Biblioteca Scolastica

OPERE

DI

C. SVETONIO TRANQUILLO

TRADOTTE

DA

EMANUELE ROCCO

col testo latino a fronte

TORINO
ROUX e FAVALE
1878.

Presso ROUX e FAVALE Torino

Castrogiovanni G. — Fraseologia poetica e Dizionario generale della Divina commedia. Palermo 1861, 1 volume in-8° grande di 340 pagine a 2 colonne . . . . L.

La Fraseologia poetica del Castrogiovanni è uno de' più grandi servigii resi ai letterati, agli scrittori, ai filologi, ai grammatici e a ogni sorta di gente un po'colta.

Tutte le parole, tutte le frasi adoperate nel poema Dantesco sono disposte per ordine alfabetico a mo' di dizionario, e sotto ognuna di esse parole e di esse frasi sono citati tutti i versi, tutti i passi, i luoghi della Divina Commedia in cui entra quella tal parola o tal frase in senso proprio o traslato, nella sua interezza o per perifrasi, o anche per sinonimi.

Così, vorreste citare un verso, un passo di cui non ricordate che poche parole, che una sola di esse? Ebbene, cercate sotto quella parola e trovate citato una decina, una ventina, talora anche un centinaio di versi nei quali la parola che ricordate entra a far parte. In quel centinaio di versi ci sarà pure quello che volete ricordar voi.

Volete sapere come Dante usò un avverbio, in qual senso adoperò un verbo, una parola qualsiasi? Aprite questo dizionario, cercate la parola e trovate dieci, venti, cento esempi, tutti i sensi datile dall'Alighieri.

E molti altri e diversissimi sono gli usi a cui può servire questo pazientissimo lavoro, mercè cui può farsi bello lo scrittore e può sfoggiare erudizione Dantesca lo scolare che appena ha letto il Poema o ne ricorda qualche parola.

— La Divina Commedia, nuovamente illustrata e renduta in facile prosa, 1 vol. in-4° grande, di pag. 460 a due colonne . . . . »

Il Castrogiovanni non ha fatto questo lavoro pei dotti ma pei giovani studiosi e per quella parte del popolo che non è affatto ignorante.

Siccome questi studiosi e questa parte di popolo non potrebbero leggere e intendere la Divina Commedia così com'è senza commenti e senza spiegazioni, per aprirne loro il significato intero e nulla lasciar di oscuro o pur solo di difficile, ha tenuto questo metodo:

1° In una metà della pagina alla sinistra ha esposto nitidamente il testo secondo le migliori e più accreditate lezioni.

2° Di fianco al testo nell'altra metà della pagina a destra v'ha una parafrasi o versione in prosa, quasi *juxta lineam* fedele sì, ma libera quanto basti a rendere chiaramente il significato del testo.

3° Appiedi del testo e della parafrasi havvi una prima serie di note dove le sentenze, le frasi, i periodi del testo più difficili sono voltati in più chiaro costrutto secondo le regole grammaticali o la naturale loro disposizione.

4° Dopo le precedenti havvi ancora delle altre note per illustrare le cose e le parole che richieggono alcuna annotazione o comento per la loro intelligenza.

Così tradotto e comentato il Divino Poema messo in mano a qualsiasi di mediocre cultura può essere inteso e apprezzato.

OPERE

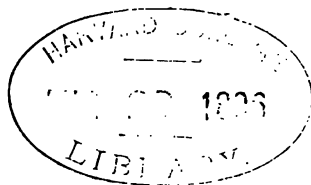
DI

C. SVETONIO TRANQUILLO

TRADOTTE

DA

EMANUELE ROCCO

TORINO
ROUX e FAVALE
1878.

AL LETTORE

Una traduzione di Svetonio, quando c'è quella di Paolo del Rosso cavaliere gerosolimitano, universalmente celebrata, messa fra i testi di lingua, più e più volte ristampata, e nel secolo che corre, in Firenze nel 1829, *in Venezia dall'Antonelli nel* 1844, *in Torino dai Cugini Pomba (che la dicono di* mano maestra) *nel* 1853, *e chi sa quante altre volte?*

Signorsì; a malgrado di tale traduzione, ho le mie buone ragioni per credere di non aver perduto il tempo tentando di farne un'altra.

Fra noi c'è un malvezzo curioso: basta che uno levi a cielo un lavoro, soprattutto non moderno, e gli altri, senza pur leggerlo, chè sarebbe troppa fatica, fanno eco al giudizio di quel cotale, e, se occorre, raddoppiano gl'incensi.

Io non pongo in dubbio che quel cavaliere gerosolimitano fosse un'eccellente persona; ma quanto all'aver tradotto Svetonio, gli è un altro par di maniche. Comprendo che ai suoi tempi il testo di Svetonio era molto e molto guasto, e scuso con ciò un buon numero dei suoi innumerabili strafalcioni; ma anche dove il testo era identico a quello che dopo i critici italiani (che furon già primi) ci hanno dato i critici d'oltremonti, egli ha bevuto grosso, ma grosso assai; sicchè non mi pare che se si fosse presentato agli esami liceali avrebbe potuto riportare pur la semplice approvazione (1). *Su ciò nondimeno non insisto, per-*

---

(1) Ad un traduttore inglese di Svetonio Tranquillo fu detto in un epigramma che avrebbe fatto meglio a lasciar *tranquillo* il povero Svetonio. Con più ragione si potrebbe dire di Paolo del Rosso.

chè ho veduto approvati dei giovani ch'erano molto al disotto di lui. Questo affermo, che nella traduzione del cavaliere gerosolimitano non vi ha pagina dove non ci sia da fare delle grasse risate.

Quindi essendomi prefisso di tradurre a tempi avanzati e come me lo concedono i bisogni della vita qualcosa di greco o latino che non sia stato ancora tradotto, non esco dal mio proponimento traducendo Svetonio, perchè lo considero come non tradotto ancora. Sul quale lavoro vengo ora a dire poche parole.

Oggidì nelle scuole, colpa dei programmi per gli esami e di altri ordinamenti, nella pubblica e privata istruzione s'insegna a tradurre *dal latino in italiano e viceversa, a* comporre *in prosa e in versi latini. Io credo che si dovrebbe insegnare a* comprendere *il latino, unica cosa a cui più o meno si può giungere dopo lungo e indefesso studio; e credo che a tradurre dal latino in italiano si possa giungere con minore o maggiore approssimazione, ma non mai con perfetta esattezza e corrispondenza. Mi torna a mente quella linea detta asintoto dai geometri che s'avvicina più sempre all'iperbole ma non riesce mai a toccarla, ovvero quella detta lissodromica dai naviganti che sempre si va accostando al polo ma non lo raggiunge mai. Quanto poi al tradurre dall'italiano in latino e al comporre in latino, ho detto e provato più volte che è un vero tempo sciupato, che si adoprerebbe assai meglio a cercar di ben comprendere il latino. Aggiungerò solo quello che ho veduto coll'esperienza, che se lasciate in libertà dell'allievo di fare una versione dal latino in italiano ovvero una dall'italiano in latino, egli preferirà sempre la seconda, perchè del latino non comprende nulla, mentre dell'italiano crede di comprendere qualche cosa.*

Il grande scoglio del tradurre dal latino nel nostro volgare idioma, si è il mutamento avvenuto in tutto o in parte negli usi e nei costumi, in ciò che concerne religione, governo, leggi, magistrati, modo di vestire, modo di mangiare, cibi, modo di far la guerra,

giuochi, utensili e masserizie, monete, pesi e misure... Supplisci tu, o lettore, a ciò che manca a questa enumerazione nè compiuta nè ordinata; e solo ti ricordo i nomi geografici che secondo me si debbono soltanto italianizzare per non dire spropositi e non fare anacronismi. Se Gallia *me lo traduci* Francia, *come fa il più volte lodato cavaliere, eccoti mezza Italia con altri paesi divenuta francese.*

Nè è minore la difficoltà quando nella lingua italiana è rimasta l'identica parola latina: anzi io credo che spesso avvenga allora la difficoltà maggiore. Perchè in primo luogo può accadere che la voce latina sia usata in italiano soltanto dai poeti e scrittori di stile elevato, ma non sia entrata a far parte della lingua viva e comunemente scritta; ed in tal caso cadi facilmente in una ridicola stonatura di stile. In secondo luogo può la voce latina aver perduto passando nella lingua italiana il suo primitivo e proprio significato ed averne acquistato un altro molto o poco diverso; ed in tal caso dirai uno sproposito conservando l'identico vocabolo. Dirò di più: molte volte la parola latina è stata anche dai nostri eccellenti scrittori usata nel senso latino, e tu sei tentato di seguire l'esempio di costoro: bada, non cadere nella tentazione senza prima aver considerata bene la cosa. Se i nostri scrittori l'hanno fatto, è stato perchè appartenevano o a secoli più vicini ad un resto di latino vivente che non mai sparì del tutto fra noi, o a secoli in cui, come il quattrocento ed il cinquecento, il latino morto si studiava più e meglio che non si studia adesso: e ad ogni modo l'hanno fatto in guisa che non si possa dall'insieme del discorso scambiare il significato latino coll'italiano, e quindi non ne possa scapitare la chiarezza. Fallo tu pure con queste avvertenze, e nessuno potrà dirti nulla.

Tutte queste cose avrebbero bisogno di esempi per la generalità dei lettori, ed io li darei se intendessi fare un trattato sul modo di tradurre dal latino, o se volessi prendere ad esaminare qualcuno dei tanti vocabolarii per uso delle scuole, sui quali ricade gran

Biblioteca Scolastica

OPERE

DI

C. SVETONIO TRANQUILLO

TRADOTTE

DA

EMANUELE ROCCO

col testo latino a fronte

TORINO
ROUX e FAVALE
1878.

defunctas laudavit e more pro rostris. Et in amitae quidem laudatione de eius ac patris sui utraque origine sic refert: *Amitae meae, Iuliae, maternum genus ab regibus ortum, paternum cum Diis immortalibus coniunctum est. Nam ab Anco Marcio sunt Marcii reges, quo nomine fuit mater: a Venere Iulii, cuius gentis familia est nostra. Est ergo in genere et sanctitas regum, qui plurimum inter homines pollent, et cerimonia Deorum, quorum ipsi in potestate sunt reges.* In Corneliae autem locum Pompeiam duxit, Q. Pompeii filiam, L. Sullae nepotem: cum qua deinde divortium fecit, adulteratam opinatus a P. Clodio: quem, inter publicas cerimonias, penetrasse ad eam muliebri veste tam constans fama erat, ut senatus quaestionem de pollutis sacris decreverit.

VII. Quaestori ulterior Hispania obvenit: ubi quum, mandatu praetoris, iure dicundo conventus circumiret, Gadesque venisset, animadversa apud Herculis templum Magni Alexandri imagine ingemuit: et, quasi pertaesus ignaviam suam, quod nihil dum a se memorabile actum esset, in aetate, qua iam Alexander orbem terrarum subegisset, missionem continuo efflagitavit, ad captandas quam primum maiorum rerum occasiones in urbe. Etiam confusum eum somnio proximae noctis (nam visus erat per quietem matri stuprum intulisse) coniectores ad amplissimam spem incitaverunt, arbitrium orbis terrarum portendi interpretantes: quando mater, quam subiectam sibi vidisset, non alia esset, quam terra, quae omnium parens haberetur.

VIII. Decedens ergo ante tempus, colonias latinas, de petenda civitate agitantes, adiit: et ad audendum aliquid concitasset, nisi consules conscriptas in Ciliciam legiones paullisper, ob id ipsum, retinuissent: nec eo secius maiora mox in urbe molitus est.

IX. Si quidem ante paucos dies, quam aedilitatem iniret, venit in suspicionem, conspirasse cum M. Crasso consulari, item P. Sulla et Autronio, post designationem consulatus ambitus condemnatis, ut principio anni senatum adorirentur, et trucidatis, quos placitum esset, dictaturam Crassus invaderet, ipse ab eo magister equitum

« zia Giulia proviene dai re, la paterna si congiunge cogli « dei immortali. Perocchè da Anco Marcio sono i Marci Regi, « del cui lignaggio fu la madre; da Venere i Giulii, della « cui gente è la nostra famiglia. V'ha dunque nella stirpe « e la sacra inviolabilità dei re che molto fra gli uomini « primeggiano in potenza, e il religioso culto degli dei nel « cui potere gli stessi re sono. » In luogo poi di Cornelia menò Pompeia, figlia di Quinto Pompeio, nipote di Lucio Silla, colla quale fece poi divorzio, credutola adulterata da Publio Clodio, il quale esser sino a lei penetrato fra le pubbliche cerimonie sacre in veste femminile era fama sì costante, che il Senato decretò un giudizio intorno alle sacre cose contaminate.

7. A lui questore toccò la Spagna ulteriore: ove per incarico del pretore girando pei luoghi ove si doveva render giustizia, ed essendo venuto a Gade, scorta presso il tempio di Ercole un'immagine di Alessandro Magno, e sospirò, e quasi rincresciutosi della sua ignavia, che ancora nulla di memorabile da lui fosse stato fatto nell'età in cui già Alessandro aveva soggiogato il mondo intero, subito dimandò istantemente il congedo, per procacciarsi quanto prima occasioni di cose maggiori in Roma. Eziandio lui turbato da un sogno della notte precedente (poichè gli era paruto nel sonno di stuprare la madre) gl'indovini incitarono ad amplissima speranza, interpretando predirglisi la signoria del mondo intero; dappoichè la madre che a sè soggetta avea veduta, non era altro che la terra, la quale tenevasi per la genitrice di tutti.

8. Partendosi adunque innanzi tempo, andò nelle colonie latine che si agitavano per chiedere la cittadinanza; e le avrebbe concitate ad osare alcunchè, se i consoli per ciò stesso non avessero alquanto trattenuto le legioni arrolate per la Cilicia: nè perciò lasciò di macchinare indi a poco cose maggiori nella città.

9. Perciocchè pochi giorni prima che assumesse l'edilità, cadde in sospetto di aver cospirato con Marco Crasso consolare, come pure coi due Publii Silla ed Autronio dopo l'elezione al consolato condannati di broglio, per assalire il Senato al principio dell'anno, e trucidati quei che fosse piaciuto, Crasso usurpare la dittatura, egli stesso da quello esser nominato maestro de' cavalieri, e costituito a loro arbitrio lo stato, restituirsi il consolato a Silla ed Autronio.

diceretur, constitutaque ad arbitrium republica, Sullae et Autronio consulatus restitueretur. Meminerunt huius coniurationis Tanusius Geminus in historia, M. Bibulus in edictis, C. Curio pater in orationibus. De hac significare videtur et Cicero, in quadam ad Axium epistola, referens, Caesarem in consulato confirmasse regnum, de quo aedilis cogitarat. Tanusius adiicit, Crassum poenitentia, vel metu, diem caedi destinatum non obiisse, et idcirco ne Caesarem quidem signum, quod ab eo dari convenerat, dedisse. Convenisse autem Curio ait, ut togam de humero deiiceret. Idem Curio, sed et M. Actorius Naso, auctores sunt, conspirasse eum etiam cum Cn. Pisone, adolescente: cui, ob suspicionem urbanae coniurationis, provincia Hispania ultro, extra ordinem data sit: pactumque, ut simul foris ille, ipse Romae, ad res novas consurgerent, per Lambranos et Transpadanos: destitutum utriusque consilium morte Pisonis.

X. Ædilis, praeter comitium ac forum basilicasque, etiam Capitolium ornavit, porticibus ad tempus extructis: in quibus, abundante rerum copia, pars apparatus exponeretur. Venationes autem, ludosque, et cum collega et separatim, edidit: quo factum est, ut communium quoque impensarum solus gratiam caperet: nec dissimularet collega eius M. Bibulus, evenisse sibi, quod Polluci. Ut enim geminis fratribus aedes in foro constituta, tantum Castoris vocaretur, ita suam Caesarisque munificentiam unius Caesaris dici. Adiecit insuper Caesar etiam gladiatorium munus, sed aliquanto paucioribus, quam destinaverat, paribus. Nam quum, multiplici undique familia comparata, inimicos exterruisset, cautum est de numero gladiatorum, quo ne maiorem cuiquam habere Romae liceret.

XI. Conciliato populi favore, tentavit per partem tribunorum, ut sibi Ægyptus provincia plebiscito daretur, nactus extraordinarii imperii occasionem, quod Alexandrini regem suum, socium atque amicum a senatu appellatum, expulerant, resque vulgo improbabatur. Nec obtinuit, adversante optimatium factione, quorum auctoritatem ut, quibus posset modis, invicem deminueret, tropaea C. Marii de Iugurtha deque Cimbris atque Teuto-

Tanusio Gemino nella Storia, Marco Bibulo negli Editti, Caio Curione padre nelle Orazioni, fanno menzione di questa congiura: di questa par che intenda anche Cicerone in una lettera ad Assio, dicendo che Cesare nel consolato aveva confermato il regno a cui essendo edile avea volto il pensiero. Tanusio aggiunge che Crasso, per pentimento o paura, non si era presentato nel dì destinato alla strage, e che perciò neppur Cesare avea dato il segno che si era convenuto darsi da lui. Curione poi dice essersi convenuto che la toga mandasse giù dalla spalla. Lo stesso Curione, anzi pur Marco Attorio Nasone, affermano aver lui cospirato altresì col giovane Gneo Pisone, al quale pel sospetto della congiura in città, non richiesta fu assegnata fuor dell'ordine per provincia la Spagna; ed essersi pattuito che ad un tempo quegli di fuori ed egli medesimo in Roma insorgerebbero a nuove cose per mezzo degli Ambroni e dei Traspadani: il disegno di entrambi venne meno per la morte di Pisone.

10. Essendo edile, oltre il comizio ed il foro e le basiliche, anche il Campidoglio ornò di portici temporaneamente costruiti, in cui, avendosi abbondante copia di cose, si esponesse una parte della suppellettile. Diede poi cacce di belve e giuochi scenici, e col collega e di per sè: dal che avvenne che anche delle comuni spese ei solo si procacciasse favore. Nè Marco Bibulo collega suo dissimulava essere a lui intravenuto quello che a Polluce: perciocchè come il tempio posto nel foro ai gemini fratelli si chiamava soltanto di Castore, così la munificenza sua e quella di Cesare del solo Cesare si diceva. Aggiunse inoltre Cesare anche lo spettacolo de' gladiatori, ma con alquanto minor numero di coppie di quel che aveva destinato; giacchè avendo messo terrore nei nemici con la numerosissima truppa di gladiatori da per ogni dove raccattata, fu provveduto intorno al loro numero, del quale a niuno fosse lecito in Roma aver uno maggiore.

11. Conciliatosi il favore del popolo, tentò, mediante una parte de' tribuni, che per plebiscito gli si assegnasse la provincia di Egitto, trovata l'occasione di quello straordinario comando nell'aver gli Alessandrini espulso il loro re, riconosciuto dal senato per alleato ed amico, e la cosa universalmente si biasimava. Nè l'ottenne, avversandolo la fazione degli ottimati; la cui autorità per isminuire a sua volta con quali modi potesse, ristabilì i trofei di Mario per Giugurta e pei Cimbri e Teutoni, già da Silla abbattuti, e nell'esercitare l'ufficio di giudice intorno ai sicarii ebbe eziandio

nis, olim a Sulla disiecta, restituit: atque, in exercenda de sicaris quaestione, eos quoque sicariorum numero habuit, qui, proscriptione, ob relata civium romanorum capita, pecunias ex aerario acceperant, quamquam exceptos Corneliis legibus.

XII. Subornavit etiam, qui C. Rabirio perduellionis diem diceret: quo praecipuo adiutore, aliquot ante annos, L. Saturnini seditiosum tribunatum senatus coërcuerat: ac sorte iudex in reum ductus, tam cupide condemnavit, ut ad populum provocanti nihil aeque ac iudicis acerbitas profuerit.

XIII. Deposita provinciae spe, pontificatum maximum petiit, non sine profusissima largitione. In qua, reputans magnitudinem aeris alieni, quum mane ad comitia descenderet, praedixisse matri osculanti fertur: domum se, nisi pontificem, non reversurum. Atque ita potentissimos duos competitores, multumque et aetate et dignitate antecedentes superavit, ut plura ipse in eorum tribubus suffragia, quam uterque, in omnibus, tulerit.

XIV. Praetor creatus, detecta coniuratione Catilinae, senatuque universo in socios facinoris ultimam statuente poenam, solus municipatim dividendos custodiendosque, publicatis bonis, censuit. Quin et tantum metum iniecit asperiora suadentibus, identidem ostentans, quanta eos in posterum a plebe romana maneret invidia, ut D. Silanum, consulem designatum, non piguerit, sententiam suam, quia mutare turpe erat, interpretatione lenire, velut gravius, atque ipsi sensisset, exceptam; obtinuissetque adeo, transductis ad se iam pluribus, et in his Ciceronis consulis fratre, nisi labantem ordinem confirmasset M. Catonis oratio. Ac ne sic quidem impedire rem destitit, quoad (usque) manus equitum romanorum, quae armata, praesidii causa, circumstabat, immoderatius perseveranti necem comminata est: etiam strictos gladios usque eo intentans, ut sedentem una proximi deseruerint, vix pauci complexu togaque obiecta protexerint. Tunc plane deterritus, non modo cessit, sed etiam in reliquum anni tempus curia abstinuit.

XV. Primo praeturae die Q. Catulum de refectione Capitolii ad disquisitionem populi vocavit, rogatione pro-

nel numero de' sicarii quelli che al tempo della proscrizione avevano avuto danaro dall'erario per le arrecate teste dei cittadini romani, sebbene eccettuati dalla legge Cornelia.

12. Istigò altresì uno che citasse per caso di stato Caio Rabirio, col cui principale aiuto alquanti anni prima il senato aveva represso il sedizioso tribunato di Lucio Saturnino; e tratto per sorte giudice dell'accusato, tanto bramosamente lo condannò, che appellandosi al popolo nulla tanto gli giovò quanto l'acerbità del giudice.

13. Deposta la speranza di quella provincia, chiese il pontificato massimo, non senza profusissima largizione; nella quale ripensando la grandezza dei debiti fatti, scendendo la mattina ai comizii, si dice che avesse prenunciato alla madre che lo baciava, che egli non ritornerebbe a casa se non pontefice. E due potentissimi competitori, e che molto gli andavano innanzi e per età e per merito, talmente superò, che egli ebbe riportato nelle tribù di quelli più suffragi che l'uno e l'altro in tutte.

14. Creato pretore, sendo scoperta la congiura di Catilina, e statuendo l'intero senato l'ultimo supplizio contro i complici del misfatto, ei solo opinò perchè fossero spartiti e incarcerati pei municipii confiscandosene i beni; che anzi incusse tanta paura in chi consigliava partiti più aspri, a più riprese facendo vedere quanto odio per l'avvenire sarebbe loro serbato dalla plebe romana, che Decimo Silano, console designato, non ebbe ritegno, perchè turpe cosa era il mutare la sua opinione, di raddolcirla coll'interpretazione, come se l'avessero capita più gravemente di quel che egli avesse inteso di dire. E l'avrebbe pur vinta, già parecchi avendo tratti dalla sua, e fra questi Cicerone fratello del console, se il discorso di Marco Catone non avesse tenuto fermo il già traballante consesso. E neppur così desistè dall'impedire la cosa, fino a tanto che una mano di cavalieri romani che armata stavasi intorno a cagion di difesa, minacciò la morte a lui che molto immoderatamente insisteva, volgendo eziandio in lui le impugnate spade, a tal segno, che i più vicini l'abbandonarono insieme quivi seduto, appena pochi coll'abbracciarlo e col frapporre la toga lo coprirono dalle offese. Allora affatto atterrito, non solo si ritrasse, ma nel rimanente tempo dell'anno si tenne lontano dalla curia.

15. Nel primo dì della pretura chiamò Quinto Catulo a dar conto al popolo della rifazione del Campidoglio, pubbli-

mulgata, qua curationem eam in alium transferebat. Verum impar optimatium conspirationi, quos, relicto statim novorum consulum officio, frequentes obstinatosque ad resistendum, concurrisse, cernebat, hanc quidem actionem deposuit.

XVI. Ceterum Caecilio Metello, tribuno plebis, turbulentissimas leges adversus collegarum intercessionem ferenti auctorem propugnatoremque se pertinacissime praestitit, donec ambo administratione reipublicae, decreto patrum, submoverentur. Ac nihilo minus permanere in magistratu, et ius dicere ausus, ut comperit paratos, qui vi ac per arma prohiberent, dimissis lictoribus, abiectacque praetexta, domum clam refugit, pro conditione temporum, quieturus. Multitudinem quoque, biduo post, sponte et ultro confluentem, operamque sibi in asserenda dignitate tumultuosius pollicentem, compescuit. Quod quum praeter opinionem evenisset, senatus, ob eundem coetum festinato coactus, gratias ei per primores viros egit: accitumque in curiam et amplissimis verbis collaudatum, in integrum restituit, inducto priore decreto.

XVII. Recidit rursus in discrimen aliud, inter socios Catilinae nominatus, et apud Novium Nigrum quaestorem, a L. Vettio indice, et in senatu a Q. Curio: cui, quod primus consilia coniuratorum detexerat, constituta erant publice praemia. Curius e Catilina se cognovisse dicebat. Vettius etiam chirographum eius, Catilinae datum, pollicebatur. Id vero Caesar nullo modo tolerandum existimans, quum, implorato Ciceronis testimonio, quaedam se de coniuratione ultro ad eum detulisse docuisset, ne Curio praemia darentur, effecit: Vettium, pignoribus captis, et direpta supellectile, male mulcatum, ac pro rostris, in concione, paene discerptum, coniecit in carcerem: eodem Novium, quaestorem, quod compellari apud se maiorem potestatem passus esset.

XVIII. Ex praetura, ulteriorem sortitus Hispaniam, retinentes creditores, interventu sponsorum, removit: ac neque more, neque iure, antequam provinciae ornarentur, profectus est: incertum, metune iudicii, quod privato parabatur, an, quo maturius sociis implorantibus subveniret. Pacataque provincia, pari festinatione,

cata una proposta per la quale questa cura trasferiva ad un altro. Ma non valendo a far fronte alle forze cospiranti degli ottimati, che tosto lasciato di complire coi nuovi consoli, numerosi ed ostinati vedeva esser concorsi ad opporglisi, abbandonò pure quest'accusa.

16. Per altro a Cecilio Metello tribuno della plebe, che proponeva turbolentissime leggi contro l'opposto opinare dei colleghi, si porse pertinacissimamente istigatore e propugnatore, finchè ambidue venivano rimossi per decreto dei padri dall'amministrazione della cosa pubblica. E nondimeno avendo osato rimaner fermo nel magistrato e render giustizia, come riseppe esservi apparecchiati di quei che per forza e colle armi glielo impedissero, licenziati i littori e gittata via la pretesta, si rifuggì di celato a casa per istarvi cheto in ragione della condizione de' tempi. Ancora raffrenò la moltitudine che affluiva due giorni dopo di spontanea volontà e che con gran tumulto gli prometteva l'opera sua nel mantenere la dignità di lui. Il che essendo avvenuto fuor di ogni aspettazione, il senato, raccolto in fretta per quel radunamento, gli rese grazia per mezzo dei maggiorenti; e lui chiamato nella curia e lodato con amplissime parole reintegrò nell'officio, rivocato il precedente decreto.

17. Ricadde di nuovo in altro pericolo, nominato fra i complici di Catilina, e presso Novio Nigro inquisitore da Lucio Vettio giudice, e nel senato da Quinto Curio, al quale, perchè primo aveva scoperto i disegni dei congiurati, eransi pubblicamente stabiliti premii. Curio diceva averlo risaputo da Catilina; Vettio presentava altresì una scritta di mano di lui data a Catilina. Ma Cesare stimando di non dovere in alcun modo ciò tollerare, implorata la testimonianza di Cicerone, avendo fatto conoscere che egli aveva da se stesso alcune cose riferite a costui intorno alla congiura, fece sì che a Curio non si dessero i premii: Vettio e colla cauzione confiscata e colle masserizie messe a ruba in brutto modo danneggiato e innanzi ai rostri quasi stracciato nella popolare adunanza, fu da lui gettato in carcere: quivi pure Novio inquisitore, per aver comportato che una potestà maggiore si chiamasse a comparire dinanzi a lui.

18. Dopo la pretura essendogli spettata per sorte la Spagna ulteriore, rimosse coll'intervento di garanti i creditori che il ritenevano; e non seguendo nè l'uso nè la legge, prima che ai bisogni delle provincie si provvedesse, si partì: è incerto se per timore del giudizio che a lui privato apparecchiavasi, o per più sollecitamente sovvenire agl'implo-

non expectato successore, ad triumphum simul consulatumque decessit. Sed quum, edictis iam comitiis, ratio eius haberi non posset, nisi privatus introisset urbem, et ambienti, ut legibus solveretur, multi contradicerent, coactus est triumphum, ne consulatu excluderetur, dimittere.

XIX. E duobus consulatus competitoribus, L. Lucceio, Marcoque Bibulo, Lucceium sibi adiunxit, pactus, ut is, quoniam inferior gratia esset, pecuniaque polleret, numos de suo, communi nomine, per centurias pronuntiaret. Qua cognita re, optimates, quos metus ceperat, nihil non ausurum in summo magistratu, concordi et consentiente collega, auctores Bibulo fuerunt, tantumdem pollicendi: ac plerique pecunias contulerunt, ne Catone quidem abnuente, eam largitionem e republica fieri. Igitur cum Bibulo consul creatur. Eandem ob causam opera optimatibus data est, ut provinciae futuris consulibus minimi negotii, id est, silvae callesque decernerentur. Qua maxime iniuria instinctus, omnibus officiis Cn. Pompeium assectatus est, offensum patribus, quod, Mithridate rege victo, cunctantius confirmarentur acta sua: Pompeioque M. Crassum reconciliavit, veterem inimicum ex consulatu, quem summa discordia simul gesserant: ac societatem cum utroque iniit, ne quid ageretur in republica, quod displicuisset ulli e tribus.

XX. Inito honore, primus omnium instituit, ut tam senatus, quam populi, diurna·acta confierent et publicarentur. Antiquum etiam retulit morem, ut quo mense fasces non haberet, accensus ante eum iret, lictores pone sequerentur. Lege autem agraria promulgata, obnuntiantem collegam armis foro expulit. Ac postero die in senatu conquestum, nec quoquam reperto, qui, super tali consternatione, referre aut censere aliquid auderet, qualia multa saepe in levioribus turbis decreta erant, in eam coëgit desperationem, ut, quoad potestate abiret, domo abditus, nihil aliud quam ad edicta obnuntiaret. Unus ex eo tempore omnia in republica, et ad arbitrium administravit: ut nonnulli urbanorum, quum quid per iocum testandi gratia signarent, non Caesare et Bibulo, sed Iulio et Caesare consulibus, actum scriberent,

ranti alleati. Posta in pace la provincia, con pari fretta, senza aspettare il successore, ne uscì per chiedere il trionfo e ad un tempo il consolato; ma banditi già i comizii, non potendosi tener conto di lui se non fosse entrato da privato nella città, ed opponendosi molti a lui che brogliava per essere dispensato dalle leggi, fu costretto, per non essere escluso dal consolato, a rinunciare al trionfo.

19. Dei due competitori Lucio Lucceio e Marco Bibulo, unì a sè Lucceio, avendo pattuito che questi, perchè meno era in grazia e valeva molto per beni di fortuna, danari del suo in nome comune promettesse per le centurie. Il che saputo gli ottimati, cui aveva invaso il timore che nulla avrebbe lasciato di osare nel supremo magistrato se con lui fosse d'accordo e di pari consenso il collega, indussero Bibulo ad offerire altrettanto; e parecchi contribuirono denaro, non dissentendo neppure Catone che quella largizione si facesse in pro della cosa pubblica. Vien dunque creato console con Bibulo. Per la stessa cagione diedero opera gli ottimati che ad essi futuri consoli si assegnassero incarichi di minima importanza, cioè le selve e i sentieri di pubblico pascolo. Dalla quale ingiuria principalmente punto, con ogni modo di cortesia si pose intorno a Gneo Pompeio adirato contro i padri perchè vinto il re Mitridate molto a rilento si andasse nel ratificare gli atti suoi; e con Pompeio riconciliò Marco Crasso, vecchio nemico per cagion del consolato che avevano esercitato insieme con somma discordia: e fece una lega con entrambi perchè nulla si facesse nella repubblica che ad alcuno dei tre fosse dispiaciuto.

20. Entrato nell'onorevole carica, primo di tutti stabilì che i fatti giornalieri tanto del senato quanto del popolo si compilassero e si pubblicassero. Riprese anche l'antica usanza che in quel mese che non avesse i fasci, un banditore andasse innanzi a lui, dietro il seguissero i littori. Pubblicata poi la proposta di una legge agraria, scacciò coll'armi dal foro il collega che protestava per malagurii. E il dì seguente querelatosene costui in senato, nè trovatosi alcuno che osasse su tale conturbamento proporre od opinare alcunchè, quali le molte cose che spesso in più lievi turbolenze s'erano decretate, a tale disperazione il costrinse, che fino all'uscir dal potere, nascosto in casa, null'altro che con pubblici bandi si protestasse. Ei solo ed a suo arbitrio da quel tempo ogni cosa nella repubblica amministrò: in guisa che taluni faceti, nel suggellare qualche cosa per ischerzo come se facessero testamento, scrivevano fatto non già essendo consoli Cesare e Bibulo, ma Giulio e Cesare, due volte lui medesimo ponendo

bis eundem praeponentes nomine atque cognomine: utque vulgo mox ferrentur hi versus:

Non Bibulo quidquam nuper, sed Caesar factum est:
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

Campum Stellatem, maioribus consecratum, agrumque campanum, ad subsidia reipublicae vectigalem relictum, divisit extra sortem ad viginti millibus civium, quibus terni pluresve liberi essent. Publicanos, remissionem petentes, tertia mercedum parte relevavit: ac ne in locatione novorum vectigalium immoderatius licerentur, propalam monuit. Caetera item, quae cuique libuissent, dilargitus est, contradicente nullo, ac, si conaretur quis, absterrito. M. Catonem interpellantem extrahi curia per lictorem, ducique in carcerem, iussit. L. Lucullo liberius resistenti, tantum calumniarum metum iniecit, ut ad genua ultro sibi accideret. Cicerone, in iudicio quodam deplorante temporum statum, P. Clodium, inimicum eius, frustra iam pridem a patribus ad plebem transire nitentem, eodem die horaque nona transduxit. Postremo in universos diversae factionis induxit Vettium praemiis, ut se de inferenda Pompeio nece sollicitatum a quibusdam profiteretur, productusque pro rostris, auctores ex compacto nominaret: sed, uno atque altero frustra, nec sine suspicione fraudis nominatis, desperans tam praecipitis consilii eventum, intercepisse veneno indicem creditur.

XXI. Sub idem tempus Calpurniam, L. Pisonis filiam, successuri sibi in consulatu, duxit uxorem: suamque Iuliam Cn. Pompeio collocavit, repudiato priore sponso, Servilio Caepione, cuius vel praecipua opera paulo ante Bibulum impugnaverat. Ac post novam adfinitatem Pompeium primum rogare sententiam coepit, quum Crassum soleret, essetque consuetudo, ut, quem ordinem interrogandi sententias consul, Calendis Ianuariis, instituisset, eum toto anno conservaret.

XXII. Socero igitur generoque suffragantibus, ex omni provinciarum copia Galliam potissimum elegit, cuius emolumento et opportunitate, idonea sit materia triumphorum. Et initio quidem Galliam Cisalpinam, Illyrico

innanzi col nome e col cognome; ed in guisa che in breve andavano per le bocche di tutti questi versi:

Non cosa alcuna di recente avvenne
Sotto Bibulo, ma sì sotto Cesare;
Giacchè non mi ricorda essere nulla
Sendo console Bibulo avvenuto.

La campagna Stellate dai maggiori ad uso pubblico consacrata, e il territorio Campano lasciato a censo per sussidio dello stato, divise senza sorteggio a circa ventimila cittadini che avessero tre o più figliuoli. Gli appaltatori che chiedevano un rilascio alleviò della terza parte dei pagamenti, e gli ammonì alla palese che nel nuovo appalto delle imposte non incantassero troppo smoderatamente. Del pari fu largo nelle altre cose che a ciascuno fossero state a grado, niuno opponendoglisi, e se alcuno lo tentasse, spaventandonelo. Marco Catone, che gli si attraversava, comandò che fosse da un littore tratto fuor della curia e menato in carcere. A Lucio Lucullo, che molto alla libera gli contrastava, tanta paura di false accuse incusse, che spontaneamente gli si gittò alle ginocchia. Deplorando Cicerone in un giudizio lo stato dei tempi, lo stesso giorno e all'ora nona trasferì dai padri alla plebe Publio Clodio nemico di lui che indarno da gran pezza sforzavasi di passarvi. Da ultimo contro tutti quelli di diversa fazione indusse Vettio con premii che si confessasse sollecitato da taluni ad arrecar morte a Pompeio, e condotto innanzi ai rostri nominasse gl'istigatori giusta l'accordo fatto; ma nominati indarno un primo ed un secondo non senza sospetto d'inganno, disperando della riuscita di così precipitoso consiglio, si crede che avesse col veleno tolto di mezzo il rivelatore.

21. Verso lo stesso tempo menò moglie Calpurnia figliuola di Lucio Pisone che gli doveva succedere nel consolato, e la sua Giulia allogò a Gneo Pompeio, ripudiato il precedente sposo Servilio Cepione, colla cui principalissima opera aveva poco prima combattuto Bibulo. E dopo il nuovo parentado cominciò a richiedere Pompeio il primo del suo parere, mentre soleva richiederne Crasso, ed era consuetudine che quell'ordine di domandare i pareri che il console nelle calende di gennaio avesse iniziato, quello in tutto l'anno conservasse.

22. Favorendolo adunque il suocero ed il genero, da tutto il gran novero delle provincie a preferenza scelse le Gallie, dal cui profittevole maneggio e dalla cui opportuna condizione s'avesse idonea materia di trionfi. E infatti da principio

adiecto, lege Vatinia accepit: mox, per senatum, Comatam quoque: veritis patribus, ne, si ipsi negassent, populus et hanc daret. Quo gaudio elatus non temperavit, quin, paucos post dies, frequenti curia, iactaret, invitis et gementibus adversariis adeptum se, quae concupisset: proinde ex eo, *insultaturum omnium capitibus:* ac negante quodam, per contumeliam, *Facile hoc ulli faeminae fore*, respondit, quasi alludens, *In Assyria quoque segnasse Semiramin, magnamque Asiae partem Amazzonas tenuisse quondam.*

XXIII. Functus consulatu, C. Memmio Lucioque Domitio, praetoribus, de superioris anni actis referentibus, cognitionem senatui detulit: nec illo suscipiente, triduoque per irritas altercationes absumpto, in provinciam abiit: et statim quaestor eius, in praeiudicium, aliquot criminibus arreptus est. Mox et ipse a L. Antistio, tribuno plebis, postulatus, appellato demum collegio, obtinuit, quum reipublicae causa abesset, reus ne fieret. Ad securitatem ergo posteri temporis, in magno negotio habuit, obligare semper annuos magistratus, et e petitoribus non alios adiuvare, aut ad honorem pati pervenire, quam, qui sibi recepissent, propugnaturos absentiam suam: cuius pacti non dubitavit a quibusdam iusiurandum atque etiam syngrapham exigere.

XXIV. Sed quum L. Domitius, consulatus candidatus, palam minaretur, consulem se effecturum, quod praetor nequisset, ademturumque ei exercitus; Crassum Pompeiumque, in urbem provinciae suae Lucam extractos, compulit, ut, detrudendi Domitii causa, consulatum alterum peterent; et, ut in quinquennium sibi imperium prorogaretur: perfecitque utrumque. Qua fiducia ad legiones, quas a republica acceperat, alias privato sumptu addidit: unam etiam ex Transalpinis conscriptam, vocabulo quoque gallico (Alauda enim appellabatur): quam disciplina cultuque romano institutam et ornatam postea universam civitate donavit. Nec deinde ulla belli occasione, ne iniusti quidem ac periculosi, abstinuit, tam foederatis, quam infestis ac feris gentibus ultro lacessitis; adeo, ut senatus quondam legatos ad explorandum statum Galliarum mittendos decreverit, ac nonnulli dedendum eum

la Gallia Cisalpina aggiuntovi l'Illirico ricevè per la legge Vatinia; poi per via del senato anche la Comata, temendo i padri che se essi l'avessero negata, anche questa darebbe il popolo. Dalla quale contentezza levato in alto, non si seppe contenere che pochi giorni dopo, sendo frequente la curia, non si vantasse di aver conseguito a dispetto e con dolore degli avversari ciò che aveva desiderato; perciò da quel punto le teste di tutti sarebbe per cacciarsi sotto (1). E taluno per morderlo negando che ciò ad alcuna femmina fosse per essere fattibile, rispose come se seguitasse lo scherzo, che in Siria anche aveva regnato Semiramide e che gran parte d'Asia avevano tenuto un tempo le Amazoni.

23. Finito il consolato, trattando i pretori Caio Memmio e Lucio Domizio delle cose fatte nell'anno precedente, ne deferì il giudizio al senato; e non assumendolo quello, consumati tre dì in vane altercazioni, se ne andò alla sua pro-vincia; e tosto il suo questore fu tratto in giudizio per alquante colpe che sarebbero ridondate in suo pregiudizio. Indi a poco anch'egli accusato da Lucio Antistio tribuno della plebe, appellatosi da ultimo a tutto il collegio, ottenne di non essere convenuto in giudizio essendo lungi per cagion della cosa pubblica. Quindi per sicurezza del tempo avvenire ebbe gran cura di rendersi obbligati sempre i magistrati annuali, ed altri pretendenti non aiutare o soffrire che giungessero agli onori, che coloro i quali avessero accettato di difendere l'assenza sua: del qual patto non ebbe ritegno di esigere da taluni giuramento ed anche dichiarazione scritta.

24. Ma palesemente minacciandolo Lucio Domizio, candidato al consolato, che console avrebbe effettuato quel che pretore non aveva potuto, e che gli avrebbe tolto l'esercito, tratti in Lucca, città della sua provincia, Crasso e Pompeio, li spinse a chiedere un secondo consolato per escluderne Domizio e perchè gli si prorogasse il militar comando per cinque anni. Nella qual fidanza alle legioni che dalla repubblica aveva ricevute altre ne aggiunse a sue private spese; una eziandio levata fra i Transalpini con nome anche gallico, perocchè chiamavasi *alauda* (2); la quale ammaestrata e fornita con disciplina ed armamento alla romana, poscia tutta quanta donò

(1) *Insultaturum omnium capitibus* che ha il testo, ha un doppio senso che non si può rendere in italiano; poichè *Insultare capiti* vale letteralmente *saltare sulla testa* e figuratamente *calcare* o *calpestare la testa*, ed in senso osceno vale il latino *irrumare*. Colui che risponde lo prende nel secondo senso; e Cesare senza mostrare di aver capito l'ingiuria in quel che ha di più turpe, pur la ribatte nel senso più largo.

(2) Vuol dir *lodola*, *allodola*.

hostibus censuerint. Sed prospere decedentibus rebus, et saepius, et plurium, quam quisquam unquam, dierum supplicationes impetravit.

XXV. Gessit autem novem annis, quibus in imperio fuit, haec fere. Omnem Galliam, quae, a saltu Pyrenaeo, Alpibusque et monte Gebenna, fluminibusque Rheno et Rhodano, continetur, patetque circumitu ad bis et tricies centum millia passuum, praeter socias ac bene meritas civitates, in provinciae formam redegit, eique quadrigenties in singulos annos stipendii nomine imposuit. Germanos, qui trans Rhenum incolunt, primus Romanorum, ponte fabricato, aggressus, maximis affecit cladibus. Aggressus est et Britannos ignotos antea, superatisque pecunias et obsides imperavit: per tot successus ter, nec amplius, adversum casum expertus: in Britannia, classe, vi tempestatis, prope absumpta, et in Gallia ad Gergoviam legione fusa, et in Germanorum finibus, Titurio et Aurunculeio legatis per insidias caesis.

XXVI. Eodem temporis spatio, matrem primo, deinde filiam, nec multo post nepotem amisit. Inter quae, consternata P. Clodii caede republica, quum senatus unum consulem nominatimque Cn. Pompeium fieri censuisset,

---

(1) *Saltu Pyrenaeo.* Non credo che qui *saltus* valga *locus silvosus et pascuus*, *nemus*, ma abbia un significato non ben distinto dal Furlanetto. Egli infatti ha un luogo di Cesare (B. C. I, 37) in cui si legge: *Celeriter Pyrenaeos saltus occupari jubet, qui eo tempore ab L. Afranio legato praesidiis tenebantur;* e lo spiega *silvae montium pyrenaeorum.* Inoltre arrecando di Plinio *saltus Cithaeron* e *saltus Tugiensis*, lo spiega *mons cum silva.* Convengo che *saltus* possa significare *monte;* ma se è così, bisogna dirlo chiaramente, come appunto fecero nel luogo di cui tratto il Beroaldo e il Sabellico; ed io credo che non altrimenti debba intendersi del Citerone e di quel *saltus Tugiensis* o *Tygiensis.* Ma nel luogo di Cesare io credo che per *saltus* si debba intendere *passo*, *passaggio*, *valico*, *forra*, *gola*, *sbocco*, quello insomma che appunto nei Pirenei i Francesi chiamano *port* e nelle Alpi *col*, il che intendono anche gl'Italiani quando per esempio dicono *il colle di Tenda.* Così lo stesso Cesare, parlando di gente che si era ricoverata su di un'altura tutta circondata da paludi, dice (B. G. VII, 19): *Omnia vada ac saltus eius paludis certis custodiis obtinebant.* Ancora credo che in questo senso l'usasse Virgilio (G. II, 391) dicendo: *vallesque cavae saltusque profundi.* E Plinio (H. n. IV, 34) dice che la Spagna Tarraconese comincia *a Pyrenaeo per Oceanum, Vasconum saltus etc.* e credo che parli di un varco per cui s'entrava nella Guascogna; come pure nel cap. 31 dello stesso libro dice che la Gallia Aquitanica si estende dalla Garonna *ad Pyrenaei montis excursum*, dove quell'*excursus* mi pare che stia per *luogo donde si passa, sbocco.*

della cittadinanza. Nè di poi da alcuna occasione di guerra neppure ingiusta e pericolosa si astenne, provocando senza cagione così le genti collegate come le nemiche e non dome: tanto che il senato una volta decretò di doversi mandar legati ad esplorare lo stato delle Gallie, ed alcuni opinarono di doversi dare in mano ai nemici. Ma succedendo prosperamente le cose, ottenne ringraziamenti festivi agli dei e più spesso e per più giorni che alcun altro mai.

25. Fece poi ne' nove anni che fu in quel comando a un bel circa queste cose. Tutta la Gallia che si contiene fra il valico Pireneo (1) e le Alpi e il monte Gebenna e fra i fiumi Reno e Rodano e si estende in circuito per circa tremila e dugento migliaia di passi, tranne le popolazioni alleate e benemerite, ridusse in forma di provincia e le impose quaranta milioni di sesterzii per ciascun anno a titolo di spese militari. Primo fra i Romani assalì i Germani che abitavano al di là del Reno, costruito un ponte, e inflisse loro grandissimi danni. Assalì anche i Britanni, ignoti per l'innanzi, e superatili, impose loro tributi ed ostaggi. Fra tanti successi provò tre volte e non più l'avversa fortuna: nella Brettagna quasi distrutta la flotta per violenza di tempesta; e nella Gallia sbaragliata una legione presso Gergovia; e nei confini dei Germani tagliati a pezzi per insidie i legati Titurio ed Arunculeio.

26. Nello stesso spazio di tempo, prima la madre, poi la figlia, nè molto dopo il nipote perdè. Nel qual mezzo agitata la repubblica per l'uccisione di Publio Clodio, avendo il se-

---

Ma un esempio poi certissimo di *saltus* nel significato di *gola fra i monti*, *forra*, si ha in Tito Livio (IX, 2 e 3) che chiama appunto così le famose Forche Caudine: *Sed ita natus locus est: saltus duo, alti, angusti silvosique sunt, montibus circa perpetuis inter se juncti; jacet inter eos satis patens clausus in medio campus, herbidus aquosusque, per quem medium iter est; sed ante quam venias ad eum, intrandae primae angustiae sunt, et aut eadem qua te insinuaveris retro via repetenda, aut si ire porro pergas, per alium saltum arctiorem impeditioremque evadendum.* E più innanzi le chiama *angustias; in eum campum via alia per cavam rupem Romani demisso agmine quum ad alias angustias protinus pergerent, septas dejectu arborum, saxorumque ingentium objacentem molem invenere.* E ad Erennio Ponzio fu riferito *ad Furculas Caudinas inter duos saltus clausos esse exercitus romanos*. È pur da vedere Tito Livio medesimo nel libro XXI, n. 32, 34: *Ubi in angustiorem viam ex parte altera subjectam jugo insuper imminenti ventum est, etc.* Qui è chiaro che Annibale sta in luogo basso, i nemici sopra i gioghi de' monti; or bene, Livio per indicare questo luogo dice *eo saltu*, e poco dopo lo chiama *angustias;* e nel numero 35 dice di esso *saltusque superatus*. Nel numero 38, cercando il luogo per dove Annibale varcò le Alpi, dopo averne indicati due, aggiunge: *Qui ambo saltus eum non in Taurinos, sed per Salassos montanos ad Libuos Gallos deduxissent*. Veggano poi i geografi e i dotti che sono sopra luogo, se mai questo *saltus Pyrenaeus* possa essere il colle o valico di Belate.

egit cum tribunis plebis, collegam se Pompeio destinantibus, id potius ad populum ferrent, ut absenti sibi, quandoque imperii tempus expleri coepisset, petitio secundi consulatus daretur: ne ea causa maturius et imperfecto adhuc bello decederet. Quod ut adeptus est, altiora iam meditans et spei plenus nullum largitionis aut officiorum in quemquam genus publice privatimque omisit. Forum de manubiis inchoavit: cuius area super sestertium millies constitit. Munus populo epulumque pronuntiavit in filiae memoriam, quod ante eum nemo. Quorum ut quam maxima expectatio esset, ea quae ad epulum pertinerent, quamvis macellariis oblocata, etiam domesticatim apparabat. Gladiatores notos, sicubi infestis spectatoribus dimicarent, vi rapiendos, reservandosque mandabat. Tirones neque in ludo neque per lanistas, sed in domibus per equites romanos atque etiam per senatores armorum peritos erudiebat: precibus enitens, quod epistolis eius ostenditur, ut disciplinam singulorum susciperent, ipsique dictata exercentibus darent. Legionibus stipendium in perpetuum duplicavit. Frumentum, quoties copia esset, etiam sine modo mensuraque praebuit: ac singula interdum mancipia et praedia viritim dedit.

XXVII. Ad retinendam autem Pompeii necessitudinem ac voluntatem, Octaviam, sororis suae nepotem, quae C. Marcello nupta erat, conditionem ei detulit, sibique filiam eius in matrimonium petiit, Fausto Sullae destinatam. Omnibus vero circa eum, atque etiam parte magna senatus, gratuito, aut levi foenore obstrictis, ex reliquo quoque ordinum genere vel invitatos vel sponte ad se commeantes uberrimo congiario prosequebatur: libertos insuper servulosque cuiusque, prout domino patronove gratus quis esset. Tum eorum aut obaeratorum, aut prodigae iuventutis subsidium unicum ac promptissimum erat: nisi quos gravior criminum vel inopiae luxuriaeve vis urgeret, quam ut subveniri posset a se. Ilis plane palam, bello civili opus esse, dicebat.

XXVIII. Nec minore studio reges atque provincias, per terrarum orbem, alliciebat: aliis captivorum millia dono offerens: aliis, citra senatus populique auctorita-

nato opinato farsi un solo console, e questo per l'appunto Gneo Pompeio, trattò coi tribuni della plebe che lui destinavano per collega a Pompeio, perchè piuttosto proponessero al popolo, che a lui assente e quando si cominciasse a compiere il tempo del comando, si concedesse il poter chiedere il secondo consolato, affinchè per tal cagione non si partisse più frettolosamente e colla guerra ancor non condotta a termine. Il che avendo ottenuto, meditando già cose più alte, e pieno di speranza, non ommise alcun genere di largizione o di officiosità verso chicchessia pubblicamente e privatamente. Col ricavato del bottino incominciò una piazza, la cui area costò oltre a cento milioni di sesterzii. Promise uno spettacolo di gladiatori e un banchetto al popolo in memoria della figlia; il che prima di lui nessuno: dei quali perchè fosse più che grandissima l'aspettazione, le cose che al banchetto si appartenevano, quantunque da doversi fornire dai venditori di commestibili, anche per mezzo dei suoi famigliari apprestava. Se mai in qualche luogo gladiatori rinomati combattevano avendo contrarii gli spettatori, li faceva prendere per forza e serbare in vita; i tironi ammaestrava non in iscuola nè per maestri di scherma, ma nelle case per cavalieri romani e finanche per senatori nelle armi periti, istando con preghiere, il che vien mostrato per sue lettere, che s'assumessero l'istruzione di uno per ciascuno e dessero lezioni esercitandosi essi stessi. Alle legioni duplicò in perpetuo lo stipendio: il frumento, quante volte n'era abbondanza, somministrò anche senza regola e misura; e dalla preda diede talvolta uno schiavo ad ogni soldato.

27. Per mantenersi poi la stretta parentela e la benevolenza di Pompeio, gli profferse il partito di Ottavia, nipote di sua sorella, che era stata maritata con Caio Marcello, e per sè gli chiese in matrimonio la figlia di lui promessa a Fausto Silla. Or poi avendo vincolati tutti quelli che circondavano colui ed anche gran parte del senato con prestiti gratuiti o di lieve interesse, anche quelli che a lui invitati o spontanei venivano da ogni altra condizione di gradi con abbondantissime largizioni cercava di accattivare: inoltre i liberti e i piccoli servi di ciascuno, secondochè alcun d'essi fosse caro al padrone o al protettore. Di più era l'unico e prontissimo soccorso degli accusati, o dei prigioni per debiti, o della prodiga gioventù, fuorchè di coloro cui premesse un cumulo di delitti o di miseria o di lussi sfrenati più grave di quel che da lui si potesse sovvenire: a costoro diceva spiattellatamente esser d'uopo di una guerra civile.

28. Nè con minore studio per tutto il mondo i re e le pro-

tem, quo vellent, et quoties vellent, auxilia submittens: superque Italiae Galliarumque et Hispaniarum Asiae quoque et Graeciae potentissimas urbes praecipuis operibus exornans: donec, attonitis iam omnibus, et, quorsum illa tenderent, reputantibus, M. Claudius Marcellus, consul, edicto praefatus, de summa se repubblica acturum, retulit ad senatum, ut ei succederetur ante tempus: quoniam, bello confecto, pax esset, ac dimitti deberet victor exercitus: et ne absentis ratio comitiis haberetur, quando nec plebiscito Pompeius postea abrogasset. Acciderat autem, ut is, legem de iure magistratuum ferens, eo capite, quo a petitione honorum absentes submovebat, ne Caesarem quidem exciperet, per oblivionem: ac mox, lege iam in aes incisa, et in aerarium condita, corrigeret errorem. Nec contentus Marcellus provincias Caesari et privilegium eripere, retulit etiam, ut colonis, quos rogatione Vatinia Novumcomum deduxisset, civitas adimeretur: quod per ambitionem et ultra prescriptum data esset.

XXIX. Commotus his Caesar ac iudicans, quod saepe ex eo auditum ferunt, difficilius se, principem civitatis, a primo ordine in secundum, quam ex secundo in novissimum detrudi, summa ope restitit, partim per intercessores tribunos, partim per Servium Sulpicium, alterum consulem. Insequenti quoque anno, C. Marcello, qui fratri patrueli suo Marco in consulatu successerat, eadem tentante, collegam eius Æmilium Paulum, Caiumque Curionem, violentissimum tribunorum, ingenti mercede defensores paravit. Sed quum obstinatius omnia agi videret, et designatos etiam consules e parte diversa, senatum literis deprecatus est, ne sibi beneficium populi adimeretur; aut, ut caeteri quoque imperatores ab exercitibus discederent: confisus, ut putant, facilius se, simulatque libuisset, veteranos convocaturum, quam Pompeium novos milites. Cum adversariis autem pepigit, ut, dimissis octo legionibus, Transalpinaque Gallia duae sibi legiones et Cisalpina provincia, vel etiam una legio cum Illyrico concederetur, quoad consul fieret.

XXX. Verum neque senatu interveniente, et adversariis negantibus, ullam se de republica facturos pactio-

vincie adescava, ad alcuni offrendo in dono migliaia di prigionieri, ad altri somministrando genti ausiliariesenza l'autorità del senato e del popolo dove volessero e quante volte volessero; ed oltre a quelle d'Italia e delle Gallie e della Spagna, dell'Asia ancora e della Grecia le più potenti città adornando di particolari opere: infino a che maravigliati già tutti e ripensando a che quelle cose mirassero, Marco Claudio Marcello console, annunziato con un bando che avrebbe trattato di cose altissime, per la cosa pubblica, propose al senato che fosse dato un successore a lui prima del tempo, giacchè finita la guerra si era in pace, e si dovesse licenziare l'esercito vincitore, e che non si tenesse conto di lui assente nei comizii, da che anche il plebiscito aveva di poi Pompeio con altra legge annullato. Ora era accaduto che questi, proponendo una legge intorno al dritto dei maestrati, in quel capitolo che gli assenti rimoveva dal chiedimento degli onori, per dimenticanza non eccettuasse neppur Cesare; ma indi a poco, incisa già la legge in bronzo e riposta nell'erario, correggesse l'errore. Nè contento Marcello di sottrarre a Cesare le provincie e il privilegio, propose altresì che ai coloni che per la legge proposta da Vattinio aveva dedotti a Novocomo, si togliesse la cittadinanza che per broglio ed oltre il prescritto erasi data.

29. Eccitato da queste cose Cesare, e giudicando (il che dicono avere udito spesso da lui) più difficilmente poter essere sbalzato lui primiero fra i cittadini dal primo grado nel secondo che dal secondo nell'ultimo, a tutt'uomo fece resistenza, parte mediante i tribuni oppositori, parte mediante l'altro console Servio Sulpizio. Anche nel seguente anno, insistendo sulle stesse cose Caio Marcello che nel consolato al suo fratel cugino Marco era succeduto, si procacciò difensori con grandissima mercede il collega di lui Emilio Paolo e Caio Curione il più violento dei tribuni. Ma vedendo ogni cosa spingersi più ostinatamente ed essere stati eletti anche i consoli della parte avversa, scongiurò per lettera il senato che non gli si togliesse il beneficio del popolo, o che anche gli altri comandanti si partissero dagli eserciti; confidando, come credono, che egli appena che gli fosse piaciuto avrebbe radunato i veterani più facilmente che Pompeio i soldati novelli. Agli avversarii poi offrì questi patti, che, lasciate otto legioni e la Gallia Transalpina, gli si concedessero due legioni e la provincia Cisalpina, o pure una sola legione coll'Illirico, infino a che fosse fatto console.

30. Ma non interponendosi il senato, e affermando gli avversarii che non sarebbero per fare alcun patteggiamento

nem, transiit in citeriorem Galliam: conventibusque peractis Ravennae substitit, bello vindicaturus, si quid de tribunis plebis intercedentibus pro se gravius a senatu constitutum esset. Et praetextum quidem illi civilium armorum hoc fuit: causas autem alias fuisse opinantur. Cn. Pompeius ita dictitabat, quod neque opera consummare, quae instituerat, neque populi expectationem, quam de adventu suo fecerat, privatis opibus explere posset, turbare omnia et permiscere voluisse. Alii timuisse dicunt, ne eorum, quae primo consulatu adversus auspicia legesque et intercessiones gessisset, rationem reddere cogeretur: quum M. Cato identidem, nec sine iureiurando, denuntiaret, delaturum se nomen eius, simulac primum exercitum dimisisset: quumque vulgo fore praedicarent, ut, si privatus rediisset, Milonis exemplo circumpositis armatis, causam apud iudices diceret. Quod probabilius facit Asinius Pollio, pharsalica acie caesos profligatosque adversarios prospicientem, haec eum ad verbum dixisse referens: *Hoc voluerunt: tantis rebus gestis C. Caesar condemnatus essem, nisi ab exercitu auxilium petiissem.* Quidam putant, captum imperii consuetudine, pensitatisque suis et inimicorum viribus, usum occasione rapiendae dominationis, quam aetate prima concupisset. Quod existimasse videbatur et Cicero, scribens de officiis tertio libro, semper Caesarem in hore habuisse Euripidis versus, quos sic ipse convertit:

Nam si violandum est ius, regnandi gratia
Violandum est: aliis rebus pietatem colas.

XXXI. Cum ergo sublatam tribunorum intercessionem, ipsosque urbe cessisse nuntiatum est, praemissis confestim clam cohortibus, ne qua suspicio moveretur, et spectaculo publico per dissimulationem interfuit, et formam, qua ludum gladiatorium erat aedificaturus, consideravit, et ex consuetudine convivio se frequenti dedit. Dein post solis occasum, mulis e proximo pistrino ad vehiculum iunctis, occultissimum iter modico comitatu ingressus est: et quum luminibus exstinctis decessisset via, diu errabundus, tandem ad lucem duce reperto per angustissimos tramites pedibus evasit: consecutusque

intorno alla cosa pubblica, passò nella Gallia citeriore; e dopo renduto giustizia in varii luoghi, si soffermò a Ravenna, per vendicare colla guerra se mai alcunchè di più grave dal senato si fosse statuito riguardo ai tribuni della plebe che in pro di lui si opponevano. E ben fu a lui questo il pretesto delle civili armi; ma si opina che altre fossero le cagioni. Gneo Pompeio andava dicendo così, che non potendo nè menare a fine le opere che aveva iniziate, nè colle private facoltà soddisfare all'aspettazione che il popolo avevasi formata circa alla venuta di lui, avesse voluto ogni cosa turbare e sconvolgere. Altri dicono che avesse temuto di non essere costretto a render conto di ciò che nel primo consolato aveva fatto contro gli auspicii e contro le leggi e contro le legittime opposizioni; dichiarando soventi volte Marco Catone, non senza giuramento, ch'egli avrebbe denunciato il nome di lui come prima avesse licenziato l'esercito, e divulgando da per tutto che se fosse tornato privato avrebbe dovuto difendere la sua causa presso i giudici fra uomini armati posti intorno ad esempio di Milone. Il che fa più probabile Asinio Pollione che riferisce aver lui detto queste precise parole vedendosi innanzi nella Farsalica pugna gli uccisi ed abbattuti avversarii: « Lo « hanno voluto: per le tante cose operate io Caio Cesare sarei « stato condannato se non avessi cercato un aiuto dall'esercito.» Alcuni stimano che preso dall'assuefazione del militar comando, e contrappesate le sue forze con quelle de' nemici, profittasse dell'occasione di afferrare la tirannia che nella prima età aveva agognata. Il che sembrava che avesse stimato anche Cicerone, scrivendo nel terzo libro *Dei doveri* che Cesare avesse avuto sempre in bocca i versi di Euripide che così egli stesso traduce:

> Che se il diritto violar si debbe,
> Dee violarsi in grazia del regnare;
> Nell'altre cose religione osserva.

31. Adunque fu annunziato che si era rigettata l'opposizione dei tribuni e che essi s'erano partiti dalla città, mandate innanzi incontanente le coorti di celato, perchè non si movesse alcun sospetto, ed intervenne per infingimento a uno spettacolo pubblico, ed esaminò il disegno con cui era per edificare una scuola gladiatoria, e secondo il consueto si diede ad un frequente banchetto. Quindi dopo il cader del sole, attaccati a un veicolo muli presi da un prossimo molino, entrò per un'occultissima strada con picciola compagnia: ed essendosi discostato dalla via per cagion dei lumi spenti, lungo tempo aggiratosi alla ventura, finalmente sul far del dì, trovata una guida, per angustissimi tragetti se ne trasse fuori a piedi, e raggiunte

cohortes, ad Rubiconem flumen, qui provinciae eius finis erat, paullum constitit: ac reputans, quantum moliretur, conversus ad proximos, *Etiam nunc*, inquit, *regredi possumus: quod si ponticulum transierimus, omnia armis agenda erunt.*

XXXII. Cunctanti ostentum tale factum est. Quidam eximia magnitudine et forma, in proximo sedens, repente apparuit, arundine canens: ad quem audiendum quum praeter pastores plurimi etiam ex statione milites concurrissent, interque eos et aeneatores, rapta ab uno tuba, prosiluit ad flumen: et ingenti spiritu classicum exorsus, pertendit ad alteram ripam. Tunc Caesar, *Eatur*, inquit, *quo deorum ostenta et inimicorum iniquitas vocat: Iacta alea esto* (inquit).

XXXIII. Atque ita, traiecto exercitu, adhibitis tribunis plebis, qui pulsi supervenerant, pro concione, fidem militum flens ac veste a pectore discissa invocavit. Existimatur etiam equestres census pollicitus singulis: quod accidit opinione falsa. Nam quum in alloquendo exhortandoque saepius digitum laevae manus ostentans affirmaret, se ad satisfaciendum omnibus, per quos dignitatem suam defensurus esset, anulum quoque aequo animo detracturum sibi: extrema concio, cui facilius erat videre concionantem quam audire, pro dicto accepit, quod visu suspicabatur: promissumque ius anulorum, cum millibus quadringenis fama distulit.

XXXIV. Ordo et summa rerum, quas deinceps gessit, sic se habent. Picenum, Umbriam, Etruriam occupavit, et L. Domitio, qui per tumultum successor ei nominatus Corfinium praesidio tenebat, in deditionem redacto atque demisso, secundum superum mare Brundisium tetendit, quo consules Pompeiusque confugerant, quam primum transfretaturi. Hos frustra per omnes moras exitu prohibere conatus, Romam iter convertit: appellatisque de republica Patribus, validissimas Pompeii copias, quae sub tribus legatis M. Petreio et L. Afranio et M. Varrone in Hispania erant, invasit: professus ante inter suos, ire se ad exercitum sine duce, et inde reversurum ad ducem sine exercitu. Et quamquam obsidione Massiliae, quae sibi in itinere portas clauserat, summa-

le coorti al fiume Rubicone, che era il confine di quella provincia, si fermò un poco, e considerando qual gran cosa facesse, voltosi ai più vicini, disse: *Possiamo ancora tornare indietro; chè se trapasseremo il ponticello, ogni cosa sarà da trattare colle armi.*

32. Mentre titubava gli si fece manifesta cotal cosa mirabile: gli apparve di repente uno di notevole grandezza e figura sedente in vicinanza, che sonava con una canna; ad udire il quale essendo concorsi oltre ai pastori, molti pur militi dai corpi di guardia, e fra questi anche dei trombettieri, rapita la tromba ad uno, balzò verso il fiume, ed intonato con gran fiato il segno della battaglia, si diresse all'altra ripa. Allora Cesare, *Vadasi*, disse, *dove ci chiamano le maraviglie degli dei e l'iniquità dei nemici. Gittisi il dado.*

33. E così traghettato l'esercito, avuti a sè i tribuni della plebe che scacciati erano sopraggiunti, in piena adunanza, piangendo e squarciatasi la veste dal petto, invocò il fedele aiuto dei soldati. Stimasi pure che promettesse un censo equestre a ciascuno; il che accadde per falsa credenza: perocchè nell'arringare ed esortare più e più volte mostrando il dito della sinistra mano mentre affermava che per soddisfare a tutti coloro per mezzo dei quali sarebbe per difendere la propria dignità finanche l'anello si sarebbe tratto di buona voglia; l'estremo uditorio, a cui più agevole era il vedere l'arringatore che l'udirlo, ritenne come detto quel che colla vista sospettava, e la fama divulgò che avesse promesso il dritto dell'anello d'oro con quattrocento mila sesterzii per ciascuno.

34. L'ordine e la somma delle cose che da quel punto operò si stanno così: occupò il Piceno, l'Umbria e l'Etruria; e costretto alla resa e rilasciato Lucio Domizio che in quel tumulto nominato a succedergli teneva con un presidio Corfinio, si diresse lungo il mar di sopra a Brindisi, dove si erano rifuggiti i consoli e Pompeio per passare quanto prima oltre il breve tratto di mare. Sforzatosi invano di vietare con ogni sorta d'impedimenti a costoro l'uscita, volse il cammino a Roma, e ragionato coi padri intorno alla cosa pubblica, le fortissime truppe di Pompeio, che sotto i tre legati Marco Petreio, Lucio Afranio e Marco Varrone erano in Ispagna, corse ad assalire; avendo prima fra i suoi dichiarato ch'egli andava contro un esercito senza duce, e di là sarebbe tornato contro un duce senza esercito. E quantunque lo ritardasse l'assedio di Massilia che al suo passaggio gli

que frumentariae rei penuria retardante, brevi tamen omnia subegit.

XXXV. Hinc urbe repetita, in Macedoniam transgressus, Pompeium, per quatuor paene menses maximis obsessum operibus, ad extremum pharsalico proelio fudit: et fugientem Alexandriam persecutus, ut occisum deprehendit, cum Ptolemaeo rege, a quo sibi quoque insidias tendi videbat, bellum sane difficillimum gessit; neque loco, neque tempore aequo, sed hieme anni et infra moenia copiosissimi ac solertissimi hostis, inops ipse rerum omnium, atque imparatus. Regnum Ægypti victor Cleopatrae fratrique eius minori permisit: veritus provinciam facere, ne quandoque violentiorem praesidem nacta, novarum rerum materia esset. Ab Alexandria in Syriam, et inde Pontum transiit, urgentibus de Pharnace nuntiis: quem, Mithridatis Magni filium, ac tunc, occasione temporum, bellantem, iamque multiplici successu praeferocem, intra quintum, quam adfuerat, diem, quatuor, quibus in conspectum venit, horis, una profligavit acie; crebro commemorans Pompeii felicitatem, cui praecipua militiae laus de tam imbelli genere hostium contigisset. Dehinc Scipionem ac Iubam, reliquias partium in Africa refoventes, devicit: Pompeii liberos in Hispania.

XXXVI. Omnibus civilibus bellis nullam cladem, nisi per legatos suos, passus est: quorum C. Curio in Africa periit; C. Antonius in Illyrico in adversariorum devenit potestatem; P. Dolabella classem in eodem Illyrico; Cn. Domitius Calvinus in Ponto exercitum amiserunt. Ipse prosperrime semper, ac ne ancipiti quidem unquam fortuna, praeterquam bis, dimicavit: semel ad Dyrrhachium; ubi pulsus, non instante Pompeio, negavit, eum vincere scire; iterum in Hispania ultimo proelio, quum desperatis rebus etiam de consciscenda nece cogitavit.

XXXVII. Confectis bellis, quinquies triumphavit, post devictum Scipionem quater eodem mense, sed interiectis diebus: et rursus semel, post superatos Pompeii liberos. Primum et excellentissimum triumphum egit gallicum, sequentem alexandrinum, deinde ponticum, huic proximum africanum, novissimum hispaniensem, diverso

aveva chiuse le porte, e la somma penuria di vettovaglie, pure in breve ogni cosa soggiogò.

35. Di quivi ritornato a Roma, trapassato in Macedonia, cinto Pompeio per circa quattro mesi con grandissime opere d'assedio, da ultimo lo sbaragliò nella pugna Farsalica; ed inseguitolo ad Alessandria fuggitivo, come il trovò ucciso, col re Tolomeo da cui si vedeva altresì tendere insidie, ebbe una guerra al certo difficilissima, nè in luogo nè in tempo vantaggioso, ma nell'inverno di quell'anno e fra le mura di ben provveduto e assai solerte nemico, mancando egli di ogni cosa e non apparecchiato. Vincitore, affidò il regno di Egitto a Cleopatra e al fratello minore di lei, temendo di farne una provincia, perchè non fosse alcuna volta materia a novità imbattendosi ad un governatore troppo avventato. Da Alessandria passò in Siria, e di là nel Ponto, spinto dagli avvisi che riceveva intorno a Farnace: il quale, figlio del gran Mitridate, ed allora guerreggiante per l'opportunità dei tempi, e già per moltiplici successi oltracotante, fra il quinto giorno da che era giunto, quattro ore da che gli venne a fronte, sconfisse in un solo scontro, ripetutamente ricordando la buona fortuna di Pompeio, a cui lode primeggiante di militar valore era toccata in sorte per così imbelle genia di nemici. Quindi Scipione e Giuba, che nell'Affrica rinfocolavano gli avanzi delle fazioni, debellò: nella Spagna i figliuoli di Pompeio.

36. In tutte le guerre civili non ebbe a soffrire alcuna sventura se non in persona de' suoi legati: de' quali Caio Curione perì in Affrica, Caio Antonio nell'Illirico venne in potere degli avversarii, e perderono Publio Dolabella l'armata nello stesso Illirico e Gneo Domizio Calvino l'esercito nel Ponto. Egli sempre con grandissima prosperità e nè mai pure con dubbia fortuna combattette, fuorchè due volte: una a Dirrachio, dove respinto, non incalzandolo Pompeio, disse che costui non sapea vincere; un'altra in Ispagna nell'ultima pugna, quando, sendo le cose disperate, giunse a pensare di darsi la morte.

37. Condotte a fine le guerre, trionfò cinque volte: quattro in uno stesso mese, ma con intervalli di giorni, dopo debellato Scipione; ed una di nuovo dopo superati i figliuoli di Pompeio. Il primo e notabilissimo trionfo che menò fu il gallico, il seguente l'alessandrino, indi il pontico, vicino a questo l'affricano, ultimo l'ispanico, ciascuno con diverso apparato e corredo. Nel giorno del trionfo gallico oltrepassando il Velabro, per poco, rottosi l'asse, non fu sbalzato dal cocchio; e ascese al Campidoglio fra i lumi, portando i lucernieri

quemque apparatu et instrumento. Gallici triumphi die, Velabrum praetervehens, paene curru excussus est, axe defracto: ascenditque Capitolium ad lumina, quadringenta elephantis dextra atque sinistra lychnuchos gestantibus. Pontico triumpho inter pompae fercola trium verborum praetulit titulum, VENI, VIDI, VICI; non acta belli significantem, sicut caeteris, sed celeriter confecti notam.

XXXVIII. Veteranis legionibus, praedae nomine in pedites singulos, super bina sestertia, quae initio civilis tumultus numeraverat, vicena quaterna millia numûm dedit. Assignavit et agros, sed non continuos, ne quis possessorum expelleretur. Populo, praeter frumenti denos modios ac totidem olei libras, trecenos quoque numos, quos pollicitus olim erat, viritim divisit; et hoc amplius centenos pro mora. Annuam etiam habitationem Romae, usque ad bina millia numûm, in Italia, non ultra quingenos sestertios, remisit. Adiecit epulum ad viscerationem, et post hispaniensem victoriam duo prandia. Nam quum prius parce neque pro libertate sua praebitum iudicaret, quinto post die aliud largissimum praebuit.

XXXIX. Edidit spectacula varii generis: munus gladiatorium: ludos etiam, regionatim, urbe tota, et quidem per omnium linguarum histriones: item circenses, athletas, naumachiam. Munere in foro depugnavit Furius Leptinus stirpe praetoria, et Q. Calpenus, senator quondam actorque caussarum. Pyrrhicham saltaverunt Asiae Bithyniaeque principum liberi. Ludis Decimus Laberius, eques romanus, mimum suum egit: donatusque quingentis sestertiis et anulo aureo, sessum in quatuordecim e scena per orchestram transiit. Circensibus, spatio circi ab utraque parte producto, et in gyrum Euripo addito, quadrigas bigasque et equos desultorios agitaverunt nobilissimi iuvenes. Troiam lusit turma duplex, maiorum minorumque puerorum. Venationes editae per dies quinque; ac novissime pugna, divisa in duas acies; quingenis peditibus, elephantis vicenis, tricenis equitibus, hinc et inde commissis. Nam quo laxius dimicaretur, sublatae metae, inque earum locum bina castra

quaranta elefanti a destra e a sinistra. Nel trionfo pontico, fra le cose della pompa portate sopra barelle, mise innanzi un'iscrizione di tre parole, *Venni*, *Vidi*, *Vinsi*, dinotando così, anzichè esprimere i fatti della guerra come nelle altre, con quale celerità questa ebbe condotta a fine.

38. Alle legioni veterane, a titolo di bottino, per ciascun pedone, oltre i due mila sesterzii che aveva sborsato in sul principio del civile rivolgimento, ne diede ventimila. Assegnò anche campi, ma non fra loro contigui, perchè nessuno de' possessori venisse espulso. Al popolo, oltre a dieci moggia di frumento e altrettante libbre d'olio per ciascuno, anche trecento sesterzii, che un tempo aveva promesso, distribuì per testa, e oltre a ciò, cento per l'indugio. Rilasciò pure l'annua pigione in Roma fino a duemila sesterzii, in Italia non al di là di cinquecento. Aggiunse un banchetto e una distribuzione di carni, e due pranzi dopo la vittoria ispanica: perocchè stimando il primo parcamente fornito e non conforme alla sua liberalità, cinque giorni dopo ne fornì un altro abbondantissimo.

39. Diede spettacoli di vario genere: combattimento di gladiatori; giuochi scenici eziandio in tutta la città per ciascuna regione, ed anzi con istrioni di tutte le lingue; così pure giuochi nel circo, atleti, pugna navale. Fra i gladiatori combattè nel foro Furio Lettino di famiglia pretoria e Quinto Calpeno già senatore e difensore di cause. Ballarono la pirrica danza i figli dei più notabili d'Asia e di Bitinia. Nei giuochi teatrali Decimo Laberio cavaliere romano recitò una sua farsata; e avuto in dono cinquecento sesterzii e l'anello d'oro, a sedere nelle quattordici file de' cavalieri dalla scena passò per l'orchestra dei senatori. Nei giuochi del circo, prolungato l'arringo da ambe le parti e aggiuntovi intorno un fossato pien d'acqua, nobilissimi giovani vi fecero correre quadrighe, e bighe, e coppie di cavalli dove saltavasi dall'uno sull'altro. Una doppia squadra di maggiori e minori fanciulli fece il giuoco della guerra troiana. Furon date cacce di belve per cinque giorni, e da ultimo una pugna partita in due schiere, essendosi azzuffati cinquecento pedoni, venti elefanti e trenta (1) cavalieri di qua ed altrettanti di là; perocchè onde combattessero più spaziosamente si erano tolte le mete e stabiliti nel loro luogo due steccati l'uno di fronte all'altro. Gli atleti, costruito tempo-

(1) Il testo ha *tricenis*, nè ho trovato che alcuno legga *trecenis* o *trecentenis* o *tercenis*. E pure il Babelon interpreta *trecentis*, e il cavaliere gerosolimitano Paolo del Rosso traduce *trecenti!*

ex adverso constituta erant. Athletae, stadio ad tempus extructo, in regione Martii campi certaverunt per triduum. Navali proelio, in minore Codeta defosso lacu, biremes ac triremes quadriremesque tyriae et aegyptiae classis, magno pugnatorum numero, conflixerunt. Ad quae omnia spectacula tantum undique confluxit hominum, ut plerique advenae, aut inter vicos, aut inter vias, tabernaculis positis, manerent; ac saepe prae turba elisi exanimatique sint plurimi, et in his duo senatores.

XL. Conversus hinc ad ordinandum reipublicae statum, fastos correxit, iam pridem vitio pontificum, per intercalandi licentiam, adeo turbatos, ut neque messium feriae aestate, neque vindemiarum autumno, competerent. Annumque ad cursum solis accomodavit, ut trecentorum sexaginta quinque dierum esset, et, intercalario mense sublato, unus dies, quarto quoque anno, intercalaretur. Quo autem magis in posterum, ex Calendis Ianuariis, nobis temporum ratio congrueret, inter novembrem ac decembrem mensem interiecit duos alios: fuitque is annus, quo haec constituebantur, quindecim mensium, cum intercalario, qui, ex consuetudine, in eum annum inciderat.

XLI. Senatum supplevit: patricios allegit: praetorum, aedilium, quaestorum, minorum etiam magistratuum numerum ampliavit: nudatos opere censorio, aut sententia iudicium de ambitu condemnatos, restituit. Comitia cum populo partitus est: ut exceptis consulatus petitoribus, de cetero numero candidatorum, pro parte dimidia, quos populus vellet, pronuntiarentur, pro parte altera, quos ipse edidisset. Et edebat per libellos, circum tribus missos, scriptura brevi: *Caesar dictator*, illi *tribui: Commendo vobis* illum et illum, *ut vestro suffragio suam degnitatem teneant.* Admisit ad honores et proscriptorum liberos. Iudicia ad duo genera iudicum redegit, equestris ordinis ac senatorii: tribunos aerarios, quod erat tertium, sustulit. Recensum populi, nec more, nec loco solito, sed vicatim, per dominos insularum egit: atque ex viginti trecentisque millibus accipientium frumentum e publico, ad centum quinquaginta retraxit. Ac ne qui novi coetus, recensionis causa, moveri quandoque possent, instituit,

raneamente un agone, per tre giorni contesero nella regione del Campo Marzio. Nella pugna navale, scavato un lago nella Codeta minore, combatterono biremi e triremi e quadriremi della flotta tiria ed egizia con gran numero di combattitori. Ai quali spettacoli tutti, tanta gente da per ogni dove affluì, che molti venuti di fuori si rimanevano o pei vicoli o per le strade postevi delle trabacche, e spesso per la calca molti ne furono schiacciati e morti, e fra questi due senatori.

40. Rivoltosi quindi ad ordinare lo stato della cosa pubblica, corresse il calendario, già da gran tempo così scompigliato per colpa de' pontefici mercè l'intercalare a lor piacimento, che nè le feste delle messi colla state nè quelle delle vendemmie coll'autunno si confrontavano. Ed aggiustò l'anno al corso del sole, sicchè fosse di trecento sessantacinque giorni, e tolto il mese intercalare, s'intercalasse un sol giorno in ogni quarto anno. Affinchè poi maggiormente per l'avvenire dalle nuove calende di gennaio il computo del tempo ben si regolasse, fra il mese di novembre e quel di decembre interpose due altri; e fu quest'anno in cui queste cose si stabilivano, di quindici mesi, compreso l'intercalare che giusta la consuetudine era ricaduto in quell'anno.

41. Pose a completo il senato: ascrisse nuovi patrizii: ampliò il numero de' pretori, degli edili, de' questori, anche dei minori magistrati: reintegrò i degradati per fatto di competenza dei censori o condannati di broglio per sentenza dei giudici. Divise col popolo le elezioni nei comizii, sicchè eccettuati i competitori al consolato, del rimanente numero dei candidati, per una metà fossero presentati quelli che il popolo volesse, per l'altra parte quelli che egli avesse indicati; e gl'indicava mercè piccole lettere mandate intorno per le tribù, con breve scritto: *Cesare dittatore a quella tale tribù. Vi raccomando il tale ed il tale, onde ottengano la loro dignità pel vostro suffragio.* Ammise alle cariche onorevoli anche i figli dei proscritti. Ridusse i giudizii a due generi di giudici: dell'ordine equestre e del senatorio; i tribuni erariali, che era il terzo, tolse via. Rivide il censimento del popolo, nè secondo l'uso, nè nel luogo solito, ma vico per vico, per mezzo dei padroni dei ceppi di case isolati, e dai trecento ventimila che ricevevano frumento dal tesoro pubblico sottrasse presso a centocinquantamila. E perchè non si potessero sommuovere nuovi radunamenti quando che fosse col pretesto della revisione del censo, stabilì che ogni anno dal pretore si facesse un supplemento in luogo dei morti, sorteggiando fra coloro che non fossero allibrati.

quotannis in demortuorum locum ex his, qui recensiti non essent, subsortitio a praetore fieret.

XLII. Octoginta autem civium millibus in transmarinas colonias distributis, ut exhaustae quoque urbi frequentia suppeteret, sanxit, ne quis civis, maior annis viginti, minorve quadraginta, qui sacramento non teneretur, plus triennio continuo Italia abesset: neu qui senatoris filius, nisi contubernalis aut comes magistratus, peregre proficisceretur: neve hi, qui pecuariam facerent, minus tertia parte puberum ingenuorum inter pastores haberent. Omnesque medicinam Romae professos, et liberalium artium doctores, quo libentius et ipsi urbem incolerent, et caeteri appeterent, civitate donavit. De pecuniis mutuis, disiecta novarum tabularum exspectatione, quae crebro movebatur, decrevit tandem, ut debitores creditoribus satisfacerent, per aestimationem possessionum, quanti quasque ante civile bellum comparassent, deducto summae aeris alieni, si quid usurae nomine numeratum aut perscriptum fuisset: qua conditione quarta pars fere crediti deperibat. Cuncta collegia, praeter antiquitus constituta, distraxit. Poenas facinorum auxit: et quum locupletes eo facilius scelere se obligarent, quod, integris patrimoniis, exsulabant, parricidas, ut Cicero scribit, bonis omnibus, reliquos dimidia parte mulctavit.

XLIII. Ius laboriosissime ac severissime dixit. Repetundarum convictos etiam ordine senatorio movit. Diremit nuptias praetorii viri, qui digressam a marito post biduum statim duxerat, quamvis sine probri suspicione. Peregrinarum mercium portoria instituit. Lecticarum usum, item conchyliatae vestis, et margaritarum, nisi certis personis et aetatibus perque certos dies, ademit. Legem praecipue sumptuariam exercuit: dispositis circa macellum custodibus, qui obsonia contra vetitum retinerent, deportarentque ad se, submissis nonnumquam lictoribus atque militibus, qui, si qua custodes fefellissent, iam apposita e triclinio auferrent.

XLIV. Iam de ornanda, instruendaque urbe, item de tuendo ampliandoque imperio, plura ac maiora in dies destinabat: in primis Martis templum, quantum nusquam

42. Distribuite poi ottocento migliaia di cittadini nelle colonie oltramarine, perchè abbondanza di gente non mancasse all'esausta città, stanziò che niun cittadino maggiore di anni venti o minore di quaranta, che non fosse obbligato al giuramento militare, stesse lontano dall' Italia più di un triennio continuo; nè che nessun figlio di senatore, se non fosse del seguito e della compagnia di un magistrato, andasse fuor del paese; nè che coloro che facevano l'industria de' bestiami avessero fra i pastori meno della terza parte di giovani liberi; e a tutti quei che professavano in Roma la medicina e insegnavano le arti liberali, perchè ed essi più volentieri dimorassero nella città e gli altri lo desiderassero, fece dono della cittadinanza. Intorno al denaro a mutuo, dissipata la speranza dell'abolizione dei debiti che di frequente veniva eccitata, decretò finalmente che i debitori sodisfacessero ai creditori col cedere le loro possessioni valutate per quanto ciascuna di esse avessero comprato prima della guerra civile, dedotto dalla somma del denaro dovuto quel che mai a titolo di interesse fosse stato sborsato o stipulato: per la quale condizione dileguavasi quasi la quarta parte del credito. Tutte le compagnie disciolse, fuorchè quelle da antichissimi tempi costituite. Accrebbe le pene dei delitti; e perchè i ricchi tanto più facilmente s' inducevano a misfare in quanto che esulavano coi patrimonii intatti, come Cicerone scrive, confiscò tutti i beni agli omicidi, la metà ai rimanenti.

43. Giudicò le liti con laboriosissima diligenza e gran severità. I convinti di mal tolto rimosse anche dall'ordine senatorio. Annullò le nozze di un uomo stato pretore, che una donna dipartitasi dal marito subito dopo due giorni aveva menata moglie, sebbene senza sospetto di colpa carnale. Istituì gabelle delle merci straniere. Vietò l'uso delle lettighe, e del pari delle veste purpuree e delle perle, tranne a certe persone ed età e per certi giorni. La legge suntuaria soprattutto fece eseguire, disposte guardie intorno al mercato che sequestrassero i cibi contra il divieto e li portassero a lui, mandati occultamente alle volte littori e soldati, i quali se alcune cose sfuggissero alle guardie, già messe innanzi le togliessero via dalla mensa.

44. Già intorno all'abbellire e corredare la città e del pari intorno al difendere ed ampliare l'impero molte e maggiori cose ogni dì più si proponeva: in prima costruire un tempio di Marte, quanto non ne fosse alcuno in nessun luogo, colmato ed appianato il lago in cui aveva dato lo spettacolo della pugna navale, ed un teatro di somma grandezza

esset, extruere, repleto et complanato lacu, in quo naumachiae spectaculum ediderat, theatrumque summae magnitudinis Tarpeio monti accubans: ius civile ad certum modum redigere, atque ex immensa diffusaque legum copia, optima quaeque et necessaria in paucissimos conferre libros: bibliothecas graecas et latinas, quas maximas posset, publicare, data M. Varroni cura comparandarum ac digerendarum: siccare pomptinas paludes: emittere Fucinum lacum: viam munire, a mari supero, per Apennini dorsum, ad Tiberim usque: perfodere Isthmum: Dacos, qui se in Pontum per Thraciam effuderant, coërcere: mox Parthis inferre bellum, per Armeniam minorem, nec, nisi ante expertos, aggredi proelio. Talia agentem atque meditantem mors praevenit, de qua prius quam dicam, ea, quae ad formam, et habitum, et cultum, et mores, nec minus, quae ad civilia et bellica eius studia pertineant, non alienum erit summatim exponere.

XLV. Fuisse traditur excelsa statura, colore candido, teretibus membris, ore paulo pleniore, nigris vegetisque oculis, valetudine prospera: nisi quod, tempore extremo, repente animo linqui, atque etiam per somnum exterreri solebat. Comitiali quoque morbo bis inter res agendas correptus est. Circa corporis curam morosior, ut non solum tonderetur diligenter ac raderetur, sed velleretur etiam, ut quidam exprobaverunt; calvitii vero deformitatem iniquissime ferret, saepe obtrectatorum iocis obnoxiam expertus. Ideoque et deficientem capillum revocare a vertice assueverat, et ex omnibus decretis sibi a senatu populoque honoribus non aliud aut recepit aut usurpavit libentius, quam ius laureae perpetuo gestandae. Etiam cultu notabilem ferunt. Usum enim lato clavo, ad manus fimbriato, nec ut unquam aliter, quam super eum, cingeretur, et quidem fluxiore cinctura. Unde emanasse Sullae dictum, optimates saepius admonentis, *ut male praecinctum puerum caverent.*

XLVI. Habitavit primo in Suburra, modicis aedibus: post autem pontificatum maximum in Sacra via, domo publica. Munditiarum lautitiarumque studiosissimum multi prodiderunt: villam in Nemorensi a fundamentis

adiacente al monte Tarpeo; ridurre il dritto civile ad una certa misura, e dall'immensa e diffusa abbondanza delle leggi quel che vi fosse di ottimo e necessario in pochissimi libri restringere; aprire al pubblico uso biblioteche greche e latine quanto più grandi potesse, data la cura a Marco Varrone di raccoglierle ed ordinarle; asciugare le Paludi Pontine; dare scolo al lago Fucino; lastricare una via dal mar di sopra pel dorso dell'Appennino fino al Tevere; cavare un canale nell'Ismo; rincacciare nei loro confini i Daci che si erano riversati sul Ponto e sulla Tracia; indi portar guerra ai Parti per l'Armenia minore, nè affrontarli in battaglia senza prima averli tastati. Mentre tali cose agitava e meditava, lo prevenne la morte; della quale prima ch'io dica, non sarà fuor di luogo sommariamente esporre ciò che all'aspetto e alla cura della persona e al vestire e ai costumi, e non meno ciò che alle sue inclinazioni civili e belliche s'appartenga.

45. È memoria che fosse stato di alta statura, di carnagione bianca, di membra ritonde, di faccia un po' più piena, di neri e vividi occhi, di prosperosa sanità: se non che negli ultimi tempi soleva repentinamente sdilinquire ed altresì riscuotersi atterrito nel sonno; ancora fu preso di botto due volte dal mal caduco mentre attendeva alle sue cose. Intorno alla cura del corpo non mai contento, sicchè non solo si tondeva e si radeva accuratamente, ma si dipelava pure come alcuni gli rinfacciarono; la deformità poi della calvezza assai di mal animo comportava, spesso avendo provato di vederla soggetta alle derisioni dei morditori. Epperò e aveva il vezzo di ritrarre giù dal cocuzzolo i capelli che andavano mancando, e di tutti gli onori decretatigli dal Senato e dal popolo non accolse o adusò più volentieri altro che il dritto di portare in perpetuo una corona di alloro. Lo dicono eziandio notevole nel vestire; perocchè usò di una tunica senatoria con frange fino ai polsi; sicchè nè mai altrimenti che sopra di essa si cingeva, e pur con assai floscia cintura; dal che esser venuto fuori il detto di Silla che ammoniva spesso spesso gli ottimati di starsi in guardia da quel fanciullo malamente cinto (1).

46. Abitò da prima nella Subura in modesta casetta; ma dopo il pontificato massimo nella via Sacra in palagio del pubblico. Molti lasciarono detto, che amantissimo di eleganze

(1) La voce lat. *praecinctus* vale *cinto, circondato,* e figuratamente *accinto, apparecchiato ad operare, operoso.* Ma se non vi è qualche altro senso riposto, il detto di Silla mi pare assai freddo.

inchoatam, magnoque sumptu absolutam, quia non tota ad animum ei responderat, totam diruisse, quamquam tenuem adhuc et obaeratum; in expeditionibus tessellata et sectilia pavimenta circumtulisse.

XLVII. Britanniam petisse spe margaritarum quarum amplitudinem conferentem, interdum sua manu exegisse pondus: gemmas, toreumata, signa, tabulas operis antiqui, semper animosissime comparasse: servitia rectiora, politioraque, immenso pretio, et cuius ipsum etiam puderet, sic ut rationibus vetaret inferri.

XLVIII. Convivatum assidue, per provincias duobus tricliniis, uno, quo sagati palliative, altero, quo togati cum illustrioribus provinciarum discumberent. Domesticam disciplinam in parvis ac maioribus rebus diligenter adeo severeque rexit, ut pistorem, alium quam sibi panem convivis subiicientem, compedibus vinxerit; libertum gratissimum, ob adulteratam equitis romani uxorem, quamvis nullo querente, capitali poena affecerit.

XLIX. Pudicitiae eius famam nihil quidem, praeter Nicomedis contubernium, laesit, gravi tamen et perenni opprobrio, et ad omnium convicia exposito. Omitto Calvi Licinii notissimos versus:

Bithynia quidquid,
Et praedicator Caesaris unquam habuit.

Praetereo actiones Dolabellae et Curionis patris, in quibus eum Dolabella, *pellicem reginae, spondam interiorem regiae lecticae,* ac Curio, *stabulum Nicomedis,* et *bithynicum fornicem,* dicunt. Missa etiam facio edicta Bibuli, quibus proscripsit collegam suum, *bithynicam reginam: eique regem antea fuisse cordi, nunc esse regnum.* Quo tempore, ut M. Brutus refert, Octavius etiam quidam, valetudine mentis liberius dicax, conventu maximo, quum Pompeium regem appellasset, ipsum reginam salutavit. Sed C. Memmius etiam, ad cyathum et vinum Nicomedi stetisse obiecit cum reliquis exsoletis, pleno convivio, accubantibus nonnullis urbicis negotiatoribus, quorum refert nomina. Cicero vero, non contentus, in quibusdam epistolis scripsisse, a satellitibus eum in cubiculum regium eductum, in

e di lautezze, una villa nel Nemorese incominciata dalle fondamenta e con gran dispendio compiuta, perchè non era riuscita tutta secondo la sua intenzione, tutta la demolì, sebbene ancor fosse di sottile avere e pieno di debiti; che portò attorno nelle sue spedizioni marmi da far pavimenti a mosaico e di commesso;

47. che andò in Brettagna colla speranza di trovar perle, la cui grandezza comparando, talvolta ne riconobbe il peso colla sua mano; che comprò sempre con grand'animo gemme, vasellami figurati, statue, tavole di antico lavoro, servi di bella persona e di molta coltura per ismisurato prezzo, e del quale egli stesso si vergognava sì da vietare che si portasse nei conti;

48. che assiduamente diè banchetti per le provincie in due triclinii, uno in cui si sdraiassero i vestiti di saio militare o di greco mantello, l'altro in cui i togati coi più illustri delle provincie. La disciplina domestica nelle piccole e nelle maggiori cose resse con tanta diligenza e severità, che avvinse nei ceppi un suo panattiere che presentò ai convitati pane diverso dal suo; un liberto a lui molto caro, per avere adulterato colla moglie di un cavaliere romano, sebbene niuno se ne richiamasse, assoggettò alla pena capitale.

49. La fama della sua maschile pudicizia nulla al certo offese fuorchè la coabitazione con Nicomede, ma nondimeno con grave e perenne obbrobrio e agli insulti di tutti soggetto. Ometto i notissimi versi di Calvo Licinio:

> Tutto che mai Bitinia
> Ed il buggerator di Cesare ebbe.

Tralascio le arringhe di Dolabella e di Curione padre, nelle quali Dolabella lo dice concubina che usurpa i dritti della regina, lato interno della regia lettiga, e Curione lupanare di Nicomede e bitinico bordello. Lascio andare altresì gli editti di Bibulo, nei quali proclamò il collega bitinica regina, e a lui prima essere stato a cuore un re, ora essere il regno; nel qual tempo, come Marco Bruto riferisce, anche un certo Ottavio, per istato di mente molto alla libera motteggiatore, in una numerosissima adunanza, avendo chiamato Pompeio re, lui salutò regina. Ma anche Caio Memmio gli gettò in faccia essere stato a mescere il vino a Nicomede cogli altri bardassonacci, in pieno convito, trovandovisi a mensa alcuni negozianti romani di cui riferisce i nomi. Cicerone poi, non contento di avere scritto che tratto nella camera del re dai satelliti si fosse coricato in aureo letto con veste purpurea e il fiore dell'età del di-

aureo lecto, veste purpurea, decubuisse, floremque aetatis a Venere orti, in Bithynia contaminatum: quondam etiam in senatu, defendenti Nysae causam filiae Nicomedis, beneficiaque regis in se commemoranti, *Remove*, inquit, *istaec, oro te; quando notum est, et quid ille tibi, et quid illi tu dederis.* Gallico denique triumpho milites eius, inter caetera carmina qualia currum prosequentes iodulariter canunt, etiam vulgatissimum illud pronunciaverunt:

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias:
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.

L. Pronum et sumptuosum in libidines fuisse, constans opinio est, plurimasque et illustres foeminas corrupisse, in quibus Postumiam Servii Sulpicii; Lolliam Auli Gabinii; Tertullam M. Crassi; etiam Cn. Pompeii Muciam. Nam certe Pompeio, et a Curionibus patre et filio, et a multis exprobratum est, quod, cuius caussa, post tres liberos, exegisset uxorem, et quem gemens Ægistum appellare consuesset, eius postea filiam, potentiae cupiditate, in matrimonium recepisset. Sed ante alias dilexit M. Bruti matrem, Serviliam: cui et proximo suo consulatu sexagies sestertio margaritam mercatus est: et bello civili, super alias donationes, amplissima praedia ex auctionibus hastae numo addixit: suum quidem, plerisque vilitatem mirantibus, facetissime Cicero, *Quo melius*, inquit *emtum sciatis, Tertia deducta est:* existimabatur enim Servilia etiam filiam suam Tertiam Caesari conciliare.

LI. Ne provincialibus quidem matrimoniis abstinuisse, vel hoc disticho apparet, iactato aeque a militibus per gallicum triumphum:

Urbani, servate uxores, moechum calvum adducimus.
Aurum in Gallia effutuisti: hic sumpsisti mutuum.

LII. Dilexit et reginas; inter quas Eunoën Mauram, Bogudis uxorem: cui, maritoque eius, plurima et immensa tribuit, ut Naso scripsit: sed maxime Cleopatram, cum qua et convivia in primam lucem saepe protraxit,

scendente da Venere fosse stato contaminato in Bitinia, una volta eziandio nel Senato, a lui che difendeva la causa di Musa figliuola di Nicomede e rammemorava i beneficii dal re compartitigli, disse: *Lascia cotesto da parte, ti prego, quando è ben noto e ciò che egli a te e ciò che tu a lui abbi dato.* Finalmente nel trionfo gallico i suoi soldati, fra le altre canzoni quali son quelle che cantano sbottoneggiando nel seguire il cocchio, anche quella divulgatissima vociarono:

Cesare si cacciò sotto le Gallie,
Nicomede Cesare. Ecco ora Cesare
Trionfa che si cacciò sotto le Gallie;
E Nicomede non trionfa che sotto
Si cacciò Cesare.

50. Che fosse stato inchinevole alle libidini e vi profondesse grandi spese è costante opinione, e che moltissime ed illustri donne avesse corrotto: fra le quali Postumia di Servio Sulpicio, Lollia di Aulo Gabinio, Tertulla di Marco Crasso, finanche Mucia di Gneo Pompeio: perocchè in fatti a Pompeio e dai Curioni padre e figlio e da molti fu rinfacciato, che di colui per cagion del quale aveva dopo tre figliuoli discacciata la propria moglie, e cui sospirando era solito chiamare Egisto, avesse di poi per cupidigia di potere ricevuto in matrimonio la figliuola. Ma innanzi alle altre amò la madre di Marco Bruto, Servilia; a cui e nell'immediato suo consolato comprò una perla per sei milioni di sesterzii, e nella guerra civile, oltre ad altre donazioni, vastissimi fondi nelle subastazioni aggiudicò per una bagattella, quando in vero, maravigliandosi parecchi di quel vilissimo prezzo, molto facetamente disse Cicerone: *Perchè sappiate ancor migliore essere stata la compra, gli fu rilasciata la terza* (1): imperocchè si teneva che Servilia anche la propria figliuola Terzia a Cesare faceva condiscendere.

51. Che non si astenesse dalle maritate provinciali apparisce ancora da questo distico del pari scagliatogli dai soldati nel trionfo gallico:

Romani, occhio alle mogli: portiamo un calvo adultero.
L'oro fottesti in Gallia, e qui il togliesti a usura.

52. Amò altresì delle regine, fra cui Eunoe maura, moglie di Bogude, alla quale e al marito di lei moltissime ed

(1) *Tertia deducta est.* Giuoco di parole fondato su di un doppio senso. Terzia era figliuola di Servilia, e goduta anche da Cesare. Quindi le parole di Cicerone valgono ad un tempo *gli si è data a godere Terzia* e *se ne è dedotta la terza parte.* Forse starebbe meglio *regalata* che *rilasciata.*

et eadem nave thalamego, paene Æthiopia tenus, Ægyptum penetravit, nisi exercitus sequi recusasset: quam denique, accitam in urbem, non nisi maximis honoribus praemiisque auctam remisit, filiumque natum appellare nomine suo passus est. Quem quidem nonnulli Graecorum similem quoque Caesaris et forma et incessu tradiderunt. M. Antonius, agnitum etiam ab eo, senatui affirmavit: quae scire C. Matium, et C. Oppium, reliquosque Caesaris amicos: quorum C. Oppius, quasi plane defensione ac patrocinio res egeret, librum edidit: *Non esse Caesaris filium, quem Cleopatra dicat.* Helvius Cinna tribunus plebis plerisque confessus est, habuisse se scriptam paratamque legem, quam Caesar ferre iussisset, quum ipse abesset, uti uxores liberorum quaerendorum caussa, quas et quot vellent ducere liceret. Ac ne cui dubium omnino sit, et impudicitiae eum et adulteriorum flagrasse infamia, Curio pater quadam eum oratione, *omnium mulierum virum, et omnium virorum mulierem* appellat.

LIII. Vini parcissimum, ne inîmici quidem negaverunt. Verbum M. Catonis est: *Unum ex omnibus Caesarem ad evertendam rempublicam sobrium accessisse.* Nam circa victum C. Oppius adeo indifferentem docet, ut quondam ab hospite conditum oleum pro viridi appositum, aspernantibus ceteris, solum etiam largius dicat appetisse, ne hospitem aut negligentiae aut rusticitatis videretur arguere.

LIV. Abstinentiam neque in imperiis, neque in magistratibus praestitit. Ut enim quidam monumentis suis testati sunt, in Hispania proconsule et a sociis pecunias accepit, emendicatas in auxilium aeris alieni: et Lusitanorum quaedam oppida, quamquam nec imperata detrectarent, et advenienti portas patefacerent, diripuit hostiliter. In Gallia fana templaque Deûm donis referta expilavit: urbes diruit, saepius ob praedam, quam ob delictum: unde factum, ut auro abundaret, ternisque millibus numûm in libras promercale, per Italiam provinciasque, divenderet. In primo consulatu tria millia pondo auri furatus e Capitolio, tantumdem inaurati aeris reposuit. Societates ac regna pretio dedit: ut qui

immense cose donò, come scrisse Nasone. Ma soprattutto Cleopatra, con cui e spesso prolungò i banchetti fino al far del giorno, e in una medesima sontuosissima gondola pressochè fino all'Etiopia nell'Egitto sarebbe penetrato, se l'esercito non avesse ricusato di seguirlo; la quale finalmente fatta venire in Roma, non la rimandò se non di grandissimi onori e guiderdoni colmata, e lasciò che il figliuol nato si chiamasse dal suo nome; il quale invero alcuni de' Greci tramandarono che fosse simile altresì a Cesare e per le fattezze e pel portamento. Marco Antonio affermò al Senato che fosse stato anche da quello riconosciuto, il che sapevano Caio Marzio e Caio Oppio e i rimanenti amici di Cesare: de' quali Caio Oppio, quasi che la cosa abbisognasse molto di difesa e di patrocinio, diede fuori un libro: *Non essere figlio di Cesare quel che tale assevera Cleopatra*. Elvio Cinna, tribuno della plebe, confessò a parecchi che egli aveva avuta una proposta di legge scritta e apparecchiata che Cesare aveva ordinato di pubblicare quando egli fosse assente, perchè gli fosse lecito di menare quali e quante mogli volesse per cagion di procacciarsi figli. Ed affinchè affatto non abbia alcuno dubbiezza dell'essere stato egli accesamente travagliato d'infame pazienza e di frega d'adulterii, Curio il padre in una sua orazione lo chiama uomo di tutte le donne e donna di tutti gli uomini.

53. Parchissimo nel vino neppure i suoi nemici lo negarono. È un detto di Marco Catone che solo sobrio fra tutti Cesare s'accostasse a rovesciare la repubblica. Imperò, circa al vitto Caio Oppio ce lo fa conoscere così indifferente da dire che una volta da un suo ospite messogli innanzi olio rancido in luogo di fresco, disprezzandolo gli altri, egli solo anche più largamente ne avesse richiesto, perchè non sembrasse tacciar l'ospite o di trascuratezza o di zoticaggine.

54. Nè nei comandi militari nè nelle magistrature si segnalò per astinenza dall'avidità dell'altrui; perciocchè, come alcuni nelle loro memorie attestarono, proconsole nella Spagna e prese dagli alleati danaro raccattato per aiuto dei suoi debiti, e saccheggiò ostilmente alcune terre de' Lusitani, benchè e non rifiutassero di obbedire alle cose imposte, e al suo avvicinarsi gli spalancassero le porte. Nella Gallia spogliò i luoghi sacri e i templi degli Dei pieni di doni, demolì le città più spesso per amor di preda che per alcun malfatto; dal che avvenne che abbondasse d'oro, e ne distribuisse a rivendere per l'Italia e per le provincie tante libbre per tremila sesterzii ciascuna. Nel primo consolato rubò dal Campidoglio tremila libbre d'oro, e ne ripose al-

uni Ptolemaeo prope sex millia talentorum, suo Pompeiique nomine, abstulerit. Postea vero evidentissimis rapinis ac sacrilegiis, et onera bellorum civilium, et triumphorum ac munerum sustinuit impendia.

LV. Eloquentia militarique re aut aequavit praestantissimorum gloriam, aut excessit. Post accusationem Dolabellae haud dubie principibus patronis adnumeratus est. Certe Cicero ad Brutum, oratores enumerans, negat, *se videre, cui Caesar debeat cedere:* aitque *eum elegantem, splendidam quoque, atque etiam magnificam ac generosam quodammodo rationem dicendi tenere:* et ad Cornelium Nepotem de eodem ita scripsit: *Quid? oratorum quem huic antepones eorum, qui nihil aliud egerunt? Quis sententiis aut acutior, aut crebrior? Quis verbis aut ornatior, aut elegantior?* Genus eloquentiae, duntaxat adolescens adhuc, Strabonis Caesaris secutus videtur: cuius etiam ex oratione, que inscribitur *Pro Sardis*, ad verbum nonnulla transtulit in *Divinationem* suam. Pronuntiasse autem dicitur voce acuta, ardenti motu gestuque, non sine venustate. Orationes aliquas reliquit, inter quas temere quaedam feruntur: ut *Pro Q. Metello:* quam non immerito Augustus existimat magis ab actuariis exceptam, male subsequentibus verba dicentis, quam ab ipso editam. Nam in quibusdam exemplaribus invenio, ne inscriptam quidem, *pro Metello*, sed, *quam scripsit Metello*, quum ex persona Caesaris sermo sit, Metellum seque adversus communium obtrectatorum criminationes purgantis. *Apud milites* quoque *in Hispania* idem Augustus orationem esse vix ipsius putat: quae tamen duplex fertur: una quasi priore habita proelio; altera, posteriore: quo Asinius Pollio, ne tempus quidem concionandi habuisse eum, dicit subita hostium incursione.

LVI. Reliquit et rerum suarum commentarios, gallici civilisque belli pompeiani. Nam alexandrini, africique, et hispaniensis incertus auctor est. Alii enim Oppium putant, alii Hirtium, qui etiam gallici belli novissimum imperfectumque librum suppleverit. De commentariis Caesaris Cicero in eodem libro sic refert: *Commentarios scripsit, valde quidem probandos: nudi*

trettante di bronzo indorato. Le alleanze e i regni diede a prezzo, come colui che al solo Tolemeo tolse circa sei migliaia di talenti in suo nome e in quel di Pompeio. Di poi invero con evidentissime rapine e sacrilegi sostenne ed i pesi delle guerre civili e le spese de' trionfi e de' pubblici spettacoli.

55. In eloquenza ed in arte militare o adeguò la gloria dei più eccellenti o la superò. Dopo l'accusa di Dolabella non dubbiamente fu annoverato fra gli avvocati principi. Infatti Cicerone nel libro a Bruto, enumerando gli oratori, dice di non vedere a chi Cesare debba cedere; e aggiunge ch'egli tiene una maniera di dire elegante, splendida pure, ed anche magnifica e in certo modo nobile. È dello stesso così scrisse a Cornelio Nepote: « E che? qual degli oratori « anteporrai a costui fra quelli che null'altro fecero? chi « più acuto o più copioso nelle sentenze? chi nelle parole « o più ornato o più elegante? » Sembra che abbia seguito soltanto ancor giovanetto il genere di eloquenza di Strabone Cesare, dalla cui orazione altresì intitolata *Pei Sardi* trasportò alcune cose a parola nella sua Divinazione (1). Si dice poi che declamasse con voce acuta, con moto e gesto ardente, non senza grazia. Lasciò alcune orazioni, fra le quali ne son riportate certe senza ragione. Quella *Per Quinto Metello* non a torto Augusto la stima più raccolta da stenografi mal seguitanti le parole dell'oratore che pubblicata da lui; perciocchè in taluni esemplari non la trovo neppure intitolata *Per Metello,* ma *che scrisse a Metello*, mentre il discorso è in persona di Cesare che discolpa Metello e sè contro le incolpazioni dei comuni maldicenti. Ancora quella *Ai soldati in Ispagna* il medesimo Augusto a stento stima di esso lui: la quale però vien riportata come doppia: una come tenuta nella prima battaglia, l'altra nella posteriore, in cui Asinio Pollione dice ch'egli non avesse avuto nè pure il tempo di arringare per il repentino assalimento dei nemici.

56. Lasciò ancora i Commentarii (2) delle cose sue, della guerra gallica e della civile pompeiana; perocchè dell'alessandrina e dell'africana e dell'ispanica è incerto l'autore: alcuni stimanlo Oppio, altri Irzio, il quale ebbe supplito altresì l'ultimo e non finito libro della guerra gallica. Intorno

---

(1) *Divinazione* è un'arringa in cui si domanda di essere come accusatore preferito ad altri.

(2) I titoli delle opere rimangono quasi per tradizione; ma i Commentarii di Cesare dovrebbero dirsi *Ricordi* o *Memorie*.

sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste detracta: sed, dum voluit alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui illa volent calamistris inurere, sanos quidem homines a scribendo deterruit. De iisdem commentariis Hirtius ita praedicat: *Adeo probantur omnium iudicio, ut praerepta, non praebita facultas scriptoribus videatur. Cuius tamen rei maior nostra, quam reliquorum, est admiratio. Caeteri enim, quam bene atque emendate, nos etiam, quam facile atque celeriter eos perscripserit, scimus.* Pollio Asinius parum diligenter parumque integra veritate compositos putat: quum Caesar pleraque, et quae per alios erant gesta, temere crediderit, et quae per se, vel consulto vel etiam memoria lapsus perperam ediderit: existimatque rescripturum, et correcturum fuisse. Reliquit et *De analogia* libros duos, et *Anticatones* totidem, ac praeterea poëma, quod inscribitur *Iter*. Quorum librorum primos, in transitu Alpium, quum ex citeriore Gallia conventibus peractis, ad exercitum rediret; sequentes sub tempus mundensis proelii, fecit; novissimum, dum ab urbe in Hispaniam ulteriorem quarto et vicesimo die pervenit. Epistolae quoque eius ad senatum exstant, quas primus videtur ad paginas et formam memorialis libelli convertisse, quum antea consules et duces nonnisi transversa charta scriptas mitterent. Exstant ed ad Ciceronem, item ad familiares, domesticis de rebus: in quibus, si qua occultius perferenda erant, per notas scripsit, id est, sic structo literarum ordine, ut nullum verbum effici posset: quae si quis investigare et persequi vellet, quartam elementorum literam, id est, *d* pro *a*, et perinde reliquas, commutet. Feruntur et a puero et ab adolescentulo quaedam scripta: ut *Laudes Herculis*, tragoedia *Œdipus*, item *Dicta collectanea*; quos omnes libellos vetuit Augustus publicari, in epistola, quam brevem admodum ac simplicem ad Pompeium Macrum, cui ordinandas bibliothecas delegaverat, misit.

LVII. Armorum et equitandi peritissimus, laboris ultra fidem patiens erat: in agmine, nonnumquam equo,

ai Commentarii Cicerone nello stesso Bruto così si esprime: « Scrisse Commentarii, molto al certo da encomiarsi: sono « nudi, schietti, venusti come se di vesta, così spogli d'ogni « ornato oratorio; ma mentre volle che gli altri che volessero « scrivere la storia avessero la materia apparecchiata donde « prenderla, fece cosa forse grata agl'inetti che vorranno in « quella porre il marchio del calamistro, ma certo gli uo« mini di senno sgomentò dallo scrivere. » Sugli stessi Commentarii Irzio così vien dicendo: « Tanto sono encomiati « per giudizio di tutti, che paia sottratta dinnanzi non for« nita la possibilità agli scrittori. Del che pertanto la no« stra ammirazione è maggior di quella dei rimanenti: per« ciocchè gli altri sanno quanto bene e correttamente, noi « altresì con quanta facilezza e celerità gli abbia scritti. » Pollione Asinio li tiene con poca diligenza e con poco intera verità composti, perchè parecchie cose abbia Cesare e senza considerazione credute quelle che da altri eransi o operate a bella posta o anche per iscorso di memoria erroneamente divulgate quelle che da lui; e stima che gli avrebbe dovuto rivedere e correggere. Lasciò ancora due libri *Intorno all'analogia* e altrettanti di un *Anticatone*, ed inoltre un poema che s'intitola *Il viaggio*. Dei quali libri fece i primi nel passaggio delle Alpi, quando dalla Gallia citeriore, finito di giudicare le liti, all'esercito sen tornava; i seguenti presso al tempo della battaglia di Munda; l'ultimo mentre da Roma in ventiquattro giorni pervenne nella Spagna ulteriore. Rimangono eziandio lettere di lui al Senato, le quali pare ch'egli il primo avesse tramutate in pagine piegate e in forma di libro di memorie, quando per l'innanzi i consoli e i duci non le mandavano se non che scritte per lo lungo della carta. Ne rimangono pure a Cicerone, e parimente ai suoi familiari intorno a cose domestiche; in cui se vi era alcunchè da comunicare più celatamente, lo scrisse in cifera, cioè con ordinamento di lettere così congegnato, che non se ne potesse rilevare niuna parola; il che se alcuno voglia indagare e comprendere, cambi la quarta lettera dell'alfabeto, cioè *d*, con *a*, e allo stesso modo le rimanenti. Vanno attorno ancora alcune cose scritte da fanciullo e da giovanetto, come *Le lodi di Ercole*, un *Edipo* tragedia, e così pure una *Raccolta di detti:* i quali libriccini tutti Augusto vietò di pubblicarsi in una lettera breve assai e semplice che inviò a Pompeio Macro, cui aveva commesso la cura di ordinare le biblioteche.

57. Di armi e di cavalcar peritissimo, tollerava la fatica oltre ogni credere: in marcia, talvolta a cavallo, il più so-

saepius pedibus, anteibat, capite detecto, seu sol, seu imber esset. Longissimas vias incredibili celeritate confecit, expeditus, meritoria rheda, centena passuum millia in singulos dies; si flumina morarentur, nando traiiciens, vel innixus inflatis utribus, ut persaepe nuntios de se praevenerit.

LVIII. In obeundis expeditionibus, dubium, cautior an audentior. Exercitum, neque per insidiosa itinera duxit unquam, nisi perspeculatus locorum situs: neque in Britanniam transvexit, nisi ante per se portus et navigationem et accessum ad insulam explorasset. At idem, obsessione castrorum in Germania nuntiata, per stationes hostium gallico habitu penetravit ad suos. A Brundisio Dyrrhachium, inter oppositas classes, hieme transmisit. Cessantibusque copiis, quas subsequi iusserat, quum ad arcessendas frustra saepe misisset, novissime ipse, clam noctu, parvulum navigium solus obvoluto capite conscendit: neque aut quis esset, ante detexit, aut gubernatorem cedere adversae tempestati passus est, quam paene obrutus fluctibus.

LIX. Ne religione quidem ulla a quoquam incepto absterritus unquam vel retardatus est. Cum immolanti aufugisset hostia, profectionem adversus Scipionem et Iubam non distulit. Prolapsus etiam in egressu navis, verso ad melius omine, *Teneo te*, inquit, *Africa.* Ad eludendas autem vaticinationes, quibus felix et invictum in ea provincia fataliter Scipionum nomen ferebatur, despectissimum quendam ex Corneliorum genere, cui ad opprobrium vitae Salutioni cognomen erat, in castris secum habuit.

LX. Proelia non tantum destinato, sed ex occasione, sumebat: ac saepe ab itinere statim, interdum spurcissimis tempestatibus, quum minime quis moturum putaret: nec, nisi tempore extremo, ad dimicandum cunctantior factus est: quo saepius vicisset, hoc minus experiendos casus, opinans: nihilque se tantum acquisiturum victoria, quantum auferre calamitas posset. Nullum unquam hostem fudit, quin castris quoque exueret: ita nullum spatium perterritis dabat. Ancipiti proelio equos dimittebat, et inprimis suum, quo

vente precedeva a piedi, a capo scoverto, o che vi fosse sole o pioggia. Compì lunghissima via con indescrivibile celerità, senza impacci, in un baroccio da nolo, cento miglia al giorno, passando i fiumi se lo tardassero a nuoto o poggiato ad otri gonfi, sicchè spesso ebbe a giungere prima de' suoi nunzii.

58. Nell'eseguire le spedizioni è dubbio se fosse più cauto o più audace. L'esercito nè condusse mai per vie opportune ad insidie se non ebbe prima esaminato la postura dei luoghi; nè lo trasportò in Brettagna se prima di per sè non ebbe esplorato i porti e la navigazione e il punto dell'isola atto ad uno sbarco. Egli stesso poi, annunziatogli l'assedio degli alloggiamenti in Germania, a traverso delle guardie de' nemici in abito gallico penetrò fino ai suoi. Da Brindisi navigò a Dirrachio d'inverno in fra le opposte flotte; e indugiando le truppe cui aveva ordinato di seguirlo da presso, avendo mandato indarno più volte per affrettarle a venire, da ultimo ei medesimo celatamente di notte solo col capo imbacuccato montò sopra un piccolo navicello, nè prima o scoprì chi si fosse o sofferse che il nocchiero cedesse all'avversa tempesta, che ad un pelo di rimaner sommerso dai flutti.

59. Neppure per alcuno scrupolo di religione fu mai sgomentato o ritardato da qualsisia impresa. Essendogli fuggita via la vittima nell'immolare, non differì la partenza contro Scipione e Giuba. Sdrucciolato altresì nell'uscir di nave, volto al meglio l'augurio, *ti tengo*, disse, *o Affrica*. Per eludere poi i vaticinii con cui si diceva fatalmente felice ed invitto in quella provincia il nome degli Scipioni, ebbe con sè negli accampamenti un tale spregiatissimo uomo della famiglia dei Cornelii, che aveva in vituperio della sua vita il soprannome di Saluzione (1).

60. Le battaglie non tanto al tempo prefisso, ma all'offrirsegli dell'occasione imprendeva, e spesso appena giunto dopo lunga marcia, alle volte con tempi bruttissimi, quando niuno punto s'aspettava che si fosse per muovere; nè si fece più ritenuto al combattere se non negli ultimi tempi, opinando che quanto più spesso aveva vinto tanto meno dovesse esporsi al cimento degli eventi, e che in niun modo fosse per acquistar tanto con una vittoria quanto gli potesse togliere un disastro. Non isbaragliò mai alcun nemico che non lo spogliasse anche degli accampamenti: così non dava campo alcuno agli spauriti. In dubbia pugna mandava via

(1) Fu così soprannominato per essere di figura e di costumi somigliante a un mimo di tal nome. Scelgo questa spiegazione fra le molte.

maior permanendi necessitas imponeretur, auxilio fugae erepto.

LXI. Utebatur autem equo insigni, pedibus prope humanis, et in modum digitorum ungulis fissis, quem natum apud se quum haruspices, imperium orbis terrae significare domino, pronuntiassent, magna cura aluit: nec patientem sessoris alterius primus ascendit: cuius etiam instar pro aede Veneris Genetricis postea dedicavit.

LXII. Inclinatam aciem solus saepe restituit, obsistens fugientibus, retinensque singulos, et contortis faucibus convertens in hostem: et quidem adeo plerumque trepidos, ut aquilifer moranti se cuspide sit comminatus: alius in manu detinentis reliquerit signum.

LXIII. Non minora illa constantiae eius, immo maiora etiam indicia fuerunt. Post aciem pharsalicam, quum, praemissis in Asiam copiis, per angustias Hellesponti vectoria navicula traiiceret, L. Cassium, partis adversae, cum decem rostratis navibus obvium sibi, neque refugit: et cominus tendens, ultro ad deditionem hortatus, supplicem ad se recepit.

LXIV. Alexandriae, circa oppugnationem pontis, eruptione hostium subita compulsus in scapham, pluribus eodem praecipitantibus, quum desiluisset in mare, nando per ducentos passus, evasit ad proximam navem, elata laeva; ne libelli, quos tenebat, madefierent: paludamentum mordicus trahens, ne spolio potiretur hostis.

LXV. Militem neque a moribus neque a fortuna probabat, sed tantum a viribus: tractabatque pari severitate atque indulgentia. Non enim ubique ac semper, sed quum hostis in proximo esset, coërcebat: tum maxime exactor gravissimus disciplinae, ut neque itineris, neque proelii tempus denuntiaret: sed paratum et intentum momentis omnibus, quo vellet, subito educeret. Quod etiam sine caussa plerumque faciebat, praecipue pluviis, et festis diebus. Ac subinde observandum se admonens, repente interdiu vel nocte subtrahebat: augebatque iter, ut serius subsequentes defatigaret.

i cavalli, e fra i primi il suo, perchè maggior necessità di tener fermo venisse imposta, sottratto l'aiuto alla fuga.

61. Faceva uso poi di un cavallo notabile, con piedi quasi umani ed unghie fesse a mo' di dita: il quale, nato presso di lui, avendo pronosticato gli aruspici che al suo padrone presagiva l'impero del mondo, lo allevò con gran cura, ed insofferente d'ogni altro cavaliere, egli il primo lo montò; un'immagine del quale dedicò pure di poi innanzi al tempio di Venere Genitrice.

62. Spesso egli solo rinfrancò l'oste che piegava in volta, parandosi innanzi ai fuggenti, e ritenendoli individualmente, e rivolgendoli contro il nemico strettili per la gola, e certo talmente per lo più cacciati dal timore, che un alfiere minacciò colla punta dell'asta lui che il fermava, un altro lasciò l'insegna in mano di lui che il tratteneva.

63. Non solo quelle prove minori della sua fermezza, anzi ancor maggiori ve ne furono. Dopo la pugna farsalica, allorchè, mandate innanzi in Asia le truppe, traghettava in una navicella da trasporto lo stretto dell'Ellesponto, incontrato di fronte Caio Cassio di parte avversa con dieci navi rostrate, non lo scansò, ma facendosi a lui dappresso, esortatolo a volontaria resa, lo ebbe supplice in suo potere.

64. In Alessandria, stando intorno all'oppugnazione di un ponte, da una subita sortita de'nemici rincacciato in una scafa, precipitandosi quivi stesso parecchi, slanciatosi in mare, notando per dugento passi si salvò nella più vicina nave, levata in alto la sinistra perchè non si bagnassero gli scritti che teneva, traendo preso coi denti il manto di duce perchè il nemico non s'impadronisse di quella spoglia di lui.

65. Non giudicava buoni i soldati nè dai costumi nè dalla fortuna, ma soltanto dalla fortezza, e li trattava con pari severità ed indulgenza; perocchè non in ogni luogo nè sempre, ma quando il nemico era prossimo li teneva costretti, allora soprattutto gravissimo esigitore di disciplina; sì che non facesse conoscere il tempo nè del marciare nè nel combattere, ma di subito, apparecchiati ed intenti in tutti gli istanti, li menasse dove ei volesse. Il che pur senza cagione per lo più faceva principalmente nei dì piovosi e festivi. E alle volte ammonendo che gli dovessero tener l'occhio addosso, repente di dì o di notte sottraevasi; e prolungava il cammino per istancare quei che più tardamente il seguivano.

LXVI. Fama vero hostilium copiarum perterritos, non negando minuendove, sed insuper amplificando ementiendoque, confirmabat. Itaque quum exspectatio adventus Iubae terribilis esset, convocatis ad concionem militibus, *Scitote*, inquit, *paucissimis his diebus regem affuturum cum decem legionibus, equitum triginta levis armaturae centum millibus, elephantis trecentis. Proinde desinant quidam quaerere ultra aut opinari, mihique, qui compertum habeo credant; aut quidem vetustissima nave impositos quocumque vento, in quascumque terras iubebo avehi.*

LXVII. Delicta neque observabat omnia, neque pro modo exsequebatur: sed desertorum ac seditiosorum et inquisitor et punitor acerrimus, connivebat in caeteris. Ac nonnumquam post magnam pugnam atque victoriam, remisso officiorum munere, licentiam omnem passim lasciviendi permittebat: iactare solitus, milites suos etiam unguentatos bene pugnare posse: nec milites eos pro concione, sed blandiori nomine commilitones appellabat: habebatque tam cultos, ut argento et auro politis armis ornaret: simul et ad speciem, et quo tenaciores eorum in proelio essent, metu damni. Diligebat quoque usque adeo, ut, audita clade Tituriana, barbam capillumque summiserit: nec ante dempserit, quam vindicasset. Quibus rebus et devotissimos sibi et fortissimos reddidit.

LXVIII. Ingresso civile bellum, centuriones cuiusque legionis singulos equites e viatico suo obtulerunt: et universi milites gratuitam et sine frumento stipendioque operam, quum tenuiorem tutelam locupletiores in se contulissent. Neque in tam diuturno spatio quisquam omnino descivit; plerique capti concessam sibi sub conditione vitam si militare adversus eum vellent, recusarunt. Famem, et caeteras necessitates, non quum obsiderentur modo, sed et si alios ipsi obsiderent, tantopere tolerabant, ut dyrrhachina munitione Pompeius, viso genere panis ex herba quo sustinebantur, *cum feris sibi rem esse*, dixerit, amoverique ocius nec cuiquam ostendi iusserit, ne patientia et pertinacia hostis animi suorum frangerentur. Quanta fortitudine dimi-

66. Avvalorava poi gli sbigottiti dalla fama delle truppe nemiche, non col negarla o sminuirla, ma coll'amplificarla o fingerla al di là del vero. E però essendo paurosa l'aspettazione della venuta di Giuba, convocati a parlamento i soldati: *sappiate, disse, che fra pochissimi giorni il re sarà per giungere con dieci legioni, trenta di cavalieri, centomila di leggiera armatura, trecento elefanti. Quindi finiscano certi tali di più indagare o congetturare, e credano a me che lo so di certo: o sì vero postili su di una nave vecchissima, comanderò che siano tratti in balìa di qualunque siasi vento a qualunque siasi terra.*

67. Nè a tutti i delitti poneva mente, nè con la stessa norma li vendicava; ma dei disertori e dei sediziosi e ricercatore e punitore acerrimo, chiudeva gli occhi sugli altri. E non di rado dopo una gran pugna e vittoria, rallentato il carico degli uffizii, dava tutta la libertà di qua e là ruzzare; solito a ripetere che i suoi soldati anche profumati potevano pugnar bene; nè arringando li chiamava *militi,* ma con più lusinghevole nome *commilitoni;* e gli aveva così adorni, che li fregiava d'armi forbite d'oro e d'argento, e per appariscenza e ad un tempo perchè più tenacemente le tenessero in battaglia per timore del danno. Amavali pure a tal segno, che udita la strage Tituriana, si lasciò crescere barba e capelli, nè se li tolse prima che non l'avesse vendicata. Colle quali cose e a lui devotissimi e fortissimi li rese.

68. Entrato nella guerra civile, i centurioni di ciascuna legione gli offrirono dal loro peculio un cavaliere per ciascuno, i soldati tutti l'opera gratuita senza frumento e stipendio, avendosi i più ricchi addossato il mantenimento dei più meschini. E in così lungo spazio non pur uno si discostò punto da lui; parecchi fatti prigioni ricusarono la vita profferta ad essi sotto condizione se volessero contro di lui militare. La fame e le rimanenti necessità, non solo quando erano assediati, ma anche se eglino assediavano gli altri con tanta forza tolleravano, che quando Dirrachio era cinta d'opere di assedio, Pompeio, visto il genere di pane d'erba di che si sostentavano, disse di aver che fare con fiere, e tosto comandò che fosse rimosso nè ad alcuno mostrato, affinchè gli animi de' suoi non si affrangessero per la pazienza e la pertinacia del nemico. Con quanta fortezza combattessero n'è testimonio che, contraria una volta la pugna presso Dirrachio, ne richiesero da sè la pena, sicchè il supremo duce s'ebbe a consolarli più che a punirli. Nelle rimanenti pugne innumere-

carint, testimonio est, quod, adverso semel apud Dyrrhachium proelio, poenam in se ultro depoposcerunt, ut consolandos eos magis imperator quam puniendos habuerit. Caeteris proeliis innumeras adversariorum copias, multis partibus ipsi pauciores, facile superarunt. Denique una sextae legionis cohors praeposita castello, quatuor Pompeii legiones, per aliquod horas sustinuit, paene omnis confixa multitudine hostilium sagittarum quarum centum ac triginta millia intra vallum reperta sunt. Nec mirum, si quis singulorum facta respiciat, vel Cassii Scaeve, centurionis, vel C. Acilii, militis: ne de pluribus referam. Scaeva excusso oculo, transfixus femore et humero, centum et viginti ictibus scuto perforato, custodiam portae commissi castelli retinuit. Acilius, navali ad Massiliam proelio, iniecta in puppem hostium dextra, et abscisa, memorabile illud apud Graecos Cynaegiri exemplum imitatus, transiluit in navem, umbone obvios agens.

LXIX. Seditionem, per decem annos gallicis bellis, nullam omnino moverunt, civilibus aliquas: sed ut celeriter ad officium redierint, nec tam indulgentia ducis quam auctoritate. Non enim cessit unquam tumultuantibus, atque etiam obviam semper iit. Et nonam quidem legionem, apud Placentiam, quamquam adhuc in armis Pompeius esset, totam cum ignominia missam fecit: aegreque, post multas et supplices preces, nec nisi exacta de sontibus poena, restituit.

LXX. Decumanos autem Romae cum ingentibus minis summoque etiam urbis periculo missionem et praemia flagitantes, ardente tunc in Africa bello, neque adire cunctatus est, quamquam deterrentibus amicis, neque dimittere: sed una voce, qua *Quirites* eos pro *militibus* appellarat, tam facile circumegit et flexit, ut ei, milites esse, confestim responderint, et quamvis recusantem ultro in Africam sint secuti: ac sic quoque seditiosissimum quemque et praedae et agri destinati tertia parte mulctavit.

LXXI. Studium et fides erga clientes ne iuveni quidem defuerunt. Masintham, nobilem iuvenem, quum adversus Hiempsalem regem tam enixe defendisset, ut

voli truppe di avversarii, in molte parti essi stessi inferiori di numero, agevolmente superarono. Da ultimo una sola coorte della sesta legione, preposta ad una bastita, sostenne per alquante ore quattro legioni di Pompeio, quasi tutta ferita dalla moltitudine delle ostili saette, di cui centotrentamila furono ritrovate nel vallo. Nè è maraviglia se si riguardi ai fatti degl'individui, o di Cassio Sceva centurione, o di Caio Acilio soldato, per non dire di molti altri. Sceva, cavatogli un occhio, trafitto nella coscia e nell'omero, perforatogli lo scudo da centoventi colpi, restò fermo alla custodia della porta della bastita a lui commessa. Acilio nella pugna navale presso Massilia, gettata la destra su di una nave dei nemici, e tagliatagli quella, imitato quel presso i Greci memorabile esempio di Cinegiro, saltò nella nave, respingendo collo scudo chi gli si parava dinnanzi.

69. Per dieci anni nelle guerre galliche non mossero nessuna sedizione, alcune nelle civili; ma sì che furono ritornati celeremente al dovere, nè tanto per l'indulgenza quanto per l'autorità del duce. Perocchè non indietreggiò mai dai tumultuanti, e sempre gli affrontò. Ed invero la nona legione presso Piacenza, sebbene ancor fosse in armi Pompeio, congedò tutta con nota d'ignominia, e a stento dopo molte e supplici preghiere la reintegrò, nè altrimenti che dopo aver fatto pagar la pena ai colpevoli.

70. Quei della decima poi in Roma, che con grandi minacce ed anche con sommo pericolo della città gridavano congedo e premii, mentre ardeva allora in Affrica la guerra, non indugiò nè di affrontare, sebbene ne lo distornassero gli amici, nè di licenziare; ma con una sola parola, con cui gli aveva chiamati *Quiriti* in luogo di *militi*, sì di leggieri li rivolse e piegò, che immantinente gli ebbero risposto *esser militi*, e spontanei l'ebber seguìto in Affrica, quantunque li ricusasse; e così pure ciascuno dei più sediziosi multò della terza parte e del bottino e del terreno assegnato.

71. Lo zelo e l'assistenza verso i clienti non gli venner meno neppur da giovane. Avendo difeso Masinta, giovane nobile, contro il re Iempsale, così sforzatamente che nel diverbio diè di piglio nella barba a Giuba figlio del re, proclamato colui pur tributario, non solo lo rapì immediatamente a quei che sel traevano e l'occultò lungo tempo presso di sè, ma indi a poco, partendo dalla pretura per la Spagna,

Iubae, regis filio, in altercatione barbam invaserit; stipendiarium quoque pronuntiatum, et abstrahentibus statim eripuit occultavitque apud se diu: et mox, ex praetura proficiscens in Hispaniam, inter officia prosequentium, fascesque lictorum, lectica sua avexit.

LXXII. Amicos tanta semper facilitate indulgentiaque tractavit, ut C. Oppio, comitanti se per silvestre iter, correptoque subita valetudine, et in deversorio, quod unum erat, loco cesserit, et ipse humi, ac sub divo cubuerit. Iam autem rerum potens, quosdam, etiam infimi generis, ad amplissimos honores provexit. Quum ob id culparetur, professus est palam, si grassatorum et sicariorum ope in tuenda sua dignitate usus esset, talibus quoque se parem gratiam relaturum.

LXXIII. Simultates contra nullas tam graves excepit unquam, ut non, occasione oblata, libens deponeret. C. Memmii, cuius asperrimis orationibus, non minore acerbitate, rescripserat, etiam suffragator mox, in petitione consulatus, fuit. C. Calvo post famosa epigrammata de reconciliatione per amicos agenti ultro ac prior scripsit. Valerium Catullum, a quo sibi versiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulaverat, satisfacientem, eadem die adhibuit coenae, hospitioque patris eius sicut consueverat, uti perseveravit.

LXXIV. Sed et in ulciscendo natura lenissimus. Piratas, a quibus captus est, quum in ditionem redegisset, quoniam suffixurum se cruci ante iuraverat, iugulari prius iussit; deinde suffigi. Cornelio Phagitae, cuius quondam nocturnas insidias, aeger ac latens, ne perduceretur ad Sullam, vix praemio dato evaserat, nunquam nocere sustinuit. Philemonem, a manu servum, qui necem suam per venenum inimicis promiserat, non gravius, quam simplici morte, puniit. In P. Clodium, Pompeiae uxoris suae adulterum, atque eadem de caussa pollutarum cerimoniarum reum, testis citatus, negavit se quidquam comperisse: quamvis et mater Aurelia et soror Iulia apud eosdem iudices omnia ex fide retulissent: interrogatusque, cur igitur repudiasset uxorem, *Quoniam*, inquit, *meos tam suspicione, quam crimine, iudico carere oportere.*

fra i complimenti di quelli che gli facevano codazzo e i fasci dei littori nella lettiga sua sel portò via.

72. Gli amici trattò sempre con tanta facilezza ed indulgenza, che a Caio Oppio, che l'accompagnava per un cammino silvestre e venne colto da subita infermità, ed ebbe ceduto un piccolo cansatoio, unico che era in quel luogo, ed egli stesso si fu coricato a terra e a cielo scoperto. Già poi padrone della somma delle cose, alcuni anche d'infima condizione innalzò ad amplissimi onori. Essendo per ciò biasimato, dichiarò palesemente che se nel promuovere la sua grandezza avesse usato dell'opera di grassatori e sicarii, eziandio a cotali avrebbe egli renduto pari rimunerazione.

73. Odio alcuno al contrario non accolse mai così grave, che offertagli l'occasione non lo deponesse volontieri. Di Caio Memmio, alle cui asprissime orazioni aveva con non minore acerbità risposto, fu poi anche favoreggiatore quando richiese il consolato. A Caio Calvo, che dopo i famosi epigrammi trattava di riconciliazione per via di amici, scrisse da per sè e il primo. Valerio Catullo, le perpetue note d'infamia inflittegli dal quale coi versetti intorno a Mamurra non aveva dissimulato, nello stesso dì che gli diede soddisfazione ebbe con sè a pranzo, e, come era solito, continuò ad usare dell'ospitalità del padre di lui.

74. Ma anche nel vendicarsi fu per natura mitissimo. I pirati da cui fu preso avendo costretti alla resa, perchè aveva innanzi giurato che gli avrebbe appiccati alla croce, prima fece sgozzare, dipoi appiccare. A Cornelio Fagita, le cui notturne insidie un tempo egro e latitante perchè non fosse a Silla condotto a stento col dare un premio aveva sfuggito, non sostenne che mai si nocesse. Filemone, servo amanuense, che la sua morte per veleno ai nemici aveva promessa, non più gravemente punì che di semplice morte. Contro Publio Clodio, adultero di Pompeia sua moglie, e per la medesima cagione reo di pollute ceremonie sacre, citato come testimonio, negò di saper certo alcunchè, sebbene e la madre Aurelia e la sorella Giulia appo gli stessi giudici ogni cosa fedelmente avessero riferito; ed interrogato perchè dunque avesse ripudiato la moglie: *dappoichè,* disse, *stimo essere d'uopo che i miei siano esenti tanto da sospetto quanto da colpa.*

LXXV. Moderationes vero clementiamque, tum in administratione tum in victoria belli civilis, admirabilem exibuit. Denuntiante Pompeio, pro hostibus se habiturum, qui rei publicae defuissent: ipse medios et neutrius partis suorum sibi numero futuros pronuntiavit. Quibus autem ex commendatione Pompei ordines dederat, potestatem transeundi ad eum omnibus fecit. Motis apud Ilerdam deditionis conditionibus quum, assiduo inter utrasque partes usu atque commercio, Afranius et Petreius deprehensos intra castra Iulianos subita poenitentia interfecissent, admissam in se perfidiam non sustinuit imitari. Acie pharsalica proclamavit, *ut civibus parceretur:* deincepsque nemini non suorum, quem vellet, unum partis adversae servare concessit: nec ulli periisse, nisi in proelio, reperiuntur, exceptis dumtaxat Afranio et Fausto et L. Caesare iuvene: ac ne hos quidem voluntate ipsius interemptos putant: quorum tamen et priores post impetratam veniam rebellaverant: et Caesar, libertis servisque eius ferro et igni crudelem in modum enectis, bestias quoque ad munus populi comparatas contrucidaverat. Denique, tempore extremo etiam, quibus nondum ignoverat, cunctis in Italiam redire permisit, magistratusque et imperia capere. Sed et statuas L. Sullae atque Pompeii a plebe disiectas reposuit. Ac, si qua posthac aut cogitarentur gravius adversus se aut dicerentur, inhibere maluit, quam vindicare. Itaque et detectas coniurationes conventusque nocturnos non ultra arguit, quam ut edicto ostenderet, esse sibi notas: et acerbe loquentibus satis habuit pro concione denuntiare, ne perseverarent. Aulique Cecinae criminosissimo libro et Pitholai carminibus maledicentissimis, laceratam existimationem suam civili animo tulit.

LXXVI. Praegravant tamen caetera facta dictaque eius, ut et abusus dominatione et iure caesus existimetur. Non enim honores modo nimios recepit, ut continuum consulatum, perpetuam dictaturam, praefecturamque morum, insuper praenomen imperatoris, cognomen patris patriae, statuam inter reges, suggestum in orchestra: sed et ampliora etiam humano fastigio de-

75. Ma dimostrò ammirevole moderazione e clemenza così nel governo della guerra civile come nella vittoria. Dichiarando Pompeio che avrebbe ritenuto per nemici quelli che alla cosa pubblica fossero venuti meno, egli proclamò che i neutrali e di nessuno dei due partiti sarebbero stati per lui nel numero de' suoi. A tutti coloro poi cui aveva dati gradi per raccomandazione di Pompeio, diede facoltà di passare a quello. Aperte presso Ilerda trattative di resa, avendo Afranio e Petreio, nella continua pratica e commercio fra ambe le parti, ucciso per subito pentimento i Giuliani sorpresi entro gli accampamenti, non sostenne che fosse imitata la perfidia contro di lui commessa. Nella battaglia farsalica bandì che si risparmiassero i cittadini; di poi a ciascheduno dei suoi concedette di salvare uno qual volesse della parte avversa; nè si trova che alcuno fosse perito se non nella pugna, tranne soltanto Afranio e Fausto e Lucio Cesare il giovane; e neppur questi credono uccisi per volontà di lui: dei quali nondimeno i primi si ribellarono dopo l'impetrato perdono; e Cesare, uccisi col ferro e col fuoco in modo crudele i liberti e servi di lui, eziandio le bestie procurate a spettacolo del popolo aveva insieme trucidate. Finalmente negli ultimi tempi, anche a tutti coloro cui non ancora aveva perdonato permise di ritornare in Italia e di assumere maestrati e comandi. Ripose altresì le statue di Lucio Silla e di Pompeio dalla plebe abbattute. E se d'allora in poi alcunchè di più grave o si ordisse contro di lui o si dicesse, volle piuttosto impedirlo che punirlo. Epperò e le scoperte congiure e le notturne conventicole non pose in chiaro se non che per mostrare con pubblico bando che gli eran note; e a quei che parlavano acerbamente gli bastò avvertire in popolare adunanza che non perseverassero. La sua riputazione lacerata nel libro di Aulo Cecina pieno di accuse e nei versi di Pitolao pieni di maldicenze, sopportò con nobile animo.

76. Preponderano nondimeno gli altri fatti e detti di lui, sì che lo si giudichi e avere abusato della usurpata signoria e a buon diritto ucciso. Perocchè non solo raccolse eccessive dignità, come il non interrotto consolato, la perpetua dittatura, la soprantendenza dei costumi, inoltre la premessa denominazione d'imperatore, il soprannome di padre della patria, una statua fra quelle dei re, un palco elevato nell'orchestra; ma ancora cose più magnifiche pur dell'umana sublimità permise che gli venissero decretate, un seggio d'oro nella curia e innanzi al Tribunale, cocchio e barella come per gli dèi nella pompa dei giuochi circensi, templi, are, simulacri

cerni sibi passus est: sedem auream in curia et pro tribunali, thensam et ferculum circensi pompa, templa, aras, simulacra iuxta Deos, pulvinar, flaminem, Lupercos, appellationem mensis e suo nomine. Ac nullos non honores ad libidinem cepit et dedit. Tertium et quartum consulatum titulo tenus gessit, contentus dictaturae potestate decretae cum consulatibus simul: atque utroque anno binos consules substituit sibi, in ternos novissimos menses: ita ut medio tempore comitia nulla habuerit, praeter tribunorum et aedilium plebis: praefectosque pro praetoribus constituerit, qui, praesente se, res urbanas administrarent. Pridie autem Calendas Ianuarias, repentina consulis morte cessantem honorem, in paucas horas, petenti dedit. Eadem licentia, spreto patriae more, magistratus in plures annos ordinavit: decem praetoriis viris consularia ornamenta tribuit: civitate donatus, et quosdam e semibarbaris Gallorum, recepit in curiam. Praeterea monetae publicisque vectigalibus peculiares servos praeposuit. Trium legionum, quas Alexandriae relinquebat, curam et imperium Rufioni, liberti sui filio, exoleto suo, demandavit.

LXXVII. Nec minoris impotentiae voces propalam edebat, ut T. Ampius scribit: *Nihil esse rempublicam appellationem modo sine corpore ac specie: Sullam nescisse literas, qui dictaturam deposuerit: Debere homines consideratius iam loqui secum ac pro legibus habere, quae dicat.* Eoque arrogantiae progressus est, ut haruspice tristia et sine corde exta sacro quodam nuntiante, futura diceret laetiora, quum vellet: nec pro ostento ducendum, si pecudi cor defuisset.

LXXVIII. Verum praecipuam et inexpiabilem sibi invidiam hinc maxime movit. Adeuntes se cum plurimis honorificentissimisque decretis universos patres conscriptos sedens pro aede Veneris Genetricis excepit. Quidam putant, retentum a Cornelio Balbo, quum conaretur assurgere: alii, ne conatum quidem omnino, sed etiam admonentem C. Trebatium, ut assurgeret, minus familiari vultu respexisse. Idque factum eius tanto intolerabilius est visum, quod ipse triumphanti et subsellia tribunitia praetervehenti sibi, unum e

accanto agli dèi, letto sacro per la sua effigie, flamine, lnperci, mese dal suo nome appellato. E non vi furono cariche che non prendesse e dèsse a suo piacimento. Tenne il terzo e quarto consolato di solo titolo, contento al potere della dittatura decretatogli ad un tempo coi consolati; e nell'uno e nell'altro anno sostituì a sè due consoli nei tre ultimi mesi di ciascuno, sicchè in quel mezzo tempo non tenne alcun comizio fuorchè dei tribuni e degli edili della plebe, e costituì prefetti in luogo di pretori che lui presente amministrassero le cose della città. Il dì poi innanzi alle calende di gennaio la dignità vacante per la repentina morte del console diede per poche ore a chi la chiedeva. Colla stessa licenza, spregiata la patria usanza, creò magistrati per parecchi anni, attribuì gli ornamenti consolari a dieci uomini pretorii, accolse nella curia quelli a cui si era donata la cittadinanza ed alcuni fra i semibarbari Galli; inoltre alla moneta e alle pubbliche entrate prepose suoi privati servi; di tre legioni che lasciava in Alessandria affidò la cura e il comando a Rufione figlio di un suo liberto e suo bagascione.

77. Nè voci di minor prepotenza divulgava alla palese, come Tito Ampio scrive: la repubblica essere un bel nulla, nome soltanto senza corpo e senza parvenza; Silla non aver saputo di lettere perchè ebbe deposto la dittatura; dover gli uomini omai parlar seco con più considerazione ed aver per leggi ciò ch'ei dica. E a tale arroganza si avanzò, che annunziando un aruspice in certo sacrifizio le viscere di triste aspetto e senza cuore, disse che sarebbero di più lieto aspetto quando ei volesse, nè doversi tener per portento se ad una bestia fosse mancato il cuore.

78. Ma il precipuo ed implacabile odio mosse principalmente da questo: andando a lui con moltissimi ed onorevolissimi decreti tutti i padri coscritti, li ricevè seduto innanzi al tempio di Venere Genitrice: alcuni credono che fosse stato ritenuto da Cornelio Balbo nello sforzarsi di sorgere al loro venire; altri che non pure non si fosse sforzato, ma ancora che avesse guardato con non amichevole volto Caio Trebazio che ne lo ammoniva. E questo fatto di lui tanto più incomportabile parve, in quanto che mentre trionfante passava innanzi agli sgabelli dei tribuni egli talmente si era indignato perchè Ponzio Aquila uno del collegio non gli si era levato all'incontro, da gridare: *O Aquila, ridomandami dunque la re-*

collegio, Pontium Aquilam, non assurrexisse adeo indignatus sit, ut proclamaverit, *Repete ergo a me, Aquila, rempublicam tribunus:* et nec destiterit per continuos dies quidquam cuiquam nisi sub exceptione polliceri, *si tamen per Pontium Aquilam licuerit.*

LXXIX. Adiecit ad tam insignem despecti senatus contumeliam multo arrogantius factum. Nam quum sacrificio Latinarum, revertente eo, inter immodicas ac novas populi acclamationes quidam e turba statuae eius coronam lauream candida fascia praeligatam imposuisset, et tribuni plebis Epidius Marullus Caesetiusque Flavus coronae fasciam detrahi hominemque duci in vincula iussissent, dolens seu parum prospere motam regni mentionem, sive, ut ferebat, ereptam sibi gloriam recusandi, tribunos graviter increpitos potestate privavit: neque ex eo infamiam affectati etiam regii nominis discutere valuit: quamquam et plebi, regem se salutanti, Caesarem se, non regem esse, responderit: et Lupercalibus, pro rostris, a consule Antonio admotum saepius capiti suo diadema repulerit, atque in Capitolium Iovi Optimo Maximo miserit. Quin etiam valida fama percrebuit, migraturum Alexandriam vel Ilium, translatis simul opibus imperii exhaustaque Italia delectibus, et procuratione urbis amicis permissa: proximo autem senatu, L. Cottam quindecimvirum, sententiam dicturum: ut, quoniam libris fatalibus contineretur, Parthos nisi a rege non posse vinci, Caesar rex appellaretur.

LXXX. Quae caussa coniuratis maturandi fuit destinata negotia, ne assentiri necesse esset. Consilia igitur dispersim antea habita et quae saepe bini ternive ceperant, in unum omnes contulerunt: ne populo quidem iam praesenti statu laeto, sed clam palamque detrectante dominationem, atque assertores flagitante. Peregrinis in senatum allectis, libellus propositus est. *Bonum factum: ne quis senatori novo curiam monstrare velit;* et illa vulgo canebantur:

Gallos Caesar in triumphum ducit, idem in curiam.
Galli bracas deposuerunt, latum clavum sumpserunt.

pubblica, tu tribuno; e da non rifinare per continuati giorni di non promettere alcunchè ad alcuno se non coll'eccezione: *se pure da Ponzio Aquila mi sarà permesso.*

79. Aggiunse a così insigne contumelia del disprezzato senato un fatto molto più arrogante; perocchè ritornando egli dal sacrificio delle ferie latine, fra le smodate e nuove acclamazioni del popolo avendo un tale della turba imposto alla statua di lui una corona d'alloro legata intorno con candida benda, e i tribuni della plebe Epidio Marullo e Cesezio Flavo avendo comandato che alla corona fosse tolta la benda e l'uomo fosse menato in carcere, dolente o dell'essersi fatto motto di regno con poco buona riuscita, o come diceva dell'esserglisi rapita la gloria del ricusare, privò del potere i tribuni gravemente rimbrottati. Nè da quel tempo valse a dissipare la mala fama del pure agognato nome regio, quantunque e alla plebe che re il salutava rispondesse lui esser Cesare e non re, e nei Lupercali innanzi ai rostri il diadema dal console Antonio al suo capo più volte avvicinato respingesse e nel Campidoglio a Giove Ottimo Massimo il mandasse. Che anzi accreditata fama si venne propagando che sarebbe passato a dimorare in Alessandria o Ilio, trasferite ad un tempo le ricchezze dell'impero e lasciata l'Italia esausta dalle leve e il governo della città agli amici suoi; nel prossimo senato poi Lucio Cotta quindicemviro avrebbe esposto un suo parere, che poichè nei libri dei fati si conteneva che i Parti non potessero esser vinti se non da un re, Cesare fosse re chiamato.

80. Il che fu cagione ai congiurati di affrettare le cose fisse in mente, perchè non fosse loro necessità l'assentire. Adunque i partiti prima avuti sparsamente e che spesso in due o in tre avean presi, tutti raccolsero in uno; neppure ormai lieto il popolo del presente stato, ma di celato e alla palese maledicendo la prepotente signoria ed agognando liberatori. Per gli stranieri accolti nel senato fu affisso un cartello: *sta ben fatto che niuno voglia insegnare la curia a nuovo senatore.* E generalmente si cantavano quei versi:

> I Galli in trionfo Cesare conduce,
> Egli medesmo nella curia. I Galli
> Hanno deposto le brache, e la toga
> Di senatore s'hanno messa addosso.

Entrando nel teatro Quinto Massimo console sostituto e per tre mesi, avendo imposto il littore secondo l'usato che gli si facesse onore, da tutti fu gridato colui non essere console.

Q. Maximo suffecto, trimestrique consule theatrum introeunte, quum lictor animadverti ex more iussisset, ab universis conclamatum est: *Non esse consulem eum.* Post remotos Caesetium et Marullum tribunos, reperta sunt proximis comitiis complura suffragia consules eos declarantium. Subscripsere quidam L. Bruti statuae: *Utinam viveres!* Item ipsius Caesaris statuae:

Brutus, quia reges eiecit consul primus factus est.
Hic, quia consules eiecit, rex postremo factus est.

Conspiratum est in eum a sexaginta amplius, C. Cassio Marcoque et D. Bruto principibus conspirationis. Qui primum cunctati utrumne illum in campo, per comitia tribus ad suffragia vocantem, partibus divisis e ponte deiicerent atque exceptum trucidarent; an in Sacra via vel in aditu theatri adorirentur, postquam senatus Idibus Martiis in Pompeii curiam editus est, facile tempus et locum praetulerunt.

LXXXI. Sed Caesari futura caedes evidentibus prodigiis denuntiata est. Paucos ante menses, quum in colonia Capua deducti lege Iulia coloni ad extruendas villas sepulcra vetustissima disiicerent, idque eo studiosius facerent, quod aliquantum vasculorum operis antiqui scrutantes reperiebant: tabula aenea in monumento, in quo dicebatur Capys conditor Capuae sepultus, inventa est, conscripta literis verbisque graecis, hac sententia: *Quandoque ossa Capyis detecta essent, fore, ut Iulo prognatus manu consanguineorum necaretur, magnisque mox Italiae cladibus vindicaretur.* Cuius rei, ne quis fabulosam aut commentitiam putet, auctor est Cornelius Balbus, familiarissimus Caesaris. Proximis diebus equorum greges, quos in traiiciendo Rubicone flumine consecrarat, ac vagos et sine custode dimiserat, comperit, pertinacissime pabulo abstinere ubertimque flere. Et immolantem haruspex Spurinna monuit, caveret periculum, quod non ultra Martias Idus proferretur. Pridie autem easdem Idus avem regaliolum cum laureo ramulo pompeianae curiae se inferentem, volucres varii generis ex proximo nemore persecutae ibidem discerpserunt. Ea vero nocte, cui illuxit dies

Dopo la rimozione dei tribuni Cesezio e Marullo furono trovati nei prossimi comizii parecchi suffragi di quei che li dichiaravano consoli. Certuni scrissero sotto la statua di Lucio Bruto: *Oh se tu vivessi!* Del pari sotto quella dello stesso Cesare:

> Perchè discacciò i re Bruto divenne
> Console il primo; in ultimo costui
> Divenne re perchè discacciò i consoli.

Fu cospirato contro di lui da più di sessanta, sendo capi della cospirazione Caio Cassio e Marco e Decimo Bruto. I quali prima esitanti, se nel Campo Marzio chiamando le tribù ai suffragi pei comizii, distribuitesi le parti, lo gettassero giù dal ponte e raccoltolo il trucidassero, o se nella via sacra ovvero nell'ingresso del teatro l'assalissero; dopochè fu bandito il senato per gl'idi di marzo nella curia di Pompeio, facilmente preferirono quel tempo e quel luogo.

81. Ma a Cesare la futura uccisione fu fatta conoscere con evidenti prodigi. Pochi mesi prima, nella colonia di Capua, i coloni dedotti per la legge Giulia, abbattendo vetustissimi sepolcri per costruire le ville, e facendo ciò tanto più volontieri, in quanto che frugando ritrovavano alquanti vaselli di antico lavoro, fu trovata una tavola di bronzo nel monumento in cui si diceva sepolto Capi, fondatore di Capua, intagliata di lettere e parole greche, di questo tenore, che quando mai fossero scoperchiate le ossa di Capi sarebbe per essere ucciso il discendente di Giulo per mano di quei dello stesso sangue, e tosto con grandi calamità d'Italia vendicato. Della qual cosa, perchè taluno non la stimi favolosa e immaginaria, è autore Cornelio Balbo, familiarissimo di Cesare. Nei prossimi giorni, mandre di cavalli, che nel traghettare il fiume Rubicone aveva dichiarati sacri e aveva lasciati andare vaganti e senza custode, riseppe che ostinatamente si astenevano dal pascolo e abbondantemente piangevano. E mentre immolava, l'aruspice Spurinna lo ammonì che si guardasse da un pericolo che non si protrarrebbe oltre gl'idi di marzo. La vigilia poi degl'idi medesimi, un uccello detto re di macchia che s'introduceva con un ramoscello di alloro nella curia pompeiana, volatili di vario genere dal prossimo boschetto inseguitolo, quivi stesso lo dilaniarono. Ma quella notte dopo cui rilusse il dì dell'uccisione, e a lui medesimo parve nel sonno talvolta gir volando sulle nubi, tal altra congiungere con Giove la destra, e la moglie Calpurnia si sognò rovinare il frontespizio del tetto della casa

caedis, et ipse sibi visus est per quietem interdum supra nubes volitare, alias cum Iove dextram iungere. Et Calpurnia uxor imaginata est collabi fastigium domus, maritumque in gremio suo confodi; ac subito cubiculi fores sponte patuerunt. Ob haec simul et ob infirmam valetudinem diu cunctatus, an se contineret, et, quae apud senatum proposuerat agere, differret: tandem, D. Bruto adhortante, ne frequentes ac iamdudum opperientes destitueret, quinta fere hora progressus est: libellumque insidiarum indicem ab obvio quodam porrectum, libellis caeteris, quos sinistra manu tenebat, quasi mox lecturus commiscuit. Dein, pluribus hostiis caesis, cum litare non posset, introiit curiam, spreta religione, Spurinnamque irridens, et ut falsum arguens, quod, sine ulla noxa, Idus Martiae adessent: quamquam is, venisse quidem eas diceret, sed non praeterisse.

LXXXII. Assidentem conspirati specie officii circumsteterunt: illicoque Cimber Tillius, qui primas partes susceperat, quasi aliquid rogaturus propius accessit: renuentique et gestu in aliud tempus differenti, ab utroque humero togam apprehendit: deinde clamantem, *Ista quidem vis est*, alter e Cassiis adversum vulnerat paulum infra iugulum. Caesar Cassii brachium arreptum graphio traiecit: conatusque prosilire, alio vulnere tardatus est. Utque animadvertit, undique se strictis pugionibus peti, toga caput obvolvit: simul sinistra manu sinum ad ima crura deduxit, quo honestius caderet, etiam inferiore corporis parte velata. Atque ita tribus et viginti plagis confossus est, uno modo ad primum ictum gemitu sine voce edito. Etsi tradiderunt quidam, M. Bruto irruenti dixisse, Καὶ σύ, τέκνον; Exanimis, diffugientibus cunctis, aliquamdiu iacuit, donec lecticae impositum, dependente brachio, tres servuli domum retulerunt. Nec in tot vulneribus, ut Antistius medicus existimabat, letale ullum repertum est, nisi quod secundo loco in pectore acceperat. Fuerat animos coniuratis, corpus occisi in Tiberim traere, bona publicare, acta rescindere: sed metu M. Antonii consulis, et magistri equitum Lepidi, destiterunt.

ed esserle ucciso il marito in grembo; e di subito le porte della camera di per sè si spalancarono. Per queste cose e ad un tempo per l'inferma sanità a lungo perplesso se si stesse in casa e differisse di trattare ciò che presso il senato avea proposto, finalmente esortandolo Decimo Bruto, che non piantasse lì i convenuti in gran numero e già da un pezzo aspettanti, verso l'ora quinta (1) s'avviò; ed uno scritto rivelatore delle insidie, portogli da un tale che gli si fece incontro, cogli altri memoriali che nella mano sinistra teneva, quasi per leggerlo indi a poco, mescolò. Di poi, avendo uccise molte vittime, non riuscendogliene alcuna propizia, entrò nella curia, spregiata ogni ceremonia religiosa e beffando Spurinna e tacciandolo di fallace, perchè senza alcun suo danno fossero giunti gl'idi di marzo; benchè costui dicesse esser ben essi venuti, ma non essere passati.

82. Sedutosi, gli furono intorno i congiurati sotto specie di fargli onore, e tantosto Cimbro Tillio, che aveva assunto le prime parti, quasi l'avesse a pregare di alcunchè, gli si fece più dappresso, e a lui che negava e col gesto differiva la cosa ad altro tempo, afferrò da ambe le spalle la toga; di poi lui gridante *Ma cotesta invero è violenza*, uno dei due Cassi da dietro ferisce poco al di sotto della gola. Cesare l'acchiappato braccio di Cassio trapassò collo stilo da scrivere, e sforzatosi di sguizzare, fu tardato da un'altra ferita. E come si vide da per ogni dove assalire cogli sguainati pugnali, s'avvolse il capo colla toga, e ad un tempo colla sinistra mano ne trasse giù lo sgonfio del seno fino al più basso delle gambe per cadere con maggior decoro, coperta eziandio l'inferior parte del corpo: e così fu trafitto di ventitrè ferite, un solo gemito senza parola avendo messo al primo colpo; sebbene alcuni abbiano tramandato che avesse detto a Marco Bruto, che gli si gettava sopra: Και συ τεκνον (2); esanime, qua e là tutti quanti fuggendo, giacque alcun tempo, finchè, posto su di una lettiga, con un braccio penzolone, tre schiavi lo riportarono a casa. Nè in tante ferite, come stimava il medico Antistio, alcuna fu trovata mortale, se non quella che in secondo luogo aveva nel petto ricevuta. Era stato in animo dei congiurati di trascinare nel Tevere il corpo dell'ucciso, confiscarne i beni, annullarne gli atti; ma per timore di Marco Antonio, console, e di Lepido, maestro dei cavalieri, desistettero.

(1) Cioè le undici.

(2) Anche tu, figlio?

LXXXIII. Postulante ergo L. Pisone socero, testamentum eius aperitur: recitaturque in Antonii domo quod Idibus Septembribus proximis in Lavicano suo fecerat demandaveratque virgini Vestali maxime, Q. Tubero tradit, heredem ab eo scribi solitum, ex consulatu ipsius primo usque ad initium civilis belli Cn. Pompeium: idque militibus pro concione recitatum. Sed novissimo testamento tres instituit heredes, sororum nepotes C. Octavium, ex dodrante, et L. Pinarium et Q. Pedium ex quadrante reliquo: in ima cera C. Octavium etiam in familiam nomenque adoptavit: pluresque percussorum in tutoribus filii, si quis sibi nasceretur, nominavit: D. Brutum etiam in secundis heredibus. Populo hortos circa Tiberim publice et viritim trecenos sestertios legavit.

LXXXIV. Funere indicto, rogus exstructus est in Martio campo iuxta Iuliae tumulum: et pro rostris aurata aedes ad simulacrum templi Veneris Genetricis collocata: intraque lectus eburneus auro ac purpura stratus, et ad caput tropaeum cum veste, in qua fuerat occisus. Praeferentibus munera, quia suffecturus dies non videbatur, praeceptum est, ut, omisso ordine quibus quisque vellet itineribus urbis portaret in campum. Inter ludos cantata sunt quaedam, ad miserationem et invidiam caedis eius accommodata, ex Pacuvii Armorum iudicio:

Men' servasse, ut essent, qui me perderent?

et ex Electra Attilii alia, ad similem sententiam. Laudationis loco consul Antonius per praeconem pronuntiavit senatusconsultum, quo omnia ei divina simul atque humana decreverat: item iusiurandum, quo se cuncti pro salute unius adstrinxerant: quibus perpauca a se verba addidit. Lectum pro rostris in forum magistratus et honoribus functi detulerunt. Quem quum pars in Capitolini Iovis cella cremare, pars in curia Pompeii destinaret, repente duo quidam gladiis succincti ac bina iacula gestantes ardentibus cereis succenderunt: confestimque circumstantium turba virgulta arida et cum subselliis tribunalia, quidquid praeterea

83. A richiesta adunque del suocero Lucio Pisone si apre e si legge in casa di Antonio il testamento di lui, che aveva fatto nei prossimi scorsi idi di settembre nel suo Lavicano e affidato alla più vecchia delle vergini vestali. Scrive Quinto Tuberone che dal primo suo consolato fino al principio della guerra civile era stato solito di scrivere per suo erede Gneo Pompeio, e che ciò era stato letto ai soldati in pubblica adunanza; ma nell'ultimo testamento istituì tre eredi, nipoti delle sorelle, Caio Ottavio per tre quarte parti, e Lucio Pinario e Quinto Pedio pel quarto rimanente; alla fine del testamento adottò anche Caio Ottavio nella famiglia e nel nome; parecchi dei suoi percussori nominò per tutori del figlio, se alcuno gliene nascesse; Decimo Bruto eziandio fra gli eredi sostituiti. Al popolo in comune legò gli orti presso il Tevere, e trecento sesterzii per testa.

84. Bandito il funerale, il rogo fu composto nel Campo Marzio presso al tumulo di Giulia; e innanzi ai rostri fu collocato un tempietto dorato a simiglianza del tempio di Venere Genitrice, e dentro un cataletto d'avorio, guarnito di coltre d'oro e di porpora, e da capo un trofeo colla veste in cui era stato ucciso. A coloro che arrecavano doni, perchè pareva che un giorno non fosse per bastare, fu imposto che, tralasciato l'ordine, per quelle vie della città che ciascuno volesse li portasse nel Campo. Fra le sceniche rappresentazioni furono cantati alcuni versi in commiserazione ed abbominio dell'uccisione di lui, presi ed adattati dal *Giudizio delle armi* di Pacuvio:

. . . . . . Ed io salvati aveali
Perchè vi fosse chi mi rovinasse?

Ed altri dall'*Elettra* di Attilio di simile sentenza. In luogo di elogio il console Antonio fece leggere dal banditore un decreto del senato con cui gli aveva conferito a un tempo tutti gli onori divini ed umani; del pari un giuramento col quale tutti quanti si erano legati per la salute di lui solo: alle quali cose pochissime sue parole aggiunse. Il cataletto innanzi ai rostri nel foro trasportarono i magistrati e quei che avevano esercitato cariche: il quale, parte avendo in mente di abbruciare nel ripostiglio di Giove Capitolino, parte nella Curia di Pompeio, di repente due ignoti, colle spade a cintola e portando ciascuno due lanciotti, v'appiccaron fuoco con torchi accesi; e tosto la turba dei circostanti vi gettò in massa virgulti secchi, e i tribunali cogli sgabelli, oltracciò checchè veniva alle mani; di poi i flautisti e

ad manum aderat, congessit: deinde tubicines, et scenici artifices vestem, quam ex instrumento triumphorum ad praesentem usum induerant, detractam sibi atque discissam, iniecere flammae, et veteranorum militum legionarii arma sua, quibus exculti funus celebrabant: matronae etiam pleraeque ornamenta sua, quae gerebant, et liberorum bullas atque praetextas. In summo publico luctu exterarum gentium multitudo, circulatim, suo quaeque more lamentata est, praecipueque Iudei, qui etiam noctibus continuis bustum frequentarunt.

LXXXV. Plebs statim a funere ad domum Bruti et Cassii cum facibus tetendit: atque aegre repulsa, obvium sibi Helvium Cinnam per errorem nominis quasi Cornelius is esset, quem graviter pridie concionatum de Caesare requirebat, occidit: caputque eius, praefixum hastae, circumtulit: postea solidam columnam prope viginti pedum lapidis numidici, in foro statuit, scripsitque: *Parenti patriae.* Apud eandem longo tempore sacrificare, vota suscipere, controversias quasdam, interposito per Caesarem iureiurando, distraere perseveravit.

LXXXVI. Suspicionem Caesar quibusdam suorum reliquit, neque voluisse se diutius vivere, neque curasse quod valetudine minus prospera uteretur: ideoque, et quae religiones monerent, et quae renuntiarent amici, neglexisse. Sunt qui putent, confisum eum novissimo illo senatusconsulto ac iureiurando, etiam custodias Hispanorum cum gladiis sectantium se removisse. Alii e diverso opinantur, insidias undique imminentes subire semel confessam satius esse, quam cavere semper. Alii ferunt, dicere solitum, non tam sua quam reipublicae interesse, uti salvus esset: se iam pridem potentiae gloriaeque abunde adeptum: rempublicam, si quid sibi eveniret, neque quietam fore, et aliquanto deteriore conditione civilia bella subituram.

LXXXVII. Illud plane inter omnes fere constitit, talem ei mortem paene ex sententia obtigisse. Nam et quondam, quum apud Xenophontem legisset, Cyrum ultima valetudine mandasse quaedam de funere suo, aspernatus tam lentum mortis genus subitam sibi ce-

gli artisti scenici, trattasi e lacerata la veste che presa dal corredo dei trionfi avevano indossata pel presente uso, la lanciarono nella fiamma; e quei delle legioni dei militi veterani le armi loro, adorni delle quali celebravano il funerale; parecchie matrone altresì i loro ornamenti che portavano, e le borchie e le preteste dei figliuoli. Nel sommo pubblico lutto la moltitudine delle straniere genti in giro, ciascuna alla sua usanza, fece il corrotto; e principalmente i Giudei, che eziandio per continuate notti spesseggiarono all'arso rogo.

85. La plebe immediatamente dopo il funerale alle case di Bruto e Cassio si dirizzò colle faci, e a stento respinta, trovato per via Elvio Cinna, per errore del nome, come se fosse quel Cornèlio di cui andava in cerca, perchè aspramente il dì innanzi aveva arringato intorno a Cesare, l'uccise, e il capo di lui confitto in un'asta menò attorno. Di poi una colonna d'un pezzo, quasi di venti piedi, di pietra numidica, collocò nel foro e vi scrisse: *Al padre della patria.* Appo la medesima perdurò lungo tempo a sacrificare, a far voti, a dirimere talune controversie fatto dare giuramento per Cesare.

86. In alcuni de' suoi Cesare lasciò sospetto che nè avesse voluto più a lungo vivere, nè sen fosse curato, perchè si trovava in non prospera sanità; e perciò avesse negletto e ciò che i sacri riti gli annunziavano e ciò che gli rivelavano gli amici. Sono alcuni che credono, che fidatosi in quel recentissimo senatusconsulto e giuramento, avesse allontanato pur le guardie degli Spagnuoli che lo scortavano colle spade; altri all'opposto che avesse opinato esser meglio affrontare una volta le insidie da per ogni dove minaccianti, che starsi in guardia sempre; altri riportano essere stato solito dire, non tanto a lui quanto alla cosa pubblica importare ch' ei fosse salvo: lui già da gran pezza aver fatto soprabbondante acquisto di potenza e di gloria: lo stato, se a lui alcunchè avvenisse, e non doverne essere tranquillo, e dovere andare incontro a guerre civili in condizioni alquanto peggiori.

87. In questo chiaramente presso che tutti furono concordi, tale morte essergli toccata quasi secondo il suo desiderio. Perciocchè non solo una volta avendo letto presso Senofonte che Ciro nell'ultima infermità avesse disposto alcune cose riguardo al suo funerale, rigettato un così lento genere di morte, ne aveva desiderata per sè una subita e celere; ma

leremque optaverat. Et pridiae quam occideretur, in sermone nato super coenam apud M. Lepidum, quisnam esset finis vitae commodissimus, repentinum inopinatumque praetulerat.

LXXXVIII. Periit sexto et quinquagesimo aetatis anno: atque in deorum numerum relatus est, non ore modo decernentium, sed et persuasione vulgi. Siquidem ludis, quos primos consecrato ei heres Augustus edebat, stella crinita per septem dies continuos fulsit, exoriens circa undecimam horam: creditumque est, animam esse Caesaris in coelum raecepti: et hac de caussa simulacro eius in vertice additur stella. Curiam, in qua occisus est, obstrui placuit, Idusque Martias *parricidium* nominari: ac, ne unquam eo die senatus ageretur.

LXXXIX. Percussorum autem fere neque triennio quisquam amplius supervixit, neque sua morte defunctus est. Damnati omnes, alius alio casu periit: pars naufragio, pars praelio: nonnulli semet eodem illo pugione, quo Caesarem violaverant, interemerunt.

---

ancora il dì prima che fosse ucciso, in un discorso nato a pranzo presso Marco Lepido, qual fosse la più aggradevole fine del vivere, aveva preferita la repentina ed impreveduta.

88. Perì nell'anno cinquantesimo sesto di età, e fu riportato nel numero degli Dei, non solo dalla bocca di coloro che lo decretarono, ma anche dalla persuasione del volgo. Giacchè nei giuochi che primamente da lui consacrati dava il suo erede Augusto, una stella chiomata per sette dì continui rifulse, sorgendo intorno all'undecima ora, e fu creduto essere l'anima di Cesare ricevuto nel cielo; e per questa ragione al suo simulacro s'aggiunge sul capo una stella. La curia in cui fu ucciso si volle che fosse rinnovata, e che gl'idi di marzo avessero nome *parricidio*, nè mai si tenesse senato in quel giorno.

89. Dei percotitori poi quasi nè uno pur sopravvisse oltre un triennio, nè morì di sua morte: condannati tutti, perirono chi per uno chi per altro caso, parte in naufragio, parte in battaglia; alcuni si uccisero con quello stesso pugnale con cui aveano violato Cesare.

C. JULIUS CAESAR

OCTAVIANUS AUGUSTUS

I. Gentem Octaviam Velitris praecipuam olim fuisse, multa declarant. Nam et vicus, celeberrima parte oppidi iam pridem Octavius vocabatur: et ostendebatur ara Octavio consecrata: qui bello dux finitimo, quum forte Marti rem divinam faceret, nuntiata repente hostis incursione, semicruda exta rapta foco prosecuit: atque ita proelium ingressus victor rediit. Decretum etiam publicum exstabat, quo cavebatur, ut in posterum quoque simili modo exta Marti redderentur, reliquiaeque ad Octavios referrentur.

II. Ea gens a Tarquinio Prisco rege inter romanas gentes allecta, in senatum mox a Ser. Tullio in patricias transducta, procedente tempore ad plebem se contulit, ac rursus magno intervallo per D. Iulium in patriciatum rediit. Primus ex hac magistratum populi suffragio cepit C. Rufus. Is quaestorius Cneum et Caium procreavit: a quibus duplex Octaviorum familia defluxit conditione diversa. Siquidem Cneus, et deinceps ab eo reliqui, omnes functi sunt honoribus summis. At Caius eiusque posteri, seu fortuna seu voluntate, in equestri ordine constitere usque ad Augusti patrem. Proavus Augusti secundo punico bello stipendia in Sicilia tribunus militum fecit, Æmilio Pappo imperatore. Avus, municipalibus magisteriis

C. GIULIO CESARE

OTTAVIANO AUGUSTO

1. La gente Ottavia essere stata un tempo la principale in Velletri molte cose fan chiaro: perocchè ed una contrada, popolatissima parte di quella terra, già da gran pezza si chiamava Ottavia; e si mostrava un'ara consacrata da un Ottavio, che duce in una guerra coi vicini, mentre per caso faceva sacrifizii a Marte, annunziata di repente un'incursione del nemico, le mezzo crude interiora arrappate dal focolare divise in parti, ed entrato così in battaglia, ne tornò vincitore. Sussisteva altresì un pubblico decreto col quale si provvedeva che in avvenire anche in simil modo le interiora si rendessero a Marte e il resto si riportasse agli Ottavii.

2. Questa gente, da re Tarquinio Prisco fra le romane genti aggregata, indi da Servio Tullio fra le patrizie trasferita, col procedere del tempo si tramutò alla plebe, e di nuovo dopo lungo intervallo, mercè il divin Giulio, ritornò al patriziato. Primo fra questa Caio Rufo assunse il magistrato per suffragio del popolo: costui, stato questore, procreò Gneo e Caio, dai quali derivò una doppia famiglia di Ottavii, di condizione diversa. Giacchè Gneo, e a mano a mano gli altri tutti da lui, esercitarono le più alte cariche; ma Caio e i posteri suoi, sia per fortuna, sia per volontà, si fermarono nell'ordine equestre infino al padre di Augusto. Il proavo di Augusto nella seconda guerra punica militò in Sicilia come tribuno dei militi sotto il comando di Emilio Papo. L'avolo, contento ai municipali officii, abbondante di patrimonio, invecchiò tranquillissimamente. Ma queste cose altri trattano. Augusto medesimo scrive di sè essere nato

contentus, abundante patrimonio, tranquillissime senuit. Sed haec alii. Ipse Augustus, nihil amplius, quam equestri familia ortum se, scribit, vetere ac locuplete, et in qua primus senator pater suus fuerit. M. Antonius libertinum ei proavum exprobrat restionem, e pago thurino avum argentarium. Nec quidquam ultra de paternis Augusti maioribus reperi.

III. C. Octavius pater a principio aetatis et re et existimatione magna fuit: ut equidem mirer, hunc quoque a nonnullis argentarium, atque etiam inter divisores operasque campestres proditum. Amplis enim innutritus opibus, honores et adeptus est facile et egregie administravit. Ex praetura Macedoniam sortitus, fugitivos, residuam Spartaci et Catilinae manum, thurinum agrum tenentes in itinere delevit, negotio sibi in senatu extra ordinem dato. Provinciae praefuit, non minore iustitia, quam fortitudine. Namque Bessis ac Thracibus magno proelio fusis, ita socios tractavit, ut epistolae M. Tullii Ciceronis exstent, quibus Quintum fratrem, eodem tempore parum secunda fama proconsulatum Asiae administrantem, hortatur et monet, imitetur in promerendis sociis vicinum suum Octavium.

IV. Decedens Macedonia prius quam profiteri se candidatum consulatus posset, mortem obiit repentinam, superstitibus liberis, Octavia maiore, quam ex Ancharia, et Octavia minore, item Augusto, quos ex Atia tulerat. Atia M. Atio Balbo et Iulia, sorore C. Caesaris, genita est. Balbus, paterna stirpe Aricinus, multis in familia senatoriis imaginibus, a matre, Magnum Pompeium arctissimo contingebat gradu: functusque honore praeturae, inter viginti viros, agrum campanum plebi Iulia lege divisit. Verum idem Antonius, despiciens etiam maternam Augusti originem, proavum eius Afri generis fuisse, et modo unguentariam tabernam, modo pistrinum Ariciae exercuisse obiicit. Cassius quidem parmensis quadam epistola non tantum ut pistoris, sed etiam ut numularii nepotem sic taxat Augustum: *Materna tibi farina ex crudissimo Ariciae pistrino: hanc finxit manibus collybo decoloratis Nerulonensis mensarius.*

di famiglia non altro che equestre, antica e ricca, e in cui il primo senatore fu suo padre. Marco Antonio gli rinfaccia il proavo nato di liberto, funaio, del villaggio di Turi, l'avo banchiere. Nè altro più in là ho trovato degli antenati paterni di Augusto.

3. Caio Ottavio, il padre, fin dalla prima età fu grande e di sostanze e di credito; sicchè invero mi meraviglio che anche costui da alcuni sia stato detto banchiere e messo eziandio tra i pagatori di suffragi e i mestatori elettorali; perciocchè allevato fra ampie ricchezze, e conseguì facilmente le onorevoli cariche, ed egregiamente le amministrò. Uscito di pretura, avuta in sorte la Macedonia, distrusse per via i fuggitivi, rimasuglio di Spartaco e di Catilina, che tenevano il contado Turino, datogliene incarico nel senato straordinariamente. Governò la provincia con non minore giustizia che fortezza; perocchè sbaragliati i Bessi e i Traci in gran battaglia, trattò in tal guisa gli alleati, che rimangono lettere di Marco Tullio Cicerone, con cui esorta ed ammonisce il fratello Quinto, che in quel tempo stesso amministrava il proconsolato dell'Asia con poco favorevole fama, ad imitare il vicino suo Ottavio nell'accattivarsi gli alleati.

4. Partendo dalla Macedonia, prima che si potesse dichiarar candidato al consolato, morì di morte repentina, sopravvivendo i figli, Ottavia maggiore la quale da Ancaria, e Ottavia minore e parimente Augusto, i quali da Azia aveva avuto. Azia fu generata da Marco Azio Balbo e da Giulia sorella di Caio Cesare. Balbo, per paterno legnaggio Aricino, ricco di molti senatorii ritratti in famiglia, per madre si congiungeva in istrettissimo grado a Magno Pompeio, ed esercitata la carica della pretura, fu fra i venti a dividere l'agro Campano alla plebe per la legge Giulia. Ma il medesimo Antonio, invilendo anche la materna origine di Augusto, gli getta in faccia che il proavo di lui fosse di schiatta africana, ed ora la bottega d'unguenti, ora il molino avesse in Africa esercitato. Cassio Parmense infatti, in certa sua epistola, non solo come nipote di mugnaio, ma anche come di cambista, così tassa Augusto: *Hai tu la materna farina dal durissimo molino di Aricia*; *questa intrise colle mani insudiciate dal maneggio del denaro il cambiatore Nerunolense.*

V. Natus est Augustus, M. Tullio Cicerone et Antonio consulibus, IX. Calendas Octobres, paulo ante solis exortum, regione Palatii, ad capita bubula: ubi nunc sacrarium habet aliquanto post, quam excessit, constitutum. Nam ut senatus actis continetur, quum C. Laetorius, adolescens patricii generis, in deprecanda graviore adulterii poena, praeter aetatem atque natales hoc quoque patribus conscriptis allegaret, se esse possessorem ac velut aeditum soli, quod primum D. Augustus nascens, attigisset, peteretque donari quasi proprio suo ac peculiari Deo: decretum est, ut ea pars domus consecraretur.

VI. Nutrimentorum eius ostenditur adhuc locus, in avito suburbano, iuxta Velitras, permodicus, et cellae penuariae instar: tenetque vicinitatem opinio tamquam et natus ibi sit. Huc introire, nisi necessario et caste, religio est, concepta opinione veteri, quasi temere adeuntibus horror quidam et metus obiiciatur: sed et mox confirmata est. Nam quum possessor villae novus, seu forte seu tentandi caussa, cubitum se eo contulisset: evenit ut post paucissimas noctis horas exturbatus inde subita vi et incerta, paene semianimis cum strato simul ante fores inveniretur.

VII. Infanti cognomen Thurino inditum est, in memoriam maiorum originis: vel quod in regione thurina, recens eo nato, pater Octavius adversus fugitivos rem prospere gesserat. Thurinum cognominatum satis certa probatione tradiderim, nactus puerilem imagunculam eius aeream veterem, ferreis ac paene iam exolescentibus literis hoc nomine inscriptam: quae dono a me principi data inter cubiculares colitur. Sed et a M. Antonio in epistolis per contumeliam saepe Thurinus appellatur: et ipse nihil amplius, quam mirari se rescribit, pro opprobrio nomen prius sibi obiici. Postea *Caesaris*, et deinde *Augusti* cognomen assumpsit: alterum, testamento maioris avunculi; alterum, Munatii Planci sententia, cum, quibusdam censentibus, Romulum appellari oportere, quasi et ipsum conditorem urbis praevaluisset, ut Augustus potius vocaretur, non tantum novo sed etiam ampliore cognomine: quod loca quoque

5. Nacque Augusto sendo consolî Marco Tullio Cicerone ed Antonio, nove dì innanzi le calende di ottobre, poco prima del sorgere del sole, nella regione del Palazio, ai Capi Bovini, ove ora si ha un sacrario stabilito alquanto dopo che uscì di vita. Perocchè, come negli atti del senato si contiene, Caio Letonio nel distornar supplichevole dal suo capo la molto grave pena dell'adulterio, allegando, oltre l'età e i natali, anche questo ai padri coscritti, ch'egli era possessore e come sacro custode del suolo che primamente il divino Augusto nascendo aveva tocco, e domandando di essere donato al suo quasi proprio e peculiar nume, fu decretato che quella parte della casa venisse dichiarata sacra.

6. Del suo allevamento nell'avita villa suburbana presso Velletri mostrasi ancora il luogo assai modesto e a foggia di una dispensa, e l'opinione è invalsa nel vicinato come anche lì nato sia. Entrar quivi, se non per necessità e con pura mente, si tiene a profanazione, per una ricevuta vecchia opinione, quasi che a coloro che colà si recano con temerario ardire venga addosso un certo raccapriccio e spavento. Ma anche testè fu confermata: perocchè un nuovo possessore della villa, sia per caso, sia per farne esperimento, essendosi colà recato a dormire, avvenne che dopo pochissime ore della notte, cacciato fuori di là da una subita ed ignota forza, pressochè semivivo insieme col materasso innanzi all'uscio fosse trovato.

7. Al bambino fu imposto il soprannome di Turino in memoria dell'origine dei maggiori, o perchè nella regione Turina, nato egli di recente, il padre Ottavio contro i fuggitivi aveva fatto prospere faccende. Con prova abbastanza certa affermerei qui fosse soprannominato Turino, essendomi abbattuto ad un'antica infantile immaginetta di lui, di bronzo, con lettere di ferro e già quasi presso a dileguarsi, ov'è scritto questo nome, che da me data in dono al Principe (1), si venera fra quelle della camera da letto; ma anche da Marco Antonio nelle lettere spesso per contumelia è chiamato Turino, ed egli non altro risponde se non maravigliarsi che per obbrobrio gli si rinfacci il suo primiero nome. Poscia di Cesare e quindi di Augusto assunse la denominazione: l'uno pel testamento del prozio materno, l'altro per proposta di Munazio Planco, allorchè, opinando alcuni esser d'uopo che fosse appellato Romolo, quasi anch'egli fondatore della città, prevalse che piuttosto si chiamasse Augusto, non solo con

(1) Adriano per consenso di tutti.

religiosa, et in quibus augurato quid consecratur, *augusta* dicantur, ab *auctu*, vel ab *avium gestu gustuve*, sicut etiam Ennius docet, scribens:

Augusto augurio postquam inclyta condita Roma est.

VIII. Quadrimus patrem amisit: duodecimum annum agens aviam Iuliam defunctam pro concione laudavit. Quadriennio post, virili toga sumpta, militaribus donis triumpho Caesaris Africano donatus est, quamquam expers belli propter aetatem. Profectum mox avunculum in Hispanias adversus Cn. Pompeii liberos, vix tum firmus a gravi valetudine, per infestas hostibus vias, paucissimis comitibus, naufragio etiam facto, subsecutus, magnopere demeruit, approbata cito etiam morum indole super itineris industriam. Caesare post receptas Hispanias expeditionem in Dacos et inde in Parthos destinante, praemissus Appolloniam, studiis vacavit. Utque primum occisum eum, heredemque se comperit, diu cunctatus, an proximas legiones imploraret, id quidem consilium ut praeceps immaturumque omisit: caeterum, urbe repetita, hereditatem adiit, dubitante matre, vitrico vero Marcio Philippo consulari multum dissuadente. Atque ab eo tempore, exercitibus comparatis, primum cum M. Antonio Marcoque Lepido, dein tantum cum Antonio per duodecim fere annos, novissime per quatuor et quadraginta solus rempublicam tenuit

IX. Proposita vitae eius velut summa, partes singillatim, neque per tempora, sed per species, exequar: quo distinctius demonstrari cognoscique possint. Bella civilia quinque gessit: mutinense, philippense, perusinum, siculum, actiacum. Ex quibus primum ac novissimum adversus M. Antonium: secundum adversus Brutum et Cassium: tertium adversus L. Antonium Triumviri fratrem: quartum adversus Sex. Pompeium, Cn. filium.

X. Omnium bellorum initium et causam hinc sumpsit. Nihil convenientius ducens, quam necem avunculi vindicare tuerique acta, confestim, ut Apollonia rediit, Brutum Cassiumque, et vi, nec opinantes, et quia prae-

nuovo, ma ancora con più magnifico soprannome: perchè anche i luoghi religiosi e nei quali cogli augurii alcuna cosa si consacra, diconsi *augusti* da *auctu* (accrescimento in bene), o da *avium gestu gustuve* (movimento o atto di mangiar degli uccelli), come eziandio insegna Ennio scrivendo:

> Poichè l'inclita Roma per augusto
> Augurio fu fondata.

8. Di quattro anni perdè il padre. Stando nel dodicesimo anno, encomiò in pubblica adunanza la defunta avola Giulia. Quattro anni dopo, presa la toga virile, fu donato di militari doni nel trionfo africano di Cesare, sebbene non partecipe della guerra per l'età. Partito indi a poco lo zio (1) per le Spagne contro i figli di Gneo Pompeio, egli a mala pena ristabilito da grave infermità, per vie infeste dai nemici, con pochissimi compagni, fatto anche un naufragio, seguitolo da presso, grandemente meritò di lui, lodato in breve anche per la buona indole dei costumi, oltrechè per la solerte celerità del viaggio. Apprestando Cesare, dopo riconquistato le Spagne, una spedizione contro i Daci e quindi contro i Parti, mandato innanzi ad Apollonia, vi attese agli studii; e come prima ebbe risaputo lui ucciso e sè erede, a lungo incerto se implorare l'aiuto delle più vicine legioni, questo partito bensì come precipitoso ed immaturo mise da banda, ma ritornato a Roma, adì l'eredità, fra le dubbiezze della madre e le forti dissuasioni pur del patrigno Marcio Filippo, uomo consolare. E da quel tempo, avuti a sè gli eserciti, prima con Marco Antonio e Marco Lepido, dipoi solo con Antonio, per circa dodici anni, da ultimo per quarantaquattro, egli solo tenne la cosa pubblica.

9. Premessa come una somma della vita di lui, le parti in particolare, nè secondo i tempi, ma secondo le specie io verrò seguitando, perchè più distintamente si possano mostrare e conoscere. Fece cinque guerre civili, la modanese, la filippense, la perugina, la sicula, l'aziaca: delle quali la prima e l'ultima contro Marco Antonio, la seconda contro Bruto e Cassio, la terza contro Lucio Antonio fratello del triumviro, la quarta contro Sesto Pompeio figliuolo di Gneo.

10. Di tutte queste guerre tolse principio e cagione da qui. Stimando niuna cosa più conveniente che il vendicare la morte dello zio e mantenerne gli atti, tosto che fu ritornato da Apollonia, Bruto e Cassio, e colla forza all'impensata, e colle

---

(1) Cioè Giulio Cesare, suo prozio.

visum periculum subterfugerant, legibus aggredi reosque caedis absentes deferre statuit. Ludos autem victoriae Caesaris, non audentibus facere quibus obtigerat id munus, ipse edidit. Et, quo constantius caetera quoque exsequeretur, in locum tribuni plebis forte demortui, candidatum petitorem se ostendit: quamquam patricius nec dum senator. Sed, adversante conatibus suis M. Antonio consule, quem vel praecipuum adiutorem speraverat, ac ne publicum quidem et translatitium ius, ulla in re sibi sine pactione gravissimae mercedis impersiente, ad optimates se contulit: quibus eum invisum sentiebat, maxime, quod D. Brutum obsessum Mutinae provincia a Caesare data et per senatum confirmata expellere armis niteretur. Hortantibus itaque nonnullis, percussores ei subornavit. Hac fraude deprehensa, periculum invicem metuens, veteranos simul in suum ac reipublicae auxilium quanta potuit largitione contraxit. Iussusque comparato exercitui pro praetore praeesse, et cum Hirtio ac Pansa, qui consulatum acceperant, D. Bruto opem ferre, demandatum bellum tertio mense confecit, duobus proeliis. Priore eum Antonius fugisse scribit, ac sine paludamento equoque post biduum demum apparuisse. Sequentis satis constat non modo ducis sed etiam militis functum munere: atque in media dimicatione, aquilifero legionis suae graviter saucio, aquilam humeris subiisse diuque portasse.

XI. Hoc bello, cum Hirtius in acie, Pansa paulo post ex vulnere, perissent, rumor increbuit, ambos opera eius occisos, ut, Antonio fugato, republica consulibus orbata, solus victor tres exercitus occuparet. Pansae quidem adeo suspecta mors fuit, ut Glyco medicus custoditus sit, quasi venenum vulneri indidisset. Adiicit his Aquilius Niger, alterum e consulibus, Hirtium, in pugnae tumultu ab ipso interemptum.

XII. Sed ut cognovit, Antonium post fugam a M. Lepido receptum, caeterosque duces et exercitus consentire pro partibus, caussam optimatium sine cunctatione deseruit, ad praetextum mutatae voluntatis dicta factaque quorundam calumniatus, quasi alii se puerum,

leggi perchè si erano sottratti al preveduto pericolo, stabilì di attaccare e denunziare assenti come rei dell'uccisione. I giuochi poi per la vittoria di Cesare non osando fare quelli a cui questo incarico era toccato, egli li diede. E per eseguire anche le altre cose con più fermezza, in luogo di un tribuno della plebe per caso morto, si presentò candidato, benchè patrizio, nè ancor senatore. Ma avversando i suoi tentativi Marco Antonio console, cui anzi aveva sperato principalissimo aiutatore, e non applicando a lui neppure il pubblico ed ordinario dritto in alcuna cosa senza patteggiamento di gravissima mercede, si unì agli ottimati ai quali lui vedeva inviso, soprattutto perchè si sforzava di scacciare colle armi dalla provincia assegnatagli da Cesare e confermata dal senato Decimo Bruto cinto d'assedio in Modena. E però esortandonelo alcuni, gli subornò contro sicarii, e scoperta la frode, temendo a sua volta il pericolo, radunò i veterani in aiuto proprio e ad un tempo della repubblica, con quanta potè larghezza. E incaricato di comandare il raccolto esercito in luogo di pretore e di portar soccorso a Decimo Bruto con Irzio e Pansa che avevano ricevuto il consolato, terminò la guerra affidatagli al terzo mese con due battaglie. Nella prima scrive Antonio che egli fosse fuggito, e che senza il mantello di duce e il cavallo dopo due giorni finalmente fosse comparso; nella seguente è bene accertato che ebbe adempito l'ufficio non solo di capitano ma anche di soldato, e che nel mezzo del combattimento, ferito gravemente l'alfiere di una sua legione, si ebbe tolta in dosso l'aquila e lungo tempo portata.

11. In questa guerra essendo periti Irzio nella zuffa, Pansa poco dopo di una ferita, si propagò la voce che ambi fossero stati uccisi per opera di lui, affinchè, messo in fuga Antonio, orbata di consoli la repubblica, ei solo vincitore facesse suoi i tre eserciti. La morte di Pansa invero fu talmente sospetta, che il medico Glicone fu sostenuto in carcere, quasi che avesse introdotto veleno nella ferita. A questo aggiunge Aquilio Nigro, che l'altro console Irzio fosse stato da lui tolto di vita nel tumulto della pugna.

12. Ma come conobbe che Antonio era stato accolto dopo la fuga da Marco Lepido, e che gli altri duci ed eserciti consentivano alle fazioni avverse, la causa degli ottimati senza indugio abbandonò, per pretesto della mutata volontà calunniando i detti e i fatti di taluni: come a dire che altri l'andassero dicendo fanciullo, altri degno di essere adornato ed

alii ornandum tollendumque iactassent: ne aut sibi, aut veteranis par gratia referretur. Et, quo magis poenitentiam prioris sectae approbaret, Nursinos grandi pecunia et quam pendere nequirent, mulctatos, extorres egit oppido: quod mutinensi aciae, interemptorum civium tumulo publice exstructo adscripserant: *Pro libertate eos occubuisse*

XIII. Inita cum Antonio et Lepido societate, philippense quoque bellum, quamquam invalidus atque aeger, duplici proelio transegit: quorum priore castris exutus vix ad Antonii cornu fuga evaserat. Nec successum victoriae moderatus est: sed capite Bruti Romam misso, ut statue Caesaris subiiceretur, in splendidissimum quemquem captivum, non sine verborum contumelia, saeviit: ut quidem uni suppliciter sepulturam precanti respondisse dicatur: *Iam istum volucrum fore potestatem:* alios, patrem et filium, pro vita rogantes, sortiri vel micare iussisse, ut alterutri concederetur: ac spectasse utrumque morientcm, cum patre, qui se obtulerat, occiso, filius quoque voluntariam occubuisset necem. Quare caeteri, et in his M. Favonius, ille Catonis aemulus, cum catenati producerentur, imperatore Antonio honorifice salutato, hunc foedissimo convicio coram prosciderunt. Partitis post victoriam officiis, quum Antonius Orientem ordinandum, ipse veteranos in Italiam reducendos et municipalibus agris collocandos recepisset: neque veteranorum, neque possessorum gratiam tenuit: alteris, pelli se, alteris, non pro spe meritorum tractari, querentibus.

XIV. Quo tempore L. Antonium, fiducia consulatus, quem gerebat, ac fraternae potentiae, res novas molientem, confugere Perusiam coëgit, et ad deditionem fame compulit: non tamen sine magis suis et ante bellum et in bello discriminibus. Nam quum spectaculo ludorum gregarium militem in quatuordecim ordinibus sedentem excitari per apparitorem iussisset, rumore ab obtrectatoribus dilato, quasi eundem mox et discruciatum necasset, minimum abfuit, quin periret, concursu et indignatione turbae militaris. Saluti fuit, quod qui desiderabatur, repente comparuit incolumis ac

innalzato (1); nè a lui o ai veterani fosse renduto il debito guiderdone. E per meglio comprovare di essersi pentito del primiero parteggiamento, i Norcini, di gran denaro e che non potevano pagare multati, cacciò in bando dalla terra, perchè ad un tumulo costruito a spese pubbliche pei concittadini morti nella pugna modanese, avevano iscritto che erano caduti per la libertà.

13. Entrato in lega con Antonio e con Lepido, anche la guerra filippense, quantunque malfermo ed ammalato, menò a fine con due battaglie: nella prima delle quali cacciato fuori dagli alloggiamenti, a stento s'era colla fuga salvato presso al corno dove comandava Antonio. Nè moderò il successo della vittoria; ma inviata a Roma la testa di Bruto perchè si gittasse sotto la statua di Cesare, incrudelì contro ogni più illustre prigioniero, non senza villania di parole: sicchè si dice ad uno che implorava supplichevole la sepoltura aver risposto che ormai tale facoltà si apparterrebbe agli uccelli; ad altri, padre e figlio, che pregavano per la vita, avere ordinato di trarre a sorte o fare al tocco, perchè fosse conceduta ad uno di loro, ed aver riguardato morire entrambi, poichè ucciso il padre che s' era offerto, anche il figlio a volontaria morte si era gettato. Laonde i rimanenti, fra questi Marco Favonio quell'emulo di Catone, essendo tratti innanzi incatenati, salutato orrevolmente il duce Antonio, costui lacerarono di sozzissimo vitupero. Ripartiti dopo la vittoria gli officii, avendo Antonio accettato di ordinare l'Oriente, egli di ricondurre i veterani in Italia e allogarli nei contadi municipali, non si ebbe nè la buona grazia dei veterani nè quella dei possessori, lamentandosi questi di essere espulsi, quelli di non essere trattati secondo che pei loro meriti avevano speranza.

14. Nel qual tempo forzò Lucio Antonio, il quale a baldanza del consolato che sosteneva e della fraterna potenza macchinava novità, a rifuggirsi in Perugia, e lo costrinse per fame ad arrendersi, non però senza suoi gravi pericoli e prima della guerra e durante la guerra. Perocchè avendo imposto che un

(1) *Ornandum tollendumque* ha un doppio senso: può significare: *degno di essere insignito di onori e ad essi sollevato,* e può significare *degno di essere ornato e tolto di mezzo coll' uccisione.* Del *tollendum* tutti spiegano il doppio significato; non così dell'*ornandum* che a me pare voglia alludere ai fiori, ghirlande, fettucce, onde si adornavano le vittime. Petronio, cap. 141, dice di colui che i Massiliensi sacrificavano per la peste: *ornatus verbenis et vestibus sacris.* Parole anche citate da Serv. ad Virg. III, 57.

sine iniuria. Circa perusinum autem morum sacrificans, paene interceptus est a manu gladiatorum, quae oppido eruperat.

XV. Perusia capta, in plurimos animadvertit, orare veniam vel excusare se conantibus una voce occurrens, *Moriendum esse*. Scribunt quidam, trecentos, et dedititiis electos utriusque ordinis, ad aram divo Iulio exstructam Idibus Martiis hostiarum more mactatos. Exstiterunt, qui traderent, consulto eum ad arma isse, ut occulti adversarii, et quos metus magis, quam voluntas, contineret, facultate L. Antonii ducis praebita, detegerentur: devictisque his et confiscatis, promissa veteranis praemia persolverentur.

XVI. Bellum siculum inchoavit in primis, sed diu traxit, intermissum saepius: modo, reparandarum classium caussa, quas tempestatibus duplici naufragio et quidem per aestatem amiserat: modo, pace facta, flagitante populo, ob interclusos commeatus famemque ingravescentem; donec, navibus ex integro fabricatis ac viginti servorum millibus manumissis et ad remum datis, portum Iulium apud Baias, immisso in Lucrinum et Avernum lacum mari, effecit. In quo quum hieme tota copias exercuisset, Pompeium inter Mylas et Naulochum superavit: sub horam pugnae tam arcto repente somno devinctus, ut ad dandum signum ab amicis excitaretur. Unde praebitam Antonio materiam putem exprobrandi, *Ne rectis quidem oculis eum adspicere potuisse instructam aciem: verum supinum, coelum intuentem, stupidum cubuisse, nec prius surrexisse ac militibus in conspectu fuisse, quam a M. Agrippa fugatae sint hostium naves.* Alii dictum factumque eius criminantur, quasi classibus tempestate perditis, exclamaverit, *etiam invito Neptuno victoriam se adepturum*, ac die Circensium proximo solemni pompae simulacrum Dei detraxerit. Nec temere plura ac maiora pericula ullo alio bello adiit. Traiecto in Siciliam exercitu, quum partem reliquam copiarum continenti repeteret, oppressus ex improviso a Demochare et Apollophane, praefectis Pompeii, uno demum navigio aegerrime effugit. Iterum, quum praeter Locros Rhegium pedibus

milite gregario seduto allo spettacolo dei giuochi nelle quattordici file fosse fatto levare di là da un suo ministro, divulgata la voce dai malevoli come il medesimo indi a poco anche avesse ucciso fra i tormenti, pochissimo mancò che non perisse pel concorso e l'indignazione della turba militare. Gli fu di salvezza che colui che si desiderava di subito comparve incolume e senza offesa alcuna. Presso poi al muro perugino sacrificando, per poco non fu sorpreso da una mano di gladiatori che dalla città era uscita.

15. Presa Perugia, volse l'animo a danno di moltissimi, con un sol detto rispondendo a quei che si sforzavano d'impetrar perdono o di scusarsi: *Doversi morire.* Scrivono alcuni che trecento trascelti fra gli arresi di ambi gli ordini, all'ara costruita al divin Giulio, negl'idi di marzo, a modo di vittime furono immolati. Vi furono di quei che dicevano lui esser corso alle armi a bello studio, perchè si rivelassero gli occulti avversarii e quelli che la paura più che la volontà teneva in freno, fattane loro abilità dal duce Lucio Antonio, e debellati costoro e confiscati, si pagassero ai veterani i promessi premii.

16. La guerra sicula egli incominciò fra le prime, ma la trasse in lungo, spesso spesso intramessala, ora per cagion di rifare le flotte che aveva perdute per tempeste con doppio naufragio e pure in estate, ora per pace fatta, a grande istanza del popolo, per gl'intercettati traffichi e per la fame che s'aggravava; finchè costruite da capo le navi, e manomessi ventimila schiavi e addettili al remo, fece il porto Giulio presso Baja, introdotto il mare nel lago Lucrino e nell'Averno. Nel quale avendo esercitato le truppe per tutto l'inverno, superò Pompeio fra Mìla e Nauloco, presso l'ora della pugna legato di repente da sì stretto sonno, che dovè essere svegliato dagli amici per dare il segno: dal che io credo fornito argomento ad Augusto di rinfacciargli che neppure con diritti occhi avesse potuto guardare l'oste schierata, ma supino guardando il cielo, stupido si fosse giaciuto; nè prima si fosse levato e venuto in cospetto dei soldati, che venissero fugate da Marco Agrippa le navi dei nemici. Altri biasimano il detto e il fatto di lui, che perdute le flotte per tempesta, avesse esclamato come anche a dispetto di Nettuno avrebbe conseguito la vittoria, e come nel giorno prossimo de'Circensi dalla solenne pompa avesse tolto via il simulacro del Dio. Nè in alcun'altra guerra andò temerariamente incontro a più e maggiori pericoli. Trasportato in Sicilia l'esercito, andando a pren-

iret, et prospectis biremibus Pompeianis terram legentibus, suas ratus, descendisset ad litus, paene exceptus est. Tunc etiam, per devios tramites refugientem, servus Æmilii Paulli comitis eius, dolens proscriptum olim ab eo patrem Paullum, et quasi occasione ultionis oblata, interficere conatus est. Post Pompeii fugam collegarum alterum, M. Lepidum, quem ex Africa in auxilium evocarat, superbientem viginti legionum fiducia summasque sibi partes terrore ac minis vindicantem, spoliavit exercitu: supplicemque, concessa vita, Circeios in perpetuum relegavit.

XVII. M. Antonii societatem semper dubiam et incertam reconciliationibusque variis male focillatam abrupit tandem. Et quo magis degenerasse eum a civili more approbaret, testamentum, quod is Romae, etiam de Cleopatrae liberis inter heredes noncupatis, reliquerat, aperiendum recitandumque pro concione curavit. Remisit tamen hosti iudicato necessitudines amicosque omnes, atque inter alios C. Sosium et Cn. Domitium, tunc adhuc consules, Bononiensibus quoque publice, quod in Antoniorum clientela antiquitus erant, gratiam fecit coniurandi cum tota Italia pro partibus suis. Nec multo post navali proelio apud Actium vicit in serum dimicatione protracta, ut in navi victor, pernoctaverit. Ab Actio quum Samum in hiberna se recepisset, turbatus nuntiis de seditione militum praemia et missionem poscentium, quos ex omni numero, confecta victoria, Brundisium praemiserat, repetit Italiam, tempestate in traiectu bis conflictatus: primo inter promontoria Peloponnesi atque Ætoliae, rursus circa montes Ceraunios, utrobique parte liburnicarum demersa, simulque eius, in qua vehebatur, fusis armamentis, et gubernaculo diffracto. Nec amplius, quam septem et viginti dies, donec desideria militum ordinarentur, Brundisii commoratus, Asiae Syriaeque circuitu, Ægyptum petit: obsessaque Alexandria, quo Antonius cum Cleopatra confugerat, brevi potitus est. Et Antonium quidem seras conditiones pacis tentantem, ad mortem adegit viditque mortuum. Cleopatrae, quam servatam triumpho magnopere cupiebat, etiam Psyllos admovit, qui vene-

dere sul continente la rimanente parte delle truppe, sopraffatto d'improvviso da Democare e da Apollofane, capitani di Pompeio, finalmente con un sol legno a grandissima fatica scampò. Del pari andando a piedi oltre Locri a Reggio, e vedute biremi pompeiane che radevano la terra, credendole sue essendo disceso al lido, per poco non fu preso. Allora altresì mentre si ritirava fuggendo per tragetti fuor di mano, un servo del suo compagno Emilio Paolo, dolente che Paolo padre fosse stato un tempo da lui proscritto, e come offertaglisi l'occasione della vendetta, tentò d'ucciderlo. Dopo la fuga di Pompeio, Marco Lepido, uno dei due colleghi che dall'Affrica aveva in aiuto chiamato, insuperbitosi a baldanza di venti legioni, rivendicando a sè le supreme parti con terrore e minacce, venne da lui spogliato dell'esercito, e supplice, concessagli la vita, relegato in perpetuo a Circeo.

17. La colleganza di Marco Antonio, sempre dubbia ed incerta, con varie riconciliazioni mal refocillata, ruppe alla fine. E per meglio comprovare che quegli era degenerato da ogni cittadino costume, curò che in pubblica radunanza fosse aperto e letto il testamento che colui in Roma aveva lasciato, chiamati fra gli eredi anche i figli avuti da Cleopatra. Nondimeno lasciò andare al dichiarato nemico i parenti e gli amici tutti, e fra gli altri Caio Sosio e Gneo Domizio allora tuttavia consoli. Anche ai Bolognesi, perchè erano da antico tempo nella clientela degli Antonii, pubblicamente fece grazia del parteggiare con giuramento per la sua fazione con tutta l'Italia. Nè molto dopo lo vinse in battaglia navale appresso Azio, protratto il combattere fino a sera, sicchè pernottò vincitore nella nave. Da Azio essendosi raccolto a svernare in Samo, turbato dagli annunzii della sedizione de'soldati che chiedevano premii e congedo, cui da ogni corpo, riportata la piena vittoria, aveva mandato innanzi a Brindisi, ritornò in Italia, due volte travagliato nel tragitto dalla tempesta, prima fra i promontorii del Peloponneso e dell'Etolia, di nuovo presso i monti Ceraunii, nell'un luogo e nell'altro andate a picco parte delle navi liburniche e ad un tempo di quella in cui era portato sparpagliata l'attrezzatura e rotto il timone. Nè più che ventisette giorni fermatosi in Brindisi finchè fossero composti i desiderii dei militi, girando per l'Asia e per la Siria se n'andò in Egitto, ed assediata Alessandria dove Antonio con Cleopatra si era rifuggito, in breve se ne impadronì. Ed Antonio che tentava tarde condizioni di pace spinse a darsi morte e morto lo vide; a Cleopatra poi, che grandemente bramava serbata al suo trionfo, fece anche ac-

num ac virus exsugerent: quod perisse morsu aspidis putabatur. Ambobus commuuem sepulturae honorem tribuit, ac tumulum ab ipsis inchoatum perfici iussit. Antonium iuvenem, maiorem de duobus Fulvia genitis, simulacro D. Iulii, ad quod, post multas et irritas preces, confugerat, abreptum, interemit. Item Caesarionem, quem ex Caesare patre Cleopatra concepisse praedicabat, retractum e fuga, supplicio affecit. Reliquos Antonii reginaeque communes liberos, non secus ac necessitudine iunctos sibi et conservavit et mox, pro conditione cuiusque, sustinuit ac fovit.

XVIII. Per idem tempus, conditorium et corpus Magni Alexandri, quam, prolatum e penetrali, subiecisset oculis, corona aurea imposita, ac floribus aspersum, veneratus est: consultusque, num et Ptolemaeum inspicere vellet, *Regem se voluisse*, ait, *videre*, *non mortuos*. Ægyptum, in provinciae formam redactam, ut feraciorem habilioremque annonae urbicae redderet, fossas omnes, in quas Nilus exaestuat, oblimatas longa vetustate, militari opere detersit. Quoque actiacae victoriae memoria celebratior in posterum esset, urbem Nicopolin apud Actium condidit: ludosque illic quinquennales constituit, et ampliato vetere Apollinis templo, locum castrorum, quibus fuerat usus, oxornatum navalibus spoliis, Neptuno ac Marti consecravit.

XIX. Tumultus post haec, et rerum novarum initia coniurationesque complures, prius quam invalescerent, iudicio detectas, compressit, alias alio tempore : Lepidi iuvenis, deinde Varronis Murenae, et Fannii Caepionis, mox M. Egnatii, exin Plautii Rufi, Luciique Paulli, progeneri sui, ac praeter has, L. Audasii falsarum tabularum rei, ac neque aetate, neque corpore, integri, item Asinii Epicadi, ex gente Parthina, hybridae: ad extremum Telephi, mulieris servi nomenculatoris. Nam ne ultime quidem sortis hominum conspiratione et periculo caruit. Audasius atque Epicadus Iuliam filiam et Agrippam nepotem ex insulis, quibus continebantur, rapere ad exercitus, Telephus, quasi debita sibi fato dominatione, et ipsum et senatum aggredi destinaverant. Quin etiam quondam, iuxta cubiculum eius, lixa

costare i Psilli che ne suggessero il sangue infetto e il veleno, perchè si credeva che fosse perita pel morso di un aspide. Ad ambi diede comune onore di sepoltura e comandò che si compisse il sepolcro da essi incominciato. Il giovine Antonio, il maggiore de'due generati di Fulvia, strappato dal simulacro del divin Giulio al quale dopo molte e vane preghiere si era rifuggito, mise a morte. Del pari a Cesarione che Cleopatra soleva dire aver concepito dal padre Cesare, fatto trarre indietro dalla fuga, inflisse l'estremo supplizio. I rimanenti figli comuni di Antonio e della regina, non altrimenti che se a lui fossero di parentela congiunti, e serbò in vita, e di poi secondo la condizione di ciascuno sostenne e favoreggiò.

18. Verso lo stesso tempo, avendosi messo sotto agli occhi l'arca col corpo del grande Alessandro tratta fuori dai penetrali, impostavi un' aurea corona e sparsivi dei fiori, la venerò; e interrogato se volesse veder pure quelle dei Tolomei, rispose che egli avea voluto vedere un re, non già dei morti. Ridotto a forma di provincia l'Egitto, per renderlo più fertile ed accomodato all'annona di Roma, espurgò coll'opera dei soldati tutti i canali in cui si riversa ribollendo il Nilo, affangati dalla lunga vetustà. E perchè la memoria dell'aziaca vittoria n'andasse appo i posteri più celebrata, fondò la città di Nicopoli presso Azio, e stabilì colà giuochi quinquennali; ed ampliato il vecchio tempio di Apollo, il luogo degli alloggiamenti di cui si era servito, adornato di spoglie navali, consacrò a Nettuno ed a Marte.

19. Dopo ciò compresse in varii tempi le sollevazioni e i tentativi di mutamenti, e le molte congiure, prima che scoperte per denunzie pigliassero vigore: del giovine Lepido, indi di Varrone Murena e di Fannio Cepione, poi di Marco Egnazio, quindi di Plauzio Rufo e di Lucio Paolo, progenero suo; ed oltre a queste, di Lucio Audasio, accusato di false scritture e nè sano per età nè di corpo; parimente di Asinio Epicado, un meticcio di razza Partina; da ultimo di Telefo, servo nomenclatore di una donna, perocchè neppure andò esente dalla cospirazione di uomini d'infima estrazione. Audasio ed Epicado avevano fatto disegno di rapire e portare agli eserciti la figlia Giulia ed il nipote Agrippa dalle isole in cui erano sostenuti; Telefo di aggredire lui medesimo ed il senato come se la signoria gli fosse per voler del fato dovuta. Che anzi una volta presso la sua camera da letto un cotal bagaglione dell' esercito illirico, delusi i portinai, fu sorpreso di notte, portando allato una coltella da caccia:

quidam, ex illyrico exercitu, ianitoribus deceptis, noctu deprehensus est cultro venatorio cinctus: imposne mentis, an simulata dementia, incertum. Nihil enim exprimi quaestione potuit.

XX. Externa bella duo omnino per se gessit, dalmaticum adolescens adhuc: et, Antonio devicto, cantabricum. Dalmatico etiam vulnera excepit, una acie dextrum genu lapide ictus; altera autem et crus et utrumque brachium, ruina pontis, consauciatus. Reliqua per legatos administravit, ut tamen quibusdam, Pannonicis atque Germanicis, aut interveniret, aut non longe abesset, Ravennam vel Mediolanum vel Aquileiam usque ab urbe progrediens.

XXI. Domuit autem partim ductu, partim auspiciis suis Cantabriam, Aquitaniam, Pannoniam, Dalmatiam, cum Illyrico omni: item Rhaetiam, et Vindelicos, ac Salassos, gentes inalpinas. Coërcuit et Dacorum incursiones, tribus eorum ducibus cum magna copia caesis. Germanosque ultra Albim fluvium summovit: ex quibus Ubios, et Sigambros, dedentes se, traduxit in Galliam, atque in proximis Rheno agris collocavit. Alias item nationes male quietas ad obsequium redegit. Nec ulli genti sine iustis et necessariis causis bellum intulit. Tantumque abfuit a cupiditate quoquo modo imperium vel bellicam gloriam augendi, ut quorundam barbarorum principes in aede Martis Ultoris iurare coëgerit, mansuros se in fide ac pace, quam peterent: a quibusdam vero novum genus obsidum, foeminas, exigere tentaverit: quod negligere marium pignora sentiebat: et tamen potestatem semper omnibus fecit, quoties vellent, obsides recipiendi. Neque aut crebrius aut perfidiosius rebellantes graviore unquam ultus est poena, quam ut captivos sub lege venundaret, ne in vicina regione servirent, neve intra tricesimum annum liberarentur. Qua virtutis moderationisque fama Indos etiam ac Scythas auditu modo cognitos pellexit, ad amicitiam suam populique romani ultro per legatos petendam. Parthi quoque et Armeniam vindicanti facile cesserunt, et signa militaria, quae M. Crasso et M. Antonio ademerant, reposcenti reddiderunt, obsidesque insuper

se scemo di mente o di simulata demenza, è incerto; giacchè nulla gli si potè trarre colla tortura.

20. Due sole guerre esterne diresse di persona, la dalmatica sendo ancor giovane, e la cantabrica dopo aver debellato Antonio. Nella dalmatica anche riportò ferite, una nella zuffa colpito da una pietra nel destro ginocchio, l'altra malconcio a un tempo in una gamba e nelle due braccia per la rovina di un ponte. Le rimanenti governò per luogotenenti, ma in guisa che in alcune pannoniche e germaniche o intervenisse o non ne fosse molto lontano, avanzandosi da Roma fino a Ravenna o a Mediolano o ad Aquileja.

21. Domò poi, parte sotto la sua condotta, parte sotto i suoi auspicii, la Cantabria, l'Aquitania, la Pannonia, la Dalmazia con tutto l'Illirico, e così la Rezia e i Vindelici e i Salassi, popoli alpini. Represse anche le scorrerie dei Daci, uccisi tre loro duci insieme con gran moltitudine di gente, e rincacciò i Germani di là dal fiume Albi, dei quali gli Ubii e i Sigambri arrendendosi a lui, trasportò nella Gallia e li allogò nei territorii più vicini al Reno. Parimente ridusse ad obbedienza altre nazioni inquiete; nè ad alcuna gente mosse guerra senza giuste e necessarie cause; e tanto si tenne lontano dalla cupidigia di accrescere in qualunque modo l'impero o la bellica gloria, che costrinse i capi di alcuni popoli stranieri a giurare nel tempio di Marte Ultore che avrebbero perseverato nella fede e nella pace che domandavano; da taluni poi tentò di esigere un nuovo genere di ostaggi, le femmine, perchè s'avvedeva che non curavano i maschi dati in pegno. E nondimeno fece sempre a tutti abilità di ripigliarsi gli ostaggi sempre che volessero; nè di coloro che più di frequente o con più perfidia rinnovavano la guerra si vendicò mai con più grave pena che di vendere i prigionieri con questa legge che non fossero servi nelle vicine regioni ne fossero fatti liberi entro trent' anni. Per la qual fama di valore e di moderazione anche gl' Indi e gli Sciti, noti solo per udito, indusse a chiedere spontaneamente per ambasciatori l'amicizia di lui e del popolo romano. Anche i Parti, e rivendicando egli l'Armenia, di leggieri gliela cedettero, e domandando di riavere le insegne che avevano tolte a Marco Crasso e a Marco Antonio gliele resero, e di più gli offrirono ostaggi, e finalmente una volta contendendo molti fra loro intorno al potere reale, non approvarono se non quello da lui trascelto.

obtulerunt; denique pluribus quondam de regno concertantibus, nonnisi ab ipso electum comprobaverunt.

XXII. Ianum Quirinum semel atque iterum a condita urbe memoriam ante suam clausum in multo breviore temporis spatio, terra marique pace parta, ter clusit. Bis ovans ingressus est urbem, post philippense, et rursus post siculum bellum. Curules triumphos tres egit dalmaticum, actiacum, alexandrinum, continuo triduo omnes.

XXIII. Graves ignominias cladesque, duas omnino, nec alibi, quam in Germania accepit, Lollianam et Varianam; sed Lollianam maioris infamiae, quam detrimenti: Varianam paene exitiabilem, tribus legionibus cum duce legatisque et auxiliis omnibus caesis. Hac nuntiata excubias per urbem indixit, ne quis tumultus existeret: et praesidibus provinciarum prorogavit imperium, ut et a peritis et assuetis socii continuerentur. Vovit et magnos ludos Iovi Optimo Maximo: si respublica in meliorem statum vertisset: quod factum cimbrico marsicoque bello erat. Adeo denique consternatum ferunt, ut, per continuos menses, barba capilloque summisso, caput interdum foribus illideret, vociferans: *Quinctili Vare, legiones redde:* diemque cladis quotannis moestum habuerit ac lugubrem.

XXIV. In re militari et commutavit multa et instituit; atque etiam ad antiquum morem nonnulla revocavit. Disciplinam severissime rexit; ne legatorum quidem cuiquam, nisi gravate hibernisque demum mensibus, permisit, uxorem intervisere. Equitem romanum, quod duobus filiis adolescentibus, causa detrectandi sacramenti, pollices amputasset, ipsum bonaque subiecit hastae: quem tamen, quod imminere emptioni publicanos videbat, liberto suo addixit, ut relegatum in agros pro libero esse sineret. Decimam legionem, contumacius parentem, cum ignominia totam dimisit: item alias, immodeste missionem postulantes citra commoda emeritorum praemiorum, exauctoravit. Cohortes, si quae cessissent loco, decimatas hordeo pavit. Centuriones, statione deserta, itidem ut manipulares, capi-

22. Il tempio di Giano Quirino una volta e due chiuso dalla fondazione della città innanzi ai tempi in cui visse, in molto più breve spazio di tempo, procacciata la pace sulla terra e sul mare, tre volte chiuse. Due volte entrò in Roma con ovazione, dopo la guerra filippense e di nuovo dopo la sicula. Menò tre trionfi in sul cocchio, il dalmatico, l'aziaco, l'alessandrino, tutti in tre giorni consecutivi.

23. Perdite ignominiose e sconfitte toccò due sole che fosser gravi, nè altrove che in Germania, la colliana e la variana; ma la colliana di maggior vergogna che danno; la variana quasi esiziale, trucidate tre legioni col duce e i luogotenenti e gli ausiliarii tutti. All'annunzio di questa, ordinò pattuglie per la città, perchè non si levasse alcun tumulto; e ai presidi delle provincie prolungò il comando, affinchè gli alleati fossero contenuti da persone esperte e pratiche. Votò eziandio i giuochi grandi a Giove Ottimo Massimo se si fosse volta in migliore stato la cosa pubblica, il che si era pur fatto nella guerra cimbrica e nella marsica. Insomma dicono che talmente si fosse abbattuto, che per continui mesi, lasciatosi crescere barba e capelli, talora battesse il capo nelle porte gridando: *Quintilio Varo, rendimi le legioni;* ed ogni anno il giorno di quel disastro passò in mestizia e in lutto.

24. Nelle cose militari e riformò e istituì molte cose e altresì talune richiamò all'antica usanza. Resse severissimamente la disciplina: neppure ad alcuno de' luogotenenti, se non a malincorpo e pur solo ne' mesi invernali, permise di andare a vedere la moglie. Un cavaliere romano, perchè aveva amputato i pollici a due figli giovani onde sottrarli al giuramento della milizia, lui e i suoi beni subastò; il quale nondimeno, perchè vedeva star bramosi in sulla compra gli appaltatori pubblici, aggiudicò a un suo liberto, affinchè relegato nelle campagne, gli permettesse di starvi come libero. La decima legione, molto ritrosamente ubbidendo, licenziò tutta con nota di ignominia; del pari altre ne sciolse che chiedevano il congedo con petulanza, privandole del vantaggio dei premii che si davano ai giubilati. Quelle coorti che avessero ceduto di terreno, decimatele, le pascè d'orzo. I centurioni che abbandonassero il posto, allo stesso modo che i soldati da dozzina punì di pena capitale; pel rimanente genere di delitti loro inflisse varii ignominiosi castighi, come imponendo loro di star ritti per tutto il giorno innanzi alla

tali animadversione puniit: pro caetero delictorum genere variis ignominiis affecit: ut stare per totum diem iuberet ante praetorium: interdum tunicatos discinctosque, nonnumquam cum decempedis, vel etiam cespitem portantes.

XXV. Neque post bella civilia, aut in concione aut per edictum, ullos militum *commilitones* appellabat, sed *milites:* ac ne a filiis quidem, aut privignis suis imperio praeditis aliter appellari passus est: ambitiosius id existimans, quam aut ratio militaris aut temporum quies aut sua domusque suae maiestas postularet. Libertino milite, praeterquam Romae, incendiorum causa, et si tumultus in graviore annona metueretur, bis usus est: semel ad praesidium coloniarum Illyricum contingentium: iterum ad tutelam ripae Rheni fluminis. Eosque servos adhuc, viris foeminisque pecuniosioribus indictos ac sine mora manumissos, sub priore vexillo habuit, neque aut commixtos cum ingenuis, aut eodem modo armatos. Dona militaria, aliquanto facilius phaleras, torques, et quidquid auro argentoque constaret, quam vallares ac murales coronas, quae honore praecellerent, dabat: has quam parcissime, et sine ambitione, ac saepe etiam calligatis tribuit. M. Agrippam in Sicilia post navalem victoriam caeruleo vexillo donavit. Solos triumphales, quamquam et socios expeditionum et participes victoriarum suarum, numquam donis impertiendos putavit: quod ipsi quoque ius habuissent tribuendi ea, quibus vellent. Nihil autem minus in perfecto duce, quam festinationem temeritatemque convenire arbitrabatur. Crebro itaque illa iactabat:

Σπεῦδε βραδέως, et
Ἀσφαλὴς γάρ ἐστ᾽ ἀμείνων, ἢ θρασὺς στρατηλάτης.

et, *Sat celeriter fieri, quidquid fiat satis bene.* Proelium quidem aut bellum suscipiendum omnino negabat, nisi, quum maior emolumenti spes quam damni metus ostenderetur. Nam, *minima commoda non minimo sectantes discrimine, similes* aiebat *esse aureo hamo*

tenda pretoria, talora in sola tunica e senza cintura, non di rado con pertiche da misurare, o ancora portando cespi.

25. Nè mai dopo le guerre civili o in pubblica adunanza o nei bandi volgendosi ai soldati li chiamava *commilitoni*, ma *militi;* e neppure dai figli o dai figliastri suoi investiti di militar comando soffrì che si chiamassero altrimenti, stimando ciò cosa più ad accattar favore diretta di quel che o la ragion militare o la tranquillità dei tempi o la maestà sua e della sua casa richiedesse. Di servi fatti soldati, fuorchè in Roma per cagione degl'incendii e se si temesse tumulto in caso di penuria di viveri, due volte si servì: una a difesa delle colonie contigue all'Illirico, l'altra a guardia della riva del fiume Reno; e questi ancora schiavi imposti agli uomini e alle donne più danarosi e senza indugio manomessi, tenne sotto la primissima bandiera, nè o commisti coi liberi o armati nel medesimo modo. Dava per doni militari un po' più facilmente medaglie e cerchielli, e checchè fosse fatto d'oro e d'argento, che le corone castrensi e murali, le quali per onoranza soprastavano: queste conferì il più parcamente possibile, e non a chi ne faceva ressa, e spesso anche ai soldati semplici. A Marco Agrippa in Sicilia dopo la battaglia navale donò una bandiera cerulea. Solo a quelli che avevano avuto l'onor del trionfo, sebbene e compagni delle spedizioni e partecipi delle vittorie sue, non mai stimò di compartir doni, perchè anch'essi avrebbero avuto il diritto di conferirli a cui volessero. Niente poi giudicava convenir meno ad un perfetto capitano, quanto l'affrettamento e la temerità; e però di frequente soleva ripetere:

Σπεῦδε βραδέως (1), e:

'Ασφαλὴς γάρ ἐστ' ἀμείνων, ἢ δρασὺς στρατηλάτης. (2);

ancora: *Farsi abbastanza presto checchè si faccia abbastanza bene.* Affermava non essere punto da imprendere battaglia o guerra alcuna se non quando si mostrasse maggiore speranza di profitto che timor di danno; perocchè coloro che tengono dietro con non minimo pericolo a minimi vantaggi, li diceva simili a coloro che pescano con amo d'oro, della rottura del quale nessuna preda valga a contrappesare il danno.

---

(1) Affrettati tardamente.

(2) Perocchè è migliore il cauto che l'audace condottiere.

piscantibus : cuius abrupti damnum nulla captura pensari posset.

XXVI. Magistratus atque honores, et ante tempus, et quosdam novi generis perpetuosque cepit. Consulatum vicesimo aetatis anno invasit, admotis hostiliter ad urbem legionibus, missisque, qui sibi nomine exercitus deposcerent. Quum quidem, cunctante senatu, Cornelius centurio, princeps legationis, reiecto sagulo, ostendens gladii capulum, non dubitasset in curia dicere: *Hic faciet si vos non feceritis.* Secundum consulatum post novem annos, tertium, anno interiecto, gessit, sequentes, usque ad undecimum, continuavit: multisque mox, quum deferrentur, recusatis, duodecimum magno, id est, septemdecim annorum intervallo, et rursus tertium decimum, biennio post, ultro petiit, ut Caium et Lucium filios, amplissimo praeditus magistratu, suo quemque tirocinio deduceret in forum. Quinque medios consulatus, a sexto ad undecimum, annuos gessit: caeteros, aut novem, aut sex, aut quatuor, aut tribus mensibus: secundum vero paucissimis horis. Nam die Calendarum Ianuarii, quum mane pro aede Capitolini Iovis, paullulum curuli sella praesedisset, honore abiit, suffecto alio in locum suum. Nec omnes Romae, sed quartum consulatum in Asia, quintum in insula Samo, octavum et nonum Tarracone, iniit.

XXVII. Triumviratum reipublicae constituendae per decem annos administravit: in quo restitit quidem aliquamdiu collegis, ne qua fieret proscriptio, sed inceptam utroque acerbius exercuit. Namque illis in multorum saepe personam per gratiam et preces exorabilibus, solus magnopere contendit, ne cui parceretur: proscripsitque etiam C. Toranium tutorem suum, eumdemque collegam patris sui Octavii in aedilitate. Iunius Saturninus hoc amplius tradit: quum, peracta proscriptione, M. Lepidus in senatu excusasset praeterita, et spem clementiae in posterum fecisset, quoniam satis poenarum exactum esset: hunc e diverso professum, ita modum se proscribendi statuisse, ut omnia sibi reliquerit libera: in cuius tamen pertinaciae poenitentiam, postea T. Vinium Philopoemenem, quod

26. Occupò le magistrature e gli onori e prima del tempo e taluni di nuovo genere ed a perpetuità. Si prese il consolato nel ventesimo anno di età, avendo appressate in atteggiamento ostile alla città le legioni, e mandati alcuni che per lui lo richiedessero in nome dell'esercito; e mentre temporeggiava il senato, un Cornelio centurione, capo dell'ambasceria, gettato indietro il mantello, mostrando l'elsa della spada, non ebbe già ritegno di dire nella curia: Questa il farà se voi nol farete. Esercitò il secondo consolato dopo nove anni; il terzo con un anno interposto; continuò di seguito gli altri fino all'undicesimo; e quindi ricusatine molti quando gli erano offerti, da sè chiese il dodicesimo con grande intervallo, cioè di diciassette anni, e di nuovo il tredicesimo due anni dopo, per accompagnare nel foro, rivestito di quell'onorevolissima magistratura, i figli Caio e Lucio nel far ciascuno le sue prime prove prendendo la toga virile. Tenne per l'intero anno cinque consolati, quei che furon mezzi dal sesto all'undecimo; gli altri o per nove mesi, o per sei, o per quattro, o per tre; il secondo sol per pochissime ore; perciocchè il dì delle calende di gennaio, dopo essersi la mattina seduto un poco nella sedia curule innanzi al tempio di Giove Capitolino, rinunziò all'onorevole ufficio, sostituito un altro nel luogo suo. Nè in tutti in Roma, ma entrò nel quarto consolato in Asia, nel quinto nell'isola di Samo, nell'ottavo e nel nono in Tarragona.

27. Resse il triumvirato per costituire la cosa pubblica durante dieci anni; nel quale si oppose invero per alquanto tempo ai colleghi perchè non si facesse nessuna proscrizione; ma, incominciatosi, l'esercitò più acerbamente dell'uno e dell'altro. Perciocchè, essendo quelli spesso verso la persona di molti per favore e per preghiere placabili, egli solo a tutta possa sostenne che a nessuno fosse perdonato; e proscrisse anche Caio Toranio, suo tutore e collega altresì di suo padre Ottavio nell'edilità. Giunio Saturnino racconta inoltre questo. Menata ad effetto la proscrizione, Marco Lepido avendo scusato in senato le andate cose e dato speranza di clemenza per l'avvenire, giacchè bastavano omai le molte pene fatte pagare, costui per contrario dichiarò di avere stabilito in tal guisa la cessazione del proscrivere, da lasciarsi in ogni cosa piena libertà. Nella quale ostinazione nondimeno cangiò consiglio dipoi, onorando dell'equestre dignità Tito Vinio Filopemene, perchè si diceva aver per l'addietro tenuto celato colui che lo aveva fatto libero e che era fra i proscritti. In questa medesima podestà arse di ogni specie d'odio; imperocchè ed

patronum suum proscriptum celasse olim diceretur, aequestri dignitate honoravit. In eadem hac potestate multiplici flagravit invidia. Nam et Pinarium equitem romanum, quum concionante se admissa turba paganorum apud milites subscribere quaedam animadvertisset, curiosum ac speculatorem ratus, coram confodi imperavit: et Tedium Afrum, consulem designatum, quia factum quoddam suum maligno sermone carpsisset, tantis conterruit minis, ut is se praecipitaverit. Et Q. Gallium, praetorem, in officio salutationis, tabellas duplices veste tectas tenentem, suspicatus gladium occulere, nec quidquam statim, ne aliud inveniretur, ausus inquirere, paullo post per centuriones et milites raptum e tribunali servilem in modum torsit: ac fatentem nihil, iussit occidi, prius oculis eius sua manu effossis: quem tamen scribit, colloquio petito, insidiatum sibi, coniectumque a se in custodiam, deinde urbe interdicta, dimissum, naufragio vel latronum insidiis perisse. Tribunitiam potestatem perpetuam recepit: in qua semel atque iterum per singula lustra collegam sibi cooptavit. Recepit et morum legumque regimen aeque perpetuum quo iure, quamquam sine censurae honore, censum tamen populi ter egit; primum ac tertium cum collega, medium solus.

XXVIII. De reddenda republica bis cogitavit: primo post oppressum statim Antonium, memor obiectum ab eo sibi saepius, quasi per ipsum staret, ne redderetur; ac rursus, taedio diuturnae valetudinis; quum etiam magistratibus ac senatu domum accitis rationarium imperii tradidit. Sed reputans, et se privatum non sine periculo fore, et illam plurium arbitrio temere committi, in retinenda perseveravit: dubium, eventu meliore, an voluntate. Quam voluntatem quum prae se identidem ferret, quodam etiam edicto his verbis testatus est: *Ita mihi salvam ac sospitem rempublicam sistere in sua sede liceat, atque eius rei fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar: et moriens ut feram mecum spem mansura in vestigio suo fundamenta reipublicae, que iecero.* Fecitque ipse se compotem voti, nisus omni modo, ne quem novi status poeniteret.

accortosi che un Pinario, cavalier romano, mentre egli arringava ai soldati, introdottasi una turba di estranei alla milizia, notava di nascosto alcune cose, credutolo un ficcanaso e una spia, comandò che in sua presenza fosse trafitto; e Tedio Afro, console designato, perchè aveva tartassato un certo suo fatto con maligne parole, atterrì con tante minacce, che egli si fu giù precipitato; e Quinto Gallio, pretore, nell'officioso saluto mattutino tenendo coperto dalla veste un doppio taccuino, sospettando che occultasse una spada, nè punto osando frugarlo immediatamente perchè non fosse trovato tutt'altro, poco di poi per mezzo di centurioni e soldati rapito dal tribunale, lo torturò a modo di schiavo, e nulla confessando, lo fece uccidere, prima cavatogli di sua mano gli occhi: il quale nondimeno, egli scrive, che, dimandato un colloquio, l'avesse insidiato, e da lui gettato in carcere, di poi rilasciato col divieto di stare in Roma, fosse perito in un naufragio o nelle insidie di masnadieri. Ricevè la tribunizia potestà perpetua, in cui una e due volte per ciascun lustro si aggregò un collega. Ricevè anche il reggimento dei costumi e delle leggi egualmente perpetuo: col quale dritto, sebbene senza il maestrato della censura, pure tre volte fece il censimento del popolo, il primo ed il terzo con un collega, quel di mezzo egli solo.

28. Due volte pensò di restituire la repubblica al pristino stato: primamente appena che ebbe fiaccato Antonio, ricordevole che da costui gli si era molto spesso rinfacciato come per cagion sua non fosse restituita; e di nuovo per tedio di una lunga infermità, quando altresì ai magistrati e al senato convocati in sua casa consegnò il libro dei conti del suo governo. Ma, considerando che non era per essere senza pericolo e se stesso da privato e quella all'arbitrio dei più inconsideratamente affidare, perseverò nel ritenerla, è dubbio se con migliore riuscita o volontà. La quale volontà a più riprese appalesando, con queste parole attestò pure in un cotal pubblico bando: « Così a me sia concesso di stabilire « salva e incolume la repubblica nella sua sede e di ciò rice« vere il frutto che cerco, d'essere detto autore di un ottimo « stato, e di portar meco morendo la speranza che i fonda« menti della repubblica che avrò gettati siano per rima« nere nel loro posto. » Ed egli stesso si fece adempitore del proprio voto, sforzatosi in ogni modo che niuno si dolesse del novello stato.

XXIX. Urbem neque pro maiestate imperii ornatam et inundationibus incendiisque obnoxiam excoluit adeo, ut iure sit gloriatus, marmoream se relinquere, quam latericiam accepisset. Tutam vero, quantum provideri humana ratione potuit, etiam in posterum praestitit. Publica opera plurima exstruxit; in quibus vel praecipua, forum cum aede Martis Ultoris, templum Apollinis in Palatio, aedem Tonantis Iovis in Capitolio. Fori exstruendi causa fuit hominum et iudiciorum multitudo, quae videbatur, non sufficientibus duobus, etiam tertio indigere. Itaque festinantius, nec dum perfecta Martis aede, publicatum est cautumque, ut separatim in eo publica iudicia, et sortitiones iudicum fierent. Ædem Marti, bellis philippensi, pro ultione paterna, suscepto, voverat. Sanxit ergo, ut de bellis triumphisque hic consuleretur senatus; provincias cum imperio petituri hinc deducerentur, quique victores redissent, huc insignia triumphorum inferrent. Templum Apollinis in ea parte palatinae domus excitavit, quam, fulmine ictam, desiderari a Deo haruspices pronuntiarant. Addidit porticus cum bibliotheca latina graecaque: quo loco iam senior saepe etiam senatum habuit, decuriasque iudicum recognovit. Tonanti Iovi aedem consecravit, liberatus periculo, quum expeditione cantabrica per nocturnum iter lecticam eius fulgur praestrinxisset. servumque praelucentem exanimasset. Quaedam etiam opera, sub nomine alieno, nepotum scilicet et uxoris sororisque fecit: ut porticum basilicamque Caii et Lucii: item porticus Liviae et Octaviae, theatrumque Marcelli. Sed et caeteros principes viros saepe hortatus est, ut, pro facultate quisque, monumentis, vel novis, vel refectis et excultis, urbem adornarent. Multaque a multis exstructa sunt: sicut a Marcio Philippo aedes Herculis Musarum: a L. Cornificio aedes Dianae: ab Asinio Pollione atrium Libertatis: a Munatio Planco aedes Saturni: a Cornelio Balbo theatrum: a Statilio Thauro amphitheatrum: a M. vero Agrippa complura et egregia.

XXX. Spatium urbis in regiones vicosque divisit: instituitque, ut illas annui magistratus sortito tueren-

29. La città di Roma, e non adorna come richiedeva la maestà dell'impero, e soggetta ad inondazioni e ad incendii, rabbellì talmente che a buon diritto si fu gloriato di lasciar di marmo quella che aveva ricevuta di mattoni. Sicura poi la rese eziandio per l'avvenire quanto si può per umana ragione provvedere. Moltissime pubbliche opere costruì, delle quali principalissime il foro col tempio di Marte Ultore, il tempio di Apollo nel Palazio, il tempio di Giove Tonante nel Campidoglio. Di costruire il foro fu cagione il gran numero di uomini e di giudizii, il quale si vedeva, non bastando due, anche di un terzo aver bisogno; e però con molta fretta, nè ancor compito il tempio di Marte, fu reso di pubblico uso, e venne disposto che separatamente in esso i pubblici giudizii e i sorteggi dei giudici si facessero. Aveva votato il tempio di Marte nella guerra filippense intrapresa per la vendetta paterna; quindi sancì che qui il senato deliberasse intorno alle guerre e ai trionfi, che da qui fossero onorevolmente scortati quei che dovevano recarsi alle provincie con militare comando, e che qui portassero le insegne dei trionfi quei che fossero tornati vincitori. Il tempio di Apollo fece sorgere in quella parte della casa palatina che gli aruspici avevano solennemente dichiarato essere desiderata dal dio, perchè percossa dal fulmine: v'aggiunse un portico con biblioteca latina e greca: nel qual luogo già innanzi negli anni spesso tenne pure il senato e rivide le decurie dei giudici. Consacrò il tempio a Giove Tonante, liberato dal pericolo quando nella spedizione cantabrica viaggiando di notte, una folgore ebbe rasentato la lettiga di lui ed ebbe esanimato un servo che precedeva col lume. Fece eziandio alcune opere sotto l'altrui nome, cioè de' nipoti e della moglie e della sorella, come il portico e la basilica di Caio e di Lucio, parimente i portici di Livia e di Ottavia e il teatro di Marcello. Ma anche gli altri principali personaggi spesso esortò ad ornare la città, ciascuno secondo le sue facoltà, con monumenti o nuovi o rifatti e abbelliti. Molti ne furono da molti costruiti, come da Marcio Filippo il tempio di Ercole delle Muse, da Lucio Cornificio il tempio di Diana, da Asinio Pollione l'atrio della Libertà, da Munazio Planco il tempio di Saturno, da Cornelio Balbo un teatro, da Statilio Tauro un anfiteatro, da Marco Agrippa poi parecchi ed egregii.

30. Lo spazio della città scompartì in rioni e contrade, e istituì che di quelli avessero cura i magistrati annuali traendo a sorte, di queste alcuni preposti eletti fra la plebe di ciascun vicinato. Contro gl'incendii escogitò guardie notturne e vi-

tur, hos magistri e plebe cuiusque viciniae electi. Adversus incendia excubias nocturnas vigilesque commentus est. Ad coërcendas inundationes, alveum Tiberis laxavit ac repurgavit, completum olim ruderibus et aedificiorum prolapsionibus coarctatum. Quo autem facilius undique urbs adiretur, desumpta sibi Flaminia via, Arimino tenus munienda, reliquas triumphalibus viris ex manubiali peculia sternendas, distribuit. Ædes sacras, vetustate collapsas, aut incendio absumptas, refecit: easque et caeteras opulentissimis donis adornavit: utpote qui in cellam Capitolini Iovis sexdecim millia pondo auri, gemmasque ac margaritas, quingenties H. S. una donatione contulerit.

XXXI. Postquam vero pontificatum maximum, quem nunquam vivo Lepido auferre sustinuerat, mortuo demum, suscepit, quidquid fatidicorum librorum, graeci latinique generis, nullis vel parum idoneis auctoribus, vulgo ferebatur, supra duo millia, contracta undique, cremavit: ac solus retinuit Sibyllinos: hos quoque, delectu habito: condiditque duobus forulis auratis, sub Palatini Apollinis basi. Annum a D. Iulio ordinatum, sed postea negligentia conturbatum atque confusum, rursus ad pristinam rationem redegit; in cuius ordinatione sextilem mensem e suo cognomine noncupavit, magis quam septembrem, quo erat natus: quia hoc sibi et primus consulatus, et insignes victoriae obtigissent. Sacerdotum et numerum et dignitatem, sed et commoda, auxit: praecipue Vestalium Virginum. Quumque in demortuae locum aliam capi oporteret, ambirentque multi, ne filias in sortem darent; adiuravit, si cuiusquam neptium suarum competeret aetas, oblaturum se fuisse eam. Nonnulla etiam ex antiquis caerimoniis, paullatim abolita, restituit: ut Salutis augurium, Diale flaminium, sacrum Lupercale, ludos seculares, et compitalicios. Lupercalibus vetuit currere imberbes: item secularibus ludis iuvenes utriusque sexus prohibuit ullum nocturnum spectaculum frequentare, nisi cum aliquo maiore natu propinquorum. Compitales Lares ornari bis anno instituit vernis floribus et aestivis. Proximum a Diis immortalibus honorem memoriae du-

gili. Per raffrenare le inondazioni allargò ed espurgò il letto del Tevere, riempito già da tempo di ruderi e ristretto dagli ampliamenti degli edifizii. Perchè poi più facilmente da ogni parte si venisse in città, assunta per sè a raccorciare la via Flaminia fino ad Arimino, le rimanenti distribuì a lastricare ai trionfatori col denaro dei bottini. Le sacre magioni, per vetustà rovinate, o per incendio consumate, rifece, e queste e le altre di ricchissimi doni adornò, come colui che nel ripostiglio di Giove Capitolino sedicimila libbre d'oro e gemme e perle per cinquanta milioni di sesterzii in un solo donativo arrecò.

31. Dopochè poi il pontificato massimo, che non aveva mai sostenuto di togliere a Lepido vivente, morto quello ebbe da ultimo assunto, quanto di libri fatidici, di origine greca e latina, anonimi o di poco sufficienti autori, andava per le mani di tutti, bruciò sopra a due migliaia raccolte; e soli ritenne i sibillini, questi pure fattane una scelta, e li ripose in due scanzie aurate sotto la base dell'Apollo Palatino. L'anno dal divin Giulio regolato, ma dipoi per negligenza disordinato e confuso, di nuovo ridusse al pristino cómputo; nel cui ordinamento il mese sestile dal suo soprannome nominò (anzichè il settembre in cui era nato), perchè in questo gli era toccato di conseguire ed il primo consolato e le insigni vittorie. Dei sacerdoti accrebbe ed il numero e la dignità, bensì ancora i vantaggi, principalmente delle vergini vestali; e bisognando che un'altra fosse presa in luogo di una defunta, e molti andando attorno premurosi per non dare le figliuole in sorteggio, giurò che se fosse competente l'età di qualunque delle sue nipoti, egli sarebbe per farne l'offerta. Alcune ancora delle antiche cerimonie, insensibilmente disusate, restaurò, come l'augurio di salute (1), il sacerdozio del flamine diale, la festa lupercale, i giuochi secolari e dei crocicchi. Nei Lupercali vietò che corressero gl'imberbi; del pari nei giuochi secolari ai giovani di ambo i sessi proibì di frequentare alcuno spettacolo notturno, se non con qualcuno dei parenti di età provetta. Istituì di ornare i lari dei crocicchi due volte l'anno di fiori primaverili ed estivi. Dopo gli dei immortali il più vicino onore serbò alla memoria di quei duci che l'impero del popolo romano da minimo ebbero massimo renduto: laonde e le opere di ciascuno, rimanendone le iscrizioni, restaurò; e le statue di tutti in trionfale effigie in ambi i por-

---

(1) Così pure il Davanzati, ma non è chiaro. Vuol dire che si prendevano gli augurii per vedere se gli dei permettevano che lor si chiedesse la salute del popolo.

cum praestitit, qui imperium populi romani ex minimo maximum reddidissent. Itaque et opera cuiusque, manentibus titulis, restituit: et statuas omnium, triumphali effigie, in utraque Fori sui porticu, dedicavit, professus edicto, *commentum id se, ut, illorum velut ad exemplar, et ipse, dum viveret et insequentium aetatum principes exigerentur a civibus.* Pompeii quoque statuam, contra theatri eius regiam, marmoreo Iano superposuit, translatam e curia, in qua C. Caesar fuerát occisus.

XXXII. Pleraque pessimi exempli correxit, quae, in perniciem publicam, aut ex consuetudine licentiaque bellorum civilium duraverant, aut per pacem etiam exstiterant. Nam et grassatorum plurimi palam se ferebant, succincti ferro, quasi tuendi sui causa: et rapti per agros viatores sine discrimine, liberi servique, ergastulis possessorum supprimebantur: et plurimae factiones, titulo collegii novi, ad nullius non facinoris societatem coibant. Igitur grassatores, dispositis per opportuna loca stationibus, inhibuit: ergastula recognovit: collegia, praeter antiqua et legitima, dissolvit: tabulas veterum aerarii debitorum, vel praecipuam calumniandi materiam, exussit. Loca in urbe publica, iuris ambigui, possessoribus adiudicavit. Diuturnorum reorum, et ex quorum sordibus nihil aliud quam voluptas inimicis quereretur, nomina abolevit: conditione proposita, ut, si quem quis repetere vellet, par periculum poene subiret. Ne quod autem maleficium negotiumve impunitate vel mora elaberetur, triginta [illegible]mplius dies, qui honorariis ludis occupabantur, actui [illegible]mmodavit. Ad tres iudicum decurias quartam [illegible] inferiore censu, quae ducenariorum voca[illegible]icaretque de levioribus summis. Iudices a vicesimo aetatis anno allegit, id est, quinquennio maturius, quam solebant. Ac plerisque iudicandi munus detrectantibus, vix concessit, ut singulis decuriis, per vices, annua vacatio esset: et ut solitae agi novembri ac decembri mense res omitterentur.

XXXIII. Ipse ius dixit adsidue, et in noctem nonnumquam: si parum corpore valeret, lectica pro tri-

tici del suo foro dedicò; dichiarato avendo con pubblico bando aver ciò immaginato affinchè come alla loro stregua anch'egli finchè vivessse e i principi delle seguenti età fossero dai cittadini valutati. Altresì la statua di Pompeio, dirimpetto alla basilica del teatro di lui, soprappose ad un passaggio a volta marmorea, trasportatala dalla curia in cui Caio Cesare era stato ucciso.

32. Parecchie cose di pessimo esempio corresse che per pubblico danno o da consuetudine e da licenza delle guerre civili si erano mantenute, o anche durante la pace eran venute fuori. Imperciocchè e moltissimi ladroni palesemente si facevano vedere col ferro a cintola come a propria difesa; e i viandanti rapiti per le campagne, liberi e servi senza distinzione, venivano occultati nei luoghi dove i possessori di terre tenevano a lavorare schiavi incatenati; e moltissime combriccole col titolo di nuove compagnie non vi era misfatto pel quale non si stringessero in lega. Adunque represse i ladroni, disposte guardie pei luoghi opportuni; perquisì i luoghi ove lavoravano gli schiavi incatenati; sciolse le compagnie, tranne le antiche e legittime. Abbruciò gli specchi dei vecchi debitori dell'erario, principalissima materia ad accuse calunniose. I luoghi del pubblico nella città, d'incerto dritto, aggiudicò a chi n'era in possesso. Cancellò i nomi degli accusati da lunghissimo tempo, e dal cui sordido squallore null'altro che voluttà s'impromettevano i nemici, posta innanzi la condizione che chi volesse riaccusarne alcuno andasse soggetto a pari pericolo di pena. Perchè poi nessun maleficio o affare trascoresse in impunità o ritardo, trenta e più giorni che erano occupati in giuochi ad onore di alcuno aggiustò al trattamento delle cause. Alle tre decurie di giudici aggiunse una quarta di censo inferiore, che si chiamasse dei dugentarii e giudicasse delle somme più lievi. Ascrisse i giudici dal ventesimo anno di età, cioè cinque anni più presto di quel che solevano. E rifiutando parecchi l'incarico del giudicare, a stento concesse che ciascuna decuria alla sua volta avesse una vacanza di un anno, e che nei mesi di novembre e dicembre si trasandassero le cause solite a trattarvisi.

33. Egli stesso rese giustizia assiduamente, e non di rado nella notte; se fosse poco sano di corpo, in lettiga collocata innanzi al Tribunale, o anche coricato in casa. Rese poi giustizia non solo con somma diligenza, ma ancora con dolcezza: giacchè un reo di manifesto parricidio, onde non fosse cucito entro il sacco di cuoio, dappoichè soltanto i rei confessi si

bunali collocata, vel etiam domi, cubans. Dixit autem ius, non diligentia modo summa, sed et lenitate: siquidem manifesti parricidii reum, ne culeo insueretur, quod non nisi confessi afficiuntur hac poena, ita fertur interrogasse: *Certe patrem tuum non occidisti?* Et quum de falso testamento ageretur, omnesque signatores lege Cornelia tenerentur, non tantum duas tabellas, damnatoriam et absolutoriam, simul cognoscentibus dedit, sed tertiam quoque, qua ignosceretur iis quos fraude ad signandum vel errore inductos, constitisset. Appellationes quotannis, urbanorum quidem litigatorum, praefecto delegavit urbis, at provincialium, consularibus viris, quos singulos cuiusque provinciae negotiis praeposuisset.

XXXIV. Leges retractavit, et quasdam ex integro sanxit: ut sumptuariam, et de adulteriis, et de pudicitia, de ambitu, de maritandis ordinibus. Hanc quum aliquanto severius quam caeteras, emendasset, prae tumultu recusantium perferre non potuit: nisi adempta demum lenitave parte poenarum, et vacatione triennii data auctisque praemiis. Sic quoque abolitionem eius, publico spectaculo pertinaciter postulante equite, accitos Germanici liberos, receptosque partim ad se, partim in patris gremium, ostentavit: manu vultuque significans, ne gravarentur imitari iuvenis exemplum. Quumque etiam, immaturitate sponsarum, et matrimoniorum crebra mutatione vim legis eludi sentiret, tempus sponsas habendi coarctavit, divortiis modum imposuit.

XXXV. Senatorum affluentem numerum, deformi et incondita turba, (erant enim super mille, et quidam indignissimi, et post necem Caesaris per gratiam et praemium allecti, quos *Orcinos* vulgus vocabat) ad modum pristinum et splendorem redegit, duabus lectionibus: prima, ipsorum arbitratu, qua vir virum legit: secunda, suo et Agrippae. Quo tempore existimatur lorica sub veste munitus ferroque cinctus praesedisse, decem valentissimis senatorii ordinis amicis sellam suam circumstantibus. Cordus Cremutius scribit, ne admissum quidem tunc quemquam senatorum, nisi solum, et

puniscono di questo supplizio, si dice che così interrogasse: *Certamente tu non hai ucciso il padre tuo?* E trattandosi di un falso testamento, ed essendo tenuti per la legge Cornelia tutti quelli che v'avevano apposto il suggello, non solo due polizzini, di condanna e di assoluzione, diede a quelli che con lui giudicavano, ma eziandio un terzo con cui si perdonasse a coloro che fosse comprovato essere stati indotti ad apporre il suggello per inganno o per errore. Anno per anno delegò le appellazioni dei litiganti romani al prefetto della città; ma quelle dei provinciali agli uomini stati consoli, dei quali aveva preposto uno agli affari di ciascuna provincia.

34. Riformò delle leggi, e alcune ne stanziò da nuove: tali la suntuaria, quelle intorno agli adulterii e alla sodomia, al broglio, ai matrimonii di tutte le classi. Questa avendo emendata alquanto più severamente delle altre, a causa del tumulto degli oppositori, non la potè fare accettare, se non soltanto col togliere o mitigare la parte della pena e col dare una dilazione di tre anni (1) e coll'aumentare i premii. Pur così richiedendone pertinacemente l'ordine equestre in un pubblico spettacolo l'abolizione, fatti venire i figliuoli di Germanico, e parte trattili a sè, parte in grembo al padre, li mostrò, accennando colla mano e col volto che lor non fosse grave l'imitare l'esempio di quel giovane. E accorgendosi ancora che coll'immaturità delle fidanzate e colla frequente mutazione de'matrimonii si eludeva la forza della legge, abbreviò il termine del far le nozze colle spose promesse, impose un limite ai divorzii.

35. Il numero soprabbondante dei senatori con brutta e disordinata turba (perocchè erano oltre a mille e alcuni indegnissimi e dopo la morte di Cesare per favore e premio aggregati i quali il volgo chiamava *dell'Orco*) ridusse al limite e splendore primiero con due cerne: la prima a senno di loro medesimi, per la quale un uomo ne sceglie un altro; la seconda a senno suo e di Agrippa. Nel qual tempo si stima ch'egli presedesse munito di lorica sotto la veste e col ferro a cintola, stando intorno al suo seggio dieci validissimi amici dell'ordine senatorio. Scrive Cordo Cremuzio che allora neppure qualunque dei senatori era da lui ricevuto se non solo

(1) *Vacatione triennii data.* Tutti l'interpretano in altro modo. La mia traduzione è approvata dal dottissimo giureconsulto Nicola Alianelli, che benignamente mi soccorre nei dubbii che mi sorgono intorno a cose che riguardano il dritto.

praetentato sinu. Quosdam ad excusandi se verecundiam compulit: servavitque etiam excusantibus insigne vestis et spectandi in orchestra epulandique publice ius. Quo autem lecti probatique, et religiosius, et minore molestia, senatoria munera fungerentur, sanxit, ut prius, quam consideret quisque, thure ac mero supplicaret apud aram eius dei, in cuius templo coiretur; et ne plus, quam bis in mense, legitimus senatus ageretur, calendis et idibus: neve septembri octobrive mense ullos adesse alios necesse esset, quam sorte ductos, per quorum numerum decreta confici possent: sibique instituit consilia sortiri semestria, cum quibus de negotiis ad frequentem senatum referendis ante tractaret. Sententias de maiore negotio, non more atque ordine, sed, prout libuisset, perrogabat: ut perinde quisque animum intenderet, ac si censendum magis quam assentiendum esset.

XXXVI. Auctor et aliarum rerum fuit, in queis, ne acta senatus publicarentur: ne magistratus, deposito honore statim in provincias mitterentur: ut proconsulibus, ad mulos et tabernacula, quae publice locari solebant, certa pecunia constitueretur: ut cura aerarii a questoribus urbanis ad praetorios praetoresve transiret: ut centumviralem hastam, quam quaestura functi consuerant cogere, decemviri cogerent.

XXXVII. Quoque plures partem administrandae reipublicae caperent, nova officia excogitavit: curam operum publicorum, viarum, aquarum, alvei Tiberis, frumenti populi dividundi, praefecturam urbis, triumviratum legendi senatus, et alterum recognoscendi turmas equitum, quotiescumque opus esset. Censores, creari desitos, longo intervallo creavit: numerum praetorum auxit. Exegit etiam ut quoties sibi consulatus daretur, binos, pro singulis, collegas habere: nec obtinuit, reclamantibus cunctis, satis maiestatem eius imminui, quod honorem eum non solus, sed cum altero, gereret.

XXXVIII. Nec parcior in bellica virtute honoranda, super triginta ducibus iustos triumphos, et aliquanto pluribus triumphalia ornamenta decernenda curavit.

e frugato in seno. Alcuni spinse ad avere il pudore di scusarsi; e a quei che così si scusavano conservò eziandio l'insegna della veste e il diritto di sedere a spettacolo nell'orchestra e di far parte dei pubblici banchetti. Affinchè poi questi scelti ed approvati adempissero gli ufficii senatorii e più religiosamente e con minore molestia, stanziò che prima che ciascuno a sedere si raccogliesse, supplicasse con incenso e con vin puro presso l'ara di quel Dio nel cui tempio si tenea l'adunanza; e che non più di due volte al mese si tenesse senato in giorni dalla legge determinati, alle calende e agli idi, nè nel mese di settembre o di ottobre fosse necessario che intervenissero altri fuorchè quelli tratti a sorte, pel cui numero si potessero compiere le deliberazioni; e per sè istituì di sorteggiare consigli semestrali con cui discutere innanzi tratto degli affari da riferire al senato in maggior numero. I pareri intorno a cose di maggiore importanza richiedeva da tutti, non secondo l'uso e l'ordine, ma come gli fosse piaciuto, affinchè ciascuno v'intendesse l'animo non altrimenti che se dovesse esporre una propria opinione più che acconsentire all'altrui.

36. Anche di altre cose fu autore, fra le quali che non si pubblicassero gli atti del senato; che non si mandassero i magistrati nelle provincie appena usciti di carica; che ai proconsoli si stanziasse una determinata somma pei muli e per le tende che si solevano fornire per appalto a spese pubbliche; che la cura dell'erario dai questori urbani passasse a quei che già erano stati o che erano pretori; che il tribunale dei cento cui erano stati soliti convocare quei che uscivano di questura, lo convocassero decemviri a ciò deputati.

37. E perchè più fossero a prender parte nell'amministrazione della cosa pubblica, immaginò nuovi officii: la cura delle opere pubbliche, delle vie, delle acque, del letto del Tevere, del distribuire il frumento al popolo, la prefettura della città, il triumvirato per far la scelta del senato, ed un altro per rassegnare le squadre dei cavalieri quante volte fosse d'uopo. Creò i censori da lungo intervallo cessati di creare; accrebbe il numero dei pretori. Pretese altresì, che quante volte gli si conferisse il consolato, avesse due colleghi invece di un solo: nè l'ottenne, gridando tutti quanti che già abbastanza sminuivasi la maestà di lui col portare quell'onorevole officio non egli solo, ma con un altro.

38. Nè più parco nell'onorare il bellico valore, curò che ad oltre trenta duci fossero decretati pieni trionfi e ad alquanti più gli ornamenti trionfali. Ai figli de' senatori, perchè più celeremente s'assuefacessero ai pubblici affari, permise senza

Liberis senatorum, quo celerius reipublicae adsuescerent, protinus virilem togam latum clavum induere, et curiae interesse permisit: militiamque auspicantibus non tribunatum modo legionum, sed et praefecturas alarum dedit: ac, ne quis expers castrorum esset, binos plerumque laticlavios praeposuit singulis alis. Equitum turmas frequenter recognovit, post longam intercapedinèm reducto more transvectionis. Sed neque detrahi quemquam, in transvehendo, ab accusatore passus est, quod fieri solebat; et senio vel aliqua corporis labe insignibus permisit, praemisso in ordine equo, ad respondendum, quoties citarentur, pedibus venire: mox reddendi equi gratiam fecit eis, qui maiores annorum quinque et triginta retinere eum nollent.

XXXIX. Impetratisque a senatu decem adiutoribus unumquemque equitum rationem vitae reddere coëgit: atque ex improbatis alios poena, alios ignominia, notavit: plures admonitione, sed varia. Lenissimum genus admonitionis fuit traditio coram pugillarium, quos taciti et ibidem statim legerent. Notavitque aliquos, quod pecunias levioribus usuris mutuati graviore foenore collocassent.

XL. Comitiis tribunitiis, si deessent candidati senatores, ex equitibus romanis creavit: ita, ut, potestate transacta, in utro vellent ordine, manerent. Quum autem plerique equitum, attrito bellis civilibus patrimonio, spectare ludos e quatuordecim non auderent, metu poenae theatralis; pronuntiavit, non teneri ea, quibus ipsis, parentibusve, equester census nunquam fuisset. Populi recensum vicatim egit: ac, ne plebs frumentationum causa frequentius, a negotiis avocaretur, ter in annum, quaternûm mensium tesseras dare destinavit: sed desideranti consuetudinem veterem concessit rursus, ut sui cuiusque mensis acciperet. Comitiorum quoque pristinum ius reduxit: ac multiplici poena coërcito ambitu, Fabianis et Scaptiensibus, tribulibus suis, die comitiorum, ne quid a quoquam candidato desiderarent, singula millia numûm a se dividebat. Magni praeterea existimans, sincerum atque ab omni colluvione peregrini ac servilis sanguinis incorruptum servare popu-

frapporre alcun tempo indossare la toga virile, la veste senatoria ed intervenire alla curia: a chi imprendeva la milizia, non solo il tribunato delle legioni, ma diede pure le prefetture delle ale della cavalleria ausiliare; e perchè niuno mancasse della sua parte nei campi, due o più di costoro prepose a ciascuna ala. Allo spesso rassegnò le squadre dei cavalieri, ricondotta dopo lunga intramissione l'usanza della pubblica mostra; ma e non soffrì che alcuno nell'essere passato a rassegna fosse tratto giù dall'accusatore, il che soleva farsi; e ai segnalati per vecchiezza o per qualche vizio di corpo permise di venire a piedi a rispondere quante volte fossero chiamati, mandato innanzi al suo posto il cavallo; di poi concesse facoltà di rendere il cavallo a coloro che maggiori di trentacinque anni non lo volessero ritenere.

39. Ed ottenuti dal senato dieci aiutatori, obbligò ciascheduno dei cavalieri a render conto della sua vita; e dei riprovati ad alcuni inflisse una pena, ad altri una nota d'ignominia, a molti più un'ammonizione, ma di varia guisa: il più lieve genere di ammonizione fu la consegna in presenza di tutti del breve registro delle accuse che essi tacitamente e colà stesso là per là dovessero leggere. E diè nota d'ignominia ad alcuni, perchè, avendo tolto a mutuo denaro a molto leggiero interesse, l'avevano allogato a più grave usura.

40. Nei comizi per eleggere i tribuni, se mancassero candidati senatori, li creò fra i cavalieri romani, sicchè, terminato il loro potere, restassero in qual volessero dei due ordini. Parecchi poi dei cavalieri, logorato il patrimonio fra le guerre civili, non osando sedere a spettacolo dalle quattordici file per timore della pena teatrale, sentenziò non esservi soggetti coloro che essi stessi o i loro genitori non avessero mai avuto censo equestre. Rivide il censimento del popolo vico per vico; e affinchè la plebe per cagione della distribuzione di frumento assai di frequente dalle faccende non fosse distolta, stabilì di dare tre volte l'anno bullette per ogni quattro mesi; ma a chi desiderava l'antica usanza concesse di nuovo che le ricevesse per ciascun suo mese. Ricondusse altresì il pristino dritto dei comizii; e con moltiplici pene raffrenato il broglio, ai Fabiani e agli Scapitiensi, delle stesse sue tribù, nel dì dei comizii, perchè da qualche candidato non desiderassero alcunchè, distribuiva del suo mille sesterzii a ciascuno. Stimando inoltre di gran momento il serbare il popolo puro ed incorrotto da ogni miscela di straniero e servile sangue, e diede la cittadinanza romana molto parcamente, e pose un limite al manomettere. A Tiberio, che quella chie-

lum: et civitatem romanam parcissime dedit, et manumittendi modum terminavit. Tiberio, pro cliente graeco petenti, rescripsit, *Non aliter se daturum quam si praesens sibi persuasisset, quam iustas petendi causas haberet.* Et Liviae, pro quodam tributario Gallo roganti, civitatem negavit, immunitatem obtulit: affirmans, *Se facilius passurum, fisco detrahi aliquid, quam civitatis romanae vulgari honorem.* Servos, non contentus, multis difficultatibus a libertate et multo pluribus a libertate iusta removisse: quum et de numero et de conditione ac differentia eorum, qui manumitterentur, curiose cavisset: hoc quoque adiecit, ne vinctus unquam tortusve quis ullo libertatis genere civitatem adipisceretur. Etiam habitum vestitumque pristinum reducere studuit. Ac visa quondam pro concione pullatorum turba, indignabundus et clamitans, *En*,

Romanos, rerum dominos, gentemque togatam!

negotium aedilibus dedit, ne quem posthac paterentur in foro circave, nisi positis lacernis, togatum consistere.

XLI. Liberalitatem omnibus ordinibus, per occasiones, frequenter exhibuit. Nam et, invecta urbi alexandrino triumpho regia gaza, tantam copiam numariae rei effecit, ut, foenore deminuto, plurimum agrorum pretiis accesserit: et postea, quoties ex damnatorum bonis pecunia superflueret, usum eius gratuitum iis, qui cavere in duplum possent, ad certum tempus indulsit. Senatorum censum ampliavit: ac pro octingentorum millium summa, duodecies sestertio taxavit, supplevitque non habentibus. Congiaria populo frequenter dedit, sed diversae fere summae: modo quadringenos, modo trecenos: nonnunquam ducenos quinquagenosque numos. Ac ne minores quidem pueros praeteriit, quamvis non nisi ab undecimo aetatis anno accipere consuessent. Frumentum quoque, in annonae difficultatibus, saepe levissimo, interdum nullo pretio, viritim admensus est, tesserasque numarias duplicavit.

XLII. Sed, ut salubrem magis quam ambitiosum principem scires, querentem de inopia et caritate vini populum severissima coërcuit voce: *Satis provisum a*

deva per un suo cliente greco, rescrisse che non altrimenti gliela avrebbe data, che se di preferenza l'avesse persuaso quanto giuste cause di chiederla aveva; e a Livia, che pregava per un certo tributario Gallo, negò la cittadinanza, offrì l'esenzione, affermando che più facilmente egli avrebbe sofferto detrarsi alcunchè al fisco che prostituirsi l'onore della cittadinanza romana. Non contento di avere allontanato i servi con molte difficoltà dalla libertà e con molte più dalla piena libertà, avendo accuratamente provveduto e intorno al numero e alla condizione e differenza di coloro che fossero manomessi, questo pur vi aggiunse, che niuno il quale fosse stato mai in ceppi o sottoposto a tortura potesse con alcuna maniera di libertà acquistare la cittadinanza. S'ingegnò eziandio di ricondurre il prisco portamento e il vestito: e veduta una volta innanzi alla ringhiera una moltitudine in succide vesti di lana nera, pieno d'indignazione e gridando:

> Ecco i Romani, signori del mondo,
> E la gente togata!

diede incarico agli edili che a niuno che portasse toga d'allora in poi permettessero di fermarsi nel foro o nei dintorni se non deposte le cappe.

41. La sua liberalità nelle occasioni addimostrò frequentemente a tutte le classi. Perciocchè, e avendo trasportato in città nel trionfo alessandrino il tesoro regio, tanta abbondanza di moneta contante produsse, che diminuita l'usura, se ne accrebbero di molto i prezzi dei terreni; e di poi quante volte soprabbondasse il danaro cavato dai beni dei condannati, ne concedette l'uso gratuito per un determinato tempo a coloro che potessero dar cauzione del doppio. Aumentò il censo dei senatori, ed invece della somma di ottocento mila, li tassò ad un milione e dugentomila sesterzii, e supplì a chi non gli avesse. Diede di frequente donativi al popolo, ma per lo più di diversa somma, or quattrocento, or trecento, talvolta dugento cinquanta sesterzii per ciascuno; e non trascurò neppure i più piccoli fanciulli, sebbene fossero soliti a non ricevere se non dall'undicesimo anno di età. Ancora nella penuria dei viveri spesso a leggerissimo, alle volte a niun prezzo distribuì a misura il frumento per ogni capo d'uomo, e raddoppiò le polizze di danaro.

42. Ma perchè tu sappia essere un principe più tenero del pubblico bene che di accattarsi favore, il popolo che si lamentava della scarsità e carezza del vino, represse con severissima voce: abbastanza essersi provveduto dal genero

genero suo Agrippa, perductis pluribus aquis, ne homines sitirent. Eidem populo, promissum quidem congiarium reposcenti, *Bonae se fidei* esse, respondit: non promissum autem flagitanti, turpitudinem et impudentiam edicto exprobravit: affirmavitque, *non daturum se quamvis dare destinarat.* Nec minore gravitate atque constantia, quum, proposito congiario, multos manumissos insertosque civium numero, comperisset: negavit, accepturos, quibus promissum non esset: caeterisque minus, quam promiserat, dedit; ut destinata summa sufficeret. Magna vero quondam sterilitate ac difficili remedio, quum venalitias et lanistarum familias, peregrinosque omnes, exceptis medicis et praeceptoribus, partemque servitiorum, urbe expulisset: ut tandem annona convaluit, *impetum se cepisse*, scribit, *frumentationes publicas in perpetuum abolendi*, *quod earum fiducia, cultura agrorum cessaret: neque tamen perseverasse, quia certum haberet, posse per ambitionem quandoque restitui.* Atque ita posthac rem temperavit, ut non minorem aratorum ac negotiantium, quam populi rationem duceret.

XLIII. Spectaculorum et assiduitate et varietate atque magnificentia omnes antecessit. Fecisse ludos se, ait, suo nomine quater: pro aliis magistratibus, qui aut abessent, aut non sufficerent, ter et vicies: fecitque nonnunquam etiam vicatim, ac pluribus scenis, per omnium linguarum histriones. Munera non in foro modo nec in amphitheatro, sed in circo et in Septis, et aliquando nihil praeter venationem edidit: athletas quoque, exstructis in campo Martio sedilibus ligneis: item, navale proelium, circa Tiberim cavato solo, in quo nunc Caesarum nemus est. Quibus diebus custodes in urbe disposuit, ne, raritate remanentium, grassatoribus obnoxia esset. In circo aurigas, cursoresque, et confectores ferarum, et nonnunquam ex nobilissima iuventute, produxit. Sed et Troiae lusum edidit frequentissime, maiorum minorumque puerorum delectu: prisci decorique moris existimans, clarae stirpis indolem sic notescere. In hoc ludicro C. Nonium Asprenatem, lapsu debilitatum, aureo torque donavit: passusque est, ipsum poste-

suo Agrippa, col condurre parecchie acque, che gli uomini non patissero la sete. Al medesimo popolo, quando richiedeva un donativo in fatti promesso, rispose lui essere uomo di sua parola; quando poi schiamazzava chiedendone uno non promesso, rimbrottò con un bando la sconcezza e la sfacciataggine, ed affermò che non lo darebbe, sebbene si fosse proposto di darlo. Nè con minore gravità e costanza, quando, bandito un donativo, ebbe ritrovato molti manomessi e inseriti nel numero dei cittadini, dichiarò che nol riceverebbero quelli a cui non era stato promesso; ed agli altri diede meno di quel che aveva promesso, affinchè la somma assegnata bastasse. Ma una volta in una grande sterilità e di malagevole rimedio, avendo cacciato dalla città le truppe di schiavi da vendere e quelle dei maestri de'gladiatori e tutti gli stranieri, eccetto i medici e i precettori, e parte dei servi, quando finalmente la grascia si riebbe, egli scrive aver preso la subita risoluzione di abolire in perpetuo le distribuzioni pubbliche di frumento, perchè a fidanza di esse la coltivazione de' campi cessava; pure non aver perseverato, perchè teneva per certo potersi quando che fosse ristabilire per accattar favore. E dopo ciò temperò in modo la cosa, da non tenere minor conto degli affittaiuoli delle terre pubbliche e degli incettatori che del popolo.

43. Andò innanzi a tutti e per frequenza e per varietà e magnificenza di spettacoli. Dice aver dato giuochi scenici in suo nome quattro volte, in nome di altri magistrati che erano assenti o che non bastavano alla spesa ventitrè; e ne diè talvolta vico per vico, e di molte scene, con istrioni di tutte le favelle. Giuochi di gladiatori, non solo nel foro e nell'anfiteatro, ma nel circo e negli steccati del Campo Marzio, e qualche volta non diede niente altro che caccia di belve; atleti altresì, fatti costruire sedili di legno nel Campo Marzio; parimente una pugna navale, scavato il suolo presso il Tevere, dove ora è il bosco dei Cesari. Ne' quali giorni dispose guardie nella città, affinchè non fosse esposta ai grassatori per lo scarsissimo numero di quelli che vi rimanevano. Produsse nel circo corridori sui cocchi e a piedi e ammazzatori di fiere, e non di rado della più distinta gioventù. Ma diede pure assai di frequente il giuoco della guerra troiana, con una scelta di fanciulli più grandi e più piccoli, stimando di antica ed onorevole costumanza il farsi così noto ciò ch'era da impromettersi da un'illustre prosapia. A Caio Nonio Asprenate, storpiato in questo giuoco per uno stramazzone, donò un aureo cerchiello, e permise che egli e i

rosque Torquati ferre cognomen. Mox finem fecit talia edendi, Asinio Pollione oratore graviter invidioseque in curia questo Æsernini nepotis sui casum, qui et ipse crus fregerat. Ad scenicas quoque, et gladiatorias operas, etiam equitibus romanis aliquando usus est: verum prius quam senatusconsulto interdiceretur. Postea nihil sane, praeterquam adolescentulum Lucium, honeste natum, exhibuit: tantum, ut ostenderet, quod erat bipedali minor, librarum septemdecim, ac vocis immensae. Quodam autem muneris die, Parthorum obsides, tunc primum missos; per mediam arenam ad spectaculum induxit, superque se, subsellio secundo, collocavit. Solebat etiam, citra spectaculorum dies, si quando quid invisitatum dignumque cognitu advectum esset, id extra ordinem quolibet loco publicare: ut rhinocerotem apud Septa: tigrim in scena: anguem quinquaginta cubitorum pro comitio. Accidit votivis Circensibus, ut, correptus valetudine, lectica cubans, tensas deduceret: rursus commissione ludorum, quibus theatrum Marcelli dedicabat, evenit, ut, laxatis sellae curulis compagibus, caderet supinus. Nepotum quoque suorum munere, quum consternatum ruinae metu populum retinere et confirmare nullo modo posset, transiit e loco suo atque in ea parte consedit, quae suspecta maxime erat.

XLIV. Spectandi confusissimum ac solutissimum morem correxit ordinavitque, motus iniuria senatoris, quem, Puteolis, per celeberrimos ludos, consessu frequenti, nemo receperat. Facto igitur decreto patrum, ut, quoties quid spectaculi usquam publice ederetur, primus subselliorum ordo vacaret senatoribus: Romae legatos liberarum sociarumque gentium vetuit in orchestra considere: quum, quosdam etiam libertini generis mitti, deprehendisset. Militem secrevit a populo. Maritis e plebe proprios ordines assignavit: praetextatis cuneum suum et proximum paedagogis: sanxitque, ne quis pullatorum media cavea sederet. Foeminis ne gladiatores quidem, quos promisque spectari solemne olim erat, nisi ex superiore loco spectare concessit, solis. Virginibus Vestalibus locum in theatro separatim et

suoi posteri portassero il soprannome di Torquato. Di poi pose fine al dare di tali cose, essendosi l'oratore Asinio Pollione con gravi ed astiose parole lamentato nella curia della caduta di Esernino, suo nipote, che anch'egli si era rotta una gamba. Per le rappresentazioni sceniche e gladiatorie si servì eziandio qualche volta dei cavalieri romani, ma prima che fosse vietato da un senatusconsulto. Poscia invero nulla esibì, tranne il giovinetto Lucio, di onorevoli natali, unicamente per mostrare che era di meno di due piedi di altezza, di diciassette libbre e di voce smisurata. In un giorno poi di giuochi gladiatorii gli ostaggi dei Parti, allora la prima volta mandati, introdusse a spettacolo a traverso all'arena, e li collocò sopra di sè nel secondo sedile. Soleva ancora, fuor de' giorni di spettacoli, se mai fosse stata apportata alcuna cosa non più vista e degna di essere conosciuta, questa straordinariamente render pubblica in qual luogo gli piacesse, come un rinoceronte presso gli steccati, una tigre sulle scene, un serpente di cinquanta cubiti nel comizio. Accadde nei Circensi fatti per voto, che colto da un'indisposizione, giacendo in lettiga accompagnasse le barelle sacre; e di nuovo nell'imporre principio ai giuochi con cui inaugurava il teatro di Marcello, avvenne che, allentatesi le commettiture della sedia curule, cadesse supino. Ancora nello spettacolo gladiatorio dato dai suoi nepoti, non potendo in modo alcuno trattenere e rassicurare il popolo sbigottito dalla paura di una ruina, si trasferì dal suo luogo e si sedè in quella parte che più d'ogni altra era sospetta.

44. Il confusissimo e sregolatissimo modo di assistere agli spettacoli corresse ed ordinò, spintovi dall'oltraggio fatto ad un senatore, cui a Pozzuoli in giuochi di grandissimo concorso, sendo già in gran numero la folla a sedere, niuno aveva dato luogo. Fatto dunque un decreto de' padri, che quante volte alcuno spettacolo si desse pubblicamente dove che fosse, il primo ordine dei sedili rimanesse libero pei senatori; in Roma vietò che nell'orchestra sedessero gli ambasciatori delle libere ed alleate nazioni, essendo venuto a scoprire che si mandavano anche taluni di schiatta libertina. Segregò i soldati dal popolo. Ai plebei maritati assegnò posti speciali; ai fanciulli in pretesta il proprio scompartimento, ed il prossimo ai pedagoghi; e stanziò che niuno della plebe in veste sozza sedesse nelle file di mezzo. Alle femmine sole, neppure i gladiatori, che un tempo era consuetudine stare a vedere alla rinfusa, concesse di vedere se non dal luogo più elevato. Diede alle vergini Vestali un luogo in teatro a

contra praetoris tribunal dedit. Athletarum vero spectaculo muliebre secus omnes adeo submovit, ut, pontificalibus ludis, pugilum par postulatum distulerit in insequentis diei matutinum tempus, edixeritque: *mulieres ante horam quintam venire in theatrum non placere.*

XLV. Ipse Circenses, ex amicorum fere libertorumque coenaculis spectabat, interdum e pulvinari, et quidem cum coniuge ac liberis, sedens. Spectaculo plurimas horas, aliquando totos dies aberat: petita venia, commendatisque, qui suam vicem praesidendo fungerentur. Verum quoties adesset, nihil praeterea agebat: seu vitandi rumoris causa, quo patrem Caesarem vulgo reprehensum commemorabat, quod inter spectandum epistolis libellisque legendis aut rescribendis vacaret: seu studio spectandi ac voluptate, qua teneri se neque dissimulavit unquam et saepe ingenue professus est. Itaque corollaria et praemia, in alienis quoque muneribus ac ludis, et crebra et grandia, de suo offerebat: nullique graeco certamini interfuit, quo non pro merito certantium, quemque honorarit. Spectavit autem studiosissime pugiles, et maxime Latinos; non legitimos atque ordinarios modo, quos etiam committere cum Graecis solebat, sed et catervarios oppidanos, inter angustias vicorum pugnantes, temere ac sine arte. Universum denique genus, operas aliquas publico spectaculo praebentium, etiam cura sua dignatus est. Athletis et conservavit privilegia et ampliavit. Gladiatores sine missione edi prohibuit. Coërcitionem in histriones magistratibus in omni tempore et loco lege vetere permissam ademit, praeterquam ludis et scena. Nec tamen eo minus aut xysticorum certationes aut gladiatorum pugnas severissime semper exegit. Nam histrionum licentiam adeo compescuit, ut Stephanionem togatarium, cui in puerilem habitum circumtonsam matronam ministrasse compererat, per trina theatra virgis caesum, relegaverit; Hylam pantomimum, querente praetore, in atrio domus suae, nemine excluso, flagellis verberavit: et Pyladem urbe atque Italia submoverit, quod spectatorem, a quo exsibilabatur, demonstrasset digito conspicuumque fecisset.

parte e di contro al tribunale del pretore. Ma dallo spettacolo degli atleti il sesso femmineo tutto a tal segno allontanò, che nei giuochi pontificali una coppia di pugillatori addimandata ebbe differita al tempo mattutino del seguente giorno, ed ebbe bandito che non piaceva che le donne venissero in teatro prima dell'ora quinta.

45. Egli stesso assisteva ai Circensi dagli alti terrazzi degli amici per lo più e dei liberti, talora dal luogo de' letti sacri, e sedendo pure colla moglie e coi figli. Dagli spettacoli per moltissime ore, alle volte per giorni interi si allontanava, chiestane licenza, e lasciato chi sostenesse sua vece presedendo. Ma quante volte poi era presente, di null'altro si occupava, sia per evitare la mala voce con cui si rammentava essere stato dal volgo ripreso Cesare padre perchè durante gli spettacoli attendeva a leggere lettere e memoriali e a rispondervi, sia per la propensione e il grandissimo diletto di stare a vedere, di cui e non dissimulò mai e spesso ingenuamente confessò di esser preso e vinto. E però agli altrui giuochi gladiatorii e scenici poneva del suo corone e premii e frequenti e grandi. Non intervenne a nessuna gara di giuochi greci che non onorasse ciascuno de' competitori secondo il merito. Stette a vedere poi con gran passione i pugillatori, e soprattutto i latini, non solo i legittimi e regolari cui soleva eziandio mettere a combattere coi greci, ma ancora quelli a frotte dei dintorni di Roma che pugnavano fra le stretture dei vichi a casaccio e senz' arte. Finalmente ogni genia di coloro che prestavano qualche opera ai pubblici spettacoli degnò altresì della sua cura. Agli atleti e conservò ed accrebbe i privilegi. Proibì di esporsi gladiatori senza speranza di avere in dono la vita. Il dritto di punire gl' istrioni, concesso ai magistrati in ogni tempo e luogo da un'antica legge, tolse, fuorchè durante le rappresentazioni e sulla scena. Nè però di meno lasciò di sottoporre a severissima disciplina o i gareggiamenti degli atleti nei viali pubblici o le pugne dei gladiatori. Talmente poi represse la sfrenatezza degl' istrioni, che Stefanione attor di basse commedie, cui aveva risaputo aver fatto da servo una matrona tosata in foggia puerile, ebbe relegato dopo che fu battuto a verghe in ciascuno dei tre teatri; Ila pantomimo, ad istanza del pretore, nell' atrio della sua magione, a niuno impedito l'entrare, ebbe flagellato con isferze; e Pilade ebbe scacciato dalla città e dall'Italia, per aver mostrato a dito e fatto vedere a tutti uno spettatore da cui era fischiato.

XLVI. Ad hunc modum urbe urbanisque rebus administratis, Italiam duodetriginta coloniarum numero, deductarum ab se frequentavit, operibusque ac vectigalibus publicis plurifariam instruxit: etiam iure ac dignatione urbi, quodam modo pro parte aliqua adaequavit: excogitato genere suffragiorum, quae de magistratibus urbicis, decuriones colonici in sua quisque colonia, ferrent, et, sub diem comitiorum, obsignata Romam mitterent. Ac necubi aut honestorum deficeret copia aut multitudinis soboles, equestrem militiam petentes, etiam ex commendatione publica cuiusque oppidi, ordinabat: at iis, qui e plebe, regiones sibi revisenti, filios filiasve approbarent, singula numorum millia pro singulis dividebat.

XLVII. Provincias validiores, et quas annuis magistratuum imperiis regi nec facile nec tutum erat, ipse suscepit: caeteras proconsulibus sortito permisit, et tamen nonnullas commutavit interdum: atque ex utroque genere plerasque saepius adiit. Urbium quasdam foederatas, sed ad exitium licentia praecipites, libertate privavit, alias aut aere alieno laborantes levavit, aut terrae motu subversas denuo condidit, aut merita erga populum romanum allegantes, latinitate vel civitate donavit. Nec est, ut opinor, provincia, excepta dumtaxat Africa et Sardinia, quam non adierit. In has, fugato Sexto Pompeio, traiicere ex Sicilia apparantem continuae et immodicae tempestates inhibuerunt, nec mox occasio, aut causa traiiciendi fuit.

XLVIII. Regnorum, quibus belli iure potitus est, praeter pauca, aut iisdem, quibus ademerat, reddidit, aut alienigenis contribuit. Reges socios etiam inter semetipsos necessitudinibus mutuis iunxit, promptissimus affinitatis cuiusque atque amicitiae conciliator, et fautor: nec aliter universos, quam membra, partesque imperii, curae habuit: rectorem quoque solitus apponere aetate parvis ac mente lapsis, donec adolescerent aut resipiscerent; ac plurimorum liberos et educavit simul cum suis et instituit.

XLIX. Ex militaribus copiis legiones et auxilia provinciatim distribuit: classem Miseni, et alteram Ra-

46. Ordinata a questo modo la città e le cose della città, popolò l'Italia di un numero di ventotto colonie da lui dedotte, e le fornì di opere e rendite pubbliche di più maniere; anche per dritto ed onorificenze le adeguò in certa guisa e per alcuna parte alla città di Roma, escogitata una specie di suffragi che per l'elezione dei magistrati di Roma dessero i decurioni delle colonie ciascuno nella sua, e presso al dì dei comizii li mandassero a Roma suggellati. E perchè in nessun luogo fosse difetto di un numero copioso di gente orrevole o di prole della moltitudine, ascriveva nell'ordine dell'equestre milizia quei che lo domandavano anche a raccomandazione pubblica di ciascuna città, e a quei della plebe che a lui visitante le regioni addimostrassero di aver figli o figlie, distribuiva tante migliaia di sesterzii per quanti questi fossero.

47. Prese per sè le provincie più potenti e quelle che non era agevole nè sicuro che fossero rette per annuali comandi dei magistrati; le altre lasciò a sorteggiare ai proconsoli; e nondimeno alcune ne commutò talvolta, e assai spesso si recò in parecchie dell'un genere e dell'altro. Delle città alcune alleate, ma che per licenza precipitavano a ruina, privò della libertà; altre o aggravate dai debiti allevìò, o rovesciate da tremuoti rifondò, o perchè allegavano meriti verso il popolo romano donò del dritto latino o della romana cittadinanza. Nè v'è, come io credo, provincia, eccetto soltanto l'Affrica e la Sardegna, dove non sia andato. In questa, dopo aver fugato Sesto Pompeio, mentre si apparecchiava a passare dalla Sicilia, continue e sformate tempeste glielo vietarono. Nè di poi fuvvi occasione o motivo di passarvi.

48. Dei regni onde s'insignorì per dritto di guerra, tranne pochi, o li rendè ai medesimi a cui gli aveva tolti, o li annesse a stranieri. I re alleati avvinse altresì fra loro stessi con mutui legami, efficacissimo conciliatore e fautore di ogni parentado ed amicizia; nè altrimenti di tutti quanti ebbe cura che come di membri e parti dell'impero; solendo pure assegnare un governatore ai piccoli di età e agli scemi di mente, infino a che fossero adulti o rinsavissero; e i figli di moltissimi coi suoi educò insieme ed istituì.

49. Delle militari forze distribuì legioni ed ausiliari provincia per provincia; allogò una flotta a Miseno, un'altra a

vennae, ad tutelam superi et inferi maris collocavit. Certum numerum partim in urbis, partim in sui custodiam allegit: dimissa Calagurritanorum manu, quam usque ad devictum Antonium, item Germanorum, quam usque ad cladem Varianam, inter armigeros circa se habuerat. Neque tamen unquam plures, quam tres cohortes, in urbe esse passus est, easque sine castris: reliquas in hiberna et aestiva, circa finitima oppida, dimittere assuerat. Quidquid autem ubique militum esset ad certam stipendiorum praemiorumque formulam adstrinxit: definitis pro gradu cuiusque et temporibus militiae et commodis missionum: ne aut aetate aut inopia post missionem sollicitari ad res novas possent. Utque perpetuo ac sine difficultate sumptus ad tuendos eos prosequendosque suppeteret, aerarium militare cum vectigalibus novis instituit. Et quo celerius ac sub manum annunciari, cognoscique posset, quid in provincia quaque gereretur, iuvenes primo modicis intervallis per militares vias, dehinc vehicula, disposuit. Commodius id visum est, ut, qui a loco perferunt literas iidem interrogari quoque, si quid res exigant, possint.

L. In diplomatibus libellisque et epistolis signandis, initio Sphynge usus est; mox imagine Magni Alexandri; novissime sua, Dioscoridis manu sculpta, qua signare insecuti quoque principes perseverarunt. Ad epistolas omnes horarum quoque momenta, nec diei modo sed et noctis quibus datae significarentur, addebat.

LI. Clementiae civilitatisque eius multa et magna documenta sunt. Ne enumerem, quot et quos diversarum partium venia et incolumitate donatus, principem etiam in civitate locum tenere passus sit: Iunium Novatum et Cassium Patavinum, e plebe homines, alterum pecunia, alterum levi exsilio punire, satis habuit: quum ille, Agrippae iuvenis nomine, asperrimam de se epistolam in vulgus edidisset: hic, convivio pleno, proclamasset *neque votum sibi neque animum deesse, confodiendi eum.* Quadam vero cognitione, quum Æmilio Æliano, Cordubensi, inter caetera crimina vel maxime obiiceretur, quod male opinari de Caesare soleret, conversus ad accusatorem, commotoque similis: *Velim,*

Ravenna, a difensione del mar di sopra e di quel di sotto. Trascelse un certo numero a custodi parte della città, parte di sè, licenziata la truppa dei Calagurritani che fino ad aver debellato Antonio, e parimente quella dei Germani che fino alla strage variana aveva tenuto fra gli altri armigeri che lo circondavano. Nè però mai più di tre coorti permise che fossero nella città, e queste senza proprio accampamento; le rimanenti usava mandare alle stanze d'inverno e di state nelle circostanti terre. Quanto poi v'era di soldati per ogni dove obbligò ad una determinata norma di stipendii e di premii, definiti secondo il grado di ciascuno e i tempi della milizia e i guiderdoni delle giubilazioni, perchè o per l'età o per la miseria non potessero dopo il congedo essere incitati a tentar cose nuove. Ed affinchè in perpetuo e senza difficoltà di spesa potesse provvedere a sostentarli ed a premiarli, istituì una cassa militare con nuove imposte. Ed acciocchè più celeremente e come sotto la mano potesse venire annunziato e conosciuto che cosa si facesse in ciascuna provincia, dispose da prima de'giovani a piccole distanze per le vie militari, di poi de'veicoli. Questo è paruto più vantaggioso, affinchè quei medesimi che da un luogo arrecano lettere, possano altresì essere interrogati se le cose richiedano alcunchè.

50. Nell'apporre il suggello a diplomi, suppliche e lettere da principio si servì di una Sfinge, poi dell'effigie del grande Alessandro, da ultimo della sua scolpita di man di Dioscoride, con la quale i principi che seguirono eziandio continuarono a suggellare. Alle lettere tutte aggiungeva anche i momenti delle ore, non solo del dì, ma anche della notte, in cui s'indicasse essere state date.

51. Della sua clemenza ed affabilità cittadina vi sono molte e grandi pruove. Per non annoverare quanti e quali delle contrarie parti, donati di perdono e di salvezza, lasciò ancora che tenessero principal luogo fra i cittadini, Giunio Novato e Cassio Patavino, uomini della plebe, uno in denaro, l'altro con lieve esilio si accontentò punire, avendo quegli pubblicata fra il volgo una lettera in nome del giovine Agrippa violentissima intorno a lui, questi in pieno convito proclamato che non gli mancava nè il desiderio nè il coraggio di trafiggerlo. In un certo giudizio poi, essendo apposto ad Emilio Eliano cordovese fra gli altri delitti principalmente che solesse sparlare di Cesare, rivolto all'accusatore e in sembianza

inquit, *hoc mihi probes: faciam, sciat Ælianus, et me linguam habere: plura enim de eo loquar.* Nec quidquam ultra, aut statim, aut postea inquisivit. Tiberio quoque, de eadem re, sed violentius, apud se per epistolam conquerenti, ita rescripsit: *Ætati tuae, mi Tiberi, noli in ac re indulgere, et nimium indignari, quemquam esse, qui de me male loquatur. Satis est enim, si hoc habemus, ne quis nobis male facere possit.*

LII. Templa, quamvis sciret, etiam proconsulibus decerni solere, in nulla tamen provincia, nisi communi, suo Romaeque nomine, recepit. Nam in urbe quidem pertinacissime abstinuit hoc honore. Atque etiam argenteas statuas, olim sibi positas, conflavit omnes, exque iis aureas cortinas Apollini Palatino dedicavit. Dictaturam magna vi offerente populo, genu nixus, deiecta ab humeris toga nudo pectore deprecatus est.

LIII. Domini appellationem, ut maledictum et opprobrium, semper exorruit. Quum, spectante eo ludos, pronuntiatum esset a mimo: *O dominum aequum et bonum!* et universi, quasi de ipso dictum esultantes comprobassent: et statim manu vultuque indecoras adulationes repressit, et insequenti die gravissimo corripuit edicto, dominumque se posthac appellari ne a liberis quidem aut nepotibus suis, vel serio vel ioco, passus est: atque huiusmodi blanditias etiam inter ipsos prohibuit. Non temere urbe oppidove ullo egressus, aut quoquam ingressus est, nisi vespera, aut noctu: ne quem officii causa inquietaret. In consulatu, pedibus fere, extra consulatum, saepe adaperta sella, per publicum incessit. Promiscuis salutationibus admittebat et plebem: tanta comitate adeuntium desideria excipiens, ut quendam ioco corripuerit, quod *sic sibi libellum porrigere dubitaret, quasi elephanto stipem.* Die senatus nunquam patres, nisi in curia, salutavit, et quidem sedentes, ac nominatim singulos, nullo submonente: et discedens eodem modo, sedentibus singulis, valere dicebat. Officia cum multis mutuo exercuit, nec prius dies cuiusque solemnes frequentare desiit: quam grandior iam natu, et in turba quondam, sponsaliorum die, vexatus. Gallum Terrinium, senatorem,

di adirato disse: vorrei che questo mi provassi: farò che Eliano sappia che anch'io ho la lingua, perocchè dirò di lui molto più. Nè più oltre o allora stesso o di poi ne fece inchiesta. A Tiberio altresì che appo lui si doleva per lettera della medesima cosa, ma con più violenza, così rispose: Dall'età tua, Tiberio mio, non voler farti trasportare in cotal cosa, nè soverchiamente irritarti che alcun vi sia che di me dica male; perocchè basta che otteniamo questo, che nessuno ci possa far male.

52. Tempii, sebbene sapesse solersi decretare anche ai proconsoli, pure in nessuna provincia accettò, se non accomunando il nome di Roma al suo; ma bene in Roma con tenace fermezza si rifiutò a questo onore. Ed eziandio le statue di argento, un tempo erettegli, fuse tutte e ne consacrò ad Apollo Palatino aurei tripodi. La dittatura, che a gran forza offrivagli il popolo, impetrò di allontanare da sè messosi in ginocchio, gittata giù dagli omeri la toga, nudatosi il petto.

53. La denominazione di padrone, come voce di scorno e ingiuriosa, ebbe sempre in orrore. Essendo stato declamato da un mimo, stando egli a vedere i giuochi scenici, *O padron giusto e buono!* e tutti quanti, come se fosse detto di lui, con gioia e plauso avendo approvato, non solo là per là colla mano e col volto le brutte adulazioni represse, ma anche il dì seguente con un gravissimo bando le biasimò; e d'allora in poi non soffrì d'esser chiamato padrone neppur dai figli e dai nepoti suoi o da senno o per ischerzo, e proibì anche fra loro amorevolezze di tal fatta. Non di leggieri uscì di città o da alcuna terra nè entrò in alcun luogo se non di sera o di notte, per non disturbar niuno a cagion di fargli onore. Durante il consolato per lo più a piedi, fuor del consolato spesso in bussola tutta aperta procedette in pubblico. Alle generali salutazioni mattutine ammetteva anche la plebe, accogliendo con tanta affabilità i desiderii di chi a lui veniva, che un tale ebbe scherzando ripreso perchè così titubasse in porgere a lui un memoriale, come se ad un elefante una monetuccia. In giorno di senato non salutò mai i padri se non nella curia, e pur seduti, e ciascuno pel suo nome senza suggerimento di alcuno; e partendosi allo stesso modo seduti augurava loro di star sani. Serbò con molti scambievolezza di amichevoli relazioni; nè cessò di frequentare i dì solenni di ciascuno prima che già più grande di età e tra-

minus sibi familiarem, sed captum repente oculis, et ob id inedia mori destinantem, praesens consolando revocavit ad vitam.

LIV. In senatu verba facienti dictum est. *Non intellexi:* et ab alio, *contradicerem tibi, si locum haberem.* Interdum, ob immodicas altercationes disceptantium, e curia per iram se proripienti, quidam ingesserunt, *Licere oportere senatoribus de republica loqui.* Antistius Labeo, senatus lectione, cum triumvirum legeret M. Lepidum, hostem olim eius, et tunc exsulantem, (legit:) interrogatus (que) ab eo: *an essent alii digniores: suum quemque iudicium habere,* respondit. Nec ideo libertas aut contumacia fraudi cuiquam fuit.

LV. Etiam sparsos de se in curia famosos libellos nec expavit, nec magna cura redarguit: ac, ne requisitis quidem auctoribus, id modo censuit, cognoscendum posthac de iis, qui libellos aut carmina ad infamiam cuiuspiam sub alieno nomine edant.

LVI. Iocis quoque quorundam invidiosis aut petulantibus lacessitus, contradixit edicto. Et tamen, de inhibenda testamentorum licentia, ne senatus quidquam constitueret, intercessit. Quoties magistratuum comitiis interesset, tribus cum candidatis suis circuibat, supplicabatque more solemni. Ferebat et ipse suffragium in tribubus, ut unus e populo. Testem se in iudiciis et interrogari et refelli aequissimo animo patiebatur. Forum angustius fecit, non ausus extorquere possessoribus proximas domos. Nunquam filios suos populo commendavit, ut non adiiceret: *Si merebuntur.* Eisdem, praetextatis adhuc, assurrectum ab universis in theatro et a stantibus plausum, gravissime questus est. Amicos ita magnos et potentes in civitate esse voluit, ut tamen pari iure essent, quo caeteri, legibusque iudicariis aeque tenerentur. Cum asprenas Nonius, arctius ei iunctus, causam veneficii, accusante Cassio Severo, diceret consuluit senatum, quid officii sui putaret: *Cunctari enim se, ne, si superesset, eriperet legibus reum: sin deesset, destituere ac praedamnare amicum existimaretur.* Et consentientibus universis, sedit in subselliis per aliquot horas: verum tacitus, ac ne laudatione

scinato una volta nella calca in un giorno di sponsali. Gallo Terrinio senatore, non molto a lui familiare, ma di repente privo della vista, e per ciò risoluto a morir di fame, di presenza consolandolo il richiamò alla vita.

54. Arringando in senato, gli fu detto: *Non ho capito*; e da un altro: *Ti parlerei contro se avessi qualche potere.* Talvolta per le smoderate altercazioni dei disputatori gettandosi per ira fuor della curia, alcuni gli gridarono dietro bisognar che fosse lecito a senatori parlar della cosa pubblica. Antistio Labeone nelle elezioni del senato, avendo eletto il triunviro Marco Lepido un tempo nemico di lui ed allora esule, interrogato da esso se non vi fossero altri più degni, rispose ciascuno avere il suo modo di giudicare. Nè perciò il parlar liberamente o il fare opposizione fu ad alcuno di danno.

55. Ancora i libelli famosi riguardo a lui sparsi nella curia nè temè nè con gran cura confutò; e neppur ricercati gli autori, solo questo stimò, per l'avvenire doversi sottoporre a giudizio coloro che libelli o versi ad infamia di qualcheduno sotto nome alieno pubblichino. Anche provocato dai motteggi di taluni, in odio di lui o pieni d'insolenza, vi rispose con un manifesto; e nondimeno del reprimere la licenza dei testamenti ottenne che nulla si stanziasse.

56. Quante volte interveniva ai comizii per l'elezione dei magistrati, girava coi suoi candidati per le tribù e supplicava al modo usitato. Dava anch'egli stesso il voto nella sua tribù come uno del popolo. Permetteva assai volentieri di essere ed interrogato e smentito come testimone nei giudizii. Fece il foro più angusto, non avendo ardito tor per forza ai possessori le case propinque. Non raccomandò mai i figli al popolo che non aggiungesse: *se lo meriteranno.* Al venir in teatro dei medesimi, ancor vestiti di pretesta, essendosi levati tutti quanti e stando in piedi avendo applaudito, molto gravemente se ne dolse. Volle che gli amici fossero grandi e potenti fra i cittadini, ma in guisa da essere pari in dritto agli altri ed egualmente soggetti alle leggi giudiciali. Difendendosi da un'accusa di veneficio, mossagli da Cassio Severo Asprenate, Nonio molto strettamente a lui legato, consultò il senato su quel che credesse di suo dovere; perocchè egli era incerto se proteggendolo non avesse a sottrarre un reo alle leggi, o se venendogli meno non si stimasse lui abbandonare e condannare anticipatamente un amico. E di universal consentimento sedè fra i difensori per alquante ore,

quidem iudiciali data. Affuit et clientibus: sicut Scutario cuidam, evocato quondam suo, qui postulabatur iniuriarum. Unum omnino e reorum numero, ac ne eum quidem, nisi precibus, eripuit, exorato coram iudicibus accusatore Castricium, per quem de coniuratione Muraenae cognoverat.

LVII. Pro quibus meritis quantopere dilectus sit, facile est existimare. Omitto senatusconsulta, quae possunt videri vel necessitate expressa vel verecundia. Equites romani natalem eius sponte atque consensu biduo semper celebrarunt. Omnes ordines in lacum Curtii quotannis ex voto, pro salute eius stipem iaciebant; item Calendis Ianuariis strenam in Capitolio, etiam absenti: ex qua summa pretiosissima deorum simulacra mercatus, vicatim dedicabat, ut Apollinem Sandaliarium et Iovem Tragoedum, aliaque. In restitutionem palatinae domus, incendio absumptae, veterani, decuriae, tribus, atque etiam singillatim e caetero genere hominum, libentes ac pro facultate quisque, pecunias contulerunt: delibante tantummodo eo summarum acervos, neque ex quoquam plus denario auferente. Revertentem ex provincia non solum faustis ominibus, sed et modulatis carminibus prosequebantur. Observatum etiam est, ne, quoties introiret urbem, supplicium de quoquam sumeretur.

LVIII. Patris patriae cognomen universi repentino maximoque consensu detulerunt ei. Prima plebs legatione Antium missa; dein, quia non recipiebat, ineunti Romae spectacula, frequens et laureata: mox in curia senatus: neque decreto, neque acclamatione, sed per Valerium Messalam. Is mandantibus cunctis: *Quod bonum*, inquit, *faustumque sit tibi domuique tuae, Caesar Auguste: sic enim nos perpetuam felicitatem reipublicae et laeta huic precari existimamus: senatus te, consentiens cum populo romano, consalutat* patriae patrem Cui lacrymans respondit Augustus, his verbis: (ipsa enim, sicut Messalae, posui) *Compos factus votorum meorum, patres conscripti, quid habeo aliud Deos immortales precari, quam, ut hunc consensum vestrum ad ultimum vitae finem mihi perferre liceat?*

ma in silenzio, e senza far neppure una testimonianza di lode. Venne anche in aiuto ai clienti, come ad un certo Scutario, veterano già un tempo da lui richiamato, che era richiesto per accusa d'ingiurie. Uno e non più sottrasse dal numero de'rei, un Castricio, pel quale era venuto in cognizione della congiura di Murena; e neppur questo con altro che con preghiere, vinto con esse in presenza dei giudici l'accusatore.

57. Pei quali meriti quanto grandemente sia stato amato è facile a stimare. Tralascio i decreti del senato, perchè possono sembrare o cavati da necessità o da timida reverenza. I cavalieri romani il suo natale spontanei ed unanimi per due giorni celebrarono sempre. Tutti gli ordini nel Lago di Curzio ogn'anno per voto per la salute di lui ammassavano delle monetucce; e parimente alle calende di gennaio delle strenne in Campidoglio, anche lui assente: colla quale somma comprati preziosissimi simulacri degli dèi, vico per vico li dedicava, come l'Apollo de' Sandalari ed il Giove de' Tragici ed altri. Nel rifacimento della casa palatina, consumata da un incendio, i veterani, le compagnie, le tribù, ed ancora individualmente quelli di ogni altro genere d'uomini volenterosi e ciascuno secondo il suo potere contribuirono danaro, levando egli soltanto i saggi delle somme accumulate, nè da alcuna togliendo più di un denario. Ritornando di provincia, non solo con fausti augurii, ma anche con versi messi in musica lo accompagnavano. Si ebbe pure riguardo che quante volte entrasse in città non si giustiziasse alcuno.

58. Il nome di padre della patria con repentino e pienissimo consentimento tutti quanti gli conferirono: prima la plebe, mandatagli una legazione ad Anzio; quindi, perchè non accettava, all'entrar di lui agli spettacoli, accorrendo in gran folla e con ramuscelli di alloro; poi il senato nella curia, non con decreto nè con acclamazioni, ma per bocca di Valerio Messala. Questi per incarico di tutti disse: « Che questo « a te e alla tua casa, o Cesare Augusto, torni propizio e « fausto: perocchè così noi stimiamo perpetua felicità a questo Stato e ogni cosa lieta invocare. Il senato, di consenso « col popolo romano, ti saluta padre della patria. » A cui piangendo rispose Augusto con queste parole, giacchè le sue proprie ho posto, come pur quelle di Messala: « Avendo con« seguito ogni mio voto, o padri coscritti, che altro ho da « pregare agli dèi immortali se non che mi sia lecito que« sto vostro consentimento insino all' ultimo fine della vita « conservare? »

LIX. Medico, Antonio Musae, cuius opera ex ancipiti morbo convaluerat, statuam, aere collato, iuxta signum Æsculapii statuerunt. Nonnulli patrum familiarum testamento caverunt, ut ab heredibus suis praelato victimae titulo in Capitolium ducerentur, votumque pro se solveretur, *quod superstitem Augustum reliquissent.* Quaedam Italiae civitates diem, quo primum ad se venisset, initium anni fecerunt. Provinciarum pleraeque super templa et aras, ludos quoque quinquennales paene oppidatim constituerunt.

LX. Reges amici atque socii, et singuli in suo quisque regno, caesareas urbes condiderunt, et cuncti simul aedem Iovis Olympii Athenis antiquitus inchoatam perficere communi sumptu destinaverunt, Genioque eius dedicare; ac saepe, regnis relictis, non Romae modo, sed provincias peragranti, quotidiana officia togati ac sine regio insigni, more clientium, praestiterunt.

LXI. Quoniam qualis in imperiis ac magistratibus regendaque per terrarum orbem pace belloque republica fuerit, exposuit, referam nunc interiorem ac familiarem eius vitam, quibusque moribus atque fortuna domi et inter suos egerit, a iuventa usque ad supremum vitae diem. Matrem amisit in primo consulatu; sororem Octaviam, quinquagesimum et quartum agens aetatis annum. Utrique, quum praecipua officia vivae praestitisset, etiam defunctae honores maximos tribuit.

LXII. Sponsam habuerat adolescens P. Servilii Isaurici filiam; sed reconciliatus post primam discordiam Antonio, expostulantibus utriusque militibus, ut et necessitudine aliqua iungerentur, privignam eius Claudiam, Fulviae ex P. Clodio filiam duxit uxorem, vixdum nubilem: ac, simultate cum Fulvia socru exorta, dimisit intactam adhuc et virginem. Mox Scriboniam in matrimonium accepit, nuptam ante duobus consularibus, et ex altero etiam matrem. Cum hac etiam divortium fecit, pertaesus, ut scribit, morum perversitatem eius: ac statim Liviam Drusillam matrimonio Tiberii Neronis, et quidem praegnantem abduxit, dilexitque et probavit unice ac perseveranter.

LXIII. Ex Scribonia Iuliam, ex Livia nihil liberorum

59. Al medico Antonio Musa, per opera del quale da un morbo pericoloso si era riavuto, posero una statua per contribuzione presso il simulacro di Esculapio. Taluni padri di famiglia per testamento provvidero che dai loro eredi fossero condotte in Campidoglio vittime, portato innanzi un cartello, e si sciogliesse per loro il voto perchè avevano lasciato in vita Augusto. Alcune città d'Italia fecero capo dell'anno il giorno in cui primamente era a loro venuto. Parecchie delle provincie, oltre ai tempii e alle are, stabilirono altresì giuochi quinquennali quasi per ogni loro città.

60. I re amici ed alleati, e ciascuno nel suo regno fondò città col nome di Cesarea, e tutti quanti insieme il tempio di Giove Olimpio, da antico tempo in Atene incominciato, si prefissero di compire a spese comuni e dedicare al Genio di lui. E sovente lasciati i loro regni, non solo in Roma, ma nelle provincie che percorreva gli prestarono i cotidiani ossequi a mo' di clienti, vestiti di toga romana e senza le regie insegne.

61. Dappoichè ho esposto quale ei si fu nei comandi militari e nei magistrati e nel reggere la cosa pubblica pel mondo intero in pace ed in guerra, racconterò adesso la più interna e famigliare sua vita, e con quali costumi e fortuna in casa e fra i suoi visse dalla gioventù fino all'estremo giorno della vita. Perdè la madre nel primo suo consolato, la sorella Ottavia quando egli era nel cinquantaquattresimo anno d'età: ad entrambe vive avendo prestato peculiari officii, anche a loro defunte rese i massimi onori.

62. Giovanetto aveva avuto promessa la figliuola di Publio Servilio Isaurico; ma rappattumatosi con Antonio dopo la prima discordia, richiedendo i soldati di entrambi che si congiungessero pure con una qualche parentela, menò moglie Claudia figliastra di lui, figliuola di Fulvia che l'ebbe da Publio Clodio, appena appena da marito; ed insorta inimicizia colla suocera Fulvia, la rimandò intatta ancora e vergine. Dipoi ricevè in matrimonio Scribonia, prima maritata a due stati consoli, e dal secondo eziandio resa madre; anche con questa fece divorzio, noiato, come egli scrive, della stravaganza dei costumi di lei; e tosto si prese Livia Drusilla, tolta al marito Tiberio Nerone, ed inoltre gravida, e l'amò e se ne lodò unicamente e con perseveranza.

63. Da Scribonia ebbe Giulia; da Livia nessun figliuolo,

tulit, quum maxime cuperet. Infans, qui conceptus erat, immaturus est editus. Iuliam primum Marcello, Octaviae sororis suae filio, tantum quod pueritiam egresso, deinde, ut is obiit, M. Agrippae nuptum dedit; exorata sorore, ut sibi genero cederet. Nam tunc Agrippa alteram Marcellarum habebat, et ex ea liberos. Hoc quoque defuncto, multis ac diu etiam ex equestri ordine circumspectis conditionibus, Tiberium privignum suum legit, coëgitque praegnantem uxorem, et ex qua iam pater erat, dimittere. M. Antonius scribit: *Primum eum Antonio, filio suo, despondisse Iuliam: dein Cotisoni, Getarum regi: quo tempore sibi quoque invicem filiam regis in matrimonium petisset.*

LXIV. Nepotes ex Agrippa et Iulia tres habuit, Caium, Lucium et Agrippam: neptes duas, Iuliam et Agrippinam. Iuliam L. Paullo, Censoris filio, Agrippinam Germanico, sororis suae nepoti, collocavit. Caium et Lucium adoptavit domi, per assem et libram emptos a patre Agrippa, tenerosque adhuc ad curam reipublicae admovit, et consules designatos circum provincias exercitusque dimisit. Filiam et neptes ita instituit, ut etiam lanificio assuefaceret, vetaretque loqui aut agere quidquam, nisi propalam, et quod in diurnos commentarios referretur. Extraneorum quidem coetu adeo prohibuit, ut L. Vinicio, claro decoroque iuveni scripserit quondam, *parum modeste fecisse eum, quod filiam suam Baias salutatum venisset.* Nepotes et literas, et notare, aliaque rudimenta per se plerumque docuit, ac nihil aeque laboravit, quam ut imitarentur chirographum suum. Neque coenavit una, nisi ut in imo lecto assiderent, neque iter fecit, nisi in vehiculo anteirent, aut circa adequitarent.

LXV. Sed laetum eum atque fidentem et sobole et disciplina domus, fortuna destituit. Iulias filiam et neptem, omnibus probris contaminatas, relegavit. Caium et Lucium in duodeviginti mensium spatio amisit ambos, Caio in Lycia, Lucio Massiliae defunctis. Tertium nepotem Agrippam, simulque privignum Tiberium adoptavit in foro, lege curiata. Ex quibus Agrippam brevi ob ingenium sordidum ac ferox abdicavit, seposuitque

mentre il desiderava grandissimamente: un bambino che era stato concepito, fu dato alla luce immaturo. Giulia diede in moglie primamente a Marcello, figlio di sua sorella Ottavia, appena uscito di puerizia; di poi, come quello si morì, a Marco Agrippa, impetrato dalla sorella che glielo cedesse per genero, giacchè allora Agrippa aveva una delle due Marcelle e di essa figliuoli. Morto anche costui, considerati sotto ogni aspetto molti partiti, anche dell'ordine equestre, scelse Tiberio, suo figliastro, e lo costrinse a rimandare la moglie gravida e che già l'aveva fatto padre. Marco Antonio scrive ch'egli aveva primamente disposata Giulia a suo figlio Antonio; di poi a Cotisone, re dei Geti, nel qual tempo in ricambio aveva chiesto per sè in matrimonio la sorella di quel re.

64. Ebbe da Agrippa e Giulia i tre nipoti Caio, Lucio ed Agrippa, le due nipoti Giulia e Agrippina. Giulia allogò a Lucio Paolo, figlio del censore, Agrippina a Germanico, nipote di sua sorella. Caio e Lucio adottò, compratili in casa dal padre Agrippa colla formalità dell'asse e della bilancia, e teneri ancora gli accostò alla cura dello Stato, ed eletti consoli li mandò attorno per le provincie e per gli eserciti. La figlia e le nipoti educò in guisa che si avvezzassero anche a lavorar di lana, e vietava loro di dire o fare cosa alcuna se non in palese e che si potesse riportare nelle giornaliere memorie. Invero talmente le tenne lontane dalla compagnia degli estrani, che una volta scrisse a Lucio Vinicio, chiaro e onorevole giovane, aver esso operato poco convenevolmente coll'essere venuto a Baja a salutare sua figlia. Per lo più da sè insegnò ai nipoti a leggere e scrivere e gli altri elementi, e in nulla tanto s'affaticò quanto nel far loro imitare la sua mano di scrivere. Nè pranzò con essi se non si sedessero nel letto vicino al suo posto (1); nè fece viaggio se non lo precedessero in un cocchio o gli cavalcassero ai lati.

65. Ma lieto e fidente e nella prole e nella disciplina della famiglia, la fortuna l'abbandonò. Le Giulie, figlia e nipote, d'ogni vitupero insozzate, relegò. Caio e Lucio nello spazio di diciotto mesi perdette ambidue, Caio in Licia, Lucio in Massilia defunto. Il terzo nipote Agrippa e ad un tempo il figliastro Tiberio adottò nel foro per una legge curiata: dei quali Agrippa in breve per l'abbietto e feroce ingegno di-

(1) *In imo lecto.*

Surrentum. Aliquanto autem patientius mortem quam dedecora suorum tulit. Nam Caii Luciique casu non adeo fractus, de filia absens, ac libello per quaestorem recitato notum senatui fecit, abstinuitque congressu hominum diu, prae pudore; etiam de necanda deliberavit. Certe, quum, sub idem tempus, una ex consciis, liberta, Phoebe nomine, suspendio vitam finisset: *Maluisse se*, ait, *Phoebes patrem fuisse*. Relegatae usum vini, omnemque delicatiorem cultum, ademit: neque adiri a quopiam, libero servove, nisi se consulto, permisit: et ita, ut certior fieret, qua is aetate, qua statura, quo colore esset, etiam quibus corporis notis, vel cicatricibus. Post quinquennium demum ex insula in continentem, lenioribusque paullo conditionibus, transtulit eam. Nam, ut omnino revocaret, exorari nullo modo potuit; deprecanti saepe populo romano et pertinacius instanti, *tales filias*, *talesque coniuges* pro concione imprecatus. Ex nepte Iulia, post damnationem, editum infantem agnosci alique vetuit. Agrippam nihilo tractabiliorem, immo in dies amentiorem, in insulam transportavit, sepsitque insuper custodia militum. Cavit etiam senatusconsulto, ut eodem loci in perpetuum contineretur: atque ad omnem et eius et Iuliarum mentionem ingemiscens, proclamare etiam solebat: *Αἴθ' ὄφελον ἄγαμός τ' ἔμεναι, ἄγονός τ' ἀπολέσθαι!* nec aliter eos appellare, quam tres vomicas aut tria carcinomata sua.

LXVI. Amicitias neque facile admisit, et constantissime retinuit; non tantum virtutes ac merita cuiusque digne prosecutus, sed vitia quoque et delicta, duntaxat modica, perpessus. Neque enim temere ex omni numero in amicitia eius afflicti reperientur, praeter Salvidienum Rufum, quem ad consulatum usque, et Cornelium Gallum, quem ad praefecturam Ægypti, ex infima utrumque fortuna, provexerat. Quorum alterum, res novas molientem, damnandum senatui tradidit: alteri, ob ingratum et malevolum animum, domo et provinciis suis interdixit. Sed Gallo quoque, et accusatorum denuntiationibus, et senatusconsultis, ad necem compulso, laudavit quidem pietatem tantopere pro se indignantium: caeterum et illacrymavit et vicem suam

seredò e confinollo a Sorrento. Alquanto più pazientemente sopportò la morte che i disonori de' suoi; perocchè per la morte accaduta di Caio e di Lucio non molto fu affranto; riguardo alla figliuola, standosi assente e con uno scritto letto dal questore informò il senato, e s'astenne dal consorzio degli uomini lungo tempo per vergogna, e fin volse nell'animo di ucciderla. Certo è che verso il medesimo tempo una liberta delle consapevoli, di nome Febe, essendosi tolta la vita impiccandosi, egli disse che meglio avrebbe voluto essere stato padre di Febe. Alla relegata tolse l'uso del vino ed ogni più dilicato abbigliamento; nè permise che fosse avvicinata da alcuno, libero o servo, se a lui non ne fosse fatta dimanda, ed in guisa ch'ei fosse informato di qual età si fosse, di quale statura, di qual colorito, ed anche di quali segnali sul corpo o cicatrici. Dopo cinque anni infine la trasferì dall'isola in terraferma, con poco più miti condizioni; perocchè a richiamarla affatto in niun modo fu potuto piegare; al popolo romano, che spesso ne lo pregava e con ostinazione pressavalo, augurò in pubblica adunanza cotali figliuole e cotali mogli. Il bambino dato in luce dalla nipote Giulia dopo la condanna vietò che fosse riconosciuto e nutricato. Agrippa, per niente più trattabile, anzi ogni dì più furioso, trasportò in un'isola e lo cinse inoltre d'una guardia di soldati; provvide altresì con decreto del senato che in quel medesimo luogo fosse sostenuto in perpetuo; e ad ogni menzione e di lui e delle Giulie, sospirando, soleva eziandio esclamare:

Αιθ' οφελον αγαμος τ'εμεναι αγονος τ'απολεσθαι (1);

nè chiamarli altrimenti che le tre posteme o i tre cancheri suoi.

66. Le amicizie e non accolse con facilità, e mantenne con sovrana costanza; non solo le virtù e i meriti di ciascuno condegnamente premiando, ma ancora tollerando i vizii ed i falli, purchè leggieri. Ed invero non facilmente di tutto il numero de' suoi amici si troveranno altri mal capitati, fuorchè Salvidieno Rufo cui fino al consolato, e Cornelio Gallo cui fino alla prefettura dell'Egitto, l'uno e l'altro dalla più bassa condizione, aveva promosso. De' quali questo macchinando cose nuove consegnò al senato perchè fosse condannato, a quello per l'ingrato e malevolo animo interdisse la propria casa e le sue provincie. Ma spinto Gallo altresì ad uccidersi e per le rivelazioni degli accusatori e pei decreti

(1) O fossi io rimasto celibe e morto senza prole.

conquestus est, *quod sibi soli non liceret, amicis quatenus vellet, irasci.* Reliqui potentia atque opibus ad finem vitae, sui cuiusque ordinis principes, floruerunt: quamquam et offensis intervenientibus. Desideravit enim nonnumquam, ne de pluribus referam, et M. Agrippae patientiam, et Maecenatis taciturnitatem, quum ille, ex levi rigoris suspicione, et quod Marcellus sibi anteferretur, Mitylenas se, relictis omnibus, contulisset; hic secretum, de comperta Muraenae coniuratione, uxori Terentiae prodidisset. Exegit et ipse invicem ab amicis benevolentiam mutuam; tam a defunctis quam a vivis. Nam, quamvis minime appeteret hereditates, ut qui nunquam ex ignoti testamento capere quidquam sustinuerit, amicorum tamen suprema iudicia morosissime pensitavit: neque dolore dissimulato, si parcius, aut citra honorem verborum, neque gaudio, si grate pieque quis se prosecutus fuisset. Legata vel partes hereditatum, a quibuscumque parentibus relicta sibi, aut statim liberis eorum concedere, aut, si pupillari aetate essent, die virilis togae vel nuptiarum, cum incremento restituere consuerat.

LXVII. Patronus dominusque non minus severus, quam facili et clemens, multos libertorum in honore et usu maximo habuit: ut Licinium, Enceladum aliosque. Cosmum, servum gravissime de se opinantem, non ultra, quam compendibus, coërcuit. Diomedem, dispensatorem, a quo simul ambulante incurrenti repente fero apro per metum obiectus est, maluit timiditatis arguere, quam noxae, remque non minimi periculi, quia tamen fraus aberat, in iocum vertit. Idem Proculum, ex acceptissimis libertis, mori coëgit, compertum adulterare matronas: Thallo, a manu, quod pro epistola prodita denarios quingentos accepisset, crura fregit. Paedagogum, ministrosque Caii, filii, per occasionem valetudinis mortisque eius superbe avareque in provincia grassatos, oneratis gravi pondere cervicibus, praecipitavit in flumen.

LXVIII. Prima iuventa variorum dedecorum infamiam subiit. Sex. Pompeius, ut effoeminatum, insectatus est:

del senato, lodò sì l'affetto di coloro che per lui sì fattamente s'indignavano, ma pianse e si lamentò della propria sorte, che a lui solo non fosse lecito adirarsi fino al limite ch'ei volesse verso gli amici. Tutti gli altri per potenza e per divizie fiorirono, primeggiando nel proprio ordine ciascuno sino alla fine della vita, sebbene anche intravvenendovi dissapori. Perocchè qualche volta ebbe a desiderare, per non dir di più altri, e la pazienza in Marco Agrippa e la segretezza in Mecenate: essendosi quegli condotto in Mitilene, lasciato ogni cosa per leggiera apprensione di rigore, e perchè gli si anteponeva Marcello; avendo questi disvelato alla moglie Terenzia il segreto della scoperta congiura di Murena. Anch'egli esigè in ricambio dagli amici benevolenza reciproca, così dai morti come dai vivi; perocchè quantunque nullamente andasse in cerca di ereditadi, come colui che non mai sostenne di prendere alcuna cosa per testamento d'ignota persona, pure minutissimamente ponderò i supremi giudizi degli amici, nè dissimulando il dolore se scarsamente o senza onor di parole, nè la gioia se gratamente e con affetto qualcuno si fosse di lui ricordato. I legati o porzioni di eredità da qualunque padre a lui lasciati era solito o immediatamente rilasciare ai figli dei testatori, o se fossero in età pupillare, nel giorno della toga virile o delle nozze con accrescimento restituire.

67. Protettore e padrone non meno severo che affabile e clemente, ebbe molti de' suoi liberti in onore ed in grandissima dimestichezza, come Licinio, Encelado ed altri. Il servo Cosmo, che di lui molto male sparlava, non punì che coi ceppi. Il maestro di casa Diomede, dal quale, camminando insieme, ad un feroce cignale che di repente correva alla loro volta, per paura fu spinto innanzi, volle piuttosto accusare di timidezza che di colpa, e la cosa di non minimo pericolo, pure perchè non v'era malizia, volse in ischerzo. Egli stesso poi costrinse a morire Proculo, uno dei più accetti suoi liberti, scopertolo adulterator di matrone. A Tallo, amanuense, perchè s'aveva preso cinquecento denarii per aver rivelato il segreto di una lettera, ruppe le gambe. Il pedagogo e i servitori del figlio Caio, i quali in occasione della malattia e della morte di quello superbamente ed avidamente avevano saccheggiata la provincia, caricatine i colli di grave peso, li precipitò in un fiume.

68. Nella prima gioventù andò soggetto alla mala fama di varii vituperii. Sesto Pompeio lo perseguitò sempre con la taccia di bardassa; Marco Antonio con quella di aversi guadagnata l'adozione dello zio materno col farsi corrompere;

M. Antonius, adoptionem avunculi stupro meritum. Item, Lucius, Marci frater, quasi pudicitiam, delibatam a Caesare, A. etiam Hirtio in Hispania CCC millibus numûm substraverit; solitusque sit crura suburere nuce ardenti, quo mollior pilus surgeret. Sed et populus quondam universus ludorum die et accepit in contumeliam eius et assensu maximo comprobavit versum, in scena pronunciatum, de Gallo matris Deûm tympanizante.

Viden', ut cinaedus orbem digito temperat?

LXIX. Adulteria quidem exercuisse, ne amici quidem negant, excusantes sane, non libidine, sed ratione commissa: quo facilius consilia adversariorum per cuiusque mulieres exquireret. M. Antonius, super festinatas Liviae nuptias, obiecit, et foeminam consularem e triclinio viri coram in cubiculum abductam, rursus in convivium, rubentibus auriculis, incomtiore capillo reductam: et dimissam Scriboniam, quia liberius doluisset nimiam potentiam pellicis: et conditiones quaesitas per amicos, qui matres familias et adultas aetate virgines denudarent atque perspicerent, tamquam Thoranio mangone vendente. Scribit etiam ad ipsum hoc, familiariter adhuc, nec dum plane inimicus aut hostis: *Quid te mutavit? quod reginam ineo? uxor mea est. Nunc coepi, an abhinc annos novem? tu deinde solam Drusillam inis? Ita valeas, uti tu, hanc epistolam quum leges, non inieris Tertullam, aut Terentillam, aut Rufillam, aut Salviam, Titisceniam, aut omnes. Anne refert, ubi, et in quam arrigas?*

LXX. Coena quoque eius secretior in fabulis fuit, quae vulgo δωδεκάθεος vocabatur: in qua deorum dearumque habitu, discubuisse convivas, et ipsum, pro Apolline ornatum, non Antonii modo epistolae, singulorum nomina amarissime enumerantis, exprobrant, sed et sine auctore, notissimi versus:

Cum primum istorum conduxit mensa choragum,
Sexque deos vidit Mallia, sexque deas:

parimenti Lucio, fratello di Marco, di avere la pudicizia pregustata da Cesare anche ad Aulo Irzio per trecentomila sesterzii sottoposta, e di essere stato solito abbruciacchiare le cosce con noci ardenti perchè il pelo ne spuntasse più morbido. Ma anche il popolo tutto quanto una volta in dì di giuochi, ed interpretò in oltraggio di lui, e con grandissimo consenso applaudì un verso recitato sulla scena riguardo ad un Gallo della madre degli dèi che sonava il tamburello:

Non vedi come
Un bardassa col dito il globo tempra? (1)

69. Aver praticato adulterii non lo negano neppure gli amici, bensì scusandolo che non gli avesse per libidine commessi, ma per una ragione, onde più facilmente indagare i disegni degli avversarii per mezzo delle mogli di ciascuno. Marco Antonio, oltre alle affrettate nozze di Livia, gli rinfacciò eziandio una donna consolare dal letto da pranzo del marito trattasi in camera a veggente di tutti, quindi ricondotta al convito colle orecchie arrossite e colla chioma scarmigliata; e Scribonia ripudiata perchè molto alla libera s'era doluta del soverchio potere di una concubina; e le buone venture procacciate per via d'amici, che denudavano e squadravano maritate e vergini adulte di età, come se le vendesse Toranio cozzone di schiavi. Scrive altresì a lui stesso questo ancora famigliarmente, nè per anco chiaritosi affatto nemico privato o pubblico: « Che cosa ti ha cangiato? che entro alla regina?
« La è mia moglie. Ho cominciato ora, o nove anni fa? Tu
« poi entri alla sola Drusilla? Così possa tu star sano, come
« quando leggerai questa lettera non entrerai a Tertulla o
« a Terentilla o a Rufilla o a Salvia Titiscenia o a tutte le
« altre. Forse che importa dove e per quale tu rizzi? »

70. Fu pure la favola di tutti un suo pranzo molto segreto, che volgarmente chiamavasi δωδεκαθεοσ (2). Nel quale essere giaciuti i convitati in abbigliamento di dèi e di dee, e lui adornato come un Apollo, gli rimproverano non solo le lettere di Antonio, che annovera con grande amarezza i nomi di ciascuno, ma ancora questi notisssimi versi senza nome di autore:

Quando la prima volta di costoro
La convival brigata prese a nolo

---

(1) *Orbem digito temperat.* Detto del Gallo che suona il tamburello o vuoi cembalo, di figura circolare, vale: *Rende armonioso colle dita quel cerchio.* Applicato ad Augusto si può intendere: *Regola il mondo col dito.* Quindi appropriando quel verso ad Augusto, lo si veniva a dichiarare bardassa, bagascione, effeminato, come il sacerdote di Cibele.

(2) Dei dodici dèi.

Impia dum Phoebi Caesar mendacia ludit,
Dum nova divorum coenat adulteria:
Omnia se a terris tunc Numina declinarunt,
Fugit et auratos Iupiter ipse toros.

Auxit coenae rumorem summa tunc in civitate penuria ac fames. Acclamatumque est postridie, *frumentum omne deos comedisse:* et *Caesarem esse plane Apollinem, sed Tortorem:* quo cognomine is Deus, quadam in parte urbis, colebatur. Notatus est et ut praetiosae supellectilis Corinthiorumque praecupidus, et aleae indulgens. Nam et, proscriptionis tempore ad statuam eius adscriptum est:

Pater argentarius, ego, Corinthiarius:

quum existimaretur, quosdam propter vasa corintia, inter proscriptos curasse referendos. Et deinde bello siciliensi epigramma vulgatum est:

Postquam bis classe victus naves perdidit,
Aliquando ut vincat, ludit assidue aleam.

LXXI. Ex quibus sive criminibus, sive maledictis, infamiam impudicitiae facillime refutavit et praesentis et posterae vitae castitate: item lautitiarum invidiam: quum, et Alexandria capta, nihil sibi praeter unum murrhinum calicem ex instrumento regio, retinuerit, et mox vasa aurea assiduissimi usus conflaverit omnia. Circa libidines haesit: postea quoque, ut ferunt, ad vitiandas virgines promptior, quae sibi undique etiam ab uxore conquireretur. Aleae rumorem nullo modo expavit: lusitque simpliciter, et palam, oblectamenti causa, etiam senex: ac praeterquam decembri mense, aliis quoque festis, profestisque diebus. Nec id dubium est. Autographa quadam epistola, *Coenavi,* ait, *mi Tiberi, cum iisdem. Accesserunt convivae, Vinicius et Silvius pater. Inter coenam lusimus,* γεροντικῶς, *et heri et hodie. Talis enim iactatis, ut quisque canem aut senionem miserat, in singulos talos singulos denarios in medium conferebat; quos tollebat universos, qui Venerem iecerat.* Et rursus aliis literis: *Nos, mi*

Chi provvedesse ad apparar la scena,
E sei divi e sei dive la magione
Vide di Manlio: mentre rappresenta
Empie finzioni Cesare di Febo;
Mentre si pasce a mensa di adulteri
Novelli degli dèi; allora tutti
Volsersi altrove i numi della terra,
Giove stesso fuggì gli aurati letti.

Accrebbe il romore per quel pranzo la somma penuria e fame allora nella cittadinanza, e il dì seguente fu gridato che gli dèi s'avevano mangiato tutto il frumento, e che Cesare era al certo Apollo, ma Tortore, col qual soprannome questo dio era venerato in certa parte della città. Fu tacciato altresì come cupidissimo di preziosa suppellettile e di vasi corintii, e come tutto dedito ai dadi: perocchè ed al tempo della proscrizione fu scritto ad una sua statua *Mio padre l'argento, io maneggio il metallo di Corinto,* stimandosi ch'egli avesse curato di registrare fra i proscritti taluni pei loro vasi corintii; e di poi nella guerra siciliana fu divulgato questo epigramma:

Poichè due volte colla flotta vinto
Perdè le navi, assiduamente giuoca
Ai dadi pur per vincere una volta.

71. Delle quali o vuoi accuse o vuoi biasimi, la taccia d'infame pazienza facilissimamente confutò e colla castità della presente vita e con quella della posteriore; del pari la mala voce delle lautezze, avendo e presa Alessandria nulla per sè ritenuto degli arredi regii fuorchè una sola tazza murrina, e fusi di poi tutti i vasi d'oro di frequentissimo uso. Quanto alle libidini stiè pur saldo dappoi, come dicono, molto pronto a deflorare le vergini che da ogni parte gli si procuravano, anche dalla moglie. Il rimprovero del giocare ai dadi non paventò in alcun modo, e giocò schiettamente e alla palese per cagion di diletto, eziandio sendo vecchio, ed oltre al mese di dicembre, anche negli altri giorni di festa e di lavoro. Nè in ciò v'ha dubbio. In una certa lettera di sua mano dice: « Ho « pranzato, o mio Tiberio, coi medesimi. Vi si sono aggiunti « commensali Vicinio e Silio padre. In mezzo al pranzo ab« biamo giocato γεροντικῶς (1) e ieri ed oggi: perocchè git« tati gli aliossi, come ciascuno avea scoperto quattro assi « o quattro sei, per quanti aliossi tanti denarii poneva in

(1) Da vecchi, all'usanza de' vecchi.

Tiberi, Quinquatrus satis iucunde egimus. Lusimus enim per omnes dies, forumque aleatorium calfecimus. Frater tuus magnis clamoribus rem gessit. Ad summam tamen perdidit non multum: sed ex magnis detrimentis praeter spem paullatim retractus est. Ego perdidi viginti millia numum, meo nomine, sed quum effuse in lusu liberalis fuissem, ut soleo plerumque. Nam si, quas manus remisi cuique, exegissem, aut retinuissem quod cuique donavi, vicissem vel quinquaginta millia. Sed hoc malo. Benignitas enim mea me ad coelestem gloriam efferet. Scribit ad filiam: *Misi tibi denarios ducentos quinquaginta, quos singulis convivis dederam, si vellent inter se, inter coenam, vel talis, vel par impar ludere.*

LXXII. In caeteris partibus vitae continentissimum fuisse constat, ac sine suspicione ullius vitii. Habitavit primo iuxta romanum forum, supra scalas anularias, in domo, quae Calvi, oratoris, fuerat: postea in Palatio: sed nihilominus aedibus modicis Hortensianis, et neque laxitate, neque cultu conspicuis: ut in quibus porticus breves essent albanarum columnarum, et sine marmore ullo aut insigni pavimento, conclavia. Ac per annos amplius quadraginta, eodem cubiculo, hieme et aestate, mansit: quamvis parum salubrem valetudini suae urbem hieme experiretur, assidueque in urbe hiemaret. Si quando quid secreto, aut sine interpellatione agere proposuisset, erat illi locus, in edito, singularis, quem Syracusas, et τεχνόφυον vocabat: huc transibat, aut in alicuius libertorum suburbanum: aeger autem in domo Maecenatis cubabat. Ex secessibus praecipue frequentavit maritima, insulasque Campaniae, aut proxima urbi oppida, Lanuvium, Praeneste, Tibur: ubi etiam, in porticibus Herculis templi, persaepe ius dixit. Ampla et operosa praetoria gravabatur. Et neptis quidem suae Iuliae, profuse ab ea extructa, etiam diruit ad solum: sua vero, quamvis modica, non tam statuarum tabularumque pictarum ornatu, quam xystis et nemoribus excoluit, rebusque vetustate ac raritate notabilibus: qualia sunt, Capreis, immanium belluarum ferarumque membra praegrandia, quae dicuntur *gigantum ossa, et arma heroum.*

« mezzo, i quali si prendeva tutti chi aveva tratto quat-
« tordici. » E di poi in altre lettere: « Noi, o mio Tiberio,
« abbiamo passato le quinquatrie con bastante allegria; pe-
« rocchè abbiamo giocato tutti i giorni, e abbiamo rinfoco-
« lato il mercato dei dadaiuoli. Tuo fratello ha combattuto con
« grandi schiamazzi; in fin de' conti non ha perduto molto;
« ma dalle grandi batoste fuor di speranza a poco a poco se l'è
« cavata. Io ho perduto ventimila sesterzii per mio conto; ma
« essendo stato largamente liberale nel giuoco, come per lo più
« soglio; chè se avessi tirato quelle poste che a ciascuno
« ho rilasciato, o avessi ritenuto ciò che a ciascuno ho do-
« nato, ne avrei vinto fin cinquantamila. Ma questo prefe-
« risco; giacchè la mia generosità m' innalzerà alla celeste
« gloria. » Scrive alla figlia: « Ti ho mandato dugentocin-
« quanta denarii, quanti ne avevo dato a ciascun convitato
« se mai volessero tra loro in mezzo al pranzo fare agli a-
« liossi o a pari o caffo. » Nelle altre parti della vita è certo
che fu continentissimo e senza sospetto di alcun vizio.

72. Abitò prima presso il Foro Romano sopra le Scale Anu-
larie, nella casa ch'era stata dell'oratore Calvo; poscia nel
Palazio, ma nondimeno nelle modeste case Ortensiane, e nè
per capacità nè per eleganza ragguardevoli, come quelle in
cui erano brevi portici di colonne di piperno e camerucce senza
alcun marmo o pavimento insigne. E per più di quarant'anni
dimorò nella stessa camera d'inverno e di state, quantunque
esperimentasse poco salubre alla sua sanità d'inverno la città
e continuamente nella città svernasse. Se talvolta si era pro-
posto di fare alcunchè in sito segregato e senza essere fra-
stornato, aveva un luogo particolare in alto che chiamava Si-
racusa e τεχνοφυον (1): quivi si trasferiva, o nella villa su-
burbana di alcuno dei liberti; infermo poi dormiva in casa di
Mecenate. Fra le ritirate preferì più allo spesso i luoghi ma-
rittimi e le isole della Campania, o le terre più vicine alla
città, Lanuvio, Preneste, Tiburi, ove altresì nei portici del
tempio di Ercole spessissimo amministrò la giustizia. Mal tol-
lerava i casini ampii e grandiosi: e ben quelli di sua nipote
Giulia, profusamente da lei fatti costruire, anche adeguò al
suolo; ma i suoi, non tanto abbellì coll'adornamento di sta-
tue e di tavole dipinte, quanto di viali e di boschetti, e di
cose notevoli per antichità e rarità, quali sono in Capri le
tragrandi membra d'immani belve e fiere, che si dicono ossa
di giganti ed armi di eroi.

(1) Opificio.

LXXIII. Instrumenti eius, et supellectilis parcimonia apparet etiam nunc, residuis lectis, atque mensis, quorum pleraque vix privatae elegantiae sint. Ne toro quidem cubuisse aiunt, nisi humili et modice instrato. Veste non temere alia, quam domestica usus est, ab uxore, et sorore, et filia, neptibusque confecta: togis neque restrictis neque fusis: clavo nec lato nec angusto: calceamentis altiusculis, ut procerior, quam erat, videretur. Et forensia autem, et calceos nunquam non intra cubiculum habuit, ad subitos repentinosque casus parata.

LXXIV. Convivabatur et assidue, nec unquam, nisi recta, non sine magno ordinum hominumque delectu. Valerius Messala tradit, neminem unquam libertinorum adhibitum ab eo coenae, excepto Mena, sed asserto in ingenuitatem, post proditam Sex. Pompeii classem. Ipse scribit, invitasse se quendam, in cuius villa maneret, qui speculator suus olim fuisset. Convivia nonnunquam et serius inibat, et maturius relinquebat: quum convivae et coenare inciperent prius, quam ille discumberet, et permanerent, digresso eo. Coenam ternis ferculis, aut quum abundantissime, senis praebebat, ut non nimio sumptu, ita summa comitate. Nam et ad communionem sermonis, tacentes vel submissim fabulantes, provocabat, et aut acroamata et histriones, aut etiam triviales ex circo ludios interponebat, ac frequentius aretalogos.

LXXV. Festos et solemnes dies profusissime, nonnunquam ioculariter tantum, celebrabat. Saturnalibus, et si quando alias libuisset, modo munera dividebat, vestem, et aurum, et argentum, modo numos omnis notae, etiam veteres regios ac peregrinos: interdum nihil, praeter cilicia et spongias, et rutabula, et forpices, atque alia id genus, titulis obscuris et ambiguis. Solebat et inaequalissimarum rerum sortes, et aversas tabularum picturas in convivio venditare, incertoque casu spem mercantium vel frustrari vel explere: ita, ut per singulos lectos licitatio fieret, et seu iactura seu lucrum communicaretur.

---

(1) Il Beroaldo trova in queste quattro cose equivoci osceni, e ben si può in certo modo sostenere per le tre ultime; ma non so vedere che

73. La parsimonia delle sue masserizie e suppellettili si pare anche adesso nei letti e nelle mense che ci rimangono, parecchie delle quali cose hanno appena l'eleganza di un privato. Dicono che neppure dormisse sui materassi che non fossero bassi e modestamente forniti di copertoio. Usò per avventura non di altra veste che casalinga, fatta dalla sorella e dalla moglie e dalla figlia e dalle nipoti; di toghe nè strette nè largheggianti; di fregi di porpora nè ampii nè angusti; di calzari un po'altetti, per sembrare più grande di quel che era. E gli abiti da uscire poi e le scarpe ebbe mai sempre dentro la camera da letto, apparecchiati ad ogni subito e repentino accidente.

74. Dava conviti ancora del continuo, nè mai se non in piena forma, non senza grande scelta di classi e d'individuo. Narra Valerio Messala non mai nessun figlio di liberto essere stato ammesso da lui a pranzo tranne Mena, ma dichiaratolo libero fin dalla nascita dopo ch'ebbe consegnata la flotta di Sesto Pompeio. Egli stesso scrive avere invitato un tale nella cui villa dimorava, che un tempo era stato della sua guardia particolare. Non di raro ed entrava più tardi ai conviti e li lasciava più presto, e cominciando i convitati a mangiare prima che egli vi giacesse, e seguitando a stare lui partito. Faceva servire il pranzo di tre portate, o quando era abbondantissimo di sei, come non di soverchia spesa, così di somma giovialità; perocchè ed eccitava a prendere parte ai discorsi chi taceva e chi sommessamente favellava, ed inframmetteva o musici e istrioni, o altresì saltatori dozzinali venuti dal circo, e più sovente ciarlatani.

75. I dì festivi e solenni celebrava con gran larghezza, non di raro solamente con burle scherzevoli. Nei Saturnali, e se mai in altro tempo gli fosse piaciuto, ora distribuiva per regali vestimenti ed oro ed argento, ora monete d'ogni conio anche antiche dei re e straniere; alle volte null' altro che vesti grossolane e spugne e pale e tanaglie (1) ed altro di tal genere, con iscrizioni oscure ed ambigue. Soleva vendere nel convito e polizzini di lotteria di disparatissime cose, e tavole dipinte mostrate da dietro, e coll'incerto evento la speranza dei compratori o deludere o soddisfare; sicchè la licitazione si facesse per ciascun letto della mensa, e o la perdita o il guadagno si comunicasse.

---

cosa ci possa essere di osceno nella prima, *cilicium*, se forse non si ricorre a qualche parola greca.

LXXVI. Cibi (nam ne haec quidem omiserim) minimi erat atque vulgaris fere. Secundarium panem, et pisciculos minutos, et caseum bubulum, manu pressum, et ficos virides biferas, maxime appetebat: vescebaturque et ante coenam, quocumque tempore et loco, quo stomachus desiderasset. Verba ipsius ex epistolis sunt: *Nos in essedo panem et palmulas gustavimus.* Et iterum: *Dum lectica ex regia domum redeo, panis unciam cum paucis acinis uvae duracinae comedi.* Et rursus: *Ne Iudaeus quidem, mi Tiberi, tam diligenter Sabbatis ieiunium servat, quam ego hodie servavi: qui in balineo demum, post horam primam noctis, duas bucceas manducavi prius, quam ungi inciperem.* Ex hac inobservantia nonnunquam vel ante initum vel post dimissum convivium solus coenitabat, quum pleno convivio nihil tangeret.

LXXVII. Vini quoque natura parcissimus erat. Non amplius ter bibere eum solitum super coenam in castris apud Mutinam, Cornelius Nepos tradit. Postea, quoties largissime se invitaret, senos sextantes non excessit, aut, si excessisset, reiiciebat. Et maxime delectatus est Rhaetico, neque temere interdiu bibit. Pro potione sumebat perfusum aqua frigida panem, aut cucumeris frustum, vel lactuculae thyrsum, aut recens acidumque pomum succi vinosioris.

LXXVIII. Post cibum meridianum, ita ut vestitus calceatusque erat, retectis pedibus, paullisper conquiescebat, opposita ad oculos manu. A coena in lecticulam lucubratoriam se recipiebat. Ibi donec residua diurni actus aut omnia aut ex maxima parte conficeret, ad multam noctem permanebat. In lectum indi transgressus, non amplius, quum plurimum, quam septem horas, dormiebat; ac ne eas quidem continuas, sed, ut in illo temporis spatio ter aut quater expergisceretur. Si interruptum somnum recuperare, ut evenit, non posset: lectoribus aut fabulatoribus arcessitis, resumebat, producebatque ultra primam saepe lucem. Nec in tenebris vigilavit umquam, nisi assidente aliquo. Matutina vigilia offendebatur: ac si, vel officii, vel sacri causa, maturius evigilandum esset, ne id contra commodum faceret, in

76. Era, poichè neppur questo voglio ommettere, di piccolissimo pasto e quasi volgare. Appetiva principalmente pane inferigno e minuti pesciatelli e cacio vaccino premuto a mano e fichi freschi biferi; e si nutriva anche prima del pranzo in qualsisia tempo e luogo in che lo stomaco l'avesse desiderato. Son parole di lui tratte dalle lettere sue: « Noi « in cocchio facemmo colezione di pane e datteri. » E un'altra volta: « Mentre in lettiga torno a casa dalla basilica, ho « mangiato un'oncia di pane con pochi granelli d'uva du« racina. » E di nuovo: « Neppure un Giudeo, o mio Ti« berio, osserva così diligentemente il digiuno nei sabbati, « come io l'ho osservato oggi, che nel bagno soltanto, dopo « la prima ora della notte, ho mangiato due bocconi « prima che ad ungermi incominciassero. » Per questa inosservanza di regola non di raro o prima di entrare nel convito o dopo di averlo lasciato soleva mangiucchiare, nulla toccando in pieno convito.

77. Anche di vino era per natura assai parco. Cornelio Nepote racconta non più di tre volte essere egli solito di bere durante il pranzo negli accampamenti presso Modena. Di poi, quante volte con maggior larghezza se medesimo eccitava, non oltrepassò i sei sestanti, e se gli avesse oltrepassati, receva. E principalmente si dilettò del retico, nè senza motivo bevve nel corso del dì. Invece di bevanda prendeva pane bagnato in acqua fredda, o una fetta di cedriuolo, ovvero un torso di lattughetta, o un fresco ovvero acido pomo di succo molto vinoso.

78. Dopo il pasto meridiano, così com'era vestito e calzato, coi piedi scoperti si riposava, postasi la mano dinanzi agli occhi. Dal pranzo si raccoglieva nel lettuccio da lavoro: quivi, finchè il resto dei fatti della giornata o in tutto o per la massima parte non terminasse, rimaneva fino a notte inoltrata. Di là passato nel letto, dormiva, quando dormiva moltissimo, non più di sette ore, e nè pur queste di seguito, ma in modo da destarsi tre o quattro volte in quello spazio di tempo. Se non poteva, come accade, riprendere il sonno interrotto, fatti venire lettori o novellatori, lo ripigliava, e spesso lo prolungava oltre la prima luce del dì. Nè mai vegliò nella notte se non con alcuno che gli sedesse accanto. Si risentiva della veglia mattutina; e se per cagion di amichevole officio o di sacrifizio doveva più per tempo svegliarsi, per non far ciò contra suo comodo, si rimaneva nella più vi-

proximo cuiuscumque domesticorum coenaculo manebat. Sic quoque saepe indigens somni, et dum per vicos deportaretur, et deposita lectica, inter aliquas moras condormiebat.

LXXIX. Forma fuit eximia et per omnes aetatis gradus venustissima; quamquam et omnis lenocinii negligens et in capite comendo tam incuriosus, ut raptim compluribus simul tonsoribus operam daret, ac modo tonderet, modo raderet barbam, eoque ipso tempore aut legeret aliquid aut etiam scriberet. Vultu erat, vel in sermone vel tacitus, adeo tranquillo serenoque, ut quidam e primoribus Galliarum confessus sit inter suos, eo se inibitum ac remollitum, quo minus, ut destinarat, in transitu Alpium per simulationem colloquii propius admissus, in praecipitium propelleret. Oculos habuit claros ac nitidos, quibus etiam existimari volebat inesse quiddam divini vigoris, gaudebatque, si quis sibi acrius contuenti, quasi ad fulgorem solis, vultum submitteret: sed in senecta sinistro minus vidit. Dentes raros et exiguos et scabros, capillum leniter inflexum et subflavum; supercilia coniuncta; mediocres aures; nasum et a summo eminentiorem et ab imo deductiorem; colorem, inter aquilum candidumque; staturam brevem (quam tamen Iulius Marathus, libertus, etiam in memoriam eius, quinque pedum et dodrantis fuisse tradit), sed quae commoditate et aequitate membrorum occuleretur, ut nonnisi ex comparatione adstantis alicuius procerioris intelligi posset.

LXXX. Corpore traditur maculoso, dispersis per pectus atque alvum genitivis notis in modum et ordinem ac numerum stellarum coelestis ursae; sed et calli quibusdam ex prurigine corporis, assiduoque et vehementi strigilis usu plurifariam concretis ad impetiginis formam. Coxendice et femore et crure sinistro non perinde valebat, ut saepe etiam inde claudicaret, sed remedio harenarum atque arundinum confirmabatur. Dextrae quoque manus digitum salutarem tam imbecillum interdum sentiebat, ut torpentem contractumque frigore vix cornei circuli supplemento scripturae admoveret. Questus est et de vesica, cuius dolore, calculis demum per urinam eiectis, levabatur.

cina soffitta di qualchedduno dei suoi familiari. Così pure sovente bisognoso di sonno, tanto mentre pei vichi era trasportato, quanto lasciata la lettiga, in quel frattempo talvolta s'addormentava.

79. Fu di bellezza singolare e per tutti i gradi dell'età avvenentissimo; quantunque noncurante d'ogni affazzonamento, e nell'acconciarsi il capo sì trascurato, che alla sfuggita a parecchi barbieri a un tempo dava da fare, ed un po' si tosava la barba, un po' se la radeva, e in quello stesso momento o leggeva alcunchè o anche scriveva. Era di volto, o parlando o tacendo, sì tranquillo e sereno, che un tale dei maggiorenti delle Gallie ebbe a confessare tra i suoi, da quello essere stato trattenuto ed ammollito che nel passaggio delle Alpi, ammesso molto a lui vicino per un simulato colloquio, non lo sospingesse in un precipizio come aveva stabilito. Ebbe gli occhi chiari e rilucenti, ne' quali voleva eziandio che si stimasse esservi un certo che di divina vigoria; e godeva se alcuno dinanzi a lui, che acutamente lo fissava, quasi al fulgore del sole, abbassava il volto; ma in vecchiezza vide meno col sinistro. Denti radi e minuti e ronchiosi; capelli leggermente ricciuti e tiranti al biondo; sopracciglia congiunte; orecchie mezzane; naso e dall'alto più prominente e dal basso più profilato; colorito fra l'abbronzato e il candido; statura piccola (la quale però Giulio Marato liberto nella notizia intorno a lui narra che fosse di cinque piedi e tre quarti), ma che rimaneva occultata dalla proporzione ed aggiustatezza dei membri, sicchè non si poteva rilevare se non dal paragone con alcuno più alto che gli stesse dinanzi.

80. Vien detto di corpo chiazzato, sparse pel petto e pel ventre delle macchie congenite nel modo e nell'ordine e numero delle stelle dell'orsa celeste; anzi pure certi calli induritisi a forma d'impetigine in più parti per l'uso assiduo e gagliardo di un raschiatoio a cagion di prurito della persona. Dell'anca e della coscia e della gamba sinistra non era molto valido, sì che spesso ancora da quel lato zoppicava; ma ne era rinforzato col rimedio delle fasciature e delle incannucciate. Sentiva altresì alle volte così ammortito il dito indice della mano destra, che quello intorpidito e rattratto dal freddo a stento poteva adoperare alla scrittura coll'appoggio di un ditale di corno. Si lamentò pure della vescica, dal cui dolore unicamente veniva alleviato coll'emettere calcoli per l'orina.

LXXXI. Graves et periculosas valetudines per omnem vitam aliquot expertus est, praecipue Cantabria domita, quum etiam, distillationibus iecinore vitiato, ad desperationem redactus, contrariam et ancipitem rationem medendi necessario subiit; quia calida fomenta non proderant, frigidis curari coactus autore Antonio Musa. Quasdam et anniversarias ac certo tempore recurrentes experiebatur. Nam sub natalem suum plerumque languebat; et initio veris praecordiorum inflatione tentabatur, austrinis autem tempestatibus gravedine. Quare quassato corpore neque frigora neque aestus facile tolerabat.

LXXXII. Hieme, quaternis cum pingui toga tunicis et subuculae thorace laneo et feminalibus et tibialibus muniebatur; aestate, apertis cubiculi foribus ac saepe in peristylio, saliente aqua, atque etiam ventilante aliquo cubabat. Solis vero ne hiberni quidem patiens, domi quoque nonnisi petasatus sub divo spatiabatur. Itinera lectica, et noctibus fere, eaque lenta ac minuta faciebat, ut Praeneste vel Tibur biduo procederet. Ac si quo pervenire mari posset, potius navigabat. Verum tantam infirmitatem magna cura tuebatur, in primis lavandi raritate. Ungebatur enim saepius et sudabat ad flammam; deinde perfundebatur egelida aqua, vel sole multo calefacta. At quoties nervorum causa marinis albulisque calidis utendum esset, contentus hoc erat, ut insidens ligneo solio, quod ipse hispanico verbo *duretam* vocabat, manus ac pedes alternis iactaret.

LXXXIII. Exercitationes campestres equorum et armorum statim post civilia bella omisit, et ad pilam primo folliculumque transiit; mox nihil aliud quam vectabatur et deambulabat, ita, ut in extremis spatiis subsultim decurreret, segestri vel lodicula involutus. Animi laxandi causa modo piscabatur hamo, modo talis aut ocellatis nucibusque ludebat cum pueris minutis, quos facie et garrulitate amabile undique conquirebat, praecipue Mauros et Syros. Nam pumilos atque distortos et omnes generi eiusdem, ut ludibria naturae malique ominis, abhorrebat.

LXXXIV. Eloquentiam studiaque liberalia ab aetate

81. Alquante gravi e pericolose malattie provò nel corso di sua vita, principalmente domata la Cantabria, quando altresì guasto il fegato dalle flussioni, ridotto in disperati termini, necessariamente subì una contraria e dubbiosa ragion di medicare, perchè le fomente calde non erano giovate, costretto a curarsi colle fredde a proposta di Antonio Musa. Alcune ancora ne provava anniversarie e a determinato tempo ricorrenti ; perocchè presso al suo dì natalizio per lo più languiva, e al principio di primavera era travagliato da enfiagione de' precordii, da corizza poi ne' tempi de' venti australi. Laonde pel corpo conquassato nè i freddi nè i calori facilmente tollerava.

82. L'inverno si muniva di quattro tuniche con grossa toga e di camicia e di petto di lana e di mutande e di panni di gamba; la state dormiva colle porte della camera aperte, e spesso nel peristilio allo zampillar dell'acqua ed anche ventilandolo alcuno. Insofferente però del sole anche invernale, anche in casa non passeggiava allo scoperto se non col cappello. Viaggiava in lettiga e quasi sempre le notti, e questo lentamente e a piccoli tratti, in guisa da por due giorni fino a Preneste o a Tiburi; e se in alcun luogo poteva giungere per mare, preferiva di navigare. Ma di tanta sua fievolezza prendevasi somma cura, soprattutto col lavarsi raramente; perocchè più spesso si ungeva e sudava alla vampa, indi aspergeva di acqua intepidita o molto riscaldata al sole; quante volte però a cagion dei nervi gli bisognava usare delle acque marine e delle Albule calde, era contento a ciò, che assiso in un sedile di legno, cui egli con voce spagnuola chiamava *dureta*, alternamente diguazzava mani e piedi.

83. Tosto dopo le guerre civili lasciò le esercitazioni in campo de'cavalli e delle armi, e prima passò alla palla e al pallone, poi non altro esercizio faceva che di gestazione e di passeggio, in modo che negli ultimi tratti di via correva saltelloni ravviluppato in una pelliccia o in una coltre. Per ricreare l'animo ora pescava all'amo, ora giocava agli aliossi o a ciottoli e a noci con piccoli fanciulli, piacevoli per figura e per garrulità, di cui da ogni luogo faceva ricerca, soprattutto Mauri e Siri; perocchè nani e bistorti e tutti di tal fatta aborriva come ludibrii di natura e come di malaugurio.

84. Coltivò l'eloquenza e gli studii liberali fin dalla prima età e con desiderio e con gran solerzia. Nella guerra mo-

prima et cupide et laboriosissime exercuit. Mutinensi bello in tanta mole rerum et legisse et scripsisse et declamasse quotidie traditur. Nam deinceps neque in senatu, neque apud populum, neque apud milites locutus est unquam, nisi meditata et composita oratione, quamvis non deficeretur ad subita extemporali fucultate. Ac ne periculum memoriae adiret aut in ediscendo tempus absumeret, instituit recitare omnia. Sermones quoque cum singulis, atque etiam cum Livia sua, graviores, nonnisi scriptos et e libello habebat; ne plus minusve loqueretur ex tempore. Pronuntiabat dulci et proprio quodam oris sono; dabatque assidue phonasco operam: sed nonnumquam infirmatis faucibus, praeconis voce ad populum concionatus est.

LXXXV. Multa varii generis prosa oratione composuit, ex quibus nonnulla in coetu familiarium, velut in auditorio recitavit, sicut, *Rescripta Bruto de Catone:* quae volumina quum iam senior ex magna parte legisset, fatigatus Tiberio tradidit perlegenda; item, *Hortationes ad philosophiam;* et aliqua *de vita sua*, quam tredecim libris cantabrico tenus bello, nec ultra, exposuit. Poëticam summatim attigit. Unus liber exstat, scriptus ab eo hexametris versibus, cuius et argumentum et titulus est, *Sicilia.* Exstat alter aeque modicus *Epigrammatum*, quae fere tempore balnei meditabatur. Nam tragoediam, magno impetu exorsus, non succedente stilo, abolevit: quaerentibusque amicis *quidnam Aiax ageret*, respondit, *Aiacem suum in spongiam incubuisse.*

LXXXVI. Genus eloquendi secutus est elegans et temperatum, vitatis sententiarum ineptiis atque inconcinnitate, et *reconditorum verborum*, ut ipse dicit, *foetoribus.* Praecipuamque curam duxit, sensum animi quam apertissime exprimere. Quod quo facilius efficeret, aut necubi lectorem vel auditorem obturbaret ac moraretur, neque praepositiones verbis addere, neque coniunctiones saepius iterare dubitavit, quae detractae afferunt aliquid obscuritatis, etsi gratiam augent. Cacozelos et antiquario, ut diverso genere vitiosos, pari fastidio sprevit. Exagitabatque nonnunquam imprimis Maecenatem suum, cuius μυροβρεχεῖς, ut ait, *cincinnos* usque-

danese, fra tanta mole di cose, si dice che ogni dì avesse e letto e scritto e disputato per esercizio; quindi innanzi poi nè in senato, nè al popolo, nè ai soldati parlò mai se non con discorso meditato e bene apparecchiato, sebbene non venisse meno ad uopo subitaneo per l'estemporanea facilità; e per non andare incontro al rischio della memoria, o per non consumare il tempo nell'imparare a mente, prese a recitare leggendo ogni cosa. Nè teneva ragionamenti anche cogl'individui, ed eziandio i più gravi colla sua Livia, se non gli avesse scritti e coll'aiuto del taccuino, per non dire all'improvviso di più o di meno. Pronunziava con un cotale dolce ed appropriato suono di voce, e del continuo si esercitava col maestro del porgere; ma non di raro, infermato della gola, arringò al popolo per bocca del banditore.

85. Compose molte cose di vario genere in prosa, alcune delle quali lesse in adunanza di famigliari come ad un pubblico uditorio, siccome le *Risposte a Bruto intorno a Catone*, dei quali volumi avendo, già vecchio, dato lettura in gran parte, stanco li passò a Tiberio perchè fossero finiti di leggere; parimente le *Esortazioni alla filosofia*, e certe cose intorno alla sua vita che espose in tredici libri fino alla guerra cantabrica e non oltre. Alla poesia pose mano con brevi saggi: rimane un solo libro da lui scritto in versi esametri, che ha e per argomento e per titolo la Sicilia; ne rimane un altro egualmente breve di epigrammi, che quasi sempre componeva a mente nel tempo del bagno. Cominciata poi con grande ardore una tragedia, non tenendo dietro l'esecuzione all'intenzione dell'arte, la cancellò; ed agli amici che dimandavangli che mai si facesse *Ajace*, rispose che il suo Ajace si era gittato sulla spugna.

86. Dei generi di eloquenza seguì l'elegante e il temperato, evitando la futilità delle sentenze e la disadornezza e come egli dice i fetori delle seppellite parole, e tenne a principal cura l'esprimere i sensi dell'animo il più apertamente possibile; il che per fare più facilmente, o per non frastornare o indugiare il lettore o l'uditore, non dubitò di aggiungere preposizioni ai verbi nè di ripetere assai spesso le congiunzioni, le quali detratte arrecano alcunchè di oscurità, sebbene accrescano grazia. Gli affettati imitatori e i raccattatori di anticaglie, come viziosi di diverso genere, in pari modo ebbe a schifo, e non di rado li malmenava, principalmente il suo Mecenate, i cui ricciolini μυροβρεχεῖς (1), come

(1) Stillanti unguento.

quaque persequitur, et imitando per iocum irridet. Sed nec Tiberio parcit et exoletas interdum et reconditas voces aucupanti. M. quidem Antonium, ut insanum, increpat; quasi ea scribentem, quae mirentur potius homines, quam intelligant. Deinde ludens malum et inconstans in eligendo genere dicendi ingenium eius, addit haec: *Tuque dubitas, Cimberne Annius, an Veranius Flaccus imitandi sint tibi? ita, ut verbis, quae C. Sallustius excerpsit ex Originibus Catonis, utaris: an potius asiaticorum oratorum, inanibus sententiis verborum volubilitas in nostrum sermonem transferenda?* Et quadam epistola Agrippinae neptis ingenium collaudans: *Sed opus est,* inquit, *dare te operam, ne moleste scribas aut loquaris.*

LXXXVII. Quotidiano sermone quaedam frequentius et notabiliter, usurpasse eum, literae eius autographae ostentant. In quibus identidem quum aliquos nunquam soluturos significare vult, *ad Calendas graecas soluturos,* ait: et quum hortatur, ferenda esse praesentia, qualiacumque sint. *Contenti simus hoc Catone:* et ad exprimendam festinatae rei velocitatem, *Celerius, quam asparagi coquuntur.* Ponit assidue et pro stulto *baceolum,* et pro pullo *pulleiaceum,* et pro cerito *vacerrosum,* et *vapide* se habere pro male, et *betizare* pro languere: quod vulgo *lachanizare* dicitur: item *simus* pro sumus, et *domos* genitivo casu singulari pro domus. Nec unquam aliter haec duo, ne quis mendam magis quam consuetudinem putet. Notavi et in chirographo eius illa praecipue: non dividit verba, nec ab extrema parte versuum abundantes literas in alterum transfert, sed ibidem statim subiicit circumducitque.

LXXXVIII. Orthographiam, id est formulam rationemque scribendi a grammaticis institutam, non adeo custodit; ac videtur eorum potius sequi opinionem, qui perinde scribendum, ac loquamur, existiment. Nam quod saepe non litteras modo sed syllabas aut permutat aut praeterit, communis hominum error est. Nec ego id notarem, nisi mihi mirum videretur, tradidisse aliquos, legato eum consulari successorem dedisse ut rudi et indocto, cuius manu *ixi* pro *ipsi* scriptum animad-

egli dice, da per ogni dove perseguita e per istrazio imitandoli mette in burla. Ma nemmeno risparmia Tiberio, che va a caccia talvolta di voci disusate e sepolte; Marco Antonio pure rimbrotta come dissennato, quasi che scriva anzi quel che gli uomini ammirino che quel che comprendano; quindi facendosi beffe della cattiva ed incostante propension naturale di lui nello scegliere il genere del dire, aggiunge queste cose: « E tu dubiti se Cimbro Annio, se Veranio Flacco « debbano da te imitarsi, sì che tu faccia uso delle parole « che Crispo Sallustio raccozzò dalle Origini di Catone? o « piuttosto debbasi trasferire nel nostro discorso la volubi« lità di parola con vacuità di sentenza degli asiatici ora« tori? » Ed in una lettera encomiando l'ingegno della nipote Agrippina, dice: « Ma è d'uopo che tu dia opera a non « iscrivere o favellare disgustosamente. »

87. Nel giornaliero favellare alcuni detti più di frequente e a preferenza lui essere stato solito di adoperare mostrano le sue lettere: fra i quali allo spesso quando vuol significare che alcuni non pagheranno mai, dice che pagheranno alle calende greche; e quando esorta che debbansi sopportare le cose presenti quali che sieno, *stiamo contenti a questo Catone;* e per esprimere la velocità di una cosa affrettata, *in men che non si cuocano gli asparagi.* Usa continuamente e *baceolus* per istolto, e *pulleiaceus* per fosco, e *vacerrosus* per furioso, e stare *vapide* per male, e *betizare* per languire che comunemente si dice *lachanisare* (1); parimente *simus* per *sumus*, e *domos* in genitivo singolare per *domus* (2): nè mai altrimenti queste due cose, perchè alcuno non lo reputi fallo più che uso adottato. Anche questo ho notato principalmente nello scritto di sua mano, che non divide le parole, nè dall'estremità dei versi riporta ad un altro le lettere soverchie, ma quivi stesso tosto le sottopone e le circonda con una linea.

88. L'ortografia, cioè la norma e la ragion di scrivere stabilita dai grammatici, non molto serbò; e sembra che segua piuttosto l'opinione di coloro che stimano doversi scrivere come parliamo. Che spesso poi non solo le lettere, ma le sillabe o scambia o tralascia, è comune errore degli uomini; nè

---

(1) Son tutte parole coniate da Augusto. *Baceolus* si somiglia al nostro *Baccello; Pulleiaceus* per *Pullus* è come se noi dicessimo *Foscaceo* per *Fosco; Vacerrosus* è da *Vacerra* che vale *Palo, Tronco, Ceppo*, e si dice ad un uomo senza cervello; *Vapide* è l'avverbio di *Vapidus* che vale *Svaporato, Sciapido, Senza forza; Betizare* corrisponde al nostro *Imbietolire* o *Bietoleggiare*, come *Lachanizare* è *Divenire come un cavolo.*

(2) *Simus* è il presente del congiuntivo, *sumus* quello dell'indicativo: per noi l'una e l'altra voce si traduce *siamo. Domus* vuol dir *Casa, Magione.*

verterit. Quoties autem per notas scribit, *b* pro *a*, *c* pro *b*, ac deinceps eadem ratione sequentes litteras ponit, pro *x* autem *aa*.

LXXXIX. Ne graecarum quidem disciplinarum leviore studio tenebatur; in quibus et ipsis praestabat largiter, magistro dicendi usus Apollodoro Pergameno, quem iam grandem natu Apolloniam quoque secum ab urbe iuvenis adhuc, eduxerat. Deinde etiam eruditione varia repletus est per Arei philosophi, filiorumque eius, Dionysii et Nicanoris, contubernium: non tamen, ut aut loqueretur expedite, aut componere aliquid auderet. Nam et, si quid res exigeret, latine formabat, vertendumque alii dabat. Sed plane poëmatum quoque non imperitus, delectabatur etiam comoedia veteri et saepe eam exhibuit publicis spectaculis. In evolvendis utriusque linguae auctoribus nihil aeque sectabatur, quam praecepta et exempla publice vel privatim salubria, eaque ad verbum excerpta aut ad domesticos, aut ad exercituum provinciarumque rectores, aut ad urbis magistratus plerumque mittebat, prout quique monitione indigerent. Etiam libros totos et senatui recitavit, et populos notos per edictum saepe fecit: ut orationes Q. Metelli *de prole augenda*, et Rutilii, *de modo aedificiorum;* quo magis persuaderet, utramque rem non a se primo animadversam, sed antiquis iam tunc curae fuisse. Ingenia saeculi sui omnibus modis fovit. Recitantes et benigne et patienter audivit, nec tantum carmina et historias, sed et orationes et dialogos. Componi tamen aliquid de se, nisi et serio et a praestantissimis, offendebatur: admonebatque praetores, ne paterentur nomen suum commissionibus obsolefieri.

XC. Circa religiones talem accepimus, Tonitrua et fulgura paullo infirmius expavescebat: ut semper et ubique pellem vituli marini circumferret pro remedio, atque ad omnem maioris tempestatis suspicionem in abditum et concameratum locum se reciperet, consternatus olim per nocturnum iter, transcursu fulguris, ut supra diximus.

XCI. Somnia neque sua neque aliena de se negligebat. Philippensi acie quamvis statuisset non egredi taber-

io lo noterei, se non mi sembrasse maraviglioso che alcuni abbiano lasciato detto aver egli dato un successore ad un legato consolare come a rozzo ed ignorante, per mano del quale si fu accorto essere stato scritto *ixi* per *ipsi*. Quante volte poi scrive in cifera, pone *b* per *a*, *c* per *b*, e successivamente colla stessa regola le seguenti lettere; per *x* poi una doppia *a*.

89. Nè pure era occupato in più leggiero studio delle greche discipline, nelle quali medesime largamente eziandio era valentissimo, usando per maestro del dire Apollodoro pergameno, cui già grande di età egli ancor giovane aveva seco tratto pure ad Apollonia da Roma. Indi si arricchì altresì di svariata erudizione vivendo insieme col filosofo Areo e coi figli di lui Dionisio e Nicanore; non però sì che o parlasse speditamente o s'arrischiasse di comporre alcuna cosa; perocchè anche se ve ne fosse mestieri, distendeva in latino e dava a voltare ad altri. Ma non pure al tutto imperito di poetici componimenti, si dilettava eziandio della vecchia commedia, e spesso la presentò nei pubblici spettacoli. Nello svolgere gli autori di ambe le lingue nulla tanto ricercava quanto i precetti e gli esempii a fatti pubblici o privati salutari; e quelli a parola estratti, o ai suoi familiari o ai reggitori degli eserciti e delle provincie o ai magistrati della città per lo più mandava, secondo che ciascuno di ammonizione avesse bisogno. Anche interi libri e lesse nel senato e fece sovente noti al popolo per bando, come l' orazione di Quinto Metello intorno all' accrescere la prole, e quella di Rutilio intorno al limite degli edifizii, per maggiormente persuadere che l'una e l' altra cosa non da lui primamente era stata avvertita, ma già da allora vi avevano rivolta la cura gli antichi. Gl'ingegni del suo secolo in tutte le guise caldeggiò. Ascoltò e con benignità e con pazienza chi faceva letture, nè soltanto di versi e storie, ma anche di discorsi e dialoghi; nulladimeno si risentiva che si componesse alcuna cosa intorno a lui se non fosse e seriamente e dai più eccellenti, ed avvertiva ai pretori che non permettessero che il suo nome fosse svilito nelle pubbliche letterarie contese.

90. Quanto a superstizioni religiose l'abbiamo saputo di tal fatta. Aveva un po' di maggior debolezza nello sbigottirsi per tuoni e fulmini, sì che sempre e da per tutto si portava attorno una pelle di vitello marino per preservativo, e ad ogni sospetto di maggior tempesta si ricoverava in luogo sotterraneo e a volta, spaventato già da tempo in un viaggio notturno dal trascorrere di una folgore come innanzi dicemmo.

91. Non trascurava nè i suoi sogni nè gli altrui riguardo

naculo propter valetudinem, egressus est tamen, amici somnio monitus; cessitque res prospere, quando, captis castris lectica eius, quasi ibi cubans remansisset, concursu hostium confossa atque lacerata est. Ipse per omne ver plurima et formidolosissima et vana et irrita videbat: reliquo tempore rariora et minus vana. Quum dedicatam in Capitolio aedem Tonanti Iovi assidue frequentaret, somniavit, queri Capitolium Iovem, cultores sibi abduci, seque respondisse, Tonantem pro ianitore ei appositum: ideoque mox tintinnabulis fastigium aedis redimiit, quod ea fere ianuis dependebant. Ex nocturno visu etiam stipem quotannis die certo emendicabat a populo, cavam manum asses porrigentibus praebens.

XCII. Auspicia quaedam et omina pro certissimis observabat. Si mane sibi calceus perperam, ac sinister pro dextero induceretur, ut dirum; si terra marive ingrediente se longinquam profectionem, forte rorasset, ut laetum, maturique et prosperi reditur. Sed et ostentis praecipue movebatur. Enatam inter iuncturas lapidum ante domum suam palmam in compluvium deorum Penatium transtulit; utque coalesceret, magnopere curavit. Apud insulam Capreas veterrimae ilicis demissos iam ad terram, languentesque ramos convaluisse adventu suo, adeo laetatus est, ut eas cum republica Neapolitanorum permutaverit. Ænaria data. Observabat et dies quosdam, ne aut postridie nundinus quoquam proficisceretur, aut nonis quidquam rei seriae inchoaret: nihil in hoc quidem aliud devitans, ut ad Tiberium scribit, quam δυςφημίαν nominis

XCIII. Peregrinarum cerimoniarum sicut veteres ac praeceptas reverentissime coluit, ita caeteras contemptui habuit. Namque Athenis initiatus quum postea Romae pro tribunali de privilegio sacerdotum Atticae Cereris cognosceret, et quaedam secretiora proponerentur, dimisso consilio et corona circumstantium, solus audiit disceptantes. At contra non modo in peragranda

---

(1) Malaugurio. Ed è per la voce *none* a cagione della parola *non* che in essa suona; ma pel *postridie nundinas* egli è perchè quel giorno era

a sè. Nella battaglia di Filippi, quantunque avesse fermo di non uscir dalla tenda per la sua malattia, pure ne uscì, ammonito dal sogno di un amico: e la cosa tornò a bene, quando presi gli accampamenti, la sua lettiga, come se quivi si fosse rimasto giacente, dai nemici che vi trassero fu tutta sforacchiata e ridotta in brani. Egli per tutta la primavera ne vedeva moltissimi e paurosissimi e vani e ingannevoli; nel rimanente tempo più rari e meno vani. Frequentando assiduamente il tempio dedicato a Giove Tonante nel Campidoglio, sognò che Giove Capitolino si lamentava che gli si portavano via i devoti, e che egli avesse risposto il Tonante essergli stato posto innanzi per portinaio; e perciò indi a poco cinse di campanelli il fastigio del tempio, perchè quelli quasi sempre alle porte pendevano. Per una notturna visione altresì ogni anno in un determinato giorno mendicava dal popolo una monetuccia, presentando il cavo della mano a coloro che gli porgevano gli assi.

92. Taluni auspicii e presagi teneva in conto di certissimi: se la mattina i calzari a rovescio e il sinistro per il destro gli venisse indotto, l'aveva come malauguroso: se per caso fosse piovigginato mettendosi a lungo viaggio per terra o per mare, come lieto augurio e di presto e prospero ritorno. Ma anche principalmente era mosso dai prodigi. Una palma nata fra le commessure delle pietre innanzi alla sua casa, trasportò nella corte interna degli Dei Penati e curò a tutt'uomo che attecchisse. Appo l'isola di Capri, che i rami di un'elce vecchissima abbassati già alla terra e infermi, si fossero al suo arrivo rinvigoriti, tanto si rallegrò, che quell'isola colla repubblica dei Napoletani permutò, dando Enaria in cambio. Osservava altresì taluni giorni, in guisa che nè movesse per alcun luogo la dimane di quelli di mercato, nè alle none imprendesse a fare alcunchè di serio; null'altro al certo evitando in questo, come scrive a Tiberio, che la δυσφημιαν (1) del nome.

93. Delle cerimonie forestiere come rispettò con gran reverenza le antiche e per l'innanzi ricevute, così le altre ebbe in dispregio. Perocchè iniziato in Atene, giudicando di poi in Roma in tribunale intorno a un privilegio de' sacerdoti dell'Attica Cerere, ed essendovi fatto cenno di certe cose molto segrete, licenziati i giudici del consiglio e i circostanti che facevan corona, solo udì i litiganti. Ma per contrario, non solamente nel percorrere l'Egitto si astenne dal deviare

---

sacro ai morti: onde credo che ciò che scriveva a Tiberio riguardasse le sole *none*.

Ægypto paullo deflectere ad visendum Apin supersedit, sed et Caium nepotem, quod Iudeam praetervehens apud Hierosolimam non supplicasset, collaudavit.

XCIV. Et quoniam ad haec ventum est, non ab re fuerit, subtexere, quae ei, prius quam nasceretur, et ipso natali die ac deinceps evenerint, quibus futura magnitudo eius et perpetua felicitas sperari animadvertique posset. Velitris, antiquitus tacta de coelo parte muri responsum est, eius oppidi civem quandoque rerum potiturum: qua fiducia Veliterni et tunc statim et postea saepius, paene ad exitium sui cum populo romano belligeraverat. Sero tandem documenti aparuit, ostentum illud Augusti potentiam portendisse. Auctor est Iulius Marathus, ante paucos, quam nasceretur, menses prodigium Romae factum publice, quo denunciabatur, regem populo romano naturum parturire: senatum exterritum censuisse, ne quis illo anno genitus educaretur: eos, qui gravidas uxores haberent, quod ad se quisque spem traheret, curasse, ne senatusconsultum ad aerarium deferretur. In Asclepiadis Mendetis Θεολογουμένων libris lego, Atiam, quum ad solemne Apollinis sacrum media nocte venisset, posita in templo lectica, dum ceterae matronae dormirent, obdormisse; draconem repente irrepsisse ad eam, paulloque post egressum; illamque expergefactam, quasi a concubitu mariti purificasse se, et statim in corpora eius extitisse maculam, veluti depicti draconis, nec potuisse unquam exigi; adeo ut mox publicis balneis perpetuo abstinuerit; Augustum natum mense decimo, et ob hoc Apollinis filium existimatum. Eadem Atia, priusquam pareret somniavit, intestina sua ferri ad sidera, explicarique per omnem terrarum et coeli ambitum. Somniavit et pater Octavius, utero Atiae iubar solis exortum. Quo natus est die, quum de Catilinae coniuratione ageretur in curia, et Octavius ob uxoris puerperium serius adfuisset, nota ac vulgata res est, P. Nigidium, comperta morae causa, ut horam quoque partus acceperit, affirmasse, dominum terrarum orbi natum, Octavio postea, quum per secreta Thraciae exercitum duceret, in Liberi patris luco barbara cerimonia de filio consulenti, idem affirmatum est

un poco per visitare Api, ma ancora lodò il nipote Caio perchè attraversando la Giudea non avesse fatto religiose preghiere in Gerosolima.

94. E poichè a questo si è venuto, non sarà fuor di proposito il soggiungere le cose che a lui avvennero prima che nascesse e nel dì medesimo della nascita e nel tempo successivo, per le quali la sua futura grandezza e perpetua felicità si potesse sperare e scorgere.

In Velletri, da antico tempo essendo stata tocca dal fulmine una parte di muro, fu dato responso che un cittadino di quella terra si sarebbe impadronito della somma delle cose quando che fosse; nella qual fidanza i Veliterni, e allora per allora, e di poi assai sovente, quasi fino alla propria ruina, guerreggiarono col popolo romano: tardi finalmente colla prova dei fatti si parve che quel presagio aveva pronosticato la potenza d'Augusto.

Racconta Giulio Marato, che pochi mesi prima che nascesse avvenne pubblicamente in Roma un prodigio col quale si annunziava che la natura voleva partorire un re al popolo romano; che il senato atterrito decretò che niuno generato in quell'anno fosse allevato; che quelli che avevano gravide le mogli, perchè ciascuno traeva a sè la speranza, procurarono che il senatus-consulto non fosse portato nell'erario.

Leggo nei libri θεολογουμενων (1) di Asclepiade Mendete, che Azia, essendo venuta ad un consueto sacrifizio di Apollo a mezzanotte, posata nel tempio la lettiga, mentre le altre matrone dormivano, si fu addormentata; che un dragone di repente a lei s'introdusse strisciandosi, e se ne uscì poco dopo; e che ella risvegliatasi, quasi come dal concubito del marito si fu purificata, e tosto nel corpo di lei si manifestò una macchia come di un dragone dipinto, nè potè mai esser cacciata via, sicchè poi si tenne lontana per sempre dai pubblici bagni; che Augusto nacque nel decimo mese, e perciò fu stimato figliuolo di Apollo.

La medesima Azia prima di partorire sognò che i suoi intestini erano portati alle stelle e dispiegati per tutto l'ambito delle terre e del cielo.

Sognò pure il padre Ottavio un raggiante fulgor di sole sorto dall'utero di Azia.

Nel dì in che nacque, trattandosi nella curia della congiura di Catilina, ed Ottavio essendovi venuto più tardi a cagion del partorire della moglie, è cosa nota e divulgata che Publio Nigidio, conosciuta la cagion dell'indugio, come

(1) Di discorsi intorno agli dèi.

a sacerdotibus: quod, infuso super altaria mero, tantum flammae emicuisset, ut supergressa fastigium templi ad coelum usque ferretur, unique olim omnino Magno Alexandro apud easdem aras sacrificanti, simile provenisset ostentum. Atque etiam insequenti statim nocte videre visus est filium mortali specie ampliorem cum fulmine et sceptro exuviisque Iovis Optimi Maximi ac radiata corona, super laureatum currum bis senis equis candore eximio trahentibus. Infans adhuc, ut scriptum apud C. Drusum exstat, repositus vespere in cunas a nutricula loco plano, postera luce non comparuit, et diu quaesitus tandem in altissima turri repertus est, iacens contra solis extortum. Quum primum fari coepisset, in avito suburbano obstrepentes forte ranas silere iussit: atque ex eo negantur ranae ibi coaxare. Ad quartum lapidem Campanae viae in nemore prandenti, ex improviso aquila panem ei e manu rapuit, et, quum altissime evolasset, rursus ex improviso leniter delapsa reddidit. Q. Catulus post dedicatum Capitolium duabus continuis noctibus somniavit, prima Iovem O. M., e praetextatis compluribus circum aram ludentibus, unum secrevisse atque in eius sinum signum reipublicae, quod manu gestaret, reposuisse. At in sequenti, animadvertisse se in gremio Capitolini Iovis eundem puerum, quem quum detrahi iussisset, prohibitum monitu Dei, tanquam is ad tutelam reipublicae educaretur. Ac die proximo obvium sibi Augustum, quum incognitum alias haberet, non sine admiratione contuitus simillimum dixit puero, de quo somniasset. Quidam prius somnium Catuli aliter exponunt, quasi Iupiter, compluribus praetextatis tutorem a se poscentibus, unum ex eis demonstrasset, ad quem omnia desideria sua referrent, eiusque osculum delibatum digitis ad os suum retulisset. M. Cicero, C. Caesare in Capitolium prosecutus, somnium pristinae noctis familiaribus forte narrabat: puerum facie liberali demissum e coelo catena aurea ad fores Capitolii constitisse, eique Iovem flagellum tradidisse: deinde, repente Augusto viso, quem ignotum adhuc plerisque avunculus Caesar ad sacrificandum acciverat, affirmavit, ipsum esse, cuius imago secundum quietem

ebbe saputa altresì l'ora del parto, affermò essere nato al mondo intero un padrone.

Ad Ottavio poscia, che conducendo l'esercito per le remote parti della Tracia consultava nel bosco sacro al Padre Libero con barbarica cerimonia intorno al figliuolo, fu affermato lo stesso dai sacerdoti; perchè asperso del vin puro sugli altari, tanta fiamma ne era divampata in alto, che, oltrepassato il fastigio del tempio fino al cielo si conducesse; e perchè unicamente un tempo al solo Alessandro il Grande, che sacrificava sulle medesime are, un simile portento era intravenuto.

Ed eziandio nella prossima seguente notte parvegli vedere il figlio più grande dell'umana figura, con fulmine e scettro e colle spoglie di Giove Ottimo Massimo e con corona di raggi sopra un cocchio ornato di alloro cui tiravano dodici cavalli di esimio candore.

Bambino ancora, come sta scritto appo Cesare Druso, riposto a sera nella culla dalla nutrice in pian terreno, nel dì seguente non fu riveduto, e cercato a lungo, finalmente venne ritrovato su di un'altissima torre, giacendo di contro al levar del sole.

Come prima ebbe cominciato a parlare, nell'avita villa suburbana impose silenzio a rane che per caso strepitavano, e da quel tempo affermasi che quivi le rane non gracidano.

Al quarto miglio della via Campana, mentre egli merendava in un boschetto, d'improvviso un'aquila gli rapì di mano il pane, ed essendosene volata a grande altezza, di nuovo d'improvviso dolcemente calatasi, glielo rendette.

Quinto Catulo dopo dedicato il Campidoglio per due notti consecutive sognò: nella prima aver Giove Ottimo Massimo fra molti vestiti di pretesta che scherzavano intorno all'ara sceverato un solo, e nel seno di lui riposto un simulacro della repubblica che portava in mano; ma nella seguente avere egli scorto in grembo a Giove Capitolino il medesimo fanciullo, il quale avendo egli imposto che ne fosse tratto, essere stato divietato da un cenno del dio, come se quegli venisse educato a tutela della repubblica. E nel prossimo dì, venendogli di fronte Augusto, che per altro era a lui sconosciuto, non senza maraviglia sguardatolo fiso, lo disse similissimo al fanciullo di cui aveva sognato. Certuni il primo sogno di Catulo altrimenti espongono, come se Giove a parecchi in pretesta che da lui chiedevano un difensore, avesse uno di loro additato al quale tutti i loro desiderii rivolgessero: e toccatagli leggermente la boccuccia colle dita, queste alla propria bocca avesse riportate.

sibi obversata sit. Sumenti virilem togam tunica lati clavi, resuta ex utraque parte, ad pedes decidit. Fuerunt, qui interpretarentur, non aliud significare, quam ut is ordo, cuius insigne id esset, quandoque ei subiiceretur. Apud Mundam D. Iulius castris locum capiens, quum silvam caederet, arborem palmae repertam conservari, ut omen victoriae, iussit: ex ea continuo enata soboles adeo in paucis diebus adolevit, ut non aequipararet modo matricem, verum etiam obtegeret, frequentareturque columbarum nidis: quamvis id avium genus duram et asperam frondem maxime vitet. Illo et praecipue ostento motum Caesarem ferunt, ne quem alium sibi succedere, quam sororis nepotem, pateretur. In secessu Apolloniae, Teogenis mathematici pergulam, comite Agrippa, ascenderat: quum Agrippae, qui prior consulebat magna et paene incredibilia praedicerentur, reticere ipse genituram suam, nec velle edere, perseverabat, metu ac pudore, ne minor inveniretur. Qua tamen post multas adhortationes vix et cunctanter edita, exsiluit Theogenes adoravitque eum. Tantam mox fiduciam fati Augustus habuit, ut thema suum vulgaverit, nummumque argenteum nota sideris Capricorni, quo natus est, percusserit.

XCV. Post necem Caesaris, reverso ab Apollonia et ingrediente eo urbem, repente liquido ac puro sereno, circulus ad speciem coelestis arcus, orbem solis ambiit, ac subinde Iuliae, Caesaris filiae, monumentum fulmine ictum est. Primo autem consulatu ei augurium capienti duodecim se vultures, ut Romulo, ostenderunt, et immolanti omnium victimarum iecinora, replicata intrinsecus ab ima fibra paruerunt, nemine peritorum aliter coniectante, quam laeta per haec et magna portendi.

XCVI. Quin et bellorum omnium eventus ante praesensit. Contractis ad Bononiam Triumvirorum copiis, aquila tentorio eius supersedens duos corvos hinc et inde infestantes afflixit et ad terram dedit: notante omni exercitu, futuram quandoque inter colleges di-

Marco Cicerone, avendo accompagnato Caio Cesare nel Campidoglio, per caso narrava ai suoi familiari un sogno della notte precedente: un fanciullo, di vago e nobile aspetto, mandato giù dal cielo per un'aurea catena, essersi fermato alle porte del Campidoglio, e avergli Giove messo in mano una sferza. Di poi visto repente Augusto, che per ancora ignoto ai più era stato mandato a chiamare dallo zio materno Cesare per sacrificare, affermò esser desso quello la cui immagine durante il sonno gli si era offerta alla vista.

Prendendo la toga virile, la tunica dai fregi di porpora, scucitasi da ambi i lati, gli cadde ai piedi: furonvi di quelli che interpretarono non altro significare se non che l'ordine di cui era quella l'insegna sarebbe a lui quando che fosse assoggettato.

Presso Munda prendendo il divin Giulio il luogo per gli accampamenti, nel recidere una selva, trovatavi una palma, comandò che fosse conservata come felice annunzio di vittoria: un rampollo di subito nato da essa tanto crebbe in pochi giorni, che non eguagliava solo la pianta madre, ma anche la coperchiava, ed era popolato dai nidi delle colombe, quantunque questa specie di uccelli grandissimamente evitino la dura ed aspra fronda. E soprattutto da quella meraviglia dicono essere stato mosso Cesare a non volere che alcun altro gli succedesse fuorchè il nipote della sorella.

Nel ritiro di Apollonia era salito in compagnia di Agrippa sulla terrazza dell'astrologo Teogene: essendo predette ad Agrippa, che primo consultava, cose grandi e presso che incredibili, egli persisteva a tacere la propria natività e a non volerla manifestare, per temenza e vergogna che non si trovasse da meno; la quale nondimeno manifestata a gran pena e a rilento dopo molti incitamenti, precipitossi Teogene e lo adorò. Di poi tanta fede nel fato ebbe Augusto, che divulgò il suo oroscopo e battè una moneta di argento coll'impronta del segno del Capricorno in cui fu nato.

95. Dopo l'uccisione di Cesare, ritornato da Apollonia ed entrando in Roma, di repente nel liquido e puro sereno un cerchio a foggia d'arcobaleno circondò il globo del sole, e indi a poco il monumento di Giulia, figlia di Cesare, fu percosso dal fulmine. Nel primo consolato poi, a lui che prendeva gli augurii si mostrarono dodici avoltoi come a Romolo; e mentre immolava, i fegati di tutte le vittime apparvero ripiegati all'indentro dall'infima punta, e nessuno dei periti altro congetturò se non che da ciò si pronosticavano liete e grandi cose.

96. Che anzi anche di tutte le guerre presentì prima gli eventi. Congiuntesi a Bologna le truppe de' triunviri, un'aquila

scordiam talem qualis secuta est atque exitum praesagiente. In Philippis Thessalus quidam de futura victoria nuntiavit, auctore D. Caesare, cuius sibi species itinere avio occurrisset. Circa Perusiam, sacrificio non litante, cum augeri hostias imperasset, ac subita eruptione hostes omnem rei divinae apparatum abstulissent, constitit inter haruspices, quae periculosa et adversa sacrificanti denuntiata essent, cuncta in illos recasura, qui exta haberent. Neque aliter evenit. Pridie quam siciliensem pugnam classe committeret, deambulanti in litore piscis e mari exsiluit, et ad pedes iacuit. Apud Actium descendenti in aciem asellus cum asinario occurrit: Eutychus homini, bestiae Nicon erat nomen. Utriusque simulacrum aeneum victor posuit in templo, in quod castrorum suorum locum vertit.

XCVII. Mors quoque eius, de qua dehinc dicam, divinitasque post mortem evidentissimis ostentis praecognita est. Quum lustrum in campo martio magna populi frequentia conderet, aquila eum saepius circumvolavit, transgressaque in vicinam aedem, super nomen Agrippae ad primam litteram sedit: quo animadverso, vota, quae in proximum lustrum suscipi mos est, collegam suum Tiberium nuncupare iussit: nam se, quanquam conscriptis paratisque iam tabulis, negavit suscepturum, quae non esset soluturus. Sub idem tempus ictu fulminis ex inscriptione statuae eius prima nominis litera effluxit. Responsum est, centum solos dies posthac victurum, quem numerum C litera notaret, futurumque, ut inter deos referretur, quod *Aesar*, id est, reliqua pars e *Caesaris* nomine, etrusca lingua Deus vocaretur. Tiberium igitur in Illyricum dimissurus et Beneventum usque prosecuturus, quum interpellatores aliis atque aliis causis in iure dicendo detinerent, exclamavit (quod et ipsum mox inter omina relatum est). *Non, si omnia morarentur, amplius se posthac Romae futurum.* Atque, itinere inchoato, Asturam perrexit: et inde praeter consuetudi-

---

(1) In greco vuol dire Fortunato.
(2) In greco vale Vincitore.

appollaiata sul suo padiglione battè ed atterrò due corvi che quinci e quindi l'infestavano, notando tutto l'esercito che sarebbe una qualche volta fra i colleghi tale discordia quale seguì, e presagendone l'esito. A Filippi un certo Tessalo gli predisse la futura vittoria, avutolo dal divin Cesare, la cui figura eragli venuta di fronte in una via fuor di mano. Intorno a Perugia, non riuscendogli propizio il sacrificio, avendo comandato di arrecarsi altre vittime, e in un'improvvisa sortita i nemici avendo portato via tutto l'apparato della sacra funzione, fu comune sentenza degli aruspici che le cose che erano annunziate pericolose ed avverse al sacrificatore, tutte sarebbero per ricadere su coloro che si avevano le viscere: nè altrimenti avvenne. Il dì innanzi che colla flotta appiccasse la pugna siciliana, passeggiando sul lido, un pesce balzò fuori dal mare e gli giacque ai piedi. Presso Azio, mentre scendeva a battaglia, gli venne incontrato un asinello coll'asinaio: l'uomo aveva nome Eutico (1), la bestia Niconte (2): vincitore, pose il simulacro di bronzo di entrambi nel tempio in cui convertì il sito de' suoi accampamenti.

97. Anche la morte di lui, della quale per l'innanzi dirò, e la divinità dopo la morte, fu antiveduta per evidentissimi presagi. Chiudendo il censo colle espiatorie cerimonie nel Campo Marzio tra grande affollamento di popolo, un'aquila gli svolazzò intorno più e più volte, e trapassata in un vicino edificio, si accovacciò sulla prima lettera del nome di Agrippa; del che accortosi, quei voti che si ha costume di fare pel prossimo spazio di un lustro, volle che li esprimesse il suo collega Tiberio; perocchè dichiarò che egli, quantunque già distese e apparecchiate le scritture, non sarebbe per addossarsi ciò che non potrebbe poi mantenere. Presso allo stesso tempo per un colpo di fulmine dall'iscrizione della statua di lui si dileguò la prima lettera del nome. Si ebbe responso che sarebbe vissuto quindi innanzi soli cento giorni, il qual numero la lettera C dinotava; e sarebbe per essere annoverato fra gli dèi, perchè dio in lingua etrusca si chiamava *aesar*, cioè la residua parte del nome *Caesar*. Volendo finalmente mandar Tiberio nell'Illirico ed accompagnarlo fino a Benevento, perchè ne lo impedivano molti chi per una chi per altra causa tenendolo a bada nel render giustizia, esclamò (cosa che anch'essa fu poi riferita fra quelle di malaugurio) che non più, quand'anche tutte le cose l'indugiassero, egli sarebbe per essere in Roma da quindi innanzi. E incominciato il viaggio, andò dritto ad Astura, e di là fuor del consueto di notte imbarcato per l'opportunità di un venti-

nem de nocte ad occasionem aurae evectus, causam valetudinis contraxit ex profluvio alvi.

XCVIII. Tum Campaniae ora proximisque insulis circuitis, Caprearum quoque secessui quatriduum impendit, remississimo ad otium et ad omnem comitatem animo. Forte Puteolanum sinum praetervehenti, vectores nautaeque de navi alexandrina, quae tantum quod appulerat, candidati coronatique et thura libantes, fausta omina et eximias laudes congesserant: *Per illum se vivere, per illum navigare; libertate atque fortunis per illum frui.* Qua re admodum exhilaratus quadragenos aureos comitibus divisit: iusque iurandum et cautionem exegit a singulis, non alio datam summam, quam in emptionem Alexandrinarum mercium absumpturos. Sed et ceteros continuos dies inter varia munuscula togas insuper ac pallia distribuit, lege proposita, ut Romani graeco, Graeci romano habitu et sermone uterentur. Spectavit assidue et exercentes ephebos, quorum aliqua adhuc copia ex vetere instituto Capreis erat. Iisdem etiam epulum in conspectu suo praebuit, permissa immo exacta iocandi licentia diripiendique pomorum et obsoniorum rerumque missilium: nullo denique genere hilaritatis abstinuit. Vicinam Capreis insulam *ἀπραγόπολιν* appellabat a desidia secedentium illuc e comitatu suo. Sed ex dilectis unum, Masgabam nomine, quasi conditorem insulae, *κτιστὴν* vocare consueverat: huius Masgabae ante annum defuncti, tumulum quum ex triclinio animadvertisset magna turba multisque luminibus frequentari, versum compositum ex tempore clare pronuntiavit:

Κτιστοῦ δὲ τύμβον εἰσορῶ πυρούμενον.

Conversusque ad Thrasyllum, Tiberii comitem contra accubantem et ignarum rei, interrogavit, cuiusnam poëtae putaret esse: quo haesitante subiecit alium:

Ὁρᾷς φάεσσι Μάσγαβαν τιμώμενον;

ac de hoc quoque consuluit. Quum ille nihil aliud responderet, quam, cuiuscumque essent, optimos esse, cachinnum

(1) Città degli sfaccendati.
(2) Fondatore.

cello, contrasse la cagione dell'infermità per un flusso di ventre.

98. Allora girata la spiaggia della Campania e le prossime isole, passò ancora quattro dì nel soggiorno appartato di Capri, con animo tutto dedito alla quiete e ad ogni domestichezza. Per caso attraversando il golfo puteolano, i passeggieri e i marinai da una nave alessandrina, che allora era approdata, in candide vesti e inghirlandati e spandendo incensi, l'avevano colmato di fausti augurii e di esimie lodi: per lui vivere, per lui navigare, per lui godersi della libertà e delle loro fortune. Della qual cosa soprammodo rallegratosi, divise quaranta monete d'oro a ognuno di quelli che erano con lui, e volle giuramento e sicurtà da ciascuno che non in altro avrebbero spesa quella somma da lui data che nella compra di merci alessandrine. Anzi negli altri consecutivi giorni, tra i varii piccoli doni, distribuì inoltre toghe romane e greci mantelli, posto innanzi il patto che i Romani si servissero del vestire e del parlar greco, i Greci del romano. Assistè pure assiduamente agli esercizi de'giovanetti puberi, de'quali v'era per ancora in Capri qualche buon dato secondo l'antica istituzione. Ai medesimi altresì diede un banchetto alla sua presenza, permessa, anzi pretesa piena libertà di scherzare e di fare alla raffa con pomi e camangiari e doni da lui gettati. Insomma da niuna maniera di allegria si astenne. Denominava Απραγοπολιν (1) l'isola vicina a Capri, dall'inoperosità di quelli dalla sua compagnia colà appartatisi. Ma uno fra i prediletti, di nome Masgaba, quasi fondatore dell'isola, κτιστην (2) era stato solito chiamare: or di questo Masgaba, morto un anno prima, avendo scorto dalla sala da pranzo essere frequentato il tumulo da una gran folla e con molti lumi, ad alta voce fece udire un verso composto all'improvviso:

Κτιστου δε τυμβον εισορω πυρουμενον: (3)

e rivoltosi a Trasillo, compagno di Tiberio, che stavagli a mensa di contro ed era ignaro del fatto, interrogollo di qual mai poeta credesse che fosse; ed esitando quello, ne soggiunse un altro:

Ορας φαεσσι Μασγαβαν τιμωμενον; (4)

ed anche di questo l'addimandò. Null'altro rispondendo colui se non che, di chiunque si fossero, erano ottimi, levò le alte

(3) Del fondator la tomba veggo incesa.
(4) Vedi di lumi onorato Masgaba?

sustulit, atque in iocos effusus est. Mox Neapolim traiecit, quamquam etiam tum infirmis intestinis, morbo variante: tamen et quinquennale certamen gymnicum, honori suo institutum, perspectavit, et cum Tiberio ad destinatum locum contendit. Sed in redeundo, aggravata valetudine, tandem Nolae succubuit, revocatumque ex itinere Tiberium diu secreto sermone detinuit; neque post ulli maiori negotio animum accomodavit.

XCIX. Supremo die identidem exquirens, an iam de se tumultus foris esset, petito speculo capillum sibi comi ac malas labentes corrigi praecepit. Et amicos admissos percunctatus, *ecquid iis videretur mimum vitae commode transegisse*, adiecit et clausulam:

Εἰ δὲ πᾶν ἔχει καλως, τῷ παιγνίῳ
Δότε κρότον, καὶ πάντες ὑμεῖς μετὰ χαρᾶς κτυπήσατε.

Omnibus deinde dimissis, dum advenientes ab urbe de Drusi filia aegra interrogabat, repente in osculis Liviae et in hac voce defecit; *Livia, nostri coniugii memor vive ac vale!* sortitus exitum facilem, et qualem semper optaverat. Nam fere quoties audisset, cito ac nullo cruciatu defunctum quempiam, sibi et suis εὐθανασίαν similem (hoc enim et verbo uti solebat) precabatur. Unum omnino ante efflatam animam signum alienatae mentis ostendit, quod subito pavefactus a quadraginta se iuvenibus abripi questus est. Id quoque magis praesagium, quam mentis deminutio fuit: siquidem totidem milites praetoriani extulerunt eum in publicum.

C. Obiit in cubiculo eodem, quo pater Octavius, duobus Sextis, Pompeio et Appuleio, consulibus, decimo quarto Calendas Septembris, hora diei nona, septuagesimo et sexto aetatis anno, diebus quinque et triginta minus. Corpus decuriones municipiorum et coloniarum a Nola Bovillas usque deportarunt, noctibus, propter anni tempus, quum interdiu in basilica cuiusque oppidi vel in aedium sacrarum maxima reponeretur. A Bovillis equester ordo suscepit, urbique intulit, atque in vestibulo domus collocavit. Senatus et in funere ornando et in memoria honoranda eo studio certatim progressus est, ut inter alia complura censuerint quidam, funus triumphali porta

risa e si sfogò in ischerzi. Di poi passò a Napoli: quantunque allor pure vagando il morbo per gl'infermi intestini, nondimeno ed assistè al quinquennale certame ginnico in suo onore istituito, e con Tiberio se ne andò al luogo stabilito. Ma nel ritornare, aggravatasi la malattia, finalmente a Nola vi soggiacque; e richiamato Tiberio dal viaggio, a lungo il trattenne in segreti discorsi, nè di poi ad altra maggior faccenda applicò l'animo.

99. Nell'estremo dì a ogni tanto informandosi se già vi fosse per lui agitazione al difuori, chiesto uno specchio comandò che gli si adornassero i capelli e gli si aggiustassero le cascanti guance. E richiesti gli amici a lui introdotti se lor non paresse aver egli convenientemente compito la farsata della vita, aggiunse anche la consueta conchiusione:

Ει δε παν εχει καλως, τω παιγνιω
Δοτε κροτον, και παντες υμεις μετα χαρας κτυπησατε. (1)

Licenziati quindi tutti, mentre interroga quei che giungevano da Roma sulla figliuola di Druso ammalata, di repente fra i baci di Livia e in queste parole venne meno: *Livia, vivi memore della nostra coniugale unione, e sta sana:* conseguendo una fine agevole e quale sempre l'avea desiderata. Perciocchè quante volte aveva udito essere alcuno uscito di vita presto e senza niun dolore, augurava sempre a sè ed ai suoi una simile ευθανασιαν (2); chè anche di questa parola soleva servirsi. Un solo segno di alienazione mentale mostrò in tutto prima di spirar l'anima; che di subito spaurito, si lamentò di essere rapito via da quaranta giovani. Anche questo fu più un presagio che un uscir del senno; perchè infatti altrettanti soldati pretoriani ne lo portarono fuor di casa a seppellire.

100. Morì nella stessa camera in cui il padre Ottavio, sendo consoli i due Sesti, Pompeio ed Appuleio, il decimoquarto giorno prima delle calende di settembre, all'ora nona del dì, in età di settantasei anni meno trentacinque giorni. I decurioni de' municipii e delle colonie portarono il corpo da Nola fino a Bovilla, le notti, a causa della stagione dell'anno, riponendosi di giorno nella basilica di ciascuna terra o nel maggiore dei sacri tempii. Da Bovilla l'ordine de' cavalieri

(1) Se ogni cosa sta bene, a questo scherzo
Date plauso, e con gioia tutti voi
Fate romore battendo le mani

(2) Buona morte.

ducendum praecedente Victoria, quae est in curia, canentibus naeniam principum liberis utriusque sexus: alii, exsequiarum die ponendos anulos aureos, ferreosque sumendos: nonnulli, legenda ossa per sacerdotes summorum collegiorum. Fuit et qui suaderet, appellationem mensis augusti in septembrem transferendam, quod hoc genitus Augustus, illo defunctus esset: alius, ut omne tempus a primo die natali ad exitum eius *seculum Augustum* appellaretur et ita in fastos referretur. Verum adhibito honoribus modo, bifariam laudatus est: pro aede D. Iulii, a Tiberio, et pro rostris veteribus a Druso, Tiberii filio; ac senatorum humeris delatus in campum, crematusque. Nec defuit vir praetorius, qui se effigiem cremati euntem in coelum vidisse iuraret. Reliquias legerunt primores equestris ordinis, tunicati et discincti pedibusque nudis, ac mausoleo condiderunt. Id opus inter Flaminiam viam ripamque Tiberis sexto suo consulatu exstruxerat, circumiectasque silvas et ambulationes in usum populi iam tunc publicarat.

CI. Testamentum, L. Planco, C. Silio consulibus, tertio Nonas Aprilis, ante annum et quatuor menses quam decederet, factum ab eo, ac duobus codicibus, partim ipsius, partim libertorum, Polybii et Hilarionis manu scriptum, depositumque apud se, Virgines Vestales cum tribus signatis aeque voluminibus protulerunt. Quae omnia in senatu aperta atque recitata sunt. Heredes instituit primos, Tiberium ex parte dimidia et sextante, Liviam ex parte tertia: quos et ferre nomen suum iussit; secundos, Drusum Tiberii filium, ex triente, et ex partibus reliquis Germanicum liberosque eius tres sexus virilis; tertio gradu, propinquos amicosque complures. Legavit populo romano quadringenties, tribubus tricies quinquies sestertium: praetorianis militibus singula millia numorum, cohortibus urbanis quingenos, legionariis trecenos numos: quam summam repraesentari iussit: nam et confiscatam semper repositamque habuerat. Reliqua legata varie dedit, produxitque quaedam ad vicies sestertium: quibus solvendis annum diem finiit, excusata rei familiaris mediocritate: nec plus perventurum ad heredes suos, quam millies et quingenties professus,

vi si sobbarcò e l'introdusse in Roma e lo collocò nel vestibolo della sua magione. Il senato e nell'apparare il funerale e nell'onorar la memoria a tale zelo gareggiando s'avanzò, che fra l'altre molte cose certuni ebbero opinato che si conducesse il mortorio per la porta trionfale, precedendolo la Vittoria che è nella curia, cantando la nenia i figliuoli d'ambo i sessi de'maggioringhi; certi altri che si deponessero nel dì delle esequie gli anelli d'oro e si prendessero di ferro; taluni che si raccogliessero le ossa dai sacerdoti dei supremi collegi. Vi fu pure chi proponeva che si trasferisse la denominazione di agosto al mese di settembre, perchè in questo era nato Augusto, in quello defunto; un altro che tutto il tempo dal primo dì natalizio all'uscir di vita di lui fosse chiamato *secolo Augusto*, e così riportato nei fasti. Ma posto un termine agli onori, in due luoghi fu elogiato, innanzi al tempio del divin Giulio da Tiberio, e innanzi ai rostri vecchi da Druso figliuolo di Tiberio; e sugli omeri dei senatori trasportato nel Campo Marzio e abbruciato. Nè mancò un personaggio già stato pretore, che giurasse aver veduto l'immagine dell'abbruciato che se ne andava in cielo. Raccolsero le reliquie i principali dell'ordine equestre, in sola tunica e discinti e a piè scalzi, e le riposero nel mausoleo: quest'opera aveva egli innalzata fra la via Flaminia e la riva del Tevere nel suo sesto consolato, e le circostanti selve e i passeggi fin da allora aveva destinato ad uso pubblico del popolo.

101. Le vergini vestali presentarono il testamento da lui fatto sendo consoli Lucio Planco e Caio Silio il terzo dì prima delle none di aprile un anno e quattro mesi innanzi che morisse e scritto in due quaderni parte di sua mano parte dei liberti Polibio ed Ilarione, e depositato presso di loro con tre rotoli egualmente suggellati; le quali cose tutte furono nel senato aperte e lette. Istituì primi eredi, Tiberio per la metà ed un sesto, Livia per la terza parte, ai quali impose ancora di portare il suo nome; eredi sostituiti Druso figlio di Tiberio per la terza parte, per le rimanenti parti Germanico e tre figliuoli di costui del sesso maschile; in terzo grado e parenti ed amici moltissimi. Legò al popolo romano quaranta milioni, alle tribù tre milioni e mezzo di sesterzii; ai soldati pretoriani mille per ciascuno, cinquecento alle coorti urbane, trecento ai legionarii: la qual somma dispose che fosse pagata di presente, perocchè l'aveva tenuta sempre e nelle sue casse ed in serbo. I rimanenti legati variamente diede, e ne fece montare alcuni fino a due milioni di sesterzii, a soddisfare i quali assegnò per termine un

quamvis viginti proximis annis quaterdecies millies ex testamentis amicorum percepisset: quod paene omne cum duobus paternis patrimoniis ceterisque hereditatibus in rempublicam absumpsisset. Iulias, filiam neptemque, si quid his accidisset, vetuit sepulcro suo inferri. De tribus voluminibus, uno mandata de funere suo complexus est: altero indicem rerum a se gestarum, quem vellet incidi in aeneis tabulis, quae ante mausoleum statuerentur; tertio, breviarium totius imperii, quantum militum sub signis ubique essent, quantum pecuniae in aerario et fiscis et vectigaliorum residuis. Adiecit et libertorum servorumque nomina, a quibus ratio exigi posset.

---

(1), scusandosi colla mediocrità delle sue sostanze, e di-
ando che non più di centocinquanta milioni sarebbero
ervenire ai suoi eredi, sebbene negli ultimi venti anni
e percepito dai testamenti degli amici mille e quattro-
milioni, che quasi tutti insieme coi due paterni patri-
e colle altre eredità aveva consumati per lo Stato. Le
, figlia e nipote, quando venissero in caso di morte,
che nel suo sepolcro fossero poste. Dei tre rotoli scritti,
io comprese le disposizioni intorno al suo funerale; in
tro l'elenco delle cose da lui operate, che voleva fosse
in tavole di bronzo da collocare innanzi al suo mau-
; nel terzo un sommario di tutto l'impero, quanti sol-
la per tutto fossero sotto le insegne, quanto denaro nel-
io pubblico e nelle sue casse e in residui da riscuotere
pubbliche entrate: v' aggiunse pure i nomi de' liberti
servi da cui si potesse esigere conto.

---

nnuum diem finiit. Il Sabellico l'interpreta *annuam pensionem.*
i ha ragione, correggi nella traduzione: *assegnò un annuo pa-
o.* Ma io ho dalla mia l'autorevole approvazione del commen-
N. Alianelli.

TIBERIUS NERO CAESAR

I. Patricia gens Claudia (fuit enim et alia plebeia, nec potentia minor nec dignitate) orta est ex Regillis, oppido Sabinorum. Inde Romam, recens conditam, cum magna clientum manu commigravit, auctore Tito Tatio, consorte Romuli, vel, quod magis constat, Atta Claudio, gentis principe, post reges exactos, sexto fere anno, a patribus in patricias cooptata. Agrum insuper trans Anienem clientibus, locumque sibi ad sepulturam sub Capitolio publice accepit. Deinceps procedente tempore duodetriginta consulatus, dictaturas quinque, censuras septem, triumphos septem, duas ovationes adepta est. Cum praenominibus cognominibusque variis distingueretur, Lucii praenomen consensu repudiavit, postquam e duobus gentilibus, praeditis eo, alter latrocinii, caedis alter convictus est. Inter cognomina autem et *Neronis* assumpsit, quo significatur lingua Sabina fortis ac strenuus.

II. Multa multorum Claudiorum egregia merita, multa etiam secus admissa in rempublicam exstant. Sed ut praecipua commemorem, Appius Caecus societatem cum rege Pyrrho, ut parum salubrem, iniri dissuasit. Claudius Caudex primus, freto classe traiecto, Poenos Sicilia expulit. Claudius Nero advenientem ex Hispania cum ingentibus copiis Asdrubalem, prius quam Hannibali fratri coniungeretur, oppressit. Contra Claudius Appius Regillanus, decemvir legibus scribendis, virginem ingenuam per vim, libidinis gratia, in servitutem asserere conatus,

TIBERIO NERONE CESARE

---

1. La gente Claudia patrizia (perocchè ve ne fu pure un'altra plebea nè minore di potenza nè di dignità) ebbe origine da Regillo, terra dei Sabini. Di là passò ad abitare in Roma di recente fabbricata, con gran mano di clienti, per indotta di Tito Tazio collega di Romolo, o quel che è più comprovato, di Atta Claudio capo della gente, sei anni quasi dopo cacciati i re. Dai padri aggregata fra le patrizie, ricevè inoltre del pubblico terre al di là dell'Aniene pei clienti e luogo per sepoltura sotto il Campidoglio. Da quindi coll'andar del tempo conseguì ventotto consolati, cinque dittature, sette censure, sette trionfi, due ovazioni. Distinguendosi per varii prenomi e cognomi di famiglia, ripudiò di consenso il prenome di Lucio, dopo che di due suoi gentili forniti di esso, l'uno fu convinto di ladrocinio, l'altro di omicidio. Fra i cognomi di famiglia poi assunse pur quello di Nerone, col quale in lingua sabina si viene a significare forte e valoroso.

2. Di molti Claudii vi sono molte cose di egregio merito, molte altresì malvagiamente commesse contro la repubblica. Ma per rammentarne le principali, Appio Ceco dissuase dall'entrare in alleanza con Pirro come poco salutare; Claudio Caudice il primo, passato con una flotta lo stretto, scacciò i Peni dalla Sicilia; Claudio Nerone oppresse Asdrubale che venia dalla Spagna con numerose truppe, prima che si congiungesse al fratello Annibale. Al contrario Claudio Appio Regillano, decenviro per iscrivere le leggi, avendo tentato con violenza per cagion di libidine di rivendicare in servitù una vergine nata libera, fu causa che la plebe di nuovo si ritirasse ribellandosi dai padri. Claudio Druso, posta a se stesso una

causa fuit plebi secedendi rursus a patribus. Claudius Drusus, statua sibi cum diademate ad Appii forum posita, Italiam per clientelas occupare tentavit. Claudius Pulcher apud Siciliam, non pascentibus in auspicando pullis, ac per contemptum religionis mari demersis, quasi ut biberent, quando esse nollent, proelium navale iniit; superatusque quum dictatorem dicere a senatu iuberetur, velut iterum illudens discrimini publico, Gliciam, viatorem suum dixit. Exstant et feminarum exempla, diversa aeque: siquidem gentis eiusdem utraque Claudia fuit, et quae navem cum sacris matris deûm Idaeae, obhaerentem Tiberino vado extraxit, precata propalam, *ut ita demum se sequeretur, si sibi pudicitia constaret*, et quae novo more iudicium maiestatis apud populum mulier subiit, quod in conferta multitudine, aegre procedente carpento, palam optaverat, *ut frater suus, Pulcher, reviversceret, atque iterum classem amitteret, quo minor turba Romae foret*. Praeterea notissimum est, Claudios omnes, excepto duntaxat P. Clodio, qui, ob expellendum urbe Ciceronem, plebeio homini atque etiam natu minori in adoptionem se dedit, optimates assertoresque unicos dignitatis ac potentiae patriciorum semper fuisse, atque adversus plebem adeo violentos ac contumaces, ut ne capitis quidem quisquam reus apud populum mutare vestem aut deprecari sustinuerit, nonnulli in altercatione et iurgio tribunos plebis pulsaverint. Etiam virgo Vestalis fratrem iniussu populi triumphantem, adscenso simul curru, usque in Capitolium prosecuta est, ne vetare aut intercedere fas cuiquam tribunorum esset.

III. Ex hac stirpe Tiberius Caesar genus trahit, et quidem utrumque: paternum a Tiberio Nerone, maternum ab Appio Pulchro, qui ambo Appii Caeci filii fuerunt. Insertus est et Liviorum familiae, adoptato in eam materno avo. Quae familia, quamquam plebeia, tamen et ipsa admodum floruit, octo consulatibus, censuris duabus, triumphis tribus, dictatura etiam ac magisterio equitum honorata: clara et insignibus viris, ac maxime Salinatore, Drusisque. Salinator universas tribus in censura notavit levitatis nomine, quod, quum se post priorem consulatum, mulcta irrogata, condemnassent, consulem iterum cen-

statua con diadema in Foro d'Appio (1), tentò di occupare l'Italia coi suoi clienti. Claudio Pulcro appo la Sicilia, non cibandosi i polli nel prendere gli auspicii, e sommersili nel mare in dispregio della religione, quasi perchè bevessero quando non volevano mangiare, ingaggiò la pugna navale, e sopraffatto, essendogli imposto dal senato di nominare un dittatore, come di nuovo beffandosi del pubblico pericolo, nominò il suo cursore Glicia. Vi sono ancora esempii di donne allo stesso modo diversi, giacchè della stessa gente fu l'una e l'altra Claudia, e quella che estrasse la nave incagliata nel fondo del Tevere colle cose sacre dell'Idea madre degli dèi, avendo al cospetto di tutti pregato che la seguisse se pure era certa la sua pudicizia; e quella che con nuova usanza subì sendo donna giudizio di maestà presso il popolo, perchè in una fitta moltitudine a stento avanzando il suo carro apertamente aveva desiderato che Pulcro suo fratello rivivesse e di nuovo perdesse una flotta affinchè minor folla fosse in Roma. È notissimo inoltre che tutti i Claudii, eccetto solamente Publio Clodio, il quale per discacciar della città Cicerone si fece adottare da un uomo plebeo ed anzi di età minore della sua, furono sempre degli ottimati, e propugnatori unici della dignità e della potenza de' patrizii, e contro la plebe tanto violenti ed orgogliosi, che neppure taluno accusato del capo appresso il popolo abbia sostenuto di mutar veste o scendere alle preghiere, ed alcuni in altercazione e riotta abbiano dato delle busse ai tribuni della plebe. Ancora una vergine vestale, trionfando il fratello senza il consenso del popolo, ascesa insieme con lui sul cocchio, l'accompagnò fino al Campidoglio, affinchè per religione a nessuno de' tribuni fosse lecito di vietarlo o d'impedirlo.

3. Da questa stirpe trae Tiberio Cesare l'origine, e sì l'una e l'altra: la paterna da Tiberio Nerone, la materna da Appio Pulcro, che entrambi furono figli di Appio Ceco. Fu inserto ancora nella famiglia dei Livii, adottato in essa l'avo materno: la qual famiglia, quantunque plebea, pure anch'essa fu molto fiorente, onorata di otto consolati, di due censure, di tre trionfi, della dittatura altresì e del maestrato de' cavalieri, chiara eziandio per uomini insigni, e soprattutto pel Salinatore e pei Drusi. Salinatore tutte le tribù nella sua censura tassò a titolo di leggerezza, che avendolo condannato dopo il primo consolato inflittagli una multa, l'avessero fatto console per la seconda volta e censore. Druso,

(1) Terra del Lazio.

soremque fecissent. Drusus, hostium duce Drauso comminus trucidato, sibi posterisque suis cognomen invenit. Traditur etiam pro praetore ex provincia Gallia retulisse aurum, Senonibus olim in obsidione Capitolii datum, nec, ut fama est, extortum a Camillo. Eius abnepos ob eximiam adversus Gracchos operam *patronus senatus* dictus, filium reliquit, quem in simili dissensione multa varie molientem, diversa factio per fraudem interemit.

IV. Pater Tiberii, quaestor C. Caesaris, alexandrino bello classi praepositus plurimum ad victoriam contulit. Quare et pontifex in locum P. Scipionis substitutus, et ad deducendas in Galliam colonias, in queis Narbo et Arelate erant, missus est. Tamen Caesare occiso, cunctis turbarum metu abolitionem facti decernentibus, etiam de praemiis tyrannicidarum referendum censuit. Praetura deinde functus quum exitu anni discordia inter Triumviros exorta esset, retentis ultra iustum tempus insignibus, L. Antonium consulem, Triumviri fratrem, ad Perusiam secutus, deditione a caeteris facta, solus permansit in partibus, ac primo Praeneste, inde Neapolim evasit, servisque ad pileum frustra vocatis, in Siciliam profugit. Sed indigne ferens, nec statim se in conspectum Sexti Pompeii admissum, et fascium usu prohibitum, ad M. Antonium traiecit in Achaiam ; cum quo brevi, reconciliata inter omnes pace, Romam rediit, uxoremque Liviam Drusillam, et tunc gravidam et ante iam apud se filium enixam, petenti Augusto concessit. Nec multo post diem obiit, utroque liberorum superstite Tiberio Drusoque Neronibus.

V. Tiberium quidam Fundis natum existimaverunt, secuti levem coniecturam, quod materna eius avia Fundana fuerit, et quod mox simulacrum Felicitatis ex senatusconsulto publicatum ibi sit. Sed ut plures certioresque tradunt, natus est Romae in Palatio, sextodecimo Calendas Decembris. M. Æmilio Lepido iterum, L. Munatio Planco consulibus, post bellum philippense. Sic enim in fastos actaque publica relatum est. Nec tamen desunt, qui partim antecedente anno, Hirtii ac Pansae, partim insequente, Servilii Isaurici Antoniique consulatu genitum eum scribant.

trucidato a corpo a corpo Drauso duce de' nemici, trovò in ciò nome di famiglia a sè e ai suoi posteri. Narrasi ancora che essendo propretore avesse riportato dalla provincia della Gallia l'oro dato un tempo ai Senoni nell'assedio del Campidoglio, nè da Camillo per forza ripreso come è fama. Un figliuolo di un pronipote di lui, per le sue opere egregie contro i Gracchi detto tutelatore del senato, lasciò un figlio, che in una simile dissensione molte cose variamente macchinando, l'avversa fazione per inganno uccise.

4. Il padre di Tiberio, questore di Caio Cesare, nella guerra alessandrina posto a capo della flotta, moltissimo contribuì alla vittoria: per la qual cosa e fu costituito come pontefice in luogo di Publio Scipione, e mandato a dedurre delle colonie nella Gallia, fra le quali erano Narbona ed Arelate. Nondimeno ucciso Cesare, opinando tutti per l'oblio del fatto per paura di turbolenze, avvisò eziandio di mettere a partito se fosse da premiare i tirannicidi. Uscito poi di pretura, essendo insorta al finir dell'anno discordia fra i triunviri, ritenute oltre il giusto tempo le insegne, avendo seguito a Perugia il console Lucio Antonio fratello del triunviro, essendosi arresi gli altri, ei solo perdurò nel parteggiare, e primamente a Preneste, indi scampò a Napoli, e chiamati indarno gli schiavi alle armi colla promessa di libertà, si fuggì in Sicilia. Ma con indignazione portando e di non essere stato subito ammesso al cospetto di Sesto Pompeio e di essergli divietato l'uso dei fasci, passò in Acaja a Marco Antonio. Col quale, riconciliatasi in breve la pace fra tutti, ritornò a Roma, e la moglie Livia Drusilla, ed allora gravida e prima già sgravatasi appo lui di un figlio, cedette ad Augusto, che la chiedeva. Nè molto dopo morì, sopravvivendo l'uno e l'altro de' figliuoli, i due Neroni Tiberio e Druso.

5. Taluni estimarono Tiberio nato in Fondi, seguendo una lieve congettura, perchè l'ava materna di lui fu fondana, e perchè di poi un simulacro della Felicità quivi fu posto a spese pubbliche per decreto del senato. Ma come i più e più certi dicono, nacque a Roma nel Palazio, sedici dì prima delle calende di dicembre, sendo consoli Marco Emilio Lepido per la seconda volta e Lucio Munazio Planco, dopo la guerra filippense. Invero così fu registrato nei fasti e negli atti pubblici; ma non mancano di quelli che parte nell'antecedente anno sotto il consolato d'Irzio e Pansa, parte nel seguente sotto quello di Servilio Isaurico e di Antonio lo scrivano generato.

VI. Infantiam pueritiamque habuit laboriosam et exercitam, comes usquequaque parentum fugae: quos quidem apud Neapolin sub irruptionem hostis navigium clam petentes vagitu suo paene bis prodidit; semel quum a nutricis ubere, iterum, quum a sinu matris raptim auferretur ab iis, qui pro necessitate temporis mulierculas levare onere tentabant. Per Siciliam quoque et per Achaiam circumductus ac Lacedaemoniis publice, quod in tutela Claudiorum erant, demandatus, digrediens inde itinere nocturno, discrimen vitae adiit, flamma repente e silvis undique exorta, adeoque omnem comitatum circumplexa, ut Liviae pars vestis et capilli amburerentur. Munera quibus a Pompeia, Sexti Pompeii sorore, in Sicilia donatus est, chlamys et fibula, item bullae aureae durant ostenduntarque adhuc Baiis. Post reditum in urbem a M. Gallio senatore testamento adoptatus, hereditate adita, mox nomine abstinuit, quod Gallius adversarum Augusto partium fuerat. Novem natus annos defunctum patrem pro rostris laudavit. Dehinc pubescens actiaco triumpho currum Augusti comitatus est sinisteriore funali equo, quum Marcellus, Octaviae filius, dexteriore veheretur. Praesedit et actiacis ludis et troianis circensibus, ductor turmae puerorum maiorum.

VII. Virili toga sumpta, adolescentiam omnem spatiumque insequentis aetatis usque ad principatus initia per haec fere transegit. Munus gladiatorium in memoriam patris et alterum in avi Drusi dedit, diversis temporibus ac locis: primum in foro, secundum in amphitheatro; rudiariis quoque quibusdam revocatis auctoramento centenum millium. Dedit et ludos, sed absens: cuncta magnifice, impensa matris ac vitrici. Agrippinam, M. Agrippa genitam, neptem Caecilii Attici, equitis romani, ad quem sunt Ciceronis epistolae, duxit uxorem: sublatoque ex ea filio Druso, quamquam bene convenientem rursusque gravidam, dimittere, ac Iuliam, Augusti filiam, confestim coactus est ducere: non sine magno angore animi, quum et Agrippinae consuetudine teneretur et Iuliae mores improbaret, ut quam sensisset, sui quoque sub priore marito appetentem: quod sane

6. Ebbe un'infanzia e una puerizia travagliosa ed agitata, compagno da per tutto alla fuga dei genitori, i quali di certo presso Napoli, sotto l'irruzione del nemico dirigendosi di celato ad un naviglio, fu sul punto di fare scoprire coi suoi vagiti due volte, essendo tolto in fretta la prima dalla mammella della nutrice, la seconda dal seno della madre, da coloro che per la strettezza del tempo cercavano di alleviare del peso le deboli donne. Menato attorno altresì per la Sicilia e per l'Acaja, e pubblicamente affidato ai Lacedemoni perchè erano sotto il patrocinio dei Claudii, partendo di là con notturno viaggio, andò incontro al pericolo della vita, suscitatasi di repente una fiamma dalle selve d'ogni intorno, e talmente circondata tutta la comitiva, da bruciarsi a Livia parte del vestimento e dei capelli. I presenti di cui fu donato da Pompeia sorella di Sesto Pompeio in Sicilia, una clamide ed un fibbiaglio e così pure delle borchie d'oro, durano e si mostrano ancora a Baja. Dopo il ritorno a Roma, adottato in testamento da Marco Gallio senatore, adita l'eredità, di poi s'astenne dal nome, perchè Gallio era stato delle parti avverse ad Augusto. Di nove anni encomiò dai rostri il padre defunto. Quindi sendo giovanetto, nel trionfo aziaco accompagnò il cocchio di Augusto sul cavallo sinistro del bilancino, mentre Marcello figlio di Ottavia era portato sul destro. Presedè e i giuochi aziaci e i troiani circensi, duce della squadra dei fanciulli più grandi.

7. Presa la toga virile, tutta l'adolescenza e lo spazio della seguente età fino ai cominciamenti del principato trascorse per lo più in queste cose. Diede uno spettacolo di gladiatori in memoria del padre, ed un altro dell'avo Druso, in tempi e luoghi diversi, il primo nel foro, il secondo nell'anfiteatro, richiamati anche taluni gladiatori giubilati colla mercede di centomila sesterzii a ciascuno; diede anche giuochi scenici, ma assente lui: ogni cosa con magnificenza, a spese della madre e del padrigno. Menò moglie Agrippina, procreata da Marco Agrippa, la quale avea per avolo Cecilio Attico cavaliere romano, a cui esistono lettere di Cicerone; e avutone un figlio Druso, quantunque bene a lui confacente e di nuovo gravida, fu costretto a lasciarla immediatamente e a prendere Giulia figliuola di Augusto, non senza gran passione d'animo, e perchè era affettuosamente avvinto dalla convivenza con Agrippina, e perchè riprovava i costumi di Giulia, come quella che aveva scorta cupida di lui anche sotto il primo marito, il che invero pure universalmente era creduto. Ma dopo il divorzio e gli dolse aver da sè allonta-

vulgo etiam existimabatur. Sed Agrippinam et abegisse, post divortium doluit, et semel omnino ex occursu visam adeo contentis et tumentibus oculis prosecutus est, ut custoditum sit, ne unquam in conspectum eius posthac veniret. Cum Iulia primo concorditer et amore mutuo vixit; mox dissedit et aliquanto gravius, ut etiam perpetuo secubaret, intercepto communis filii pignore, qui Aquileiae natus infans exstinctus est. Drusum fratrem in Germania amisit, cuius corpus, pedibus toto itinere praegrediens, Romam usque pervexit.

VIII. Civilium officiorum rudimentis, regem Archelaum, Trallianos et Thessalos, varias quosque de causa, Augusto cognoscente, defendit. Pro Laodicenis, Thyatirenis, Chiis, terrae motu afflictis opemque implorantibus, senatum deprecatus est. Fannium Caepionem, qui cum Varrone Muraena in Augustum conspiraverat, reum maiestatis apud iudices fecit et condemnavit. Interque haec duplicem curam administravit annonae, quae arctior inciderat, et repurgandorum tota Italia ergastulorum, quorum domini in invidiam venerant, quasi exceptos supprimerent, non solum viatores, sed et quos sacramenti metus ad huiusmodi latebras compulisset.

IX. Stipendia prima expeditione cantabrica tribunus militum fecit; dein, ducto ad Orientem exercitu, regnum Armeniae Tigrani restituit, ac pro tribunali diadema imposuit. Recepit et signa, quae M. Crasso ademerant Parthi. Posthaec comatam Galliam anno fere rexit, et barbarorum incursionibus et principum discordia inquietam. Exin raeticum vindelicumque bellum, inde pannonicum, inde germanicum gessit. Raetico atque vindelico gentes Alpinas, pannonico Breucos et Dalmatas subegit. Germanico quadraginta millia dediticiorum traiecit in Galliam, iuxtaque ripam Rheni sedibus assignatis collocavit. Quas ob res et ovans et curru urbem ingressus est, primus ut quidam putant, triumphalibus ornamentis honoratus, novo nec antea cuiquam tributo genere honoris. Magistratus et maturius inchoavit, et paene iunctim percucurrit quaesturam, praeturam, consulatum: interpositoque tempore, consul

nata Agrippina (1), ed una volta in tutto imbattutosi a vederla, tanto la seguì cogli occhi intenti e gonfi, che si provvide perchè non più d'allora in poi venisse alla sua vista. Con Giulia da prima visse in concordia e con iscambievole amore; di poi si disgustò, ed alquanto gravemente, sì da separarsi pur di letto per sempre, tolto di mezzo il pegno del comun figliuolo, che nato in Aquileja, fu spento bambino. Perdette in Germania il fratello Druso, il cui corpo trasportò fino a Roma precedendolo a piedi per tutto il viaggio.

8. Nei primi esercizii de' cittadini officii difese il re Archelao, i Tralliani e i Tessali, ciascuno per diversa causa, sedendo Augusto a giudicare; pregò il senato in favore dei Laodiceni, de' Tiatireni, dei Chii, che abbattuti dal tremuoto, imploravano soccorso; Fannio Cepione, che con Varrone Murena aveva cospirato contro Augusto, accusò di maestà dinanzi ai giudici e lo fece condannare. E in mezzo a queste cose ebbe a disimpegnare un duplice incarico, di provvedere all'annona che era riuscita assai scarsa, e di espurgare in tutta l'Italia i luoghi dove si tenevano a lavorare schiavi incatenati, i padroni de' quali erano venuti in odioso sospetto come che ritenessero occultati non solo i viandanti colti in agguato, ma anche coloro che la paura del servizio militare avesse spinti a cotali nascondigli.

9. Fece le prime armi nella spedizione cantabrica come tribuno militare; di poi, condotto l'esercito in Oriente, restituì a Tigrane il regno d'Armenia e sedendo a banco gli pose il diadema. Ricuperò altresì le insegne che i Parti avevano tolte a Marco Crasso. Dopo ciò resse per circa un anno la Gallia Comata, inquieta e per le incursioni de' barbari e per la discordia dei maggiorenti. Poscia sostenne la guerra retica e vindelica, indi la pannonica, indi la germanica. Nella retica e vindelica soggiogò le genti alpine; nella pannonica i Breuci e i Dalmati; nella germanica trasportò nella Gallia quarantamila uomini che si erano sottomessi, e li allogò nelle sedi assegnate presso la riva del Reno. Per le quali cose e con ovazione e sul cocchio entrò in Roma, primo, come alcuni credono, ad essere onorato de' trionfali ornamenti con nuovo e per l'innanzi a niuno attribuito genere di onore. E molto presto entrò nei maestrati, e quasi senza intervallo percorse la questura, la pretura, il consolato; e frapposto alcun tempo,

---

(1) *Agrippinam abegisse post divortium doluit.* Non si potrebbe intendere che gli dolse che Agrippina si fosse abortita?

iterum etiam tribunitiam potestatem in quinquennium accepit.

X. Tot prosperis confluentibus, integra aetate ac valetudine, statuit repente secedere, seque e medio quam longissime amovere: dubium uxorisne taedio, quam neque criminari aut dimittere auderet, neque ultra perferre posset, an, ut vitato assiduitatis fastidio, auctoritatem absentia tueretur atque etiam augeret, si quando indiguisset sui respublica. Quidam existimant, adultis iam Augusti liberis, loco et quasi possessione usurpati a se diu secundi gradus sponte cessisse, exemplo M. Agrippae, qui, M. Marcello ad munera publica admoto, Mitylenas abierit, ne aut obstare aut obtrectare praesens videretur. Quam causam et ipse, sed postea, reddidit. Tunc autem honorum satietatem ac requiem laborum praetendens commeatum petiit. Neque aut matri suppliciter precanti, aut vitrico, deseri se etiam in senatu conquerenti veniam dedit. Quin et, pertinacius retinentibus, cibo per quatriduum abstinuit. Facta tandem abeundi potestate, relictis Romae uxore et filio, confestim Ostiam descendit, ne verbo quidem cuiquam prosequentium reddito, paucosque admodum in digressu exosculatus.

XI. Ab Ostia oram Campaniae legens, imbecillitate Augusti nunciata, paullum substitit. Sed increbrescente rumore, quasi ad occasionem maioris spei commoraretur, tantum non adversis tempestatibus Rhodum enavigavit, amoenitate et salubritate insulae iam inde captus, quum ad eam ab Armenia rediens appulisset. Hic modicis contentus aedibus nec multo laxiore suburbano, genus vitae civile admodum instituit, sine lictore aut viatore gymnasia interdum obambulans, mutuaque cum Graeculis officia usurpans prope ex aequo. Forte quondam in disponendo die mane praedixerat, quidquid aegrorum in civitate esset, visitare se velle: id a proximis aliter exceptum: iussique sunt omne aegri in publicam porticum deportari, ac per valetudinum genera disponi. Perculsus igitur inopinata re, diu, quid ageret, incertus, tamen singulos circuit, excusans factum etiam tenuissimo cuique et ignoto.

console per la seconda volta, ricevè eziandio la potestà tribunizia per un quinquennio.

10. Nel concorso di tante prosperità, vegeto di anni e di sanità, d'improvviso risolvè di appartarsi e torsi di mezzo quanto più lontano possibile: è dubbio se per noia della moglie che nè osava accusare o mandar via, nè poteva oltre sopportare; ovvero perchè coll'evitare di rendersi increscioso colla continua presenza, conservasse, mercè la lontananza, l'autorità, ed anzi l'accrescesse se mai accadesse che lo Stato avesse bisogno di lui. Stimano alcuni, che già adulti i figli di Augusto, avesse spontaneamente ceduto il luogo e quasi il possesso del secondo posto da lui lungo tempo occupato, ad esempio di Marco Agrippa, il quale quando Marco Marcello mise mano ai pubblici officii, se ne andò a Mitilene, affinchè non paresse sendo presente o essere di ostacolo o biasimare: la qual cagione anch'egli addusse, ma dopo. Allora invero col pretesto della sazietà degli onori e del riposo dalle fatiche domandò licenza; nè si piegò o alla madre che supplichevole il pregava, o al padrigno che si lamentava di essere anche lasciato solo nel senato; che anzi perchè il ritenevano con molta ostinazione, per quattro dì si astenne dal cibo. Datagli finalmente facoltà di partire, lasciati in Roma la moglie e il figlio, immediatamente discese ad Ostia, non avendo detto neppure una parola ad alcuno di quei che l'accompagnavano e baciati assai pochi di essi nel separarsi.

11. Costeggiando da Ostia il lido della Campania, annunziatagli un'infermità di Augusto, sostò alquanto; ma propagandosi la voce che si fermasse come ad occasione di maggiore speranza, appena che il tempo non fu affatto contrario, navigò per Rodi, dall'amenità e salubrità dell'isola già preso fin da quando vi fu approdato ritornando dall'Armenia. Qui contento a una piccola casa e a non molto più spaziosa villa, cominciò un genere di vita al tutto da privato cittadino, senza littore o cursore, allo spesso passeggiando pei ginnasii, praticando mutue cortesie con quei Greciuoli quasi alla pari. Una volta per caso nel distribuire la giornata la mattina aveva annunziato di voler visitare quanti ammalati fossero nella città; questo fu altrimenti compreso da chi gli era vicino, e si ordinò che tutti gli ammalati fossero portati in un portico pubblico e disposti secondo i generi delle malattie. Stupito quindi della non preveduta cosa, lungo tempo incerto che cosa farsi, pure andò attorno ad un per uno, scusando l'avvenuto fin con ogni meschinissimo ed ignoto. Quest'uno

Unum hoc tantummodo, nec praeterea quidquam, notatum est, in quo, exercuisse ius tribunitiae potestatis visus sit. Quum circa scholas et auditoria professorum assiduus esset, moto inter antisophistas graviore iurgio, non defuit qui eum intervenientem et quasi studiosiorem partis alterius convicio incesseret. Sensim itaque regressus domum, repente cum apparitoribus prodiit, citatumque pro tribunali voce praecònis conviciatorem rapi iussit in carcerem. Comperit deinde, Iuliam uxorem ob libidines atque adulteria damnatam, repudiumque ei suo nomine ex auctoritate Augusti remissum: et quamquam laetus nuntio, tamen officii duxit, quantum in se esset, exorare filiae patrem frequentibus litteris, et vel utcunque meritae, quidquid unquam dono dedisset, concedere. Transacto autem tribunitiae potestatis tempore, confessus tandem, nihil aliud secessu devitasse se, quam aemulationis cum Caio Lucioque suspicionem, petiit, ut sibi securo iam ab hac parte, corroboratis his et secundum locum facile tutantibus, permitteretur revisere necessitudines, quarum desiderio teneretur. Sed neque impetravit, ultroque etiam admonitus est, dimitteret omnem curam suorum, quos tam cupide reliquisset.

XII. Remansit ergo Rhodi contra voluntatem, vix per matrem consecutus, ut ad velandam ignominiam quasi legatus ab Augusto abesset. Enim vero tunc non privatum modo sed etiam obnoxium et trepidum egit, mediterraneis agris abditus vitansque praeternavigantium officia, quibus frequentabatur assidue, nemine cum imperio aut magistratu tendente quoquam, quin deverteret Rhodum. Et accesserunt maioris sollicitudinis causae. Namque privignum Caium, Orienti praepositum, quum visendi gratia traiecisset Samum, alieniorem sibi sensit, ex criminationibus M. Lollii comitis et rectoris eius. Venit etiam in suspicionem, per quosdam beneficii sui centuriones a commeatu castra repetentes mandata ad complures dedisse ambigua, et quae tentare singulorum animos ad novas res viderentur. De qua suspicione certior ab Augusto factus non cessavit efflagitare aliquem cuiuslibet ordinis custodem factis atque dictis suis.

fatto soltanto, nè fuor di esso alcun altro si è notato, in cui fu veduto avere esercitato il dritto della potestà tribunizia. Essendo assiduo intorno alle scuole e agli uditorii dei professori, mossa tra disputanti sofisti una molto grave contesa, non mancò chi lui inframmettentesi e come più favorevole dell'altra parte assalisse con ingiurie. E però ritrattosi a pian passo a casa, di repente venne fuori coi suoi ministri, e citato al suo tribunale colla voce del banditore l'ingiuriatore, ordinò che fosse tratto in carcere. Riseppe di poi la moglie Giulia condannata per libidini e adulterii, e il ripudio mandatole in suo nome per autorità d'Augusto; e sebbene lieto dell'annunzio, pure stimò di suo dovere, per quanto fosse in lui, di rendere placato il padre alla figlia con frequenti lettere, ed anche checchè si fosse meritata, lasciarle quanto mai le aveva dato in dono. Compito poi il tempo della tribunizia potestà, avendo finalmente dichiarato di non aver null'altro cercato di evitare coll'appartarsi che il sospetto di rivaleggiare con Caio e Lucio, chiese che a lui già da questa parte tranquillo, perchè rafforzati costoro e facilmente tenendo assicurato il secondo posto, fosse permesso di rivedere i parenti, dal cui desiderio era tutto compreso. Ma nè l'impetrò; ed anzi fu inoltre ammonito che deponesse ogni pensiero de' suoi, i quali così vogliosamente aveva abbandonati.

12. Rimase dunque in Rodi contro sua voglia, a stento avendo conseguito, mercè la madre, che per velare lo smacco stesse lontano come legato di Augusto. Ed invero allora non solo come privato, ma ancora come colpevole e trepidante menò la vita, celato nelle campagne dell'interno ed evitando gli ossequi di quei che passavano navigando, dai quali continuamente era allo spesso visitato, non andando niuno ad alcun luogo con comando militare o maestrato che non si rivolgesse a soffermarsi in Rodi. E vi si aggiunsero cagioni di maggiore inquietezza: imperciocchè essendosi trasferito a Samo per vedere il figliastro Caio preposto all'oriente, si avvide esser da lui molto alienato per le incolpazioni di Marco Lollio che lo accompagnava e ne avea cura. Venne pure in sospetto di aver dato, per mezzo di alcuni centurioni da lui nominati che dal congedo ritornavano agli accampamenti, incarichi ambigui a moltissimi e che sembravano tentare a nuove cose gli animi di ciascuno. Del qual sospetto fatto consapevole da Augusto, non cessò di chiedere istantemente qualcuno, di qualsivoglia classe, che vigilasse sui fatti e detti suoi.

XIII. Equi quoque et armorum solitas exercitationes omisit; redegitque se, deposito patrio habitu, ad pallium et crepidas, atque in tali statu biennio fere permansit, contemptior in dies et invisior; adeo ut imagines eius et statuas Nemausenses subverterint, ac familiari quodam convivio mentione eius orta, exstiterit, qui Caio polliceretur, confestim se, si iuberet, Rhodum navigaturum, caputque exsulis (sic enim appellabatur) relaturum. Quo praecipue, non iam metu, sed discrimine coactus est, tam suis quam matris impensissimis precibus reditum expostulare, impetravitque, adiutus aliquantum etiam casu. Destinatum Augusto erat, nihil super ea re, nisi ex voluntate maioris filii, statuere. Is forte tunc M. Lollio offensior, facilis exorabilisque in vitricum fuit. Permittente ergo Caio revocatus est; verum sub conditione, ne quam partem curamve reipublicae attingeret.

XIV. Rediit octavo post secessum anno, magna nec incerta spe futurorum, quam et ostentis et praedictionibus ab initio aetatis conceperat. Praegnans enim Livia, quum, an marem editura esset, variis captaret ominibus, ovum incubanti gallinae subductum nunc sua, nunc ministrarum manu per vices usque eo fovit, quoad pullus insigniter cristatus exclusus est. Ac de infante Scribonius mathematicus praeclara spopondit: *etiam regnaturum quandoque, sed sine regio insigni:* ignota scilicet tunc adhuc Caesarum potestate. Et ingresso primam expeditionem, ac per Macedoniam ducente exercitum in Syriam, accidit, ut apud Philippos sacratae olim victricium legionum arae sponte subitis collucerent ignibus: et mox, quum Illyricum petens iuxta Patavium adiisset Geryonis oraculum, sorte tracta, qua monebatur, ut de consultationibus in Aponi fontem talos aureos iaceret, evenit, ut summum numerum iacti ab eo ostenderent: hodieque sub aqua visuntur ii tali. Ante paucos vero, quam revocaretur, dies, aquila numquam antea Rhodi conspecta in culmine domus eius assedit; et pridie, quam de reditu certior fieret, vestimenta mutandi tunica ardere visa est. Trasyllum quoque mathematicum, quem ut sapientiae professorem

13. Intralasciò ancora i soliti esercizii del cavallo e delle armi, e si ridusse, deposto l'abito patrio, al mantello e ai calzari alla greca; ed in tale stato per due anni circa rimase, di dì in dì più spregiato e malvisto; tanto che i Nemausensi rovesciarono le immagini e le statue di lui, ed in un certo familiar banchetto fattasi menzione di lui, vi fu chi a Caio offerisse che immediatamente avrebbe, se lo comandasse, navigato alla volta di Rodi e n'avrebbe riportato il capo dell'esule, chè così veniva chiamato. Per il quale non già più timore ma pericolo, fu principalmente costretto, tanto colle sue quanto colle efficacissime preghiere della madre, a richiedere il ritorno. E l'impetrò, aiutato alquanto altresì dal caso: aveva Augusto stabilito di nulla risolvere su ciò se non secondo il volere del maggior figliuolo: costui per avventura allora molto adirato con Marco Lollio, fu facile ed arrendevole verso il patrigno. Permettendolo adunque Caio, fu richiamato, ma sotto condizione che non ponesse mano ad alcuna parte o cura della cosa pubblica.

14. Ritornò nell'ottavo anno dopo il suo ritiro, con grande nè incerta speranza del futuro, la quale e per prodigi e per predizioni aveva concepita fin dal cominciar della vita. Imperciocchè sendo gravida Livia, cercando con varii presagi se fosse per dare alla luce un maschio, un uovo sottratto ad una chioccia riscaldò or colla sua or colla mano delle ancelle a vicenda, sino a tal punto che ne fu schiuso un pulcino notabilmente crestuto. E intorno al bambino l'astrologo Scribonio promise cose splendidissime, che anche regnerebbe quando che fosse, ma senza regia insegna, pur sendo allora peranco ignota la potestà de' Cesari. Ed entrato nella prima spedizione, e conducendo l'esercito per la Macedonia in Siria, accadde che presso Filippi le are un tempo consacrate delle vincitrici legioni di per sè rilucessero di subito fuoco; e indi a poco nell'andar nell'Illirico, presso Padova, avendo visitato l'oracolo di Gerione, tratta la sorte per la quale gli s'indicava che gittasse aliossi d'oro nella fonte di Apono intorno alle sue domande, avvenne che col tratto da lui fatto mostrassero il numero più alto, ed anche oggi questi aliossi si veggono sotto l'acqua. Pochi giorni prima che fosse richiamato, un'aquila, non mai per l'innanzi veduta in Rodi, s'appollaiò sul comignolo di sua casa; e il dì prima che fosse fatto avvisato del ritorno, a chi gli mutava le vestimenta parve che la tunica ardesse. Anche l'astrologo Trasillo, cui aveva ricettato in casa come professore di sapienza, allora massimamente esperimentò, affermando costui che una nave

contubernio admoverat, tum maxime expertus est, affirmantem, nave provisa gaudium afferri, quum quidem illum durius, et contra praedicta cadentibus rebus, ut falsum et secretorum temere conscium eo ipso momento, dum spatiatur una, praecipitare in mare destinasset.

XV. Romam reversus, deducto in forum filio Druso, statim e Carinis ac Pompeiana domo Esquilias in hortos Maecenatianos transmigravit, totumque se ad quietem contulit, privata modo officia obiens ac publicorum munerum expers. Caio et Lucio intra triennium defunctis, adoptatur ab Augusto simul cum fratre eorum M. Arippa; coactus prius ipse Germanicum fratris sui filium adoptare. Nec quidquam postea pro patrefamilias egit, aut ius, quod [adoptione] amiserat ex ulla parte retinuit. Nam neque donavit neque manumisit: ne hereditatem quidem aut legata percepit ulla aliter, quam ut peculio referret accepta. Nihil ex eo tempore praetermissum est ad maiestatem eius augendam, ac multo magis, postquam, Agrippa abdicato atque seposito, certum erat, uni spem successionis incumbere.

XVI. Data rursus potestas tribunitia in quinquennium; delegatus pacandae Germaniae status; Parthorum legati, mandatis Augusto Romae redditis, eum quoque adire in provincia iussi. Sed nuntiata Illyrici defectione, transiit ad curam novi belli: quod gravissimum omnium externorum bellorum post punica, per quindecim legiones paremque auxiliorum copiam triennio gessit, in magnis omnium rerum difficultatibus summaque frugum inopia. Et quamquam saepius revocaretur, tamen perseveravit, metuens, ne vicinus et praevalens hostis instaret ultro cedentibus. Ac perseverantiae grande pretium tulit toto Illyrico, quod inter Italiam regnumque Noricum et Thraciam et Macedoniam interque Danubium flumen et sinum maris Adriatici patet, perdomito et in ditionem redacto.

XVII. Cui gloriae amplior adhuc ex opportunitate cumulus accessit. Nam sub id fere tempus. Quintilius Varus cum tribus legionibus in Germania periit; nemine dubitante, quin victores Germani iuncturi se Pannoniis fuerint, nisi debellatum prius Illyricum esset.

vista in lontananza era apportatrice di gaudio, essendosi invero in quello stesso momento proposto di precipitarlo nel mare mentre con lui spasseggiava, poichè accadevano le cose molto alla trista e contrarie alle predizioni, come fallace e inconsideratamente consapevole delle arcane cose.

15. Tornato a Roma, accompagnato il figlio Druso ad esordir nel foro, tosto si tramutò dalle Carine e dalla casa di Pompeio alle Esquilie negli orti di Mecenate, e tutto si diede al riposo, esercitando solo i privati doveri e non partecipe delle pubbliche funzioni. Morti infra tre anni Caio e Lucio, viene adottato da Augusto insieme col loro fratello Marco Agrippa, costretto prima egli stesso di adottare Germanico figlio di suo fratello. Nè veruna cosa poscia fece da padre di famiglia, nè ritenne in parte alcuna il dritto che per l'adozione aveva perduto; perocchè nè fece donazione, nè affrancò niuno, nè percepì pure eredità o legato alcuno altrimenti che per registrarli come ricevuti nel suo peculio. Nulla da quel tempo fu pretermesso per accrescere la maestà di lui, e molto più dopo che, diseredato e confinato Agrippa, era certo a lui solo soprastare la speranza della successione.

16. Data gli fu di nuovo la potestà tribunizia per un quinquennio; gli venne assegnato a pacificare lo stato della Germania; gli ambasciatori dei Parti, esposta la loro missione ad Augusto in Roma, ebbero ordine di andare eziandio da lui nella sua provincia. Ma annunziata la ribellione dell'Illirico, passò alla direzione di una nuova guerra, la quale gravissima fra tutte le guerre esterne dopo le puniche, sostenne per tre anni con quindici legioni e pari quantità di ausiliari, fra grandi disagi di tutte le cose e somma penuria di viveri. E sebbene più e più volte fosse richiamato, pure perseverò, temendo che un nemico vicino e valentissimo non incalzasse alla sua volta quei che si ritiravano. E riportò gran premio della sua perseveranza, domato in tutto e assoggettato l'intero Illirico, che si estende fra l'Italia e il regno Norico e la Tracia e la Macedonia e fra il fiume Danubio e il seno del mare Adriatico.

17. Alla qual gloria s'aggiunse un colmo ancor maggiore per l'opportunità; perocchè proprio verso questo tempo Quintilio Varo con tre legioni perì nella Germania, non dubitando niuno che se prima non fosse stato debellato l'Illirico si sarebbero i vincitori Germani congiunti ai Pannonii. Per le quali cose gli fu decretato il trionfo e molti e grandi onori.

Quas ob res triumphus ei decretus est, multique et magni honores. Censuerunt etiam quidam, ut *Pannonicus*, alii, ut *Invictus*, nonuulli, ut *Pius* cognominaretur. Sed de cognomine intercessit Augustus, eo contentum repromittens, quod, se defuncto, suscepturus esset. Triumphum ipse distulit, moesta civitate clade Variana. Nihilominus urbem praetextatus et laurea coronatus intravit, positumque in Septis tribunal, senatu adstante, conscendit ac medius inter duos consules cum Augusto simul sedit: unde, populo consalutato, circum templa deductus est.

XVIII. Proximo anno repetita Germania, quum animadverteret, Varianam cladem temeritate et negligentia ducis accidisse, nihil non de consilii sententia egit. Semper alias sui arbitrii, contentusque se uno tunc praeter consuetudinem cum pluribus de ratione belli communicavit. Curam quoque solito exactiorem praestitit. Traiecturus Rhenum, commeatum omnem ad certam formulam adscriptum non ante transmisit, quam consistens apud ripam explorasset vehiculorum onera, ne qua deportarentur, nisi concessa aut necessaria. Trans Rhenum vero eum vitae ordinem tenuit, ut sedens in cespite nudo cibum caperet, saepe sine tentorio pernoctaret, praecepta sequentis diei omnia, et si quid subiti muneris iniungendum esset, per libellos daret: addita monitione, ut, de quo quisque dubitaret, se nec alio interprete quacunque, vel noctis, hora uteretur.

XIX. Disciplinam acerrime exegit: animadversionum et ignominiarum generibus ex antiquitate repetitis, atque etiam legato legionis, quod paucos milite cum liberto suo trans ripam venatum misisset, ignominia notato. Proelia, quamvis minimum fortunae casibusque permitteret, aliquanto constantius inibat, quoties, lucubrante se, subito ac nullo propellente, decideret lumen et extingueretur, confidentes, ut aiebat ostento sibi ac maioribus suis in omni ducatu expertissimo. Sed re prospere gesta, non multum abfuit, quin a Bructero quodam occideretur: cui inter proximos versanti et trepidatione detecto, tormentis expressa confessio est cogitati facinoris.

Proposero alcuni altresì che fosse soprannominato Pannonico, altri Invitto, taluni Pio; ma intorno al soprannome s'oppose Augusto, assicurando che sarebbe contento di quello che uscito lui di vita avrebbe assunto. Egli stesso differì il trionfo, essendo addolorata la cittadinanza per la strage variana; nulladimeno entrò nella città colla pretesta e coronato di alloro, e posto un tribunale negli steccati del Campo Marzio, assistendovi il senato in piedi, vi salì e in mezzo ai due consoli insieme con Augusto si sedè; donde salutato il popolo, fu accompagnato intorno ai tempii.

18. L'anno appresso andato di nuovo in Germania, riflettendo che la strage variana era accaduta per inconsideratezza e negligenza del duce, nulla operò che non fosse secondo il parere de' suoi consiglieri. Sempre in altro tempo uomo di sua testa e di sè solo contento, allora fuor del consueto conferì con molti intorno alla condotta della guerra. Vi prestò anche cura più diligente del solito. Avendo a tragittare il Reno, tutte le vettovaglie, ristrette a determinata misura, non prima mandò al di là, che fermandosi presso la sponda ebbe esaminato i carichi dei veicoli, perchè non si trasportassero se non le cose concedute o necessarie. Oltre il Reno poi tenne questa regola di vita, che sedendo sopra una nuda zolla prendeva il cibo, spesso pernottava senza tenda; tutti gli ordini del dì seguente, e se qualche cosa di subito incarico fosse da ingiungere, dava per iscritto, aggiuntavi l'avvertenza, che chiunque avesse dubbio in alcunchè, si valesse non d'altri che di lui per interprete, in qualunque ora, anche della notte.

19. Ebbe severissima cura della disciplina, richiamate dall'antico le varie specie di pene e d'ignominie, e finanche notato d'ignominia il legato d'una legione per aver mandato a caccia pochi soldati con un suo liberto di là dalla riva. Quantunque le battaglie nullamente commettesse alla fortuna e ai casi, le ingaggiava alquanto più animosamente quante volte vegliando a studio, d'improvviso e senza urto di alcuno cadesse il lume e si estinguesse, fidente, com'ei diceva, in un presagio provatissimo a lui e ai suoi maggiori in ogni condotta di guerra. Ma fatta prosperamente la guerra, poco mancò che da un Bruttero non fosse ucciso, al quale, mescolatosi fra i più vicini e scoperto per la sua trepidanza, venne coi tormenti estorta la confessione del pensato misfatto.

XX. A Germania in urbem post biennium regressus, triumphum, quem distulerat, egit, prosequentibus etiam legatis, quibus triumphalia ornamenta impetrarat. Ac prius quam in Capitolium flecteret, descendit e curru, seque praesidenti patri ad genua submisit. Batonem, pannonium ducem, ingentibus donatum praemiis, Ravennam transtulit: gratiam referens, quod se quondam cum exercitu iniquitate loci circumclusum passus esset evadere. Prandium dehinc populo mille mensis et congiarium trecenos numos viritim dedit. Dedicavit et Concordiae aedem; item Pollucis et Castoris suo fratrisque nomine de manubiis.

XXI. Ac non multo post lege per consules lata, ut provincias communiter cum Augusto administraret simulque censum ageret, condito lustro, in Illyricum profectus est. Et statim ex itinere revocatus, iam quidem affectum sed tamen spirantem adhuc Augustum reperit; fuitque una secreto per totum diem. Scio, vulgo persuasum, quasi, egresso post secretum sermonem Tiberio, vox Augusti per cubicularios excepta sit: *Miserum populum romanum, qui sub tam lentis maxillis erit.* Ne illud quidem ignoro, aliquos tradidisse, Augustum palam nec dissimulanter morum eius diritatem adeo improbasse, ut nonnunquam remissiores hilarioresque sermones, superveniente eo, abrumperet, sed expugnatum precibus uxoris adoptionem non abnuisse, vel etiam ambitione tractum, ut tali successore desiderabilior ipse quandoque fieret. Adduci tamen nequeo, quin existimem, circumspectissimum et prudentissimum principem in tanto praesertim negotio nihil temere fecisse, sed vitiis virtutibusque Tiberii perpensis potiores duxisse virtutes; praesertim quum et, *Reipublicae causa adoptare se eum*, pro concione iuraverit, et epistolis aliquot, ut peritissimum rei militaris, utque unicum populi romani praesidium prosequatur. Ex quibus in exemplum pauca hinc inde subieci. *Vale, iucundissime Tiberi! et rem gere feliciter, ἐμοὶ καὶ ταῖς Μούσαις στρατηγῶν. Incundissime et, ita sim felix, vir fortissime, et dux νομιμώτατε! Vale.* Et, *Ordinem aestivorum tuorum! Ego vero, mi Tiberi! et inter tot rerum difficultates, καὶ τοσαύτην ῥᾳθυμίαν*

20. Dalla Germania ritornato in Roma dopo due anni, vi menò il trionfo che aveva differito, accompagnandolo anche i suoi luogotenenti pei quali aveva impetrato gli ornamenti trionfali. E prima di volgersi al Campidoglio, scese dal cocchio, e si abbassò alle ginocchia del padre che vi sedeva innanzi. Batone, duce pannonico, donato di grandissimi premii trasferì a Ravenna, in riconoscenza che l' avesse una volta, chiuso intorno coll' esercito dagli ostacoli del luogo, lasciato evadere. Di poi diede al popolo una colezione di mille mense e un dono di trecento sesterzii per testa. Dedicò pure un tempio della Concordia, e parimente uno di Polluce e di Castore, in nome suo e del fratello, col denaro del bottino.

21. E non molto dopo, fatta una legge dai consoli che le provincie con Augusto in comune amministrasse e insieme con lui facesse il censo, compito questo colle cerimonie espiatorie, partì per l'Illirico. E tosto richiamato per via, trovò Augusto già bensì abbattuto dal morbo, ma pure ancora spirante, e fu con lui in segreto per tutto un giorno. So essere comune persuasione qualmente uscito Tiberio dopo il segreto colloquio, fosse udita dai servi di camera questa voce di Augusto: Misero popolo romano che starà sotto così lente mascelle! Neppure questo ignoro, alcuni aver tramandato che Augusto palesemente e senza infingimento a tal segno avesse riprovato l'acerbità dei costumi di lui, che non di rado interrompesse al suo sopraggiungere i più tranquilli ed allegri discorsi; ma che soggiogato dalle preci della moglie non avesse rifiutata l'adozione, o anche trattovi dalla vanagloria di divenir quando che fosse egli più desiderabile di un tale successore. Pure non posso essere indotto a non estimare che un principe circospettissimo e prudentissimo, soprattutto in cotanto affare, nulla abbia fatto inconsideratamente; ma che ponderati i vizii e le virtù di Tiberio, abbia creduto prevalenti le virtù, specialmente e per aver giurato innanzi all'adunanza popolare di adottarlo pel bene dello Stato, e per lodarlo in alquante lettere come peritissimo delle cose di guerra ed unica difesa del popolo romano. Dalle quali a cagion di esempio poche cose prese qua e là ho qui soggiunto.

« Sta sano, o giocondissimo Tiberio, e guerreggia felicemente, εμοι και ταις Μουσαις στρατηγων (1). »

« O giocondissimo, e, così sia io felice, uomo fortissimo e duce νομιμωτατε (2), sta sano. »

---

(1) Capitanando per me e per le Muse.
(2) Espertissimo.

τῶν στρατευομένων non potuisse quemquam prudentius gerere se, quam tu gesseris existimo. Hi quoque, qui tecum fuerunt omnes confitentur, versum illum in te posse dici:

Unus homo nobis vigilando *restituit rem*

Sive quid incidit, de quo sit cogitandum diligentius, sive quid stomachor valde, medius fidius Tiberium meum desidero: succurritque versus ille Homericus:

Τούτου δ' ἑσπομένοιο, καὶ ἐκ πυρὸς αἰθομένοιο
Ἄμφω νοστήσαιμεν, ἐπεὶ περίοιδε νοῆσαι.

Attenuatum te esse continuatione laborum quum audio et lego. Dii me perdant, nisi cohorrescit corpus meum, teque rogo, ut parcas tibi; ne, si te languere audierimus, et ego et mater tua exspiremus, et de summa imperii sui populus romanus periclitetur. Nihil interest, valeam ipse necne, si tu non valebis. Deos obsecro, ut te nobis conservent, et valere nunc et semper patiantur, si non populum romanum perosi sunt.

XXII. Excessum Augusti non prius palam fecit, quam Agrippa iuvene interempto. Hunc tribunus militum, custos appositus, occidit, lectis codicillis, quibus, ut id faceret, iubebatur. Quos codicillos, dubium fuit, Augustusne moriens reliquisset, quo materiam tumultus post se subduceret, an, nomine Augusti Livia, et ea, conscio Tiberio an ignaro, dictasset. Tiberius renuncianti tribuno, factum esse quod imperasset, *neque imperasse se, et redditurum eum senatui rationem*, respondit, invidiam scilicet in praesentia vitans. Nam mox silentio rem obliteravit.

XXIII. Iurae autem tribunitiae potestatis coacto senatu, inchoataque allocutione, derepente, quasi impar dolori, congemuit, utque non solum vox sed ut et spiritus deficeret, optavit, ac perlegendum librum Druso filio tradidit. Illatum deinde Augusti testamentum, non admissis signatoribus nisi senatorii ordinis, ceteris extra curiam signa agnoscentibus, recitavit per libertum. Testamenti initium fuit: *Quoniam sinistra fortuna Caium et Lucium, filios, mihi eripuit, Tiberius Caesar*

E: « L'ordinamento dei tuoi quartieri estivi! Io invero, o mio Tiberio, e fra tante difficoltà di cose *και τοσαυτην ραθυμιαν των στρατευομενων* (1), stimo niuno aver potuto più sapientemente comportarsi che tu ti sia comportato. Anche coloro che furono con te tutti confessano potersi a te applicare quel verso:

Un uomo solo
Col vigilar ci rintegrò lo Stato. »

« O alcuna cosa accade su cui sia da pensare con maggior diligenza, o per alcuna cosa vado in collera, molto desidero, così m'aiuti il figliuol di Giove, il mio Tiberio: e mi sovviene quel verso omerico:

Τουτου δ'εσπομενοιο και εκ πυρος αιθομενοιο
Αμφω νοστησαιμεν, επει περι οιδε νοησαι (2). »

« Quando sento e leggo che sei estenuato dalle non mai interrotte fatiche, gli dèi mi sconfondano se la persona non mi si raccapriccia; e ti prego che ti risparmi, affinchè ed io e tua madre non ispiriamo se mai sentissimo che tu languisca, ed il popolo romano non pericoli riguardo al suo supremo impero. Nulla importa ch'io stia sano o no, se tu non istarai sano. Scongiuro gli dèi che a noi ti conservino, e permettano che tu stia sano ora e sempre, se non hanno presso in grande odio il popolo romano. »

22. Non fece palese la morte di Augusto prima che non fosse tolto di mezzo il giovine Agrippa. Il tribuno militare appostogli per custode uccise costui, letto, l'ordine in iscritto con cui gli era imposto di farlo: il quale ordine fu dubbio se Augusto morendo l'avesse lasciato per tor via dopo di sè materia di tumulto; o in nome di Augusto, Livia, e se costei consapevole o ignaro Tiberio l'avesse dettato. Al tribuno che gli annunziava essersi fatto quel che aveva imposto, Tiberio rispose e non averlo imposto e che egli ne dovrebbe render conto al senato; evitando per certo nel presente l'odiosità, perocchè di poi fece col silenzio andar la cosa in dimenticanza.

23. Pel dritto poi della tribunizia potestà raccolto il senato e cominciato un discorso di conforto, di repente, come se non reggesse al dolore, diè un gemito, e desiderò che non

(1) E fra tanta poltroneria dei soldati.

(2) Con costui per compagno, anco dal fuoco
Ardente entrambi tornerem, chè molto
Escogitare ei sa.

mihi ex parte dimidia et sextante heres esto. Quo et ipso aucta est suspicio opinantium, successorem adscitum eum necessitate magis quam iudicio, quando ita praefari non abstinuerit.

XXIV. Principatum, quamvis neque occupare confestim neque agere dubitasset, et statione militum, hoc est, vi et specie dominationis assumpta, diu tamen recusavit impudentissimo mimo, nunc adhortantes amicos increpans, ut ignaros, quanta bellua esset imperium: nunc precantem senatum et procumbentem sibi ad genua ambiguis responsis et callida cunctationes suspendens; ut quidam patientiam rumperent, atque unus in tumultu proclamaret, *aut agat aut desistat*, alter coram exprobraret, *caeteros, quod polliciti sint, tarde praestare, sed ipsum, quod praestet, tarde polliceri.* Tandem quasi coactus et querens, *miseram et onerosam iniungi sibi servitutem*, recepit imperium, nec tamen aliter, quam, ut depositurum se quandoque spem faceret. Ipsius verba sunt haec: *Dum veniam ad id tempus, quo vobis aequum possit videri, dare vos aliquam senectuti meae requiem.*

XXV. Cunctandi causa erat metus undique imminentium discriminum, ut saepe, *lupum se auribus tenere*, diceret. Nam et servus Agrippae, Clemens nomine, non contemnendam manum in ultionem domini compararat, et L. Scribonius Libo, vir nobilis, res novas clam moliebatur, et duplex seditio militum in Illyrico et in Germania exorta est. Flagitabant ambo exercitus multa extra ordinem; ante omnia, ut aequarentur stipendio praetorianis. Germaniciani quidam etiam principem detrectabant non a se datum: summaque vi Germanicum, qui tum iis praeerat, ad capessendam rempublicam perurgebant, quamquam obfirmate resistentem. Quem maxime casum timens, partes sibi quas senatui liberet, tuendas in republica depoposcit: quando universæ sufficere solus nemo posset, nisi cum altero, vel etiam cum pluribus. Simulavit et valetudinem, quo aequiore animo Germanicus celerem successionem vel certe societatem principatus opperiretur. Compositis seditionibus, Clementem quoque fraude deceptum redegit in

solo la voce, ma anche lo spirito gli venisse meno; e consegnò al figlio Druso lo scritto perchè lo finisse di leggere. Di poi l'arrecato testamento di Augusto fece leggere da un liberto, non ammessi de' testimoni se non quelli dell'ordine senatorio, riconoscendo gli altri i proprii suggelli fuor della curia. Il principio del testamento fu: « Giacchè la sinistra « fortuna mi rapì i figli Caio e Lucio, sia mio erede Tiberio « Cesare per la metà e sesta parte. » Per la qual cosa appunto s'accrebbe ancora il sospetto di quei che opinavano averlo accettato a successore più per necessità che a ragion veduta, quando non si astenne dall'esordire a quel modo.

24. Il principato, sebbene non avesse esitato nè di occuparlo immediatamente, nè di esercitarlo, anche assunta una guardia di soldati, vale a dire la forza e l'aspetto della dominazione, pure a lungo ricusò con impudentissima farsata, ora rimbrottando gli amici che ve l'esortavano, quasi non sapessero quale e quanta belva fosse l'impero, ora lasciando in sospeso con ambigue risposte e con callido indugiamento il senato che ne lo pregava e gli si prostrava alle ginocchia; sicchè taluni perdessero la pazienza, ed uno nel tumulto gridasse *o faccia o lasci stare*, un altro gli rinfacciasse gli altri tardi adempire ciò che abbiano promesso, ma lui tardi promettere quel che adempie. Finalmente quasi sforzato, e lamentando che gli s' ingiungesse una misera e ponderosa servitù, accettò l'impero; nè però altrimenti che dando la speranza di doverlo deporre quando che fosse. Sono parole di lui: « Finchè io pervenga a quel tempo nel quale vi possa parer « giusto che voi diate qualche riposo alla mia vecchiezza. »

25. La cagione dell'esitare era la temenza di pericoli da ogni parte imminenti, sicchè spesso diceva che tenea il lupo per le orecchie: perocchè ed un servo di Agrippa per nome Clemente aveva radunato a vendetta del padrone una mano di gente da non aversi in non cale, e Lucio Scribonio Libone, uomo illustre, di nascosto macchinava novità, ed una doppia sedizione di soldati era sorta nell'Illirico e nella Germania. Ambi gli eserciti pretendevano molte cose fuor del regolare, anzi tutto di essere pareggiati di stipendio ai pretoriani. Quei di Germania inoltre ricusavano il principe non da essi dato, e con sommo sforzo facevano ressa a Germanico, che allora ad essi era preposto, perchè prendesse in mano il governo dello Stato, quantunque egli con gran fermezza resistesse. Il quale avvenimento soprattutto temendo, richiese per sè di sopraintendere a quelle parti che al senato piacesse assegnargli nella cosa pubblica, non potendo a tutta quanta nessuno bastar solo, se non con un altro o anche con molti; si-

potestatem. Libonem, ne quid in novitate acerbius fieret, secundo demum anno in senatu coarguit, medio temporis spatio tantum cavere contentus. Nam et inter pontifices sacrificanti simul pro secespita plumbeum cultrum subiiciendum curavit: et secretum petenti, nonnisi adhibito Druso filio, dedit, dextramque obambulantis, veluti incumbens, quoad perageretur sermo, continuit.

XXVI. Verum liberatus metu, civilem admodum inter initia ac paullo minus quam privatum egit. Ex plurimis maximisque honoribus praeter paucos et modicos non recepit. Natalem suum, plebeiis incurrentem Circensibus, vix unius bigae adiectione honorari passus est. Templa, flamines, sacerdotes, decerni sibi prohibuit, etiam statuas atque imagines, nisi permittente se, poni, permisitque ea sola conditione, ne inter simulacra deorum, sed inter ornamenta aedium ponerentur. Intercessit, et, quo minus in acta sua iuraretur, et, ne mensis September *Tiberius*, October *Livius* vocarentur. Praenomen quoque *Imperatoris*, cognomenque *Patris patriae*, et civicam in vestibulo coronam recusavit. Ac ne *Augusti* quidem nomen, quanquam hereditarium, ullis, nisi ad reges ac dynastas, epistolis addidit. Nec amplius quam mox tres consulatus, unum paucis diebus, alterum tribus mensibus, tertium absens usque in Idus Maias gessit.

XXVII. Adulationes adeo aversatus est, ut neminem senatorum nisi aut officii aut negotii causa ad lecticam suam admiserit, consularem vero, satisfacientem sibi ac per genua orare conantem ita suffugerit, ut caderet supinus: atque etiam, si quid in sermone vel in continua oratione blandius de se diceretur, non dubitaret interpellare ac reprehendere et commutare continuo. *Dominus* appellatus a quodam denuntiavit, ne se amplius contumeliae causa nominaret. Alium dicentem, *sacras eius occupationes*, et rursus alium *auctore eo senatum se adiisse* , verba mutare et pro *auctore suasorem*, pro *sacris*, *laboriosas* dicere coëgit.

simulò ancora un'infermità, affinchè Germanico attendesse di più buon animo la pronta successione o di certo la partecipazione al principato. Composte le sedizioni, ridusse pure in suo potere Clemente, accalappiato con un inganno. Libone, perchè nulla di più acerbo venisse fatto nella nuova sua signoria, solo nel secondo anno accusò in senato, contento soltanto di starsi in guardia nello spazio di tempo intermedio: perocchè e fra i pontefici con lui sacrificando ebbe cura che gli si desse un coltel di piombo invece di quello pei sacrifizi; e chiedendogli un segreto colloquio, non gliel concesse se non fatto intervenire il figlio Druso, e tenne stretta la destra di lui che seco passeggiava, come se vi si appoggiasse, finchè non fosse finito il discorso.

26. Ma libero dal timore, in sulle prime si comportò molto popolarmente e poco men che da privato. Dei moltissimi e massimi onori non accettò fuorchè pochi e modesti. Il suo dì natalizio, incontrandosi coi giuochi plebei del circo, appena coll'aggiunzione di una sola biga comportò che fosse onorato. Vietò che gli si decretasse tempii, flamini, sacerdoti; ancora che gli si ponesse statue ed immagini senza sua permissione, e lo permise a questa sola condizione, che non fossero poste fra i simulacri degli dèi, ma fra gli ornamenti delle sacre magioni. Si oppose affinchè non si giurasse per le cose da lui fatte e perchè non si chiamasse *tiberio* il mese di settembre, *livio* l'ottobre. Ricusò pure il titolo d'imperatore dinanzi al suo nome, e il soprannome di padre della patria, e la corona civica nel vestibolo di sua casa. E neppure il nome d'Augusto, quantunque venutogli per eredità, aggiunse ad altre lettere che a quelle a re e potentati stranieri. Nè più di tre consolati di poi sostenne, uno per pochi giorni, un altro per tre mesi, il terzo fino agl'idi di maggio stando assente.

27. Avversò talmente le adulazioni, che non ammise presso alla sua lettiga niuno de' senatori se non per cagione di officio o di affare; da un uomo consolare poi che veniva a dargli soddisfazione e si sforzava di ritenerlo per le ginocchia pregandolo, si svincolò in tal modo da caderne supino; ed ancora se alcuna cosa in parlando o in seguito discorso fosse detto di lui molto lusinghevolmente, non esitava a interromperlo e a riprenderlo e a porvi il cambio immediatamente. Chiamato *padrone* da un tale, gl'ingiunse che non lo nominasse più per oltraggiarlo. Un altro che diceva *le sacre di lui occupazioni*, ed anche un altro *essere andato in senato per ordine di lui*, li costrinse a cangiar le parole, e dire *consiglio* invece di *ordine*, *laboriose* invece di *sacre*.

XXVIII. Sed et adversus convicia malosque rumores et famosa de se ac suis carmina firmus ac patiens subinde iactabat: *in civitate libera linguam mentemque liberas esse debere.* Et quondam senatu cognitionem de eiusmodi criminibus ac reis flagitante, *non tantum*, inquit, *otii habemus, ut implicare non pluribus negotiis debeamus. Si hanc fenestram aperueritis, nihil aliud agi sinetis: omnium inimicitiae hoc praetexto ad nos deferentur.* Exstat et sermo eius in senatu percivilis: *Siquidem locutus aliter fuerit, dabo operam, ut rationem factorum meorum dictorumque reddam: si perseveraverit, invicem eum odero.*

XXIX. Atque haec in eo notabiliora erant, quod ipse in appellandis venerandisque et singulis et universis prope excesserat humanitatis modum. Dissentiens in curia a Q. Haterio, *ignoscas*, inquit, *rogo, si quid adversus te liberius, sicut senator, dixero:* et inde omnes alloquens: *Dixi et nunc et saepe alias, P. C., bonum et salutarem principem, quem vos tanta et tam libera potestate instruxistis, senatui servire debere, et universis civibus saepe et plerumque etiam singulis: neque id dixisse me poenitet; et bonos et aequos et faventes vos habui dominos, et adhuc habeo.*

XXX. Quin et speciem libertatis quamdam induxit, conservatis senatui ac magistratibus et maiestate pristina et potestate: neque tam parvum quidquam, neque tam magnum publici privatique negotii fuit, de quo non ad P. C. referretur: de vectigalibus ac monopoliis, de exstruendis reficiendisve operibus, etiam de legendo vel exauctorando milite, ac legionum et auxiliorum descriptione; denique, quibus imperium prorogari aut extraordinaria bella mandari, quid et qua forma regum literis rescribi placeret. Praefectum alae de vi et rapinis reum causam in senatu dicere coëgit. Numquam curiam nisi solus intravit: lectica quondam introlatus aeger comites a se removit.

XXXI. Quaedam adversus sententiam suam decerni ne questus quidem est. Negante eo, destinatos magistratus abesse oportere, ut praesentes honori acquiescerent, praetor designatus liberam legationem impetravit. Iterum

28. Ma anche fermo e paziente contro le ingiurie e male voci e contro i versi diffamatorii per sè e pei suoi, spesso soleva dire che in libera città dovevano esser libere la lingua e la mente. E una volta, richiedendo il senato il dritto di giudicare di così fatti delitti e rei, disse: « Non abbiamo tanto di tempo libero da doverci inviluppare in molte più faccende; se aprirete questa finestra, non lascerete agio a far null'altro; le inimicizie di tutti con siffatto pretesto saranno a noi denunciate. » Resta ancora di lui una cosa detta molto alla buona in senato: « Se mai parlerà in altro modo, cercherò di rendergli ragione de' miei fatti e detti; se persevererà, anche io l'odierò dal canto mio. »

29. E queste cose erano tanto più notabili, in quanto che egli nel parlare con rispetto ed a ciascuno in particolare e a tutti insieme presso che aveva oltrepassato il limite della cortesia. Dissentendo nella curia da Quinto Aterio, gli disse: « Perdona, ti prego, se come senatore parlerò un po' più alla « libera contro di te. » E quindi volgendo la parola a tutti: « Ed ora e spesse altre volte, o padri coscritti, ho detto che « un buono e salutevole principe, quale voi con tanto e sì « libero potere costituiste, debba servire al senato, e spesso « a tutti quanti insieme i cittadini, e alle volte anche ai « particolari individui; nè mi duole di averlo detto, e vi ebbi « e ancor vi ho per buoni e giusti e propizii padroni. »

30. Che anzi introdusse una certa apparenza di libertà, conservata al senato e ai magistrati e la pristina maestà ed il potere; nè vi fu alcun così piccolo nè così grande pubblico e privato affare, che non fosse riportato ai padri coscritti: le imposte e i monopolii, il costruire o restaurare opere pubbliche, ancora il levare o congedare milizie, e la distribuzione delle legioni e degli ausiliari, finalmente a chi piacesse prorogarsi il militare comando o commettersi le guerre straordinarie, che cosa ed in quali termini rispondere alle lettere dei re. Costrinse a difendersi dinanzi al senato il prefetto di un' ala di cavalleria accusato di violenza e di rapina. Non entrò mai nella curia se non solo; una volta portatovi infermo in lettiga, allontanò da sè gli accompagnatori.

31. Che alcune cose fossero decretate contro la sua sentenza, non si lagnò neppure. Affermando lui che bisognasse non assentarsi i magistrati destinati, acciocchè sendo presenti si sobbarcassero all' onorevole incarico, un pretore già nominato conseguì una legazione onoraria. Un' altra volta opinando

censente, ut Trebianis legatam in opus novi theatri pecuniam ad munitionem viae transferre concederetur, obtinere non potuit, quin rata voluntas legatoris esset. Quum senatusconsultum per discessionem forte fieret, transeuntem eum in alteram partem, in qua pauciores erant, secutus est nemo. Cetera quoque nonnisi per magistratus et iure ordinario agebantur: tanta consulum auctoritate, ut legati ex Africa adierint eos, querentes, trahi se a Caesare, ad quem missi forent. Nec mirum, quum palam esset, ipsum quoque eisdem et assurgere et decedere via.

XXXII. Corripuit consulares exercitibus praepositos, quod non de rebus gestis senatui scriberent, quodque de tribuendis quibusdam militaribus donis ad se referrent, quasi non omnium tribuendorum ipsi ius haberent. Praetorem collaudavit, quod honore inito consuetudinem antiquam retulisset de maioribus suis pro concioni memorandi. Quorumdam illustrium exsequias usque ad rogum frequentavit. Parem moderationem minoribus quoque et personis et rebus exhibuit. Quum Rhodiorum magistratus, quod literas publicas sine subscriptione ad se dederant, evocasset, ne verbo quidem insectatus ac tantummodo iussos subscribere remisit. Diogenes grammaticus disputare sabbatis Rhodi solitus, venientem eum, ut se extra ordinem audiret, non admiserat: ac per servulum suum in septimum diem distulerat. Hunc Romae salutandi sui causa pro foribus adstantem, nihil amplius, quam ut post septimum annum rediret, admonuit. Praesidibus onerandas tributo provincias suadentibus rescripsit, *Boni pastoris esse tondere pecus, non deglubere.*

XXXIII. Paullatim principem exseruit, praestititque; etsi varium diu, commodiorem tamen saepius, et ad utilitates publicas proniorem. Ac primo eatenus interveniebat, ne quid perperam fieret. Itaque et constitutiones quasdam senatus rescidit: et magistratibus pro tribunali cognoscentibus plerumque se offerebat consiliarium, assidebatque iuxtim, vel ex adverso in parte primori: et si quem reorum elabi gratia rumor esset, subitus aderat, iudicesque aut e plano, aut e quaesitoris tribunali, legum et religionis, et noxae, de qua cognoscerent,

che si concedesse ai Trebiani d'invertire al lastricamento di una via il denaro legato per l'opera di un nuovo teatro, non potè ottenere che non fosse confermata la volontà del testatore. Facendosi per caso un senatusconsulto per divisione, passando egli dall'altra parte in cui erano i più pochi, nessuno lo seguì. Le altre cose ancora non si facevano se non che mercè i magistrati e secondo il dritto ordinario, con tanta autorità de' consoli, che alcuni inviati d'Affrica si presentarono ad essi lagnandosi di essere menati in lungo da Cesare a cui erano stati mandati: nè è maraviglia, essendo a tutti noto ch'egli stesso altresì si levava da sedere al venir dei medesimi e facevasi da un lato per via.

32. Riprese gli uomini consolari preposti agli eserciti perchè non iscrivevano al senato delle cose operate e perchè a lui sen riportavano intorno ai premii da conferirsi a taluni militari, come se eglino non avessero il dritto di conferirli tutti. Lodò un pretore perchè entrato in carica avea ripigliata l'antica consuetudine di commemorare in pubblica adunanza i proprii maggiori. Si unì al corteo per accompagnare fino al rogo le esequie di taluni illustri uomini. Pari moderazione mostrò pure e colle minori persone e nelle minori cose. Avendo a sè fatti venire i magistrati di Rodi perchè gli avevano mandate lettere pubbliche senza la chiusa di buon augurio, neppur di una parola li rimbrottò, e unicamente imposto loro di apporvi quella chiusa li rimandò. Diogene grammatico, solito a disputare in Rodi ogni sabbato, non aveva ricevuto lui che fuor dell'ordinario veniva per udirlo, e per un suo schiavetto l'aveva rimandato al settimo giorno: a costui in Roma che stava fermo innanzi alla porta per ossequiarlo, non disse altro senonchè ritornasse dopo il settimo anno. Ai governatori che consigliavano di aggravar di tributo le provincie, riscrisse: « Esser di un buon pastore tosar le pecore, non iscorticarle. »

33. A poco a poco fe' venir fuori il principe e si mostrò tale, sebbene non sempre lo stesso per lungo tempo, pure il più sovente molto benigno ed inchinato alle utilità pubbliche. E sulle prime non prendeva parte che sino a curare che nulla si facesse di reo: epperò ed annullò alcune decretazioni del senato, ed ai magistrati che giudicavano in tribunale per lo più si profferiva come consigliere, e si sedeva daccanto o dirimpetto nella parte anteriore; e se fosse voce che alcuno de' rei se la scampasse per favore, d'improvviso presentavasi, e stando di giù o dall'alto seggio di chi presedeva al giu-

admonebat: atque etiam si qua in publicis moribus desidia aut mala consuetudine labarent, corrigenda suscepit.

XXXIV. Ludorum ac munerum impensas corripuit: mercedibus scenicorum recisis, paribusque gladiatorum ad certum numerum redactis. Corinthiorum vasorum pretia in immensum exarsisse, tresque mullos triginta millibus numum venisse, graviter conquestus, adhibendum supellectili modum censuit: annonamque macelli, senatus arbitratu, quotannis temperandam, dato aedilibus negotio, popinas ganeasque usque eo inhibendi, ut ne opera quidem pistoria proponi venalia sinerent. Et ut parcimoniam publicam exemplo quoque iuvaret, solemnibus ipse coenis pridiana saepe ac semesa obsonia apposuit, dimidiatumque aprum: affirmans, omnia eadem habere, quae totum. Quotidiana oscula prohibuit edicto: item strenarum commercium, ne ultra Calendas Ianuarias exerceretur. Consueverat quadruplam strenam et de manu reddere: sed offensus, interpellari se toto mense ab iis, qui potestatem sui die festo non habuissent, ultra non reddidit.

XXXV. Matronas prostratae pudicitiae, quibus accusator publicus deesset, ut propinqui more maiorum de communi sententia coërcerent, auctor fuit. Equiti romano iurisiurandi gratiam fecit, ut uxorem in stupro generi compertam dimitteret, quam se numquam repudiaturum ante iuraverat. Foeminae famosae, ut ad evitandas legum poenas iure ac dignitate matronali exsolverentur, lenocinium profiteri coeperant: et ex iuventute utriusque ordinis profligatissimus quisque quominus in opera scenae arenaeque edenda senatusconsulto tenerentur, famosi iudicii notam sponte subibant. Eos easque omnes, ne quod refugium in tali fraude cuiquam esset, exsilio affecit. Senatori latum clavum ademit, quum cognovisset sub Calendas Iulias demigrasse in hortos, quo vilius post diem aedes in urbe conduceret. Alium et quaestura removit, quod uxorem, pridie sortitione ductam, postridie repudiasset.

XXXVI. Externas caerimonias, Aegyptios Iudaicosque, ritus compescuit: coactis, qui superstitione ea

dizio rammentava ai giudici le leggi e la religione e la colpa di cui giudicavano; ed altresì imprese a correggere quelle cose che mai traballassero nelle pubbliche istituzioni per trascuraggine o per mala consuetudine.

34. Restrinse le spese dei giuochi scenici e gladiatorii, risecate le mercedi degli attori e ridotte ad un certo numero le coppie dei gladiatori. Gravemente dolutosi che fossero cresciuti fuor di misura i prezzi de' vasi corintii, e che fossersi vendute tre triglie per trenta migliaia di sesterzii, statuì di porre un confine alle suppellettili e di regolare ogni anno per decisione del senato il prezzo dei viveri, dato incarico agli edili che avessero posto tal freno alle taverne e alle bettole meretricie da non permettere che vi fossero esposti in vendita neppure i lavori del pasticciere. E per aiutare anche coll'esempio la pubblica parsimonia, egli stesso nei solenni pranzi sovente fece apporre vivande del dì innanzi e mangiate a metà ed un mezzo cignale, affermando che ogni cosa ha le stesse qualità che il tutto. Proibì con un editto i baci quotidiani fra gli uomini, del pari che il prolungarsi oltre le calende di gennaio lo scambio delle strenne. Era stato solito per ogni strenna rendere quattro cotanti, e di sua mano; ma noiatosi di essere disturbato per tutto il mese da coloro che non avevano potuto avvicinarsi a lui nel dì festivo, non lo comportò più.

35. Impose che i parenti, secondo l'uso de' maggiori, deliberando in comune punissero le matrone di prostituita pudicizia a cui mancasse un pubblico accusatore. Sciolse dal giuramento un cavaliere romano perchè potesse mandar via la moglie colta in flagranza di stupro col genero, alla quale prima aveva giurato che non mai sarebbe per ripudiarla. Le femmine diffamate, per isfuggire alle leggi che concernono le matrone e a ciò che richiede la loro dignità, onde evitarne le pene prendevano a tener bordelli; e ogni più abbietto e rovinato della gioventù dell'uno e dell'altro ordine, per non essere impedito dal senatoconsulto nel prestare la sua opera nei giuochi del teatro o dell'arena, spontaneamente si assoggettava alla nota di un giudizio infamante: e questi e quelli punì tutti di esilio, perchè nessuno in tal frode avesse alcun rifugio. Ad un senatore tolse la veste senatoria, avendo risaputo che presso alle calende di luglio era andato a dimorare nei suoi orti per prendere dopo quel giorno a più vil pigione la casa in città. Un altro rimosse ancora dalla questura, perchè la moglie, menata il dì innanzi per sorteggio, aveva ripudiata la dimane.

36. Represse le cerimonie straniere, i riti egizii e giudaici,

tenebantur, religiosas vestes cum instrumento omni comburere Iudaeorum iuventutem per speciem sacramenti in provincias gravioris caeli distribuit: reliquos gentis eiusdem, vel similia sectantes, urbe submovit sub poena perpetuae servitutis, nisi obtemperassent. Expulit et mathematicos, sed deprecantibus ac se artem desituros promittentibus veniam dedit.

XXXVII. In primis tuendae pacis a grassaturis ac latrociniis seditionumque licentia curam habuit. Stationes militum per Italiam solito frequentiores disposuit. Romae castra constituit, quibus praetorianae cohortes, vagae ante id tempus et per hospitia dispersae, continerentur. Populares tumultus et ortos gravissime coërcuit: et, ne orirentur, sedulo cavit. Caede in theatro per discordiam admissa, capita factionum et histriones, propter quos dissidebatur, relegavit: nec ut revocaret, umquam ullis populi precibus potuit evinci. Quum Pollentina plebs funus cuiusdam primipilaris non prius ex foro misisset, quam extorta pecunia per vim heredibus ad gladiatorium munus; cohortem ab urbe, et aliam a Cottii regno, dissimulata itineris causa, detectis repente armis concinentibusque signis, per diversas portas in oppidum immisit: ac partem maiorem plebei ac decurionum in perpetua vincula coniecit. Abolevit et vim moremque asylorum, quae usquam erant. Cyzicenis, in cives romanos violentius quaedam ausis, publice libertatem ademit, quam mithridatico bello meruerant. Hostiles motus, nulla postea expeditione suscepta, per legatos compescuit, nec per eos quidem, nisi cunctanter et necessario. Reges infestos suspectosque comminationibus magis et querelis quam vi repressit. Quosdam, per blanditias atque promissa extractos ad se, non remisit: ut Maroboduum germanum, Rhascupolim thracem, Archelaum cappadocem, cuius etiam regnum in formam provinciae redegit.

XXXVIII. Biennio continuo post adeptum imperium pedem porta non extulit: sequenti tempore praeterquam in propinqua oppida, et quum longissime, Antio tenus nusquam abfuit: idque perraro et paucos dies, quamvis provincias quoque et exercitus revisurum se saepe pronuntiasset, et prope quotannis profectionem praepara-

avendo costretto coloro che a tali sêtte religiose erano sottoposti ad abbruciare le vesti sacre con ogni sacro arredo. La gioventù de' Giudei, col pretesto del giurato militar servizio, distribuì nelle provincie di più malvagio cielo; i rimanenti della stessa gente o quei che erano settatori di simili cose, allontanò dalla città sotto pena di perpetua servitù se non avessero obbedito. Discacciò eziandio gli astrologhi; ma fu indulgente con quelli che supplicavano e promettevano di cessare da quell'arte.

37. Principalmente ebbe cura di tutelare la tranquillità dalle grassazioni e ladrocinii e dalla sfrenatezza delle sedizioni. Dispose stazioni di soldati per l'Italia più del solito numerose. A Roma stabilì accampamenti in cui si contenessero le coorti pretoriane, prima di quel tempo vaganti e sparse qua e là per gli alloggi privati. I popolari tumulti e nati severissimamente represse, e che non nascessero a tutt'uomo provvide. Avvenuto in teatro un sanguinoso conflitto per discrepanza, relegò i capi dei partiti e gl'istrioni pei quali si era in dissidenza; nè mai a fargli concedere di richiamarli valse preghiera alcuna di popolo. La plebe pollentina non avendo fatto uscire dal foro il funerale di uno che era stato primo centurione, innanzi di avere estorto per violenza dagli eredi denaro per uno spettacolo di gladiatori, una coorte da Roma ed un'altra dal regno di Cottio, nascosta la cagion del viaggio, tratte fuori di repente le armi celate, dando a un tempo col suono i segni militari, per diverse porte fece entrare nella terra, e la maggior parte della plebe e dei decurioni gettò in perpetua prigionia. Abolì e il dritto e l'uso degli asili in qualunque luogo fossero. Ai Ciziceni, che avevano osato fare alcune violenze contro a cittadini romani, tolse la pubblica libertà che s'avevano meritata nella guerra mitridatica. I moti ostili, non avendo impresa di poi niuna spedizione, raffrenò per luogotenenti, e pur per essi non senza esitazione e per necessità. I re infesti e sospetti più colle minacce e colle lagnanze che colla forza represse: taluni tratti presso di sè per lusinghe e promesse, non li rimandò, come Maroboduo germano, Rascupoli trace, Archelao cappadoce, il cui regno altresì ridusse a forma di provincia.

38. Per due anni continui dopo conseguito l'impero non mise piede fuor di Roma; nel seguente tempo non si assentò in alcun luogo fuorchè nelle vicine terre, e il più lungi fino ad Anzio, e questo ben di raro e per pochi giorni, sebbene spesso avesse annunziato che anche le provincie e gli eserciti avrebbe visitato, e preparasse ogni anno la partenza, raccolti i mezzi di trasporto, regolati i transiti pei municipii e

ret, vehiculis comprehensis, commeatibus per municipia et colonias dispositis, ad extremum vota pro itu et reditu suo suscipi passus, ut vulgo iam per iocum Callipides vocaretur: quem cursitare ac ne cubiti quidem mensuram progredi proverbio graeco notatum est.

XXXIX. Sed orbatus utroque filio, quorum Germanicus in Syria, Drusus Romae obierat, secessum Campaniae petiit: constanti et opinione et sermone paene omnium, quasi nequi rediturus umquam et cito mortem etiam obiturus: quod paullo minus utrumque evenit. Nam neque Romam amplius rediit: sed et paucos post dies iuxta Terracinam in praetorio, cui Speluncae nomen erat, incoenante eo, complura et ingentia saxa fortuito superne delapsa sunt: multisque convivarum et ministrorum elisis, praeter spem evasit.

XL. Peragrata Campania, quum Capuae Capitolium, Nolae templum Augusti, quam causam profectionis praetenderat, dedicasset, Capreas se contulit: praecipue delectatus insula, quod uno parvoque litore adiretur, septa undique praeruptis immensae altitudinis rupibus, et profundo maris. Statimque revocante assidua obtestatione populo, propter cladem, qua apud Fidenas supra XX hominum millia gladiatorio munere amphitheatri ruina perierant, transiit in continentem, potestatemque omnibus adeundi sui fecit: tanto magis qnod urbe egrediens, ne quis se interpellaret, edixerat, ac toto itinere adeuntes submoverat.

XLI. Regressus in insulam, reipublicae quidem curam usque adeo abiecit, ut postea non decurias equitum unquam supplerit: non tribunos militum praefectosque, non provinciarum praesides ullos mutaverit: Hispaniam et Syriam per aliquot annos sine consularibus legatis habuerit; Armeniam a Parthis occupari, Moesiam a Dacis Sarmatisque: Gallias a Germanis vastari neglexerit; magno dedecore imperii, nec minori discrimine.

XLII. Caeterum secreti licentiam nactus, et quasi civitatis oculis remotus, cuncta simul vitia, male diu dissimulata, tandem profudit: de quibus singillatim ab exordio referam. In castris, tiro etiam tum, propter nimiam vini aviditatem pro Tiberio, *Biberius*, pro Clau-

per le colonie, da ultimo avendo lasciato che si facessero voti per la sua andata e pel suo ritorno; sicchè già comunemente per burla veniva chiamato Callippide, il quale fu notato da un greco proverbio correr sempre e non avanzar nemmeno la misura di un cubito.

39. Ma orbato d'ambi i figli, de' quali Germanico in Siria, Druso era morto in Roma, andò a ritirato soggiorno nella Campania, quasi tutti fermamente opinando e dicendo che e non sarebbe per tornare mai e presto eziandio avrebbe incontrato la morte. Delle quali cose l'una e l'altra poco men che non avvenne: perocchè nè più ritornò a Roma; ma ancora dopo pochi giorni presso Terracina, in un sontuoso casino che ha nome la Spelonca, pranzandovi egli, moltissimi grossi sassi per caso caddero dalla parte superiore, e schiacciati molti dei convitati e dei servi, fuor di speranza ne uscì salvo.

40. Percorsa la Campania, avendo dedicato in Capua un campidoglio, in Nola un tempio di Augusto, la qual cosa aveva tolta a pretesto della partenza, si recò a Capri, principalmente invaghitosi di quell'isola, perchè vi si approdava per un solo e picciol lido, circondata tutta da discoscese rupi di smisurata altezza e dalla profondità del mare. E tosto richiamandolo il popolo con incessanti e supplici preghiere, a cagione della calamità in cui presso Fidene sopra ventimila uomini in uno spettacolo di gladiatori per la ruina dell'anfiteatro erano periti, passò sul continente e a tutti diede permissione di venire a lui; tanto più che uscendo di Roma aveva per editto imposto che niuno lo importunasse, ed in tutto il viaggio aveva fatto respingere quelli che a lui venivano.

41. Tornato nell'isola, a tal segno rigettò ogni cura dello Stato, che di poi non supplì mai le decurie dei cavalieri, non mutò alcun tribuno militare e prefetto di cavalleria, non alcun governatore di provincia; tenne la Spagna e la Siria per alquanti anni senza luogotenenti consolari; non si diè pensiero che l'Armenia fosse occupata dai Parti, la Mesia fosse devastata da Daci e dai Sarmati, le Gallie dai Germani, a gran vergogna dell'impero nè con minor pericolo.

42. Ma imbattutosi alla libertà del segreto e come lontano dagli occhi de' cittadini, finalmente versò fuori tutti ad un tratto i vizii mal dissimulati per lungo tempo: intorno ai quali dal primo principio discorrerò in particolare. Negli accampamenti, anche fin da che era novello nelle armi, per l'eccessiva avidità del vino era chiamato Biberio invece di

dio, *Caldius*, pro Nerone, *Mero* vocabatur. Postea princeps in ipsa publicorum morum correctione cum Pomponio Flacco et L. Pisone noctem continuumque biduum epulando potandoque consumpsit: quorum alteri Syriam provinciam, alteri praefecturam urbis confestim detulit, codicillis quoque *iucundissimos et omnium horarum amicos*, professus. Sestio Gallo libidinoso ac prodigo seni, olim ab Augusto ignominia notato, et a se ante paucos dies apud senatum increpito, coenam ea lege condixit, ne quid ex consuetudine immutaret aut demeret, utque nudis puellis ministrantibus coenaretur. Ignotissimum quaesturae candidatum nobilissimis anteposuit, ob epotam in convivio, propinante se, vini amphoram. Asellio Sabino sestertia ducenta donavit pro dialogo, in quo boleti et ficedulae et ostreae et turdi certamen induxerat. Novum denique officium instituit a voluptatibus, praeposito equite romano T. Caesonio Prisco.

XLIII. Secessu vero Capreensi etiam sellariam excogitavit, sedem arcanarum libidinum: in quam undique conquisiti puellarum et exoletorum greges, monstrosique concubitus repertores, quos *spintrias* appellabat, triplici serie connexi, invicem incestarent se coram ipso, ut adspectu deficientes libidines excitaret. Cubicula plurifariam disposita tabellis ac sigillis lascivissimarum picturarum et figurarum adornavit, librisque Elephantidis instruxit: ne cui in opera edenda exemplar imperatae schemae deesset. In silvis quoque ac nemoribus passim venereos locos commentus est, prostantesque per antra et cavas rupes, ex utriusque sexus pube, Paniscorum et Nympharum habitu: palamque iam et vulgo nomine insulae abutentes, *Caprineum* dictitabant.

XLIV. Maiore adhuc et turpiore infamia flagravit: vix ut referri audirive, ne dum credi fas sit: quasi pueros primae teneritudinis, quos pisciculos vocabat, institueret, ut natanti sibi inter femina versarentur, ac luderent: lingua morsuque sensim appetentes, atque etiam quasi infantes firmiores, nec dum tamen lacte depulsos, inguini ceu papillae admoveret: pronior sane ad id genus libidinis et natura et aetate. Quare Par-

Tiberio, Caldio invece di Claudio, Merone (1) invece di Nerone. Di poi, sendo già principe, pure incaricato della correzione de' pubblici costumi, consumò una notte e due dì di seguito con Pomponio Flacco e Lucio Pisone gozzovigliando e cioncando: ad uno de' quali subito assegnò la provincia di Siria, all'altro la prefettura della città, nello scrivere loro dichiarandoli pure amici giocondissimi e di tutte le ore. A Sestio Gallo, vecchio libidinoso e prodigo già da Augusto notato d'infamia e da lui pochi dì prima nel senato rimbrottato, disse che sarebbe andato a pranzo da lui con questo patto, che nulla mutasse o togliesse del consueto e che si pranzasse serviti da nude fanciulle. Un ignotissimo candidato della questura antepose ai più conosciuti ed illustri, perchè aveva votata in un banchetto tutta un'anfora di vino invitandolo egli a bere. Donò ad Asellio Sabino dugentomila sesterzii per un dialogo in cui aveva introdotto a contendere l'uovolo, il beccafico, l'ostrica e il tordo. Finalmente istituì una novella carica concernente i piaceri, prepostovi Tito Cesonio Prisco cavaliere romano.

43. Nel ritiro poi di Capri inventò anche la stanza delle sedute, arcano ricettacolo di libidini, in cui raccolte d'ogni parte gregge di fanciulle e di garzoni adulti e ritrovatori di non più visti turpi congiungimenti cui chiamava *spintrie*, in triplice serie connessi, vicendevolmente si mescolassero alla sua presenza, per eccitare con quella vista le deficienti forze libidinose. Camerette in più luoghi disposte adornò con quadretti e statuine di lascivissime dipinture e configurazioni, e le corredò de' libri di Elefantide, affinchè a nessuno nel dare la sua rappresentazione mancasse il modello della figurata posizione impostagli. Nelle selve altresì e nei boschi immaginò di porre luoghi per la venere e giovani d'ambi i sessi che facevano oscena mostra di sè per gli antri e per le cave rupi in aspetto di panischi e di ninfe. E già alla palese e generalmente, profittando del nome dell'isola, l'andavano chiamando caprigno.

44. Arse ancora di maggiore e più turpe nefandezza, sì che a stento si possa narrare o udire, non che credere: qualmente ammaestrava fanciulli di prima tenerezza, cui chiamava pesciolini, a bazzicargli fra le cosce mentre ei natava e a scherzare appressandoglisi a poco a poco colla lingua e colla bocca; ed altresì qualmente bambini ben cresciuti, ma non ancora sceverati dal latte, accostava al membro come

(1) *Merum* in latino vuol dire Vino puro.

rhasiit quoque tabulam, in qua Meleagro Atalanta ore morigeratur, legatam sibi sub conditione, ut, si argumento offenderetur, decies pro ea sestertium acciperet: non modo praetulit, sed et in cubiculo dedicavit. Fertur etiam in sacrificando quondam captus facie ministri acerram praeferentis, nequisse abstinere, quin, paene vix dum re divina peracta, ibidem statim seductum constupraret, simulque fratrem eius tibicinem, atque utrique mox, quod mutuo flagitium exprobrarant, crura fregisse.

XLV. Foeminarum quoque, et quidem illustrium, capitibus quantopere solitus sit illudere evidentissime apprauit, Malloniae cuiusdam exitu: quam perductam, nec quidquam amplius pati constantissime recusantem, delatoribus obiecit ac ne ream quidem interpellare destitit, *Ecquid poeniteret:* donec ea, relicto iudicio, domum se abripuit, ferroque transegit, obscoenitate oris hirsuto atque olido seni clare exprobrata. Unde nota in atellanico exodio proximis ludis assensu maximo excepta, percrebuit: *Hircum vetulum capreis naturam ligurrire.*

XLVI. Pecuniae parcus ac tenax, comites peregrinationum expeditionumque numquam salario, cibariis tantum, sustentavit: una modo liberalitate ex indulgentia vitrici prosecutus, quum tribus classibus factis pro dignitate cuiusque, primae sexcenta sestertia, secundae quadrigenta distribuit, ducenta tertiae, quam non amicorum, sed gratorum appellabat.

XLVII. Princeps neque opera ulla magnifica fecit, (nam et quae sola susceperat, Augusti templum, restitutionemque Pompeiani theatri, imperfecta post tot annos reliquit) neque spectacula omnino edidit: et iis, quae ab aliquo ederentur, rarissime interfuit, ne quid exposceretur, utique postquam comoedum Actium coactus est manumittere. Paucorum senatorum inopia sustentata, ne pluribus opem ferret, negavit se aliis subventurum, nisi senatui iustas necessitatum causas probassent. Quo pacto plerosque modestia et pudore deterruit: *in quibus* Hortalum, Q. Hortensii oratoris nepotem, qui permodica re familiari, auctore Augusto, quatuor liberos tulerat.

ad un capezzolo. Certamente molto inclinato a questa specie di libidine e per natura e per età: laonde un quadro di Parrasio eziandio, in cui Atalanta colla bocca dà gusto a Meleagro, legatogli sotto condizione che se gli dispiacesse il soggetto ricevesse in luogo di quello un milione di sesterzii, non solo l'ebbe preferito, ma ancora lo destinò e pose nella sua camera. Dicesi pure che una volta sacrificando, preso dal bel viso del ministro che portava innanzi l'incensiere, non si potè tenere che quasi appena compita la sacra cerimonia, quivi stesso immediatamente trattolo in disparte non lo stuprasse, ed insieme il fratello di lui flautista; e che indi a poco ad entrambi ruppe le gambe, perchè l'un l'altro eransi rimproverato il patito vitupero.

45. Con quanto ardore sia stato solito trastullarsi colle teste delle donne altresì, e pur delle illustri, evidentissimamente si parve per la fine di una certa Mallonia: la quale a lui tratta e con gran costanza ricusando di sottostare ad alcun'altra cosa, lasciò in balia di delatori, ed accusata neppur cessò d'interpellarla se mai si pentisse, finchè ella, abbandonato il giudizio, fuggì d'improvviso a casa e con un ferro si trafisse, vituperata a chiare note l'oscenità della bocca all'irsuto e fetido vecchio. Onde la taccia espressa in un intermezzo delle atellane, nei prossimi giuochi, accolta con unanime applauso, corse per le bocche di tutti, *che il vecchio caprone lecca la natura alle capre.*

46. Parco e tenace del danaro, non mantenne mai con salario quei che lo accompagnavano nei viaggi e nelle spedizioni, ma soltanto col fornir loro il cibo, fatta una sola larghezza per generosità del patrigno, quando statuite tre classi secondo che ciascuno era degno, distribuì secentomila sesterzii alla prima, quattrocentomila alla seconda, dugentomila alla terza, la quale chiamava, non di amici, ma di graditi.

47. Da principe nè fece alcun'opera magnifica (perocchè anche quelle che aveva imprese, il tempio di Augusto e la rifazione del teatro di Pompeio, lasciò imperfette dopo tanti anni), nè al tutto diede pubblici spettacoli, e rarissimamente intervenne a quelli che da qualcuno si dessero, affinchè non gli fosse richiesto alcunchè, soprattutto dopo che fu costretto ad affrancare il commediante Azio. Sostenuta la povertà di pochi senatori, per non portare aiuto ai molti, dichiarò che non sovverrebbe ad altri se non avessero dimostrato al senato giuste cause della loro necessità: nel qual modo sgomentò parecchi per modestia e pudore, fra cui Ortalo, nipote di Quinto Ortensio oratore, il quale, di scarsissimo patrimonio, per impulso di Augusto aveva avuto quattro figliuoli.

XLVIII. Publice munificentiam bis omnino exhibuit: proposito millies sestertio gratuito in triennii tempus; et rursus quibusdam dominis insularum, quae in monte Coelio deflagrarant, praetio restituto. Quorum alterum magna difficultate numaria populo auxilium flagitante coactus est facere, quum per senatusconsultum sanxisset, ut foeneratores duas patrimonii partes in solo collocarent, debitores totidem aeris alieni statim solverent, nec res expediretur: alterum ad mitigandam temporum atrocitatem. Quod tamen beneficium tanti aestimavit, ut montem Coelium, appellatione mutata, vocari Augustum iusserit. Militi post duplicata ex Augusti testamento legata nihil unquam largitus est, praeterquam singula millia denariorum praetorianis, quod Seiano se non accommodassent: et quaedam munera syriacis legionibus quod solae nullam Seiani imaginem inter signa coluissent: atque etiam missiones veteranorum rarissimas fecit, ex senio mortem, ex morte compendium captans. Ne provincias quidem ulla liberalitate sublevavit: excepta Asia, disiectis terrae motu civitatibus.

XLIX. Procedente mox tempore etiam ad rapinas convertit animum. Satis constat, Cn. Lentulum augurem, cui census maximus fuerit, metu et angore ad fastidium vitae ab eo actum, et ut ne quo nisi ipso herede moreretur: condemnatam et generosissimam foeminam Lepidam, in gratiam Quirini consularis praedivitis et orbi, qui dimissam eam e matrimonio post vigesimum annum veneni olim in se comparati arguebat: praeterea Galliarum et Hispaniarum Syriaeque et Graeciae principes confiscatos ob tam leve ac tam impudens calumniarum genus, ut quibusdam non aliud sit obiectum, quam quod partem rei familiaris in pecunia haberent: plurimis etiam civitatibus et privatis veteres immunitates et ius metallorum ac vectigalium adempta; sed et Vononem, regem Parthorum, qui pulsus a suis, quasi in fidem populi romani cum ingenti gaza Antiochiam se receperat, spoliatum perfidia et occisum.

L. Odium adversus necessitudines, in Druso primum

48. Pubblicamente due volte in tutto mostrò munificenza: col disporre cento milioni di sesterzii per prestiti gratuiti pel tempo di un triennio; e di nuovo col rivalere del prezzo alcuni proprietarii di ceppi di case che sul monte Celio s'erano incendiati. L'una delle quali cose fu costretto a fare alle istanti richieste del popolo che invocava aiuto in gran penuria di denaro, quando ebbe sancito per un senatoconsulto che i prestatori allogassero in fondi due parti del loro patrimonio, i debitori pagassero immediatamente altrettanto del denaro dovuto, nè la cosa potendosi effettuare; l'altra per mitigare la calamità de'tempi: il quale benefizio nondimeno estimò di tanto valore, che il monte Celio, mutata denominazione, comandò chiamarsi Augusto. Ai soldati, dopo aver duplicato i legati del testamento di Augusto, non largì mai nulla, fuorchè mille denari per ciascuno ai pretoriani, perchè non si erano prestati al volere di Seiano; ed alcuni doni alle legioni siriache, perchè esse sole non avevano fra le insegne venerata niuna immagine di Seiano. Ed ancora fece rarissime giubilazioni di veterani, aspettandosi la loro morte dalla vecchiaia e un guadagno dalla morte. Neppure le provincie alleviò con alcuna liberalità, eccettuata l'Asia per le città abbattute da un tremuoto.

49. Indi col procedere del tempo anche alle rapine rivolse l'animo. È abbastanza comprovato che Gneo Lentulo augure, che aveva un grandissimo censo, fu per paura e dolore da lui spinto a fastidire la vita, anche affinchè morisse con non altro erede che lui; condannata eziandio Lepida nobilissima donna, per far cosa grata a Quirino uomo consolare straricco e senza figli, che rimandatala dal matrimonio dopo venti anni, l'accusava di veleno un tempo a lui apprestato; confiscati inoltre i maggiorenti delle Gallie e della Spagna e della Siria e della Grecia per così lieve e così impudente genere di calunnia, che ad alcuni null'altro fu apposto che l'avere parte dei loro beni familiari in denaro; tolta pure a moltissime città e private persone le vecchie immunità e il diritto di cavar miniere e quello d'impor gabelle; ma ancora spogliato perfidamente ed ucciso Vonone re de'Parti, che scacciato dai suoi, si era con immenso tesoro ricovrato in Antiochia, quasi commessosi alla fede del popolo romano.

50. Disvelò l'odio contro i parenti primamente verso il fratello Druso, messa fuori una lettera di lui in cui seco trattava di costringere Augusto a restituire la libertà; dipoi anche verso gli altri. Alla moglie Giulia tanto fu lungi dal

fratre detexit: prodita eius epistola, qua secum de cogendo ad restituendam libertatem Augusto agebat: deinde et in reliquis. Iuliae uxori tantum abfuit, ut relegatae, quod minimum est, officii aut humanitatis aliquid impertiret, ut ex constitutione patris uno oppido clausam, domo quoque egredi, et commercio hominum frui vetuerit: sed et peculio concesso a patre praebitisque annuis fraudavit, per speciem publici iuris, quod nihil de his Augustus testamento cavisset. Matrem Liviam gravatus, velut partes sibi aequas potentiae vindicantem, et congressum eius assiduum vitavit, et longiores secretioresque sermones, ne eius consiliis, quibus tamen interdum et egere et uti solebat, regi videretur. Tulit etiam perindigne, actum in senatu, ut titulis suis quasi Augusti ita et Liviae filius adiiceretur. Quare non parentem patriae appellari, non ullum insignem honorem recipere publice passus est. Sed et frequenter admonuit, maioribus nec foeminae convenientibus negotiis abstineret: praecipue ut animadvertit, incendio iuxta aedem Veste et ipsam intervenisse: populumque et milites, quo enixius opem ferrent, adhortatam, sicut sub marito solita esset.

LI. Dehinc ad simultatem usque processit, hac, ut ferunt, de causa. Instanti saepius, ut civitate donatum in decurias adlegeret, negavit alia se conditione allecturum, quam si pateretur adscribi albo, *extortum id sibi a matre*. At illa commota, veteres quosdam ad se Augusti codicillos de acerbitate et intolerantia morum eius e sacrario protulit atque recitavit. Hos et custoditos tamdiu, et exprobratos tam infeste, adeo graviter tulit, ut quidam putent, inter causas secessus hanc ei vel praecipuam fuisse. Toto quidem triennio, quo vivente matre abfuit, semel omnino eam, nec amplius quam uno die, ac paucissimis vidit horis: ac mox, neque aegrae adesse curavit, defunctamque, et dum adventus sui spem facit, complurium dierum mora, corrupto demum et tabido corpore funeratam prohibuit consecrari: quasi id ipsa mandasset. Testamentum quoque eius pro irrito habuit, omnesque amicitias et familiaritates, etiam quibus ea funeris sui curam moriens demandarat, intra

compartire sendo relegata alcunchè di officioso o di umano, che è pur ben picciola cosa, che a lei chiusa giusta l'ordine del padre fra le mura di una terra, vietò eziandio di uscir di casa e di godere del commercio degli uomini; ma ancora la privò del peculio concessole dal padre e delle annue prestazioni, sotto pretesto di pubblico dritto, perchè intorno a ciò Augusto nulla aveva nel testamento provveduto. Mal soffrendo la madre di Livia, come quella che esigeva per sè una parte eguale di potere, evitò e il frequente ritrovarsi con lei, e i molto lunghi e segreti discorsi, per non sembrare di esser retto dai consigli di lei, de'quali pur talvolta soleva aver bisogno ed usare. Comportò altresì con molta indignazione che si fosse trattato in senato di aggiungersi ai titoli suoi, come di Augusto, così ancora figliuolo di Livia. Per la qual cosa non permise che fosse chiamata madre della patria, non che ricevesse pubblicamente alcun insigne onore; ma inoltre allo spesso l'ammonì che si tenesse lontana dai maggiori affari e non a donna convenienti, principalmente come s' avvide che in un incendio presso il tempio di Vesta anch'ella intervenne, esortando il popolo e i soldati ad accrescere gli sforzi nel portare aiuto, siccome era stata solita di fare sotto il marito.

51. Da questo procedette fino all'inimicizia, siccome dicono, per questa cagione. Premurandolo molto spesso perchè aggregasse fra le decurie un tale donato della cittadinanza, le disse che non l'avrebbe fatto ad altra condizione che se lasciasse scriversi nel ruolo che ciò gli era stato estorto dalla madre; ond'ella mossa a sdegno, dal ripostiglio delle cose sacre trasse fuori e gli lesse alcune vecchie letterine di Augusto a lei sull'asprezza ed alterigia di costumi di lui. Queste e custodite per sì lungo tempo e rinfacciategli così nimichevolmente tanto malamente comportò, che taluni credono fra le cause del suo ritirarsi aver avuto questa per principalissima. Certo in tutti i tre anni che fu assente vivendo la madre, una volta in tutto, nè più di un sol giorno e per pochissime ore la vide; e dipoi e non si curò di andarla a vedere inferma, e dopo morta, e mentre dà speranza della sua venuta, per l'indugio di parecchi giorni da ultimo esequiata col cadavere corrotto e putrefatto, proibì che le fossero resi onori divini, come se ella stessa avesse ciò comandato. Anche il testamento di lei ebbe per nullo, e in breve tempo oppresse tutti i suoi amici e famigliari, pur quelli a cui ella morendo aveva affidato la cura del suo funerale, avendo anche condannato uno

breve tempus afflixit: uno ex his equestris ordinis viro et in antliam condemnato

LII. Filiorum neque naturalem Drusum, neque adoptivum Germanicum patria caritate dilexit: alterius vitiis infensus. Nam Drusus animi fluxioris remissiorisque vitae erat. Itaque ne mortuo quidem perinde affectus est: sed tantum non statim a funere ad negotiorum consuetudinem rediit, iustitio longiore inhibito. Quin et Iliensium legatis paullo serius consolantibus, quasi obliterata iam doloris memoria irridens: *Se quoque*, respondit, *vicem eorum dolere, quod egregium civem Hectorem amisissent.* Germanico usque adeo obtrectavit, ut et praeclara facta eius pro supervacuis elevaret, et gloriosissimas victorias, ceu damnosas reipublicae increparet. Quod vero Alexandriam, propter immensam et repentinam famem, inconsulto se adiisset, questus est in senatu. Etiam causa mortis fuisse ei per Cn. Pisonem legatum Syriae creditur: quem mox huius criminis reum putant quidam mandata prolaturum, nisi ea secreta obstarent. Per quae multifariam inscriptum, et per noctes celeberrime acclamatum est: *Redde Germanicum.* Quam suspicionem confirmavit ipse postea: coniuge etiam ac liberis Germanici crudelem in modum afflictis.

LIII. Nurum Agrippinam post mortem mariti liberius quiddam questam, manu apprehendit, graecoque versu, *Si non dominaris*, inquit, *filiola, iniuriam te accipere existimas?* Nec ullo mox sermone dignatus est. Quondam vero inter coenam porrecta a se poma gustare non ausam, etiam vocare desiit, simulans, se veneni crimine arcessi: quum praestructum utrumque consulto esset, ut et ipse tentandi gratia offerret, et illa quasi certissimum exitium caveret. Novissime calumniatus, modo ad statuam Augusti, modo ad exercitus confugere velle, Pandatariam relegavit: conviciantique oculum per centurionem verberibus excussit. Rursus mori inedia destinanti, per vim ore diducto, infulciri cibum iussit. Sed et perseverantem atque ita absumptam, criminosissime insectatus est, quum diem quoque natalem eius inter nefastos referendum suasisset. Imputavit etiam,

fra questi, uomo dell'ordine equestre, a dar moto ad una macchina da cavare acqua.

52. Dei figli nè Druso carnale nè Germanico adottivo amò di paterno amore; sdegnato dai vizii dell'uno, perocchè Druso era di animo più floscio e di vita più rilasciata; e però neppur morto tanto se ne risentì, ma solamente non ritornò alle consuete faccende subito dopo il funerale, inibito un più lungo feriato: che anzi anche agli ambasciatori degl'Iliensi che un po' più tardi il consolavano, quasi scancellata già la memoria del dolore, burlandoli rispose che si doleva della loro sorte perchè avevano perduto l'egregio cittadino Ettore. Svilì Germanico a tal segno, che e le cose chiarissime da lui fatte attenuava quasi inutili, e le gloriose vittorie riprendeva come dannose allo Stato. Si lamentò poi in senato che per un'immensa e repentina fame si fosse recato in Alessandria senza consultar lui. Credesi altresì che gli fosse cagion di morte per mezzo di Gneo Pisone luogotenente in Siria; il quale indi a poco accusato di questo delitto, credono taluni che avrebbe rivelato gli ordini avuti, se non faceva ostacolo l'essere stati dati quelli in tutta segretezza. Per le quali cose in molti luoghi fu scritto e le notti gridato con grande affollamento: rendi Germanico. Il quale sospetto egli confermò poscia, avendo oppressi in modo crudele anche la moglie e i figli di Germanico.

53. La nuora Agrippina, che si doleva molto alla libera di alcunchè dopo la morte del marito, prese per mano, e con un verso greco le disse: *Figliuola, se non domini, stimi di ricevere un'ingiustizia?* nè più si degnò di volgerle discorso alcuno. Ma una volta in pranzando non essendosi fidata di gustare pomi da lui portile, cessò pur di chiamarla a pranzo, dando ad intendere di sentirsi sospettato reo di veneficio; mentre l'una e l'altra cosa era stata preordinata a bello studio, e che egli offerirebbe per provocarla, e che ella si guarderebbe come da una certissima morte. Da ultimo apponendole falsamente che si volesse rifugiare ora alla statua di Augusto, ora appo l'esercito, la relegò a Pandataria; e mentre lo colmava d'improperii, le cavò un occhio colle percosse fatte dare da un centurione. Un'altra volta, risolvendo ella di morirsi d'inedia, comandò che sbarratale per forza la bocca, le fosse rinzeppato il cibo. Ma pur perseverando e a questo modo spenta, la perseguitò con bruttissime accuse, avendo finanche a sua proposta fatto riportare il dì natale di lei fra gl'infausti. Si recò a merito altresì che non l'ebbe gettata nelle

quod non laqueo strangulatam in Gemonias abiecerit: proque tali clementia interponi decretum passus est, quo sibi gratiae agerentur, et Capitolino Iovi donum ex auro sacraretur.

LIV. Quum ex Germanico tres nepotes, Neronem et Drusum et Caium, ex Druso unum Tiberium haberet, destitutos morte liberorum, maximos natu de Germanici filiis, Neronem et Drusum, patribus conscriptis commendavit: diemque utriusque tirocinii, congiario plebi dato, celebravit. Sed ut comperit, ineunte anno pro eorum quoque salute publice vota suscepta: egit cum senatu, *Non debere talia praemia tribui, nisi expertis et aetate provectis:* atque ex eo, patefacta interiora animi sui nota, omnium criminationibus obnoxios reddidit: variaque fraude inductos, ut et concitarentur ad convicia, et concitati proderentur, accusavit per literas, amarissime congestis etiam probris, et iudicatos hostes fame necavit: Neronem, in insula Pontia; Drusum, in ima parte Palatii. Putant Neronem ad voluntariam mortem coactum, quum ei carnifex, quasi ex senatus auctoritate missus, laqueos et uncos ostentaret: Druso autem adeo alimenta subducta, ut tomentum e culcita tentaverit mandere, amborum sic reliquias dispersas, ut vix quandoque colligi possent.

LV. Super veteres amicos et familiares, viginti sibi e numero principum civitatis depoposcerat, velut consiliarios in negotiis publicis. Horum omnium vix duos aut tres incolumes praestitit: caeteros, alium alia de causa perculit; inter quos cum plurimorum clade Ælium Seianum, quem ad summam potentiam non tam benevolentia provexerat, quam ut esset, cuius ministerio ac fraudibus liberos Germanici circumveniret: nepotemque suum ex Druso filio naturalem ad successionem imperii confirmaret.

LVI. Nihilo lenior in convictores graeculos, quibus vel maxime acquiescebat. Zenonem quendam exquisitius sermocinantem, cum interrogasset, quaenam illa tam molesta dialectos esset, et ille respondisset, *Doridem*, relegavit Cinariam: existimans exprobratum sibi veterem secessum, quod Dorice Rhodii loquantur. Item

Gemonie strangolata con un laccio; e per tale clemenza lasciò che si facesse un decreto con cui gli si rendessero grazie e si consacrasse un dono d'oro a Giove Capitolino.

54. Avendo di Germanico tre nipoti, Nerone e Druso e Caio, e di Druso un solo, Tiberio, privato dalla morte dei figliuoli, i più grandi d'età fra i figli di Germanico, Nerone e Druso, raccomandò ai padri coscritti, e l'uno e l'altro giorno in cui entrarono nei pubblici affari celebrò con un donativo fatto alla plebe. Ma come riseppe, al cominciar dell'anno, che pubblicamente facevansi voti anche per la loro salute, discorse col senato non doversi tali guiderdoni tributarsi se non a quelli che abbiano dato prova di sè o siano venuti innanzi nell'età; e da ciò fatto aperto l'interno carattere dell'animo suo, li rese soggetti alle accuse di tutti; e spintili con varia frode e a sentirsi commuovere a parole oltraggiose e a sfogare sentendosi commossi, li accusò per lettere con molta amarezza, accumulati eziandio vituperii, e giudicati nemici, li fe' perir colla fame, Nerone nell'isola di Ponza, Druso nella più bassa parte del palagio cesareo. Credono che Nerone fosse sospinto a volontaria morte, quando il carnefice, come mandato per autorità del senato, gli mostrava i lacci e gli uncini; a Druso poi talmente fossero sottratti gli alimenti, che tentò di masticare la borra del materasso; d'entrambi in tal modo fossero disperse le reliquie, che a stento una qualche volta si potessero raccogliere.

55. Oltre i vecchi amici e familiari, aveva richiesto a sè venti fra il numero de' principali della città, siccome consiglieri nei pubblici affari. Di tutti costoro appena due o tre lasciò andarne incolumi; gli altri, chi per una, chi per altra causa, fece capitar male: fra i quali colla rovina di moltissimi Elio Seiano, che al sommo del potere non tanto aveva innalzato per benevolenza, quanto affinchè fosse quello colla cui opera e colle cui frodi circuisse i figli di Germanico, ed il nipote suo carnale per parte del figlio Druso raffermasse alla successione dell'impero.

56. Per nulla più mite verso i Grecini che convivevano con lui, nei quali pur grandissimamente si appagava. Ad un certo Zenone che molto squisitamente discorreva, avendo domandato qual mai si fosse quel dialetto sì sgraziato, e colui avendo risposto *dorico*, lo relegò a Cinaria, stimando che gli rinfacciasse l'antico ritirato soggiorno, perchè i Rodii parlano doricamente. Del pari solendo proporre durante il pranzo qui-

cum soleret ex lectione quotidiana questiones super coenam proponere, comperissetque, Seleucum grammaticum a ministris suis perquirere, quos quoque tempore tractaret auctores, atque ita praeparatum venire: primum a contubernio removit, deinde etiam ad mortem compulit.

LVII. Saeva ac lenta natura ne in puero quidem latuit: quam Theodorus Gadareus rhetoricae praeceptor et perspexisse primus sagaciter, et assimulasse aptissime visus est: subinde in obiurgando appellans eum, πηλὸν αἵματι πεφυρμένον. Sed aliquanto magis in principe eluxit, etiam inter initia, quum adhuc favorem hominum moderationis simulatione captaret. Scurram, qui praetereunte funere clare mortuo mandarat, ut nuntiaret Augusto, *nondum reddi legata, quae plebi reliquisset*, attractum ad se, recipere debitum, ducique ad supplicium imperavit, et patri suo verum referre. Nec multo post in senatu Pompeio cuidam, equiti romano, quiddam perneganti, dum vincula minatur, affirmavit fore, *ut ex Pompeio Pompeianus fieret*, acerba cavillatione simul hominis nomen incessens, veteremque partium fortunam.

LVIII. Sub idem tempus, consulente praetore, an iudicia maiestatis cogi iuberet, exercendas esse leges respondit, et atrocissime exercuit. Statuae quidam Augusti caput dempserat, ut alterius imponeret. Acta res in senatu. Et quia ambigebatur, per tormenta quaesita est. Damnato reo, paullatim hoc genus calumniae eo processit, ut haec quoque capitalia essent, circa Augusti simulacrum servum cecidisse, vestimenta mutasse, numo vel anulo effigiem impressam latrinae aut lupanari intulisse, dictum ullum factumve eius existimatione aliqua laesisse. Periit denique et is, qui honorem in colonia sua eodem die decerni sibi passus est, quo decreti et Augusto olim erant.

LIX. Multa praeterea, specie gravitatis ac morum corrigendorum, sed et magis naturae obtemperans, ita saeve et atrociter factitavit, ut nonnulli versiculis quoque et praesentia exprobrarent, et futura denuntiarent mala:

stioni desunte dalla quotidiana lettura, e avendo risaputo che Seleuco grammatico dai suoi serventi informavasi quali autori maneggiasse in ciascun tempo e così veniva preparato, prima gli tolse il convivere con lui, dipoi anche lo sospinse alla morte.

57. La sua indole crudele e lenta nello scoppiare neppure in lui fanciullo stette nascosta: la quale Teodoro Gadareo, precettore di rettorica, si parve e avere scorta il primo sagacemente e avere assimigliata acconcissimamente, spesso nello sgridarlo chiamandolo πηλον αιματι πεφυρμενον (1); ma alquanto più venne in luce sendo principe, anche in sulle prime, quando ancora andava in busca del favore degli uomini simulando moderazione. Un buffone che passando un funerale ad alta voce aveva incaricato il morto di annunziare ad Augusto che non peranco si soddisfacevano i legati che aveva lasciati alla plebe; avutolo a sè, comandò che ricevesse il dovutogli e fosse condotto al supplizio, e riferisse il vero al padre suo. Nè molto dopo nel senato, ad un certo Pompeio cavalier romano che ostinatamente negava non so che, minacciandolo del carcere, affermò che da Pompeio sarebbe divenuto pompeiano, con acerba derisione assalendo a un tempo il nome di quell'uomo e l'antica fortuna delle fazioni.

58. Verso lo stesso tempo, consultandolo il pretore se volesse che fossero convocati i giudici dei delitti di maestà, rispose che le leggi si dovessero eseguire, e le eseguì con grandissima atrocità. Un tale aveva tolto il capo alla statua di Augusto per soprapporvi quello di un altro: fu trattata la cosa in senato, e perchè si stava in dubbio, s'inquisì coi tormenti: condannato il reo, a poco a poco questo genere di calunnie a tale si avanzò, che anche ne andasse il capo per queste cose: aver battuto un servo presso il simulacro di Augusto; avervi mutato di vestimenti; aver portato entro una latrina o un lupanare impressa in moneta o in anello l'effigie di lui; averne biasimato, dandone un qualche giudizio, alcun detto o fatto. Perì finalmente anche quegli che si lasciò decretare nella sua colonia un'onorificenza nel medesimo giorno in cui un tempo erano state pur decretate ad Augusto.

59. Inoltre così crudelmente ed atrocemente fu solito fare molte cose sotto colore di severa fermezza e di correzione de' costumi, ma ancor più aggraduendo alla propria indole, che non pochi versi eziandio vituperavano i presenti e prenunziavano i futuri mali:

(1) Fango impastato col sangue.

Asper et immitis, breviter vis omnia dicam?
Dispeream, si te mater amare potest.
Non es eques! Quare? non sunt tibi millia centum:
Omnia si quaeras, et Rhodos exsilium est.
Aurea mutasti Saturni saecula, Caesar:
Incolumi nam te, ferrea semper erunt.
Fastidit vinum, quia iam sitit iste cruorem:
Tam bibit hunc avide, quam bibit ante merum.
Adspice felicem sibi, non tibi, Romule, Sullam;
Et Marium, si vis, adspice, sed reducem;
Nec non Antonî civilia bella moventis,
Nec semel infectas adspice, caede manus;
Et dic, Roma perit; regnabit sanguine multo
Ad regnum quisquis venit ab exsilio.

Quae primo, quasi ab impatientibus remediorum, ac non tam ex animi sententia, quam bile et stomacho fingerentur, volebat accipi. Dicebatque identidem: *Oderint, dum probent.* Deinde vera plane certaque esse, ipse fecit fidem.

LX. In paucis diebus, quam Capreas attigit, piscatori, qui sibi secretum agenti grandem mullum inopinanter obtulerat, perfricari eodem pisce faciem iussit: territus quod is a tergo insulae per aspera et devia erepsisset ad se. Gratulanti autem inter poenam, quod non et locustam, quam praegrandem ceperat, obtulisset, locusta quoque lacerari os imperavit. Militem praetorianum ob surreptum e viridario pavonem capite puniit. In quodam itinere lectica, qua vehebatur, vepribus impedita, exploratorem viae primarum cohortium centurionem stratum humi paene ad necem verberavit.

LXI. Mox in omne genus crudelitatis erupit, nunquam deficiente materia: quum primo matris, deinde nepotum et nurus, postremo Seiani familiares atque etiam notos persequeretur. Post cuius interitum vel saevissimus exstitit: quo maxime apparuit, non tam ipsum a Seiano concitari solitum, quam Seianum quaerenti occasiones

Aspro e crudele, vuoi ch'io dica in breve
Ogni cosa? Se te può amar la madre
Ch'io perir possa.

Cavaliere non sei. Perchè? Non hai
Centomila sesterzi, e se ogni cosa
Ricerchi; v'è l'esilio pur di Rodi.

O Cesare, mutasti di Saturno
I secoli dell'oro, che vivente
Finchè sarai, saran sempre del ferro.

Costui ha a schifo il vino perchè sete
Ha già di sangue; questo così beve
Avidamente, come prima bevve
Il pretto vino.

Un Silla guarda o Romano, felice
Per sè, ma non per te; e un Mario guarda
Se vuoi, ma al suo ritorno; ancora guarda
Le mani di un Antonio che sommuove
Guerre civili, nè una volta sola
Insozzate di strage, e ormai di': Roma
Perisce. Regnerà con molto sangue
Chiunque dall'esiglio viene al regno.

Le quali cose da prima voleva ritenere come se fossero inventate da chi non voleva sottoporsi ai rimedii, e non tanto secondo quello che l'animo sentiva, quanto secondo la bile e lo stomaco; e diceva di tratto in tratto: Gli odiino purchè gl'ingollino. Di poi egli stesso fece fede ch'erano al tutto vere e certe.

60. Pochi dì dopo che fu giunto a Capri, ad un pescatore che all'impensata gli aveva presentato una grossa triglia mentre egli stavasi segregato da tutti, ordinò che si soffregasse la faccia collo stesso pesce, atterrito perchè costui dalle spalle dell'isola per luoghi aspri e fuor di via fossesi arrampicato infino a lui; rallegrandosi poi quello durante la pena che non gli avesse presentato anche un'aliusta grossissima che aveva presa, comandò che pur coll'aliusta gli si stracciasse il viso. Un soldato pretoriano punì del capo per un pavone rubatogli dal giardino. In un viaggio, impacciata fra i pruni la lettiga in cui veniva portato, steso a terra il battistrada, un centurione delle prime coorti lo bastonò fin quasi ad ammazzarlo.

61. Indi proruppe ad ogni genere di crudeltà, non mancandogliene mai la materia, col perseguitare prima i familiari e anche i conoscenti della madre, poi quelli dei nipoti e della nuora, da ultimo quei di Sejano. Dopo la cui

subministrasse. Etsi commentario, quem de vita sua summatim breviterque composuit, ausus est scribere, *Seianum se punisse, quod comperisset furere adversus liberos Germanici filii sui:* quorum ipse alterum suspecto iam, alterum oppresso demum Seiano interemit. Singillatim crudeliter facta eius exsequi longum est: generatim velut exemplaria saevitiae enumerare sat erit. Nullus a poena hominum cessavit dies, ne religiosus quidem ac sacer. Animadversum in quosdam ineunte anno novo: accusati damnatique multi cum liberis atque etiam uxoribus suis. Interdictum, ne capite damnatos propinqui lugerent: decreta accusatoribus praecipua praemia, nonnumquam et testibus. Nemini delatorum fides abrogata. Omne crimen pro capitali receptum, etiam paucorum simpliciumque verborum. Obiectum est poëtae, quod in tragoedia Agamemnonem probris lacessisset: obiectum et historico, quod Brutum Cassiumque ultimos Romanorum dixisset: animadversum est statim in auctores, scriptaque abolita, quamvis probarentur aliquot ante annos, etiam Augusto audiente recitata. Quibusdam custodiae traditis, non modo studendi solatium ademptum, sed etiam sermonis et colloquii usus. Citati ad causam dicendam, partim se domi vulneraverunt, certi damnationis, sed ad vexationem ignominiamque vitandam, partim in media curia venenum hauserunt, et tamen colligatis vulneribus, ac semianimes palpitantesque in carcerem rapti. Nemo punitorum non et in Gemonias abiectus uncoque tractus. Viginti uno die abiecti tractique sunt, inter eos pueri et foeminae. Immaturae puellae, quia more tradito nefas esset virgines strangulari, vitiatae prius a carnifice, dein strangulatae. Mori volentibus vis adhibita vivendi. Nam mortem adeo leve supplicium putabat, ut cum audisset unum e reis, Carnulium nomine, anticipasse eam, exclamaverit: *Carnulius me evasit.* Et in recognoscendis custodiis, precanti cuidam poenae maturitatem, respondit: *Nondum tecum in gratiam redii.* Annalibus suis vir consularis inseruit, frequenti quondam convivio, cui et ipse adfuerit, interrogatum eum subito et clare, a quodam nano adstante mensae inter copreas, cur Paconius, maiestatis reus, tam diu viveret:

si mostrò pur crudelissimo; dal che principalmente si
non tanto egli esser solito a venire incitato da Se-
uanto Sejano aver somministrato le occasioni a lui
ricercava; sebbene nelle memorie che della propria
›r sommi capi e brevemente compose, abbia osato scri-
i aver punito Sejano perchè si era accertato che ar-
i furore contro i figli di Germanico figliuol suo: dei
gli l'uno quando già era sospetto Sejano, l'altro quando
nai oppresso tolse di mezzo. Lungo sarebbe il seguire
›atamente ciò che fece di crudele: basterà enumerare
ıd esempii i generi di crudeltà. Nessun giorno, nep-
›ligioso e sacro, andò esente da punizione di uo-
fu inflitta pena contro alcuni al cominciar dell'anno
›: accusati e condannati molti coi figli ed anche collè
loro : vietato che i parenti facessero il corrotto pei
nati nel capo: conferiti particolari premii agli accu-
non di rado anche ai testimoni: non negata credenza
ıno dei delatori: ritenuto come capitale ogni delitto,
di poche e semplici parole. Fu apposto ad un poeta
una tragedia avesse provocato Agamennone con im-
.i: apposte altresì ad uno storico che avesse detto
e Cassio gli ultimi dei Romani: furono puniti tosto
;ori e gli scritti distrutti, quantunque si provassero
lquanti anni innanzi, udendoli anche Augusto. Ad al-
·onsegnati in carcere, non solo fu tolto il sollievo dello
'e, ma anche l'uso del parlare e del discorrere insieme.
i a difendere la loro causa, parte si trafissero in casa,
ella condanna, ma per evitare la vessazione e l'igno-
parte in mezzo alla curia presero il veleno; e non-
fasciate le ferite e semispenti e palpitanti vennero
in carcere. Non vi fu dei puniti niuno che non fosse
› nelle Gemonie e trascinato coll'uncino: venti in un
;ati e trascinati furono, tra essi donne e fanciulli: im-
fanciulle, perchè per tramandata usanza era cosa
ı strangolare le vergini, violate prima dal carnefice
strangolate. Con chi voleva morire fu adoprata la
a perchè vivesse; perocchè stimava la morte così lieve
;io, che avendo udito uno dei rei, di nome Carnulio,
anticipata, esclamò: Carnulio mi è scappato. E nel
ɜ i luoghi di custodia, ad un tale che pregava per la
za della pena, rispose: Non ancora hai riacquistato
buona grazia. Un uomo consolare inserì nei suoi an-
ıe una volta in un numeroso convito a cui anch'esso
nne, interrogato egli di subito e ad alta voce da
to nano che stava presso alla mensa fra i buffoni

statim quidem petulantiam linguae obiurgasse, caeterum post paucos dies scripsisse senatui, ut de poena Paconii quam primum statueret.

LXII. Auxit intenditque saevitiam, exacerbatus indicio de morte filii sui Drusi: quem quum morbo et intemperantia periisse existimaret, ut tandem veneno interemptum fraude Livillae uxoris atque Seiani cognovit, neque tormentis neque supplicio cuiusquam pepercit: soli huic cognitioni adeo per totos dies deditus et intentus, ut rhodiensem hospitem, quem familiaribus literis Romam evocarat, advenisse sibi nuntiatum, torqueri sine mora iusserit, quasi aliquis ex necessariis questioni adesset: deinde errore detecto, et occidi, ne divulgaret iniuriam. Carnificinae eius ostenditur locus Capreis, unde damnatos post longa et exquisita tormenta praecipitari coram se in mare iubebat: excipiente classiariorum manu, et contis atque remis elidente cadavera, ne cui residui spiritus quidquam inesset. Excogitaverat autem inter genera cruciatus etiam, ut larga meri potione per fallaciam oneratos, repente veretris deligatis, fidicularum simul urinaeque tormento distenderet. Quod nisi eum et mors praevenisset, et Thrasyllus consulto, ut aiunt, differre quaedam spe longioris vitae compulisset: plures aliquanto necaturus, ac ne reliquis quidem nepotibus parsurus creditur: cum et Caium suspectum haberet, et Tiberium ut ex adulterio conceptum aspernaretur. Nec abhorret a vero: namque identidem *Felicem Priamum* vocabat, *quod superstes omnium suorum exstitisset.*

LXIII. Quam vero inter haec non modo invisus ac detestabilis, sed praetrepidus quoque atque etiam contumeliis obnoxius vixerit, multa indicia sunt. Haruspices secreto ac sine testibus consuli vetuit. Vicina vero urbi oracula etiam disiicere conatus est: sed maiestate praenestinarum sortium territus destitit, quum obsignatas devectasque Romam non reperisset in arca, nisi relata rursus ad templum. Unum et alterum consulares, oblatis provinciis, non ausus a se dimittere, usque eo detinuit, donec successores post aliquot annos praesentibus daret: quum interim manente officii titulo etiam delegaret plu-

perchè Paconio reo di maestà sì a lungo vivesse, tosto invero l'avesse sgridato per la sua lingua petulante, ma dopo pochi giorni avesse scritto al senato che quanto prima risolvesse intorno alla pena di Paconio.

62. Accrebbe ed estese la sua crudeltà esacerbato da una rivelazione intorno alla morte di suo figliuolo Druso; il quale stimando essere perito di morbo e d'intemperanza, come finalmente conobbe essere stato tolto di mezzo col veleno per frode della moglie Livilla e di Sejano, non risparmiò nè tormenti nè supplizio di chicchessia, talmente gl'interi dì dedito ed intento a questo solo processo riserbato a sè, che annunziatogli esser giunto un ospite rodiense che con lettere familiari aveva chiamato a Roma, come se alcuno fra i più intimi fosse venuto alla disamina, comandò che senza indugio fosse torturato; di poi scoperto l'errore, che fosse ucciso perchè non divulgasse la patita ingiustizia. Si mostra il luogo della sua carneficina in Capri, donde i condannati dopo lunghi e con fredda ricerca immaginati tormenti, comandava che in sua presenza fossero precipitati nel mare, ricevendoli una frotta di quei dell'armata e con pertiche e remi sfracelando i cadaveri affinchè non rimanesse ad alcuno punto di residuale spirito. Aveva escogitato poi eziandio fra le specie di cruciati, che ingannevolmente caricatili di largo beveraggio di vino, di repente legate le vergogne, li facesse enfiare col tormento delle cordelline insieme e dell'orina. Che se e la morte non l'avesse prevenuto, e Trasillo a bella posta, come dicono, non l'avesse spinto a differire talune cose colla speranza di più lunga vita, si crede che alquanti più ne avrebbe uccisi, e neppure i rimanenti nepoti avrebbe risparmiati, e avendo Caio in sospetto e dispregiando Tiberio come concepito di adulterio. Nè questo è lontano dal vero: perciocchè ad ogni tanto chiamava Priamo felice perchè fosse rimasto sopravvivente a tutti i suoi.

63. Quanto in mezzo a queste cose, non solo odiato e detestabile, ma ancora in gran paura ed altresì soggetto alle contumelie sia vissuto, molte prove vi sono. Vietò che si consultassero gli aruspici in luogo segregato e senza testimoni. Tentò eziandio di abbattere gli oracoli vicini alla città; ma atterrito dalla maestà delle sorti prenestine, desistette, quando suggellatele e trasportatele a Roma non le ebbe ritrovate nella cassa se non allorchè fu riportata di nuovo al tempio. Uno ed un altro uomo consolare, conferite loro delle provincie, non osando mandarveli allontanandoli da sè, li trattenne infino a tal punto da dar loro successori mentre erano presenti dopo alquanti anni, quando intanto, permanendo il

rima assidue, quae illi per legatos et adiutores suos exsequenda curarent.

LXIV. Nurum ac nepotes numquam aliter post damnationem, quam catenatos, obsutaque lectica, loco movit: prohibitis per militem obviis ac viatoribus respicere usquam vel consistere.

LXV. Seianum res novas molientem, quamvis iam et natalem eius publice celebrari, et imagines aureas coli passim videret; vix tandem et astu magis ac dolo quam principali auctoritate, subvertit. Nam primo, ut a se per speciem honoris dimitteret, collegam sibi assumpsit in quinto consulatu: quem longo intervallo absens ob id ipsum susceperat. Deinde spe affinitatis ac tribunitiae potestatis deceptum, inopinantem criminatus est pudenda miserandaque oratione: quum inter alia patres conscriptos precaretur, mitterent alterum e consulibus, qui senem se et solum in conspectum eorum cum aliquo militari praesidio perduceret. Sic quoque diffidens tumultumque metuens, Drusum nepotem, quem vinculis adhuc Romae continebat, solvi, si res posceret, ducemque constitui praeceperat. Aptatis etiam navibus ad quascunque legiones meditabatur fugam, speculabundus ex altissima rupe identidem signa, quae, ne nuntii morarentur, tolli procul, ut quidque foret factum, mandaverat. Verum et oppressa coniuratione Seiani nihilo securior aut constantior, per novem proximos menses non egressus est villa, quae vocatur *Iovis*.

LXVI. Urebant insuper anxiam mentem varia undique convicia, nullo non damnatorum omne probri genus coram, vel per libellos in orchestra positos, ingerente. Quibus quidem diversissime afficiebatur: modo, ut prae pudore ignota et celata cuncta cuperet: nonnumquam eadem contemneret, et proferret ultro atque vulgaret. Quin et Artabani Parthorum regis laceratus est literis, parricidia et caedes et ignaviam et luxuriam obiicientis, monentisque ut voluntaria morte, maximo iustissimoque civium odio quamprimum satisfaceret.

LXVII. Postremo semetipse pertaesus tali epistolae principio, tantum non summam malorum suorum professus est: *Quid scribam vobis, patres conscripti, aut quo-*

titolo della carica, anche delegava ad essi moltissime cose continuamente, le quali quelli curavano di eseguire per loro luogotenenti ed aiutanti.

64. La nuora ed i nepoti dopo la condanna non altrimenti che incatenati e in lettiga tutta intorno chiusa fe' tramutar di luogo, impediti dai soldati quei che incontravano e i viandanti dal guardare in alcuna parte o dal fermarsi.

65. Sejano, macchinante novità, quantunque già ne vedesse il dì natalizio pubblicamente celebrarsi e le aurate immagini qua e là venerarsi, a malincorpo finalmente e più per astuzia e per inganno che per principesca autorità rovesciò. Perocchè da prima per congedarlo da sè sotto specie di onore, se lo assunse collega nel quinto consolato, che, assente per lungo intervallo, aveva ripigliato appunto per ciò. Di poi delusolo colla speranza d'imparentarsi seco e di conferirgli la potestà tribunizia, quando meno sel pensava lo accusò con vergognosa e miseranda scrittura, pregando fra l'altro i padri coscritti che mandassero un de' consoli che con qualche militare presidio conducesse lui vecchio e solo al loro cospetto. Così pur diffidando, e temendo un tumulto, aveva imposto che se il caso lo richiedesse fosse liberato il nipote Druso che ancora sosteneva in carcere a Roma e fosse costituito per duce supremo. Allestite anche delle navi, meditava di fuggirsene a qualunque si fosse delle legioni, postosi ad ogni poco da un'altissima rupe alla vedetta dei segnali che aveva comandato d'innalzarsi da lungi perchè gli annunzii non si ritardassero secondochè ciascuna cosa fosse stata fatta. Ma anche schiacciata la congiura di Sejano, nulla più tranquillo o d'animo più saldo, nei nove prossimi mesi non uscì dalla villa che vien chiamata di Giove.

66. Straziavano inoltre l'ansia mente i moltiplici vituperii da ogni parte, non lasciando niuno de' condannati di gettargli ogni sorta d'improperii in faccia o per via di libelli posti nell'orchestra. Dai quali invero in molto diverso modo veniva impressionato, ora desiderando che ogni cosa rimanesse ignota e celata per vergogna, non di rado le cose medesime disprezzando e da se stesso palesandole e divulgandole. Chè anzi fu anche dilacerato dalle lettere di Artabano re dei Parti, che gli rinfacciava i parricidii e le uccisioni e l'ignavia e la lussuria, e l'esortava che con volontaria morte quanto prima soddisfacesse al grandissimo e giustissimo odio dei cittadini.

67. Da ultimo in odio a se stesso con tal principio di lettera presso che ebbe confessata la somma dei suoi mali: « Gli « dèi e le dee mi sconfondano peggio di quel che ogni dì

modo scribam, aut quid omnino non scribam, hoc tempore, Dii me Deaeque peius perdant, quam quotidie perire sentio, si scio. Existimant quidam, praescisse haec eum peritia futurorum: ac multo ante, quanta se quandoque acerbitas et infamia maneret, prospexisse. Ideoque, ut imperium inierit, et patris patriae appellationem, et ne in acta sua iuraretur, obstinatissime recusasse: ne mox maiore dedecore impar tantis honoribus inveniretur. Quod sane et ex oratione eius, quam de utraque re habuit, colligi potest, vel quum ait, *Similem se semper sui futurum: nec umquam mutaturum mores suos, quamdiu sanae mentis fuisset, sed exempli causa cavendum esse, ne se senatus in acta cuiusquam obligaret, qui aliquo casu mutari posset.* Et rursus: *Si quando autem,* inquit, *de moribus meis, devotoque vobis animo dubitaveritis: (quod prius quam eveniat, opto, ut me supremus dies huic mutatae vestrae de me opinioni eripiat) nihil honoris adiiciet mihi patris patriae appellatio: vobis autem exprobravit, aut temeritatem delati mihi eius cognominis aut inconstantiam contrarii de me iudicii.*

LXVIII. Corpore fuit amplo et robusto: statura, quae iustam excederet. Latus ab humeris et pectore: ceteris quoque membris usque ad imos pedes aequalis et congruens: sinistra manu agiliore ac validiore: articulis ita firmis, ut recens et integrum malum digito terebraret: caput pueri, vel etiam adolescentis, talitro vulneraret. Colore erat candido, capillo pone occipitium submissiore, ut cervicem etiam obtegeret, quod gentile in illo videbatur: facie honesta: in qua tamen crebri et subiti tumores, cum praegrandibus oculis, et qui, quod mirum esset, noctu etiam et in tenebris viderent, sed ad breve, et quum primum a somno patuïssent, deinde rursum hebescebant. Incedebat cervice rigida et obstipa: adducto fere vultu, plerumque tacitus: nullo aut rarissimo etiam cum proximis sermone, eoque tardissimo: nec sine molli quadam digitorum gesticulatione. Quae omnia ingrata, atque arrogantiae plena, et animadvertit Augustus in eo, et excusare tentavit saepe apud senatum ac populum professus, naturae vitia esse, non animi. Valetudine pro-

« mi sento perire, se so che scrivere a voi, padri coscritti,
« o in qual modo scrivere, o che cosa affatto non iscrivere. »
Stimano taluni aver antisaputo egli queste cose per la perizia delle cose future, e molto innanzi aver preveduto quanto dolore e quanta infamia gli fosse riserbata per quando che fosse; e perciò come assunse l'impero aver ricusato con grande ostinazione e la denominazione di padre della patria e che si giurasse per le cose da lui fatte, affinchè non fosse poi trovato, con maggiore scorno, immeritevole di cotanti onori. Il che certo anche dal discorso da lui tenuto intorno all'una e all'altra cosa si può raccogliere: o quando affermò che egli sarebbe sempre eguale a se stesso, nè mai, finchè fosse stato sano di mente, avrebbe i suoi costumi mutato; ma per cagion di esempio doversi badare che il senato non si vincolasse per le cose fatte da alcuno che per qualche evento si potesse mutare. E di nuovo disse: « Se poi una qualche
« volta sarete per dubitare de' miei costumi e del mio animo
« a voi devoto (il che prima che avvenga desidero che l'ul-
« timo dì mi rapisca a questa vostra su di me mutata opi-
« nione), nulla di onore mi aggiungerà la denominazione di
« padre della patria; ma a voi rimprovererà o l'inconside-
« ratezza di questo soprannome a me conferito, o l'inco-
« stanza del giudizio contrario a mio riguardo. »

68. Fu di corpo grosso e robusto, di statura che la regolare eccedeva; largo di spalle e di petto, nelle rimanenti membra eziandio fino alla più bassa parte dei piedi eguale e proporzionato; della mano sinistra più agile e più forte; colle giunture delle dita così ferme, che pertugiava con un dito un pomo colto di fresco ed intero, fiaccava la testa di un fanciullo o anche di un giovinetto con un colpo della nocca. Era di colorito bianchissimo, di capelli lasciati crescere molto dietro l'occipite sì da coprire anche il collo, il che pareva essere in lui di famiglia; di viso avvenente, in cui nondimeno enfiati frequenti e di corta durata, con grandissimi occhi, e i quali, che era cosa mirabile, anche di notte e nel buio vedevano, ma per breve tempo e appena che dal sonno si erano aperti, di poi di nuovo si affievolivano. Camminava col collo intirizzito e piegato innanzi, accipigliato quasi sempre il volto, per lo più taciturno, di niun favellare o rarissimo anche cogl'intimi, nè senza un certo molle gesticolar delle dita. Le quali cose tutte sgradevoli e piene di arroganza e Augusto riprese in lui, e spesso tentò di scusare appo il senato ed il popolo, dichiarando esser vizii di naturale non di animo. Godè di prosperissima sanità, invero quasi in tutto il tempo del principato presso che intatta, quantunque dal

sperrima usus est, tempore quidem principatus paene tote prope illaesa: quamvis a trigesimo aetatis anno arbitratu eam suo rexerit, sine adiumento consiliove medicorum.

LXIX. Circa Deos ac religiones negligentior, quippe addictus mathematicae, persuasionisque plenus, cuncta fato agi. Tonitrua tamen praeter modum expavescebat; et turbatiore coelo numquam non coronam lauream capite gestavit, quod fulmine afflari negetur id genus frondis.

LXX. Artes liberales utriusque generis studiosissime coluit. In oratione latina secutus est Corvinum Messalam: quem senem adolescens observaverat. Sed affectatione et morositate nimia obscurabat stylum: ut aliquanto ex tempore quam a cura praestantior haberetur. Composuit et carmen lyricum, cuius est titulus: *Conquestio de L. Caesaris morte*. Fecit et graeca poëmata imitatus Euphorionem et Rhianum et Parthenium, quibus poëtis admodum delectatus, scripta eorum et imagines publicis bibliothecis inter veteres et praecipuos auctores dedicavit, et ob hoc plerique eruditorum certatim ad eum multa de his ediderunt. Maxime tamen curavit notitiam historiae fabularis, usque ad ineptias atque derisum. Nam et grammaticos, quod genus hominum praecipue, ut diximus, appetebat, eiusmodi fere quaestionibus experiebatur: *Quae mater Hecubae: Quod Achilli nomen inter virgines fuisset: Quid Sirenes cantare sint solitae*. Et quo primum die, post excessum Augusti, curiam intravit: quasi pietati simul ac religioni satisfacturus, Minois exemplo, thure quidem ac vino, verum sine tibicine, supplicavit, ut ille olim in morte filii.

LXXI. Sermone graeco, quamquam alias promptus et facilis, non tamen usquequaque usus est. Abstinuitque maxime in senatu; adeo quidem ut *Monopolium* nominaturus, prius veniam postularit, quod sibi verbo peregrino utendum esset: atque etiam in quodam decreto patrum, cum *ἔμβλημα* recitaretur, commutandam censuerit vocem, et pro peregrina nostratem requirendam: aut, si non reperiretur, vel pluribus et per ambitum

trigesimo anno di età l'abbia governata a suo capriccio, senza aiuto o consiglio di medici.

69. Quanto a dèi e a cose religiose assai negligente, giacchè tutto dato all' astrologia e pieno della persuasione che ogni cosa avvenga per fato; pure i tuoni oltremodo paventava, e quando il cielo era più turbato, non lasciò mai di portare una corona di alloro sul capo, perchè si afferma che questa specie di fronde non sia invasa dal fulmine.

70. Con molto studio coltivò le arti liberali dell'uno e dell'altro genere. Nell'eloquenza latina fu seguace di Corvino Massala, al quale già vecchio egli aveva sendo giovanetto portato riverenza; ma coll'affettazione e la troppa stiticheria rendeva oscuro il suo stile, sicchè alquanto più eccellente era tenuto nelle cose estemporanee che nelle meditate. Compose anche un carme lirico che ha per titolo: *Lamento sulla morte di Lucio Cesare.* Fece anche poesie greche, imitando Euforione e Riano e Partenio, dei quali poeti grandemente invaghito, gli scritti loro e le immagini allogò solennemente nelle pubbliche biblioteche fra gli antichi e principali autori; e per questo parecchi degli eruditi a gara presentarono a lui molti lavori intorno a costoro. Pure soprattutto curò la cognizione della storia de' tempi favolosi fino alle inezie e al ridicolo: perocchè ed i grammatici, la quale specie di uomini principalmente cercava di avere intorno, come abbiamo detto, quasi sempre poneva a prova con quistioni di questa fatta: Quale la madre di Ecuba? Qual fosse stato il nome di Achille in mezzo alle vergini? Che cosa furono solite di cantare le Sirene? Ed in quel giorno che la prima volta dopo il decesso di Augusto entrò nella curia, quasi per dover soddisfare ad un tempo alla pietà ed alla religione, ad esempio di Minosse, coll'incenso sì e col vino, ma senza flautista, si prostrò ad orare come già quello nella morte del figlio.

71. Della lingua greca, quantunque per altro l'avesse in pronto e facile, non però in ogni occasione fece uso, e se ne astenne soprattutto in senato, a tal segno invero, che dovendo nominare il *monopolio*, prima chiese scusa che avesse a servirsi di una parola straniera. Ed altresì in un certo decreto de' padri leggendosi εμβλημα (1), opinò doversi mutare quella voce e ricercarne una nostrana in luogo della straniera, o se non si trovasse, anche enunciar la cosa con più parole e con

(1) Questa voce ha varie significazioni; qui par che s'intenda di quegli ornamenti di scultura che si aggiungevano ai vasi di metallo, e che in italiano furon detti *soprapposte*.

verborum rem enuntiandam. Militem quoque graece testimonium interrogatum, nisi latine respondere vetuit.

LXXII. Bis omnino toto secessus tempore Romam redire conatus, semel triremi usque ad proximos Naumachiae hortos subvectus est: disposita statione per ripas Tiberis, quae obviam prodeuntes submoveret: iterum Appia usque ad septimum lapidem, sed prospectis modo nec aditis urbis moenibus rediit. Primo incertum qua de causa, postea ostento territus. Erat ei in oblectamentis serpens draco, quem ex consuetudine manu sua cibaturus, quum consumptum a formicis invenisset, monitus est, ut vim multitudinis caveret. Rediens ergo propere Campaniam Asturae statim in languorem incidit. Quo paullum levatus, Circeios pertendit. Ac ne quam suspicionem infirmitatis daret, castrensibus ludis non interfuit solum, sed etiam missum in arenam aprum iaculis desuper petiit: statimque latere convulso, et, ut exaestuarat, afflatus aura, in graviorem recidit morbum. Sustentavit tamen aliquamdiu, quamvis Misenum usque devectus nihil ex ordine quotidiano praetermitteret, ne convivia quidem ac ceteras voluptates, partim intemperantia, partim dissimulatione. Nam Chariclem medicum, quod commeatu adfuturus e convivio egrediens, manum sibi osculandi causa apprehendisset, existimans tentatas ab eo venas, remanere ac recumbere hortatus est, coenamque protraxit. Nec abstinuit consuetudine, quin tunc quoque, instans in medio triclinio, adstante lictore, singulos valere dicentes appellaret.

LXXIII. Interim quum in actis senatus legisset, dimissos ac ne auditos quidem quosdam reos, de quibus strictim, et nihil aliud quam nominatos ab indice scripserat: pro contempto se habitum fremens, repetere Capreas quoquo modo destinavit, non temere quidquam, nisi ex tuto ausurus. Sed et tempestatibus et ingravescente vi morbi retentus paullo post obiit in villa Lucullana, octavo et septuagesimo aetatis anno, tertio et vigesimo imperii, septimo decimo Calendas Aprilis, Cn. Acerronio Proculo, C. Pontio Nigrino Coss. Sunt qui putent, venenum ei a Caio datum lentum atque tabificum. Alii in remissione fortuitae febris cibum desideranti negatum:

un giro di esse. Ancora ad un soldato interrogato in greco a far testimonianza, vietò che rispondesse altro che in latino.

72. Due volte sole in tutto il tempo del suo ritiro avendo impreso a tornare a Roma, una volta fu trasportato da una trireme fino agli orti prossimi al luogo delle pugne navali, disposte guardie lungo le rive del Tevere che allontanassero quei che gli uscivano incontro; un'altra volta per la via Appia fino alla settima pietra miliare: ma appena vedute da lungi le mura della città e senza pur giungervi, tornò indietro: la prima volta è incerto per qual cagione; la seguente atterrito da un portento. Aveva fra i suoi divertimenti un serpente dragone, cui secondo il consueto volendo cibare di sua mano, trovatolo consumato dalle formiche, fu ammonito che si guardasse dalla forza della moltitudine. Ritornando adunque in fretta nella Campania, in Astura cadde in morbosa languidezza, dalla quale un po' riavuto, si recò a stare a Circeio; e per non dare sospetto d'infermità, non solo intervenne ai giuochi che si facevano negli accampamenti, ma ancora mandato nell' arena un cignale, da un luogo più elevato gli lanciò delle saette; e tosto attrattoglisi un lato e soffiatogli addosso un venticello, siccome aveva sudato, ricadde in più grave morbo. Pure si sostenne per alquanto tempo, quantunque trasportato di là fino a Miseno nulla pretermettesse del cotidiano ordinamento, nemmeno i conviti e le altre voluttà, parte per intemperanza, parte per dissimulazione. Perocchè credendo che dal medico Caricle gli fosse stato tastato il polso, perchè nel prender commiato per andar via uscendo dal convito gli aveva presa la mano affin di baciargliela, l'esortò a rimanere e a sdraiarsi a mensa di nuovo, e trasse in lungo il pranzo. Nè si astenne dall'usanza sua, che non chiamasse per nome un per uno quei che lo salutavano, fermo in mezzo al triclinio, standogli accanto un littore.

73. Intanto avendo letto negli atti del senato rilasciati e neppure uditi alcuni rei sui quali egli aveva scritto strettamente e null'altro che essere stati nominati da un rivelatore, fremente di essere tenuto come in non cale, deliberò di ritornare a Capri in qualunque modo, perchè non facilmente avrebbe osato alcunchè se non da luogo sicuro. Ma ritenuto e dalle tempeste e dall'aggravantesi violenza del morbo, poco dopo morì nella villa Lucullana, nell'anno settantottesimo di età, ventesimoterzo del suo impero, diciassette dì prima delle calende di aprile, sendo consoli Acerronio Procolo e Caio Ponzio Nigrino. Vi ha chi crede che gli fosse dato un veleno lento e tabifico da Caio; altri che

nonnulli pulvinum iniectum, quum extractum sibi deficienti anulum mox resipiscens requisisset. Seneca eum scribit intellecta defectione exemptum anulum quasi alicui traditurum parumper tenuisse: dein rursus aptasse digito, et compressa sinistra manu iacuisse diu immobilem; subito vocatis ministris, ac nemine respondente, consurrexisse, nec procul a lectulo deficientibus viribus concidisse.

LXXIV. Supremo natali suo Apollinem Temenitem, et amplitudinis et artis eximiae advectum Syracusis, ut in bibliotheca novi templi poneretur, viderat per quietem affirmantem sibi, *Non posse se ab ipso dedicari.* Et ante paucos, quam obiret, dies, turris Phari terrae motu Capreis concidit. Ac Miseni cinis e favilla et carbonibus ad calefaciendum triclinium illatis, exstinctus et iam diu frigidus exarsit repente prima vespera, atque in multam noctem pertinaciter luxit.

LXXV. Morte eius ita laetatus est populus, ut ad primum nuntium discurrentes pars *Tiberium in Tiberim* clamitarent; pars *Terram matrem Deosque Manes orarent, ne mortuo sedem ullam nisi inter impios darent:* alii *uncum et Gemonias* cadaveri minarentur, exacerbati super memoriam pristinae crudelitatis, etiam recenti atrocitate. Nam quum senatusconsulto cautum esset, ut poena damnatorum in decimum semper diem differretur, forte accidit, ut quorumdam supplicii dies is esset, quo nuntiatum de Tiberio erat. Hos implorantes hominum fidem, quia, absente adhuc Caio, nemo exstabat qui adiri interpellarique posset, custodes, ne quid adversus constitutum facerent, strangulaverunt abieceruntque in Gemonias. Crevit igitur invidia: quasi, etiam post mortem tyranni, saevitia permanente. Corpus ut moveri a Miseno coepit, conclamantibus plerisque, *Atellam potius deferendum, et in amphitheatro semiustulandum*, Romam per milites deportatum est, crematumque publico funere.

LXXVI. Testamentum duplex ante biennium fecerat: alterum sua, alterum liberti manu, sed eodem exemplo: obsignaveratque etiam humillimorum signis. Eo testamento heredes aequis partibus reliquit, Caium ex Ger-

desiderando il cibo nel rimettere di una febbre per caso venutagli, gli fosse negato; non pochi che gli venisse gittato addosso un cuscino quando un anello tolto a lui sdilinquito ebbe indi a poco risensando ridomandato. Seneca scrive che egli, accortosi del suo venir meno, avesse tenuto per poco l'anello trattosi come per consegnarlo ad alcuno; dipoi l'avesse di nuovo adattato al dito, e stretta la mano sinistra fosse giaciuto lungo tempo immobile; di subito chiamati i serventi e non rispondendogli niuno, si fosse levato, nè lungi dal lettino, venendogli meno le forze, fosse caduto morto.

74. Nell'ultimo suo dì natalizio un Apollo Temenite e di grandezza e di arte esimia portato da Siracusa per allogarsi nella biblioteca del nuovo tempio aveva veduto nel sonno affermargli non poter da lui essere dedicato; e pochi dì prima che morisse la torre del faro cadde in Capri per tremuoto; ed in Miseno una cenere di cinigia e carboni portati per riscaldare il triclinio, estinta e già da molto tempo fredda, divampò di repente a prima sera, e per molto spazio della notte ostinatamente rilusse.

75. Della sua morte così si rallegrò il popolo, che al primo annunzio qua e là scorrazzando, parte gridava *Tiberio al Tevere* (1), parte pregava la madre Terra e gli dei Mani che non dessero al morto sede alcuna se non fra gli empii, altri minacciavano al cadavere l'uncino e le Gemonie, esacerbati oltre che dalla memoria della passata crudeltà, anche da un'atrocità recente. Perocchè essendo stato provveduto con un senatoconsulto che la pena dei condannati si differisse sempre al decimo giorno, accadde per caso che il giorno in cui si era ricevuto l'annunzio riguardo a Tiberio fosse quello del supplizio di taluni. Implorando costoro l'aiuto degli uomini, perchè sendo ancora Caio assente non vi era alcuno a cui si potesse ricorrere e fare istanza, i custodi per non far cosa contraria allo statuito, gli strangolarono e gettarono alle Gemonie. Crebbe adunque l'odio, quasi che anche dopo la morte perdurasse la spietatezza del tiranno. Come il corpo cominciò ad esser mosso da Miseno, gridando parecchi doversi portare piuttosto ad Atella ed abbrustolirsi nell'anfiteatro, fu trasportato dai soldati a Roma e bruciato con pubblico funerale.

76. Due anni prima aveva fatto un doppio testamento, uno di sua mano, l'altro di mano di un liberto, ma della medesima contenenza, e l'aveva fatto contrassegnare anche coi suggelli delle più umili persone. Con quel testamento lasciò

---

(1) *Tiberium in Tiberim*, scherzo di parole.

manico, et Tiberium ex Druso, nepotes; substituitque invicem. Dedit et legata plerisque: inter quos Virginibus Vestalibus; sed et militibus universis, plebique romanae viritim, atque etiam separatim vicorum magistris.

---

in parti uguali i nipoti Caio per via di Germanico,
o per via di Druso, e li sostituì l'uno all'altro. Fece
egati a parecchi, fra cui le vergini vestali, ma ancora
i quanti i soldati e alla plebe romana testa per testa,
andio distintamente ai preposti delle contrade.

C. CAESAR CALIGULA

I. Germanicus C. Caesaris pater, Drusi et minoris Antoniae filius, a Tiberio patruo adoptatus, quaesturam quinquennio ante, quam per leges liceret, et post eam consulatum statim gessit. Missusque ad exercitum in Germaniam, excessu Augusti nuntiato, legiones universas imperatorem Tiberium pertinacissime recusantes, et sibi summam reipublicae deferentes, incertum constantia an pietate maiore, compescuit: atque hoste mox devicto, triumphavit. Consul deinde iterum creatus, ac prius quam honorem iniret, ad componendum Orientis statum expulsus, quum Armeniae regem devicisset, Cappadociam in provinciae formam redegisset, annum aetatis agens quartum et tricesimum, diutino morbo Antiochiae obiit, non sine veneni suspicione. Nam praeter livores, qui toto corpore erant, et spumas, quae per os fluebant, cremati quoque cor inter ossa incorruptum repertum est: cuius ea natura existimatur, ut tinctum veneno igne confici nequeat.

II. Obiit autem, ut opinio fuit, fraude Tiberii, ministerio et opera Cn. Pisonis: qui sub idem tempus Syriae praepositus, nec dissimulans offendendum sibi aut patrem, aut filium, quasi plane ita necesse esset, etiam aegrum Germanicum gravissimis verborum ac rerum acerbitatibus, nullo adhibito modo, affecit: propter quae, ut Romam rediit, pene discerptus a populo, a senatu capitis damnatus est.

III. Omnes Germanico corporis animique virtutes, et quantas nemini cuiquam contigisse satis constat; for-

C. CESARE CALIGOLA

1. Germanico, padre di Caio Cesare, figlio di Druso e della minore Antonia, adottato dallo zio Tiberio, esercitò la questura cinque anni prima che per legge fosse lecito, e dopo quella di salto il consolato. Ed inviato all'esercito in Germania, annunziato il decesso di Augusto, tutte quante le legioni che ostinatissimamente ricusavano Tiberio per imperatore e che a lui deferivano il sommo potere della repubblica, raffrenò, è incerto se con maggiore fermezza di proposito o pietà filiale; e poi, debellato il nemico, trionfò. Creato indi console la seconda volta, e prima che assumesse quell'onorevole carica, mandato via a comporre lo stato delle cose dell'oriente, avendo debellato il re dell'Armenia e ridotto la Cappadocia a forma di provincia, nell'anno trentaquattresimo di sua età, di lunga malattia morì in Antiochia, non senza sospetto di veleno; perocchè oltre i lividori ch'erano per tutto il corpo e le schiume che per bocca gli scorrevano, anche di lui bruciato si trovò fra le ossa intatto il cuore, del quale siffatta estimasi la natura, che imbevuto di veleno non possa venir consumato dal fuoco.

2. Morì poi, come fu comune opinione, per frode di Tiberio, coll'aiuto e l'opera di Gneo Pisone, il quale verso lo stesso tempo preposto alla Siria, nè dissimulando che gli era mestieri offendere il padre o il figlio, come se al tutto così fosse necessario, colmò Germanico pure infermo di gravissime acerbità di parole e di fatti, senza alcuna moderazione adoperare: per le quali cose, come fu di ritorno a Roma, per poco non dilaniato dal popolo, fu dal senato condannato nel capo.

3. È ben certo che Germanico s'ebbe in sorte tutte le belle qualità del corpo e dell'animo e quante nessun altro n'ebbe:

mam et fortitudinem egregiam; ingenium in utroque eloquentiae doctrinaeque genere praecellens: benevolentiam singularem, conciliandaeque hominum gratiae, ac promerendi amoris mirum et efficax studium. Formae minus congruebat gracilitas crurum: sed ea quoque paullatim repleta assidua equi vectatione post cibum. Hostem cominus saepe percussit. Oravit caussas etiam triumphalis: atque inter caetera studiorum monumenta reliquit et comoedias graecas. Domi forisque civilis: libera ac foederata oppida sine lictoribus adibat. Sicubi clarorum virorum sepulcra cognosceret, inferias Manibus dabat. Caesorum clade Variana veteres ac dispersas reliquias uno tumulo humaturus, colligere sua manu, et comportare primus aggressus est. Obtrectatoribus etiam, qualescumque et quantacumque de caussa nactus esset, lenis adeo et innoxius, ut Pisoni decreta sua rescindenti, clientelas divexanti, non prius succensere in animum induxerit, quam veneficiis quoque et devotionibus impugnari se comperisset: ac ne tunc quidem ultra progressus, quam ut et amicitiam ei more maiorum renuntiaret, mandaretque domesticis ultionem, si quid sibi accideret.

IV. Quarum virtutum fructum uberrimum tulit, sic probatus et dilectus a suis, ut Augustus, (omitto enim necessitudines reliquas) diu cunctatus, an sibi successorem destinaret, adoptandum Tiberio dederit. Sic vulgo favorabilis, ut plurimi tradant, quoties aliquo adveniret, vel sicunde discederet, prae turba occurrentium prosequentiumve nonnumquam eum discrimen vitae adisse; e Germania vero post compressam seditionem revertenti praetorianas cohortes universas prodisse obviam, quamvis pronunciatum esset, ut duae tantummodo exirent: populi autem romani sexum, aetatem, ordinem omnem usque ad vicesimum lapidem effudisse se.

V. Tamen longe maiora et firmiora de eo iudicia in morte ac post mortem exstitere. Quo defunctus est die, lapidata sunt templa, subversae deûm arae, lares a quibusdam familiares in publicum abiecti, partus coniugum expositi. Quin et barbaros ferunt, quibus intestinum, quibusque adversus nos bellum esset, velut in

bellezza e gagliardia senza pari, ingegno sovreccellente nell'uno e nell'altro genere di eloquenza e di dottrina, singolare amorevolezza e maraviglioso ed efficace studio di conciliarsi la grazia e di meritarsi l'amore degli uomini. Alla bellezza non corrispondeva la gracilità delle gambe; ma quelle pure a poco a poco s'impinguarono coll'assiduo cavalcare dopo il pasto. Sovente percosse il nemico a corpo a corpo. Perorò delle cause anche dopo gli onori trionfali; e fra gli altri monumenti dei suoi studii lasciò pure delle commedie greche. In casa e fuori compagnevole, visitava senza littori le città libere e le confederate. Se in alcun luogo veniva a conoscere sepolcri di uomini illustri, porgeva funebri onori ai loro Mani. Dovendo sotterrare in un sol tumolo le vecchie e disperse reliquie degli uccisi nel disastro Variano, si pose il primo a raccoglierle di sua mano e a portarle cogli altri. Anche coi suoi detrattori, di qualunque genìa n'avesse trovati e per quanto grande cagion si fosse, talmente mite ed innocuo, che verso Pisone che annullava i suoi decreti e maltrattava i suoi protetti, non prima nell'animo s'indusse a sdegnarsi, che avesse scoperto muoverglisi guerra cogli attossicamenti ancora e colle malìe; e allor pure non si avanzò ad altro più che e a disdirgli l'amicizia all'usanza degli antichi e ad affidare la vendetta a quei di casa se alcunchè gli accadesse.

4. Delle quali virtù trasse abbondevolissimo frutto, in tal modo lodato ed amato dai suoi, che Augusto (poichè ommetto gli altri parenti) lungo tempo stato infra due se lo destinasse per suo successore, lo fece adottare da Tiberio; in tal modo appresso la generalità in favore, che narrano moltissimi come quante volte giungesse in alcun luogo o se da alcun luogo partisse, per la gran calca di quei che gli venivano incontro o lo accompagnavano alle volte avesse corso pericolo della vita; come, a lui che ritornava dalla Germania dopo aver compressa la sedizione, fossero uscite incontro tutte quante le coorti pretoriane, quantunque si fosse ordinato che uscissero due solamente; ogni sesso poi, ogni età, ogni ordine del popolo romano si fosse versato fuori fino alla ventesima pietra miliare.

5. Pure intorno a lui vi furono assai maggiori e più saldi giudizii in morte e dopo morte: nel giorno in cui finì di vivere vennero lapidati i tempii, rovesciate le are degli dèi, gettati alla strada da taluni i lari di famiglia, esposti i parti delle mogli. Anzi narrano che anche i barbari, quei che avevano guerra intestina e quei che l'avevano contro di noi, siccome in domestica e comune mestizia, avessero consentito

domestico communique moerore consensisse ad inducias. Regulos quosdam barbam posuisse, et uxorum capita rasisse, ad indicium maximi luctus. Regum etiam regem et exercitatione venandi, et convictu Megistanum abstinuisse, quod apud Parthos iustitii instar est.

VI. Romae quidem, quum ad primam famam valetudinis attonita et moesta civitas sequentes nuntios opperiretur, et repente iam vesperi incertis auctoribus convaluisse tandem percrebuisset: passim cum luminibus et victimis in Capitolium concursum est, ac pene revulsae templi fores, ne quid gestientes vota reddere morarentur. Expergefactus e somno Tiberius est gratulantium vocibus, atque undique concinentium, *Salva Roma, salva patria, salvus est Germanicus.* Sed ut demum fato functum palam factum est, non solatiis ullis, non edictis inhiberi luctus publicus potuit, duravitque etiam per festos Decembris mensis dies. Auxit gloriam desideriumque defuncti etiam atrocitas insequentium temporum: cunctis, nec temere, opinantibus, reverentia eius ac metu repressam Tiberii saevitiam, quae mox eruperit.

VII. Habuit in matrimonio Agrippinam, M. Agrippae et Iuliae filiam, et ex ea novem liberos tulit, quorum duo infantes adhuc rapti, unus iam puerascens insigni festivitate, cuius effigiem habitu Cupidinis in aede Capitolinae Veneris Livia dedicavit: Augustus in cubiculo suo positam, quotiescumque introiret, exosculabatur. Ceteri superstites patri fuerunt. Tres sexus foeminini, Agrippina, Drusilla, Livilla, continuo triennio natae; totitem mares, Nero et Drusus et C. Caesar. Neronem et Drusum senatus, Tiberio criminante, hostes iudicavit.

VIII. C. Caesar natus est pridie Calendas Septembres, patre suo et C. Fonteio Capitone Coss. Ubi natus sit, incertum diversitas tradentium facit. Cn. Lentulus Gaetulicus Tiburi genitum scribit: Plinius Secundus in Treveris vico Ambiatino supra Confluentes: addit etiam pro argumento aras ibi ostendi inscriptas, *Ob Agrippinae puerperium.* Versiculi, imperante mox eo, divulgati, apud hibernas legiones procreatum indicant:

In castris natus, patriis nutritus in armis,
Iam designati principis omen erat.

in una tregua; che alcuni regoli s'avessero tagliata la barba e rase le teste delle consorti per dar segno del massimo lutto; che anche il re dei re si fosse astenuto e dall'esercizio della caccia e dalla compagnia dei suoi magnati, il che presso i Parti sta in luogo del funebre feriato.

6. In Roma invero, mentre alla prima notizia della malattia la città attonita e mesta aspettava gli annunzii seguenti, e di repente già a sera si fosse grandemente divulgata la voce, senza conoscersene gli autori, che finalmente si fosse riavuto, da per tutto con lumi e vittime si corse al Campidoglio, e presso che vennero svelte le porte del tempio perchè nullamente ritardassero quei che esultanti agognavano di sciorre i voti. Fu riscosso dal sonno Tiberio dalle voci di coloro che si rallegravano e da per tutto cantavano a coro: Salva Roma, salva la patria, salvo è Germanico. Ma come da ultimo si fe' palese che avesse ceduto al fato, non con alcun conforto; non cogli editti si potè impedire il pubblico lutto, e durò pure pei dì festivi del mese di dicembre. Aumentò la gloria e il desiderio del defunto anche l'atrocità de' tempi sussecutivi, opinando tutti, nè senza ragione, che dalla soggezione e dalla paura di lui fosse stata repressa la crudeltà di Tiberio, la quale in breve scoppiò.

7. Ebbe in matrimonio Agrippina figlia di Marco Agrippa e di Giulia, e da lei ottenne nove figliuoli: de' quali due ancor bambini gli furono rapiti, uno già avviandosi alla fanciullezza, di notabile brio, la cui immagine in sembianze di Cupido Livia dedicò nel tempio di Venere Capitolina, Augusto postala nella sua camera la baciava quante volte v'entrava. Gli altri sopravvissero al padre: tre del sesso femmineo, Agrippina, Drusilla, Livilla, nate consecutivamente in tre anni; altrettanti maschi, Nerone e Druso e Caio Cesare: Nerone e Druso giudicò nemici della patria il senato, accusandoli Tiberio.

8. Caio Cesare nacque il dì innanzi alle calende di settembre, sendo consoli suo padre e Caio Fonteio Capitone. La discrepanza dei narratori rende incerto dove sia nato. Gneo Lentulo Getulico lo scrive generato a Tiburi; Plinio Secondo a Treveri, nella contrada Ambiatina, sopra Confluente: aggiunge anche per argomento che quivi si mostrano delle are coll'iscrizione: *Pel puerperio di Agrippina.* Dei versetti divulgati tostochè venne all'impero, l'indicano procreato presso le legioni svernanti.

> D'esser nato ne' campi e nutricato
> Infra l'armi paterne, un lieto augurio
> Era già di sovrano destinato.

Ego in actis, Antii invenio editum. Gaetulicum refellit Plinius, quasi mentitum per adulationem, ut ad laudes iuvenis gloriosique principis aliquid etiam ex urbe Herculi sacra sumeret; abusumque audentius mendacio, quod ante annum fere natus Germanico filius Tiburi fuerat, appellatus et ipse C. Caesar: de cuius amabili pueritia immaturoque obitu supra diximus. Plinium arguit ratio temporum. Nam qui res Augusti memoriae mandarunt, Germanicum exacto consulatu in Galliam missum consentiunt, iam nato Caio. Nec Plinii opinionem inscriptio arae quidquam adiuverit, quum Agrippina bis in ea regione filias enixa sit: et qualiscumque partus, sine ullo sexus discrimine, *puerperium* vocetur, quod antiqui etiam puellas *pueras*, sicut et pueros *puellos* dictitarent. Exstat et Augusti epistola ante paucos quam obiret menses ad Agrippinam neptem ita scripta de Caio hoc (neque enim quisquam iam alius infans nomine pari tunc supererat), *Puerum Caium XV. Calendas Iunii, si Dii volent, ut ducerent Talarius et Asellius, heri cum his constitui. Mitto praeterea cum eo ex servis meis medicum, quem scripsi Germanico, si vellet, ut retineret. Valebis, mea Agrippina, et dabis operam, ut valens pervenias ad Germanicum tuum.* Abunde arbitror parere, non potuisse ibi nasci Caium, quo prope bimulus demum perductus ab urbe sit. Versiculorum quoque fidem eadem haec elevant: et eo facilius, quod hi sine auctore sunt. Sequenda igitur est, quae sola actorum restat et publici instrumenti auctoritas: praesertim quum Caius Antium, omnibus semper locis atque secessibus praelatum, non aliter quam natale solum dilexerit; tradaturque etiam sedem ac domicilium imperii taedio urbis transferre eo destinasse.

IX. Caligulae cognomen castrensi ioco traxit, quia manipulario habitu inter milites educabatur. Apud quos quantum praeterea per hanc nutrimentorum consuetudinem amore et gratia valuerit, maxime cognitum est, quum post excessum Augusti tumultuantes et in furorem usque praecipites solus haud dubie conspectu suo flexit. Non enim prius destiterunt quam ablegari eum ob seditionis periculum, et in proximam civitatem demandari animadvertissent. Tunc demum ad poenitentiam versi,

Io negli atti pubblici lo trovo dato alla luce in Anzio. Plinio combatte Getulico come un che ha mentito per adulazione, onde cavare anche dalla città sacra ad Ercole alcunchè a lode del giovine e borioso principe, ed ha abusato più audacemente della menzogna perchè quasi un anno prima era nato a Germanico un figlio in Tiburi, chiamato anch'esso Caio Cesare, della cui amabile fanciullezza ed immatura morte abbiamo detto di sopra. La ragion de' tempi confuta Plinio; perocchè coloro che ci tramandarono memoria delle cose di Augusto son d'accordo che Germanico, compito il consolato, fu mandato nella Gallia, sendo già nato Caio; nè l'iscrizione dell'ara soccorre in alcun modo all'opinione di Plinio, essendosi Agrippina in quella regione due volte sgravata di figliuole, e chiamandosi *puerperio* qualunque parto, senza distinzione alcuna di sesso: perchè gli antichi anche le fanciulle solevano dir *pueras*, come altresì i fanciulli *puellos*. Ci resta eziandio una lettera di Augusto, scritta, pochi mesi prima che trapassasse, alla nipote Agrippina, intorno a questo Caio (nè però già allora rimaneva alcun altro bambino di pari nome): « Che Talario ed Asellio conducessero il fanciullo « Caio il dì quindici innanzi le calende di giugno, se gli « dèi vogliono, ieri stabilii con costoro. Mando inoltre con esso « uno dei miei servi medico, che ho scritto a Germanico che « ritenesse se vuole. Fa di star sana, Agrippina mia, e fa « di tutto per giungere sana al tuo Germanico. » Abbondantemente io credo che appaia non aver potuto Caio nascere colà dove insomma fu condotto da Roma presso che di due anni. Queste medesime cose tolgono altresì la fede ai versetti, e tanto più facilmente in quanto che questi sono senza autore. È da seguire adunque quella che sola resta, l'autorità degli atti e di una pubblica scrittura; specialmente avendo Caio amato Anzio, sempre preferito a tutti i siti e ritirati soggiorni, non altrimenti che il suolo nativo; e raccontandosi eziandio che per tedio di Roma avesse deliberato di trasferir colà la sede e la dimora dell'imperio.

9. Il soprannome di Caligola (1) trasse da uno scherzo militare, perchè in vestimento da gregario era allevato fra i soldati, appo i quali inoltre quanto si avvalorò in amore e grazia per questa familiar convivenza della prima educazione, soprattutto si conobbe quando ei solo non dubbiamente piegò colla sua presenza coloro che tumultuavano dopo il decesso di Augusto e correvano precipitosi fino al furore: perocchè non cessarono prima che si fossero avveduti che egli veniva allon-

(1) *Caliga* è in latino la Scarpa militare.

reprenso ac retento vehiculo, invidiam, quae sibi fieret, deprecati sunt.

X. Comitatus est patrem et syriaca expeditione. Unde reversus primum in matris, deinde ea relegata, in Liviae Augustae proaviae suae contubernio mansit; quam defunctam praetextatus etiam tum pro rostris laudavit. Transiitque ad Antoniàm aviam, et unetvicesimo aetatis anno accitus Capreas a Tiberio, uno atque eodem die togam sumpsit, barbamque posuit, sine ullo honore, qualis contigerat tirocinio fratrum eius. Hic omnibus insidiis tentatus elicientium, cogentiumque se ad querelas, nullam umquam occasionem dedit, perinde obliterato suorum casu ac si nihil cuiquam accidisset; quae vero ipse pateretur, incredibili dissimulatione transmittens. Tantique in avum, et qui iuxta erant, obsequii, ut non immerito sit dictum, *Nec servum meliorem ullum, nec deteriorem dominum fuisse.*

XI. Naturam tamen saevam atque probrosam ne tunc quidem inhibere poterat: quin et animadversionibus poenisque ad supplicium datorum cupidissime interesset: et ganeas atque adulteria capillamento celatus et veste longa noctibus obiret, ac scenicas saltanti canendique artes studiosissime appeteret; facile id sane Tiberio patiente, si per has mansuefieri posset ferum eius ingenium. Quod sagacissimus senex ita prorsus perspexerat, ut aliquoties praedicaret, *Exitio suo omniumque Caium vivere:* et, *se natricem* (serpentis id genus), *populo romano, Phaëhtontem orbi terrarum educare.*

XII. Non ita multo post Iuniam Claudillam M. Silani nobilissimi viri filiam duxit uxorem. Deinde augur in locum fratris sui Drusi destinatus, prius quam inauguraretur, ad pontificatum traductus est: insigni testimonio pietatis atque indolis, quum deserta desolataque reliquis subsidiis aula, Seiano vero tunc suspecto, mox et oppresso, ad spem successionis paullatim admoveretur. Quam quo magis confirmaret, amissa Iunia ex partu, Enniam Naeviam Macronis uxorem, qui tum praetorianis cohortibus praeerat, sollicitavit ad stuprum, pollicitus et matrimonium suum, si potitus imperio fuisset: deque ea re et iureiurando et chirographo cavit. Per hanc insinuatus

tanato pel pericolo della sedizione e messo in sicuro nella più vicina città. Allora finalmente voltisi a pentimento, tratto indietro e ritenuto il cocchio, scongiurarono quell'odiosità che su di essi sarebbe ricaduta.

10. Accompagnò il padre anche nella spedizione siriaca; donde ritornato, rimase a convivere prima colla madre; di poi, relegata questa, con Livia Augusta sua bisavola, morta la quale, per ancora vestito della pretesta, ne fece l'elogio dai rostri, e passò presso l'avola Antonia. E nell'anno ventunesimo di età, fatto venire a Capri da Tiberio, in un solo e medesimo giorno vestì la toga e si rase la barba, senza onore alcuno quale era toccato ai fratelli suoi nel loro primo entrare nei pubblici affari. Qui tentato da ogni sorta d'insidie di coloro che volevano incitarlo e sospingerlo a lamentanze, non diede mai nessun appicco, talmente avendo scancellato dalla memoria il caso de'suoi, come se nulla fosse ad alcuno accaduto, quello poi che egli stesso soffriva ingozzando con incredibile dissimulazione; e con tanto ossequio verso l'avolo e quelli che gli erano da presso, che non a torto si disse non esservi stato nè servo alcuno migliore, nè peggior padrone.

11. Pure l'indole crudele e vituperosa nemmeno allora poteva contenere, sì che non intervenisse con gran bramosìa e alle esecuzioni e ai tormenti dei condannati al supplizio, e non andasse in cerca le notti di gozzoviglie bordellesche e di adulterii, celato da una parrucca e da una lunga vesta, e non si dilettasse a tutt'uomo delle arti sceniche della danza e del canto, comportandolo certo Tiberio di leggieri, se per queste si potesse mansuefare il feroce ingegno di lui, il quale il sagacissimo vecchio così a fondo aveva penetrato, che alcune volte venia dicendo viver Caio per malanno suo e di tutti, e nutrir egli una natrice (specie di serpente) pel popolo romano, un Fetonte pel globo terrestre.

12. Non così molto dopo menò moglie Giunia Claudilla, figlia di Marco Silano, chiarissimo uomo. Di poi destinato per augure in luogo di suo fratello Druso, prima che fosse consacrato per tale, fu trasferito al ponteficato, con insigne attestato di sua pietà e buona indole, quando, sendo deserta e desolata d'ogni altro appoggio la magion del principe, sendo Sejano nemico allor sospetto, indi a poco anche oppresso, a poco a poco veniva fatto vicino alla speranza della successione. La quale per maggiormente confermare, perduta Giunia in parto, indusse a far le sue voglie Ennia Nevia, moglie di Macrone, che allora era capo delle coorti pretoriane, promessole anche il suo matrimonio se si fosse impossessato del supremo potere, e di ciò le diè sicurtà e con giuramento

Macroni, veneno Tiberium aggressus est, ut quidam opinantur: spirantique adhuc detrahi anulum, et, quoniam suspicionem retinentis dabat, pulvinum iussit iniici atque etiam fauces manu sua oppressit, liberto, qui ob atrocitatem facinoris exclamaverat, confestim in crucem acto. Nec abhorret a veritate, quum sint quidam auctores, ipsum postea, etsi non de perfecto, at certe de cogitato quondam parricidio professum. Gloriatum enim esse assidue, in commemoranda sua pietate, ad ulciscendam necem matris et fratrum, introisse se cum pugione cubiculum Tiberii dormientis, et misericordia correptum, abiecto ferro recessisse: nec illum, quamquam sensisset, aut inquirere quidquam aut exsequi ausum.

XIII. Sic imperium adeptus, populum romanum, vel dicam, hominum genus, voti compotem fecit, exoptatissimus princeps maximae parti provincialium ac militum, quod infantem plerique cognoverant: sed et universae plebi urbanae ob memoriam Germanici patris miserationemque prope afflictae domus. Itaque ut a Miseno movit, quamvis lugentis habitu, et funus Tiberii prosequens, tamen inter altaria et victimas, ardentesque tedas, densissimo et laetissimo obviorum agmine incessit super fausta omina, *sidus* et *pullum* et *puppum* et *alumnum* appellantium.

XIV. Ingressoque urbem, statim consensu senatus, et irrumpentis in curiam turbae, irrita Tiberii voluntate, qui testamento alterum nepotem suum praetextatum adhuc coheredem ei dederat, ius arbitriumque omnium rerum illi permissum est, tanta publica laetitia, ut tribus proximis mensibus ac ne totis quidem, supra centum sexaginta millia victimarum caesa tradantur. Cum deinde paucos post dies in proximas Campaniae insulas traiecisset, vota pro reditu suscepta sunt; ne minimam quidem occasionem quoquam omittente in testificanda sollicitudine et cura de incolumitate eius. Ut vero in adversam valetudinem incidit, pernoctantibus cunctis circa Palatium, non defuerunt qui depugnaturos se armis pro salute aegri, quique capita sua titulo proposito voverent. Accessit ad immensum civium amorem notabilis etiam externorum favor. Namque Artabanus, Parthorum rex,

e con uno scritto di sua mano. Per mezzo di costei insinuatosi presso a Macrone, adoperò contro Tiberio il veleno, come taluni opinano, e ancora spirante gli fece togliere l'anello, e perchè dava apparenza di un che il ritenesse, gittargli addosso un cuscino, ed altresì colla sua mano gli calcò le fauci, fatto tosto mettere in croce un liberto che aveva dato un grido per l'atrocità del fatto. Nè questo si è lungi dal vero, essendovi alcuni che dicono aver egli stesso poscia fatto palese, se non di avere consumato il parricidio, certo almeno di averlo meditato un tempo; essersi infatti di frequente vantato nel far menzione della sua pietà di essere entrato con un pugnale nella camera di Tiberio addormentato per vendicare la morte della madre e dei fratelli, e preso da compassione, gittato il ferro essersi ritirato: nè quello, quantunque se ne fosse accorto, aver osato farne inquisizione alcuna o vendetta.

13. Conseguìto così l'impero, fece paghi i voti del popolo romano, dirò anzi del genere umano, desideratissimo principe alla massima parte dei provinciali e dei soldati, perchè parecchi l'avevano conosciuto bambino; ma altresì a tutta quanta la plebe della città per la memoria del padre Germanico e per la commiserazione della quasi distrutta casa. E però come mosse da Miseno, quantunque in portamento di corrotto e accompagnando il funebre convoglio di Tiberio, pure procedette fra gli altari e le vittime e le ardenti facî con fittissima e lietissima schiera di coloro che gli si facevano incontro, che il chiamavano, oltre ai fausti augurii, astro e pulcino e marmocchio e figliuol di latte.

14. Ed entrato nella città, tosto per comun consenso del senato e della moltitudine irrompente nella curia, annullata la volontà di Tiberio che col testamento gli aveva dato per coerede l'altro nipote suo ancor vestito di pretesta, fu a lui affidato il dritto e il potere su tutte le cose, con tanta pubblica letizia, che nei tre prossimi mesi, e neppure interi, si dicono uccise oltre a centosessanta migliaia di vittime. Indi pochi giorni dopo essendo passato nelle prossime isole della Campania, furono fatti voti pel suo ritorno, non trascurando alcuno pur la minima occasione nel dar testimonianza di sollecitudine e cura per la sua incolumità. Infatti come incorse in cattivo stato di salute, pernottando tutti intorno al palazio, non mancarono di quelli che promettessero in voto quali di avere a pugnare colle armi per la sanità dell'infermo, quali di dar le loro vite, esponendo al pubblico il voto in un cartello. S'aggiunse all'immenso amore dei cittadini anche la favorevole simpatia degli stranieri; perciocchè Ar-

odium semper contemptumque Tiberii prae se ferens, amicitiam eius ultro petiit; venitque ad colloquium legati consularis, et transgressus Euphratem, aquilas et signa romana Caesarumque imagines adoravit.

XV. Incendebat et ipse studia hominum omni genere popularitatis. Tiberio cum plurimis lacrymis pro concione laudato funeratoque amplissime, confestim Pandateriam et Pontias, ad transferendos matris fratrisque cineres festinavit, tempestate turbida; quo magis pietas emineret: adiitque venerabundus, ac per semet in urnas condidit. Nec minore scena Ostiam, praefixo in biremis puppe vexillo, et inde Romam Tiberi subvectos, per splendidissimum quemque equestris ordinis, medio ac frequenti die duobus ferculis Mausoleo intulit. Inferiasque his annua religione publice instituit: et eo amplius matri Circenses, carpentumque quo in pompa traduceretur. At in memoriam patris Septembrem mensem *Germanicum* appellavit. Post haec, Antoniae aviae, quidquid unquam Livia Augusta honorum cepisset, uno senatusconsulto congessit. Patruum Claudium equitem romanum ad id tempus collegam sibi in consulatu assumpsit. Fratrem Tiberium die virilis togae adoptavit, appellavitque *principem iuventutis*. De sororibus auctor fuit, ut omnibus sacramentis adiiceretur, *Neque me liberasque meas cariores habebo, quam Caium habeo et sorores eius.* Item relationibus consulum: *Quod bonum felixque sit C. Caesari sororibusque eius.* Pari popularitate damnatos relegatosque restituit: criminumque, si qua residua ex priore tempore manebant, omnium gratiam fecit. Commentarios ad matris fratrumque suorum causas pertinentes, ne cui postmodum delatori aut testi maneret ullus metus, convectos in forum, et ante clare obtestatus deos, neque legisse neque attigisse quidquam, concremavit. Libellum de salute sua oblatum non recepit, contendens, *Nihil sibi admissum, cur cuiquam invisus esset:* negavitque se delatoribus aures habere.

XVI. Spintrias monstrosarum libidinum aegre, ne profundo mergeret, exoratus, urbe submovit. Titi Labieni, Cordi Cremutii, Cassii Severi scripta senatusconsultis abolita, requiri, et esse in manibus lectitarique permisit,

tabano, re dei Parti, che ostentava sempre odio e dispregio per Tiberio, chiese di per sè l'amicizia di lui, e venne a colloquio col luogotenente consolare, e valicato l'Eufrate, si prostrò innanzi alle aquile ed insegne romane e alle immagini de' Cesari.

15. Accendeva anche egli l'affezione degli uomini con ogni maniera di popolarità. Fatto l'elogio di Tiberio con moltissime lagrime in popolare adunanza ed esequiatolo con gran magnificenza, tosto corse a Pandataria e a Ponza per trasferirne le ceneri della madre e del fratello, con tempo procelloso, perchè vie più spiccasse la sua pietà; e vi si accostò con gran venerazione, e di propria mano le ripose nelle urne. Nè con minore apparato ad Ostia, piantato un vessillo sulla poppa della bireme, e di là a Roma portate su pel Tevere, per mezzo dei più splendidi dell'ordine equestre, a mezzo il dì e con gran folla su due sacre barelle rinchiuse nel mausoleo. E a pubbliche spese istituì per loro sacrifizii funebri con annua cerimonia, ed oltracciò giuochi circensi per la madre ed un carro a mo' di tempietto in cui fosse trasportata nella pompa funerale. In memoria poi del padre chiamò Germanico il mese di settembre. Dopo queste cose sull'avola Antonia con un solo senatoconsulto accumulò quanti mai onori aveva ricevuto Livia Augusta. Lo zio paterno Claudio, fino a quel tempo cavalier romano, si assunse a collèga nel consolato. Nel dì che il fratello Tiberio vestì la toga virile, lo adottò e lo chiamò principe della gioventù. Quanto alle sorelle, volle che in tutti i giuramenti si aggiungesse: Nè avrò me stesso e i figli miei più cari di quel che ho Caio e le sorelle di lui. Parimente nelle proposte de' consoli: Che questo torni propizio e felice a Caio Cesare e alle sorelle di lui. Con pari popolarità rimise la pena ai condannati e ai relegati, e fece grazia di tutte le accuse, se alcune ne rimanevano del tempo anteriore. Le scritture de' processi appartenenti alle cause della madre e de' fratelli suoi, perchè a niun delatore o testimonio quind'innanzi non rimanesse temenza alcuna, trasportate e ammucchiate nel foro, e prima chiamati ad alta voce in testimonio gli dèi di non aver nè letto nè toccato alcunchè, le abbruciò tutte. Presentatagli un'accusa che concerneva la salvezza della sua persona, non la ricevè; sostenendo di non aver nulla commesso per essere ad alcuno in odio, ed affermò di non avere orecchie pei delatori.

16. Gli spintrii dalle mostruose libidini, a stento con grandi preghiere piegatosi a non sommergere nel profondo del mare, discacciò dalla città. Gli scritti di Tito Labieno, Cordo Cremuzio, Cassio Severo, fatti distruggere da senatoconsulti, per-

quando maxime sua interesset, ut facta quaeque posteris tradantur. Rationes imperii ab Augusto proponi solitas, sed a Tiberio intermissas, publicavit. Magistratibus liberam iurisdictionem, et sine sui appellatione concessit. Equites romanos severe curioseque, nec sine moderatione recognovit: palam adempto equo, quibus aut probri aliquid aut ignominiae inesset: eorum, qui minore culpa tenerentur, nominibus modo in recitatione praeteritis. Ut levior labor iudicantibus foret, ad quatuor priores quintam decuriam addidit. Tentavit et comitiorum more revocato, suffragia populo reddere. Legata ex testamento Tiberii, quamquam abolito, sed et Iuliae Augustae, quod Tiberius suppresserat, cum fide, ac sine calumnia repraesentata persolvit. Ducentesimam auctionum Italiae remisit. Multis incendiorum damna supplevit: ac si quibus regna restituit, adiecit et fructum omnem vectigaliorum et reditum medii temporis, ut Antiocho Commageno sestertium millies confiscatum. Quoque magis nullius non boni exempli fautor videretur, mulieri libertinae octoginta donavit, quod excruciata gravissimis tormentis de scelere patroni reticuisset. Quas ob res inter reliquos honores decretus est ei clypeus aureus, quem quotannis certo die collegia sacerdotum in Capitolium ferrent, senatu prosequente, nobilibusque pueris ac puellis, carmine modulato, laudes virtutum eius canentibus. Decretum autem, ut dies quo cepisset imperium, *Parilia* vocaretur, velut argumentum rursus conditae urbis.

XVII. Consulatus quatuor gessit: primum ex Calendis Iuliis per duos menses, secundum ex Calendis Ianuariis per triginta dies, tertium usque in Idus Ianuarii, quartum usque in VII Idus easdem. Ex omnibus duos novissimos coniunxit. Tertium autem Lugduni iniit solus, non, ut quidam opinantur, superbia negligentiave, sed quod defunctum sub Calendarum diem collegam rescisse absens non potuerat. Congiarium populo bis dedit trecenos sestertios; toties abundantissimum epulum senatui equestrique ordini, etiam coniugibus ac liberis utrorumque. Posteriore epulo forensia insuper viris, feminis ac pueris fascias purpurae ac conchylii distribuit. Et

mise che si ricercassero ed andassero per le mani si leggessero da tutti, sopra ogni cosa importandogli che i fatti di ciascuno siano ai posteri tramandati. I conti dell'impero, soliti ad essere fatti pubblici da Augusto, ma da Tiberio intramessi, pubblicò. Ai magistrati concesse libera giurisdizione e senza appello a lui. I cavalieri romani con severità e gran diligenza, nè senza moderazione, passò a rassegna, tolto in pubblico il cavallo a coloro ne' quali fosse alcun malefizio o ignominia, trasandati soltanto nella lettura dei nomi quelli che fossero tenuti di colpa minore. Perchè fosse più leggiera la fatica ai giudicanti, alle quattro decurie di prima ne aggiunse una quinta. Cercò pure, richiamata l'usanza dei comizii, di rendere i suffragi al popolo. Soddisfece i legati del testamento di Tiberio, sebbene annullato; ma anche quelli di Giulia Augusta, che Tiberio aveva tenuti occulti, pagati furono immediatamente con fedeltà e senza frode. Rilasciò all'Italia la dugentesima sulle vendite all'incanto. A molti risarcì i danni degl'incendii, e se a taluni restituì i regni, vi aggiunse anche tutto il frutto delle imposte e la rendita del tempo intermedio, come ad Antioco Commageno la somma incamerata di cento milioni di sesterzii. E per maggiormente apparire favoreggiatore di ogni buon esempio, donò ottantamila sesterzii ad una donna figlia di liberto, perchè cruciata da gravissime torture, si era taciuta intorno ad una scelleraggine del suo patrono. Per le quali cose fra gli altri onori gli fu decretato un medaglione d'oro che ogni anno in determinato giorno i collegi de' sacerdoti portassero in Campidoglio, accompagnandoli il senato, e cantando le lodi delle sue virtù fanciulli e fanciulle d'illustri famiglie con versi messi in musica. Fu poi decretato che il giorno in cui aveva assunto l'impero si chiamasse *Parilia* (1), come un argomento della di nuovo fondata città.

17. Sostenne quattro consolati: il primo dalle calende di luglio per due mesi; il secondo dalle calende di gennaio per trenta giorni; il terzo fino agl' idi di gennaio; il quarto fino al settimo dì innanzi agl' idi medesimi. Fra tutti sol nei due ultimi s'ebbe un compagno (2); ma il terzo incominciò da solo in Ludduno, non come alcuni opinano per superbia o noncuranza, ma perchè stando assente non aveva potuto risapere che fosse morto il collega presso al dì delle

---

(1) Perchè la festa così detta facevasi nel giorno in cui Roma era stata fondata: quasi che Caligola ne fosse un nuovo fondatore.

(2) Fra le varie interpretazioni di questo luogo molto disputato, ho scelto questa.

ut laetitiam publicam in perpetuum quoque augeret, adiecit diem Saturnalibus, appellavitque *Iuvenalem.*

XVIII. Munera gladiatoria partim in amphitheatro Tauri, partim in Septis, aliquot edidit; quibus inseruit catervas Afrorum Campanorumque pugilum ex utraque regione electissimorum. Neque spectaculis ipse semper praesedit; sed interdum aut magistratibus aut amicis praesidendi munus iniunxit. Scenicos ludos et assidue, et varii generis, ac multifariam fecit: quondam et nocturnos, accensis tota urbe luminibus. Sparsit et missilia variarum rerum, et panaria cum obsonio viritim divisit. Qua epulatione equiti romano contra se hilarius avidiusque vescenti, partes suas misit, sed et senatori ob eandem causam codicillos, quibus praetorem eum extra ordinem designabat. Edidit et Circenses plurimos a mane usque ad vesperam, interiecta modo Africanarum venatione, modo Troiae decursione: et quosdam praecipuos, minio et chrysocolla constrato circo, nec ullis nisi ex senatorio ordine aurigantibus. Commisit et subitos, quum e Gelotiana apparatum circi prospicientem pauci ex proximis Maenianis postulassent.

XIX. Novum praeterea atque inauditum genus spectaculi excogitavit. Nam Baiarum medium intervallum Puteolanas ad moles trium millium et sexcentorum fere passuum ponte coniunxit, contractis undique onerariis navibus, et ordine duplici ad ancoras collocatis, superiectoque aggere terreno, ac directo in Appiae viae formam. Per hunc pontem ultro citroque commeavit, biduo continenti. Primo die phalerato equo, insignisque quernea corona, et caetra, et gladio, aureaque chlamyde. Postridie quadrigario habitu, curriculoque biiugi famosorum equorum, prae se ferens Darium puerum ex Parthorum obsidibus, comitante praetorianorum agmine, et in essedis cohorte amicorum. Scio plerosque existimasse, talem a Caio pontem excogitatum aemulatione Xerxis, qui non sine admiratione aliquanto angustiorem Hellespontum contabulaverit. Alios, ut Germaniam et Britanniam, quibus imminebat, alicuius immensi operis fama

calende. Due volte diede al popolo un dono di trecento sesterzii per testa; altrettante un abbondantissimo banchetto al senato e all'ordine equestre, anche alle mogli e ai figli dell'uno e dell'altro. Nel secondo banchetto inoltre distribuì agli uomini abiti da uscire, alle donne e ai fanciulli fasce tinte di porpora e di conchiglio. E per accrescere altresì in perpetuo la pubblica letizia, aggiunse un giorno ai Saturnali e lo chiamò Giovenale (1).

18. Diede alquanti spettacoli di gladiatori, parte nell'anfiteatro di Tauro, parte negli steccati del Campo Marzio, ai quali annestò squadre di pugillatori affricani e campani, i più eletti d'ambe le regioni. Nè egli stesso presedè sempre agli spettacoli, ma alle volte impose l'ufficio di presedere o a magistrati o ad amici. Fece fare giuochi scenici e frequentissimamente e di vario genere e in molti luoghi; una volta anche di notte, con lumi accesi per tutta la città. Sparse ancora al popolo varie cose da lui gettate, e distribuì a un per uno panieri con comestibili. Nel quale banchettamento ad un cavalier romano che dirimpetto a lui mangiava con molta allegria ed avidità, mandò la propria porzione; ed anzi ad un senatore per la medesima ragione un breve scritto con cui lo destinava pretore straordinario. Diede ancora molte volte giuochi circensi dalla mattina fino alla sera, interpostovi ora una caccia di pantere, ora una scorribanda della finta guerra troiana; ed alcuni notevolissimi, cosparso il suolo del circo di minio e crisocolla, nè altri guidando i cocchi se non chi fosse dell'ordine senatorio. Ne fece fare anche alcuni d'improvviso, avendonelo richiesto taluni pochi dai più vicini terrazzini, mentre egli dalla casa Geloziana riguardava l'apparecchio del circo.

19. Inoltre escogitò un nuovo e non più udito genere di spettacolo; perciocchè lo spazio intermedio da Baja al molo puteolano, di tremila e secento passi circa, congiunse con un ponte, accozzate insieme da ogni parte navi da carico e collocatele in doppio ordine sulle ancore, e soprappostovi uno strato di terra e diritto sul modello della Via Appia. Per questo ponte andò e venne di qua e di là per due giorni continui: nel primo su di un cavallo bardato di borchie, ed egli stesso adornato di una corona di quercia e di uno scudo alla foggia britannica e di spada e di aurea clamide; nel seguente in sembianza di conduttor di quadriga, ed in un piccolo cocchio tratto da due famosi cavalli, menandosi innanzi il fanciullo Dario uno fra gli ostaggi de' Parti, scor-

(1) Cioè *Giovanile*.

territaret. Sed avum meum narrantem puer audiebam, causam operis ab interioribus aulicis proditam, quod Thrasyllus mathematicus, anxio de successore Tiberio, et in verum nepotem proniori, affirmasset, *Non magis Caium imperaturum, quam per Baianum sinum equis discursurum.*

XX. Edidit et peregre spectacula: in Sicilia Syracusis asticos ludos, et in Gallia Lugduni miscellos. Sed et certamen quoque graecae latinaeque facundiae. Quo certamine ferunt victoribus praemia victos contulisse, eorundem et laudes componere coactos. Eos autem, qui maxime displicuissent, scripta sua spongia linguave delere iussos, nisi ferulis obiurgari aut flumine proximo mergi maluissent.

XXI. Opera sub Tiberio semiperfecta, templum Augusti theatrumque Pompeii, absolvit. Incoavit autem aquae ductum regione Tiburti, et amphitheatrum iuxta Septa, quorum operum a successore eius Claudio, alterum peractum, omissum alterum est. Syracusis collapsa vetustate moenia, Deorumque aedes refectae. Destinaverat et Sami Polycratis regiam restituere, Mileti Didymaeum peragere, in iugo Alpium urbem condere, sed ante omnia Isthmum in Achaia perfodere. Miseratque iam ad dimetiendum opus primipilarem.

XXII. Hactenus quasi de principe, reliqua ut de monstro narranda sunt. Compluribus cognominibus assumptis (nam et *Pius*, et *castrorum filius et pater exercituum*, et *Optimus Maximus Caesar* vocabatur) quum audiret forte reges, qui officii causa in urbem advenerant, concertantes apud se super coenam de nobilitate generis, exclamavit, *εἷς κοίρανος ἔστω, εἷς βασιλεύς.* Nec multum abfuit, quin statim diadema sumeret, speciemque principatus in regni formam converteret. Verum admonitus, et principum et regum se excessisse fastigium, divinam ex eo maiestatem asserere sibi coepit. Datoque negotio, ut simulacra numinum religione et arte praeclara, inter quae Olympii Iovis, apportarentur

tandolo una schiera di pretoriani ed in cocchi alla maniera gallica una coorte di amici. So che parecchi hanno stimato essersi un tal ponte escogitato da Caio per rivaleggiare con Serse, che non senza ammirazione coprì di un tavolato l'Ellesponto alquanto più angusto; altri per incutere terrore colla fama di alcuna immensa opera alla Germania e alla Britannia contro le quali stava per muovere. Ma io fanciullo udiva narrare al mio avo la causa di quell'opera manifestata dagl'intimi cortigiani, che l'astrologo Trasillo, sendo Tiberio perplesso intorno al suo successore e più inchinato verso il nipote vero, avesse affermato non esser più certo che Caio impererebbe di quel che fosse che scorrazzerebbe coi cavalli pel golfo bajano.

20. Diede anche spettacoli viaggiando: nella Sicilia a Siracusa i giuochi ateniesi; e nella Gallia a Ludduno quelli di vario genere, anzi anche una gara di greca e latina facondia, nella qual gara dicono avere i vinti conferito i premii ai vincitori, costretti altresì a comporre le lodi degli stessi; quelli poi che più grandemente fossero riusciti spiacenti, obbligati a cancellare i loro scritti colla spugna o colla lingua, se non preferissero di essere battuti colle verghe scolastiche o attuffati nel prossimo fiume.

21. Compì il tempio di Augusto e il teatro di Pompeio, opere lasciate a mezzo sotto Tiberio. Incominciò poi l'acquedotto nella regione tiburtina e l'anfiteatro presso gli steccati del Campo Marzio, delle quali opere l'una fu condotta a fine dal suo successore Claudio, l'altra intralasciata. Furono rifatte le mura rovinate per vetustà in Siracusa e le magioni degli dei. Aveva disegnato anche di riedificare in Samo la reggia di Policrate, di menare a fine il Didimeo in Mileto, di fondare una città sul giogo delle Alpi; ma innanzi tutto di tagliare l'istmo nell'Acaja, ed aveva già inviato un primo centurione per prendere le misure dell'opera.

22. Finora come di un principe; le rimanenti cose sono da narrare come di un mostro. Assunti moltissimi soprannomi (giacchè e Pio e Figlio dei campi e Padre degli eserciti e Cesare Ottimo Massimo veniva chiamato), udendo per avventura alcuni re, che per cagion di ossequio erano nella città venuti, disputare fra loro durante il pranzo sulla nobiltà del lignaggio, esclamò: Εισ κοιρανοσ εστω, εισ Βασιλευσ (1). Nè stette a molto che subito non prendesse il diadema e convertisse l'appariscenza del principato nella forma di regno; ma fattogli riflettere ch'egli aveva trasceso la più sublime altezza

(1) Un solo sovrano sia, un solo re.

e Graecia, quibus capite dempto suum imponeret, partem Palatii ad Forum usque promovit, atque aede Castoris et Pôllucis in vestibulum transfigurata, consistens saepe inter fratres deos medius, se adorandum adeuntibus exhibebat: et quidam eum *Latiarem Iovem* salutaverunt. Templum etiam numini suo proprium, et socerdotes et excogitatissimas hostias instituit. In templo simulacrum stabat aureum iconicum. Amiciebaturque quotidie veste, quali ipse uteretur. Magisteria sacerdotii ditissimus quisque et ambitione et licitatione maxima vicibus comparabant. Hostiae erant phoenicopteri, pavones, tetraones, numidicae, meleagrides, phasianae, quae generatim per singulos dies immolarentur. Et noctibus quidem plenam fulgentemque lunam invitabat assidue in amplexus atque concubitum: interdiu vero cum Capitolino Iove secreto fabulabatur; modo insusurrans, ac praebens invicem aurem, modo clarius nec sine iurgiis. Nam vox comminantis audita est:

Ἤ μ' ἀνάειρ', ἢ ἐγώ σε.

donec exoratus, ut referebat, et in contubernium ultro invitatus, super templum divi Augusti ponte transmisso, Palatium Capitoliumque coniunxit. Mox quo propior esset, in area capitolina novae domus fundamenta iecit.

XXIII. Agrippae se nepotem neque credi, neque dici ob ignobilitatem eius volebat: succensebatque, si qui vel oratione, vel carmine imaginibus eum Caesarum insererent. Praedicabat autem matrem suam ex incesto, quod Augustus cum Iulia filia admisisset, procreatam. Ac non contentus hac Augusti insectatione, actiacas siculasque victorias, ut funestas populo romano et calamitosas vetuit solemnibus feriis celebrari. Liviam Augustam proaviam *Ulyxem stolatum* identidem appellans, etiam ignobilitatis quadam ad senatum epistola arguere ausus est, quasi materno avo Decurione Fundano ortam: quum publicis monumentis certum sit Aufidium Lurconem Romae honoribus functum. Aviae Antoniae secretum petenti denegavit, nisi ut interveniret Macro praefectus. Ac per istiusmodi indignitates et tae-

e de'principi e de' re, cominciò da quel punto a rivendicare per sè la maestà divina; e dato incarico che dei numi fossero dalla Grecia apportati i simulacri celebrati per religioso culto e per arte, fra cui quello di Giove Olimpio, ai quali tolta la testa vi si ponesse la sua, una parte del Palazio prolungò fino al foro, e trasmutato il tempio di Castore e Polluce in un vestibolo, collocandosi spesso in mezzo fra gli dei fratelli, si porgeva ad adorare a quei che ci venivano, ed alcuni lo salutarono per Giove Laziale. Istituì eziandio un tempio proprio al suo nume e sacerdoti ed elettissime ostie. Nel tempio stava un suo simulacro d' oro al naturale, ed era ricoperto ogni dì di una veste quale egli l'usasse. Il maestrato del sacerdozio ogni più dovizioso a volta a volta si procacciava coll'andare attorno e con grandissime offerte di denaro sempre crescenti. Le ostie erano fenicotteri, pavoni, tetraoni, galline di Numidia, meleagridi, fagiani, delle quali in ciascun dì s'immolava una specie. E le notti pur la piena e fulgente luna invitava assiduamente ai suoi amplessi e a giacersi seco; di giorno poi con Giove Capitolino favellava in segreto, ora susurrando e a sua volta porgendo l'orecchio, ora più ad alta voce nè senza ingiurie; perciocchè fu udita la voce di lui che minacciava η μ'ανασιρ' η εγω σε (1); finchè piegatosi alle preghiere, come ei raccontava, e da quello spontaneamente invitato a convivere seco, fatto passare un ponte per sopra il tempio del divino Augusto, congiunse il Palazio e il Campidoglio. Di poi, per essere più vicino, nella piazza capitolina gettò le fondamenta di una nuova casa.

23. Non voleva nè esser tenuto nè esser detto nipote di Agrippa per l'ignobilità di lui; e si adirava se taluni o in prosa o in versi innestassero colui fra le immagini di famiglia dei Cesari. Andava poi strombazzando essere stata la madre sua procreata dall'incesto che Augusto aveva commesso colla figlia Giulia. E non contento di questa oltraggiosa accusa di Augusto, vietò che si celebrassero con solenni feste le vittorie aziache e sicule, come funeste al popolo romano e calamitose. Chiamando allo spesso la bisavola Livia Augusta un Ulisse in veste femminile, anche in una certa lettera al senato osò tacciarla d'ignobilità, come discesa da un avo materno decurione in Fondi, quando è certo per pubbliche memorie che Aufidio Lurcone esercitò in Roma onorevoli cariche. All'avola Antonia che chiedeva un segreto colloquio, lo negò se non v'intervenisse il prefetto Macrone;

(1) O tu togli me, o io te.

dia causa exstitit mortis: dato tamen, ut quidam putant, et veneno. Nec defunctae ullum honorem habuit: prospexitque e triclinio ardentem rogum. Fratrem Tiberium inopinantem, repente immisso tribuno militum, interemit. Silanum item socerum ad necem, secandasque novacula fauces, compulit: causatus in utroque, quod hic ingressum se turbatius mare non esset secutus, ac spe occupandi urbem, si quid sibi per tempestates accideret, remansisset: ille antidotum oboluisset, quasi ad praecavenda venena sua sumptum; quum et Silanus impatientiam nauseae vitasset et molestiam navigandi, et Tiberius propter assiduam et ingravescentem tussim medicamento usus esset. Nam Claudium patruum non nisi in ludibrium reservavit.

XXIV. Cum omnibus sororibus suis stupri consuetudinem fecit: plenoque convivio singulas infra se vicissim collocabat uxore supra cubante. Ex his Drusillam vitiasse virginem, praetextatus adhuc, creditur, atque etiam in concubitu eius quondam deprehensus ab Antonia avia, apud quam simul educabantur. Mox Lucio Cassio Longino consulari collocatam abduxit, et in modum iustae uxoris propalam habuit. Heredem quoque bonorum atque imperii aeger instituit. Eadem defuncta, iustitium indixit; in quo risisse, lavisse, coenasse cum parentibus aut coniuge liberisve capital fuit. Ac moeroris impatiens, quum repente noctuque profugisset ab urbe, transcucurrissetque Campaniam, Syracusas petiit. Rursusque inde propere rediit, barba capilloque promisso. Nec unquam postea quantiscumque de rebus, ne pro concione quidem populi aut apud milites, nisi per numen Drusillae deieravit. Reliquas sorores nec cupiditate tanta nec dignatione dilexit: ut quas saepe exoletis suis prostraverit. Quo facilius eas in causa Æmilii Lepidi condemnavit, quasi adulteras, et insidiarum adversus se conscias. Nec solum chirographa omnium requisita fraude ac stupro divulgavit, sed et tres gladios in necem suam praeparatos Marti ultori, addito elogio, consecravit.

XXV. Matrimonia contraxerit turpius, an dimiserit, an tenuerit, non est facile discernere. Liviam Orestil-

e per gl'indegni trattamenti ed incresciosi dispetti di cotal fatta si mostrò cagione della morte di lei, datole tuttavia, come alcuni credono, anche un veleno. Nè alla defunta rese onore alcuno, e riguardò in lontananza dal triclinio il rogo che ardeva. Tolse di mezzo il fratello Tiberio all'impensata, mandatogli d'improvviso un tribuno militare; parimente il suocero Silano sospinse alla morte e a segarsi con un rasoio le canne della gola, allegato per entrambi un pretesto: che questi non l'avesse seguito quando entrò in mare molto sconvolto e si fosse rimasto colla speranza d'impossessarsi della città se per tempesta a lui alcunchè accadesse; quegli avesse tramandato odore di un antidoto preso come per premunirsi dai veleni di lui: quando invece e Silano aveva evitato il mal di mare che non poteva sostenere e la molestia del navigare, e Tiberio per una frequente e sempre incalzante tosse aveva usato di un medicamento. Lo zio Claudio poi non lasciò in serbo se non per suo spasso.

24. Con tutte le sue sorelle ebbe uso carnale, ed in pieno convito ciascuna alla sua destra una per volta collocava, stando a sinistra la moglie. Fra queste Drusilla si crede che ancor vestito di pretesta avesse deflorata pulcella, ed eziandio una volta sorpreso nel giacersi con lei dall'avola Antonia, presso alla quale insieme venivano allevati. Di poi allogatala a Lucio Cassio Longino, uomo consolare, gliela portò via, ed a modo di legittima moglie se la tenne alla palese; ancora, stando infermo, l'istituì erede dei beni e dell'impero. Morta la medesima, ordinò il feriato, durante il quale fu capitale delitto l'aver riso, l'essersi lavato, l'aver pranzato coi genitori, ovvero colla moglie e coi figli. E non potendo sostenere il dolore, essendosi fuggito all'improvviso e di notte lungi dalla città, e trascorsa la Campania, se n'andò a Siracusa, e di nuovo tornò di là in fretta, lasciato crescere barba e capelli. Nè poscia mai, intorno a cose di quanto si voglia momento, neppure in pubblica adunanza di popolo o presso i soldati, non giurò che pel nume di Drusilla. Le altre sorelle non amò nè con tanto ardente voglia nè degnandole di tanta onorificenza, come quelle che spesso sottopose ai suoi bagascioni; laonde più facilmente le condannò nella causa di Emilio Lepido come adultere e consapevoli delle insidie contro di sè. Nè soltanto divulgò gli scritti di proprio pugno di tutti, raccattati la mercè d'inganni e di carnali commerci, ma ancora consacrò a Marte Ultore, aggiuntavi un'epigrafe, tre spade preparate per la sua uccisione.

25. Non è facile il discernere se più turpemente contrasse

lam C. Pisoni nubentem, quum ad officium et ipse venisset, ad se deduci imperavit, intraque paucos dies repudiatam biennio post relegavit, quod repetisse usum prioris mariti tempore medio videbatur. Alii tradunt, adhibitum coenae nuptiali mandasse ad Pisonem, contra accumbentem, *Noli uxorem meam premere:* statimque e convivio abduxisse eam secum, ac proximo die edixisse, *Matrimonium sibi repertum exemplo Romuli et Augusti.* Lolliam Paullinam, C. Memmio consulari exercitus regenti, nuptam, facta mentione aviae eius, ut quondam pulcherrimae, subito ex provincia evocavit, ac perductam a marito coniunxit sibi brevique missam fecit, interdicto cuiusquam in perpetuum coitu. Caesoniam neque facie insigni, neque aetate integra, matremque iam ex alio viro trium filiarum, sed luxuriae ac lasciviae perditae, et ardentius et constantius amavit: ut saepe chlamyde peltaque et galea ornatam et iuxta adequitantem militibus ostenderit; amicis vero etiam nudam. Quam enixam uxorio nomine dignatus est, uno atque eodem die professus, et maritum se eius, et patrem infantis ex ea natae. Infantem autem Iuliam Drusillam appellatam, per omnium dearum templa circumferens, Minervae gremio imposuit alendamque et instituendam commendavit. Nec ullo firmiore indicio sui seminis esse credebat, quam feritatis: quae illi quoque tanta iam tunc erat, ut infestis digitis, ora et oculos simul ludentium infantium incesseret.

XXVI. Leve ac frigidum sit his addere, pro propinquos amicosque pacto tractaverit, Ptolemaeum regis Iubae filium, consobrinum suum (erat enim et is M. Antonii ex Selene filia nepos) et in primis ipsum Macronem, ipsam Enniam, adiutores imperii, quibus omnibus pro necessitudinis iure, proque meritorum gratia cruenta mors persoluta est. Nihilo reverentior leniorve erga senatum: quosdam summis honoribus functos, ad essedum sibi currere togatos per aliquot passuum millia, et coenanti, modo ad pluteum, modo ad pedes stare succinctos linteo, passus est: alios quum clam interemisset, citare nihilo minus ut vivos perse-

i matrimonii o li disciolse o vi perdurò. Livia Orestilla maritandosi a Caio Pisone, essendo venuto anch'egli alla cerimonia delle nozze, comandò che a lui fosse menata, e ripudiatala entro pochi giorni, due anni dopo la relegò, perchè pareva che in quel mezzo tempo avesse ripreso ad usare col primo marito. Altri narrano che accolto al pranzo nuziale, avesse mandato a dire a Pisone che gli giaceva di contro: *Non pigiare la moglie mia;* e tosto l'avesse portata via dal convito, e il dì seguente avesse annunziato al pubblico il matrimonio ritrovato da lui ad esempio di Romolo e di Augusto. Lollia Paolina, maritata a Caio Memmio, uomo consolare e comandante di un esercito, essendosi fatta menzione dell'avola di lei come di donna un tempo bellissima, di subito richiamò dalla provincia, e sottrattala al marito, a sè la congiunse; ed in breve la mandò via, interdettole in perpetuo il coito con chicchessia. Cesonia nè di volto notevole, nè di età vegeta, e già per altro uomo madre di tre figlie, ma di sfrenata lussuria e lascivia, amò e con più ardore e con più costanza, sicchè spesso ornata di clamide e di scudo e di elmo e cavalcandogli allato l'ebbe mostrata ai soldati; agli amici poi anche ignuda. La quale sgravatasi, la degnò del nome di moglie, dichiaratosi in un solo e medesimo giorno e marito di lei e padre della bambina da quella nata. La bambina poi, chiamata Giulia Drusilla, portando attorno pei tempii di tutti gli dei, la pose in grembo a Minerva e gliela raccomandò perchè la nutrisse e l'ammaestrasse. Nè per alcuno più saldo indizio credeva che fosse del suo seme, che per quello della ferità, la quale ella pure aveva allora già tanta, che con infeste dita aggrediva le bocche e gli occhi dei bambini che con lei scherzavano.

26. Leggiera cosa e fredda parmi che sia aggiungere a questo in qual modo ebbe trattato i parenti e gli amici, Tolemeo figlio del re Giuba, cugino suo (perocchè anche costui era nipote di Marco Antonio per via della figlia Selene), e principalmente Macrone stesso, Ennia stessa, aiutatori suoi per giungere all'impero: ai quali tutti pel dritto di parentela e per la grazia dei meriti fu data in compenso una morte sanguinosa. Nulla più reverente o benigno verso il senato: alcuni che avevano esercitato le più alte cariche non ebbe ritegno di far correre in toga presso il suo cocchio per alquante migliaia di passi, e mentre pranzava stargli ora alla spalliera ora ai piedi, con un pannolino alla cintola; altri avendo fatto uccidere di nascosto, perseverò nel farli chiamare come vivi, avendo pochi giorni dopo mentito che fossero periti di volontaria morte. Ai consoli dimenticatisi

veravit, paucos post dies voluntaria morte periisse mentitus. Consulibus oblitis de natali suo edicere, abrogavit magistratum, fuitque per triduum sine summa potestate respublica. Quaestorem suum in coniuratione nominatum flagellavit veste detracta, subiectaque militum pedibus, quo firme verberaturi insisterent. Simili superbia violentiaque ceteros tractavit ordines. Inquietatus fremitu gratuita in Circo loca de media nocte occupantium, omnes fustibus abegit. Elisi per eum tumultum viginti amplius equites romani, totidem matronae, super innumeram turbam ceteram. Scenicis ludis, inter plebem et equitem causam discordiarum serens, decimas maturius dabat, ut equestria ab infimo quoque occuparentur. Gladiatorio munere, reductis interdum flagrantissimo sole velis, emitti quemquam vetabat: remotoque ordinario apparatu, tabidas feras, vilissimos senioque confectos, gladiatores quoque pegmares, patres familiarum notos, sed insignes debilitate aliqua corporis, subiiciebat. Ac nonnumquam horreis praeclusis, populo famem indixit.

XXVII. Saevitiam ingenii per haec maxime ostendit. Quum ad saginam ferarum muneri praeparatarum carius pecudes compararentur, ex noxiis laniandos adnotavit: et custodiarum seriem recognoscens, nullius inspecto elogio, stans, tantummodo intra porticum mediam, a calvo ad calvum duci imperavit. Votum exegit ab ea, qui pro salute sua gladiatoriam operam promiserat: spectavitque ferro dimicantem: nec dimisit nisi victorem, et post multas preces. Alterum, qui se periturum ea de causa voverat, cunctantem pueris tradidit verbenatum infulatumque, qui votum reposcentes per vicos agerent, quoad praecipitaretur ex aggere. Multos honesti ordinis, deformatos prius stigmatum notis, ad metalla aut ad viarum munitiones aut ad bestias condemnavit, aut bestiarum more quadrupedes cavea coërcuit, aut medios serra dissecuit. Nec omnes gravibus ex causis, verum male de munere suo opinatos, vel quod numquam per Genium suum deierassent. Parentes supplicio filiorum interesse cogebat. Quorum uni valetu-

di annunziare al pubblico il suo dì natalizio, tolse il maestrato, e fu per tre dì la repubblica senza il sommo potere. Un suo questore nominato in una congiura fece flagellare, trattagli la veste e gittata sotto i piè de' soldati perchè vi stessero su fermi quelli che dovevano percuoterlo. Con simile arroganzá e violenza trattò gli altri ordini. Frastornato dal sonno pel subuglio di coloro che fin dalla mezzanotte invadevano i posti senza spesa nel circo, gli scacciò tutti a colpi di mazze, soffocati per quel tumulto più di venti cavalieri romani, altrettante matrone, oltre l'innumerevole rimanente turba. Nei giuochi scenici, seminando causa di discordie fra la plebe e i cavalieri, distribuiva più presto le sue largizioni, affinchè i posti cavallereschi fossero invasi da qualsisia più infimo. Negli spettacoli de' gladiatori, raccolto alle volte il velario sotto ardentissimo sole, vietava che alcuno fosse lasciato uscire; e rimosso l'ordinario apparato, presentava invece macilente fiere, gladiatori vilissimi ed abbattuti dalla vecchiaia, pugnanti altresì su dificii di legno, noti cittadini plebei e rozzi, ma notevoli per qualche difetto corporale. E non di rado, chiusi i granai, intimò la fame al popolo.

27. La crudeltà dell'indole mostrò soprattutto per queste cose. Comprandosi molto caro gli animali per cibo delle fiere apparecchiate a spettacolo, indicò per essere sbranati alcuni fra i rei; e passando a rassegna la serie degl'incarcerati, non guardando al cartello della colpa di alcuno, sol collo starsi entro il portico di mezzo, da un calvo all'altro calvo comandò che tutti fossero menati (1). Esigè l'esecuzione del voto da quel tale che per la salvezza di lui aveva promesso l'opera di gladiatore, e lo stette a mirare mentre combatteva col ferro, nè lo lasciò andare se non vincitore e dopo molte preci. Un altro che per la medesima cagione si era votato alla morte, perchè indugiava, lo consegnò ai fanciulli, ornato di verbene e di bende, che richiedendo da lui l'esecuzione del voto, lo menassero per le contrade, finchè fosse precipitato da un'altura. Molti di classe onorevole, sfregiati prima colle impronte del marchio, condannò alle miniere e alla costruzione delle vie o alle belve, o a modo di quadrupedi li costrinse a stare a quattro piedi in una gabbia, o con una serra li segò per lo mezzo; nè tutti per gravi cause, ma per avere sparlato degli spettacoli da lui dati o per non aver mai giurato pel suo Genio. Sforzava i padri ad intervenire

(1) Par che a ciascuna estremità della serie vi fosse per caso un uomo calvo.

dinem excusanti lecticam misit: alium e spectaculo poenae, epulis statim adhibuit, atque omni comitate ad hilaritatem et iocos provocavit. Curatorem munerum ac venationum per continuos dies in conspectu suo catenis verberatum non prius occidit, quam offensus putrefacti cerebri odore. Atellanae poëtam, ob ambigui ioci versiculum, media amphitheatri arena igni cremavit. Equitem romanum obiectum feris, quum se innocentem proclamasset, reduxit: abscisaque lingua rursus induxit.

XXVIII. Revocatum quemdam a vetere exsilio sciscitatus, quidnam ibi facere consuesset, respondente eo per adulationem: *Deos semper oravi, ut, quod evenit, periret Tiberius, et tu imperares:* opinans sibi quoque exsules suos mortem imprecari, misit circum insulas, qui universos contrucidarent. Quum discerpi senatorem concupisset, subornavit, qui ingredientem curiam, repente hostem publicum appellantes, invaderent, graphiisque confossum, lacerandum ceteris traderent. Nec ante satiatus est, quam membra et artus et viscera hominis tracta per vicos, atque ante se congesta vidisset.

XXIX. Immanissima facta augebat atrocitate verborum. *Nihil magis in natura sua laudare se ac probare* dicebat, *quam*, ut ipsius verbo utar, *ἀδιατρεψίαν*. Monenti Antoniae aviae, tamquam parum esset non obedire: *Memento*, ait, *omnia mihi, et in omnes, licere.* Trucidaturus fratrem, quem metu venenorum praemuniri medicamentis suspicabatur: *Antidotum*, inquit, *adversus Caesarem?* Relegatis sororibus, *non solum insulas habere se, sed etiam gladios* minabatur. Praetorium virum ex secessu Anticyrae, quam valetudinis causa petierat, propagari sibi commeatum saepius desiderantem, quum mandasset interimi, adiecit', *Necessariam esse sanguinis missionem, cui tam diu non prodesset elleborum.* Decimo quoque die, numerum puniendorum ex custodia subscribens, *Rationem se purgare* dicebat. Gallis Graecisque aliquot uno tempore condemnatis, gloriabatur, *Gallograeciam sese subegisse.*

al supplizio dei figli; ad uno dei quali, che si scusava per infermità, mandò una lettiga, un altro dall'essere stato a vedere la pena fece venire tosto ad un banchetto e con ogni piacevolezza lo provocò all'allegria e agli scherzi. Un curatore de' giuochi gladiatorii e delle caccie di belve, battuto colle catene per continui giorni al suo cospetto, non prima uccise che si sentisse offeso dal puzzo dell'imputridito cervello. Il poeta di un'Atellana, per un versetto di equivoco scherzo, fece ardere nel fuoco in mezzo all'arena dell'anfiteatro. Un cavaliere, esposto in preda alle fiere, essendosi proclamato innocente, ne lo ritrasse, e recisagli la lingua, di nuovo vel cacciò dentro.

28. Avendo dimandato ad un tale ribandito da antico esilio che cosa mai ivi fosse stato solito fare, rispondendo quello per adulazione: *Ho sempre pregato gli dei che perisse, il che avvenne, Tiberio, e tu imperassi*; opinando che anche a lui imprecassero la morte i da lui esiliati, mandò attorno per le isole uomini che tutti quanti li trucidassero. Bramando che un senatore fosse fatto a brani, indettò uomini che all'entrar di colui nella curia, di repente pubblico nemico chiamandolo, gli dessero addosso, e trafitto cogli stili da scrivere, lo abbandonassero agli altri perchè fosse dilacerato: nè prima fu sazio che avesse veduto le membra e le ossa e le viscere di quell'uomo trascinate per le contrade e innanzi a sè ammucchiate.

29. Gl'immanissimi fatti accresceva colla durezza delle parole. Diceva che nulla lodava ed approvava più nella sua natura, che, per servirmi della sua parola, l'ἀδιατρεψίαν (1). All'avola Antonia, che l'ammoniva, come se poco fosse il non obbedire, disse: *Ricordati che io posso tutto e contro tutti.* Stando per far trucidare il fratello, cui sospettava premunirsi coi medicamenti per paura dei veleni, disse: *Contro Cesare un antidoto?* Alle relegate sorelle minacciava non solo egli avere isole, ma ancora spade. Un uomo stato pretore, dal suo ritirato soggiorno di Anticira, dove per cagion di malattia s'era ridotto, chiedendo allo spesso che gli si prolungasse la licenza, avendo imposto che fosse ucciso, v'aggiunse: essere necessaria una cavata di sangue a chi per tanto tempo non era giovato l'elleboro. Ogni dieci giorni, sottoscrivendo l'enumerazione di quei che dal carcere passavano a dover essere puniti, diceva ch'egli appurava i conti. Condannati alquanti Galli e Greci ad un tempo, si vantava di aver soggiogata la Gallogrecia.

---

(1) L'irremovibilità, il non lasciarsi piegare.

XXX. Non temere in quemquam, nisi crebris et minutis ictibus animadverti passus est: perpetuo notoque iam praecepto: *Ita feri, ut se mori sentiat.* Punito per errorem nominis alio quam quem destinaverat, ipsum quoque paria meruisse dixit. Tragicum illud subinde iactabat, *Oderint, dum metuant.* Saepe in cunctos pariter senatores, ut Seiani clientes, ut matris aut fratrum suorum delatores, invectus est: prolatis libellis, quos crematos simulaverat, defensaque Tiberii saevitia quasi necessaria, quum tot criminantibus credendum esset. Equestrem ordinem, ut scenae arenaeque devotum, assidue proscidit. Infensus turbae faventi adversus studium suum exclamavit: *Utinam populus romanus unam cervicem haberet!* Quumque Tetrinius latro postularetur, *et qui postularent, Tetrinios esse* ait. Retiarii tunicati quinque numero gregatim dimicantes, sine certamine ullo totidem secutoribus succubuerant: quum occidi iuberentur, unus resumpta fuscina, omnes victores interemit. Hanc ut crudelissimam caedem et deflevit edicto, et eos qui spectare sustinuissent, exsecratus est.

XXXI. Queri etiam palam de conditione temporum suorum solebat: quod nullis calamitatibus publicis insignirentur. Augusti principatum clade Variana: Tiberii, ruina spectaculorum apud Fidenas, memorabilem factum: suo oblivionem imminere prosperitate rerum. Atque identidem exercituum caedes, famem, pestilentiam, incendia, hiatum aliquem terrae optabat.

XXXII. Animum quoque remittenti, ludoque et epulis dedito, eadem dictorum factorumque saevitia aderat. Saepe in cospectu prandentis vel commissantis seriae quaestiones per tormenta habebantur. Miles decollandi artifex quibuscumque e custodia capita amputabat. Puteolis dedicatione pontis, quem excogitatum ab eo significavimus, quum multos e litore invitasset ad se, repente omnes praecipitavit. Quosdam gubernacula apprehendentes, contis remisque detrusit in mare. Romae publico epulo servum, ob detractam lectis argenteam laminam, carnifici confestim tradidit, ut, manibus abscisis atque ante pectus e collo pendentibus, praecedente titulo qui causam poenae indicaret, per coetus epulan-

30. Non soffrì che si punisse alcuno così alla leggera, se non a spessi e minuti colpi, col continuo e già noto precetto: Ferisci in modo ch'egli si senta morire. Punito per errore di nome un altro da quello che aveva destinato, disse che anch'esso aveva meritato pari trattamento. Di tratto in tratto andava ripetendo quel detto di un tragico: *Odiino purchè temano.* Sovente inveì contro tutti i senatori ad un tempo, come seguaci e protetti di Seiano, come delatori della madre e de' fratelli suoi, messi fuori gli scritti che aveva infinto di abbruciare, e difesa la crudeltà di Tiberio come necessaria, dovendosi credere a tanti accusatori. L'ordine equestre del continuo lacerò con oltraggi, come tutto dedito alla scena ed all'arena. Adirato verso la turba che favoreggiava in opposizione del gusto suo, esclamò: O avesse il popolo romano un collo solo! Ed essendo richiesto che uscisse a combattere il ladrone Tetrinio, disse che anche coloro che lo richiedevano erano dei Tetrinii. Gladiatori armati di rete ed in tunica in numero di cinque combattendo a schiera, senza alcun contrasto erano soggiaciuti ad altrettanti de' loro inseguitori; essendo imposto che fossero uccisi, un solo, ripresa la fiocina, tolse di vita tutti i vincitori; questa uccisione come crudelissima egli deplorò in un manifesto pubblico, ed esecrò quelli che ne avevano sostenuta la vista.

31. Soleva altresì lamentarsi palesemente della condizione de' tempi suoi, che non andassero segnalati per nessuna pubblica calamità: il principato di Augusto essersi fatto memorabile pel disastro di Varo; quel di Tiberio per la rovina del luogo degli spettacoli appo Fidene; al suo sovrastare l'oblio per la prosperità delle cose. Ed a quando a quando desiderava stragi di eserciti, fame, pestilenza, incendii, qualche apertura della terra.

32. Anche quando ricreava l'animo ed era dedito al giuoco e alle vivande aveva la stessa crudeltà nei detti e nei fatti. Spesso in sua presenza, mentre egli merendava o cenava, si facevano serie inquisizioni per mezzo di tormenti: un soldato esperto nell'arte del decollare mozzava i capi a quelli che si volesse prendere dal carcere. A Pozzuoli, nella dedicazione del ponte che accennammo da lui escogitato, avendo a sè invitati molti dal lido, di repente li precipitò tutti; alcuni che s'afferravano ai timoni affondò nel mare con pertiche e remi. A Roma in un pubblico convito un servo per una lamina d'argento tratta via dai letti consegnò di presente al carnefice, perchè troncategli le mani e fattegliele pendere dal collo innanzi al petto, precedendolo un cartello che indicava la cagion della pena, fosse menato attorno fra

tium circumduceretur. Mirmillonem e ludo rudibus
batuentem et sponte prostratum, confodit ferro
ac more victorum cum palma discucurrit. Ad
taribus victima, succinctus poparum habitu, el
malleo, cultrarium mactavit. Lautiore convivi
subito in cachinnos, consulibus, qui iuxta cu
quidnam rideret, blande quaerentibus: *Quid,
nisi uno meo nutu iugulari utrumque vestrum
posse?*

XXXIII. Inter varios iocos, quum assistens si
Iovis Apellem tragoedum consuluisset, uter il
videretur, cunctantem flagellis discidit: collaud
inde vocem deprecantis, quasi etiam in gemitu
dulcem. Quoties uxoris vel amiculae collum ex
retur, addebat, *Tam bona cervix, simulac i
demetetur.* Quin et subinde iactabat, *Exquisitu
vel fidiculis de Caesonia sua, cur eam tanto o
ligeret.*

XXXIV. Nec minore livore ac malignitate qu
perbia saevitiaque pene adversus omnis aevi ho
genus grassatus est. Statuas virorum illustriu
Augusto ex capitolina area propter angustias i
tium campum collatas, ita subvertit atque disie
restitui salvis titulis non potuerint. Vetuitque, p
viventium cuiquam usquam statuam aut imagine
consulto se et auctore, poni. Cogitavit etiam de H
carminibus abolendis. *Cur enim sibi non licere,* d
*quod Platoni licuisset, qui eum e civitate, quam
stituebat, eiecerit?* Sed et Virgilii et Titi Livii s
et imagines, paullum abfuit, quin ex omnibus b
thecis amoveret: quorum alterum, ut *nullius in
minimaeque doctrinae:* alterum, ut *verbosum in his
negligentemque* carpebat. De iuris quoque cons
quasi scientiae eorum omnem usum aboliturus
iactavit, *Se, mehercle, effecturum, ne qui respo
possent praeter eum.*

XXXV. Vetera familiarum insignia nobilissimo c
ademit: Torquato torquem; Cincinnato crinem; Cn.

le brigate dei banchettanti. Un gladiatore della classe degli insegnitori fatto venire dalla scuola, che si batteva con lui co' bastoni, e di per sè stramazzatosi a terra, trafisse con una spadetta ricurva di ferro, e a modo dei vincitori andò correndo qua e là colla palma. Accostata agli altari una vittima, succinto a foggia dei ministri che le vittime percuotono, sollevato in alto il maglio, ammazzò il ministro che doveva sgozzarla col coltello. In un convito assai lauto, prorompendo di subito in iscrosci di risa, ai consoli sdraiati presso di lui che gli chiedevano placidamente di che mai ridesse, disse: Di che, se non di potere entrambi voi all'istante ad un sol mio cenno essere scannati?

33. Fra i varii scherzi, stando innanzi al simulacro di Giove, addimandato avendo all'attor tragico Apelle chi dei due gli sembrasse maggiore, perchè titubava lo lacerò coi flagelli, encomiando di tratto in tratto la voce del supplichevole come dolcissima anche nel dolersi. Quante volte baciava il collo della moglie o dell'amichetta, aggiungeva: Una così buona collottola, appena che l'avrò comandato sarà mietuta. Che anzi pur di tanto in tanto andava ripetendo ch'egli avrebbe cercato di sapere, finanche col tormento delle cordelline, dalla sua Cesonia, perchè egli l'amasse sì grandemente.

34. Nè con minor livore e malignità che superbia ed acerbezza quasi contro il genere umano di ogni età inveì. Le statue degli uomini illustri trasferite da Augusto dalla piazza Capitolina per l'angustia del luogo nel Campo Marzio, così rovesciò ed abbattè, che non poterono essere ristabilite colle iscrizioni intere; e vietò quindi innanzi a qualunque dei viventi porsi in alcun sito statua od immagine se non col suo consenso o per sua autorità. Pensò altresì distruggere i versi di Omero, perciocchè diceva, perchè a lui non sarebbe lecito quel che era stato a Platone, il quale l'avrebbe discacciato dal civil concorzio che egli costituiva. Ma ancora gli scritti e le immagini di Virgilio e di Tito Livio a poco stette che non rimovesse da tutte le biblioteche, l'un de'quali tassava come di niun ingegno, di minima dottrina, l'altro come verboso e negligente nell'istoria. Anche quanto ai giureconsulti, quasi volendo abolire qualunque uso della loro scienza, spesso andò ripetendo che egli, per Ercole, avrebbe fatto sì che nessuno fuorchè lui potesse dare responsi.

35. Le antiche insegne delle famiglie tolse ad ogni più nobile, ad un Torquato il cerchiello, ad un Cincinnato la capelliera, a Gneo Pompeio dell'antica stirpe il soprannome di Magno. Tolemeo, di cui ho narrato, e fatto venire a sè

dal suo regno ed accolto onorificamente, non per altra cagione di repente abbattè, se non perchè, dando uno spettacolo di gladiatori, entrato quello ad esserne spettatore, egli si accorse che colui aveva tratto a sè gli occhi degli uomini collo splendore del purpureo mantello. I belli e zazzeruti, quante volte gli si facevano incontro, deturpava col rader loro l'occipizio. Esio Proculo, il cui padre era primo centurione, veniva detto Colossero (1) per la notevoie complessione e bellezza del corpo: costui, tratto di repente di fra gli spettatori e condotto giù nell'arena, pose in coppia con un gladiatore armato alla trace e poi con uno armato di tutte armi, e vincitore due volte, comandò che senza indugio fosse legato e coperto di laceri e sordidi panni condotto attorno per le contrade e mostrato alle donne, quindi scannato. Insomma non fuvvi niuno di sì abbietta condizione, di sì infima fortuna, ai cui vantaggi non arrecasse danno. Contro al sacerdote Nemorense che aveva titolo di re, perchè da molti anni era in possesso del sacerdozio, mise su un più valido avversario. In un dì di spettacolo, essendosi applaudito molto appassionatamente a Porio gladiatore di quei che combattono dal cocchio, il quale affrancava un suo servo per la prospera pugna, talmente si slanciò dal suo stallo, che posto il piede sul lembo della toga, n'andasse precipite pei gradini pieno di sdegno e gridando che il popolo signore delle genti per cosa leggerissima più di onore tribuiva ad un gladiatore che ai principi divinizzati o a lui ch'era presente.

36. Nè la propria pudicizia virile nè l'altrui risparmiò. Marco Lepido, il pantomimo Menestere, alcuni ostaggi si dice che avesse amato con commercio di scambievole stupro. Valerio Catullo, giovane di famiglia consolare, andò altresì strombazzando di averlo stuprato e di essergli si stancati i fianchi dall'essere stato suo camerata. Oltre gl'incesti colle sorelle ed il notissimo amore della bagascia Pirallide, non facilmente si astenne da alcuna delle più illustri donne, le quali per lo più chiamate a pranzo coi mariti, e passando lungo i suoi piedi, con diligenza e lentezza a mo' de' compratori considerava, anche sollevando il viso colla mano, se alcune per pudore lo abbassavano: di poi quante volte gli fosse attalentato, uscito dal triclinio, avendo a sè chiamata quella che più gli fosse piaciuta, poco dopo coi segni ancor recenti della lasciva tresca ritornato, o la lodava spiattellatamente o vituperava, enumerando ad uno ad uno i pregi o i difetti del corpo e del modo di giacere. Ad alcune in

(1) Cioè Amor colosso.

concubitus. Quibusdam, absentium maritorum nomine, repudium ipse misit, iussitque in Acta ita referri.

XXXVII. Nepotatus sumptibus omnium prodigorum ingenia superavit: commentus novum balinearum usum, portentosissima genera ciborum atque coenarum: ut calidis frigidisque unguentis lavaretur: pretiosissimas margaritas aceto liquefactas sorberet: convivis ex auro panes et opsonia apponeret: *aut frugi hominem esse oportere,* dictitans, *aut Caesarem.* Quin et nummos non mediocris summae e fastigio basilicae Iuliae per aliquot dies sparsit in plebem. Fabricavit et deceres liburnicas, gemmatis puppibus, versicoloribus velis, magna thermarum et porticuum et tricliniorum laxitate, magnaque etiam vitium et pomiferarum arborum varietate: quibus discumbens de die inter choros ac symphonias, litora Campaniae peragraret. In exstructionibus praetoriorum atque villarum omni ratione posthabita, nihil tam efficere concupiscebat, quam quod posse effici negaretur. Et iactae itaque moles infesto ac profundo mari, et excisae rupes durissimi silicis, et campi montibus aggere aequati, et complanata fossuris montium iuga, incredibili quidem celeritate, quum morae culpa capite lueretur. Ac ne singula enumerem, immensas opes, totumque illud Tiberii Caesaris, vicies, ac septies millies sestertium non toto vertente anno absumpsit.

XXXVIII. Exhaustus igitur atque egens, ad rapinas convertit animum, vario et exquisitissimo calumniarum et auctionum et vectigalium genere. Negabat iure civitatem romanam usurpare eos, quorum maiores sibi *posterisque* eam impetrassent, nisi *filii* essent. Neque enim intelligi debere *posteros* ultra hunc gradum. Prolataque Divorum Iulii et Augusti diplomata, ut vetera et obsoleta delebat. Arguebat et perperam editos census, quibus postea quacumque de caussa quidquam incrementi accessisset. Testamenta primipilarium, qui ab initio principatus Tiberii, neque illum, neque se heredem reliquissent, ut ingrata rescidit. Item ceterorum, ut irrita et vana, quoscumque quis diceret herede Caesare mori destinasse. Quo metu iniecto, quum iam et ab ignotis inter familiares et a parentibus inter liberos

nome dei mariti assenti egli stesso mandò il ripudio, e così volle che si registrasse negli atti pubblici.

37. Nelle spese di scialacquo superò gl'ingegni di tutti i prodighi, avendo inventato nuovo uso di bagni, portentosissimi generi di cibi e di pranzi, sicchè si lavasse con caldi e freddi unguenti, sorbisse preziosissime perle liquefatte nell'aceto, apponesse ai convitati pani e vivande d'oro, ripetendo allo spesso bisognar essere o uomo frugale o Cesare. Che anzi una non mediocre somma di danaro dal fastigio della basilica Giulia sparse per alquanti dì alla plebe. Costruì pure deciremi liburniche, con poppe ingemmate, con vele variopinte, con grande ampiezza di terme e portici e triclinii e gran varietà ancora di viti e di alberi fruttiferi; nelle quali sdraiato a mensa di giorno fra cori e sinfonie scorreva i lidi della Campania. Nell'edificazione di sontuosi casini e di ville, posta in non cale ogni misura, nulla tanto desiderava di effettuare, quanto ciò che si negasse di poter essere effettuato: e però moli gittate nel mare infesto e profondo, e rupi tagliate di durissima selce, e campi adeguati con colmate ai monti, e gioghi di monti spianati con cavamenti, certo con incredibile celerità, pagandosi col capo la colpa del ritardo. E per non enumerare ciascuna cosa in particolare, consumò, non ancor volto intero un anno, immense ricchezze e tutto quel di Tiberio Cesare in duemila settecento milioni di sesterzii.

38. Esausto adunque e bisognoso, volse l'animo alle rapine, con isvariato e ricercatissimo genere di false accuse e di vendite pubbliche e di balzelli. Negava che a dritto facessero uso della cittadinanza romana coloro i cui maggiori l'avessero impetrata per sè e pei posteri se non ne fossero i figli; perocchè la parola *posteri* non dovesse intendersi oltre questo grado: e i prodotti diplomi dei divini Giulio ed Augusto cassava come vecchi e stantii. Incriminava ancora quali falsamente rivelati quei censi a cui di poi per qualsisia causa fosse venuto ad aggiungersi un qualche accrescimento. I testamenti dei primi centurioni che dal cominciamento del principato di Tiberio non avessero lasciato erede nè quello nè lui, annullò come d'ingrati; del pari come irriti e vani quelli di qualunque altro per detto di alcuno avesse stabilito di morire lasciando Cesare erede. Incussa la qual paura, venendo già nominato palesemente erede e dagl'ignoti fra i famigliari, e dai genitori fra i figliuoli, li chiamava derisori perchè dopo la nomina continuassero a vivere, e a molti

palam heres nuncuparetur, derisores vocabat:
nuncupationem vivere perseverarent, et mult
tas macteas misit. Cognoscebat autem de ta
sis, taxato prius modo summae, ad quem co
consideret; confecto demum excitabatur. A
lulum quidem morae patiens, super quadra
quondam ex diversis criminibus una senten
mnavit, gloriatusque est expergefactae somno
quantum egisset, dum ea meridiaret. Auctio
sita reliquias omnium spectaculorum subiecit
ditavit: exquirens per se pretia et usque eo
ut quidam immenso coacti quaedam emere,
exuti venas sibi inciderent. Nota res est, A
turnino inter subsellia dormitante, monitum
praeconem, ne praetorium virum crebro cap
nutantem sibi praeteriret: nec licendi finem
quoad tredecim gladiatores sestertio nonagies
addicerentur.

XXXIX. In Gallia quoque, quum damnat
ciorum ornamenta et supellectilem et servos
tiam libertos, immensis pretiis vendidisset:
lucro, quidquid instrumenti veteris aulae erat
repetiit: comprehensis ad deportandum merito
que vehiculis, et pistrinensibus iumentis: adeo,
nis Romae saepe deficeret, et litigatorum pleri
occurrere absentes ad vadimonium non posse
caderent. Cui instrumento distrahendo nihil no
ac lenocinii adhibuit, modo avaritiae singul
pans, et quod non puderet eos locupletiores es
se: modo poenitentiam simulans, quod prin
rerum privatis copiam faceret. Compererat prov
locupletem ducenta sestertia numerasse vocator
per fallaciam convivio interponeretur, nec tul
leste tam magno aestimari honorem coenae su
postero die sedenti in auctione misit, qui nesc
frivoli ducentis millibus traderet: diceretque,
rum apud Caesarem, vocatu ipsius.

XL. Vectigalia nova atque inaudita, primum
blicanos, deinde quia lucrum exuberabat, per c
nes tribunosque praetorianos exercuit: nullo re

ıretti avvelenati. Giudicava poi di cotali cause, prima la quantità della somma a raccogliere ısse giudice: raccoltala da ultimo si levava. E ur di un tantino d'indugio, una volta condannò ı sentenza oltre a quaranta accusati di diverse ò a Cesonia, svegliatasi dal sonno, quanto egli ,o mentre ella meriggiava.

o un incanto, i rimasugli di tutti gli spettacoli e andò vendendo, ricercando da sè i prezzi, ed fino a tal punto, che alcuni costretti a comprar ıne cose e spogli dei beni, si tagliavano le nota che dormicchiando Aponio Saturnino tra i ıditore fu ammonito da Caio che non trascu-)mo stato pretore che gli faceva cenno col fre- ıento del capo, nè si fece fine al licitare finchè ggiudicati a lui d'ogni cosa ignaro tredici gla- ove milioni di sesterzii. Anche nella Gallia a- o a smisurati prezzi gli abbigliamenti e le e i servi ed eziandio i liberti degli alleati con- ;tato dal guadagno, fece venire dalla città quanto ıa magione di vecchi arnesi, fatti prendere al :he i veicoli da nolo e i giumenti dei molini; in Roma spesso mancasse il pane, e parecchi decadessero dalla causa perchè stando lontani presentarsi in giudizio il dì promesso. Ad a- li arnesi non vi fu frode e lenocinio che non to, ora questo e quello rimproverando di ava- on si vergognassero di essere più ricchi di lui, o pentimento del far copia ai privati di cose Aveva risaputo che un ricco provinciale aveva ;ento migliaia di sesterzii agl'invitatori onde fosse posto fra i convitati, nè aveva mal vo- ortato che a sì gran prezzo fosse stimato l'o- ıo pranzo. A costui che il dì seguente sedeva o mandò uno che gli consegnasse non so che di ıgento milioni, e gli dicesse che pranzerebbe per invito di lui proprio.

ed inauditi balzelli mise in opera, prima per via i, di poi perchè il guadagno soprabbondava per ioni e tribuni pretoriani, non ommessa sorta e o di persone a cui non imponesse alcunchè ər i cibi che si vendevano in tutta la città si

hominum genere omisso, cui non tributi aliquid imponeret. Pro eduliis, quae tota urbe venirent, certum statumque exigebatur. Pro litibus atque iudiciis ubicumque conceptis, quadragesima summae, de qua litigaretur: nec sine poena, si quis composuisse vel donasse negotium convinceretur. Ex gerulorum diurnis quaestibus pars octava, ex capturis prostitutarum quantum quaeque uno concubitu mereret. Additumque ad caput legis, ut tenerentur publico, et quae meretricium, et qui lenocinium fecissent: nec non et matrimonia obnoxia essent.

XLI. Eiusmodi vectigalibus indictis, neque propositis, quum per ignorantiam scripturae multa commissa fierent, tandem flagitante populo proposuit quidem legem: sed et minutissimis literis, et angustissimo loco, uti ne cui describere liceret. Ac ne quod non manubiarum genus experiretur, lupanar in palatio constituit: distinctisque et instructis pro loci dignitate compluribus cellis, in quibus matronae et ingenui starent, misit circum fora et basilicas nomenculatores ad invitandos in libidinem iuvenes senesque, praebita advenientibus pecunia fenebri, appositisque, qui nomina palam subnotarent, quasi adiuvantium Caesaris reditus. Ac ne ex lusu quidem aleae compendium spernens, plus mendacio atque etiam periurio lucrabatur. Et quondam proximo collusori demandata vice sua, progressus in atrium domus, quum praetereuntes duos equites romanos locupletes, sine mora corripi confiscarique iussisset, exsultans rediit, gloriansque *numquam se prosperiore alea usum.*

XLII. Filia vero nata, paupertatem, nec iam imperatoria modo, sed et patria conquerens onera collationes in alimoniam atque dotem puellae recepit. Edixit et strenas ineunte anno se recepturum; stetitque in vestibulo aedium Calendis Ianuariis ad captandas stipes, quas plenis ante eum manibus ac sinu omnis generis turba fundebat. Novissime contrectandae pecuniae cupidine incensus, saepe super immensos aureorum acervos patentissimo diffusos loco, et nudis pedibus spatiatus, et toto corpore aliquamdiu volutatus est.

esigeva un tanto determinato e statuito; per le liti e i giudizii dovunque intrapresi, la quadragesima della somma di cui si litigasse, nè senza una pena se alcuno fosse convinto di aver fatto composizione o rinunzia dell'affare; dei giornalieri lucri dei bastagi l'ottava parte; di ciò che si prendevano in paga le bagasce, quanto ciascuna si buscava per un concubito; e fu aggiunto al capitolo della legge che fossero obbligate alla pubblica imposta e quelle che avessero esercitato il puttanesimo e quelli che avessero tenuto bordelli, e che del pari i matrimonii vi fossero soggetti.

41. Intimati balzelli di tal fatta e non pubblicatili, avvenendo molte contravvenzioni per ignoranza del tenore della scrittura, finalmente scongiurandolo il popolo, pubblicò sì la legge, ma e con minutissime lettere ed in angustissimo sito, sicchè niuno potesse trascriversela. E per non lasciare intentato alcun genere di bottino, stabilì un lupanare nel Palazio; e distinte e arredate secondo la dignità del luogo moltissime camerette da starvi matrone e giovanetti bennati, mandò intorno alle piazze e alle basiliche servi nomenclatori per invitare a libidine giovani e vecchi, fornito a chi vi accorreva danaro ad usura, e appostivi di tali che palesemente annotassero i nomi, come di quelli che aiutavano le rendite di Cesare. E non dispregiando neppure un provento dal giuoco di dadi, guadagnava più colla bugia, anzi col giurar falso. Ed una volta, affidata la sua vece al più vicino di quei che con lui giocavano, uscito nell'atrio della casa, avendo comandato di afferrare e confiscare senza indugio due ricchi cavalieri romani che passavano, tornò esultando e vantandosi che mai non aveva tratto più propizio dado.

42. Natagli poi una figliuola, lamentandosi della povertà e dei pesi non più solo della sovranità ma ancora della paternità, raccolse contributi in alimento e dote della fanciulla. Bandì ancora che avrebbe ricevuto le strenne all'entrar dell'anno, e stette nel vestibolo della sua casa alle calende di gennaio per prendersi le monetucce che una moltitudine di ogni genere dinanzi a lui versava a mani e grembo pieno. Da ultimo acceso di cupidigia di maneggiar danaro, spesso sopra immensi mucchi di monete d'oro diffusi in ispaziosissimo luogo e spasseggiò a piè nudi e per qualche tempo si voltolò con tutto il corpo.

XLIII. Militiam resque bellicas semel attigit, neque ex destinato, sed quum ad visendum nemus flumenque Clitumni Mevaniam processisset, admonitus de supplendo numero Batavorum, quos circa se habebat, expeditionis germanicae impetum cepit: neque distulit, sed legionibus et auxiliis undique excitis, dilectibus ubique acerbissime actis, contracto et omnis generis commeatu, quanto nunquam antea, iter ingressus est: confecitque modo tam festinanter et rapide, ut praetorianae cohortes contra morem signa iumentis imponere, et ita subsequi cogerentur; interdum adeo segniter et delicate, ut octophoro veheretur, atque a propinquarum urbium plebe verri sibi vias, et conspergi propter pulverem exigeret.

XLIV. Postquam castra attigit, ut se acrem et severum ducem ostenderet, legatos, qui auxilia serius ex diversis locis adduxerant, cum ignominia dimisit. At in exercitu recensendo, plerisque centurionum maturis iam, et nonnullis ante paucissimos, quam consummaturi essent, dies, primos pilos ademit, causatus senium cuiusque et imbecillitatem; ceterorum increpita cupiditate, commoda emeritae militiae ad sex millium summam recidit. Nihil autem amplius quam Adminio, Cinobellini Britannorum regis filio, qui pulsus a patre cum exigua manu transfugerat, in deditionem recepto; quasi universa tradita insula, magnificas Romam literas misit, monitis speculatoribus, ut vehiculo ad forum usque et curiam pertenderent, nec nisi in aede Martis, ac frequente senatu consulibus traderent.

XLV. Mox deficiente belli materia, paucos de custodia Germanos traiici occulique trans Rhenum iussit, ac sibi post prandium quam tumultuosissime, adesse hostem, nuntiari. Quo facto, proripuit se cum amicis, et parte equitum praetorianorum in proximam sylvam, truncatisque arboribus, et in modum tropaeorum adornatis ad lumina reversus, eorum quidem, qui secuti non essent, timiditatem et ignaviam corripuit, comites autem et paticipes victoriae, novo genere ac nomine coronarum donavit, quas distinctas solis et lunae siderumque specie, *exploratorias* appellavit. Rursus obsides quos-

43. Pose mano una sola volta alla milizia e alle cose di guerra, nè per deliberato consiglio; ma essendosi avanzato fino a Mevania a vedere il bosco e il fiume di Clitunno, sendogli ricordato di supplire il numero de' Batavi che aveva intorno a sè, prese d'improvviso il partito di una spedizione germanica; nè differì punto, ma chiamate da ogni parte legioni ed ausiliarii, fatte da per tutto le leve con grandissimo rigore, raccolto altresì ogni genere di approvvigionamento quanto non mai per l'innanzi, entrò in viaggio: e lo fece or con tanta fretta e rapidità da essere le coorti pretoriane costrette contro l'usanza a por le insegne sui giumenti e a così seguitarlo; or con tanta tardità e delicatura da farsi trasportare in lettiga a otto e da esigere che le vie gli fossero dalla plebe delle vicine città spazzate e inaffiate a cagiòn della polvere.

44. Dappoichè fu giunto agli accampamenti, per mostrarsi duce rigido e severo, licenziò con nota d'ignominia i luogotenenti che assai tardi avevano condotto gli ausiliari dai diversi luoghi. Ma nel passare a rassegna l'esercito tolse i primi gradi a parecchi centurioni già maturi, e a taluni pochissimi giorni prima che fossero per compiere il tempo, sotto colore della vecchiaia e della debolezza di ciascuno; rimbrottata la cupidigia degli altri, ridusse i guiderdoni della milizia emerita alla somma di seimila sesterzii. Null'altro poi che avendo ricevuto in sua balìa Amminio figliuolo di Cinobellino re dei Britanni, che scacciato dal padre erasi con poca gente desertato, come se avesse avuto nelle mani l'isola intera, mandò lettere pompose a Roma, avvertiti i corrieri che col veicolo si stendessero fino al foro e alla curia, nè le consegnassero ai consoli se non che nel tempio di Marte essendo numeroso il senato.

45. Indi mancando ogni materia di guerra, ordinò che pochi Germani della sua guardia si traghettassero ed occultassero di là dal Reno, ed a lui dopo la colezione il più tumultuosamente possibile si annunziasse esser presente il nemico. Il che fatto, si precipitò con gli amici e con parte de' cavalli pretoriani nella prossima selva, e troncati degli alberi e adornatili a modo di trofei, ritornato con lumi, ben rimproverò la timidezza e l' ignavia di coloro che non l'avevano seguito, i compagni poi e partecipi della vittoria donò di un nuovo genere e nome di corone, le quali foggiate a figura del sole e della luna e delle stelle, chiamò esploratorie. Un'altra volta alcuni ostaggi, tratti dalla scuola delle

dam abductos e literario ludo, clamque praemissos, deserto repente convivio cum equitatu insecutus, velut profugos ac reprehensos in catenis reduxit; in hoc quoque mimo praeter modum intemperans. Repetita coena renuntiantes coactum agmen, sicut erant, loricatos ad discumbendum adhortatus est. Monuit etiam notissimo Virgilii versu, *Durarent secundisque se rebus servarent*. Atque inter haec absentem senatum populumque gravissimo obiurgavit edicto, quod *Caesare proeliante, et tantis discriminibus obiecto, tempestiva convivia, circum et theatra et amoenos secessus celebrarent.*

XLVI. Postremo, quasi perpetraturus bellum, directa acie in litore Oceani, ac ballistis machinisque dispositis, nemine gnaro aut opinante quidnam coepturus esset, repente ut conchas legerent, galeasque et sinus replerent, imperavit, *spolia Oceani* vocans, *Capitolio Palatioque debita*. Et in indicium victoriae altissimam turrem excitavit: ex qua, ut ex pharo, noctibus ad regendos navium cursus, ignes emicarent: pronuntiatoque militi donativo, centenis viritim denariis, quasi omne exemplum liberalitatis supergressus, *Abite*, inquit, *laeti, abite locupletes.*

XLVII. Conversus hinc ad curam triumphi, praeter captivos et transfugas barbaros, Galliarum quoque procerissimum quemque, et ut ipse dicebat, ἀξιοθριάμβευτον, ac nonnullos ex principibus legit ac seposuit ad pompam; coëgitque non tantum rutilare et submittere comam, sed et sermonem germanicum addiscere, et nomina barbarica ferre. Praecepit etiam, triremes, quibus introierat Oceanum, magna ex parte itinere terrestri Romam devehi. Scripsit et procuratoribus, *Triumphum apparárent quam minima summa, sed quantus numquam alius fuisset: quando in omnium hominum bona ius haberent.*

XLVIII. Priusquam provincia decederet, consilium iniit nefandae atrocitatis, legiones, quae post excessum Augusti seditionem olim moverant, contrucidandi: quod et patrem suum Germanicum, ducem, et se infantem tunc obsedissent. Vixque a tam praecipiti cogitatione

lettere e mandati innanzi di nascosto, abbandonato di repente il convito, inseguitili colla cavalleria, come fuggitivi e ripresi ricondusse in catene, anche in questa farsata fuor di modo intemperante. Ritornato al pranzo, coloro che gli annunziavano esser raccolto l'esercito esortò a distendersi a mensa così com'erano colle loriche indosso; gli ammonì eziandio col notissimo verso di Virgilio che fossero perseveranti e si serbassero a' prosperi eventi. E in mezzo a queste cose rimbrottò con gravissimo editto il senato e il popolo assenti, che mentre battagliava Cesare ed era esposto a tanti rischi, frequentassero i prolungati conviti, il circo e i teatri e gli ameni appartati soggiorni.

46. Da ultimo, come per impor fine alla guerra, diretta l' oste sul lido dell' Oceano e disposte le baliste e le macchine, non sapendo o immaginando alcuno che mai fosse per imprendere, di repente comandò che raccogliessero le conchiglie e ne empissero gli elmi e i grembi, chiamandole spoglie dell'Oceano dovute al Campidoglio e al Palazio. E per segno di vittoria fece sorgere un'altissima torre, dalla quale, come da un faro, le notti brillassero fuochi per regolare i corsi delle navi; e fatto bandire un dono ai soldati, cento denari per testa, come se avesse sorpassato ogni esempio di liberalità, disse: Andatene lieti, andatene ricchi.

47. Quinci rivoltosi al pensiero del trionfo, oltre i prigionieri e i disertori barbari, dalle Gallie ancora qual si fosse di più alta statura e come egli diceva ἀξιοθριαμβευτον (1) ed alcuni dei maggioringhi scelse e pose da parte per la pompa, e li costrinse non solo ad imbiondare e lasciar crescere la chioma, ma pure ad apprendere la lingua germanica e a portar nomi barbarici. Ordinò altresì che le triremi con cui era entrato nell'Oceano, in gran parte fossero per via di terra trasportate a Roma. Scrisse pure ai suoi procuratori che apparecchiassero un trionfo colla minor somma possibile, ma quanto altro mai non fosse stato, stantechè avevano dritto sui beni di tutti gli uomini.

48. Pria di partirsi dalla provincia entrò in una risoluzione di nefanda atrocità, di trucidare tutte le legioni che un tempo eransi mosse a sedizione dopo la morte di Augusto, perchè avevano fatto ressa intorno al duce Germanico padre

(1) Buono pel trionfo.

revocatus inhiberi nullo potuit modo, quin decimare vellet perseveraret. Vocatas itaque ad concionem inermes, atque etiam gladiis depositis, equitatu armato circumdedit. Sed quum videret, suspecta re, plerosque dilabi ad resumenda, si qua vis fieret, arma, profugit concionem: confestimque urbem petiit, deflexa omni acerbitate in senatum, cui ad avertendos tantorum dedecorum rumores palam minabatur: quaerens inter cetera fraudatum se iusto triumpho, quum ipse paullo ante, ne quid de honoribus suis ageretur, etiam sub mortis poena denuntiasset.

XLIX. Aditus ergo in itinere a legatis amplissimi ordinis, ut maturaret, orantibus quam maxima voce, *Veniam*, inquit, *veniam*, *et hic mecum:* capulum gladii crebro verberans, quo cinctus erat. Edixit et reverti se, sed iis tantum qui optarent, equestri ordini et populo: nam se neque civem neque principem senatui amplius fore. Vetuit etiam quemquam senatorum sibi occurrere: atque omisso, vel dilato triumpho, ovans urbem natali suo ingressus est. Intraque quartum mensem periit, ingentia facinora ausus, et aliquanto maiora moliens. Siquidem proposuerat, Antium, deinde Alexandriam commigrare, interrempto prius utriusque ordinis electissimo quoque. Quod ne cui dubium videatur, in secretis eius reperti sunt duo libelli, diverso titulo: alteri *Gladius*, alteri *Pugio* index erat. Ambo notas et nomina continebant morti destinatorum. Inventa et arca ingens, variorum venenorum plena, quibus mox a Claudio demersis, infecta maria traduntur, non sine piscium exitio, quos enectos aestus in proxima litora eiecit.

L. Statura fuit eminenti, colore expallido, corpore enormi, gracilitate maxima cervicis et crurum, et oculis et temporibus concavis, fronte lata et torva, capillo raro ac circa verticem nullo, hirsutus cetera. Quare transeunte eo, prospicere ex superiore parte, aut omnino quacumque de causa *capram* nominare, criminosum et exitiale habebatur. Vultum vero natura horridum ac tetrum etiam ex industria efferebat, componens ad speculum in omnem terrorem ac formidinem. Valetudo

suo ed a sè allor bambino. E a stento ritratto da sì avventato pensiero, non fu potuto in niun modo rattenere che non si ostinasse a volerle decimare. Epperò chiamatele ad un'adunanza senz'armature e fin deposte le spade, circondolle colla cavalleria armata; ma vedendo che per sospetto della cosa parecchi se la svignavano a riprender le armi se mai si facesse qualche violenza, scappò dall'adunanza e ratto si diresse a Roma, ritorta ogni acerbità contro il senato, cui palesemente minacciava per deviare le voci propagate di tanta sua vergogna; lagnandosi fra l'altro di essere defraudato del dovutogli trionfo, quando egli stesso poco prima aveva ingiunto sotto pena di morte che nulla si trattasse di sue onorificenze.

49. Venuti adunque a lui in viaggio messi del più ampio ordine, pregandolo che s'affrettasse, colla più sonora voce disse: *Verrò, verrò, e questa con me;* battendo più e più volte su l'elsa della spada onde era cinto. Bandì ancora che egli ritornava, ma per coloro soltanto che lo desideravano, l'ordine equestre ed il popolo; perocchè egli non sarebbe più pel senato nè cittadino nè principe. Vietò pure che alcuno dei senatori gli venisse incontro; ed ommesso o differito il trionfo, nel suo dì natalizio entrò ovante nella città. E fra cinque mesi perì, avendo osato grandissimi misfatti e macchinandone di alquanto maggiori: giacchè s'era proposto d'andarsene a dimorare ad Anzio, di poi ad Alessandria, tolto di mezzo prima ogni più eletto di ambi gli ordini. La qual cosa perchè ad alcuno non sembri dubbia, nelle sue carte segrete furono trovati due scritti con diversa intitolazione, che l'uno aveva per titolo la *Spada*, l'altro il *Pugnale:* entrambi contenevano i nomi e altre indicazioni dei destinati alla morte. Fu pur rinvenuta una cassa grandissima piena di svariati veleni; i quali di poi da Claudio sommersi, dicono che se ne infettasse il mare, non senza distruzione dei pesci, che la marea rigettò morti sui prossimi lidi.

50. Fu di alta statura, di colore pallidissimo, di corpulenza sformata, di grandissima gracilità il collo e le gambe, di occhi e tempia incavate, di fronte ampia e torva, di capelli rari e intorno al cucuzzolo neppur uno, del resto peloso; laonde al suo passare, il guardar dalla parte di sopra, o se non altro nominare per qualunque causa la capra, si teneva come delitto ed ultima rovina. Il volto poi orrido e tetro da natura, anche a bello studio rendeva feroce, componendolo allo specchio ad incutere ogni terrore e spavento. La sua

ei neque animi neque corporis constitit. Puer comitiali morbo vexatus: in adolescentia ita patiens laborum erat, ut tamen nonnunquam subita defectione ingredi, stare, colligere semet ac sufferre vix posset. Mentis valetudinem et ipse senserat: ac subinde de secessu deque purgando cerebro cogitavit. Creditur potionatus a Caesonia uxore, amatorio quidem medicamento, sed quod in furorem verterit. Incitabatur insomnia maxime: neque enim plus quam tribus nocturnis horis quiescebat: ac ne his quidem placida quiete, sed pavida miris rerum imaginibus, ut qui inter ceteras, pelagi quondam speciem colloquentem secum videre visus sit. Ideoque magna parte noctis vigiliae cubandique taedio, nunc toro residens, nunc per longissimas porticus vagus, invocare identidem atque expectare lucem censuerat.

LI. Non immerito mentis valetudini attribuerim diversissima in eodem vitia, summam confidentiam et contra nimium metum. Nam qui deos tantopere contemneret, ad minima tonitrua et fulgura connivere, caput obvolvere, ad vero maiora proripere se e strato, sub lectumque condere solebat. Peregrinatione quidem siciliensi, irrisis multorum locorum miraculis, repente a Messana noctu profugit, Ætnaei verticis fumo ac murmure pavefactus. Adversus barbaros quoque minacissimus, quum trans Rhenum inter angustias densumque agmen iter essedo faceret, dicente quodam, *Non mediocrem fore consternationem, sicunde hostis appareat*, equum illico conscendit; ac propere versus ad pontes, ut eos calonibus et impedimentis stipatos reperit, impatiens morae, per manus ac super capita hominum translatus est. Mox etiam audita rebellione Germaniae, fugam et subsidia fugae, classes apparabat: uno solatio acquiescens, transmarinas certe sibi superfuturas provincias, si victores Alpium iuga, ut Cimbri vel etiam urbem, ut Senones quondam, occuparent: unde credo percussoribus eius postea consilium natum, apud tumultuantes milites ementiendi, ipsum sibi manus intulisse, nuntio malae pugnae perterritum.

LII. Vestitu, calceatuque, et cetero habitu, neque patrio, neque civili, ac ne virili quidem, nec denique

sanità nè di corpo nè di animo non fu ben ferma: fanciullo vessato dal mal caduco, nell'adolescenza così sosteneva le fatiche, che pur non di raro per subito sfinimento appena potesse camminare, star ritto, raccogliersi in sè e sorreggersi. Dell'infermità della mente anche egli stesso si era accorto, e più volte pensò di ritirarsi e di purgare il cervello. Si crede che s'avesse un beveraggio dalla moglie Cesonia, certo un filtro amatorio, ma che lo volse in pazzia. Era agitato massimamente dall'insonnia, perocchè nè più che tre ore della notte dormiva, e neppur queste con sonno placido, ma con pauroso per mirabili immagini di cose, come colui al quale fra le altre parve vedere una volta una fantasima del pelago che con lui era a colloquio. E perciò gran parte della notte, per noia del vegliare e del giacere, ora sedendo nel letto, ora vagando pei lunghissimi portici, era solito invocare a ogni poco ed aspettare la luce.

51. Non a torto attribuirò all'infermità della mente i vizii nel medesimo disparatissimi, la somma baldanza e al contrario l'eccessiva paura. Perocchè egli che tanto dispregiava gli dei, ai minimi tuoni e lampi soleva chiuder gli occhi, avvilupparsi il capo, e ai maggiori poi precipitarsi dai materassi e nascondersi sotto il letto. Nel viaggio in Sicilia, fattosi beffe dei prodigi di molti luoghi, di repente sen fuggì di notte da Messina, impaurito dal fumo e dal rombo della vetta dell'Etna. Contro i barbari eziandio pien di minacce, mentre di là dal Reno fra le stretture e le folte schiere facevasi strada col cocchio, dicendo un tale che non sarebbe piccolo scompiglio se il nemico apparisse da qualche parte, là per là montò a cavallo, e ratto voltosi ai ponti, come li trovò stivati di saccardi e di bagagli, impaziente d'indugio, passò al di là mercè le mani e sopra le teste degli uomini. Dipoi ancora, udita la ribellione della Germania, apprestava la fuga, e in aiuto della fuga le flotte, acchetandosi a una sola consolazione, che gli rimarrebbero certamente le provincie oltremarine se i vincitori occupassero i gioghi delle Alpi come i Cimbri, o anche la città come una volta i Senoni; onde io credo che nacque poscia nei suoi uccisori il consiglio di mentire presso i soldati tumultuanti che avesse in sè rivolte le violente mani, atterrito all'annunzio di una pugna infelice.

52. Usò sempre il vestito e il calzare e il rimanente acconciamento nè patrio nè cittadinesco e neppur maschile nè insomma umano. Spesso si fece innanzi in pubblico coperto

humano semper usus est. Saepe depictas gemmatasque indutus paenulas, manuleatus et armillatus in publicum processit: aliquando sericatus et cycladatus: ac modo in crepidis vel cothurnis, modo in speculatoria caliga, nonnumquam socco muliebri: plerumque vero aurea barba fulmen tenens, ac fuscinam, aut caduceum, deorum insignia, atque etiam Veneris cultu conspectus est. Triumphalem quidem ornatum etiam ante expeditionem assidue gestavit: interdum et Magni Alexandri thoracem repetitum e conditorio eius.

LIII. E disciplinis liberalibus minimum eruditioni, eloquentiae plurimum attendit, quantumvis facundus et promptus: utique si perorandum in aliquem esset. Irato et verba et sententiae suppetebant: pronuntiatio quoque et vox, ut neque eodem loci prae ardore consisteret et exaudiretur a procul stantibus. Peroraturus *stricturum se lucubrationis suae telum* minabatur: lenius comptiusque scribendi genus adeo contemnens, ut Senecam tum maxime placentem, *commissiones meras* componere, *et arenam esse sine calce* diceret. Solebat etiam prosperis oratorum actionibus rescribere, et magnorum in senatu reorum accusationes defensionesque meditari: ac, prout stylus cesserat, vel onerare sententia sua quemque, vel sublevare: equestri quoque ordine ad audiendum invitato per edicta.

LIV. Sed et aliorum generum artes studiosissime, et diversissimas exercuit. Threx et auriga, idem cantor atque saltator. Batuebat pugnatoriis armis, aurigabat exstructo plurifariam circo. Canendi ac saltandi voluptate ita efferebatur, ut ne publicis quidem spectaculis temperaret, quo minus et tragoedo pronuntianti concineret: et gestum histrionis quasi laudans vel corrigens palam effingeret. Nec alia de causa videtur eo die, quo periit, pervigilium indixisse, quam ut initium in scenam prodeundi licentia temporis auspicaretur. Saltabat autem nonnunquam etiam noctu: et quondam tres consulares secunda vigilia in palatium accitos, multaque et extrema metuentes super pulpitum collocavit: deinde repente magno tibiarum et scabellorum crepitu, cum palla tunicaque talari prosiluit: ac desaltato can-

di ferraiuoli ricamati e ingemmati, con lunghe maniche e smanigli, talvolta vestito di seta e in sottil manto femminile, ed ora in pianelle alla greca o in borzacchini, ora in iscarpe da esploratore, non di raro in pantofole muliebri; per lo più poi con barba d'oro, tenendo il fulmine o la fiocina o il caduceo, insegne degli dei, ed anche fu veduto nell'abbigliamento di Venere. Pur prima ancora della sua spedizione portò assiduamente l'ornamento trionfale; talora altresì la corazza di Alessandro Magno, fatta trarre dalla tomba di lui.

53. Delle discipline liberali pochissimo attese all'erudizione, moltissimo all'eloquenza, quanto vogliasi facondo e pronto specialmente se si dovesse perorare contro di alcuno. Adirato, gli abbondavano parole e sentenze; anche il porgere e la voce, sicchè e non istesse fermo per l'ardore nel medesimo luogo e fosse udito da quei che stavano lontani. Quando doveva perorare, minacciava che avrebbe imbrandito l'arma della sua elucubrazione; tanto sprezzando il modo di scrivere assai dolce ed ornato, che diceva di Seneca, allora soprattutto in voga, comporre non altro che scritti di letterarie gare ed essere un'arena senza calce. Soleva eziandio scrivere contro alle ben riuscite azioni intentate degli oratori, e volger la mente ad accuse e difese dei grandi rei nel senato, e a seconda che lo stile lo trasportava, o aggravare qualsivoglia colla sua autorità o sollevarlo, invitato anche con pubblico bando l'ordine equestre a udirlo.

54. Ma esercitò pure con gran passione arti di altri generi e disparatissime: gladiatore alla trace e guidator di cocchi, ei pure cantore e ballerino. Si batteva con armi da battaglia, guidava i cocchi in circhi costruiti in più luoghi. Dalla voluttà del cantare e del ballare era così trasportato, che non si asteneva neppure nei pubblici spettacoli e dall'accompagnar col canto l'attor tragico che declamava e dal rifare a vista di tutti il gesto dell'istrione come lodandolo o correggendolo. Nè sembra che per altra cagione avesse ordinato una veglia sacra nel giorno in cui perì, che per inaugurare colla licenziosità del tempo notturno il suo primo mostrarsi in sulla scena. Ballava poi non di rado anche nottetempo; e una volta fatti venire nel Palazio tre consolari alla seconda ora della notte, temendo costoro molti ed estremi danni, li collocò sopra un palco; dipoi d'improvviso fra un grande strepito di tibie e di nacchere ai piedi, saltò fuori in sopravveste femminile e tunica talare, e ballato un inter-

tico abiit. Atque hic tam docilis ad cetera, natare nesciit.

LV. Quorum vero studio teneretur, omnibus ad insaniam favit Mnesterem pantomimum etiam inter spectacula osculabatur: ac si quis saltante eo vel leviter obstreperet, detrahi iussum manu sua flagellabat. Equiti romano tumultuanti per centurionem denuntiavit, abiret sine mora Ostiam, perferretque ad Ptolemaeum regem in Mauritaniam codicillos suos. Quorum exemplum erat: *Ei, quem isthuc misi, neque boni quidquam neque mali feceris.* Threces quosdam Germanis corporis custodibus praeposuit. Mirmillonum armaturas recidit. Columbo victori, leviter tamen saucio venenum in plagam addidit, quod ex eo *Columbinum* appellavit. Sic certe inter alia venena scriptum ab eo repertum est. Prasinae factioni ita addictus et deditus, ut coenaret in stabulo assidue, et maneret. Agitatori Eutycho comissatione quadam in apophoretis vicies sestertium contulit. Incitato equo, cuius caussa pridie Circenses, ne inquietaretur, viciniae silentium per milites indicere solebat, praeter equile marmoreum, et praesepe eburneum, praeterque purpurea tegumenta, ac monilia e gemmis, domum etiam et familiam et supellectilem dedit, quo lautius nomine eius invitati, acciperentur: consulatum quoque traditur destinasse.

LVI. Ita bacchantem atque grassantem non defuit plerisque animus adoriri. Sed una alteraque conspiratione detecta, aliis per inopiam occasionis cunctantibus, duo consilium communicaverunt perfeceruntque, non sine conscientia potentissimorum libertorum praefectorumque praetorii; quod ipsi quoque, etsi falso, in quadam coniuratione, quasi participes nominati, suspectos tamen se et invisos sentiebant. Nam et statim seductis magnam fecit invidiam, destricto gladio affirmans, *sponte se periturum, si et illis morte dignus videretur:* nec cessavit ex eo criminari alterum alteri, atque inter se omnes committere. Quum placuisset palatinis ludis spectaculo egressum meridie aggredi, primas sibi partes Cassius Chaerea tribunus cohortis praetoriae depoposcit: quem Caius seniorem iam, ut mollem et effoeminatum deno-

mezzo a solo, andò via. Ma costui così insegnevole alle altre cose, non seppe natare.

55. Tutti quelli poi a cui era legato di affetto favoreggiò fino alla follia. Anche in mezzo agli spettacoli baciava il pantomimo Menestere; e se ballando quello qualcuno pur lievemente romoreggiava, fattolo trar giù, di sua mano il flagellava. Ad un cavaliere romano che faceva baccano intimò per mezzo di un centurione che andasse senza indugio ad Ostia e portasse al re Tolemeo in Mauritania una sua letterina, il cui tenore era: A colui che costì ho mandato non farai nulla di bene nè di male. Alcuni gladiatori armati alla trace prepose ai Germani guardie della sua persona. Assottigliò le armature dei gladiatori inseguitori. A Colombo, vincitore, ma leggermente ferito, aggiunse alla piaga veleno, che da ciò chiamò *colombino:* certo così fu trovato da lui scritto fra gli altri veleni. Alla fazione verde tanto affezionato e tutto dedito, da pranzare assiduamente in quella scuderia e restarvi. All'auriga Eutico, in un certo stravizzo dopo pranzo, conferì due milioni di sesterzii in doni da portar via. Al cavallo Incitato, a cagion del quale il dì innanzi ai Circensi, perchè non fosse sturbato dal sonno, soleva imporre silenzio al vicinato per opera dei soldati, oltre le purpuree copertine e i monili di gemme, diede pure casa e famiglia e suppellettile, perchè più lautamente fossero trattati gl'invitati in nome di quello: dicesi avergli altresì destinato il consolato.

56. Così impazzando e infellonendo, non mancò a parecchi l'animo di dargli addosso; ma scoperta una ed un'altra cospirazione, altri indugiando per difetto di occasione, due si comunicarono il disegno e lo menarono a fine, non senza esserne consapevoli i più potenti dei liberti e i prefetti del pretorio, perchè essi pure, sebbene falsamente, nominati come partecipi in certa congiura, nondimeno si accorgevano d'essere sospetti e malvisti: perocchè e avutoli tosto a sè in segreto versò su di loro grande odiosità, coll'affermare, sguainata la spada che di sua volontà sarebbe per perire se anche ad essi sembrasse degno di morte; e non cessò da allora di accusar l'uno all'altro e fra loro tutti commetter male. Essendosi convenuto di aggredirlo a mezzodì uscendo dallo spettacolo dei giuochi palatini, Cassio Cherea, tribuno di una coorte pretoriana, richiese per sè le prime parti: cui vecchio già molto, Caio era solito dar taccia di molle ed effeminato con ogni sorta di obbrobrio, ed ora quando chiedeva il segno

tare omni probro censuerat, et modo, signum petenti, *Priapum* aut *Venerem* dare: modo, ex aliqua causa agenti gratias, osculandam manum offerre, formatam commotamque in obscoenum modum.

LVII. Futurae caedis multa prodigia exstiterant. Olympiae simulacrum Iovis, quod dissolvi transferrique Romam placuerat, tantum cachinnum repente edidit, ut machinis labefactis opifices diffugerint. Supervenitque illico quidam Cassius quoque nomine, iussum se somnio affirmans immolare taurum Iovi. Capitolium Capuae Idibus Martiis de coelo tactum est: item Romae cella palatini atriensis. Nec defuerunt, qui coniectarent altero ostento periculum a custodibus domino portendi: altero, caedem rursus insignem, qualis eodem die facta quondam fuisset. Consulenti quoque de genitura sua, Sulla mathematicus certissimam necem appropinquare affirmavit. Monuerunt et Fortunae Antiatinae, *ut a Cassio caveret*. Qua causa ille Cassium Longinum Asiae tum proconsulem occidendum delegaverat, immemor, Chaeream Cassium nominari. Pridie quam periret, somniavit consistere se in coelo iuxta solium Iovis: impulsumque ab eo dextri pedis pollice, et in terras praecipitatum. Prodigiorum loco habita sunt etiam, quae forte illo ipso die paullo prius acciderant. Sacrificans respersus est phoenicopteri sanguine. Et pantomimus Mnester tragoediam saltavit, quam olim Neoptolemus tragoedus ludis, quibus rex Macedonum Philippus occisus est, egerat. Et quum in Laureolo mimo, in quo actor proripiens se ruina sanguinem vomit, plures secundarum certatim experimentum artis darent, cruore scena abundavit. Parabatur et in noctem spectaculum, quo argumenta inferorum per AEgyptios et AEthiopas explicarentur.

LVIII. Nono Calendas Februarias hora quasi septima, cunctatus, an ad prandium surgeret, marcente adhuc stomacho pridiani cibi onere, tandem suadentibus amicis egressus est. Quum in crypta, per quam transeundum erat, pueri nobiles ex Asia ad edendas in scena operas evocati praepararentur, ut eos inspiceret hortareturque, restitit. Ac nisi princeps gregis algere se diceret, redire ac repraesentare spectaculum voluit. Duplex de-

gli dava Priapo o Venere, ora quando per qualche motivo gli rendeva le grazie gli offriva la mano a baciare configurata e messa in moto in guisa oscena.

57. La futura uccisione molti prodigi prenunziarono. In Olimpia il simulacro di Giove, che si era voluto distaccare e trasportare a Roma, di repente diè fuori una tale sghignazzata, che scrollate le macchine gli operai se ne scapparono; e sopravvenne là per là un tale anche di nome Cassio, che affermava essergli stato imposto in sogno d'immolare un toro a Giove. Il Campidoglio di Capua agli idi di marzo fu tocco dal fulmine; del pari in Roma la cameretta del maestro di casa palatino: nè mancarono di quelli che congetturassero con questo portento presagirsi pericolo per parte dei custodi al padrone, con quello una novella segnalata uccisione quale una volta nello stesso dì era avvenuta. L'astrologo Sulla altresì, a lui che il consultava sulla sua natività, affermò avvicinarsi una certissima morte. Anche le Fortune d'Anzio lo ammonirono che si guardasse da Cassio; per la qual cosa egli aveva commesso di uccidere Cassio Longino allora proconsole in Asia, dimentico che Cherea si chiamava Cassio. Il dì innanzi che perisse sognò di star fermo in cielo presso il soglio di Giove , ed essere stato spinto da lui col pollice del piè destro e precipitato sulla terra. Si tennero pure per presagi portentosi le cose che a caso quello stesso giorno gli erano poco prima accadute: sacrificando fu asperso del sangue di un fenicottero; ed il pantomimo Menestere espresse coi gesti una tragedia che un tempo aveva rappresentata l'attor tragico Neottolemo nei giuochi in cui il re dei Macedoni Filippo fu ucciso; e nella farsa Laureolo, in cui l'attore slanciandosi da una rovina vomita sangue, molti istrioni delle seconde parti dando a gara saggio dell'arte loro d'imitare, la scena s'inondò del sangue sparso. S'apparecchiava ancora per la notte uno spettacolo in cui si esponesssero da Egizii ed Etiopi argomenti infernali.

58. Nove dì innanzi le calende di febbraio, quasi all'ora settima, esitando se si levasse per far colezione, fiacco ancora lo stomaco pel peso del cibo del dì innanzi, finalmente persuadendolo gli amici venne fuori. In una galleria per cui doveva passare, preparandosi dei distinti fanciulli fatti venire dall'Asia a far mostra dell'opera loro sulla scena, fermossi per guardarli ed incoraggiarli; e se il capo della compagnia non avesse detto di aver freddo, avrebbe voluto tornar indietro e far subito rappresentare lo spettacolo. Da

hinc fama est: alii tradunt alloquenti pueros a tergo Chaeream cervicem gladio caesim graviter percussisse, praemissa voce: *Hoc age.* Dehinc Cornelium Sabinum, alterum e coniuratis tribunum, ex adverso traiecisse pectus: alii, Sabinum, submota per conscios centuriones turba, signum more militiae petisse, et Caio *Iovem* dante, Chaeream exclamasse, *Accipe iratum*, respicientique maxillam ictu discidisse. Iacentem contractisque membris clamitantem se vivere, ceteri vulneribus triginta confecerunt. Nam signum erat omnium, *Repete.* Quidam etiam per obscoena ferrum adegerunt. Ad primum tumultum lecticarii cum asseribus in auxilium accucurrerunt: mox Germani corporis custodes, ac nonnullos ex percussoribus, quosdam etiam senatores innoxios, interemerunt.

LIX. Vixit annis XXIX: imperavit triennio et decem mensibus diebusque octo. Cadaver eius clam in hortos Lamianos asportatum, et tumultuario rogo semiambustum levi cespite obrutum est: postea per sorores ab exsilio reversas erutum, et crematum sepultumque. Satis constat, priusquam id fieret, hortorum custodes umbris inquietatos: in ea quoque domo, in qua occubuerit, nullam noctem sine aliquo terrore transactam, donec ipsa domus incendio consumpta sit. Periit una et uxor Caesonia, gladio a centurione confossa, et filia parieti illisa.

LX. Conditionem temporum illorum etiam per haec existimare quivis possit. Nam neque caede vulgata statim creditum est; fuitque suspicio, ab ipso Caio famam caedis simulatam et emissam, ut eo pacto hominum erga se mentes deprehenderet: neque coniurati cuiquam imperium destinaverunt. Et senatus in asserenda libertate adeo consensit, ut consules primo non in curiam, quia *Iulia* vocabatur, sed in Capitolium convocarint. Quidam vero sententiae loco abolendam Caesarum memoriam ac diruenda templa censuerunt. Observatum autem notatumque est in primis, Caesares omnes, quibus Caii praenomen fuerit, ferro perisse, iam inde ab eo, qui Cinnanis temporibus sit occisus.

---

quindi in poi doppia corre la fama: alcuni narrano che mentre parlava ai fanciulli da tergo Cherea gli avesse percosso gravemente il collo colla spada di taglio, premessa la voce *bada a questo;* quindi Cornelio Sabino, l'altro tribuno fra i congiurati, di fronte gli avesse trapassato il petto: altri che Sabino, fatta scostare la folla dai centurioni consapevoli, avesse chiesto il segno all'usanza militare, e dandogli Caio Giove, Cherea avesse esclamato *abbitelo irato* e gli avesse d'un colpo fenduto la mascella mentre si volgeva a guardarlo. Stramazzato e colle membra rannicchiate gridando di esser vivo, gli altri lo finirono con trenta ferite, perocchè il motto d'ordine di tutti era *replica.* Alcuni spinsero il ferro fin nelle parti oscene. Al primo tumulto accorsero in aiuto i lettighieri colle stanghe, di poi i Germani guardie della sua persona, ed uccisero alcuni dei feritori, anche taluni senatori innocenti.

59. Visse ventinove anni; imperò per tre anni e dieci mesi e otto giorni. Il cadavere di lui, portato via di nascosto negli orti Lamiani e a mezzo abbruciato in un rogo fatto in furia e in fretta, fu coperto di lievi zolle, poscia dalle sorelle ritornate dall' esilio tratto fuori ed arso e sepolto. È ben provato come prima che ciò avvenisse i guardiani degli orti fossero da ombre sturbati nel sonno; anche in quella casa in cui soccombè niuna notte si passò senza un qualche terrore, finchè la casa medesima non fu consumata da un incendio. Perì insieme e la moglie Cesonia trafitta di spada da un centurione e la figliuola infranta ad un muro.

60. La condizione di quei tempi pur da queste cose può valutare chicchessia, che e non fu subito creduto alla divulgata uccisione, e fuvvi sospetto che la fama dell'uccisione fosse dallo stesso Caio simulata e mandata fuori per discoprir di sorpresa in tal guisa le menti degli uomini inverso di lui; nè i congiurati destinarono la sovranità ad alcuno. Ed il senato tanto fu concorde nel rivendicare la libertà, che i consoli la prima volta lo convocarono, non nella curia perchè chiamavasi Giulia, ma nel Campidoglio; alcuni poi nel momento di dire il proprio parere opinarono disperdersi ogni memoria dei Cesari e diroccarsene i tempii. Fu poi osservato e notato principalmente che tutti i Cesari che ebbero il prenome di Caio perirono di ferro, fin già da quello che fu ucciso ai tempi di Cinna.

TIBER. CLAUDIUS DRUSUS CAESAR

I. Patrem Claudii Caesaris Drusum, olim Decimum, mox Neronem praenomine, Livia quum Augusto gravida nupisisset, intra mensem tertium peperit: fuitque suspicio, ex vitrico per adulterii consuetudinem procreatum. Statim certe vulgatus est versus:

Τοῖς εὐτυχοῦσι καὶ τρίμηνα παιδία.

Is Drusus in quaesturae praeturaeque honore dux rhaetici, deinde germanici belli, Oceanum septentrionalem primus romanorum ducum navigavit: transque Rhenum fossas novi et immensi operis effecit, quae nunc adhuc *Drusinae* vocantur. Hostem etiam frequenter caesum, ac penitus in intimas solitudines actum, non prius destitit insequi, quam species barbarae mulieris humana amplior, victorem tendere ultra sermone latino prohibuisset. Quas ob res ovandi ius, et triumphalia ornamenta percepit: ac post praeturam, confestim inito consulatu, atque expeditione repetita, supremum diem morbo obiit, in aestivis castris, quae ex eo *Scelerata* sunt appellata. Corpus eius per municipiorum coloniarumque primores, suscipientibus obviis scribarum decuriis, ad urbem devectum, sepultumque est in Martio campo. Ceterum exercitus honorarium ei tumulum excitavit: circa quem deinceps stato die quotannis miles decurreret, Galliarumque civitates publice supplicarent. Praeterea senatus inter alia complura, marmoreum arcum cum trophaeis via Appia decrevit, et Germanici cognomen ipsi poste-

TIBERIO CLAUDIO DRUSO CESARE

1. Livia avendo gravida sposato Augusto, infra il terzo mese partorì Druso padre di Claudio Cesare, un tempo prenominato Decimo, di poi Nerone; e fuvvi sospetto che fosse procreato dal patrigno per commercio di adulterio. Certo fu subito divulgato quel verso:

Τοις ευτυχουσι και τριμηνα παιδια (1).

Questo Druso nell'onorevole officio della questura e della pretura duce della guerra retica, poi della germanica, primo dei duci romani navigò l'Oceano settentrionale; di là dal Reno fece canali di nuovo e smisurato lavoro, che adesso ancora chiamansi Drusini; il nemico eziandio più volte battuto e rincacciato profondamente nelle più interne solitudini non cessò dall'inseguire, prima che l'apparizione di una donna barbara, di grandezza più che umana, non avesse divietato in latina favella a lui vincitore di tendere oltre. Per le quali cose ottenne il dritto dell'ovazione e gli ornamenti trionfali; e dopo la pretura immediatamente venuto al consolato e ripresa la spedizione, andò incontro al dì supremo per morbo negli accampamenti estivi, che da ciò furon chiamati *scellerati*. Il corpo di lui dai maggiorenti de' municipii e delle colonie, venendogli incontro a riceverlo le decurie dei pubblici scrivani, fu trasportato alla città e sepolto nel Campo Marzio. Nondimeno l'esercito gli fece sorgere un tumulo onorario, intorno al quale quind'innanzi in un dì statuito i soldati ogni anno dovessero defilare e le città delle Gallie far pubbliche preghiere. Inoltre il senato tra molte altre cose gli decretò un arco marmoreo con trofei nella via Appia ed il sopran-

(1) Ai fortunati anche trimestri bamboli.

risque eius. Fuisse autem creditur non minus gloriosi quam civilis animi. Nam ex hoste super victorias, opima quoque spolia captasse, summoque saepius discrimine duces Germanorum tota acie insectatus: nec dissimulasse unquam, pristinum se reipublicae statum, quandoque posset, restituturum. Unde existimo nonnullos tradere ausos, suspectum eum Augusto, revocatumque ex provincia: et quia cunctaretur, interceptum veneno. Quod equidem magis, ne praetermitterem, retuli, quam quia verum aut verisimile putem: quum Augustus tantopere et vivum dilexerit, ut cohaeredem semper filiis instituerit, sicut quondam in senatu professus est: et defunctum ita pro concione laudaverit, ut deos precatus sit, *Similes ei Caesares suos facerent: sibique tam honestum quandoque exitum darent, quam illi dedissent.* Nec contentus elogium tumulo eius versibus a se compositis exsculpsisse, etiam vitae memoriam prosa oratione composuit. Ex Antonia minore complures quidem liberos tulit: verum tres omnino reliquit, Germanicum, Livillam, Claudium.

II. Claudius natus est, Iulio Antonio, Fabio Africano consulibus, Calendis Augustis, Lugduni, eo ipso die quo primum ara ibi Augusto dedicata est: appellatusque Tiberius Claudius Drusus. Mox fratre maiore in Iuliam familiam adoptato, Germanici cognomen assumpsit. Infans autem relictus a patre, ac per omne fere pueritiae atque adolescentiae tempus, variis et tenacibus morbis conflictatus est; adeo ut animo simul et corpore hebetato, ne progressa quidem aetate, ulli publico privatoque muneri habilis existimaretur. Diu, atque etiam post tutelam receptam, alieni arbitrii et sub paedagogo fuit; quem *barbarum et olim superiumentarium, ex industria sibi appositum, ut se quibuscumque de caussis quam saevissime coërceret,* ipse quodam libello conqueritur. Ob hanc eamdem valetudinem et gladiatorio munere, quod simul cum fratre memoriae patris edebat, palliolatus novo more praesedit, et togae virilis die, circa mediam noctem, sine solemni officio lectica in Capitolium latus est.

III. Disciplinis tamen liberalibus ab aetate prima

nome di Germanico a lui ed ai posteri suoi. Si tiene poi che fosse di animo non meno amante della gloria che del bene della patria: perocchè sul nemico oltre le vittorie riportò anche spoglie opime, e molto spesso con sommo rischio incalzò con tutto l'esercito i duci dei Germani; nè dissimulò mai ch'egli avrebbe restaurato quando che potesse il pristino stato della cosa pubblica. Dal che stimo che taluni siansi fatti arditi a narrare che fosse sospetto ad Augusto e richiamato dalla sua provincia, e perchè indugiava, tolto di mezzo col veleno; il che invero ho riferito più per non intralasciare di dirlo, che per crederlo vero o verosimile; mentre Augusto e tanto amò lui vivo che sempre l' istituì coerede ai figli come una volta dichiarò in senato, e così encomiò lui morto in pubblica adunanza che pregò gli dei che facessero a quello simili i suoi Cesari e a sè dessero una fine sì onorevole quando che fosse come a lui l'avevano data. Nè contento di avere scolpito un elogio al tumulo di lui di versi da sè composti, compose altresì una ricordanza in prosa della sua vita. Dall' Antonia minore s' ebbe invero molti figliuoli; ma tre ne lasciò in tutto, Germanico, Livilla e Claudio.

2. Nacque Claudio sotto i consoli Giulio Antonio e Fabio Africano alle calende di agosto in Lione, in quello stesso giorno in cui fu primamente dedicata colà un'ara ad Augusto, e fu chiamato Tiberio Claudio Druso; indi adottato il maggior fratello nella famiglia Giulia, assunse il soprannome di Germanico. Fu lasciato poi bambino dal padre, e per quasi tutto il tempo della fanciullezza e dell' adolescenza travagliato da varii e tenaci morbi; tanto che fiaccato a un tempo d'animo e di corpo, neppure avanzatosi nell'età veniva stimato abile ad alcun pubblico o privato officio. Lungo tempo ed anche dopo uscito di tutela, fu sotto l'altrui balìa, e sotto un pedagogo, il quale egli stesso lamentasi in un certo suo scritto che gli fosse stato a bella posta messo al fianco, straniero e già stato capo di giumentieri, perchè colla maggior crudeltà possibile lo punisse per qualsivoglia causa. Per questo medesimo suo stato di sanità ed in uno spettacolo di gladiatori che insieme col fratello dava alla memoria del padre presedè con novella foggia in capperuccia, e nel dì della toga virile verso la mezza notte senza solenne accompagnamento in lettiga fu al Campidoglio portato.

3. Pure alle liberali discipline dalla prima età diede opera non mediocre, e spesso anche pubblicò saggi di ciascuna; ma neppur così potè conseguire alcuna dignità o dar di sè più vantaggiosa speranza per l' avvenire. La madre Antonia l'andava dicendo un mostro d' uomo, nè compiuto dalla

non mediocrem operam dedit, ac saepe experimenta cuiusque etiam publicavit. Verum ne sic quidem quidquam dignitatis assequi, aut spem de se commodiorem in posterum facere potuit. Mater Antonia portentum eum hominis dictitabat, nec absolutum a natura, sed tantum inchoatum: ac si quem socordiae argueret, stultiorem aiebat filio suo Claudio. Avia Augusta pro despectissimo semper habuit: non affari, nisi rarissime; non monere, nisi acerbo et brevi scripto, aut per internuntios solita. Soror Livilla, quum audisset, ipsum quandoque imperaturum, tam iniquam et tam indignam sortem populi romani palam et clare detestata est. Nam et avunculus maior Augustus qui de eo in utramque partem opinatus sit, quo certius cognoscatur, capita ex ipsius epistolis posui.

IV. ***Collocutus sum cum Tiberio, ut mandasti, mea Livia, quid nepoti tuo Tiberio faciendum esset ludis martialibus. Consentit autem uterque nostrum, semel esse nobis statuendum, quod consilium in illo sequamur. Nam si est ἄρτιος, et, ut ita dicam, ὁλόκληρος, quid est quod dubitemus, quin per eosdem articulos et gradus producendus sit, per quos frater eius productus fuit? Sin autem ἐλαττῶσθαι sentimus eum καὶ βεβλάφθαι, καὶ εἰς τὴν τοῦ σώματος, καὶ εἰς τὴν τῆς ψυχῆς ἀρτιότητα, praebenda materia deridendi et illum et nos non est hominibus, τὰ τοιαῦτα σκώπτειν, καὶ μυκτηρίζειν εἰώθασιν. Nam semper aestuabimus, si de singulis articulis temporum deliberabimus, μὴ προϋποκειμένου ἡμῖν, posse eum gerere honores arbitremur, nec ne. In praesentia tamen quibus de rebus consulis, curare eum ludis martialibus triclinium sacerdotum, non displicet nobis, si est passurus se ab Silani filio, homine sibi affini, admoneri, ne quid faciat quod conspici et derideri possit. Spectare eum Circenses ex pulvinari non placet nobis. Expositus enim in prima fronte spectaculorum conspicietur. In Albanum montem ire eum non placet nobis, aut esse Romae Latinarum diebus. Cur enim non praeficitur urbi, si potest fratrem suum sequi in montem? Habes nostras, mea Livia, sententias, quibus placet semel de tota re aliquid constitui, ne semper inter spem et metum flu-***

natura, ma solo abbozzato; e se tacciava qualcuno di stupidità, dicevalo più stolto di suo figlio Claudio. L'avola Augusta l'ebbe sempre in gran dispregio: non soleva parlargli se non rarissimamente; non ammonirlo se non con acerbo e breve scritto o per frapposte persone. La sorella Livilla avendo udito che egli quando che fosse avrebbe imperato, apertamente e ad alta voce fe' voti che stesse lungi dal popolo romano una così iniqua e indegna sorte. Affinchè poi più certamente si conosca che cosa anche il prozio materno Augusto abbia di lui opinato in pro ed in contro, ho qui posto dei capitoli tratti dalle sue lettere.

4. « Ho discorso con Tiberio, come m' incaricasti, Livia « mia, che cosa dovesse fare il nipote tuo Tiberio nei giuo- « chi marziali. Ciascun di noi è invero d' accordo che una « buona volta dobbiamo stabilire qual partito seguire verso « di lui: perciocchè se è αρτιος (1) e per così dire ολοκληρος (2), « che v' è da dubitare che non sia da menare innanzi per « quei medesimi momenti opportuni e quei gradi pei quali il « fratel suo fu innanzi menato? Se poi lo scorgiamo ηλαττωσθαι « και βεβλαφθαι και εις την του σωματος και εις την της ψυχης αρτιο- « τητα (3), non è da fornire materia di deridere e lui e noi « agli uomini, τα τοιαυτα σκωπτειν και μυκτηριζειν ειωθοσιν (4). Pe- « rocchè sempre anfaneremo incerti quando discuteremo in- « torno a ciascuna particolar congiuntura di tempo, μη προϋ- « ποκειμενον ημιν (5) se crediamo poter lui esercitar cariche onore- « voli oppur no. Pure al presente, per quelle cose di cui chiedi « consiglio, non ci dispiace ch'egli nei giuochi marziali ab- « bia cura della mensa dei sacerdoti, se comporterà di farsi « dirigere dal figlio di Silano, uomo suo affine, perchè non « faccia cosa che possa dar negli occhi e attirarsi le beffe. « Che assista ai Circensi dai letti sacri non ci piace; pe- « rocchè esposto nella prima fronte degli spettatori darà agli « occhi. Non ci piace che vada sul monte Albano o stia in « Roma nei dì delle feste Latine; perchè dunque non si lascia « per prefetto della città se può seguir sul monte suo fratello? « Ecco le nostre opinioni, Livia mia, con le quali piace una « buona volta su di ogni cosa stabilire alcunchè, per non « ondeggiar sempre fra speranza e timore. Potrai poi, se vuoi, « anche ad Antonia nostra dare a leggere questa parte di

---

(1) Intero, sano.
(2) Tutto perfetto, compito.
(3) Essere scemo e danneggiato tanto nella sanità del corpo che in quella della mente.
(4) Soliti a beffare e sbottoneggiare tali cose.
(5) Non sottoponendo prima al nostro giudizio.

ctuemus. Licebit autem, si voles, Antoniae quoque nostrae des hanc partem epistolae huius legendam. Rursus alteris litteris: *Tiberium adolescentem ego vero, dum tu aberis, quotidie invitabo ad coenam, ne solus coenet cum suo Sulpicio et Athenodoro: qui vellem diligentius, et minus μετεώρως deligeret sibi aliquem, cuius motum et habitum et incessum imitaretur misellus.*

Ἀτυχεῖ πάνυ ἐν τοῖσι σπουδαίοις λίαν.

Ubi non aberravit eius animus satis apparet, ἡ τῆς ψυχῆς αὐτοῦ εὐγένεια. Idem tertiis litteris: *Tiberium nepotem tuum placere mihi declamantem potuisse, peream, nisi, mea Livia, admiror. Nam qui tam ἀσαφῶς loquatur, quî possit, quum declamat, σαφῶς dicere, quae dicenda sunt, non video.* Nec dubium est, quid post haec Augustus constituerit, et reliquerit eum nullo praeter auguralis sacerdotii honore impertitum: ac ne heredem quidem, nisi inter tertios, ac paene extraneos, e parte sexta nuncuparit: legato quoque non amplius quam octingentorum sestertiorum prosecutus.

V. Tiberius patruus petenti honores consularia ornamenta detulit. Sed instantius legitimos flagitanti, id solum codicillis rescripsit: *Quadraginta aureos in Saturnalia et Sigillaria misisse ei.* Tunc demum abiecta spe dignitatis ad otium concessit, modo in hortis et suburbano, modo in Campaniae secessu delitescens; atque ex contubernio sordidissimorum hominum super veterem segnitiae notam, ebrietatis quoque et aleae infamiam subiit: quum interim, quamquam hoc modo agenti, numquam aut officium hominum, aut reverentia publica defuit.

VI. Equester ordo bis patronum eum perferendae pro se legationis elegit; semel quum deportandum Romam corpus Augusti humeris suis a consulibus exposceret: iterum quum oppressum Seianum apud eosdem gratularentur. Quin et spectaculis advenienti assurgere et lacernas deponere solebant. Senatus quoque, ut ad numerum sodalium augustalium sorte ductorum extra ordinem adiiceretur, censuit; et mox ut domus ei, quam incendio amiserat, publica impensa restitueretur, di-

« questa lettera. » E di nuovo in altra lettera: « Io poi mentre
« tu sarai assente inviterò ogni giorno a pranzo il giovinetto
« Tiberio, perchè non pranzi solo col suo Sulpicio e con Ate-
« nodoro. Come vorrei che con più diligenza e meno μετεωρως (1)
« si scegliesse qualcuno di cui l'atteggiarsi, l'aspetto e il
« portamento imitasse il miserello!

« Ατυχει πανυ εν τοις σπουδαιοις λιαν (2).

« Dove la sua mente non deviò, si mostra abbastanza η της
« ψυχης αυτου ευγενεια (3). » Parimente in una terza lettera:
« Che Tiberio tuo nipote abbia potuto piacermi nelle eser-
« citazioni di eloquenza, ch' io muoia, Livia mia, se non ne
« sono grandemente maravigliato; perciocchè non vedo come
« chi parla tanto ασαφως (4) possa quando fa prova di elo-
« quenza dir σαφως (5) quel che è da dire. » Nè è dubbio che cosa dopo ciò Augusto abbia stabilito, ed abbia lasciato lui di niuna onorevole carica messo a parte fuorchè del sacerdozio augurale, e neppure erede l'abbia istituito se non fra i chiamati in terzo luogo e quasi estranei per la sesta parte, premiandolo anche con un legato di non più che ottocentomila sesterzii.

5. Lo zio paterno Tiberio a lui che chiedeva le pubbliche cariche conferì gli ornamenti consolari; ma dimandandole in fatto con più insistenza e calore, questo solo gli rispose con un biglietto, avergli mandato quaranta sesterzii d'oro pei Saturnali e per le feste delle statuette. Allora finalmente posta giù ogni speranza delle dignità, si abbandonò all'ozio, ora celandosi negli orti e nella villa suburbana, ora nell'appartato soggiorno della Campania, e dalla convivenza di sordidissimi uomini, oltre la vecchia taccia di stupidità, si trasse addosso la mala voce dell'ubbriachezza e del giuoco.

6. In questo mentre, sebbene vivendo in siffatto modo, non gli mancò mai o l'ossequio degli uomini o la pubblica reverenza. L'ordine equestre due volte lo scelse per portare un messaggio parlando in suo nome: una quando richiedevano ai consoli di trasportar sulle loro spalle il corpo di Augusto a Roma; l'altra quando appo i medesimi si congratulavano che Sejano fosse stato oppresso. Chè anzi solevano levarsi in piedi al suo venire agli spettacoli e deporre le cappe.

---

(1) Distrattamente.
(2) Vive al tutto infelice in fra studiosi.
(3) La nobiltà dell'animo suo.
(4) Oscuramente.
(5) Chiaramente.

cendaeque inter consulares sententiae ius esset. Quod decretum abolitum est, excusante Tiberio imbecillitatem eius, ac damnum liberalitate sua resarcturum pollicente. Qui tamen moriens, et in tertiis heredibus eum ex parte tertia nuncupatum, legato etiam circa sestertium vicies prosecutus, commendavit insuper exercitibus, senatui populoque romano inter ceteras necessitudines nominatim.

VII. Sub Caio demum fratris filio secundam existimationem circa initia imperii omnibus lenociniis colligente, honores auspicatus, consulatum gessit una per duos menses: evenitque ut primitus ingredienti cum fascibus forum, praetervolans aquila dexteriore humero consideret. Sortitus est et de altero consulatu in quartum annum: praeseditque nonnunquam spectaculis in Caii vicem, acclamante populo *feliciter*, partim, *patruo imperatoris*, partim, *Germanici fratri*.

VIII. Nec eo minus contumeliis obnoxius vixit. Nam et si paullo serius ad praedictam coenae horam occurrisset, non nisi aegre, et circuito demum triclinio, recipiebatur. Et quoties post cibum addormisceret, quod ei fere accidebat, olearum ac palmularum ossibus incessebatur: interdum ferula flagrove, velut per ludum, excitabatur a copreis. Solebant et manibus stertentis socci induci, ut repente expergefactus faciem sibi confricaret.

IX. Sed ne discriminibus quidem caruit: primum in ipso consulatu, quod Neronis et Drusi, fratrum Caesaris, statuas segnius locandas ponendasque curasset, pene honore submotus est: deinde extraneo vel etiam domesticorum aliquo deferente assidue varieque inquietatus. Quum vero detecta esset Lepidi et Gaetulici coniuratio, missus in Germaniam inter legatos ad gratulandum, etiam vitae periculum adiit: indignante ac fremente Caio, patruum potissimum ad se missum, quasi ad puerum regendum: adeo ut non defuerint qui traderent, praecipitatum quoque in flumen, sicut vestitus advenerat. Atque ex eo numquam non in senatu novissimus consularium sententiam dixit, ignominiae caussa post omnes interrogatus. Etiam cognitio falsi testamenti re-

Il senato pure deliberò che fosse aggiunto straordinariamente al numero dei sodali augustali tratti a sorte; e indi a poco che gli fosse rifatta a pubblica spesa la casa che aveva perduta per un incendio e che avesse il dritto di dire la sua opinione fra i consolari; il quale decreto fu annullato, adducendo Tiberio l'imbecillità di lui e promettendo che colla propria liberalità sarebbe per risarcire quel danno. Il quale nondimeno venendo a morte, e chiamatolo fra i terzi eredi per la terza parte, premiatolo anche con un legato di circa due milioni di sesterzii, lo raccomandò inoltre agli eserciti ed al senato e popolo romano fra gli altri suoi più intimi nominatamente.

7. Sotto Caio da ultimo, figlio del fratello, che si voleva procacciare una favorevole reputazione verso i principii del suo impero con ogni modo di lusinghe, avendo inaugurato la via delle dignità, esercitò insieme con lui il consolato per due mesi; ed avvenne che primamente entrando coi fasci nel foro, un'aquila che passava volando gli si posò sull'omero destro. Un secondo consolato gli spettò a sorte dopo quattro anni, e non di raro presedè agli spettacoli in vece di Caio, acclamando il popolo augurii di felicità parte allo zio dell'imperatore, parte al fratello di Germanico.

8. Nè però visse meno soggetto alle contumelie; perocchè e se un po' più tardi si fosse trovato all'ora prefissa del pranzo, non era ricevuto che a malincorpo e dopo aver girato per tutto il triclinio; e quante volte si addormentasse, il che quasi sempre gli accadeva, coi noccioli delle olive e dei datteri veniva assalito; talvolta con verga o con isferza, come per ischerzo, era risvegliato dai buffoni. Solevano altresì alle mani di lui che russava essere soprapposte delle pantofole, acciocchè di repente riscosso dal sonno se ne stropicciasse la faccia.

9. Ma neppur da rischi andò esente: primieramente nel consolato stesso, perchè con molta tardità aveva curato di allogare e porre le statue di Nerone e di Druso, fratelli di Cesare, per poco non fu rimosso dalla carica: di poi denunziandolo un estraneo o anche alcuno di quei di casa assiduamente e in varii modi molestato. Essendosi poi scoperta la congiura di Lepido e Getulico, mandato in Germania fra i legati a congratularsi, corse pur pericolo della vita, indignandosi e fremendo Caio che gli avessero mandato principalmente uno zio come a reggere un fanciullo; sì che non mancarono di quei che narrassero che così vestito com'era

cepta est, in quo et ipse signaverat. Postremo etiam sestertium octogies pro introitu novi sacerdotii coactus impendere, ad eas rei familiaris angustias decidit, ut quum obligatam aerario fidem liberare non posset, in vacuum lege praediatoria venalis pependerit sub edicto praefectorum.

X. Per haec ac talia, maxima aetatis parte transacta, quinquagesimo anno imperium cepit, quantumvis mirabili casu. Exclusus inter ceteros ab insidiatoribus Caii, quum, quasi secretum eum desiderante, turbam submoverent, in diaetam, cui nomen est *Hermaeum*, recesserat. Neque multo post rumore caedis exterritus, prorepsit ad solarium proximum: interque praetenta foribus vela se abdidit: latentem discurrens forte gregarius miles animadversis pedibus e studio sciscitandi, quisnam esset, agnovit, extractumque, et prae metu ad genua sibi accidentem, *imperatorem* salutavit. Hinc ad alios commilitones fluctuantes, nec quidquam adhuc quam frementes perduxit. Ab his lecticae impositus, et quia sui diffugerant, vicissim succollantibus in castra delatus est, tristis ac trepidus, miserante obvia turba, quasi ad poenam raperetur insons. Receptus intra vallum, inter excubias militum pernoctavit, aliquanto minore spe quam fiducia. Nam consules cum senatu et cohortibus urbanis forum Capitoliumque occuparant, asserturi communem libertatem: accitusque et ipse per tribunos plebis in curiam ad suadenda quae viderentur, *vi se et necessitate teneri* respondit. Verum postero die, et senatu segniore in exsequendis conatibus, per taedium ac dissentionem diversa censentium, et multitudine, quae circumstabat, unum rectorem iam et nominatim exposcente, armatos pro concione iurare in nomen suum passus est; promisitque singulis quina dena sestertia, primus Caesarum fidem militis etiam praemio pigneratus.

XI. Imperio stabilito nihil antiquius duxit, quam id biduum, quo de mutando reipublicae statu haesitatum erat, memoriae eximere. Omnium itaque factorum dictorumque in eo veniam et oblivionem in perpetuum sanxit, ac praestitit: tribunis modo ac centurionibus

giunto, fosse pur precipitato nel fiume. E da allora non disse mai nel Senato la sua opinione se non l'ultimo dei consolari, interrogato dopo tutti per cagion di fargli scorno. Fu altresì accolto un giudizio di falso testamento a cui anch'egli aveva apposto il suo suggello. Da ultimo ancora costretto a spendere otto milioni di sesterzii per l'entratura al nuovo sacerdozio, cadde in tali strettezze del familiare patrimonio, che non potendo pagare quel che doveva al pubblico tesoro, per bando dei prefetti i suoi beni furono esposti in vendita onde riempiere il vuoto secondo la legge di espropriazione.

10. Fra queste e cotali cose passata la massima parte dell'età, nel cinquantesimo anno prese il sommo potere per un assai mirabile caso. Escluso fra gli altri dagl'insidiatori di Caio, quando allontanavano la folla come se egli desiderasse di restar solo, si era ritirato nell'appartamento che ha per nome l'Ermeo. Nè molto dopo atterrito dal romore dell'uccisione, si strisciò ad un prossimo terrazzo e si appiattò fra le portiere distese dinanzi all'uscio; standosi nascosto, per caso un soldato gregario di là passando, scorti i piedi, per bramosia di conoscere chi mai fosse, lo riconobbe, e trattolo fuori, gittandosegli quello alle ginocchia per la paura, lo salutò imperatore. Di qui menollo agli altri commilitoni ondeggianti nè ancora altro che frementi: da costoro posto su di una lettiga, e perchè i suoi erano fuggiti, a vicenda sobbarcandosi fu portato negli accampamenti tristo e trepidante, commiserandolo la folla che l'incontrava come se innocente fosse tratto alla pena. Accolto nel vallo, pernottò fra le guardie de' soldati, con alquanto minore speranza che fiducia; perocchè i consoli col Senato e con le coorti urbane avevano occupato il foro e il Campidoglio per rivendicare la comune libertà; e mandato a chiamare anch'egli per mezzo dei tribuni della plebe, perchè consigliasse ciò che paresse da fare, rispose ch'era ritenuto dalla forza e dalla necessità. Ma il dì seguente ed andando il Senato più a rilento nell'eseguire le cose tentate per rincrescimento e dissenso di coloro che disparate cose proponevano, e richiedendo già la moltitudine circostante un solo reggitore e nominatamente, consentì che gli armati giurassero in adunanza nel suo nome, e promise a ciascuno quindicimila sesterzii, primo dei Cesari che s'accaparrò la fede dei soldati anche con un premio.

11. Stabilito nell'impero, nulla più ebbe a cuore che il tor dalla memoria quei due giorni in cui si era titubato intorno al mutar lo stato della cosa pubblica; epperò di tutte le

paucis e coniuratorum in Caium numero interemptis, exempli simul caussa, et quod suam quoque caedem depoposcisse cognoverat. Conversus hinc ad officia pietatis, iusiurandum neque sanctius sibi neque crebrius instituit quam *per Augustum.* Aviae Liviae divinos honores, et circensi pompa currum elephantorum Augustino similem decernenda curavit. Parentibus inferias publicas, et hoc amplius patri circenses annuos natali die, matri carpentum, quo per circum duceretur, et cognomen Augustae, ab viva recusatum. Ad fratris memoriam per omnem occasionem celebratam, comoediam quoque graecam neapolitano certamine docuit, ac de sententia iudicum coronavit. Ne Marcum quidem Antonium inhonoratum ac sine grata mentione transmisit: testatus quondam per edictum, *Tanto impensius petere se, ut natalem patris Drusi celebrarent, quod idem esset et avi sui Antonii.* Tiberio marmoreum arcum iuxta Pompeii theatrum decretum quidem olim a senatu, verum omissum, peregit: Caii quoque etsi acta omnia rescidit, diem tamen necis, quamvis exordium principatus sui, vetuit inter festos referri.

XII. At in semet augendo parcus atque civilis praenomine *imperatoris* abstinuit, nimios honores recusavit, sponsalia filiae natalemque geniti nepotis silentio, ac tantum domestica religione, transegit. Neminem exsulum, nisi ex senatus auctoritate, restituit: ut sibi in curiam praefectum praetorii, tribunosque militum secum inducere liceret, utque rata essent quae procuratores sui in iudicando statuerent, precario exegit. Ius nundinarum in privata praedia a consulibus petiit: cognitionibus magistratuum, ut unus e consiliariis frequenter interfuit. Eosdem spectacula edentes, surgens et ipse cum cetera turba, voce ac manu veneratus est. Tribunis plebis adeuntibus se pro tribunali excusavit, quod propter angustias non posset audire eos nisi stantes. Quare in brevi spatio tantum amoris favorisque collegit, ut, quum profectum eum Ostiam periisse ex insidiis nuntiatum esset, magna consternatione populus, et militem quasi proditorem et senatum quasi parricidam diris exsecrationibus incessere non ante destiterit,

cose fatte e dette in essi sancì in perpetuo perdono ed oblio, e lo mantenne, solo tolti di mezzo pochi tribuni e centurioni dal numero de' congiurati contro Caio, per dare a un tempo un esempio, e perchè aveva risaputo che avessero richiesta anche la sua uccisione. Rivoltosi quindi ai doveri dell'amor de' suoi, istituì che per lui non vi fosse nè più santo nè più frequente giuramento che per Augusto. All'avola Livia curò che si decretassero onori divini, ed un cocchio tratto da elefanti nella pompa circense, simile a quello di Augusto; ai genitori pubblici sacrifizii funebri, ed oltracciò al padre annui circensi nel dì natalizio, alla madre un carro a mo' di tempietto in cui si conducesse pel circo ed il soprannome di Augusta da lei viva ricusato. Per la memoria del fratello, in ogni occasione celebrata, fece pure apprendere una sua commedia greca nei giuochi napoletani e la coronò per sentenza dei giudici. Neppur Marco Antonio trasandò inonorato e senza grata menzione, avendo una volta attestato per un bando, che tanto più premurosamente dimandava che celebrassero il natale del padre Druso, perchè era lo stesso dell'avolo suo Antonio. A Tiberio un arco marmoreo presso il teatro di Pompeio, già invero decretato dal Senato, ma intramesso, menò ad effetto. Di Caio eziandio sebbene ebbe annullato tutti gli atti, nondimeno il dì della morte, quantunque incominciamento del suo principato, vietò che si riportasse fra i festivi.

12. Ma parco e temperato nell'innalzare sè stesso, rifiutò i soverchi onori, e gli sponsali della figlia e la nascita del generato nipote fece passare in silenzio e soltanto con le sacre cerimonie domestiche. Non ribandì nessuno degli esuli se non per autorità del senato. Impetrò per favore che gli fosse lecito introdur seco nella curia il prefetto del pretorio ed i tribuni militari e che fosse valido ciò che i suoi agenti statuissero giudicando. Chiese dai consoli il dritto di tener mercato in fondi privati. Di frequente intervenne ai giudizii dei magistrati come uno dei consiglieri; ossequiò i medesimi colle parole e cogli applausi quando davano pubblici spettacoli, levandosi anch'egli con la rimanente moltitudine. Venuti a lui che sedeva a banco i tribuni della plebe, si scusò che non potesse udirli se non ritti in piedi per l'angustia del luogo. Laonde in breve spazio raccolse tanto amore e buona grazia, che essendosi annunziato che partito per Ostia fosse per un agguato perito, il popolo in gran perturbamento non cessò di dare addosso con orribili esecrazioni ed ai soldati come traditori ed al senato come parricida, infino a che uno

quam unus atque alter, et mox plures a magistratibus in rostra producti, salvum et appropinquare confirmarent.

XIII. Nec tamen expers insidiarum usquequaque permansit, sed et a singulis, et per factionem, et denique civili bello infestatus est. E plebe homo nocte media iuxta cubiculum eius cum pugione deprehensus est: reperti et equestris ordinis duo in publico cum dolone ac venatorio cultro praestolantes, alter ut egressum theatro, alter ut sacrificantem apud Martis aedem adoriretur. Conspiraverunt autem ad res novas Gallus Asinius et Statilius Corvinus, Pollionis ac Messalae oratorum nepotes, assumptis compluribus libertis ipsius atque servis. Bellum civile movit Furius Camillus Scribonianus, Dalmatiae legatus: verum intra quintum diem oppressus est, legionibus quae sacramentum mutaverant, in poenitentiam religione conversis, postquam denuntiatum ad novum imperatorem itinere, casu quodam, an divinitus, neque aquila ornari, neque signa convelli moverique potuerunt.

XIV. Consulatus super pristinum quatuor gessit: ex quibus duos primos iunctim: sequentes per intervallum, quarto quemque anno, semestrem novissimum, bimestres ceteros, tertium autem, novo circa principem exemplo in locum demortui suffectus. Ius et consul et extra honorem laboriosissime dixit, etiam suis suorumque diebus solemnibus, nonnunquam festis quoque antiquitus, et religiosis. Nec semper praescripta legum secutus, duritiam lenitatemve multarum ex bono et aequo, perinde ut afficeretur, moderatus est. Nam et iis, qui apud privatos iudices plus petendo formula excidissent, restituit actiones: et in maiore fraude convictos, legitimam poenam supergressus, ad bestias condemnavit.

XV. In cognoscendo autem ac decernendo, mira varietate animi fuit, modo circumspectus et sagax, modo inconsultus ac praeceps: nonnunquam frivolus amentique similis. Quum decurias rerum actu expungeret, eum, qui dissimulata vacatione quam beneficio liberorum habebat, responderat, ut cupidum iudicandi dimisit:

e poi un altro e quindi più molti, dai magistrati condotti in sui rostri, non confermassero ch'egli era salvo e che si avvicinava.

13. Nè però rimase in ogni tempo esente da insidie, ma e da individui e da una fazione e finalmente da guerra civile fu molestato. Un uomo della plebe a mezzo la notte presso la sua camera con un pugnale fu sorpreso; furono pur trovati due dell'ordine equestre in sulla via pubblica con verduco e coltella da caccia appostati per assalirlo l'un dopo uscito dal teatro, l'altro nel sacrificare appo il tempio di Marte. Cospirarono poi a novità di cose Gallo Asinio e Statilio Corvino, nipoti degli oratori Pollione e Messala, aggregatisi moltissimi liberti e servi di lui. Guerra civile mosse Furio Camillo Scriboniano, luogotenente in Dalmazia; ma in cinque giorni fu oppresso, essendosi le legioni, che avevano mutato dl giuramento, convertite a pentimento per un religioso timore, dopo che, datosi l'ordine di marciare verso il nuovo imperatore, o per un qualche caso o per divino volere, non si potè nè innastare l'aquila nè sconficcare e muovere le insegne.

14. Quattro consolati esercitò oltre il precedente, de'quali i due primi di seguito, i seguenti con intervallo, ogni quattro anni; l'ultimo per sei mesi, gli altri per due, il terzo poi, con nuovo esempio riguardo ad un principe, surrogato in luogo di uno già morto. Si affaticò grandemente a rendere giustizia, ed essendo console e fuori di tal carica, anche nei dì solenni per sè e pei suoi, non di raro pur nei festivi da antico tempo e malaugurati; nè sempre seguendo il prescritto delle leggi; moderò la durezza e la mitezza di molte secondo l'equità, così come sentivasi impressionato; perciocchè e coloro che innanzi ai giudici dei privati sarebbero decaduti dalla causa per aver domandato più del dovuto reintegrò nell'azione, ed i convinti di maggior frode condannò alle fiere sorpassando la pena voluta dalla legge.

15. Nel giudicare straordinariamente poi e nel decretare fu di maravigliosa varietà d'animo, ora circospetto e sagace, ora sconsiderato e precipitoso, non di rado frivolo e simile ad un matto. Spurgando le decurie destinate ai giudizii, ne rimosse come avido di fare il giudice un tale, che occultata l'esenzione cui gli dava dritto il numero dei figliuoli, aveva risposto alla chiamata. Un altro interpellato dagli avversarii intorno ad una sua propria lite, ed affer-

alium interpellatum ab adversariis de propria lite, negantemque cognitionis rem, sed ordinarii iuris esse, agere caussam confestim apud se coëgit, proprio negotio documentum daturum, quam aequus iudex in alieno negotio futurus esset. Foeminam non agnoscentem filium suum, dubia utrimque argumentorum fide, ad confessionem compulit, indicto matrimonio iuvenis. Absentibus secundum praesentes facillime dabat, nullo delectu, culpane quis an aliqua necessitate cessasset. Proclamante quodam, praecidendas falsario manus, carnificem statim acciri cum machera mensaque lanionia flagitavit. Peregrinitatis reum, orta inter advocatos levi contentione, togatumne an palliatum dicere caussam oporteret, quasi aequitatem integram ostentans, mutare habitum saepius, et prout accusaretur defenderetur que, iussit. De quodam etiam negotio ita ex tabella pronuntiasse creditur, *Secundum eos se sentire, qui vera proposuissent:* propter quae usque eo eviluit, ut passim ac propalam contemptui esset. Excusans quidam testem e provincia ab eo vocatum, negavit *praesto esse posse.* Dissimulata diu causa, ac post longas demum interrogationes, *mortuus est,* inquit, *puto, licuit.* Alius gratias agens, quod reum defendi pateretur, adiecit: *Et tamen fieri solet.* Illud quoque a maioribus natu audiebam, adeo causidicos patientia eius solitos abuti, ut descendentem e tribunali non solum voce revocarent, sed et lacinia togae retenta, interdum pede apprehenso detinerent. Ac ne cui haec mira sint, litigatori graeculo vox in altercatione excidit, *καὶ σὺ γέρων εἶ καὶ μωρός.* Equitem quidem romanum obscoenitatis in foeminas reum, sed falso, et ab impotentibus inimicis conficto crimine, satis constat, quum scorta meritoria citari adversus se, et audiri pro testimonio videret, graphium et libellos, quos tenebat in manu, ita cum magna stultitiae et saevitiae exprobratione iecisse in faciem eius, ut genam non leviter perstrinxerit.

XVI. Gessit et censuram intermissam diu post Paullum Plancumque censores: sed hanc quoque inaequabiliter varioque et animo et eventu. Recognitione equi-

mando che la cosa non fosse di giudizio straordinario, ma di ordinaria giurisdizione, tosto fu da lui costretto a far trattare la causa dinanzi a se medesimo, perchè in un proprio affare fosse per dar pruova di quanto equo giudice sarebbe per essere in un affare altrui. Una donna che non riconosceva il suo figliuolo, pendendo in dubbio il credere fra gli argomenti in pro ed in contro, costrinse a confessare il vero impostole il matrimonio col giovane. Sendovi assenti, sentenziava con gran facilità in favor dei presenti, con nessuna distinzione se alcuno non comparisse per colpa o per qualche necessità. Schiamazzando un tale doversi tagliare le mani a un falsario, gridò che si facesse subito venire un carnefice con un coltellaccio e un desco da beccaio. Un accusato di usurpata cittadinanza romana, essendo sorta fra gli avvocati una lieve contesa se dovesse stare in giudizio in toga romana o in greco mantello, come ostentando integra equità, ordinò che mutasse vestito più e più volte e secondo che era accusato o difeso. Anche intorno a un certo affare credesi che così avesse pronunziato leggendo dalla sua tavoletta, opinare egli in favore di coloro che avevano messo innanzi la verità. Per le quali cose a tal segno si svilì, da essere da per tutto e alla palese tenuto in dispregio. Un tale scusando un testimonio ch' egli aveva chiamato dalla provincia, dichiarò che non poteva presentarsi, taciuta lungo tempo la cagione; e finalmente dopo lunghe interrogazioni, disse: *È morto; credo che gli fu lecito.* Un altro rendendogli grazie che permettesse che un reo fosse difeso, aggiunse: *E pure si suol fare.* Questo ancora io udiva dai più vecchi di età, tanto i causidici essere soliti di abusare della sua pazienza, che discendendo dal tribunale non solo colla voce lo richiamassero, ma altresì ritenuto il lembo della toga, talvolta presogli il piede, lo trattenessero. E perchè queste cose non siano di maraviglia ad alcuno, ad un litigante greco sfuggì nel disputare questo detto: Και συ γερον ει και μωρος (1). Certo è ben comprovato che un cavaliere romano, incolpato di oscene turpitudini verso le donne, ma con falsa accusa e da prepotenti nemici foggiata, vedendo essere citate contro di sè bagasce da conio ed udite in testimonianza, lo stile da scrivere e le scritture che teneva in mano gli ebbe scagliato in faccia con gran rinfacciamento di stoltezza e di ferità, in modo da intaccargli non lievemente la gota.

16. Esercitò anche la censura, lungo tempo trasandata dopo i censori Planco e Paolo; ma anche questa inegual

(1) E tu sei vecchio e pazzo.

tum iuvenem probri plenum, sed quem pater probatissimum sibi affirmabat, sine ignominia dimisit, *habere* dicens *censorem suum*. Alium corruptelis adulteriisque famosum, nihil amplius quam monuit, *ut aut parcius aetatulae indulgeret, aut certe cautius:* addiditque, *Quare enim ego scio, quam amicam habeas?* Et quum orantibus familiaribus dempsisset cuidam appositam notam, *Litura tamen*, inquit, *exstet*. Splendidum virum, Graeciaeque provinciae principem, verum latini sermonis ignarum, non modo albo iudicum erasit, sed etiam in peregrinitatem redegit. Nec quemquam nisi sua voce, utcumque quis posset, ac sine patrono, rationem vitae passus est reddere. Notavitque multos, et quosdam inopinantes, et ex caussa novi generis, quod se inscio ac sine commeatu Italia excessissent: quemdam vero et quod comes regis in provincia fuisset, referens, maiorum temporibus Rabirio Postumo, Ptolemaeum Alexandriam crediti servandi caussa secuto, maiestatis crimen apud iudices motum. Plures notare conatus, magna inquisitorum negligentia, sed suo maiore dedecore, innoxios fere reperit, quibuscumque coelibatum, aut orbitatem, aut egestatem obiiceret, maritos, patres, opulentos se probantibus, eo quidem, qui sibimet vim ferro intulisse arguebatur, illaesum corpus veste deposita ostentante. Fuerunt et illa in censura eius notabilia, quod essedum argenteum sumtuose fabricatum ac venale ad Sigillaria, redimi concidique coram imperavit: quodque uno die viginti edicta proposuit, inter quae duo, quorum altero admonebat, *ut uberi vinearum proventu bene dolia picarentur:* altero, *nihil aeque facere ad viperae morsum quam taxi arboris succum.*

XVII. Expeditionem unam omnino suscepit, eamque modicam. Quum decretis sibi a senatu ornamentis triumphalibus leviorem maiestate principali titulum arbitraretur, velletque iusti triumphi decus, unde acquireret, Britanniam potissimum elegit, neque tentatam ulli post Divum Iulium, et tunc tumultuantem ob non redditos transfugas. Huc quum ab Ostia navigaret, vehementi Circio bis pene demersus est prope Liguriam, iuxtaque Stocchadas insulas. Quare a Massilia Gesoriacum usque

mente e con vario animo e successo. Nella rassegna de' cavalieri, un giovane colmo di ribalderie, ma che il padre affermava esser da lui ben conosciuto a pruova, mandò via senza nota d'ignominia, dicendo che aveva il censore suo. Un altro per corrompimenti ed adulterii famoso ammonì soltanto che o più parcamente compiacesse all'età giovinetta, o almeno con più cautela, ed aggiunse: *Perchè dunque io so chi hai per amica?* Ed avendo alle preghiere dei famigliari tolto ad un tale la nota appostagli, disse: *Nondimeno rimanga la cassatura.* Un uomo splendido e principale della greca provincia, ma ignaro della latina favella, non solo rase dall'albo dei giudici, ma privò ancora della cittadinanza romana. Nè comportò che alcuno rendesse conto della sua vita se non con la propria voce, comunque ognuno si potesse, e senza avvocato. E inflisse nota a molti, e a taluni senza che se l'aspettassero e per una causa di nuovo genere, perchè fossero usciti d'Italia a sua insaputa e senza licenza; un tale poi anche perchè era stato in provincia nel corteo di un re, raccontando che ai tempi dei maggiori, avendo Rabirio Postumo seguito Tolemeo in Alessandria per non perdere un suo credito, gli fu mossa innanzi ai giudici accusa di lesa maestà. Avendo cercato di infligger nota a molti più, per gran negligenza degl' inquirenti e per sua maggior vergogna li ritrovò quasi sempre incolpevoli, verificandosi esser mariti, padri e ricchi tutti coloro a cui apponesse celibato o mancanza di prole o povertà; pur colui che era incolpato di aver rivolto in se stesso il ferro mostrando il corpo illeso posta giù la veste. Furono eziandio nella sua censura queste cose notabili, che un cocchio d'argento a grandi spese fabbricato e messo in vendita nella contrada delle Statuette, comandò che fosse comprato e in sua presenza fatto in pezzi; e che in un sol giorno pose fuori venti editti, fra cui due, con uno de' quali avvertiva che nell'abbondante prodotto delle vigne s' impeciassero bene i coppi del vino, con l'altro che nulla tanto giovava al morso della vipera quanto il succo dell'albero tasso.

17. Una sola spedizione intraprese, e questa di poca durata. Decretatigli dal senato gli ornamenti trionfali, stimandoli un titolo molto inferiore alla maestà principesca, e volendo donde che fosse acquistarsi l'onore del trionfo effettivo, scelse principalmente la Britannia, e non tentata da alcuno dopo il divin Giulio, ed allora tumultuante pei suoi disertori non renduti. Per colà avendo navigato da Ostia, a causa di un gagliardo maestrale due volte fu quasi che sommerso, presso la Liguria e vicino alle isole Stecadi. Per la qual cosa da

pedestri itinere confecto, inde transmisit: ac sine ullo proelio aut sanguine intra paucissimos dies parte insulae in deditionem recepta, sexto quam profectus erat mense Romam rediit, triumphavitque maximo apparatu. Ad cuius spectaculum commeare in urbem non solum praesidibus provinciarum permisit, verum etiam exsulibus quibusdam: atque inter hostilia spolia, navalem coronam fastigio Palatinae domus iuxta civicam fixit, traiecti et quasi domiti Oceani insigne. Currum eius Messalina uxor carpento secuta est. Secuti et triumphalia ornamenta eodem bello adepti, sed ceteri pedibus et in praetexta; Crassus Frugi equo phalerato, et in veste palmata, quod eum honorem iteraverat.

XVIII. Urbis annonaeque curam sollicitissime semper egit. Quum Aemiliana pertinacius arderent, in diribitorio duabus noctibus mansit: ac deficiente militum ac familiarum turba, auxilio plebem per magistratus ex omnibus vicis convocavit: ac positis ante se cum pecunia fiscis, ad subveniendum hortatus est, repraesentans pro opera dignam cuique mercedem. Arctiore autem annona ob assiduas sterilitates detentus quondam medio foro a turba, conviciisque ac simul fragminibus panis ita infestatus, ut aegre nec nisi postico evadere in Palatium valuerit, nihil non excogitavit, ad invehendos etiam in tempore hiberno commeatus. Nam et negotiatoribus certa lucra proposuit, suscepto in se damno, si cui quid per tempestates accidisset: et naves mercaturae caussa fabricantibus magna commoda constituit, XIX. pro conditione cuiusque: civi, vacationem legis Papiae Poppaeae; latino, ius Quiritium; foeminis, ius quatuor liberorum: quae constituta hodieque servantur.

XX. Opera magna potiusque necessaria, quam multa perfecit: sed vel praecipua, aquarum ductum a Caio inchoatum: item emissarium Fucini lacus, portumque Ostiensem; quamquam sciret ex his alterum ab Augusto precantibus assidue Marsis negatum, alterum a Divo Iulio saepius destinatum, ac propter difficultatem omissum: Claudiae aquae gelidos et uberes fontes, quorum alteri *Caeruleo*, alteri *Curtio* et *Albudino* nomen est: simulque rivum Anienis novi lapideo opere in urbem

Massilia fino a Gesoriaco fatto il viaggio per terra, di là passò il mare; e senza alcun combattimento o sangue sparso, in fra pochissimi giorni avuta a sè per resa parte dell'isola, ritornò a Roma il sesto mese da che era partito e trionfò col massimo apparato. Ad assistere al quale non solo permise di recarsi alla città ai presidi delle provincie, ma ancora a taluni esuli; e fra le spoglie ostili affisse una corona navale presso la civica nel fastigio della magione palatina, insegna del varcato e quasi domato Oceano. La moglie Messalina seguì il cocchio di lui in una carrozza incortinata. Lo seguirono anche quei che avevano ottenuto gli ornamenti trionfali nella medesima guerra; ma gli altri a piedi e in pretesta, Crasso Frugi col cavallo bardato di borchie ed in veste ricamata a palme perchè aveva avuto quell'onore per la seconda volta.

18. 19. Ebbe sempre cura con molta sollecitudine della città e dell'annona. Quando gli edifizi Emiliani assai ostinatamente ardevano, rimase per due notti nel luogo dove si distribuivano le paghe ai soldati, e non bastando la turba dei soldati e de' servi, radunò da tutte le contrade in soccorso la plebe per mezzo dei magistrati, e postisi dinanzi sacchi di suo denaro, esortolla a prestare aiuto, dando di presente secondo l'opera la dovuta mercede a ciascuno. Scarseggiando poi molto i viveri per le continue annate sterili, trattenuto una volta in mezzo al foro dalla folla, fatto segno ad ingiuriose parole e insieme a tozzi di pane sì che a mala pena e sol per una porta di dietro valse a porsi in salvo nel Palazio, da quel punto nulla lasciò d'impensato per importare vettovaglie anche nel tempo invernale: perciocchè e ai negozianti promise pubblicamente lucri certi, accollata a sè la perdita se mai alcunchè fosse ad alcuno per le tempeste accaduto; e statuì vantaggi grandi ai fabbricanti di navi pel commercio secondo la condizione di ciascuno, al cittadino romano la dispensa dalla legge Papia Poppea, al latino il dritto dei Quiriti, alle donne il privilegio de' quattro figli: i quali stanziamenti ancor oggi si osservano.

20. Grandi opere, e piuttosto le necessarie che le molte, menò a fine; ma principalissime l' acquedotto incominciato da Caio, parimente l' emissario del lago Fucino e il porto Ostiense, sebbene sapesse di questi l' uno negato da Augusto ai Marsi che del continuo ne lo pregavano, l' altro più e più volte deliberato dal divin Giulio e messo da banda per la difficoltà. Le gelide e abbondevoli sorgenti dell'acqua Claudia, una delle quali ha nome Cerulea, l'altra Curzia e Albudina, ed insieme il rivolo dell'Aniene nuovo, condusse nella

perduxit, divisitque in plurimos et ornatissimos lacus. Fucinum aggressus est, non minus compendii spe quam gloriae, quum quidam privato sumptu emissuros se repromitterent, si sibi siccati agri concederentur. Per tria autem passuum millia, partim effosso monte, partim exciso, canalem absolvit aegre et post undecim annos, quamvis continuis triginta hominum millibus sine intermissione operantibus. Portum Ostiae exstruxit, circumducto dextra sinistraque brachio, et ad introitum profundo iam solo mole obiecta, quam quo stabilius fundaret, navem ante demersit, qua magnus obeliscus ex Aegypto fuerat advectus, congestisque pilis superposuit altissimam turrim in exemplum alexandrini phari, ut ad nocturnos ignes cursum navigia dirigerent.

XXI. Congiaria populo saepius distribuit. Spectacula quoque complura et magnifica edidit, non usitata modo, ac solitis locis, sed et commentitia et ex antiquitate repetita, et ubi praeterea nemo ante eum. Ludos dedicationis Pompeiani theatri, quod ambustum restituerat, e tribunali posito in orchestra commisit, quum prius apud superiores aedes supplicasset, perque mediam caveam, sedentibus ac silentibus cunctis, descendisset. Fecit et seculares, quasi anticipatos ab Augusto, nec legitimo tempori reservatos: quamvis ipse in historiis suis prodat, intermissos eos Augustum multo post, diligentissime annorum ratione subducta, in ordinem redegisse. Quare vox praeconis irrisa est, invitantis more solemni ad ludos, *quos nec spectasset quisquam, nec spectaturus esset:* quum superessent adhuc qui spectaverant, et quidam histrionum producti olim, tunc quoque producerentur. Circenses frequenter etiam in Vaticano commisit, nonnunquam interiecta per quinos missus venatione. Circo vero maximo marmoreis carceribus auratisque metis, quae utraque et tophina ac lignea antea fuerant, exculto, propria senatoribus constituit loca, promiscue spectare solitis. Ac, super quadrigarum certamina Troiae lusum exhibuit, et africanas, conficiente turma equitum praetorianorum, ducibus tribunis, ipsoque praefecto: praeterea thessalos equites, qui feros tauros per spatia circi agunt, insiliuntque

città con opera di pietra e scompartì in moltissime ed ornatissime vasche. Pose mano al Fucino non meno con isperanza di guadagno che di gloria, obbligandosi certuni che l'avrebbero votato a spese private se lor si concedessero i terreni prosciugati. Per tremila passi poi, parte cavato il monte, parte tagliato, compì il canale a grande stento e dopo undici anni, quantunque lavorandovi in continuazione trentamila uomini senza interrompimento. Costruì il porto d'Ostia condotto intorno a destra e a sinistra un braccio, e gittato all'ingresso nel già altissimo fondo un molo; al quale per dare più stabile fondamento, sommerse prima una nave con cui era stato trasportato un grande obelisco dall'Egitto, e fattivi molti pilastri, vi soprappose una torre elevatissima, ad esempio del faro Alessandrino, affinchè a quei fuochi notturni i navigli dirigessero il corso.

21. Più e più volte distribuì doni al popolo. Diede altresì moltissimi e magnifici spettacoli, non solo gli usitati e nei consueti luoghi, ma ancora di nuova invenzione e ripresi da quelli dell'antichità ed in siti dove niuno prima di lui. Ai giuochi della dedicazione del teatro pompeiano, che incendiato aveva rifatto, fece dar principio da un seggio elevato situato nell'orchestra, avendo prima adorato nei tempii posti di sopra, ed essendo disceso per mezzo alle file del popolo sedendo e tacendo tutti. Fece pure i giuochi secolari, come se Augusto gli avesse anticipati nè serbati al legittimo tempo; sebbene egli stesso dichiari nelle sue storie che trasandati quelli, Augusto molto di poi, tirato con gran diligenza il conto degli anni, li aveva rimessi in regola. Per il che fu derisa la voce del banditore che invitava coll'usata formola a giuochi che nè nessuno aveva veduti nè era per vedere, come che fossero ancor vivi di quelli che gli avevano veduti, e si producessero pure allora alcuni degli istrioni già in quel tempo prodottisi. I Circensi eziandio di frequente fece fare nel Vaticano, non di raro interposta una caccia di belve ogni cinque mandate di cocchi. Abbellito poi il circo massimo con rimesse di marmo e mete d'oro, che le une e le altre prima erano state e di tufo e di legno, vi stabilì posti proprii pei senatori, soliti ad assistervi alla rinfusa. Ed oltre alle gare delle quadrighe presentò il giuoco di Troia e le pantere, uccidendole una squadra di cavalieri pretoriani aventi per duci dei tribuni e lo stesso prefetto; inoltre dei cavalieri Tessali, i quali inseguono tori selvaggi per lo spazzo del circo, e stancatili vi saltano su e li traggono a terra per le corna. Moltiplici giuochi gladiatorii presentò, ed in più luoghi: uno anniversario negli accampamenti pretoriani, senza

defessos et ad terram cornibus detrahunt. Gladiatoria munera plurifariam ac multiplicia exibuit. Anniversarium in castris praetorianis, sine venatione apparatuque, iustum atque legitimum in Septis, ibidem extraordinarium et breve, dierumque paucorum, quodque appellare coepit *Sportulam:* quia primum daturus edixerat, velut ad subitam condictamque coenulam invitare se populum. Nec ullo spectaculi genere communior aut remissior erat, adeo ut oblatos victoribus aureos prolata sinistra pariter cum vulgo, voce digitisque numeraret: ac saepe hortando rogandoque ad hilaritatem homines provocaret, dominos identidem appellans, immixtis interdum frigidis et arcessitis iocis: qualis est, ut quum palumbum postulantibus daturum se promisit, *si captus esset.* Illud quoque plane quantumvis salubriter et in tempore, quum essedario, pro quo quatuor filii deprecabantur, magno omnium favore indulsisset rudem, tabulam illico misit, admonens populum, *quantopere liberos suscipere deberet, quos videret et gladiatori praesidio gratiaeque esse.* Edidit et in Martio campo expugnationem direptionemque oppidi ad imaginem bellicam, et deditionem Britanniae regum, praeseditque paludatus. Quin et emissurus Fucinum lacum, naumachiam ante commisit. Sed quum proclamantibus naumachiariis, *ave imperator, morituri te salutant,* respondisset, *avete vos:* neque post hanc vocem, quasi venia data, quisquam dimicare vellet, diu cunctatus, an omnes igni ferroque absumeret, tandem e sede sua prosiluit: ac per ambitum lacus, non sine foeda vacillatione, discurrens, partim minando, partim adhortando ad pugnam compulit. Hoc spectaculo classis sicula et rhodia concurrerunt, duodenarum triremium singulae, exciente buccina tritone argenteo, qui e medio lacu per machinam emerserat.

XXII. Quaedam circa caerimonias civilemque et militarem morem, item circa omnium ordinum statum, domi forisque, aut correxit, aut exoleta revocavit, aut etiam nova instituit. In cooptandis per collegia sacerdotibus neminem nisi iuratus nominavit; observavitque sedulo, ut quoties terra in urbe movisset, ferias, ad-

caccia di belve nè apparato; l'ordinario e completo negli steccati del Campo Marzio; quivi stesso uno straordinario e breve e di pochi giorni, e che prese a chiamare Sportula, perchè la prima volta essendo per darlo aveva bandito ch'egli invitava il popolo quasi come ad un pranzetto improvviso e a cui uno si presenta da sè. Nè in alcun genere di spettacolo era più compagnevole o alla buona, tanto che colla voce e colle dita numerava le monete d'oro offerte ai vincitori, tratta fuori la man sinistra al modo stesso del volgo; e spesso esortando e pregando provocava ad ilarità gli uomini, chiamandoli a quando a quando signori, mescolativi talvolta freddi e stiracchiati scherzi di parole: quale è come quando a quei che chiedevano Palombo, promise che l'avrebbe dato se fosse stato preso. Quello certamente fu con molto giovamento e con molta opportunità: avendo ad un gladiatore di quelli che pugnano dal cocchio, pel quale lo pregavano quattro figli, conceduto con gran plauso di tutti il bastone della giubilazione, mandò attorno là per là una tabella che ammoniva il popolo quanto dovesse dar opera ad aver figliuoli, i quali vedeva anche ad un gladiatore essere di aiuto e di favore. Fece rappresentare altresì nel Campo Marzio l'espugnazione e il saccheggio di una terra a imitazione di ciò che si fa in guerra, e la resa dei re della Britannia, e vi presedè in manto da duce. Ed anzi, dovendo votare il lago Fucino, fece fare una battaglia navale; ma ai combattenti che esclamavano *Vivi, o duce, ti salutano quei che stanno per morire*, avendo risposto *Vivete voi*, e non volendo dopo questa parola, come se fosse concessa la grazia, alcun d'essi pugnare, lungo tempo stato in forse se tutti finirli col fuoco e col ferro, finalmente si slanciò dal suo seggio, e qua e là correndo pel circuito del lago, non senza brutto vacillamento, parte minacciando, parte esortando, li spinse alla pugna. A questo spettacolo concorsero la flotta sicula e la rodia, ciascuna di dodici triremi, dando il segno con la buccina un tritone argenteo che era venuto fuori dal mezzo del lago per via di macchina.

22. Alcune cose intorno alle sacre ceremonie e agli usi civili e militari, del pari circa lo stato di tutti gli ordini di cittadini in Roma e fuori, o corresse, o cadute in desuetudine richiamò in vigore, o anche da nuovo istituì. Nell'aggregare i sacerdoti pei collegi, non nominò alcuno se non dopo aver egli giurato; osservò con gran cura che quante volte nella città si fosse scossa la terra il pretore ordinasse ferie convocata una popolare adunanza, e che visto in città

vocata concione, praetor indiceret: utque, dira avi in urbe aut in Capitolio visa, obsecratio haberetur, eamque ipse iure maximi pontificis, commonito pro rostris populo, praeiret, submotaque operarium servorumque turba.

XXIII. Rerum actum divisum antea in hibernos aestivosque menses coniunxit. Iurisdictionem de fidei commissis quotannis, et tantum in urbe delegari magistratibus solitam, in perpetuum, atque etiam per provincias potestatibus demandavit. Capiti Papiae Poppaeae legis, a Tiberio Caesare, quasi sexagenarii generare non possent, addito, obrogavit. Sanxit ut pupillis extra ordinem tutores a consulibus darentur, utque hi, quibus a magistratibus provinciae interdicerentur, urbe quoque et Italia submoverentur. Ipse quosdam novo exemplo relegavit, ut ultra lapidem tertium vetaret egredi ab urbe. De maiore negotio acturus in curia, medius inter consulum sellas, tribunitio subsellio sedebat. Commeatus a senatu peti solitos beneficii sui fecit.

XXIV. Ornamenta consularia etiam procuratoribus ducenariis indulsit. Senatoriam dignitatem recusantibus, equestrem quoque ademit. Latum clavum, quamvis initio affirmasset, non lecturum se senatorem, nisi civis romani abnepotem, etiam libertini filio tribuit, sed sub conditione, si prius ab equite romano adoptatus esset. Ac sic quoque reprehensionem verens, etiam Appium Caecum censorem, generis sui proauctorem, libertinorum filios in senatum allegisse docuit: ignarus, temporibus Appii et deinceps aliquamdiu *libertinos* dictos, non ipsos qui manumitterentur, sed ingenuos ex his procreatos. Collegio quaestorum pro stratura viarum gladiatorium munus iniunxit: detractaque ostiensi et gallica provincia, curam aerarii Saturni reddidit, quam medio tempore praetores aut, uti nunc, praetura functi sustinuerant. Triumphalia ornamenta Silano filiae suae sponso nondum puberi dedit; maioribus vero natu tam multis, tamque facile, ut epistola communi legionum nomine exstiterit, petentium, ut legatis consularibus simul cum exercitu et triumphalia darentur, ne causam belli quoquo modo quaererent. A. Plautio etiam ova-

o in Campidoglio un augello di malaugurio, avessero luogo pubbliche preci, e queste egli stesso pel dritto di pontefice massimo intonasse, fattone avvisato il popolo dai rostri e rimossa la turba degli operai e dei servi.

23. Il giudicio delle liti, prima scompartito nei mesi invernali ed estivi, volle che non si discontinuasse. La giurisdizione intorno ai fedecommessi, solita a delegarsi ogni anno e solo in Roma ai magistrati, affidò in perpetuo ed anche per le provincie ai governatori. Modificò il capitolo della legge Papia Poppea da Tiberio Cesare aggiunto quasi che i sessagenarii non potessero generare. Sancì che ai pupilli si dessero tutori straordinarii dai consoli, e che coloro cui i magistrati esiliassero dalle provincie fossero allontanati ancora dalla città e dall'Italia. Egli stesso confinò taluni con nuovo esempio, proibendo loro di uscire dalla città oltre la terza pietra milliaria. Dovendo trattare nella curia di qualche più grande affare, sedevasi in mezzo fra le sedie dei consoli sopra un banchetto tribunizio. Le licenze di partire solite a chiedersi al senato fece che si avessero da lui come un suo benefizio.

24. Concedette gli ornamenti consolari anche agli agenti suoi che avevano dugentomila sesterzii di stipendio. A chi ricusava la dignità senatoria tolse altresì l'equestre. Sebbene da principio avesse affermato che non avrebbe eletto senatore se non chi fosse figlio del pronipote di un cittadino romano, pure diede la veste senatoria al figliuolo di un libertino, ma sotto condizione che prima fosse adottato da un cavaliere romano. Ed anche a questo modo temendo la riprovazione, rammentò che anche Appio Ceco censore, primo ceppo della sua famiglia, aveva aggregato al senato i figli dei libertini, ignorando che ai tempi di Appio e alquanto dipoi erano detti libertini, non quegli stessi che erano emancipati, ma i figli nati liberi da costoro procreati. Al collegio dei questori per la costruzione delle vie impose uno spettacolo di gladiatori, e detratta la provincia Ostiense e la Gallica, rendè loro la cura del pubblico erario che nell'interposto tempo avevano sostenuta i pretori, o come adesso quei che avevano esercitato la pretura. Diede i trionfali ornamenti a Silano fidanzato a sua figlia, non ancor giunto alla pubertà; a tanti poi dei più grandi di età, e così facilmente, che è rimasta una lettera comune in nome delle legioni le quali chiedevano darsi ai luogotenenti consolari insieme coll'esercito le insegne trionfali, affinchè non cercas-

tionem decrevit: ingressoque urbem obviam progressus, et in Capitolium eunti, et inde rursus, revertenti latus texit. Gabinio secundo, Chaucis, gente germanica, superatis, *Chaucius* cognomen usurpare concessit.

XXV. Equestres militias ita ordinavit, ut post cohortem, alam; post alam, tribunatum legionis daret: stipendiaque instituit, et imaginariae militiae genus, quod vocatur *supra numerum*, quo absentes et titulo tenus fungerentur. Milites domos senatorias salutandi caussa ingredi, etiam patrum decreto prohibuit. Libertinos, qui se pro equitibus romanis agerent, publicavit. Ingratos et de quibus patroni quererentur, revocavit in servitutem: advocatisque eorum negavit, se adversus libertos ipsorum ius dicturum. Quum quidam aegra et affecta mancipia in insulam Æsculapii taedio medendi exponerent, omnes, qui exponerentur, liberos esse sanxit, nec redire in ditionem domini, si convaluissent: quod si quis necare quem mallet quam exponere, caedis crimine teneri. Viatores ne per Italiae oppida, nisi aut pedibus, aut sella, aut lectica transirent, monuit edicto. Puteolis et Ostiae singulas cohortes ad arcendos incendiorum casus collocavit. Peregrinae conditionis homines vetuit usurpare romana nomina, dumtaxat gentilitia. Civitatem romanam usurpantes in campo esquilino securi percussit. Provincias Achaiam et Macedoniam, quas Tiberius ad curam suam transtulerat, senatui reddidit. Lyciis ob exitiabiles inter se discordias libertatem ademit. Rhodiis ob poenitentiam veterum delictorum reddidit. Iliensibus, quasi romanae gentis auctoribus, tributa in perpetuum remisit: recitata vetere epistola graeca senatus populique romani, Seleuco regi amicitiam et societatem ita demum pollicentis, si consanguineos suos Ilienses ab omni onere immunes praestitisset. Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit: Germanorum legatis in orchestra sedere permisit: simplicitate eorum et fiducia motus, quod in popularia deducti, quum animadvertissent Parthos et Armenios sedentes in senatu, ad eadem loca sponte transierant, nihilo deteriorem virtutem aut conditionem suam praedicantes. Druidarum religionem apud Gallos

sero a qualunque costo un'occasione di guerra. Ad Aulo Plauzio decretò pure l'ovazione, e fattoglisi incontro al suo entrare in città, e quando andava al Campidoglio e di là di nuovo ritornando gli diede la dritta. A Gabinio Secondo, per aver superato i Cauci, gente Germanica, concesse di far uso del soprannome di Caucico.

25. Regolò il servizio militare dei cavalieri in modo da assegnar loro dopo la coorte un'ala di cavalleria ausiliare, dopo l'ala il tribunato di una legione; ed istituì stipendii ed un genere di militar servizio immaginario che chiamasi *oltre il numero,* il quale compissero stando assenti e solo portandone il titolo. Proibì anche con decreto dei padri, che i soldati entrassero nelle case dei senatori per cagion di salutare. Vendè pubblicamente i libertini che si facessero passare per cavalieri romani; gli ingrati e quelli di cui gli antichi padroni si lamentassero fece ritornare a servitù, ed agli avvocati di essi dichiarò che non sarebbe poi per render loro ragione contro i loro proprii liberti. Esponendo alcuni gli infermi ed affievoliti schiavi nell'isola di Esculapio per rincrescimento del medicarli, sancì che fossero liberi tutti coloro che venissero esposti, e che se risanassero non tornerebbero in potere del padrone; che se taluno preferisse l'ucciderne qualcheduno all'esporlo, fosse tenuto reo di omicidio. Fece noto con un bando che i viaggiatori non passassero per le città d'Italia se non o a piedi o in seggetta o in lettiga. Allogò una coorte in Pozzuoli ed una in Ostia per tener lontani i casi d'incendii. Agli uomini di condizione straniera vietò di far uso dei nomi romani, almeno dei gentilizii. Percosse di scure nel campo Esquilino coloro che usurpavano la cittadinanza romana. L'Acaja e la Macedonia, provincie che Tiberio aveva trasferite fra quelle da lui amministrate, rese al senato. Tolse la franchigia ai Licii per le loro rovinose discordie intestine; ai Rodii la rendè pel loro pentimento delle vecchie colpe. A quei d'Ilio, come progenitori della gente romana, rilasciò in perpetuo i tributi, letta un'antica lettera greca del senato e popolo romano, il quale prometteva amistà ed alleanza al re Seleuco purchè volesse rendere immuni da ogni peso gl'Iliensi suoi consanguinei. Scacciò di Roma i Giudei tumultuanti per impulso di un Cresto. Ai legati dei Germani permise di sedere nell'orchestra, mosso dalla loro semplicità e fidanza, che condotti nei sedili del popolo, avendo scorto Parti ed Armeni sedere in mezzo al senato, agli stessi posti di propria volontà erano passati, alto dicendo che per nulla era inferiore il

dirae immanitatis, et tantum civibus sub Augusto interdictam, penitus abolevit. Contra, sacra Eleusinia etiam transferre ex Attica Romam conatus est; templumque in Sicilia Veneris Erycinae vetustate collapsum, ut ex aerario populi romani reficeretur, auctor fuit. Cum regibus foedus in foro icit, porca caesa, ac vetere fecialium praefatione adhibita. Sed et haec, et cetera, totumque adeo ex parte magna principatum, non tam suo quam uxorum libertorumque arbitrio administravit: talis ubique plerumque, qualem esse eum, aut expediret illis aut liberet.

XXVI. Sponsas admodum adolescens duas habuit: Æmiliam Lepidam, Augusti proneptem; item Liviam Medullinam, cui et cognomen Camillae erat, e genere antiquo dictatoris Camilli. Priorem, quod parentes eius Augustum offenderant, virginem adhuc repudiavit: posteriorem, ipso die, qui erat nuptiis destinatus, ex valetudine amisit. Uxores deinde duxit Plautiam Urgulanillam, triumphali, et mox Æliam Petinam, consulari patre. Cum utraque divortium fecit: sed cum Petina, ex levibus offensis: cum Urgulanilla, ob libidinum probra et homicidii suspicionem. Post has Valeriam Messalinam, Barbati Messalae, consobrini sui, filiam, in matrimonium accepit. Quam quum comperisset super cetera flagitia atque dedecora, C. Silio etiam nupsisse, dote inter auspices consignata, supplicio affecit: confirmavitque pro concione apud praetorianos, *Quatenus sibi matrimonia male cederent, permansurum se in coelibatu: ac nisi permansisset, non recusaturum confodi manibus ipsorum.* Nec durare valuit, quin de conditionibus continuo tractaret, etiam de Petinae, quam olim exegerat, deque Lolliae Paullinae, quae C. Caesari nupta fuerat. Verum illecebris Agrippinae, Germanici fratris sui filiae, per ius osculi et blanditiarum occasiones pellectus in amorem, subornavit proximo senatu, qui censerent, cogendum se ad ducendum eam uxorem, quasi reipublicae maxime interesset: dandamque ceteris veniam talium coniugiorum, quae ad id tempus incesta habebantur. Ac vix uno interposito die, confecit nuptias: non repertis qui sequerentur exemplum, excepto

loro valore o la loro condizione. Abolì in tutto e per tutto la religione dei Druidi presso i Galli, di crudele immanità, e soltanto ai cittadini sotto Augusto interdetta. Al contrario si sforzò di trasportare fin dall'Attica in Roma le cose sacre Eleusine, e propose che si rifacesse col denaro pubblico del popolo romano il tempio di Venere Ericina in Sicilia per vetustà rovinato. Con alcuni re conchiuse alleanza nel foro, uccisa una porca e facendo usare l'antica formola che innanzi dicevasi dai feciali. Ma queste cose e le altre, e tutto anche il suo principato per una gran parte, amministrò non tanto colla sua volontà, quanto con quella delle mogli e dei liberti, tale in ogni cosa per lo più, quale o giovasse o piacesse loro che fosse.

26. Molto giovane ebbe due spose, Emilia Lepida pronipote di Augusto e parimente Livia Medullina, che aveva pure il soprannome di Camilla, dell'antica stirpe del dittatore Camillo: la prima ripudiò ancor vergine, perchè i genitori di lei erano incorsi nell'ira di Augusto; la seconda perdè per infermità nel dì medesimo che era destinato per le nozze. Menò di poi mogli Plauzia Urgulanilla il cui padre aveva riportato il trionfo, e indi a poco Elia Petina figlia di un uomo consolare: fece con ambedue divorzio, ma con Petina per lievi disturbi, con Urgulanilla per turpitudini di libidini e per sospetto di omicidio. Dopo queste prese in matrimonio Valeria Messalina, figlia del suo cugino Barbato Messala, la quale avendo egli risaputo, oltre alle altre sozzure ed ignominie, aver fatte le nozze, sottoscritta la dote in mezzo agli auspicii, con Caio Silio, la punì di morte, e confermò appo i pretoriani in pubblica adunanza, che essendogli riusciti male i matrimonii, avrebbe perdurato nel celibato, e se non ci perdurasse, non avrebbe ricusato di essere dalle loro mani trafitto. Nè valse a perseverarvi, sì che non trattasse bentosto di offertì partiti, anche di Petina che un tempo aveva discacciata, e di Lollia Paulina, che era stata moglie di Caio Cesare. Ma dalle seducenti lusinghe di Agrippina, figlia di suo fratello Germanico, per via del bacio permesso fra parenti e per le occasioni delle carezze allettato ed eccitato ad amore, indettò nel prossimo dì di senato alcuni che opinassero doversi lui costringere a menar moglie colei, come se ciò soprattutto importasse alla cosa pubblica, e doversi dar licenza agli altri di simili unioni che fino a quel tempo si avevano per incestuose. E posto in mezzo a stento un sol giorno, compì le nozze, non essendosi trovato alcuno che ne seguisse l'esempio, tranne un cotal libertino ed un altro che

libertino quodam, et altero primipilari, cuius officium nuptiarum et ipse cum Agrippina celebravit.

XXVII. Liberos ex tribus uxoribus tulit: ex Urgulanilla Drusum et Claudiam: ex Petina Antoniam; ex Messalina Octaviam, et quem primo Germanicum, mox Britannicum cognominavit. Drusum Pompeiis impuberem amisit, piro per lusum in sublime iactato, et hiatu oris excepto strangulatum: cui et ante paucos dies filiam Seiani despondisset. Quo magis miror fuisse, qui traderent, fraude a Seiano necatum. Claudiam ex liberto suo Botere conceptam, quamvis ante quintum mensem divortii natam, alique coeptam, exponi tamen ad matris ianuam, et nudam iussit abiici. Antoniam Cn. Pompeio Magno, deinde Fausto Sullae, nobilissimis iuvenibus, Octaviam Neroni privigno suo collocavit, Silano ante desponsatam. Britannicum vigesimo imperii die, inque secundo consulatu natum sibi, parvulum etiam tum, et militi pro concione, manibus suis gestans, et plebi per spectacula, gremio aut ante se retinens, assidue commendabat, faustisque ominibus cum acclamantium turba prosequebatur. E generis Neronem adoptavit: Pompeium atque Silanum non recusavit modo, sed et interemit.

XXVIII. Libertorum praecipue suspexit Posiden spadonem, quem etiam britannico triumpho inter militares viros hasta pura donavit. Nec minus Felicem, quem cohortibus et alis provinciaeque Iudaeae praeposuit, trium reginarum maritum: et Harpocran, cui lectica per urbem vehendi, spectaculaque publice edendi ius tribuit. Ac super hos Polybium a studiis, qui saepe inter duos consules ambulabat. Sed ante omnes, Narcissum ab epistolis, et Pallantem a rationibus: quos decreto quoque senatus non praemiis modo ingentibus, sed et quaestoriis praetoriisque ornamentis ornari libenter passus est: tantum praeterea acquirere et rapere, ut querente eo quondam de fisci exiguitate, non absurde sit dictum, *abundaturum, si a duobus libertis in consortium reciperetur.*

XXIX. His, ut dixi, uxoribusque addictus, non principem se, sed ministrum egit. Compendio cuiusque ho-

era stato primo centurione, alla celebrazione delle cui nozze anch' egli con Agrippina intervenne.

27. Ebbe figliuoli da tre mogli: da Urgulanilla, Druso e Claudia; da Petina, Antonia; da Messalina, Ottavia e quello che soprannominò prima Germanico, poi Britannico. Druso perdè fanciullo in Pompei, soffocato da una pera lanciata in alto per ischerzo e raccolta nella bocca aperta; al quale pure pochi giorni prima aveva promessa la figlia di Seiano: per il che più mi maraviglio che vi fossero di quelli che lo dicevano fatto morire ad inganno da Seiano. Claudia, concepita del suo liberto Botere, sebbene nata cinque mesi prima del divorzio e cominciata ad allevare, pure ordinò che fosse esposta e gittata nuda all'uscio della madre. Antonia collocò con Gneo Pompeio Magno, dipoi con Fausto Sulla, chiarissimi giovani; Ottavia con Nerone, suo figliastro, prima fidanzata a Silano. Britannico, natogli il ventesimo dì del suo impero e nel secondo consolato, pure allora bambino, ed ai soldati portandolo con le sue mani nelle loro adunanze, ed alla plebe tenendoselo in grembo o innanzi a sè negli spettacoli, raccomandava del continuo e insieme colla turba degli acclamatori lo colmava di fausti augurii. Fra i suoi generi adottò Nerone; Pompeio e Silano non solo rigettò, ma ancora li tolse di vita.

28. De' liberti principalmente levò in alto lo scogliato Poside, cui anche nel trionfo britannico fra gli uomini militari donò un'asta senza ferro; e non meno Felice, che prepose a coorti e ad ale e alla provincia giudea, marito di tre regine; ed Arpocrate, cui concesse il privilegio di essere portato in lettiga per la città e di dare pubblici spettacoli; e oltre a costoro Polibio, addetto ai suoi studii, che spesso procedeva fra i due consoli; ma innanzi a tutti Narcisso segretario e Pallante ragioniere, i quali anche con decreto del senato non solo di grandissimi premii, ma degli ornamenti e di questore e di pretore lasciò volontieri che fossero onorati, e che tanto inoltre acquistassero e rubassero, che lamentandosi un giorno della sottigliezza del suo tesoro, non senza ragione fu detto che sarebbe abbondante se dai due liberti fosse ricevuto in società.

29. Assoggettatosi, come ho detto, a questi ed alle mogli, non fece da principe, ma da esecutore d'ordini. In profitto di ciascuno di costoro, finanche per loro desiderio o capriccio, largì maestrati, comandi d'eserciti, impunità, supplizii, e

rum, vel etiam studio ac libidine honores, exercitus, impunitates, supplicia largitus est: et quidem insciens plerumque et ignarus. Ac ne singillatim minima quaeque enumerem, revocatas liberalitates eius, indicia rescissa, suppositos aut etiam palam immutatos datorum officiorum codicillos, Appium Silanum consocerum suum, Iuliasque, alteram Drusi, alteram Germanici filiam, crimine incerto, nec defensione ulla data, occidit: item Cn. Pompeium, maioris filiae virum, et L. Silanum minoris sponsum. Ex quibus Pompeius in concubitu dilecti adolescentuli confossus est. Silanus abdicare se praetura ante quartum Calendas Ianuarias, morique initio anni coactus, die ipso Claudii et Agrippinae nuptiarum. In quinque et triginta senatores, trecentosque amplius equites romanos tanta facilitate animadvertit, ut de nece consularis viri renunciante centurione, *factum esse quod imperasset*, negaret, *quidquam se imperasse*, nihilo minus rem comprobaret; affirmantibus libertis, officio milites functos, quod ad ultionem imperatoris ultro procucurrissent. Nam illud omnem fidem excesserit, quod nuptiis, quas Messalina cum adultero Silio fecerat, tabellas dotis et ipse consignaverit; inductus, quasi de industria simularentur, ad avertendum trasferendumque periculum, quod imminere ipsi per quaedam ostenta portenderetur.

XXX. Auctoritas dignitasque formae non defuit vel stanti, vel sedenti, ac praecipue quiescenti. Nam et prolixo, nec exili, corpore erat, et specie canitieque pulcra, opimis cervicibus. Ceterum et ingredientem destituebant poplites minus firmi, et remisse quid vel serio agentem multa dehonestabant. Risus indecens: ira turpior, spumante rictu, humentibus naribus: praeterea linguae titubantia, caputque, quum semper, tum in quantulocumque actu, vel maxime tremulum.

XXXI. Valetudine sicut olim gravi, ita princeps perprospera usus est, excepto stomachi dolore. Quo se correptum etiam de consciscenda morte cogitasse dixit.

XXXII. Convivia agitavit et ampla et assidua, ac fere patentissimis locis, ut plerumque sexcenteni simul discumberent. Convivatus est et super emissarium Fu-

pure il più delle volte senza saperlo e ignorandolo. E per non enumerare a parte a parte anche le cose minori, le rivocate liberalità di lui, i giudizii annullati, le supposte o anche palesemente mutate lettere di nomina alle cariche concedute, egli fece uccidere Appio Silano, suo consuocero, e le Giulie, una figlia di Druso, l'altra di Germanico, per incerta incolpazione, nè accordata difesa alcuna; del pari Gneo Pompeio, marito della sua maggior figliuola, e Lucio Silano, promesso sposo della minore: dei quali Pompeio fu trafitto mentre si giaceva con un suo amato giovinetto; Silano, costretto a deporre la pretura quattro dì innanzi alle calende di gennaio ed a morire al cominciar dell'anno, il giorno stesso delle nozze di Claudio e di Agrippina. Inflisse pene con tanta facilità contro trentacinque senatori e trecento e più cavalieri romani, che annunziandogli un centurione circa all'uccisione di un uomo consolare essersi fatto ciò che aveva comandato, negò di aver comandata cosa alcuna, ma nulladimeno approvava la cosa, affermando i liberti che i soldati avessero fatto il dover loro perchè da sè erano corsi ad anticipare la vendetta dell'imperatore. Quello poi sorpasserebbe ogni credenza, che alle nozze che Messalina aveva fatte col suo adultero Silio, anche egli sottoscrivesse cogli altri il contratto della dote, fattogli credere come se quelle fossero a bella posta simulate per distornare da lui e trasferire in altri un pericolo che per alcuni portenti si presagiva sovrastargli.

30. Autorità e dignità di sembiante non gli mancò o stando ritto o sedendo o soprattutto riposando; perocchè ed era di corpo lungo e non assottigliato, e di bella faccia e canizie con collo grasso; ma e le mal ferme ginocchia gli venivan meno nel camminare, e molte cose lo illaidivano nel fare alcunchè per ricrearsi o seriamente: un riso sformato, un'ira più brutta per la bocca schiumosa, per le nari mocciose; oltracciò il tartagliare della lingua, ed il capo non solo sempre, ma in qualunque minimo suo atto grandissimamente tremolante.

31. Come per l'innanzi cagionevole, così da principe ebbe sanità prosperissima, eccetto un dolor di stomaco, preso dal quale disse aver pensato fin di darsi la morte.

32. Diè sempre ed ampii e frequenti conviti, e per lo più in luoghi apertissimi, sicchè vi si adagiassero il più delle volte secento ad un tempo. Banchettò pure sull'emissario

cini lacus, ac pene submersus, quum emissa impetu aqua redundasset. Adhibebat omni coenae et liberos suos cum pueris puellisque nobilibus, qui more veteri ad fulcra lectorum sedentes vescerentur. Convivae qui pridie scyptum aureum surripuisse existimabatur, revocato in diem posterum, calicem fictilem apposuit. Dicitur etiam meditatus edictum, quo veniam daret flatum crepitumque ventris in convivio emittendi: quum periclitatum quemdam prae pudore ex continentia reperisset.

XXXIII. Cibi vinique quocumque et tempore et loco appetentissimus. Cognoscens quodam in Augusti foro, ictusque nidore prandii, quod in proxima Martis aede Saliis apparabatur, deserto tribunali, adscendit ad sacerdotes, unaque decubuit. Nec temere unquam triclinio abscessit, nisi distentus ac madens: et ut statim supino, ac per somnum hianti, pinna in os inderetur ad exonerandum stomachum. Somni brevissimi erat. Nam ante mediam noctem plerumque evigilabat, ut tandem interdiu nonnunquam in iure dicendo obdormisceret, vixque ab advocatis de industria vocem augentibus excitaretur. Libidinis in foeminas profusissimae, marium omnino expers. Aleam studiosissime lusit: de cuius arte librum quoque emisit: solitus etiam in gestatione ludere, ita essedo alveoque adaptatis, ne lusus coufunderetur.

XXXIV. Saevum et sanguinarium natura fuisse, magnis minimisque apparuit rebus. Tormenta quaestionum, poenasque parricidarum repraesentabat, exigebatque coram. Quum et spectare antiqui moris supplicium Tiburi concupisset, et deligatis ad palum noxiis carnifex deesset, accitum ab urbe vesperam usque opperiri perseveravit. Quocumque gladiatorio munere, vel suo, vel alieno, etiam forte prolapsos iugulari iubebat: maxime retiarios, ut expirantium facies videret. Quum par quoddam mutuis ictibus concidisset, cultellos sibi parvulos ex utroque ferro in usum fieri sine mora iussit. Bestiariis meridianisque adeo delectabatur, ut et prima luce ad spectaculum descenderet: et meridie, dimisso ad prandium populo persederet: praeterque destinatos,

del lago Fucino, e per poco non si sommerse essendo soprabbondata l'acqua venuta fuori con impeto. Ad ogni pranzo ammetteva anche i suoi figliuoli con fanciulli e fanciulle d'illustri famiglie, che all'uso antico mangiassero sedendo a piè dei letti. Ad un convitato che si stimava aver sottratto il dì innanzi una coppa d'oro, invitato di nuovo il dì seguente, pose innanzi una tazza d'argilla. Dicesi altresì che avesse volto il pensiero ad un bando con cui desse licenza di mandar fuori in convito il vento e il trullar del ventre, avendo trovato che un tale dal contenersi per timor di vergogna aveva corso pericolo.

33. Di cibo e di vino in qualunque tempo e luogo avidissimo, giudicando una vòlta nel foro d'Augusto, e colpito dal profumo esalato dalla colezione che nel prossimo tempio di Marte si apprestava ai Salii, abbandonato il suo tribunale, salì dai sacerdoti e con loro s'adagiò a mensa. Nè si partì mai dal triclinio se non ben pinzo e ben cotto, ed affinchè subito a lui supino e a bocca aperta dormendo s'introducesse una penna in gola per discaricare lo stomaco. Era di brevissimo sonno, perocchè prima della mezzanotte per lo più si svegliava; ma sì però che di giorno non di rado si addormisse nel render ragione e a stento fosse desto dagli avvocati che a bello studio ingrossavano la voce; di smodatissima libidine per le femmine, al tutto astinente dai maschi. Giocò ai dadi con gran passione, della quale arte mise fuori anche un libro; solito pure a giocare nel farsi trasportare, acconciati talmente il cocchio e il tavoliere, che il giuoco non si scompigliasse.

34. Che fosse stato da natura crudele e sanguinario si parve nelle grandi e nelle minime cose. Le torture delle inquisizioni e le pene de'parricidi faceva eseguire all'istante e le esigeva in sua presenza. Avendo desiderato anche in Tiburi di vedere un supplizio all'uso antico, e legati già al palo i colpevoli, mancando il carnefice, mandatolo a chiamar da Roma, fino a sera stette saldo ad attenderlo. In qualunque spettacolo di gladiatori, o dato da lui o da altri, finanche quei che per caso fossero stramazzati ordinava che si scannassero, soprattutto quelli armati di rete, per vedere le faccie degli spiranti. Essendo a un tempo caduta una coppia per vicendevoli colpi, di ambi i ferri comandò di farsi senza indugio per suo uso piccoli coltelli. Si dilettava a tal segno di quelli che combattevano il mattino colle fiere e di quelli che armati alla leggiera pugnavano in sul mezzogiorno,

etiam levi subitaque de caussa, quosdam committeret, de fabrorum quoque et ministrorum, atque id genus numero, si αὐτόματον, vel pegma, vel quid tale aliud parum cessisset. Induxit et unum ex nomenculatoribus suis, sicut erat togatus.

XXXV. Sed nihil aeque quam timidus ac diffidens fuit. Primis imperii diebus, quamquam, ut diximus, iactator civilitatis, neque convivia inire ausus est, nisi aut speculatores cum lanceis circumstarent, militesque vice ministrorum fungerentur: neque aegrum quemquam visitavit nisi explorato prius cubiculo, culcitisque, et stragulis praetentatis, et excussis: reliquo autem tempore salutatoribus scrutatores semper apposuit, et quidem omnibus et acerbissimos. Sero enim, ac vix remisit, ne foeminae praetextatique pueri et puellae contrectarentur, et ne cuius comiti aut librario calamariae aut graphiariae thecae adimerentur. Motu civili quum eum Camillus non dubitans etiam citra bellum posse terreri, contumeliosa et minaci e contumaci epistola cedere imperio iuberet, vitamque otiosam in privata re agere; dubitavit, adhibitis principibus viris, an obtemperaret.

XXXVI. Quasdam insidias temere delatas adeo expavit, ut deponere imperium tentaverit. Quodam, ut supra retuli, cum ferro circa sacrificantem se deprehenso, senatum per praecones propere convocavit, lacrimisque et vociferatione miseratus est conditionem suam, cui nihil tuti unquam esset: ac diu publico abstinuit. Messalinae quoque amorem flagrantissimum, non tam indignitate contumeliarum, quam periculi metu abiecit, quum adultero Silio acquiri imperium credidisset: quo tempore foedum in modum trepidus ad castra profugit, nihil tota via, quam, essetne sibi salvum imperium, requirens.

XXXVII. Nulla adeo suspicio, nullus auctor tam levis exstitit, a quo non mediocri scrupulo iniecto ad cavendum ulciscendumque compelleretur. Unus ex litigatoribus, seducto in salutatione affirmavit, vidisse se per quietem, occidi eum a quodam: deinde paullo post, quasi percussorem agnosceret, libellum tradentem

che allo spuntar del sole discendeva allo spettacolo, e a mezzodì, lasciato andare il popolo a far colezione, rimaneva a sedere, e oltre ai destinati, anche per una lieve e subitanea cagione, faceva venire alle mani taluni eziandio presi dal numero dei fabbri e dei servienti e d'altri siffatti, se una macchina semovente o un dificio di legno non fosse ben riuscito. Vi fece esporre anche uno de' suoi servi nomenclatori, così com'era vestito di toga.

35. Ma nulla tanto fu quanto timido e diffidente. Nei primi dì del suo impero, quantunque, come abbiamo detto, facesse pompa di popolarità, nè osò entrare ai banchetti se non gli stessero intorno i suoi satelliti colle lance e facessero le veci di serventi i soldati, nè visitò alcun infermo se non prima ricercata la camera e scandagliate e frugate le materasse e le coperte; nel tempo susseguente poi pose sempre uomini che rovistassero addosso a quei che venivano a salutarlo, e a tutti senza eccezione e importunissimi; perocchè tardi e a stento concesse che non fossero brancicate le donne e i fanciulli in pretesta e le fanciulle, e che non si togliessero gli astucci delle penne e degli stili da scrivere all'accompagnatore di alcuno o ai copisti. Nella sollevazione civile Camillo, non dubitando punto che anche senza guerra potesse essere spaventato, imponendogli con una lettera piena di oltraggi e di minacce e di dispregi di rinunziare al supremo impero e di menar vita oziosa in privata fortuna, egli stette in forse, avuti a sè i principali personaggi, se dovesse piegarvisi.

36. Alcune insidie falsamente denunziate talmente paventò, che fu tentato di deporre il sommo potere. Sorpreso un tale, come di sopra ho riferito, armato di un ferro vicino a lui che sacrificava, in tutta fretta convocò il senato per mezzo di banditori, e con lagrime ed alte voci commiserò la propria condizione che nulla in alcun luogo avesse di sicuro, e per lungo tempo si astenne dal comparire in pubblico. Anche l'amore ardentissimo per Messalina, non tanto per l'indignità degli oltraggi, quanto per paura del pericolo cacciò lungi da sè, quando ebbe creduto che si procacciava l'impero al suo drudo Silio; nel qual tempo in modo vergognoso si rifuggì trepidante agli accampamenti, nulla addimandando per tutta la via fuorchè se a lui fosse salvo l'impero.

37. Niun sospetto pure, niun così leggiero inventore di accusa vi fu da cui, messagli in corpo una tal quale paura, non fosse spinto a starsi in guardia e a vendicarsi. Un litigante, trattolo in disparte nel venire a fargli il saluto, gli affermò di averlo veduto nel sonno uccidere da qualcuno;

adversarium suum demonstravit: confestimque is pro deprehenso ad poenam raptus est. Pari modo oppressum ferunt Appium Silanum: quem quum Messalina et Narcissus conspirassent perdere, divisis partibus, alter ante lucem similis attonito, patroni cubiculum irrupit, affirmans somniasse se, vim ei ab Appio illatam; altera, in admirationem formata, sibi quoque eandem speciem aliquod iam noctibus obversari retulit. Nec multo post ex composito irrumpere Appius nuntiatus, cui pridie ad id temporis ut adesset praeceptum erat, quasi plane repraesentaretur somnii fides, arcessi statim ac mori iussus est. Nec dubitavit postero die Claudius, ordinem rei gestae perferre ad senatum, ac liberto gratias agere, quod pro salute sua etiam dormiens excubaret.

XXXVIII. Irae atque iracundiae conscius sibi, utrumque excusavit edicto, distinxitque, pollicitus alteram quidem brevem, et innoxiam, alteram non iniustam fore. Ostiensibus, quia sibi, subeunti Tiberim, scaphas obviam non miserint, graviter correptis, aeque cum invidia, ut in ordinem se coactum, conscriberet, repente tantum non satisfacientis modo, veniam dedit. Quosdam, in publico parum tempestive adeuntes, manu sua repulit. Item scribam quaestorium, itemque praetura functum senatorem, inauditos et innoxios, relegavit: quod ille adversus privatum se intemperantius affuisset; hic, in aedilitate, inquilinos praediorum suorum, contra vetitum cocta vendentes, mulctasset, villicumque intervenientem flagellasset. Qua de caussa etiam coërcitionem popinarum aedilibus ademit. Ac ne stultitiam quidem suam reticuit, simulatamque a se ex industria sub Caio, quod aliter evasurus, perventurusque ad susceptam stationem non fuerit, quibusdam oratiunculis testatus est. Nec tamen persuasit, quum intra breve tempus liber editus sit, cui index erat, *μωρῶν ἐπανάστασις*: argumentum autem, *stultitiam neminem fingere.*

XXXIX. Inter cetera, in eo mirati sunt homines et oblivionem, et inconsiderantiam: vel ut graece dicam, *μετεωρίαν* et *ἀβλεψίαν*. Occisa Messalina, paullo post quam in triclinio decubuit, cur domina non veniret.

indi poco dopo, come se riconoscesse il feritore, mostrò il suo avversario che gli consegnava una supplica, e immantinente costui, come colto in sul fatto, fu tratto alla pena. In pari modo dicono che fosse oppresso Appio Silano: al quale perdere avendo cospirato Messalina e Narcisso, l'uno prima del dì in sembianza di attonito entrò impetuosamente nella camera del già suo padrone affermando di aver sognato che da Appio gli si faceva violenza, l'altra atteggiata di maraviglia riferì che anche a lei la stessa visione appariva dinanzi già da alquante notti: nè molto dopo, secondo il concertato, annunziatosi che s'introduceva per forza Appio, a cui il dì innanzi era stato ordinato di venire in quell'ora, come se al tutto si facesse veder di presente la veracità del sogno, venne imposto che subito fosse accusato e morto. Nè dubitò il dì seguente Claudio di rapportare per filo e per segno al senato il fatto e di rendere le grazie al liberto che per la sua salute anche dormendo vegliasse.

38. Consapevole della sua ira e della sua irascibilità, ambe scusò in un bando e le distinse, promettendo che l'una sarebbe di certo breve ed innocua, l'altra non ingiusta. A quei di Ostia, perchè entrando nel Tevere non gli ebbero mandato incontro le barche, ripresili gravemente e con tale rancore da scrivere che la sua dignità n'era stata degradata, di repente concesse perdono, quasi quasi a modo di chi dà altrui soddisfazione. Taluni che gli si accostavano in pubblico poco opportunamente, respinse di propria mano. Del pari uno scrivano di questore, e del pari un senatore uscito di pretore, relegò senza udirli e senza colpa, quello perchè contro di lui privato aveva con soverchio zelo difeso gli altri, questo perchè quando era edile aveva multato gl'inquilini dei suoi beni che contro il divieto vendevano cose cotte e flagellato il suo fattore che era intervenuto; per la qual cagione agli edili tolse anche il potere di tenere a freno le taverne. E neppure la sua stoltezza passò sotto silenzio, ed in certi discorsuzzi l'asseverò simulata da lui a bella posta sotto Caio, perchè altrimenti non ne sarebbe scampato, nè pervenuto al posto da lui occupato. Nè però riuscì a farlo credere, essendo stato in breve tempo pubblicato un libro che aveva per titolo μωρων επαναστασις (1), per argomento poi *Che niuno finge stoltezza.*

39. Tra le altre cose in lui gli uomini maravigliarono e la smemorataggine e l'inconsideratezza, o per dirla alla greca, μετεωριαν e αβλεψιαν. Uccisa Messalina, poco dopo che

(1) Innalzamento degli stolti.

requisivit. Multos ex iis, quos capite damnaverat, postero statim die, et in convivium, et ad aleae lusum admoneri iussit: et quasi morarentur, ut somniculosos per nuncium increpuit. Ducturus contra fas Agrippinam uxorem, non cessavit omni oratione *filiam*, et *alumnam*, et *in gremio suo natam atque educatam* praedicare. Adsciturus in nomen familiae suae Neronem, quasi parum reprehenderetur, quod adulto iam filio privignum adoptaret, identidem divulgavit, *neminem unquam per adoptionem familiae Claudiae insertum*. Sermonis vero rerumque tantam saepe negligentiam ostendit, ut nec quis, nec inter quos, quove tempore ac loco verba faceret, scire aut cogitare existimaretur.

XL. Quum de laniis ac vinariis ageretur, exclamavit in curia: *Rogo vos, quis potest sine offula vivere?* descripsitque abundantiam veterum tabernarum, unde solitus esset vinum olim et ipse petere. De quaesturae quodam candidato inter caussas suffragationis suae posuit, *quod pater eius frigidam aegro sibi tempestive dedisset*. Inducta teste in senatu, *Haec*, inquit, *matris meae liberta et ornatrix fuit: sed me patronum semper existimavit. Hoc ideo dixi, quod quidam sunt adhuc in domo mea, qui me patronum non putant*. Sed et pro tribunali, Ostiensibus quiddam publice orantibus, quum excanduisset, *Nihil habere se*, vociferatus est, *quare eos demereatur; si quem alium, et se liberum esse*. Nam illa eius quotidiana, et plane omnium horarum et momentorum erant. *Quid, ego tibi Theogonius videor?* et, *λάλει, καὶ μὴ θίγγανε*. multaque talia etiam privatis deformia: nedum principi, neque infacundo, neque indocto, immo etiam pertinaciter liberalibus studiis dedito.

XLI. Historiam in adolescentia, hortante T. Livio Sulpicio vero Flavo etiam adiuvante, scribere aggressus est. Et quum primum frequenti auditorio commisisset. aegre perlegit, refrigeratus saepe a semet ipso. Nam quum initio recitationis, defractis compluribus subselliis obesitate cuiusdam, risus extortus esset: ne sedato quidem tumultu temperare potuit, quin ex intervallo subinde facti reminisceretur, cachinnosque revocaret. In

si fu adagiato nel triclinio richiese perchè la sua signora non venisse. Molti di coloro che aveva condannati nel capo, tosto il dì seguente comandò che fossero avvisati e pel banchetto e pel giuoco dei dadi; e quasi che indugiassero, gli sgridò come dormiglioni per un messo. Stando per menare in moglie Agrippina illecitamente, non cessò in ogni discorso di strombazzarla sua figlia e sua allevata e nel suo grembo nata e venuta su. Stando per ammettere Nerone nel casato di sua famiglia, come se fosse poco ripreso perchè adottava il figliastro essendo già adulto il figliuolo, più e più volte andò divulgando che niuno era mai stato inserto per adozione nella famiglia Claudia.

40. Mostrò poi spesse volte tanta negligenza delle parole e delle cose, da credersi che non sapesse o riflettesse nè chi nè fra quali persone o in qual tempo e luogo favellasse. Trattandosi di beccai e vinaiuoli, esclamò nella curia: *Ditemi, di grazia, chi può vivere senza un bocconcino di carne?* e descrisse l'abbondanza delle antiche bettole, donde anche egli un tempo era stato solito provvedersi di vino. Riguardo ad un certo questore candidato, pose fra le cause della sua raccomandazione che il padre di quello aveva dato opportunamente a lui infermo l'acqua fredda. Introdotta una testimonia nel senato, disse: « Costei fu liberta e pettina« trice di mia madre, ma tenne sempre me in conto di suo « antico padrone; e questo l'ho detto perchè alcuni ne sono « ancora in casa mia che come tale non mi stimano. » Ma anche sedendo a banco, mentre alcuni d'Ostia pregavano non so che in nome dei loro concittadini, accesosi d'ira gridò niuna ragione aver egli di doverseli accattivare; se altro qualcuno vi ha libero, anche lui esser tale. Erano poi a lui giornaliere e quasi di tutte le ore e di tutti i momenti le parole: *E che? ti sembro un Teogonio?* e λαλει και μη θιγγανε (1), e molte cotali, brutte anche nei privati, non che in un principe nè infacondo nè indotto, anzi pur costantemente dedito agli studii liberali.

41. Nella sua adolescenza si diede a scrivere una storia, esortandovelo Tito Livio ed aiutandolo pure Sulpicio Flavo. Ed avendola esposta a concorso da prima con numeroso uditorio, a stento la finì di leggere, raffreddatosi spesso da se medesimo; perocchè al principio della lettura, rottisi parecchi banchi per l'obesità di un tale, essendosi levato un riso, neppure sedato il trambusto potè tenersi che di tanto in tanto

(1) Parla e non toccare.

principatu quoque et scripsit plurimum et assidue recitavit per lectorem. Initium autem sumpsit historiae post caeden Caesaris dictatoris. Sed et transiit ad inferiora tempora, coepitque a pace civili: quum sentiret, neque libere neque vere sibi de superioribus tradendi potestatem relictam, correptus saepe et a matre et ab avia. Prioris materiae duo volumina, posterioris unum et quadraginta reliquit. Composuit et de vita sua octo volumina magis inepte quam ineleganter. Item Ciceronis defensionem adversus Asinii Galli libros, satis eruditam. Novas etiam commentus est litteras tres, ac numero veterum quasi maxime necessarias addidit. De quarum ratione quum privatus adhuc volumen edidisset, mox princeps non difficulter obtinuit, ut in usu quoque promiscuo essent. Exstat talis scriptura in plerisque libris, actis diurnis titulisque operum.

XLII. Nec minore cura graeca studia secutus est, amorem praestantiamque linguae occasione omni professus. Cuidam barbaro graece et latine disserenti, *Quum utroque*, inquit, *sermone nostro sis paratus.* Et in commendanda patribus conscriptis Achaia, *gratam sibi provinciam*, ait, *communium studiorum commercio.* Ac saepe in senatu legatis perpetua oratione respondit. Multum vero pro tribunali etiam Homericis locutus est versibus. Quoties quidem hostem vel insidiatorem ultus esset, excubitori tribuno signum de more poscenti, non temere aliud dedit quam,

Ἄνδρ' ἐπαμύνασθαι, ὅτε τις πρότερος χαλεπήνῃ.

Denique et graecas scripsit historias, Τυῤῥηνικῶν viginti, Καρχηδονιακῶν octo. Quarum caussa veteri Alexandriae Museo alterum additum ex ipsius nomine: institutumque ut quotannis in altero Τυῤῥηνικῶν libri, in altero Καρχηδονιακῶν, diebus statutis, velut in auditorio, recitarentur toti a singulis per vices.

XLIII. Sub exitu vitae signa quaedam nec obscura poenitentis et de matrimonio Agrippinae, deque Neronis adoptione dederat. Siquidem commemorantibus libertis, ac laudantibus cognitionem, qua pridie quandam adulterii ream condemnaverat: *sibi quoque in fatis esse.*

negl'intervalli non si ricordasse dell'accaduto e non ripetesse le risate. Durante il suo principato eziandio e scrisse moltissimo e frequentemente lo fece leggere da un lettore. Prese invero l'incominciamento della storia dopo l'uccisione di Cesare dittatore; ma poi fece passaggio ai tempi più bassi e cominciò dalla pace cittadina, accorgendosi di non essere lasciato in poter suo il narrare dei precedenti nè liberamente nè veridicamente, ripreso spesso e dalla madre e dall'avola. Lasciò della prima materia due volumi, della posteriore quarantuno. Compose altresì intorno alla sua vita otto volumi con più inettezza che ineleganza; del pari una difesa di Cicerone contro i libri di Asinio Gallo abbastanza erudita. Escogitò anche tre lettere nuove e le aggiunse al numero delle antiche come grandissimamente necessarie; della ragione delle quali avendo dato fuori ancor privato un volume, di poi essendo principe ottenne senza difficoltà che fossero pure di uso pubblico: rimane tal modo di scrivere in parecchi libri, negli atti giornalieri e nelle iscrizioni delle pubbliche opere.

42. Nè con minor cura seguì gli studii greci, avendo professato in ogni occasione l'amore e l'eccellenza di quella lingua. Ad un tale straniero che disputava in greco ed in latino disse: Posciachè tu sei apparecchiato ad ambe le nostre lingue. E nell'affidare ai padri coscritti l'Acaja, affermò essergli gradita quella provincia pel commercio dei comuni studii: e sovente nel senato ai legati rispose con discorso ampio e seguito; e allo spesso poi pur sedendo a banco si espresse con versi omerici. Certo quante volte punì un nemico o un insidiatore, al tribuno di guardia che secondo l'uso chiedeva il segno, non altro per avventura ne diede che

Ανδρ' επαμυνασθαι οτε τις προτερος χαλεπηνη (1)

Finalmente scrisse pure storie greche, Τυρρηνικων (2) libri venti, Καρχηδονιανων (3) libri otto: per cagion delle quali all'antico consesso d'Alessandria consacrato alle Muse ne fu aggiunto un altro col nome di lui, e s' introdusse che ogni anno nell'uno i libri Τυρρηνικων, nell'altro i Καρχηδονιανων, a giorni stabiliti, come in un pubblico uditorio, si leggessero tutti da ciascuno a vicenda.

43. Presso all'uscir di vita aveva dato alcuni segni, e non oscuri, che si pentiva e del matrimonio di Agrippina e dell'adozione di Nerone; perocchè commemorando e lodando i

(1) L'uomo vendicarsi quando alcuno primiero l'abbia provocato.
(2) Delle cose tirreniche.
(3) Delle cose cartaginesi.

iactavit, *omnia impudica sed non impunita matrimonia*. Et subinde obvium sibi Britannicum artius complexus, hortatus est, *ut cresceret, rationemque a se omnium factorum acciperet*, graeca insuper voce prosecutus, *ὁ τρώσας καὶ ἰάσεται*. Quumque impubi teneroque adhuc, quando statura permitteret, togam dare destinasset, adiecit: *ut tandem populus romanus verum Caesarem habeat.*

XLIV. Non multoque post testamentum etiam conscripsit, ac signis omnium magistratuum obsignavit. Prius igitur quam ultra progrederetur, praeventus est ab Agrippina, quam praeter haec, conscientia quoque, nec minus delatores multorum criminum arguebant. Et veneno quidem occisum convenit; ubi autem, et per quem dato, discrepat. Quidam tradunt, epulanti in arce cum sacerdotibus, per Halotum spadonem praegustatorem: alii, domestico convivio, per ipsam Agrippinam, quae boletum medicatum avidissimo ciborum talium obtulerat. Etiam de subsequentibus diversa fama est. Multi statim hausto veneno obmutuisse aiunt, excruciatumque doloribus nocte tota, defecisse prope lucem. Nonnulli inter initia consopitum, deinde cibo affluente evomuisse omnia, repetitumque toxico, incertum pultine addito, quum velut exaustum refici cibo oporteret, an immisso per clysterem, ut quasi abundantia laboranti etiam hoc genere egestionis subveniretur.

XLV. Mors eius celata est, donec circa successorem omnia ordinarentur. Itaque et quasi pro aegro adhuc veta suscepta sunt, et inducti per simulationem comoedi, qui velut desiderantem oblectarent. Excessit III Idus Octobris, Asinio Marcello, Acilio Aviola consulibus, LXIV aetatis imperii XIV anno. Funeratus est solemni principum pompa, et in numerum deorum relatus. Quem honorem a Nerone destitutum abolitumque, recepit mox per Vespasianum.

XLVI. Praesagia mortis eius praecipua fuerunt: exortus crinitae stellae, quam cometen vocant; tactumque de coelo monumentum Drusi patris: et quod eodem anno ex omnium magistratuum genere plerique mortem obierant. Sed nec ipse ignorasse aut dissimulasse ul-

liberti il giudizio con cui aveva condannata il dì innanzi una certa rea di adulterio, si fece a dire anche a lui esser fatale che avesse tutte le mogli impudiche, ma non impunite; e poco dopo avendo abbracciato molto strettamente Britannico che gli veniva incontro, esortollo che crescesse e riceverebbe conto da lui di tutte le cose fatte, proseguendo inoltre col motto greco: Ο τρωσας και ιασεται (1). E a lui impubere e tenero ancora, dappoichè la statura lo permetteva, avendo deliberato di dar la toga, vi aggiunse: Affinchè alla fine il popolo romano abbia un vero Cesare.

44. E non molto di poi scrisse altresì un testamento, e lo fece suggellare coi suggelli di tutti i magistrati. Or dunque prima che più innanzi procedesse, fu prevenuto da Agrippina, la quale sospingevano, oltre a queste cose, anche la propria coscienza e non meno i delatori di molte sue colpe. E ben si conviene che fosse ucciso di veleno, ma dove e da chi dato v'è discrepanza: alcuni dicono in Campidoglio banchettando coi sacerdoti, dallo scogliato Aloto incaricato di far la salva; altri in un domestico banchetto dalla stessa Agrippina, che degli uovoli attossicati a lui ghiottissimo di tali cibi aveva presentato. Anche delle cose susseguenti diversa corre la fama: molti dicono che immediatamente, ingoiato il veleno, fosse ammutolito, e cruciato dai dolori la notte intera, fosse mancato presso al dì; taluni che assopito in sul principio, di poi affluendo il cibo avesse vomitato ogni cosa, e si fosse ripetuto il veleno; è incerto se aggiunto ad una minestra di farro, bisognando ristorarlo col cibo come esausto di forze, o se introdotto per cristiere per sovvenire anche con questo genere di evacuazione a lui come travagliato dalla ripienezza.

45. La morte di lui fu celata finchè tutto fosse disposto riguardo al successore; epperò e furono fatti voti per lui quasi che ancora infermo, e introdotti comici per simulazione che siccome li desiderasse lo divertissero. Uscì di vita il terzo dì innanzi agl'idi di ottobre, sendo consoli Asinio Marcello e Acilio Aviola, nell'anno sessantaquattresimo di età, quattordicesimo d'impero, e fu esequiato colla solenne pompa dei principi e riposto nel novero degli dei: il quale onore da Nerone trascurato ed abolito, fu ripristinato dopo da Vespasiano.

46. I principali presagi della sua morte furono l'apparizione di una stella crinita che chiamano cometa, e il monumento del padre Druso colpito dal fulmine, e che nello

(1) Colui che ha ferito anche sanerà.

tima vitae suae tempora videtur aliquot quidem argumentis. Nam et quum consules designaret, neminem ultra mensem, quo obiit, designavit: et in senatu, cui novissime interfuit, multum ad concordiam liberos suos cohortatus, utriusque aetatem suppliciter patribus commendavit. Et in ultima cognitione pro tribunali, *accessisse se ad finem mortalitatis* quamquam abominantibus qui audiebant, semel atque iterum pronuntiavit.

---

stesso anno parecchi d'ogni genere magistrati avevano incontrato la morte. Ma che neppur egli ignorasse o dissimulasse gli ultimi tempi della sua vita ben si vede per alquanti argomenti: perocchè e designando i consoli niuno ne designò oltre il mese in cui morì; e nel senato l'ultima volta che v'intervenne, avendo molto esortato i suoi figliuoli alla concordia, supplichevolmente raccomandò ai padri l'età dell'uno e dell'altro; e sedendo a banco dell'ultimo giudizio, disse a chiara voce una volta e due ch'egli s'era avvicinato alla fine del corso mortale, quantunque coloro che udivano rigettassero il sinistro augurio.

NERO CLAUDIUS CAESAR

I. Ex gente Domitia duae familiae claruerunt, *Calvinorum* et *Aënobarborum*. *Aënobarbi* auctorem originis itemque cognominis habent L. Domitium: cui rure quondam revertenti, iuvenes gemini augustiore forma ex occursu imperasse traduntur, nuntiaret senatui ac populo victoriam, de qua incertum adhuc erat: atque in fidem maiestatis, adeo permulsisse malas, ut e nigro rutilum aerique assimilem capillum redderent. Quod insigne mansit et in posteris eius, ac magna pars rutila barba fuerunt. Functi autem consulatibus septem, triumpho censuraque duplici, et inter patricios allecti perseverarunt omnes in eodem cognomine. Ac ne praenomina quidem ulla, praeterquam *Cnaei* et *Lucii* usurparunt: eaque ipsa notabili varietate, modo continuantes unumquodque per trinas personas, modo alternantes per singulas. Nam primum secundumque ac tertium Aënobarborum Lucios: rursus sequentes tres ex ordine Cnaeos accepimus: reliquos nonnisi vicissim, tum Lucios, tum Cnaeos. Plures e familia cognosci referre arbitror: quo facilius appareat ita degenerasse a suorum virtutibus Nero, ut tamen vitia cuiusque quasi tradita et ingenita retulerit.

II. Ut igitur paullo altius repetam, atavus eius Cn. Domitius in tribunatu pontificibus offensior, quod alium quam se in patris sui locum cooptassent, ius sacerdotum subrogandorum a collegiis ad populum transtulit: at in consulatu Allobrogibus Arvernisque superatis, elephanto per provincia vectus est: turba militum,

NERONE CLAUDIO CESARE

1. Della gente Domizia due famiglie furono illustri, dei Calvini e degli Aënobarbi (1). Gli Aenobarbi hanno per ceppo della loro origine e parimente per autore del soprannome Lucio Domizio, al quale dicono che ritornandosene una volta in villa, giovani gemelli di molto augusta bellezza fattiglisi incontro avessero imposto di annunziare al senato e al popolo una vittoria di cui vi era ancora incertezza, e in fede della loro divinità tanto gli avessero lisciato le guance da rendere il pelo di nero rosseggiante e simile al rame: il che rimase per contrassegno anche ai posteri suoi, e in gran parte furono di barba rosseggiante. Conseguirono poi sette consolati, un trionfo e due volte la censura, e aggregati fra i patrizii, perdurarono tutti nel medesimo soprannome; e nè pure altri prenomi usarono fuorchè quelli di Gneo e Lucio, e con questa stessa notabile varietà, ora continuando l' uno di essi per ogni tre persone, ora alternandoli per ciascuna; perocchè il primo e il secondo e il terzo degli Aënobarbi abbiamo saputi per Lucii, poi i seguenti tre in fila per Gnei, gli altri non in altro modo che alternamente ora per Lucii ora per Gnei. Stimo che sia buono conoscersi molti della famiglia, perchè più facilmente si paia in tal guisa essere Nerone degenerato dalle virtù de' suoi, da nondimeno riprodurre i vizii di ognuno come tramandati ed ingeniti.

2. Adunque per ripigliare un po' più dall'alto, il suo bisarcavolo Gneo Domizio nel tribunato molto avverso ai pontefici perchè s'avevano eletto un altro e non lui nel luogo del padre suo, trasferì dai collegi al popolo il dritto di surrogare i sacerdoti; ma nel consolato, superati gli Allobrogi e gli Arveni, fu condotto per la provincia su di un elefante, accompagnandolo la turba de' soldati quasi come fra le so-

(1) *Aenobarbus* vuol dire che ha la barba del colore del rame.

quasi inter solemnia triumphi prosequente. In hunc dixit Licinius Crassus orator, *Non esse mirandum quod aeneam barbam haberet, cui os ferreum, cor plumbeum esset.* Huius filius praetor C. Caesarem abeuntem consulatu, quem adversus auspicia legesque gessisse existimabatur, ad disquisitionem senatus vocavit: mox consul imperatorem ab exercitibus gallicis retrahere tentavit: successorque ei per factionem nominatus, principio civilis belli ad Corfinium captus est. Unde dimissus, Massilienses obsidione laborantes quum adventu suo confirmasset, repente destituit; acieque demum pharsalica occubuit. Vir neque satis constans, et ingenio truci: in desperationem rerum, mortem timore appetitam ita expavit, ut haustum venenum poenitentia evomuerit, medicumque manumiserit, quod sibi prudens ac sciens minus noxium temperasset. Consultante autem Cn. Pompeio de mediis ac neutram partem sequentibus, solus censuit hostium numero habendos.

III. Reliquit filium omnibus gentis suae procul dubio praeferendum. Is inter conscios Caesarianae necis quamquam insons, damnatus lege Pedia, quum ad Cassium Brutumque se, propinqua sibi cognatione iunctos, contulisset, post utriusque interitum classem olim commissam retinuit: auxit etiam; nec nisi partibus ubique profligatis, M. Antonio sponte, et ingentis meriti loco, tradidit, solusque omnium ex iis qui pari lege damnati erant, restitutus in patriam amplissimos honores percucurrit, ac subinde redintegrata dissensione civili, eidem Antonio legatus, delatam sibi summam imperii ab iis, quos Cleopatrae pudebat, neque suscipere neque recusare fidenter propter subitam valetudinem ausus, transiit ad Augustum: et in diebus paucis obiit, nonnulla et ipse infamia adspersus. Nam Antonius eum desiderio amicae Serviliae Naidis transfugisse iactavit.

IV. Ex hoc Domitius nascitur, quem emptorem familiae pecuniaeque in testamento Augusti fuisse, mox vulgo notatum est: non minus aurigandi arte in adolescentia clarus, quam deinde ornamentis triumphalibus ex germanico bello. Verum arrogans, profusus, immitis, censorem L. Plancum via sibi decedere aedilis

lennità del trionfo. Contro di lui disse l'oratore Licinio Crasso non esser da maravigliare che avesse la barba di rame chi aveva la faccia di ferro, il cuor di piombo. Il figlio di costui sendo pretore chiamò a render conto nel senato Caio Cesare che si usciva dal consolato, cui stimava avere operato contro gli auspicii e le leggi; indi essendo console tentò di ritrarlo dal comando degli eserciti gallici, e nominatogli successore dalla sua fazione, nel principio della guerra civile appo Corfinio fu fatto prigioniero. Donde rimandato, avendo colla sua venuta rinvigorito i Massiliensi travagliati dall'assedio, di repente li abbandonò, e da ultimo morì nella pugna farsalica. Uomo e non abbastanza fermo e d'indole truce: essendo disperate le cose, della morte per timore ricercata ebbe tale spavento, che pentitosi vomitò l'ingoiato veleno, ed emancipò il medico che preveggente e consapevole gliel aveva preparato molto poco nocivo. Prendendo consiglio poi Pompeio intorno ai neutrali e a quelli che nessuna delle due parti seguivano, egli solo opinò che si dovessero ritenere nel numero de' nemici.

3. Lasciò un figlio da anteporsi senza dubbio alcuno a tutti quelli della sua gente. Costui, sebbene innocente, fra i complici dell'uccisione di Cesare condannato per la legge Pedia, essendosi recato presso a Cassio e a Bruto congiunti a lui di prossima parentela, dopo la morte di entrambi ritenne la flotta a lui un tempo commessa, anzi l'accrebbe, e sol quando le parti furono da per ogni dove abbattute, la consegnò ad Antonio spontaneamente e acquistandone appo lui grandissimo merito; e solo fra tutti coloro che per la medesima legge erano stati condannati, restituito in patria, percorse le più alte ed onorevoli cariche; e di poi rinnovellatasi la civile discordia, luogotenente dello stesso Antonio, il sommo imperio conferitogli da quelli che si vergognavano di Cleopatra non osando per improvvisa malattia nè assumere nè rifiutare francamente, passò ad Augusto e morì in fra pochi giorni, asperso anch'egli di qualche mala fama, perocchè Antonio andò dicendo che fosse da lui disertato per vivo desiderio dell'amica Servilia Naide.

4. Da costui nasce quel Domizio che indi a poco fu da tutti notato essere stato nel testamento di Augusto compratore della famiglia e della roba (1), non meno chiaro nella

(1) Talvolta il testatore fingeva di vendere la famiglia e la roba ad un tale, e costui simulava di comprarla affinchè alla morte del testatore se ne impadronisse come legittimo erede. Doveva poi questo finto compratore far libera l'eredità così acquistata e disporne secondo la volontà dal testatore indicata.

coëgit: praeturae consulatusque honore equites romanos matronasque ad agendum mimum produxit in scenam. Venationes et in circo et iu omnibus urbis regionibus dedit. Munus etiam gladiatorium, sed tanta saevitia, ut necesse fuerit Augusto clam frustra monitum edicto coërcere.

V. Ex Antonia maiore patrem Neronis procreavit, omni parte vitae detestabilem. Siquidem comes ad orientem C. Caesaris iuvenis, occiso liberto suo, quod potare quantum iubebatur, recusarat, dimissus e cohorte amicorum nihilo modestius vixit. Sed et in viae Appiae vi/o repente puerum citatis iumentis haud ignarus obtrivit: et Romae, medio foro cuidam equiti romano liberius iurganti oculum eruit: perfidiae vero tantae, ut non modo argentarios praetiis rerum coëmptarum, sed et in praetura mercede palmarum aurigarios fraudaverit. Notatus ob haec et sororis ioco, querentibus dominis factionum, *repraesentanda praemia in posterum sanxit.* Maiestatis quoque et adulteriorum, incestique cum sorore Lepida sub excessu Tiberii reus, mutatione temporum evasit: decessitque Pyrgis morbo aquae intercutis, sublato filio Nerone ex Agrippina Germanico genita.

VI. Nero natus est Antii post nonum mensem, quam Tiberius excessit, duodevicesimo Calendas Ianuarias, tantum quod exoriente sole, pene, ut radiis prius quam terra contingeretur. De genitura eius statim multa et formidolosa multis coniectantibus, praesagio fuit etiam Domitii patris vox, inter gratulationes amicorum negantis, *quidquam ad se et Agrippina nisi detestabile et malo publico nasci potuisse.* Eiusdem futurae infelicitatis signum evidens die lustrico exstitit: nam C. Caesar, rogante sorore, ut infanti, quod vellet, nomen daret, intuens *Claudium* patruum suum a quo mox principe Nero adoptatus est, eius se dixit dare: neque ipse serio, sed per iocum, et aspernante Agrippina, quod tum Claudius inter ludibria aulae erat. Trimulus patrem amisit: cuius ex parte tertia heres, ne hanc quidem integram cepit, correptis per coheredem Caium

sua adolescenza per l'arte di guidar cocchi, che di poi per gli ornamenti trionfali nella guerra germanica; ma arrogante, scialacquatore, inumano, essendo edile costrinse il censore Lucio Planco a cedergli il passo, e nel maestrato della pretura e del consolato produsse sulla scena cavalieri romani e matrone a rappresentare farsate, diede cacce di fiere e nel circo e in tutti i rioni della città, anche spettacolo di gladiatori, ma con tante crudeltà, che ad Augusto fu necessario, ammonitolo indarno a quattr' occhi, di raffrenarlo con un bando.

5. Dalla maggiore Antonia procreò il padre di Nerone detestabile in ogni parte di sua vita: giacchè compagno in Oriente del giovine Caio Cesare, avendo ucciso il proprio liberto perchè aveva ricusato di bere quanto gli s'imponeva, mandato via dalla schiera degli amici, non ne visse per nulla più moderato; ma anzi in un villaggio della via Appia, spinti a gran corsa i cavalli, di repente stritolò una fanciulla di cui ben s'era accorto; ed in Roma in mezzo al foro ad un certo cavaliere romano, che molto alla libera con lui litigava, cavò un occhio; di tanta dislealtà poi, che non solo frodò i banchieri de' prezzi delle cose comprate all'incanto, ma anche nella sua pretura quei che correvano sui cocchi del guiderdone dovuto ai vincitori. Per queste cose tacciato anche da un motto della sorella, lamentandosi i capi delle fazioni delle corse, decretò che quind'innanzi i premii si dovessero di presente consegnare. Accusato altresì di lesa maestà, di adulterii e d'incesto colla sorella Lepida presso all'uscir di vita di Tiberio, scampò per la mutazione de' tempi, e morì a Pirgi d'idropisia, avuto il figlio Nerone da Agrippina nata di Germanico.

6. Nerone nacque in Anzio nove mesi dopo che Tiberio uscì di vita, diciotto dì innanzi alle calende di gennaio, un tantino prima del sorgere del sole, sicchè quasi prima che la terra egli ne fosse tocco dai raggi. Della sua natività molti subito congetturando molte cose e paurose, fu di presagio anche la voce del padre Domizio, che fra le congratulazioni degli amici affermava non essere potuto nascere da lui e da Agrippina altra cosa che detestabile e di pubblico malanno. Dell'infelicità che il medesimo sarebbe per cagionare fuvvi un segno evidente nel dì dell'imposizione del nome; perocchè Caio Cesare, pregandolo la sorella che desse al bambino quel nome che volesse, scorgendo Claudio suo zio paterno, da cui divenuto poi principe fu Nerone adottato, disse che gli dava il nome di quello; nè egli il disse seriamente, ma per ischerzo, e ricusandolo Agrippina, perchè era Claudio allora tenuto in ludibrio fra quei del palagio. Di

universis bonis, et subinde matre etiam relegata, pene inops atque egens apud amitam Lepidam nutritus est, sub duobus paedagogis, saltatore atque tonsore. Verum Claudio imperium adepto, non solum paternas opes recuperavit, sed et Crispi Passieni Vitrici sui hereditate ditatus est. Gratia quidem et potentia revocatae restitutaeque matris usque eo floruit, ut emanaret in vulgus, missos a Messalina uxore Claudii, qui eum meridiantem quasi Britannici aemulum strangularet. Additum fabulae est, eosdem dracone e pulvino se proferente conterritos refugisse. Quae fabula exorta est, deprehensis in lecto eius circum cervicalia serpentis exuviis: quas tamen aureae armillae ex voluntate matris inclusas dextro brachio gestavit aliquamdiu: ac taedio tandem maternae memoriae abiecit: rursusque extremis suis rebus frustra requisivit.

VII. Tener adhuc, nec dum matura pueritia, circensibus ludis Troiam constantissime favorabiliterque lusit. Undecimo aetatis anno a Claudio adoptatus est, Annaeoque Senecae iam tunc senatori in disciplinam traditus. Ferunt Senecam proxima nocte visum sibi per quietem, C. Caesari praecipere: et fidem somnio Nero brevi fecit, prodita immanitate naturae quibus primum potuit experimentis. Namque Britannicum fratrem, quod se post adoptionem *Aënobarbum* ex consuetudine salutasset, ut subditivum, apud patrem arguere conatus est. Amitam autem Lepidam, ream testimonio coram afflixit gratificans matri a qua rea premebatur. Deductus in forum tiro, populo congiarium, militi donativum proposuit: indictaque decursione praetorianis scutum sua manu praetulit: exin patri gratias in senatu egit. Apud eundem consulem pro Bononiensibus latine, pro Rhodiis atque Iliensibus graece verba fecit. Auspicatus est et iurisdictionem praefectus urbi sacro Latinarum, celeberrimis patronis non translatitias, ut assolet, et breves, sed maximas plurimasque postulationes certatim ingerentibus: quamvis interdictum a Claudio esset. Nec multo post duxit uxorem Octaviam: ediditque pro Claudii salute circenses et venationem.

tre anni perdè il padre; di cui sendo erede per la terza parte, neppur questa s'ebbe intera, dato di piglio Caio suo coerede in tutti quanti i beni; e indi a poco eziandio relegata la madre, quasi che privo di mezzi e bisognoso, fu allevato presso la zia paterna Lepida, sotto due pedagoghi, un ballerino e un barbiere. Ma quando Claudio ebbe ottenuto l'impero, non solo ricuperò l'avere paterno, ma ancora fu arricchito dell'eredità di Crispo Passieno, suo patrigno. Ben col favore e col potere della richiamata e restituita madre fu a tal segno in fiore, da propagarsi fra il volgo che da Messalina, moglie di Claudio, fossero mandati alcuni che come emulo di Britannico lo strangolassero mentre meriggiava. Si aggiunse a tal favola che quegli stessi atterriti da un dragone che veniva fuori dal capezzale se ne fuggissero: la qual favola nacque dall'essersi trovate nel letto di lui presso i guanciali delle spoglie di serpente, le quali nondimeno, chiuse in un aureo braccialetto per volontà della madre, portò per qualche tempo al braccio destro, e finalmente per noia della materna memoria le gettò via, e di nuovo le ricercò invano nelle estreme sue fortune.

7. Tenero ancora nè peranco di matura fanciullezza fece nei giuòchi circensi il giuoco di Troja con molto valore e con plauso popolare. Nell'undicesimo anno di età fu adottato da Claudio e dato ad ammaestrare ad Anneo Seneca, allora già senatore. Narrano che a Seneca parve vedere nella prossima notte durante il sonno ch'egli dava precetti a Caio Cesare, e Nerone fece in breve dar fede al sogno, manifestata la spietatezza del suo naturale colle prime prove che potè; imperocchè il fratello Britannico, perchè dopo l'adozione l'aveva secondo il solito salutato col nome di Aenobarbo, tentò di far credere al padre che fosse supposito; la zia Lepida poi accusata rovinò colla sua testimonianza in sul viso, andando a versi alla madre da cui come rea veniva incalzata. Presa appena la toga virile venendo condotto nel foro, bandì un dono al popolo, un donativo ai soldati, e intimata un'esercitazione militare ai pretoriani, di sua mano portò innanzi lo scudo, di poi rese grazie nel senato al padre. Innanzi al medesimo, che era console, parlò pei Bolognesi in latino, pei Rodii e Iliensi in greco. Inaugurò altresì il render ragione qual prefetto della città al tempo dei sacrifizii delle ferie latine, presentando a gara i più celebri difensori, non le comunali e brevi come si suole, ma le più grandi ed importanti domande, quantunque fosse proibito da Claudio. Nè molto dopo menò moglie Ottavia, e diede per la salute di Claudio circensi e caccia di belve.

VII. Septendecim natus annos, ut de Claudio palam factum est, inter horam sextam septimamque processit ad excubitores: quum ob totius diei diritatem non aliud auspicandi tempus accommodatius videretur, proque Palatii gradibus imperator consalutatus lectica in castra, et inde raptim appellatis militibus in curiam delatus est: discessitque iam vesperi, ex immensis quibus cumulabatur honoribus, tantum patris patriae nomine recusato, propter aetatem.

IX. Orsus hinc a pietatis ostentatione, Cladium apparatissimo funere elatum laudavit, consecravitque. Memoriae Domitii patris honores maximos habuit. Matri summam omnium rerum publicarum privatarumque permisit. Primo etiam imperii die signum excubanti tribuno dedit *Optimam matrem:* ac deinceps eiusdem saepe lectica per publicum simul vectus est. Antium coloniam deduxit, adscriptis veteranis e praetorio, additisque per domicilii translationem ditissimis primipilarium, ubi et portum operis sumptuosissimi fecit.

X. Atque, ut certiorem adhuc indolem ostenderet, ex Augusti praescripto imperaturum se professus, neque liberalitatis, neque clementiae, nec comitatis quidem exhibendae ullam occasionem omisit. Graviora vectigalia aut abolevit, aut minuit. Praemia delatorum Papiae legis ad quartas redegit, divisis populo viritim quadringenis numis. Senatorum nobilissimo cuique, sed a re familiari destituto, annua salaria, et quibusdam quingena constituit. Item praetorianis cohortibus frumentum menstruum gratuitum. Et quum de supplicio cuiusdam capite damnati ut ex more subscriberet, admoneretur: *Quam vellem*, inquit, *nescire litteras.* Omnes ordines subinde ac memoriter salutavit. Agenti senatui gratias, respondit: *Quum meruero.* Ad campestres exercitationes suas admisit et plebem: declamavitque saepius publice: recitavit et carmina, non modo domi, sed et in theatro, tanta universorum laetitia ut ob recitationem supplicatio decreta sit, eaque pars carminum aureis litteris Iovi Capitolino dicata.

XI. Spectaculorum plurima et varia genera edidit: iuvenales, circenses, scenicos ludos, gladiatorium mu-

8. Di diciassette anni, come fu fatta palese la morte di Claudio, fra l'ora sesta e la settima si mostrò fuori a quei di guardia, non vedendosi altro tempo più accomodato ad inaugurare l'impero, perchè l'intero giorno era stato di tristo augurio; e innanzi alle scale del Palazio salutato imperatore, in lettiga fu portato agli accampamenti, e di là, rapidamente arringati i soldati, alla curia, e ne partì già a sera, degli smisurati onori onde colmavanlo ricusato soltanto il nome di padre della patria per cagion dell'età.

9. Avendo cominciato quindi dall'ostentare pietà filiale, Claudio trasportato con funerale di magnifico apparato, encomiò e divinizzò. Alla memoria del padre Domizio rese grandissimi onori. Affidò alla madre la somma di tutte le cose pubbliche e private; anzi nel primo dì del suo impero diede per segno al tribuno di guardia *ottima madre*, e di poi spesso nella lettiga della medesima in pubblico insieme con lei fu portato. Condusse una colonia in Anzio, ascrittivi i veterani del pretorio, ed aggiuntivi per trasferimento di domicilio i più ricchi dei primi centurioni: ove anche fece un porto di opera costosissima.

10. E per mostrare ancora con più certezza l'indole sua; avendo dichiarato che avrebbe imperato secondo le norme di Augusto, non intramise occasione alcuna di far mostra di liberalità e di clemenza e fin di affabilità. I più gravi balzelli o abolì o scemò. I premii ai delatori di chi contravvenisse alla legge Papia ridusse alla quarta parte. Distribuiti al pòpolo quattrocento sesterzii per testa, ad ogni più illustre dei senatori, ma sprovveduto di patrimonio, stanziò annui salarii, e ad alcuni di cinquecentomila; del pari alle coorti pretoriane frumento mensuale gratuito. Ed essendogli ricordato di sottoscrivere secondo l'usanza la pena di un tale condannato nel capo, disse: Oh quanto vorrei non conoscere le lettere. Salutò spesso tutti per ordine e di sua memoria. Al senato che gli rendeva grazie, rispose: Quando le avrò meritate. Ai suoi esercizii nel Campo Marzio ammise anche la plebe, e allo spesso pubblicamente fece prove di eloquenza. Lesse pur versi, non solo in casa, ma in teatro, con tanto diletto di tutti quanti, che per quella lettura furono decretate pubbliche grazie agli dei, ed una parte dei versi dedicata a Giove Capitolino in lettere d'oro.

11. Diede moltissimi e svariati generi di spettacoli, i giovenali, i circensi, i giuochi scenici, le pugne dei gladiatori. Nei giovenali ammise a divertirsi anche i vecchi consolari e le vecchie matrone. Nei circensi assegnò ai cavalieri posti segregati dagli altri, ed espose a gareggiare

nus. Iuvenalibus senes quoque consulares, anusque matronas recepit ad lusum. Circensibus loca equiti secreta a ceteris tribuit: commisitque etiam camelorum quadrigas. Ludis, quos pro aeternitate imperii susceptos appellari *Maximos* voluit, ex utroque ordine et sexu plerique ludicras partes sustinuerunt. Notissimus eques romanus elephanto supersedens per catadromum decucurrit. Inducta est et Afranii togata, quae *Incendium* inscribitur: concessumque ut scenici ardentis domus supellectilem diriperent, ac sibi haberent. Sparsa et populo missilia omnium rerum per omnes dies; singula quotidie millia avium cuiusque generis, multiplex penus, tesserae frumentariae, vestis, aurum, argentum, gemmae, margaritae, tabulae pictae, mancipia, iumenta, atque etiam mansuetae ferae: novissime naves, insulae, agri.

XII. Hos ludos spectavit e proscenii fastigio. Munere quod in amphitheatro ligneo, in regione Martii campi intra anni spatium fabricato, dedit, neminem occidit, ne noxiorum quidem. Exhibuit autem ad ferrum etiam quadrigentos senatores, sexcentosque equites romanos et quosdam fortunae atque existimationis integrae, ex iisdem ordinibus confectores quoque ferarum et varia arenae ministeria. Exhibuit et naumachiam, marina aqua innantibus belluis: item Pyrrhichas quasdam e numero epheborum, quibus post editam operam diplomata civitatis romanae singulis obtulit. Inter Pyrrhicharum argumenta, taurus Pasiphaën ligneo iuvencae simulacro abditam iniit, ut multi spectantium crediderunt. Icarus primo statim conatu iuxta cubiculum eius decidit, ipsumque cruore respersit. Nam perraro praesidere, ceterum accubans, primum parvis foraminibus, deinde toto podio adaperto spectare consuerat. Instituit et quinquennale certamen primus omnium Romae, more graeco triplex, musicum, gymnicum, equestre, quod appellavit *Neronia*. Dedicatisque thermis atque gymnasio, senatui quoque et equiti oleum praebuit. Magistros toti certamini praeposuit consulares sorte, sede praetorum: deinde in orchestram senatumque descendit. et orationis quidem carminisque latini coronam, de qua

eziandio quadriglie di cammelli. Nei giuochi che volle chiamar *massimi*, istituiti quasi in voto per l'eternità dell'impero, sostennero le parti di attori parecchi di ambi gli ordini e di ambi i sessi. Un notissimo cavalier romano, seduto sopra un elefante discese per una fune obliquamente tesa. Fu pure rappresentata una commedia di argomento romano di Afranio, intitolata *L'Incendio*, e fu concesso che i commedianti facessero alla raffa delle suppellettili della casa che ardeva, e se le tenessero. Furono ancora sparsi al popolo doni che si gittavano, di tutte le cose, per tutti i giorni: ogni dì un migliaio di ciascun genere di uccelli, commestibili di molte maniere, bullette per averne frumento, vesti, oro, argento, gemme, perle, tavole dipinte, schiavi, giumenti, e perfino fiere mansuefatte; da ultimo navi, isole, campagne.

12. Questi giuochi stette a vedere dalla parte più elevata del proscenio. Nei gladiatori che diede in un anfiteatro di legno nella regione di Campo Marzio nello spazio di un anno fabbricato, non fece morire niuno, neppure de' condannati. Presentò a combattere armati anche quattrocento senatori e secento cavalieri romani, e taluni d'intatta fortuna e riputazione; dagli stessi ordini altresì trasse ammazzatori di fiere e gli addetti ai varii servizi dell'arena. Presentò pure una battaglia navale in acqua di mare con belve marine che vi notavano dentro; del pari alcune danze pirriche eseguite da alcuni dei giovanetti puberi, a ciascun dei quali dopo l'opera prestata offerì diplomi di cittadinanza romana. In fra gli argomenti delle pirriche, un toro andò addosso, come molti degli spettatori credettero, a una Pasife celata in un simulacro di legno di una giovenca; un Icaro di botto al suo primo tentativo cadde giù presso al luogo ove egli era a giacere e lui asperse di sangue; perocchè era solito di rarissimamente presedere, l'altre volte coricato stare a vedere, prima per piccole aperture, di poi fatto scoprire tutto il parapetto. Primo fra tutti in Roma istituì pure una gara quinquennale, triplice all'usanza greca, musicale, ginnica, equestre, che chiamò Neronia. Dedicate le terme e un ginnasio, fornì eziandio l'olio al senato e all'ordine equestre; prepose per reggitori a tutta la gara dei consolari tratti a sorte, nel seggio dei pretori; di poi discese nell'orchestra e fra i senatori, e ben si ricevè la corona della prosa e della poesia latina, cui ciascuno dei più onorevoli s'aveva contesa, concessagli dal consentimento dei medesimi; ma quella della cetra, dai giudici a lui conferita, toccò con atti di adorazione e comandò che fosse portata alla statua di Augusto.

honestissimus quisque contenderat, ipsorum consensu concessam sibi recepit: citharae autem a iudicibus ad se delatam adoravit, ferrique ad Augusti statuam iussit. Gymnico, quod in Septis edebat, inter buthysiae apparatum, barbam primam posuit, conditamque in auream pyxidem, et pretiosissimis margaritis adornatam Capitolio consecravit. Ad athletarum spectaculum invitavit et virgines vestales: quia Olympiae quoque Cereris sacerdotibus spectare conceditur.

XIII. Non immerito inter spectacula ab eo edita, et Tiridatis in urbem introitum retulerim. Quem Armeniae regem magnis pollicitationibus sollicitatum, quum destinato per edictum die ostensurus populo propter nubilum distulisset, produxit, quo opportunissime potuit: dispositis circa fori templa armatis cohortibus, curuli residens apud rostra triumphantis habitu, inter signa militaria, atque vexilla: et primo per devexum pulpitum subeuntem admisit ad genua, allevatumque dextra exosculatus est: dein precanti, tiara deducta, diadema imposuit, verba supplicis interpretata praetorio viro multitudini pronuntiante. Perductum deinde in theatrum, ac rursus supplicantem, iuxta se latere dextro collocavit. Ob quae imperator consalutatus, laurea in Capitolium lata, Ianum geminum clausit tamquam nullo residuo bello.

XIV. Consulatus quatuor gessit: primum bimestrem, secundum et novissimum semestres, tertium quadrimestrem: medios duos continuavit, reliquos inter annua spatia variavit.

XV. In iurisdictione postulatoribus, nisi sequente die, ac per libellos, non temere respondit. Cognoscendi morem eum tenuit, ut continuis actionibus omissis singillatim quaeque per vices ageret. Quoties autem ad consultandum secederet, neque in commune quidquam, neque propalam deliberabat: sed conscriptas ab unoquoque sententias tacitus ac secreto legens, quod ipsi libuisset, perinde atque pluribus idem videretur, pronuntiabat. In curiam libertinorum filios diu non admisit: admissis a prioribus principibus honores denegavit. Candidatos qui supra numerum essent in solatium dila-

Nella gara ginnastica che dava negli steccati del Campo Marzio, fra l'apparecchio del sacrificio del bue depose la prima barba, e riposta in iscatola d'oro e adorna di perle preziosissime la consacrò nel Campidoglio. Allo spettacolo degli atleti invitò anche le vergini vestali, perchè in Olimpia pur si concede di stare a vedere alle sacerdotesse di Cerere.

13. Non senza ragione riferirò fra gli spettacoli da lui dati anche l'ingresso di Tiridate nella città. Del quale re d'Armenia, sollecitato con grandi profferte, il giorno da lui destinato con un bando per mostrarlo al popolo avendo differito per essere nuvoloso, fece pubblica mostra quanto più opportunamente potè, disposte intorno ai tempii del foro coorti armate, sedendo sulla curule appo i rostri nella foggia di trionfatore tra le insegne militari e le bandiere; e prima lui che saliva per un palco inclinato ammise alle sue ginocchia, e sollevatolo colla destra lo baciò; dipoi mentre n'era pregato, trattagli la tiara gl'impose il diadema, ad alta voce annunziando un uomo pretorio alla moltitudine le parole del supplichevole volte in latino. Condotto di là in teatro e supplicando di nuovo, lo collocò presso di sè al destro lato. Per le quali cose da tutti salutato imperatore, portata una corona di alloro in Campidoglio, chiuse il gemino Giano, come non rimanendovi guerra veruna.

14. Esercitò quattro consolati: il primo di due mesi, il secondo e l'ultimo di sei, il terzo di quattro. I due di mezzo furono senza interruzione; agli altri frappose lo spazio di un anno.

15. Ai litiganti che ricorrevano ai suoi giudizii non facilmente rispose se non il giorno seguente e per iscritto. Tenne questo modo di giudicare, che lasciate da banda le lunghe e non interrotte parlate, ad uno ad uno ciascun capo faceva trattare a vicenda. Quante volte poi si appartava a consultare, nè cosa alcuna in comune nè alla palese deliberava; ma i pareri scritti da ciascuno tacito ed in segreto leggendo, quel che a lui fosse piaciuto, non altrimenti che se ai più lo stesso paresse, pronunziava. Nella curia per lungo tempo non ammise i figli dei libertini; agli ammessi dai precedenti principi negò le cariche onorevoli. I candidati prepose alle legioni per consolarli della dilazione e della tardanza. Diede il consolato per lo più per sei mesi; e morto presso alle calende di gennaio uno dei consoli, niuno gli sostituì, riprovando il vecchio esempio di Caninio Rebilo con-

tionis ac morae legionibus praeposuit. Consulatum in senos plerumque menses dedit. Defunctoque circa Calendas Ianuarias altero e consulibus neminem substituit: improbans exemplum vetus Caninii Rebili, uno die consulis. Triumphalia ornamenta, etiam quaestoriae dignitatis, et nonnullis ex equestri ordine tribuit, nec utique de caussa militari. De quibusdam rebus orationes ad senatum missas praeterito quaestoris officio, per consules plerumque recitabat.

XVI. Formam aedificiorum urbis novam excogitavit: et ut ante insulas ac domos porticus essent, de quarum solariis incendia arcerentur: easque sumtu suo extruxit. Destinarat etiam Ostia tenus moenia promovere, atque inde fossa mare veteri urbi inducere. Multa sub eo et animadversa severe, et coërcita, nec minus instituta: adhibitus sumptibus modus: publicae coenae ad sportulas redactae: interdictum, ne quid in popinis cocti praeter legumina aut olera veniret, cum antea nullum non opsonii genus proponeretur: afflicti suppliciis Christiani, genus hominum superstitionis novae ac maleficae: vetiti quadrigariorum lusus, quibus inveterata licentia passim vagantibus, fallere ac furari per iocum ius erat: pantomimorum factiones cum ipsis simul relegatae.

XVII. Adversus falsarios tunc primum repertum, ne tabulae nisi pertusae ac ter lino per foramina traiecto, obsignarentur. Cautum, ut in testamentis primae duae cerae, testatorum modo nomine inscripto, vacuae signaturis ostenderentur: ac ne quis alieni testamenti scriptor legatum sibi adscriberet. Item ut litigatores pro patrociniis certam iustamque mercedem, pro subselliis nullam omnino darent, praebente aerario gratuita: utque rerum actu ab aerario caussae ad forum ac recuperatores transferrentur: et ut omnes appellationes a iudicibus ad senatum fierent.

XVIII. Augendi propagandique imperii neque voluntate ulla, neque spe motus unquam, etiam ex Britannia deducere exercitum cogitavit: nec nisi verecundia, ne obtrectare parentis gloriae videretur, destitit. Ponti modo regnum concedente Polemone, item Alpium, defuncto Cottio, in provinciae formam redegit.

sole di un solo dì. Gli ornamenti trionfali attribuì anche ad alcuni di questoria dignità e dell'ordine equestre, nè certo per cagion militare. Mandati discorsi al senato intorno ad alcune cose, li faceva leggere per lo più da un console, intralasciato l'officio del questore.

16. Escogitò una nuova forma per gli edifizii della città, e che vi fossero logge innanzi agl'isolati casamenti e ai palagi, dai terrazzi delle quali si tenessero lontani gl'incendi, e quelle costruì a sue spese. Aveva stabilito altresì di prolungare le mura infino ad Ostia, e di là per un canale condurre il mare nella vecchia città. Molte cose sotto di lui furono e punite severamente e represse e non meno istituite: posto un confine alle spese; ridotti i pranzi pubblici a distribuzioni di cibi; proibito che si vendesse nelle taverne alcunchè di cotto tranne legumi ed erbaggi, mentre prima non vi era sorta di vivanda che non vi si esponesse in vendita; abbattuti coi supplizii i Cristiani, generazione d'uomini di una nuova e malefica setta religiosa; vietate le gherminelle dei cocchieri del circo, i quali per inveterata licenza qua e là vagando avevano il dritto di truffare e di rubare per giuoco; relegate insieme con essi le fazioni dei pantomimi.

17. Contro i falsarii allora primamente fu trovato che le scritture non si suggellassero se non pertugiate e con un fil di lino tre volte passato pei fori; fu provveduto che nei testamenti le prime due facce, scrittovi soltanto il nome dei testatori, si presentassero vuote a quei che vi dovevano apporre il suggello, e che niuno scrittore di un testamento altrui vi scrivesse un legato per sè; del pari che i litiganti dessero pel patrocinio una determinata e giusta mercede, per i banchi nulla affatto, fornendoli gratuitamente l'erario; e che nel trattamento delle cause quelle spettanti all'erario si trasferissero al foro e a giudici delegati; e che tutti gli appelli dai giudici si facessero al senato.

18. Non mai mosso nè da alcun desiderio nè da speranza di aggrandire e dilatare l'imperio, pensò anche di ritirare l'esercito dalla Britannia; e non desistè se non per vergogna, per non parere di sminuire la gloria del genitore. Soltanto il regno di Ponto, consentendolo Polemone, e del pari quello delle Alpi, essendo morto Cottio, ridusse a stato di provincia.

XIX. Peregrinationes duas omnino suscepit; alexandrinam et achaicam: sed alexandrina ipso profectionis die destitit, turbatus religione simul ac periculo. Nam circuitis templis quum in aede Vestae resedisset, consurgenti ei primum lacinia obhaesit: deinde tanta oborta caligo est, ut dispicere non posset. In Achaia isthmum perfodere aggressus, praetorianos pro concione ad inchoandum opus cohortatus est: tubaque signo dato, primus rastello humum effodit, et corbulae congestam humeris extulit. Parabat et ad caspias portas expeditionem, conscripta ex Italicis senûm pedum tironibus nova legione, quam *Magni Alexandri phalangem* appellabat. Haec partim nulla reprehensione, partim etiam non mediocri laude digna in unum contuli: ut secernerem a probris ac sceleribus eius, de quibus dehinc dicam.

XX. Inter ceteras disciplinas pueritiae tempore imbutus et musica, statim ut imperium adeptus est, Terpnum citharoedum vigentem tunc praeter alios accersivit: diebusque continuis post coenam canenti in multam noctem assidens, paulatim et ipse meditari exercerique coepit: neque eorum quidquam omittere, quae generis eius artifices, vel conservandae vocis caussa vel augendae factitarent. Sed et plumbeam chartam supinus pectore sustinere: et clystere vomituque purgari: et abstinere pomis cibisque officientibus: donec blandiente profectu (quamquam exiguae vocis et fuscae) prodire in scenam concupivit: subinde inter familiares graecum proverbium iactans, *occultae musicae nullum esse respectum.* Et prodiit Neapoli primum: ac ne concusso quidem repente motu terrae theatro, ante cantare destitit, quam inchoatum absolveret *νόμον*. Ibidem saepius et per complures cantavit dies: sumpto etiam ad reficiendam vocem brevi tempore, impatiens secreti a balineis in theatrum transiit, mediaque in orchestra frequente populo epulatus, *si paulum subbibisset, aliquid se sufferti tinniturum*, graeco sermone promisit. Captus autem modulatis Alexandrinorum laudationibus, qui de novo commeatu Neapolim confluxerant, plures Alexandria evocavit. Neque eo segnius

19. Due soli viaggi intraprese, l'Alessandrino e l'Acaico; ma desistè dall'Alessandrino lo stesso dì della partenza, distoltone a un tempo da un religioso timore e da un pericolo; perocchè andato attorno pei tempii, essendosi seduto in quel di Vesta, primamente nel sorgere il lembo dell'abito gli s'impigliò, dipoi levossegli incontro tanta caligine, che nulla poteva discernere. Nell'Acaja avendo impreso a tagliare l'Ismo, esortò i pretoriani con un'arringa a cominciare l'opera, e dato il segno colla tromba, egli il primo con un rastrello scavò la terra, e ammassatala in un corbello, ne la portò via sulle spalle. Apparecchiava pure una spedizione alle Porte Caspie, levata una nuova legione fra gl'Italici soldati novelli alti di sei piedi, cui chiamava la falange di Alessandro Magno. Queste cose, parte di niuna riprensione, parte ancora di non mediocre lode meritevoli, ho raccolto in uno per disceverarle dalle malvagità e scelleratezze sue di cui dirò quindi innanzi.

20. Tra le altre discipline nel tempo della fanciullezza intinto pur della musica, tosto che ebbe conseguito l'impero, chiamò a sè Terpno, cantore sulla cetra allor fiorente sopra ogni altro, e tutti i giorni dopo il pranzo presso a lui che cantava per lungo tratto di notte sedendo, a poco a poco anch'egli prese a studiare e ad esercitarsi, e a non intralasciare niuna di quelle cose che gli artisti di quel genere fossero soliti adoperare o per conservarsi la voce o per accrescerla; ma ancora a sostenere supino una lamina di piombo sul petto, e a purgarsi con cristiere e con vomito, e ad astenersi dai pomi e dai cibi nocevoli; finchè lusingandolo il profitto, sebbene di voce piccola e velata, desiderò di presentarsi in sulla scena, allo spesso ripetendo fra i familiari il greco proverbio, niun conto farsi della musica occulta. E si presentò da prima in Napoli; e neppur pel repentino scuotersi del teatro per tremuoto desistè dal cantare che non compisse l'incominciato νομον (1). Colà [pure molto spesso e per moltissimi giorni cantò: tolto altresì un po' di tempo a rimettersi in voce, impaziente dello starsi in disparte, dai bagni passò nel teatro, e in mezzo all'orchestra, sendo numeroso il popolo, avendo banchettato, promise in greca favella che se avesse sbevazzato un poco, egli avrebbe fatto squillare alcunchè di pieno e sonoro. Preso poi dagli armoniosi segni di lode degli Alessandrini che per un recente transito in Napoli erano affluiti, molti più ne chiamò da Alessandria; nè

(1) Canto, canzone, melodia.

adolescentulos equestris ordinis, et quinque amplius millia e plebe robustissimae iuventutis undique elegit, qui divisi in factiones, plausuum genera condiscerent, (*bombos* et *imbrices* et *testas* vocabant) operamque navarent cantanti sibi, insignes pinguissima coma, et excellentissimo cultu pueri, nec sine anulo laevis: quorum duces quadragena millia sestertiorum merebant.

XXI. Quum magni aestimaret cantare, etiam Romae Neroneum agona ante praestitutam diem revocavit. Flagitantibusque cunctis coelestem vocem, respondit quidem *in hortis se copiam volentibus facturum:* sed adiuvante vulgi preces etiam statione militum, quae tunc excubabat, representaturum se pollicitus est bibens: ac sine mora nomen suum in albo profitentium citharoedorum iussit adscribi: sorticulaque in urnam cum caeteris demissa intravit ordine suo, simulque praefecti praetorii citharam sustinentes, post tribuni militum, iuxtaque amicorum intimi. Utque constitit peracto principio, Nioben se cantaturum per Cluvium Rufum consularem pronuntiavit: et in horam fere decimam perseveravit: coronamque eam, et reliquam certaminis partem in annum sequentem distulit, ut saepius canendi occasio esset. Quod quum tardum videretur, non cessavit identidem se publicare. Non dubitavit etiam privatis spectaculis operam inter scenicos dare, quodam praetorum sestertium decies offerente. Tragoedias quoque cantavit personatus: heroum Deorumque, item heroidum ac Dearum personis effectis ad similitudinem oris sui, et foeminae prout quamque diligeret. Inter cetera cantavit *Canacem parturientem, Orestem matricidam, Œdipodem excaecatum, Herculem insanum.* In qua fabula fama est, tirunculum militem positum ad custodiam aditus, quum eum ornari et vinciri catenis, sicut argumentum postulabat, videret, accurrisse ferendae opis gratia.

XXII. Equorum studio vel praecipue ab ineunte aetate flagravit, plurimusque illi sermo, quamquam vetaretur, de circensibus erat: et quondam tractum Prasinum agitatorem inter condiscipulos querens, obiurgante magistro, de Hectore se loqui ementitus est. Sed quum

perciò fu più tardo a scegliere da ogni parte giovanetti dell'ordine equestre, e più di cinquemila della plebe di robustissima giovinezza, che divisi in fazioni, apprendessero i varii generi di applausi (li chiamavano rombi e tegole e cocci) e gli prestassero l'opera loro quando cantava, fanciulli insigni per foltissima chioma e per prestantissimo abbigliamento, non senza l'anello nelle manche, i cui capi si guadagnavano per ognuno quarantamila sesterzii.

21. Avendo in gran pregio il cantare, rinnovò anche in Roma l'agone Neronio prima del termine prestabilito. Istantemente addimandando tutti la sua voce celeste, rispose invero ai vogliosi ch'ei ne avrebbe fatto copia negli orti; ma aiutando le preghiere del volgo anche la schiera de' soldati che allora era di guardia, promise che volontieri si sarebbe presentato in pubblico, e senza indugio ordinò che fosse ascritto il suo nome nell'albo di coloro che professavano il cantare a suon di cetra; e messo nell'urna un breve col suo nome insieme cogli altri, entrò alla sua volta, sostenendogli ad un tempo la cetra i prefetti del pretorio, poi i tribuni militari, ed accanto i più intimi degli amici. E come si fu fermato, posto fine al preludio, annunziò per mezzo di Cluvio Rufo, uomo consolare, che canterebbe di Niobe, e perdurò fin quasi all'ora decima; e quella corona e la rimanente parte della gara differì al seguente anno, perchè più di sovente avesse occasione di cantare; il che sembrando andare assai in lungo, non cessò di esporsi in pubblico di tanto in tanto. Non dubitò eziandio di dar opera fra gli attori scenici ai privati spettacoli, offrendogli un certo pretore un milione di sesterzii. Cantò pure tragedie mascherato, formate le maschere degli eroi e degli dei, come pure delle eroine e delle dee, a similitudine del volto di lui e di quella donna che in quel momento amava. Fra l'altro cantò Canace parturiente, Oreste matricida, Edipo accecato, Ercole insano. Nella qual favola è fama che un soldato novellino, posto a custodia dell'ingresso, vedendolo guarnire e legar di catene come l'argomento richiedeva, fosse accorso per arrecargli aiuto.

22. Della passione de' cavalli anche in modo singolare dalla prima età fu acceso, e favellava moltissimo dei circensi, sebbene gli fosse divietato; ed una volta addolorandosi fra i condiscepoli per un auriga della fazione verde tratto dai cavalli, sgridandolo il maestro, finse di parlare di Ettore. Ma in sui principii dell'impero scherzando ognidì su di un tavoliere con quadrighe d'avorio, a tutti i circensi

inter initia imperii eburneis quadrigis quotidie in abaco luderet, ad omnes etiam minimos circenses commeabat e secessu, primo clam, deinde propalam: ut nemini dubium esset, eo die utique affuturum. Neque dissimulabat velle se palmarum numerum ampliare: quare spectaculum multiplicatis missibus in serum protrahebatur, ne dominis quidem iam factionum dignantibus, nisi ad totius diei cursum, greges ducere. Mox et ipse aurigare, atque etiam spectari saepius voluit: positoque in hortis inter servitia et sordidam plebem rudimento, universorum se oculis in circo maximo praebuit, aliquo liberto mittente mappam, unde magistratus solent. Nec contentus harum artium experimenta Romae dedisse, Achaiam, ut diximus, petit, hinc maxime motus. Instituerant civitates, apud quas musici agones edi solent, omnes citharoedorum coronas ad ipsum mittere. Eas adeo grate recipiebat, ut legatos, qui pertulissent, non modo primos admitteret, sed etiam familiaribus epulis interponeret. A quibusdam ex his rogatus, ut cantaret super coenam, exceptusque effusius, *solos scire audire Graecos, solosque se et studiis suis dignos* ait. Nec profectione dilata, ut primum Cassiopen traiecit, statim ad aram Iovis Cassii cantare auspicatus est.

XXIII. Certamina deinceps obiit omnia. Nam et quae diversissimorum temporum sunt, cogi in unum annum, quibusdam etiam iteratis, iussit; et Olympiae quoque praeter consuetudinem musicum agona commisit. Ac ne quid circa haec occupatum avocaret detineretve, quum praesentia eius urbicas res egere a liberto Helio admoneretur, rescripsit his verbis: *Quamvis nunc tuum consilium sit et votum, celeriter reverti me; tamen suadere et optare potius debes, ut Nerone dignus revertar.* Cantante eo, ne necessaria quidem caussa excedere theatro licitum erat. Itaque et enixae quaedam in spectaculis dicuntur, et multi taedio audiendi laudandique, clausis oppidorum portis, aut furtim desiluisse de muro, aut morte simulata funere elati. Quam autem trepide anxieque certaverit, quanta adversariorum aemulatione, quo metu iudicum, vix credi potest. Adversarios quasi plane conditionis eiusdem observare, captare, infamare

ancorchè di minima importanza dal suo appartato soggiorno si recava, prima di celato, di poi alla scoperta, sicchè a niuno fosse dubbio che in quel tal giorno certo v' interverrebbe. Nè dissimulava di volere accrescere il numero dei premii; laonde lo spettacolo per le moltiplicate mandate di cocchi si protraeva infino al tardi, non si degnando più neppure i capi delle fazioni di condur le loro genti se non ad un corso di tutto il giorno. Indi allo spesso volle anche esso far da auriga ed eziandio essere oggetto di spettacolo; e lasciato il tirocinio negli orti fra il servidorame e la sordida plebe, si espose agli occhi dell'universale nel Circo Massimo, gittando il tovagliuolo per segno d'incominciare un qualche liberto dal luogo donde sogliono farlo i magistrati. Nè contento di aver dato saggi di queste arti in Roma, si volse, come dicemmo, all'Acaja, soprattutto mossovi da questo: avevano incominciato le città appo cui si sogliono fare pubbliche gare musicali, a mandare a lui tutte le corone dei cantori al suon della cetra; quelle con tal piacere riceveva che non solo ammetteva prima di ogni altro i legati che le avevano portate, ma ancora lor dava posto nei familiari banchetti. Da taluni di costoro pregato che cantasse dopo il pranzo e accolto con molta effusione di plauso, disse che soli i Greci sapevano udire e soli esser degni di lui e dei suoi studii; nè differita la partenza, come prima trapassò Cassiope, subito inaugurò il suo cantare all'ara di Giove Cassio.

23. Da quindi innanzi andò incontro a tutte le gare; perocchè e quelle che sono di diversissimi tempi ordinò che si raccogliessero in un anno solo anche rinnovandone alcune, ed in Olimpia altresì fuor del consueto impegnò una musicale contesa. Ed affinchè nulla richiamasse o rattenesse lui occupato in ciò, essendo avvertito dal liberto Elio che le cose di Roma uopo avevano di sua presenza, rispose con queste parole: « Quantunque ora il tuo consiglio e il tuo « voto sia ch' io ritorni celeremente, pure devi piuttosto « persuadermi e desiderare ch' io ritorni degno di un Ne« rone. » Mentre egli cantava, neppur per necessaria cagione era lecito uscir di teatro: epperò si dice e che alcune si sgravarono fra gli spettatori, e che molti infastiditi dell'udire e lodare, sendo chiuse le porte della città, o di furto fossero saltati giù dal muro, o venissero fuori portati in funerale per simulata morte. Con quanta trepidanza poi ed ansietà abbia gareggiato, con quanta animosa rivalità verso gli avversarii, con qual paura de' giudici, a stento lo si può credere. Gli avversarii, come se fossero al tutto della me-

secreto, nonnumquam ex occursu maledictis incessere, ac si qui arte praecellerent, corrumpere etiam solebat. Iudices autem, prius quam inciperet, reverentissime alloquebatur, *omnia se facienda fecisse, sed eventum in manu esse Fortunae: illos ut sapientes et doctos viros fortuita debere excludere:* atque ut auderet hortantibus, aequiore animo recedebat: ac ne sic quidem sine sollicitudine taciturnitatem pudoremque quorumdam pro tristitia ac malignitate arguens, suspectosque sibi dicens.

XXIV. In certando vero ita legi obediebat, ut nunquam excreare ausus, sudorem quoque frontis brachio detergeret: atque etiam in quodam tragico actu, quum elapsum baculum cito resumpsisset, pavidus et metuens, ne ob delictum certamine submoveretur, non aliter confirmatus est, quam adiurante hypocrita non animadversum id inter exsultationes succlamationesque populi. Victorem autem se ipse pronuntiabat. Qua de causa et praeconio ubique contendit. Ac ne cuius alterius hieronicarum memoria aut vestigium exstaret usquam, subverti et unco trahi, obiicique in latrinas omnium statuas et imagines imperavit. Aurigavit quoque plurifariam: Olympiis vero etiam decemiugem: quamvis id ipsum in rege Mithridate, carmine quodam suo reprehendisset. Sed excussus curru ac rursus repositus, quum perdurare non posset, destitit ante decursum: neque eo secius coronatus est. Decedens deinde provinciam universam libertate donavit: simulque iudices civitate romana et pecunia grandi. Quae beneficia e medio stadio Isthmiorum die sua ipse voce pronuntiavit.

XXV. Reversus e Graecia Neapolim, quod in ea primum artem protulerat, albis equis introiit, disiecta parte muri, ut mos hieronicarum est. Simili modo Antium, inde Albanum, inde Romam. Sed et Romam eo curru, quo Augustus olim triumphaverat, et in veste purpurea, distinctaque stellis aureis chlamyde, coronamque capite gerens olympiacam, dextra manu Pythiam, praeeunte pompa ceterarum cum titulis, *ubi* et *quos, quo cantionum quove fabularum argumento vicisset:* sequentibus currum ovantium ritu plausoribus, *Augustianos, militesque se triumphi eius* clamitantibus. Dehinc

desima sua condizione, soleva spiare, insidiare, infamare segretamente, non di raro assalire con improperii incontrandoli, e se alcuni ne fossero sovreccellenti nell'arte, anche corrompere. Ai giudici poi, prima di cominciare, con gran reverenza volgeva la parola: aver egli fatto tutto che era da farsi, ma l'avvenimento essere in mano della fortuna: essi, come uomini sapienti e dotti, dover escludere le cose fortuite. Ed esortandolo quelli ad aver buon ardire, con più tranquillo animo si ritraeva da loro; ma neppur così senza inquietezza, tacciando di mal volere e di malignità la taciturnità e il pudore di alcuni e dicendoli a lui sospetti.

24. In tali gareggiamenti poi così obbediva alla legge, che non osando mai di sputare, anche il sudor della fronte asciugavasi col braccio; ed altresì in una certa tragica azione lo sfuggitogli scettro avendo immantinente ripigliato, pauroso e timido che non fosse escluso dal concorso pel fallo commesso, non altrimenti riprese animo che giurandogli un attor secondario di non essere stato ciò avvertito fra le esultanze e le acclamazioni del popolo. Egli stesso poi si proclamava vincitore, per la qual cosa da per tutto gareggiò pure intorno al gridar del banditore. E perchè non restasse in niun sito memoria o vestigio delle sacre vittorie di alcun altro, comandò che fossero abbattute e tratte con uncino e gittate nelle latrine le statue e le immagini di tutti. Guidò cocchi pure in più luoghi, ma negli Olimpici eziandio un tiro a dieci, benchè questo stesso avesse ripreso nel re Mitridate in un certo suo carme; ma sobbalzato dal cocchio e di nuovo ripostovi, non potendo durarla, desistè prima di compir la corsa; nè men per ciò fu coronato. Partendo dipoi, donò la franchigia a tutta quanta la provincia, e ad un tempo ai giudici la cittadinanza romana e gran denaro. I quali benefizii proclamò egli medesimo di sua voce dal mezzo dello stadio nel dì degli Istimici.

25. Ritornato dalla Grecia a Napoli, perchè in questa primamente dell'arte aveva fatto mostra, v'entrò con bianchi cavalli, abbattuta una parte del muro, com'è usanza de' sacri vincitori: in modo simile ad Anzio, poi ad Albano, poi a Roma; ma in Roma inoltre con quel cocchio con cui Augusto un tempo aveva trionfato, ed in veste purpurea ed in clamide sparsa di auree stelle, e portando in capo la corona olimpiaca, nella man destra la pitica, precedendolo la pompa delle altre con iscritte del dove avesse vinto e chi, con quale argomento di canti o con quale di sceniche azioni; seguendo il cocchio gli applauditori a modo di esultanti, gridando di essere Augustiani e soldati del suo trionfo. Di qui, diroccato un arco del

diruto circi maximi arcu per Velabrum Forumque, Palatium et Apollinem petiit. Incendenti passim victimae caesae, sparso per vias identidem croco, ingestaeque aves, ac lemnisci et bellaria. Sacras coronas in cubiculis circum lectos posuit. Item statuas suas citharoedico habitu; qua nota etiam nummum percussit. Ac post haec tantum afuit a remittendo laxandoque studio, ut conservandae vocis gratia, neque milites unquam, nisi absens, aut alio verba pronuntiante, appellaret; neque quidquam serio iocove egerit, nisi adstante phonasco, qui moneret, parceret arteriis, ac sudarium ad os applicaret: multisque vel amicitiam suam obtulerit, vel simultatem indixerit, prout quisque se magis parciusve laudasset.

XXVI. Petulantiam, libidinem, luxuriam, avaritiam, crudelitatem sensim quidem primo et occulte, et velut iuvenili errore, exercuit: sed ut tunc quoque dubium nemini foret, naturae illa vitia, non aetatis esse. Post crepusculum statim arrepto pileo vel galero, popinas inibat: circumque vicos vagabatur ludibundus, nec sine pernicie tamen: siquidem redeuntes a coena verberare, ac repugnantes vulnerare, cloacisque demergere assuerat: tabernulas etiam effringere et expilare: quintana domi constituta, ubi partae et ad licitationem dividendae praedae pretium absumeretur. Ac saepe in eiusmodi rixis oculorum et vitae periculum adiit, a quodam laticlavio, cuius uxorem attrectaverat, prope ad necem caesus. Quare nunquam postea publico se illud horae sine tribunis commisit, procul et occulte subseqnentibus. Interdiu quoque clam gestatoria sella delatus in theatrum, seditionibus pantomimorum ex parte proscenii superiori, signifer simul ac spectator aderat. Et quum ad manus ventum esset, lapidibusque et subselliorum fragminibus decerneretur, multa et ipse iecit in populum, atque etiam praetoris caput consauciavit.

XXVII. Paullatim vero invalescentibus vitiis, iocularia et latebras omisit, nullaque dissimulandi cura ad maiora palam erupit. Epulas a medio die ad mediam noctem protrahebat: refotus saepius calidis piscinis, ac tempore aestivo nivatis. Coenitabatque nonnunquam et

Circo Massimo, pel velabro e pel foro si diresse al Palazio e al tempio di Apollo; mentre procedeva, a lui furono uccise vittime qua e là, sparso di tanto in tanto croco per le vie, e gettati uccelli e nastri e dolciumi. Le sacre corone pose nelle camere intorno ai letti, del pari statue sue in abito da cantor di cetra, colla quale impronta anche battè una moneta. E dopo queste cose tanto fu lontano dallo smettere e allentare la sua passione, che per conservarsi la voce nè mai arringò i soldati se non istando lungi di Roma o gridando un altro le sue parole, nè cosa alcuna fece seriamente o per giuoco se non istando presente il maestro del porgere che lo avvertisse di risparmiarsi le canne della gola e di applicarsi un fazzoletto alla bocca; ed a molti o profferse la sua amistà o intimò nimicizia secondo che ciascuno l'avesse lodato di più o più parcamente.

26. L'insolenza, la libidine, il lussureggiare, la cupidigia, la crudeltà sulle prime invero esercitò insensibilmente e di celato e quasi come giovanile errore, ma in modo che anche allora a niuno fosse dubbio quelli esser vizii della sua natura, non dell'età. Tosto dopo il crepuscolo, chiappato un berretto o una finta zazzera, andava per le taverne e scorrazzava per le contrade dandosi ai sollazzi, non però senza altrui danno: giacchè era solito battere quei che tornavano da pranzo, e ferirli se opponevano resistenza e gittarli entro le chiaviche; altresì scassinare le botteghe e spogliarle, stabilita in casa una specie di mercato come quello degli accampamenti, ove si consumasse il prezzo della preda procacciata e da scompartire all'incanto. E spesso in risse di tal fatta andò a rischio degli occhi e della vita, da un tal senatore, la cui moglie aveva stazzonata, percosso presso che a morte; per la qual cosa non mai poscia si arrischiò ad andar fuori in quell'ora senza tribuni che lo seguissero da lontano e occultamente. Anche di giorno nascostamente in bussola trasportato in teatro, era presente alle riotte de' pantomimi come istigatore a un tempo e spettatore dalla parte superiore del proscenio; e quando si era venuto alle mani e si combatteva colle pietre e coi rottami dei banchi, molti anch'egli ne scagliò sul popolo, ed anzi fiaccò la testa ad un pretore.

27. Ma a poco a poco prendendo forza maggiore i vizii, lasciò da banda le capestrerie e i nascondimenti e con niuna cura di celarsi proruppe apertamente a maggiori cose. Protraeva i banchetti dal mezzodì alla mezzanotte, ristorato spesso spesso da bagni caldi e nella stagione estiva nevati. Soleva pranzare non di raro anche in luoghi pubblici, nel

in publico, naumachia praeclusa, vel Martio campo, vel circo maximo, inter scortorum totius urbis ambubaiarumque ministeria. Quoties Ostiam Tiberi deflueret, aut Baianum sinum praeternavigaret, dispositae per litora et ripas deversoriae tabernae parabantur, insignes ganeae et matronarum institorias operas imitantium, atque hinc inde hortantium ut appelleret. Indicebat et familiaribus coenas, quorum uni mellita quadragies sestertio constitit, alteri pluris aliquanto absorptio rosaria.

XXVIII. Super ingenuorum paedagogia et nuptarum concubinatus, vestali virgini Rubriae vim intulit. Acten libertam paulum afuit quin iusto matrimonio sibi coniungeret: submissis consularibus viris, qui regio genere ortam peierarent. Puerum Sporum exsectis testibus, etiam in muliebrem naturam transfigurare conatus cum dote et flammeo per solemnia nuptiarum celeberrimo officio, deductum ad se pro uxore habuit. Exstatque cuiusdam non inscitus iocus, *Bene agi potuisse cum rebus humanis, si Domitius pater talem habuisset uxorem.* Hunc Sporum Augustarum ornamentis excultum, lecticaque vectum, et circa conventus mercatusque Graeciae ac mox Romae circa Sigillaria comitatus est, identidem exosculans. Nam matris concubitum appetivisse, et ab obtrectatoribus eius, ne ferox et impotens mulier et hoc genere gratiae praevaleret, deterritum nemo dubitavit: utique postquam meretricem, quam fama erat Agrippinae simillimam, inter concubinas recepit. Olim etiam quoties lectica cum matre veheretur, libidinatum inceste, ac maculis vestis proditum affirmant.

XXIX. Suam quidem pudicitiam usque adeo prostituit, ut contaminatis paene omnibus membris, novissime quasi genus lusus excogitaret: quo ferae pelle contectus emitteretur e cavea, virorumque ac foeminarum ad stipitem deligatorum inguina invaderet: et quum affatim desaevisset, conficeretur a Doryphoro liberto: cui etiam sicut ipsi Sporus, ita ipse denupsit: voces quoque et eiulatus vim patientium virginum imitatus. Ex nonnullis comperi, persuasissimum habuisse eum neminem hominem pudicum, aut ulla corporis parte purum esse:

chiuso de' combattimenti navali o nel Campo Marzio o nel Circo Massimo, servito a mensa dalle bagasce di tutta la città e dalle sonatrici ambulanti. Quante volte pel Tevere discendeva ad Ostia o navigava oltre al golfo di Baja, si apparecchiavano osterie da alloggiare disposte lungo i lidi e le sponde, notevoli per crapule e per matrone che imitavano le maniere allettatrici dei venditori e quinci e quindi l'esortatavano che approdasse. Si faceva altresì imbandir pranzi dai familiari, ad uno dei quali costò quattro milioni di sesterzii una bevanda melata, ad un altro qualcosa di più una alla rosa.

28. Oltre al sollazzarsi con bennati giovinetti e l'aver per concubine le mogli altrui, fece violenza a Rubria, vergine vestale. Poco mancò che in legittimo matrimonio a sè non congiungesse la liberta Atte, subornati degli uomini consolari che falsamente giurassero lei nata di regia stirpe. Il fanciullo Sporo, recisigli i testicoli, sforzatosi eziandio di trasfigurarlo in natura femminea, con dote e velo nuziale mercè la solennità delle nozze con numerosissimo corteo a lui menato, si tenne in luogo di moglie. Rimane di un tale uno scherzo non privo di grazia: alle cose umane ben essersi potuto provvedere se Domizio padre avesse avuto una moglie cotale. Questo Sporo, abbigliato degli ornamenti delle Auguste e portato in lettiga, tanto per le città della Grecia ove si tenevano giudizii e fiere, quanto poscia in Roma per la contrada delle Statuette, egli menò in sua compagnia ad ora ad ora baciandolo. Che poi avesse bramato di giacersi colla madre e dagli astiosi di lei ne fosse stato distornato perchè la feroce e prepotente donna non prevalesse anche per questo genere di ingraziamento, niuno ne dubitò, soprattutto dopo che ebbe accolto fra le sue concubine una meretrice che per forma (1) era ad Agrippina somigliantissima. Per l'innanzi ancora, quante volte era colla madre portato in lettiga, affermano che si fosse commosso ad incestuosa libidine e fattolo manifesto per le macchie del vestito.

29. Certo la sua propria pudicizia a tal segno prostituì, che contaminate presso che tutte le membra, da ultimo escogitava come una specie di giuoco, per cui ricoperto di una pelle di fiera, era mandato fuori da una gabbia e dava addosso alle anguinaie di uomini e femmine legate ad un palo, e quando a sazietà s'era sfogato, veniva infilzato dal liberto Doriforo: al quale eziandio, come a lui Sporo, così egli si diede in moglie, imitando per le voci e i lamenti

(1) Mi permetto di leggere *forma* in luogo di *fama*.

verum plerosque dissimulare vitium et callide obtegere: ideoque professis apud se obscoenitatem, cetera quoque concessisse delicta.

XXX. Divitiarum et pecuniae fructum non alium putabat, quam profusionem: sordidos ac deparcos esse, quibus impensarum ratio constaret: praelautos vereque magnificos, qui abuterentur ac perderent. Laudabat mirabaturque avunculum Caium, nullo magis nomine quam quod ingentes a Tiberio relictas opes in brevi spatio prodegisset. Quare nec largiendi nec absumendi modum tenuit. In Tiridatem, quod vix credibile videatur, octingena numûm milia diurna erogavit, abeuntique super sestertiûm millies contulit. Menecratem citharoedum et Spiculum mirmillonem triumphalium virorum patrimoniis aedibusque donavit. Cercopithecum Panerotem foeneratorem et urbanis rusticisque praediis locupletatum, prope regio extulit funere. Nullam vestem bis induit. Quadringenis in punctum sestertiis aleam lusit. Piscatus est rete aurato, purpura coccoque funibus nexis. Nunquam minus mille carrucis fecisse iter traditur, soleis mularum argenteis, canusinatis mulionibus, armillata et phalerata cum Mazacum turba, atque cursorum.

XXXI. Non in alia re tamen damnosior quam in aedificando. Domum a Palatio Esquilias usque fecit. Quam primo *Transitoriam* mox incendio absumptam, restitutamque *Auream* nominavit. De cuius spatio atque cultu suffecerit haec retulisse. Vestibulum eius fuit, in quo colossus centum viginti pedum staret ipsius effigie: tanta laxitas, ut porticus triplices miliarias haberet: item stagnum maris instar, circumseptum aedificiis ad urbium speciem. Rura insuper arvis atque vinetis et pascuis silvisque varia, cum multitudine omnis generis pecudum ac ferarum. In ceteris partibus cuncta auro lita, distincta gemmis unionumque conchis erant. Coenationes laqueatae tabulis eburneis versatilibus, ut flores; fistulatis, ut uguenta desuper spargerentur. Praecipua coenationum rotunda, quae perpetuo diebus ac noctibus vice mundi circumageretur: balineae marinis et Albulis fluentes aquis. Eiusmodi domum quum absolu-

delle pulcelle quando sottostanno allo sverginamento. Da taluno ho risaputo che avesse egli avuto per certissimo niun uomo essere intatto o puro in parte alcuna del corpo, ma i più nascondere il vizio e accortamente ricoprirlo; epperò a coloro che dinanzi a lui avevano confessato la patita oscenità, avesse condonato anche le altre colpe.

30. Non altro godimento valutava delle divizie e del denaro che la profusione: essere sordidi e spilorci coloro a cui il conto delle spese tornava in regola, lautissimi e veramente magnifici coloro che sciupavano e dilapidavano. Lodava ed ammirava lo zio materno Caio per nessun capo più che per avere scialacquato in breve spazio le immense ricchezze lasciate da Tiberio. Per il che non tenne misura nè nel largire nè nello sprecare. Per Tiridate, il che a stento sembra credibile, spese ottocento migliaia di sesterzii al giorno, e quando se ne andava gliene diè più di cento milioni. A Menecrate cantore sulla cetra e a Spiculo gladiatore degli inseguitori donò patrimonii e palagi quali si danno a chi ha riportato il trionfo. Cercopiteco Panerote, usuriere ed arricchito di fondi urbani e rustici, fece portare al sepolcro con funerale presso che regio. Niuna veste indossò due volte. Giocò ai dadi quaranta milioni di sesterzii per ogni punto. Pescò con rete d'oro, legatevi funi di porpora e cocco. Dicesi che non facesse mai viaggio con meno di mille carrozze, con lamine d'argento alle mule, con mulattieri vestiti di lana canosina, con una turba di Mazaci e di cursori ornati di armille e di ciondoli.

31. Pure non in altra cosa più prodigo che nell'edificare. Fece una casa dal Palazio alle Esquilie, che prima chiamò *transitoria*, di poi consumata da un incendio e rifatta, *aurea*. Della cui vastità e adornezza basterà queste cose aver riferite: il vestibolo di essa fu tale da starvi ritto un colosso dell'effigie di lui di centoventi piedi; l'ampiezza tanta da avere tre ordini di portici di un miglio l'uno; parimenti uno stagno a guisa di mare, chiuso intorno da edifizii a modo di cittadi; ville inoltre, varie per campi e vigneti e per selve, con moltitudine d'ogni genere di bestie domestiche e selvatiche; nelle altre parti ogni cosa era messa ad oro ed ornata di gemme e di conchiglie di perle; sale da pranzo soffittate con tavole d'avorio, girevoli perchè fiori, tubulate perchè unguenti dal di sopra spargessero; la principale sala da pranzo rotonda, che continuamente le notti e i dì fosse voltata intorno a guisa del mondo; bagni scorrenti di acque

tam dedicaret, hactenus comprobavit, ut se diceret, *quasi hominem tandem habitare coepisse*. Praeterea inchoabat piscinam a Miseno ad Avernum lacum, contectam, porticibusque conclusam, quo quidquid totis Baiis calidarum aquarum esset, converteretur. Fossam ab Averno Ostiam usque, ut navibus nec tamen mari iretur, longitudinis per centum sexaginta millia: latitudinis, qua contrariae quinqueremes commearent. Quorum operum perficiendorum gratia, quod ubique esset custodiae, in Italiam deportari, etiam scelere convictos, non nisi ad opus damnari, praeceperat. Ad hunc impendiorum furorem, super fiduciam imperii, etiam spe quadam repentina immensarum et reconditarum opum impulsus est, ex indicio equitis romani pro comperto pollicentis, thesauros antiquissimae gazae, quos Dido regina fugiens Tyro secum extulisset, esse in Africa vastissimis specubus abditos, ac posse erui parvula molientium opera.

XXXII. Verum ut spes fefellit, destitutus, atque ita iam exhaustus et egens, ut stipendia quoque militum, et commoda veteranorum protrahi ac differri necesse esset, calumniis rapinisque intendit animum. Ante omnia instituit ut e libertorum defunctorum bonis pro semisse dextans ei cogeretur, qui sine probabili caussa eo nomine fuissent, quo essent ullae familiae, quas ipse contingeret: deinde ut ingratorum in principem testamenta ad fiscum pertinerent: ac ne impune esset studiosis iuris, qui scripsissent vel dictassent ea: tunc ut lege maiestatis facta dictaque omnia, quibus modo delator non deesset, tenerentur. Revocavit et praemia coronarum, quae unquam sibi in certaminibus civitates detulissent. Et quum interdixisset usum amethystini ac tyrii coloris, submisissetque qui nundinarum die pauculas uncias venderet, praeclusit cunctos negotiatores. Quin etiam inter canendum animadversam matronam e spectaculis, vetita purpura cultam, demonstrasse procuratoribus suis dicitur: detractamque illico, non veste modo, sed et bonis exuit. Nulli delegavit officium, ut non adiiceret: *scis, quid mihi opus sit*: et, *hoc agamus*, *ne quis quidquam habeat*. Ultimo templis compluribus dona detraxit, simulacraque ex auro vel argento fabri-

marine e delle Albule. Inaugurando una casa di tal fatta quando fu compita, a tal punto l'approvò da dire di aver finalmente cominciato ad abitare da uomo. Oltracciò incominciava una gran gora da Miseno al lago Averno, coperta, chiusa fra portici, affinchè vi si fosse volto quanto v'era in tutta Baja d'acque calde; un canale dall'Averno infino ad Ostia, perchè si andasse per navi, nè però per mare, di lunghezza di centosessanta miglia, di larghezza tale che vi passassero le cinqueremi in verso contrario. Per compire le quali opere aveva imposto che si deportassero in Italia quanti incarcerati vi fossero in ogni luogo, che anche i convinti di misfatto si condannassero non ad altro che a quel lavoro. A questa pazzia di spese, oltre che dalla fiducia nei mezzi dell'impero, fu spinto pure da una cotale repentina speranza d'immense e riposte ricchezze, per rivelazione di un cavalière romano che assicurava quale cosa certissima come i preziosi oggetti dell'antichissimo tesoro regio che la reina Didone fuggendo da Tiro aveva seco esportati, erano nascosti in vastissime spelonche nell'Africa e si potevano trar fuori con piccolissima fatica di chi vi si accingesse.

32. Ma come la speranza venne meno, deluso, e già così esausto e bisognoso che pur le paghe dei soldati e le ricompense dei veterani fosse necessità protrarre e differire, intese l'animo alle male arti e alle rapine. Prima di ogni altro statuì che si raccogliesse per lui cinque sesti invece della metà dei beni dei liberti defunti, i quali senza una ragionevole causa avessero avuto lo stesso nome gentilizio che avevano alcune famiglie a cui egli era imparentato; di poi che i testamenti degl' ingrati verso il principe si rivolgessero a profitto del suo tesoro, e che non andassero impuniti i giurisperiti che gli avessero scritti o dettati; inoltre che tutti i fatti e i detti, sol che non mancassero di un delatore, fossero tenuti della legge di maestà. Riprese ancora i guiderdoni dati per le corone che una volta gli avevano conferite nelle gare le città. Ed avendo interdetto l'uso del colore d'ametisto e del tirio, e poi mandato di nascosto un che il dì di mercato pochissime once ne vendesse, fe' sequestrare tutti coloro che ne avevano comprato. Che anzi mentre cantava, adocchiata una matrona fra gli spettatori adorna della vietata porpora, e trattala giù immediatamente, non solo della veste, ma pur dei beni la spogliò. A niuno delegò un officio che non aggiungesse: *Sai quel che mi fa bisogno;* e: *Facciamo questo che niuno abbia cosa alcuna.* Da ultimo portò via i doni da moltissimi tempii, e fuse i simulacri for-

cata conflavit: in his Penatium deorum, quae mox Galba restituit.

XXXIII. Parricidia et caedes a Claudio exorsus est: cuius necis etsi non auctor, at conscius fuit: neque dissimulanter, ut qui boletos, in quo cibi genere venenum is acceperat, quasi Deorum cibum posthac proverbio graeco collaudare sit solitus. Certe omnibus rerum verborumque contumeliis mortuum insectatus est, modo stultitiae, modo saevitiae arguens. Nam et *morari* eum inter homines desiisse, producta prima syllaba iocabatur: multaque decreta et constituta, ut insipientis atque deliri, pro irritis habuit. Denique bustum eius consepiri, nisi humili levique maceria, neglexit. Britannicum, non minus aemulatione vocis, quae illi iucundior suppetebat, quam metu, ne quandoque apud hominum gratiam paterna memoria praevaleret, veneno aggressus est. Quod acceptum a quadam Locusta, venenariorum inclita, quum opinione tardius cederet, ventre modo Britannici moto; arcessitam mulierem sua manu verberavit, arguens, pro veneno remedium dedisse. Excusantique minus datum ad occultandam facinoris invidiam: *Sane*, inquit, *legem Iuliam timeo;* coëgitque se coram in cubiculo quam posset velocissimum ac praesentaneum coquere. Deinde in haedo expertus, postquam is quinque horas protraxit; iterum ac saepius recoctum, porcello obiecit. Quo statim exanimato, inferri in triclinium, darique coenanti secum Britannico imperavit. Et quum ille ad primum gustum concidisset, comitiali morbo ex consuetudine correptum apud convivas ementitus postero die raptim inter maximos imbres translatitio extulit funere, Locustae pro navata opera impunitatem praediaque ampla, sed et discipulos dedit.

XXXIV. Matrem dicta factaque sua exquirentem acerbius et corrigentem, hactenus primo gravabatur, ut invidia identidem oneraret, quasi cessurus imperio, Rhodumque abiturus: mox et honore omni et potestate privavit: abductaque militum et Germanorum statione, contubernio quoque ac palatio expulit. Neque in divexanda quidquam pensi habuit: submissis qui et Romae

mati d'oro o d'argento: fra questi quelli degli dei Penati, che indi a poco Galba rifece.

33. Cominciò i parricidii e le uccisioni da Claudio, della cui morte sebbene non autore, pure fu consapevole; nè infingevolmente, come colui che gli uovoli, nel qual genere di cibo quegli aveva ricevuto il veleno, fu solito quind' innanzi di encomiare con greco dettato come cibo degli dei. Certo inveì contro il morto con ogni contumelia di fatti e di parole, ora di stoltezza, ora accusandolo di crudeltà: perocchè e diceva scherzando lui aver cessato di *morari* (1) fra gli uomini, allungata la prima sillaba (2); e molte cose decretate e statuite da lui ebbe per nulle, come di stupido e delirante; finalmente non si curò di chiudere intorno il suo rogo se non di bassa e piccola maceria. Britannico, non meno per gelosia della voce che in lui era più soave, che per paura che una qualche volta prevalesse la paterna memoria nel favore degli uomini, assalì col veleno: il quale ricevuto da una certa Locusta, famosa fra gli avvelenatori, riuscendo più tardo di quel che si aspettava, avendo mosso a Britannico unicamente il ventre, avuta a sè la donna, la bastonò di sua mano, rinfacciandole di aver dato per veleno una medicina; e scusandosi quella di averlo dato di minor forza per occultare l'odiosità del misfatto, le disse: *Infatti io ho a temere la legge Giulia;* e la costrinse a bollirne uno, in sua presenza, nella camera da letto, quanto potesse rapidissimo e presentaneo; di poi provatolo in un capretto, dappoichè questo la durò per cinque ore, di nuovo e più volte ribollitolo, lo mise innanzi ad un porcello, il quale essendo incontanente rimasto esanime, comandò che si portasse nel triclinio e si desse a Britannico che seco pranzava; ed essendo quello al primo assaggio caduto, bugiardamente detto ai convitati ch' egli era stato com'era solito assalito dal mal caduco, il dì seguente in fretta e in furia fra dirottissime piogge lo mandò al sepolcro con comunali esequie. A Locusta per l'opera prestata diede l' impunità ed ampii fondi, anzi pure discepoli.

34. La madre, che i suoi detti e fatti indagava molto acerbamente e riprendeva, a tal segno in sulle prime mal tollerava, da caricarla a quando a quando di odiosità, quasi come se volesse rinunziare all'impero ed andarsene a Rodi; di poi la privò di ogni onore e del potere, e toltale la guar-

---

(1) Cioè *dimorare.*

(2) Così pronunziato, *morari* voleva significare *impazzare, operare da matto.*

morantem litibus, et in secessu quiescentem, per convicia et iocos, terra marique praetervehentes inquietarent. Verum minis eius ac violentia territus perdere statuit. Et quum ter veneno tentasset, sentiretque antidotis praemunitam: lacunaria, quae noctu super dormientem laxata machina deciderent, paravit. Hoc consilio per conscios parum celato, solutilem navem, cuius vel naufragio vel camerae ruina periret, commentus est. Atque ita reconciliatione simulata, iucundissimis litteris Baias evocavit ad solemnia Quinquatruum simul celebranda: datoque negotio trierarchis, qui Liburnicam, qua advecta erat, velut fortuito concursu confringerent, protraxit convivium. Repetentique Baulos, in locum corrupti navigii machinosum illud obtulit, hilare prosecutus: atque in digressu papillas quoque exosculatus, reliquum temporis cum magna trepidatione vigilavit, coeptorum opperiens exitum. Sed ut diversa omnia, nandoque evasisse eam, comperit, inops consilii, L. Agerinum, libertum eius, salvam et incolumem cum gaudio nunciantem, abiecto clam iuxta pugione, ut percussorem sibi subornatum arripi constringique iussit, matremque occidi: quasi deprehensum crimen voluntaria morte vitasset. Adduntur his atrociora, nec incertis auctoribus, ad visendum interfectae cadaver accurrisse, contrectasse membra, alia vituperasse, alia laudasse, sitique interim oborta, bibisse. Neque tamen conscientiam sceleris, quamquam et militum et senatus populique gratulationibus confirmaretur, aut statim aut unquam postea ferre potuit: saepe confessus exagitari se materna specie, verberibusque Furiarum, ac taedis ardentibus. Quin et facto per Magos sacro evocare manes, et exorare tentavit. Peregrinatione quidem Graeciae, Eleusiniis sacris, quorum initiatione impii et scelerati voce praeconis submoventur, interesse non ausus est. Iunxitque parricidio matris amitae necem. Quam quum ex duritia alvi cubantem visitaret; et illa tractans lanuginem eius, ut assolet, iam grandis natu, per blanditias forte dixisset, *Simul hanc excepero, mori volo:* conversus ad proximos, *confestim se positurum*, velut irridens ait; praecepitque medicis, ut largius

dia di soldati romani e di Germani, la discacciò pure dalla casa comune e dal Palazio. Nè ebbe alcun riguardo nel vessarla, soddotti alcuni che e quando ella dimorava in Roma con incriminazioni, e quando si riposava in appartato soggiorno con ischiamazzi e scherni la disturbassero, mentre passavano per terra e per mare. Ma atterrito dalle minacce e dall' indole violenta di lei, statuì di farla perire; e avendolo tre volte tentato col veleno e accorgendosi che era premunita di antidoti, apparecchiò soffitte che scommesse con un ingegno, di notte addosso a lei che dormiva piombassero. Non ben celato questo partito dai consapevoli, immaginò una nave sfasciabile, pel rompimento in mare della quale o per la rovina della parte superiore della camera ella perisse. E così simulata una riconciliazione, la chiamò a Baja con dolcissime lettere a celebrare insieme le solennità delle quinquatrie; e dato incarico ai capi delle triremi che come per fortuito cozzo infrangessero la nave liburnica in cui era stata portata, trasse in lungo il banchetto. E a lei che sen ritornava a Bauli, in luogo del guasto naviglio offrì quello col meccanismo allegramente accompagnandola, e nel dipartirsene baciandole pur le mammelle; il resto del tempo con gran trepidanza vegliò, aspettando la riuscita dell' impresa. Ma come riseppe ogni cosa seguita al contrario e lei scampatane a nuoto, privo di consiglio, Lucio Agerino liberto di lei, che con gioia l' annunziava sana e salva, gittatogli di soppiatto un pugnale dappresso, come sicario contro di lui subornato, comandò che fosse preso e legato, e la madre uccisa, quasi che con volontaria morte avesse sfuggito la pena del sorpreso misfatto. A queste s'aggiungono cose più atroci, nè da incerti autori: essere accorso a vedere il cadavere dell'uccisa, averne brancicato le membra, le une aver vituperato, le altre lodate, e in questo mezzo sopravvenutagli sete aver bevuto. Nè pertanto la coscienza della scelleraggine, quantunque fosse rassicurato dalle congratulazioni e dei soldati e del senato e del popolo, o là per là o di poi potè mai sostenere, avendo spesso confessato di essere esagitato dal materno aspetto e dalle sferze e dalle faci ardenti delle Furie; che anzi fatto un sacrificio per via di maghi, tentò evocarne e placarne l' ombra. Certo nel viaggio della Grecia non osò intervenire alle sacre cerimonie Eleusine, dalla cui iniziazione gli empii e gli scellerati sono allontanati dalla voce del banditore. E al parricidio della madre congiunse la morte procurata alla zia paterna: la quale visitando egli inferma in letto per istitichezza di ventre, ed ella lisciando la lanugine di lui, come suol farsi, già grande

purgarent aegram. Necdum defunctae bona invasit, suppresso testamento, ne quid abscederet.

XXXV. Uxores praeter Octaviam duas postea duxit, Poppaeam Sabinam, quaestorio patre natam, et equiti romano antea nuptam: deinde Statiliam Messalinam, Tauri bis consulis ac triumphalis abneptem. Qua ut potiretur, virum eius Atticum Vestinum consulem in honore ipso trucidavit. Octaviae consuetudinem cito adspernatus, corripientibus amicis, *sufficere illi debere*, respondit, *uxoria ornamenta*. Eandem mox saepe frustra strangulare meditatus, dimisit ut sterilem: sed improbante divortium populo, nec parcente conviciis, etiam relegavit. Denique occidit sub crimine adulteriorum adeo impudenti falsoque, ut in quaestione pernegantibus cunctis, Anicetum paedagogum suum indicem subiecerit, qui dolo stupratam a se fateretur. Poppaeam duodecimo die post divortium Octaviae in matrimonium acceptam, dilexit unice. Et tamen ipsam quoque ictu calcis occidit: quod se ex aurigatione sero reversum gravida et aegra conviciis incesserat. Ex hac filiam tulit Claudiam Augustam, amisitque admodum infantem. Nullum adeo necessitudinis genus est, quod non scelere perculerit. Antoniam, Claudii filiam, recusantem post Poppaeae mortem nuptias suas, quasi molitricem novarum rerum, interemit. Similiter ceteros, aut affinitate aliqua sibi aut propinquitate coniunctos. In quibus Aulum Plautium iuvenem, quem quum ante mortem per vim conspurcasset: *Eat nunc*, inquit, *mater mea et successorem meum osculetur:* iactans dilectum ab ea, et ad spem imperii impulsum. Privignum Rufium Crispinum, Poppaea natum, impuberem adhuc, quia ferebatur ducatus et imperia ludere, mergendum mari, dum piscaretur, servis ipsius demandavit. Tuscum, nutricis filium, relegavit, quod in procuratione Ægypti, balineis in adventum suum extructis lavisset. Senecam praeceptorem ad necem compulit; quamvis saepe commeatum petenti bonisque cedenti, persancte iurasset, *suspectum se frustra, periturumque potius quam nociturum ei.* Burro praefecto remedium ad fauces pollicitus toxicum misit. Libertos divites et senes, olim

di età, in modo carezzevole a caso avendo detto: *appena avrò ricevuta questa, son contenta di morire*, rivoltosi ai più vicini disse, come beffandosene, che subito se l'avrebbe rasa, e comandò ai medici che assai largamente purgassero l'ammalata; nè morta ancora, ne occupò i beni, soppresso il testamento, perchè nulla se ne scemasse.

35. Oltre Ottavia, menò poscia due mogli: Poppea Sabina, nata di padre stato questore, e prima maritata ad un cavaliere romano; poi Statilia Messalina, figlia di un pronipote di Tauro, console due volte e trionfatore; per impadronirsi della quale, il marito di lei Attico Vestino console trucidò durante la stessa carica. Ben presto fastidita la coniugale convivenza di Ottavia, riprendendonelo gli amici, rispose loro che a lei dovevano bastare gli ornamenti di moglie. Avendo di poi spesso cercato indarno di soffocarla, rimandolla come sterile; ma disapprovando il popolo quel divorzio nè risparmiando schiamazzi, eziandio la relegò; finalmente la fece morire sotto l'accusa di adulterii: così impudente e falsa, che tutti quanti nell'esamina inquisitoria persistendo nel negare, produsse per rivelatore Aniceto suo pedagogo, che confessasse ingannevolmente da lui essere stata stuprata. Poppea, presa in matrimonio dieci giorni dopo il divorzio di Ottavia, in singolar modo predilesse; e nondimeno essa pure uccise con un calcio, perchè ritornato tardi dall'aver guidato il cocchio, gravida ed inferma, aveva in lui con ingiurie inveito. Da costei ebbe una figlia, Claudia Augusta, e la perdè molto bambina. Non vi ha certo sorta alcuna di vincolo d'intrinsichezza che non rompesse con la sua scelleratezza. Antonia, figlia di Claudio, che le sue nozze ricusava dopo la morte di Poppea, tolse di vita come macchinatrice di novità. Similmente gli altri o per alcuna affinità o per attinenza a lui congiunti: fra i quali il giovine Aulo Plauzio, al quale avendo fatto sporca violenza prima della morte, disse: *Vada ora mia madre e baci il mio successore;* spacciandolo da lei diletto e spinto alla speranza dell'impero. Il figliastro Rufio Crispino, nato di Poppea, ancora impubere, perchè diceasi che giocasse a far da duce e da imperatore, ordinò ai servi di lui di sommergerlo nel mare mentre pescava. Fusco, figlio della nutrice, relegò, perchè essendo suo agente in Egitto si era lavato nei bagni costruiti per la sua venuta. Il precettore Seneca costrinse alla morte, quantunque a lui che spesso chiedeva il commiato e rinunziava ai beni, avesse giurato santissimamente a torto esser egli sospettato, e piuttosto esser per perire che nuocergli. Promesso a Burro prefetto un rimedio per la gola, gli mandò

adoptionis, mox dominationis suae fautores atque rectores, veneno partim cibis, partim potionibus indito, intercepit.

XXXVI. Nec minore saevitia foris et in exteros grassatus est. Stella crinita, quae summis potestatibus exitium portendere vulgo putatur, per continuas noctes oriri coeperat. Anxius ea re, ut ex Babilo astrologo didicit, solere reges talia ostenta caede aliqua illustri expiare atque a semet in capita procerum depellere, nobilissimo cuique exitium destinavit. Enimvero multo magis et quasi per iustam causam duabus coniurationibus provulgatis: quarum prior maiorque Pisoniana, Romae: posterior Viniciana, Beneventi conflata atque detecta est. Coniurati e vinculis triplicium catenarum dixere causam: quum quidem crimen ultro faterentur, nonnulli etiam imputarent, tamquam aliter illi non possent nisi morte succurrere, dedecorato flagitiis omnibus. Damnatorum liberi urbe pulsi, enectique veneno aut fame. Constat quosdam cum paedagogis et capsariis uno prandio pariter necatos, alios diurnum victum prohibitus quaerere.

XXXVII. Nullus posthac adhibitus delectus aut modus interimendi, quoscumque libuisset, quacumque de causa. Sed ne de pluribus referam, Salvidieno Orfito obiectum est, quod tabernas tres de domo sua circa forum civitatibus ad stationem locasset: Cassio Longino iurisconsulto ac luminibus orbato, quod in vetere gentili stemmate C. Cassii, percussoris Caesaris, retinuisset imagines; Paeto Thraseae, tristior et paedagogi vultus. Mori iussis non amplius quam horarum spatium dabat. Ac ne quid morae interveniret, medicos admovebat, *qui cunctantes continuo curarent.* Ita enim vocabat, venas mortis gratia incidere. Creditur etiam Polyphago cuidam aegyptii generis, crudam carnem et quidquid daretur mandere assueto, concupisse vivos homines laniandos absumendosque obiicere. Elatus inflatusque tantis velut successibus, negavit *quemquam principum scisse, quid sibi liceret.* Multasque nec dubias significationes saepe iecit, ne reliquis quidem se parsurum senatoribus: eumque ordinem sublaturum quan-

un tossico. I liberti ricchi e vecchi, un tempo della sua adozione, poi della sua dominazione fautori e sostenitori, tolse di mezzo col veleno, parte nei cibi, parte nelle bevande frammischiato.

36. Nè con minor crudeltà diede addosso fuor di casa anche agli estranei. Una stella crinita, che comunemente si crede annunziare estrema rovina alle somme potestà, per più notti di seguito era cominciata a levarsi; ansio per ciò, come venne a sapere dall'astrologo Babilo che i re sogliono tali straordinari presagi sperdere con qualche illustre uccisione e respingerli da sè sulle teste dei grandi, deliberò lo scempio di ogni più cospicuo uomo, certamente molto più e come per giusta cagione essendosi propalate due congiure, la prima e maggior delle quali, la Pisoniana, in Roma, la seguente, la Viniciana, in Benevento fu ordita e scoperta. I congiurati s'ebbero a stare in giudizio fra i legami di triplici catene, alcuni confessando spontaneamente il misfatto, certuni ancora arrecandoselo a merito verso di lui, come se non potessero altrimenti che colla morte venire in aiuto a lui da ogni turpe sozzura bruttato. Furono i figli dei condannati espulsi dalla città e spenti di veleno o di fame: è certo che taluni furono uccisi ad una colezione insieme coi pedagoghi e i servi che portavano i libri, altri impediti dall'accattare il vitto giornaliero.

37. Quind'innanzi non fu adoperata scelta o limite nell'uccidere chiunque gli fosse attalentato per qualunque causa; ma per non dire di molti più, a Salvidieno Orfito fu apposto che avesse appigionato per luogo di ritrovo ai deputati delle città tre stanze a terreno della sua casa in sul foro, a Cassio Longino giureconsulto e orbato del lume degli occhi che nell'antico albero gentilizio avesse ritenuto le immagini di Caio Cassio uccisore di Cesare, a Peto Trasea che avesse il volto assai tristo e da pedagogo. Cui di morire ordinava non concedeva maggiore spazio che di ore; e perchè non si frapponesse dimora alcuna, vi faceva accostare i medici che subito gl'indugianti curassero: perocchè così chiamava l'aprir le vene per cagione di morte. Credesi eziandio che ad un cotal mangione di razza egiziana, avvezzo a masticare carne cruda e checchè gli si desse, abbia desiderato di apporre innanzi uomini vivi a dilaniare e divorare. Insuperbito e gonfio per tanti ch'egli stimava prosperi successi, disse che nessuno dei principi avesse saputo conoscere quello che gli fosse lecito; e spesso gittò molti e non dubbiosi cenni che neppure i rimanenti senatori avrebbe risparmiati, e che quell'ordine avrebbe una qualche volta tolto via dallo stato

doque e republica, ac provincias et exercitus equiti romano ac libertis permissurum. Certe neque adveniens neque proficiscens, quemquam osculo impertiit, ac ne resalutatione quidem. Et in auspicando opere Isthmi, magna frequentia clare, *Ut sibi ac populo romano bene res verteret*, optavit: dissimulata senatus mentione.

XXXVIII. Sed nec populo, aut moenibus patriae pepercit. Dicente quodam in sermone convivii:

Ἐμοῦ θανόντος γαῖα μιχθήτω πυρὶ :

immo, inquit, ἐμοῦ ζῶντος. Planeque ita fecit: nam quasi offensus deformitate veterum aedificiorum, et angustiis flexurisque vicorum incendit urbem tam palam, ut plerique consulares cubicularios eius, cum stuppa taedaque, in praediis suis deprehensos non attigerint: et quaedam horrea circa domum Auream, quorum spatium maxime desiderabat, ut bellicis machinis labefactata, atque inflammata sint, quod saxeo muro constructa erant. Per sex dies septemque noctes ea clade saevitum est, ad monumentorum bustorumque diversoria plebe compulsa. Tunc praeter immensum numerum insularum, domus priscorum ducum arserunt, hostilibus adhuc spoliis adornatae deorumque aedes ab regibus, ac deinde punicis et gallicis bellis votae dedicataeque: et quidquid visendum atque memorabile ex antiquitate duraverat. Hoc incendium e turri Maecenatiana prospectans, laetusque *flammae*, ut aiebat, *pulcritudine*, ἅλωσιν Ilii in illo suo scenico habitu decantavit. Ac ne non hinc quoque quantum posset praedae et manubiarum invaderet, pollicitus cadaverum et ruderum gratuitam egestionem, nemini ad reliquias rerum suarum adire permisit: collationibusque non receptis modo, verum et efflagitatis, provincias, privatorumque census prope exhausit.

XXXIX Accesserunt tantis ex principe malis, probrisque, quaedam et fortuita: pestilentia unius autumni, quo triginta funerum millia in rationem Libitinae venerunt, clades britannica, qua duo praecipua oppida, magna civium sociorumque caede, direpta sunt: ignominia ad Orientem, legionibus in Armenia sub iugum

e conceduto le provincie e gli eserciti ai cavalieri romani ed ai liberti. Certo nè giungendo nè partendo diede ad alcuno un bacio, e neppure una risalutazione; e nell'inaugurare l'opera dell'Ismo, fra grandissima quantità di gente a chiara voce fece voto che l'impresa tornasse a bene di lui e del popolo romano, trasandata la menzione del senato.

38. Ma neppure al popolo o alle mura della patria la perdonò. Dicendo un tale in un discorso famigliare:

Εμου θανοντος γαια μιχθητω πυρι (1),

Anzi, diss'egli, εμου ζωντος (2). Ed appunto così fece; perocchè quasi disgustato della deformità de' vecchi edifizii e delle strettezze e tortuosità delle contrade, incendiò la città così alla scoperta, che parecchi uomini consolari non ardirono toccare i servi di camera di lui sorpresi con la stoppa e la face nelle loro case; e che alcuni granai presso la casa aurea, il cui suolo grandissimamente desiderava, furono abbattuti e dati alle fiamme con macchine belliche perchè erano stati costrutti di muro di grosse pietre. Per sei dì e sette notti imperversò quel malanno, spinta e cacciata la plebe nei sotterranei dei monumenti e dei sepolcri. Allora, oltre un immenso numero di ceppi di case, arsero le magioni dei prischi duci adorne ancora delle spoglie ostili, i tempii degli dei dai re e poi nelle puniche e galliche guerre votati e consacrati, e checchè di ragguardevole e di memorabile era rimasto saldo dall'antichità. Questo incendio mirando dalla torre Macenaziana, e lieto, com'ei diceva, per la bellezza della fiamma, l'αλωσιν (3) d'Ilio in quel suo scenico apparato cantò. E per non lasciare di dar di piglio anche di qui in quanto potesse di preda e di bottino, avendo promesso la gratuita estrazione dei cadaveri e dei calcinacci, a niuno permise di andare a raccogliere gli avanzi delle proprie cose; e colle contribuzioni ricevute non solo, ma altresì richieste e volute, presso che asciugò le provincie ed i censi dei privati.

39. S'aggiunsero a tanti mali e obbrobrii cagionati dal principe alcuni anche fortuiti: la pestilenza di un solo autunno in cui trentamila morti vennero registrati nel conto delle pompe funebri; la calamità britannica in cui due principali terre, con grande eccidio di cittadini romani e di alleati, furono saccheggiate; l'ignominia in Oriente per le le-

---

(1) Me morto, sia la terra al fuoco mista.
(2) Me vivo.
(3) Presa.

missis, aegreque Syria retenta. Mirum, et vel praecipue notabile inter haec fuerit, nihil eum patientius quam maledicta et convicia hominum tulisse: neque in ullos leniorem, quam qui se dictis aut carminibus lacessissent, exstitisse. Multa graece latineque proscripta aut vulgata sunt, sicut illa:

Νέρων, Ὀρέστης, Ἀλκμαίων, μητροκτόνοι,
Νεόνυμφον Νέρων ἰδίαν μητέρ' ἀπέκτεινεν.

Quis negat, Æneae magni de stirpe Neronem?
Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.

Dum tendit citharam noster, dum cornua Parthus,
Noster erit Paean, ille ἑκατηβελέτης.

Roma domus fiet: Veios migrate, Quirites,
Si non et Veios occupat ista domus.

Sed neque auctores requisivit: et quosdam per indicem delatos ad senatum, affici graviore poena prohibuit. Transeuntem eum Isidorus Cynicus in publico clara voce corripuerat, *quod Nauplii mala bene cantitaret, sua bona male disponeret.* Et Datus atellanarum histrio in cantico quodam ὑγίαινε πάτερ, ὑγίαινε μῆτερ, ita demonstraverat, ut bibentem natantemque faceret, exitum scilicet Claudii Agrippinaeque significans: et innovissima clausula:

Orcus vobis ducit pedes,

senatum gestu notaret: histrionem et philosophum Nero nihil amplius quam urbe Italiaque submovit, vel contemtu omnis infamiae, vel ne fatendo dolorem, irritaret ingenia.

XL. Talem principem paullo minus quatuordecim annos perpessus terrarum orbis, tandem destituit: initium facientibus Gallis, duce Iulio Vindice, qui tum eam provinciam pro praetore obtinebat. Praedictum a mathematicis Neroni olim erat, fore ut quandoque desti-

---

(1) Nerone, Oreste, Alcmèone, matricidi
Furono; ma Neron la propria madre,
Sposa novella sua, metteva a morte.

gioni mandate sotto il giogo nell'Armenia e per la Siria a stento conservata. Maraviglioso e fin singolarmente notevole fra queste cose fu l'aver egli nulla sopportato con più pazienza quanto i vituperii e gl' improperii degli uomini, e il non essere stato mai più mite quanto verso coloro che l'avesse provocato con parole pungenti o con versi. Molti ne furono affissi o divulgati in greco e in latino, come quelli:

Νερων, Ορεστης, Αλκμαιων, μητροκτονοι:
Νεονυμφον ιδιαν μητερ' απεκτεινεν Νερων (1).

Chi dice che Nerone della grande
Stirpe non sia di Enea? Levò via questi
Il padre, e quegli levò via la madre (2).

Mentre la cetra il nostro tende, mentre
Dell'arco i corni il Parto, sarà il nostro
Peane, e quegli l'εκατηβελετης (3).

Roma una casa addiverrà: Quiriti,
Passate a stare a Vejo; se cotesta
Casa non giunge ad occupar pur Vejo.

Ma neppur ne ricercò gli autori; e taluni denunziati da un rivelatore al senato, impedì che fossero di molto grave pena puniti. Isidoro il cinico aveva rimproverato ad alta voce lui che passava per via, che i mali di Nauplio canticchiasse bene; de' suoi beni disponesse male. E Dato, istrione delle Atellane, in un certo canto a solo, così aveva accompagnato cogli atti le parole υγιαινε πατερ, υγιαινε μητερ (4), come se esprimesse un che beve e un che nuota, accennando al certo alla fine di Claudio e di Agrippina; e nell' ultima clausola

L'Orco vi tira pei piedi

indicasse col gesto il senato. Nerone null'altro fece che allontanare l'istrione ed il filosofo dalla città e dall'Italia, o perchè avesse in niun conto ogni infamia, o per non istuzzicare gl'ingegni confessando di dolersene.

40. Un principe tale, cui poco meno di quattordici anni sopportò l'orbe terracqueo, alla fine lasciò in abbandono, dando principio i Galli, sotto la condotta di Giulio Vindice, che allora reggeva quella provincia colle funzioni di pretore. Era stato un tempo dagli astrologhi predetto a Nerone che

(2) Il latino in luogo di *levò via* ha *sustulit*, la prima volta nel significato di *levò in collo, portò addosso*, la seconda in quello di *uccise, tolse di mezzo*.
(3) Il lungisaettante.
(4) Sta sano o padre, sta sana o madre.

tueretur: unde illa vox eius celeberrima τὸ τεχνίον πᾶσα γαῖα τρέφει: quo maiore scilicet venia meditaretur citharoedicam artem, principi sibi gratam, privato necessariam. Spoponderant tamen quidam destituto Orientis dominationem, nonnulli nominatim regnum Hierosolymorum, plures omnis pristinae fortunae restitutionem. Cui spei pronior, Britannia Armeniaque amissa ac rursus utraque recepta, defunctum se fatalibus malis existimabat. Ut vero, consulto Delphis Apolline, septuagesimum ac tertium annum cavendum sibi audivit, quasi eo demum obiturus, ac nihil coniectans de aetate Galbae, tanta fiducia, non modo senectam, sed etiam perpetuam singularemque concepit felicitatem, ut amissis naufragio pretiosissimis rebus non dubitaverit inter suos dicere, *pisces eas sibi relaturos.* Neapoli de motu Galliarum cognovit die ipso, quo matrem occiderat, adeoque lente ac secure tulit, ut gaudentis etiam suspicionem praeberet, tamquam occasione nata spoliandarum iure belli opulentissimarum provinciarum. Statimque in gymnasium progressus, certantes athletas effusissimo studio spectavit. Coenae quoque tempore interpellatus tumultuosioribus litteris, hactenus excanduit, ut malum iis qui descissent, minaretur. Denique per octo continuos dies non rescribere cuiquam, non mandare quid aut praecipere conatus, rem silentio obliteravit.

XLI. Edictis tandem Vindicis contumeliosis, et frequentibus permotus, senatum epistola in ultionem sui reique publicae adhortatus est: excusato languore faucium, propter quem non adesset. Nihil autem aeque doluit, quam, ut malum se citharoedum increpitum, ac pro Nerone *Aënobarbum* appellatum. Et nomen quidem gentile, quod sibi per contumeliam exprobraretur, resumpturum se professus est, deposito adoptivo. Cetera convicia, ut falsa, non alio argumento refellebat, quam quod etiam inscitia sibi tantopere elaboratae perfectaeque a se artis obiiceretur: singulos subinde rogitans, *nossentne quemquam praestantiorem?* Sed urgentibus aliis super alios nuntiis, Romam praetrepidus rediit. Leviterque modo in itinere frivolo auspicio mente re-

una qualche volta sarebbe derelitto: donde quel suo frequentissimo detto το τεχνιον πασα γαια τρεφει (1), certo per avere maggior ragione di applicarsi all' arte del cantar sulla cetra, grata a lui principe, necessaria a lui privato. Pure taluni avevano impromesso al derelitto il dominio dell'Oriente, alcuni il regno di Gerosolima in particolare, molti più la reintegrazione di ogni sua pristina fortuna. Alla quale speranza più proclive, perduta la Britannia e l' Armenia, e di nuovo ricuperate, si stimava liberatosi dai mali a lui destinati. Ma quando consultato Apollo in Delfo, udì che dovesse guardarsi dall'anno settantesimo terzo, come se solo in quello dovesse morire e nullamente volgendo il pensiero all' età di Galba, con tanta fiducia non pur di vecchiezza, ma ancora di una perpetùa e singolare felicità concepì speranza, che perdute in un naufragio delle cose preziosissime, non dubitò di dire in mezzo ai suoi che i pesci gliele avrebbero riportate. In Napoli ebbe contezza del moto delle Gallie, ricorrendo lo stesso dì in cui aveva ucciso la madre; e con tale freddezza ed indifferenza se l'ebbe, da fornir sospetto di esserne lieto, come occasione natagli di spogliare per dritto di guerra ricchissime provincie. E tosto avanzatosi nel ginnasio, i gareggianti atleti con intensa e smodata cura stette a riguardare. Nel tempo pur del pranzo, interrotto da lettere annunzianti sollevazioni, il suo risentimento si limitò a minacciare il malanno a coloro che si fossero ribellati. Da ultimo per otto giorni di seguito avendo cercato di non rispondere ad alcuno, di non ordinare o comandare alcunchè, fece col silenzio andar la cosa in dimenticanza.

41. Mosso finalmente dagli oltraggiosi e frequenti bandi di Vindice, esortò con lettera il senato alla vendetta di lui e della cosa pubblica, addotto in iscusa un mal di gola per cagion del quale non veniva di persona. Nulla poi tanto l'addolorò quanto l'essere stato tacciato di cattivo cantor di cetra e chiamato Ænobarbo invece di Nerone, e dichiarò che avrebbe ripigliato, deposto l'adottivo, il nome gentilizio che per ingiuria gli si rinfacciava. Gli altri vituperii non con altro argomento confutava come falsi, se non col dire che gli si apponeva finanche l'ignoranza di un'arte con tanta fatica da lui coltivata e condotta a perfezione, addimandando allo spesso a un per uno se alcuno conoscessero più eccellente di lui. Ma incalzandosi messi sopra messi, ritornò pieno di trepidanza a Roma; e soltanto leggermente in via per un fri-

(1) Tutta la terra nutrisce una piccola arte.

creata, quum annotasset insculptum monumento, militem gallum ab equite romano oppressum trahi crinibus, ad eam speciem exsiluit gaudio, coelumque adoravit. Ac ne tunc quidem aut senatu aut populo coram appellato, quosdam e primoribus viris domum evocavit, transactaque raptim consultatione, reliquam diei partem per organa hydraulica novi et ignoti generis circumduxit. Ostendensque singula, de ratione ac difficultate cuiusque disserens, iam se etiam prolaturum omnia in theatrum affirmavit, *si per Vindicem liceat.*

XLII. Postquam deinde etiam Galbam et Hispanias descivisse cognovit, collapsus animoque male fracto, diu et sine voce et prope intermortuus iacuit. Utque resipuit, veste discissa, capite converberato, *actum de se* pronuntiavit. Consolantique nutriculae, et aliis quoque iam principibus similia accidisse memoranti, *Se vero praeter caeteros inaudita et incognita pati*, respondit, *qui summum imperium vivus amitteret.* Nec eo secius quidquam ex consuetudine luxus atque desidiae omisit vel imminuit. Quin immo, quum prosperi quiddam ex provinciis nuntiatum esset, super abundantissimam coenam iocularia in defectionis duces carmina, lasciveque modulata, quae vulgo notuerunt, etiam gesticulatus est; ac spectaculis theatri clam illatus, cuidam scenico placenti nuntium misit, *abuti eum occupationibus suis.*

XLIII. Initio statim tumultus multa et immania, verum non abhorrentia a sua natura, creditur destinasse. Successores percussoresque submittere exercitus et provincias regentibus quasi conspiratis, idemque et unum sentientibus, quidquid ubique exsulum, quidquid in urbe hominum gallicanorum esset, contrucidare; illos, ne desciscentibus aggregarentur, hos, ut conscios popularium suorum atque fautores; Gallias exercitibus diripiendas permittere, senatum universum veneno per convivia necare; urbem incendere, feris in populum immissis, quo difficilius defenderetur. Sed absterritus, non tam poenitentia, quam perficiendi desperatione, credensque expeditionem necessariam, consules ante tempus privavit honore: atque in utriusque locum so-

volo buon augurio confortato l'animo, avendo notato che scolpito in un monumento un soldato Gallo oppresso da un cavaliere romano era tratto pei capelli, a quella vista balzò di gioia e adorò il cielo. E allora neppure convocato in sua presenza o il senato o il popolo, chiamò solo in sua casa alcuni fra gli uomini principalissimi; e terminata in fretta e in furia quella consulta, per la rimanente parte del giorno lì menò attorno ad alcuni organi idraulici di nuova ed ignota specie; e mostrandoli ad uno ad uno, discorrendo del congegno e della difficoltosa struttura di ciascuno, disse che già sarebbe per esporli tutti in teatro, purchè Vindice glielo permettesse.

42. Dopochè quindi conobbe che anche Galba e le Spagne s'erano ribellati, venuto meno e coll'animo al tutto affranto, lungo tempo e senza voce e come tramortito si giacque. E come risensò, laceratasi la veste, percossosi il capo, esclamò che per lui l'era finita; e alla nutrice che lo consolava e gli ricordava anche ad altri principi simili cose essere già accadute, rispose che egli poi sopra gli altri pativa cose inaudite ed ignote, che vivo perdeva il sommo impero. Nè pertanto di meno alcuna cosa trasandò o sminuì dal consueto del lusso e dell'infingardaggine; che anzi, essendogli stato alcunchè di prospero annunziato dalle provincie, dopo un abbondantissimo pranzo atteggiò eziandio versi burleschi contro i duci della ribellione e lascivamente messi in musica, che poi furono divulgati; e recatosi di nascosto agli spettacoli del teatro, ad un cotale istrione in voga mandò dicendo che egli approfittava delle sue occupazioni.

43. Tosto in sul principio del sollevamento si crede che si fosse prefisso molte ed immani cose, ma non aborrenti dalla sua indole: mandare successori e sicarii ai reggitori degli eserciti e delle provincie come a partecipi della cospirazione e di un solo e medesimo volere; trucidare quanti v'erano esuli in ogni parte, quanti uomini gallicani nella città, quelli perchè non si unissero ai ribellanti, questi come complici e favoreggiatori dei loro connazionali; dare a saccheggiare le Gallie agli eserciti; spegnere di veleno in banchetti tutto quanto il senato; incendiare la città, fare uscire contro il popolo le fiere, perchè più difficilmente si difendesse. Ma distoltone, non tanto per pentimento, quanto per disperazione di porlo ad effetto, e credendo necessaria una spedizione, privò innanzi tempo i consoli dell'onorevole carica, ed in luogo di entrambi egli solo si prese il consolato, quasi che fosse fatale che non si potessero le Gallie debellare se non da lui console. E assunti i fasci consolari, uscendo dal triclinio dopo

lus iniit consulatum, quasi fatale esset, non posse Gallias debellari, nisi a se consule. Ac susceptis fascibus, quum post epulas triclinio digrederetur, innixus humeris familiarium affirmavit, simulac primum provinciam attigisset, inermem se in conspectum exercituum proditurum, nec quidquam aliud quam fleturum: revocatisque ad poenitentiam defectoribus, insequenti die laetum inter laetos cantaturum epinicia, quae iam nunc sibi componi oporteret.

XLIV. In praeparanda expeditione primam curam habuit diligendi vehicula portandis scenicis organis, concubinasque, quas secum educeret, tondendi ad virilem modum, et securibus peltisque amazonicis instruendi. Mox tribus urbanas ad sacramentum citavit: ac nullo idoneo respondente, certum dominis servorum numerum indixit: nec nisi ex tota cuiusque familia probatissimos, ne dispensatoribus quidem aut amanuensibus exceptis, recepit. Partem etiam census omnes ordines conferre iussit, et insuper inquilinos privatarum aedium atque insularum, pensionem annuam repraesentare fisco. Exegitque ingenti fastidio atque acerbitate nummum asperum, argentum pustulatum, aurum ad obrussam: ut plerique omnem collationem palam recusarent, consensu flagitantes, a delatoribus potius revocanda praemia, quaecumque cepissent.

XLV. Ex annonae quoque caritate lucrantium accrevit invidia. Nam et forte accidit, ut in publica fame alexandrina navis nuntiaretur pulverem luctatoribus aulicis advexisse. Quare omnium in se odio incitato, nihil contumeliarum defuit, quin subiret. Statuae eius a vertice cirrus appositus est cum inscriptione graeca, *Nunc demum agona esse*, et, *Traderet tandem*. Alterius collo et

---

(1) Come portavano i lottatori.

(2) Ecco la spiegazione di questo luogo che dà il P. Secchi, quale a trovo compendiata nel *Bullett. Archeol.* di Roma, ag. 1843, pag. 127: « Non possiamo non fermarci a quella bellissima spiegazione ed emen« dazione che a cagione della tosatura degli atleti propone di un passo « di Svetonio, il quale racconta come una volta *statuae ejus* (Neronis) « *a vertice cirrus appositus est, cum inscriptione graeca* nunc demum « agona esse, *et* traderet tamen. Mostra il rev. padre che il *cirrus* sia

un convito, appoggiato alle spalle de' familiari, affermò che come prima avesse toccato la provincia, si sarebbe presentato inerme al cospetto degli eserciti, nè avrebbe fatto altro che piangere; e richiamati a pentimento i ribelli, il dì seguente lieto fra i lieti avrebbe cantato canti di vittoria che già da quel momento gli conveniva di comporre.

44. Nell'apparecchiare la spedizione ebbe per prima cura di scegliere i veicoli per portare gli organi teatrali e di tosare a modo di uomini e fornire di scuri e di scudi amazonici le concubine da menar seco. Di poi chiamò al giuramento militare le tribù urbane; e non rispondendo alcuno che fosse buono, impose ai padroni la somministrazione di un determinato numero di servi, nè accettò se non che gli eccellentissimi fra l'intera servitù di ciascheduno, non eccettuati neppure i maestri di casa e gli amanuensi. Comandò altresì che tutti gli ordini contribuissero parte del loro censo, ed inoltre che al tesoro del principe versassero subito la pigione di un anno coloro che abitavano in case proprie o in grandi palagi appigionati. Pretese di riscuotere con grandissima ressa e vessazione moneta ruspa, argento coppellato, oro di paragone: sicchè i più negavano alla palese ogni contribuzione, di comune consenso richiedendo che piuttosto si riprendesse dai delatori quanto mai denaro s'avevano preso in premio.

45. Anche pel caro dei viveri s'accrebbe l'odiosità; perocchè accadde pure per caso che nella pubblica fame s'annunciasse che una nave alessandrina aveva apportato polvere per uso dei lottatori della corte; per la qual cosa aizzato contro di sè l'odio di tutti, non mancò contumelia alcuna che non subisse. Ad una statua di lui sul cocuzzolo fu apposto un ciuffo (1) con greca iscrizione: *Or finalmente esserci l'agone e alla fine cedesse* (2). Al collo di un'altra fu pure legata una tasca di cuoio e ad un tempo una scritta: *Io quel che ho potuto; ma tu ti hai meritato un otre* (3). Fu affisso in cartelli alle colonne: *Già i Galli*

« quella ciocca che tante volte si scorge sulla nuca degli atleti, ma
« che invece di *traderet* deve scriversi *raderet*. Si scrisse adunque in
« greco *νον δη αγων*, accennando al pericolo già avvicinantesi della
« ribellione di Vindice e Galba, e beffando Nerone con quel cirro ag-
« giunto siccome un agone personificato; e s'aggiunse *αποχειρον* con
« quella bella anfibologia della lingua greca, significante *tosato del*
« *tutto* e *sia tu tosato del tutto.* »

(3) Allusione al sacco di pelle in cui si rinchiudevano i parricidi.

[illegible] deligata, simulque titulus. *Ego quid potui? Sed* [illegible] *meruisti.* Adscriptum et columnis, *Etiam Gal-* [illegible] *cantando excitasse.* Iam noctibus iurgia cum [illegible] simulantes, crebro *Vindicem* poscebant.

XLVI. Terrebatur ad hoc evidentibus portentis so- [illegible] auspiciorum et omnium, quum veteribus, [illegible] Nunquam antea somniare solitus, occisa [illegible] vidit per quietem, navem sibi regenti [illegible] gubernaculum: trahique se ab Octavia uxore in arctissimas tenebras, et modo pennatarum formicarum multitudine oppleri: modo a simulacris gentium ad Pompeii theatrum dedicatarum circumiri, arcerique progressu. Asturconem, quo maxime laetabatur, posteriore corporis parte in simiae speciem transfiguratum, ac tantum capite integro hinnitus edere canoros. De Mausoleo sponte foribus patefactis exaudita vox est, nomine eum cientis. Calendis Ianuariis exornati Lares in ipso sacrificii apparatu conciderunt. Auspicanti Sporus anulum muneri obtulit: cuius gemmae sculptura erat, *Proserpinae raptus.* Votorum noncupatione, magna iam ordinum frequentia, vix repertae Capitolii claves. Quum ex oratione eius, qua in Vindicem perorabat, recitaretur in senatu, *daturos poenas sceleratos, ac brevi dignum exitum facturos*, conclamatum est ab universis: *Tu facies, Auguste.* Observatum etiam fuerat, novissimam fabulam cantasse eum publice *Œdipodem exulem*, atque in hoc desiisse versu:

Θανεῖν μ' ἄνωγε σύγγαμος, μήτηρ, πατήρ.

XLVII. Nuntiata interim etiam ceterorum exercituum defectione, litteras prandenti sibi redditas concerpsit, mensam subvertit: duos scyphos gratissimi usus, quos *Homerios* a caelatura carminum Homeri vocabat, solo illisit; ac sumpto a Locusta veneno, et in auream pyxidem condito, transiit in hortos Servilianos: ubi praemissis libertorum fidissimis Ostiam, ad classem praeparandam, tribunos centurionesque praetorii de fugae societate tentavit. Sed partim tergiversantibus, partim aperte detrectantibus, uno vero etiam proclamante,

Usque adeone mori miserum est?

averlo svegliato col canto. Inoltre parecchi simulando di notte risse coi servi, spesso invocavano un vindice (1).

46. Oltracciò era atterrito da evidenti annunzii di sogni, di auspicii e di presagi sì antichi e sì recenti. Per l'innanzi non solito di sognar mai, solo com'ebbe uccisa la madre vide nel sonno strapparglisi il timone mentre reggea una nave ed essere trascinato dalla moglie Ottavia in fittissime tenebre; ed ora essere ricoperto da una moltitudine di alate formiche, ora essere circuito e divietato di andar più oltre dai simulacri delle nazioni dedicati presso al teatro di Pompeio; un ginnetto di cui prendeva grandissimo diletto, trasformato in figura di scimmia dalla parte posteriore del corpo e soltanto col capo non mutato, emettere canori nitriti. Dal mausoleo di Augusto, spalancatesi di per sè le porte, fu udita la voce di un che lo chiamava per nome. Alle calende di gennaio i Lari adornati caddero appunto nell'apparecchio del sacrificio. Mentre egli prendeva gli auspicii, Sporo gli offrì in dono un anello, nella cui gemma era intagliato il ratto di Proserpina. Nel formolare i voti, già sendo grande la folla di ogni ordine, a stento furono trovate le chiavi del Campidoglio. Leggendosi in senato questo tratto del suo discorso con cui conchiudeva contro Vindice, *che gli scellerati pagherebbero il fio ed in breve farebbero il meritato fine*, fu gridato da tutti quanti: *Tu lo farai, o Augusto.* Erasi pure osservato che avesse cantato pubblicamente per ultima favola l'Edipo esule, e avesse terminato con questo verso:

(2) Θανειν μ' ανωγε συγγαμος, μητηρ, πατηρ.

47. Annunziata intanto la ribellione pur degli altri eserciti stracciò le lettere a lui consegnate mentre era a colezione, arrovesciò la mensa, scagliò a terra due coppe da lui con gran piacere adoperate, che chiamava Omeriche dall'esservi intagliati dei versi d'Omero, e tolto un veleno da Locusta e ripostolo in una scatola d'oro, passò agli orti Serviliani. Dove, mandati innanzi i più fidati dei liberti ad Ostia per allestire la flotta, tentò di farsi compagni alla fuga i tribuni e i centurioni pretoriani; ma parte tergiversando, parte ricusando apertamente, anzi uno pur gridando:

Sì gran male è morire? (3)

---

(1) *Vindice* era l'autore della sollevazione dei Galli, e *vindice* si chiamava colui che era incaricato di punire i servi.

(2) La consorte, la madre, il genitore
M'impongono il morir.

(3) Trad. di Ann. Caro.

varia agitavit; Parthosne an Galbam supplex peteret, an atratus prodiret in publicum, proque rostris quanta maxima posset miseratione veniam praeteritorum precaretur, ac ni flexisset animos, vel Ægypti praefecturam concedi sibi oraret. Inventus est postea in scrinio eius hac de re sermo formatus. Sed deterritum putant, ne prius quam in forum perveniret, discerperetur. Sic cogitatione in posterum diem dilata, ad mediam fere noctem excitatus, ut comperit stationem militum recessisse, prosiluit e lecto, misitque circum amicos. Et quia nihil a quoquam renunciabatur, ipse cum paucis hospitia singulorum adiit. Verum clausis omnium foribus, respondente nullo, in cubiculum rediit: unde iam et custodes diffugerant, direptis etiam stragulis, amota et pyxide veneni. Ac statim Spiculum mirmillonem, vel quemlibet alium percussorem, cuius manu periret, requisivit. Et nemine reperto: *Ergo ego*, inquit, *nec amicum habeo, nec inimicum?* procurritque quasi praecipitaturus se in Tiberim.

XLVIII. Sed revocato rursus impetu, aliquid secretioris latebrae ad colligendum animum desideravit: et offerente Phaonte liberto suburbanum suum inter Salariam et Nomentanam viam circa quartum milliarium: ut erat nudo pede atque tunicatus, paenulam obsoleti coloris superinduit: adopertoque capite, et ante faciem obtento sudario, equum inscendit, quatuor solis comitantibus, inter quos et Sporus erat. Statimque tremore terrae, et fulgure adverso pavefactus, audiit ex proximis castris clamorem militum, et sibi adversa et Galbae prospera ominantium: etiam ex obviis viatoribus quemdam dicentem: *Hi Neronem prosequuntur*: alium sciscitantem: *Ecquid in urbe novi de Nerone?* Equo autem odore abiecti in via cadaveris consternato, detecta facie agnitus est a quodam Missicio praetoriano, et salutatus. Ut ad deverticulum ventum est, dimissis equis inter fruticeta ac vepres, per arundineti semitam aegre, nec nisi strata sub pedibus veste, ad aversum villae parietem evasit. Ibi hortante eodem Phaonte, ut interim in specum egestae arenae concederet, negavit *se vivum sub terram iturum:* ac parumper com-

varie cose volse in mente, se ai Parti o a Galba n'andasse supplichevole, se vestito a bruno uscisse in pubblico e sui rostri implorasse perdono delle trascorse cose movendo quanto più grandemente potesse a commiserazione, e se non avesse piegati gli animi, pregasse di concederglisi almeno la prefettura dell'Egitto. Fu poscia rinvenuto in un suo scrigno un discorso composto intorno a ciò, ma credono che ne fosse distolto dalla paura di venir dilacerato prima di giungere al foro. Così differitone il pensiero al dì seguente, risvegliato circa la mezzanotte, come riseppe che la guardia de' soldati s'era ritirata, balzò di letto e mandò attorno degli amici; e perchè nulla da chicchessia gli si riportava, egli stesso con pochi n'andò alle stanze ove ciascuno di loro era ospitato; ma chiusi gli usci di tutti, non rispondendo veruno, ritornò in camera, donde eransi già fuggiti anche i custodi, rubate pur le coperte, portata via anche la scatola del veleno. E tosto ricercò di Spiculo, gladiatore degl'inseguitori, o di qualsivoglia altro feritore per la cui mano perisse; nè trovato niuno, disse: *Adunque io non ho nè un amico nè un nemico?* E corse innanzi quasi come per precipitarsi nel Tevere.

48. Ma rattenuto di nuovo l'impetuoso proposito, desiderò un qualche più appartato nascondiglio per raccogliere l'animo; ed offrendogli il liberto Faonte un suo fondo fra la via Salaria e la Nomentana presso alla città a quattro miglia, così com'era a piè nudi ed in tunica, si avvolse in un ferraiuolo di colore sbiadito, e coperto il capo, e steso un fazzoletto sul viso, montò a cavallo con quattro soli che l'accompagnavano, fra i quali era anche Sporo. E tosto spaurito da una scossa di tremuoto e da un lampo balenatogli di contro, udì dai prossimi accampamenti un gridar di soldati che auguravano e a lui malanni ed a Galba prosperità; altresì un tale fra i viandanti incontrati che diceva: *Costoro inseguono Nerone;* ed un altro che dimandava: *Che ci ha di nuovo di Nerone in città?* Impennatosi poi il cavallo pel puzzo di un cadavere gittato nella via, scopertosi il viso, fu da un certo pretoriano congedato riconosciuto e salutato. Come fu giunto alla traversa, mandati i cavalli tra i cespugli e i pruni, pel sentieruzzo di un canneto, a grande stento e non altrimenti che distesa sotto ai piedi la vesta, riuscì al muro di dietro della villa. Quivi esortandolo lo stesso Faonte a ritrarsi intanto in una cavità donde erasi estratta l'arena, disse che vivo non sarebbe andato sotterra; e dimorato alcun poco, mentre veniva apparecchiato un ingresso segreto alla villa, per bere l'acqua da una sottoposta pozzanghera, l'attinse colla mano e disse: *Questa è l'acqua bollita e poi annevata*

moratus, dum clandestinus ad villam introitus pararetur, aquam ex subiecta lacuna poturus manu hausit: et, *Haec est*, inquit, *Neronis decocta*. Dein divulsa sentibus paenula traiectos surculos rasit: atque ita quadrupes per angustias effossae cavernae receptus in proximam cellam, decubuit super lectum, modica culcita, vetere pallio strato instructum: fameque interim et siti interpellante, panem quidem sordidum oblatum aspernatus est, aquae autem tepidae aliquantum bibit.

XLIX. Tunc unoquoque hinc inde instante, ut quam primum se impendentibus contumeliis eriperet, scrobem coram fieri imperavit, dimensus ad corporis sui modulum: componique simul, si qua invenirentur, frusta marmoris, et aquam simul et ligna conferri, curando mox cadaveri, flens ad singula, atque identidem dictitans: *Qualis artifex pereo!* Inter moras perlatos a cursore Phaontis codicillos praeripuit, legitque, se *hostem a senatu iudicatum, et quaeri, ut puniatur more maiorum.* Interrogavitque, quale id genus esset poenae. Et quum comperisset, nudi hominis cervicem inseri furcae, corpus virgis ad necem caedi: conterritus, duos pugiones, quos secum extulerat, arripuit, tentataque utriusque acie, rursus condidit, causatus, nondum adesse fatalem horam. Ac modo Sporum hortabatur, ut lamentari et plangere inciperet: modo orabat ut se aliquis ad mortem capessendam exemplo iuvaret: interdum segnitiem suam his verbis increpabat: *Vivo deformiter: οὐ πρέπει Νέρωνι, οὐ πρέπει, νήφειν δεῖ ἐν τοῖς τοιούτοις, ἄγε ἔγειρε σεαυτόν.* Iamque equites appropinquabant, quibus praeceptum erat, ut vivum eum attraherent. Quod ut sensit, trepidanter effatus,

Ἵππων μ' ὠκυπόδων ἀμφὶ κτύπος οὔατα βάλλει,

ferrum iugolo adegit, iuvante Epaphrodito a libellis. Semianimisque adhuc irrumpenti centurioni, et paenula ad vulnus apposita, in auxilium se venisse simulanti, non aliud respondit, quam *Sero*; et, *Haec est fides.* Atque in ea voce defecit, exstantibus rigentibusque oculis usque ad horrorem formidinemque visentium. Nihil prius aut magis a comitibus exegerat, quam ne

di Nerone? Di poi, squarciato dalle spine il ferraiuolo, strisciò fra i rami che gli si attraversavano, e così a quattro piedi, per la strettura di uno scavato passaggio ricovrato nella più vicina cameruccia, si sdraiò su di un letto fornito di piccolo strapunto e di vecchio copertoio distesovi. Intanto stimolandolo e la fame e la sete, sì respinse un pan negro offertogli, ma bevve alquanto d'acqua tepida.

49. Allora ciascuno di qua e di là insistendo perchè quanto prima si sottraesse ai sovrastanti oltraggi, comandò che in sua presenza si facesse una fossa, avendola misurata alla grandezza della sua persona, ed insieme si raccogliessero pezzi di marmo se se ne trovassero, ed insieme si apportassero acqua e legne per lavare indi a poco il cadavere, piangendo ad ognuna di queste cose, e ad ogni poco ripetendo: *Quale artista perisce in me!* In mezzo a questi indugi strappò di mano a un corriere di Faonte una lettera da quello arrecata, e vi lesse ch'egli era stato giudicato dal senato nemico della patria e veniva cercato per essere punito all'uso antico, e dimandò quale quel genere di pena si fosse. Ed avendo saputo che il collo dell'uomo nudo s'inseriva in una forca ed il corpo si batteva a verghe fino alla morte, atterrito diè di piglio a due pugnali che seco aveva portati, e tastata la punta di entrambi, di nuovo li ripose, adducendo che non ancora fosse giunta l'ora fatale. Ed un po' esortava Sporo che cominciasse a lamentarsi ed a picchiarsi, un po' pregava che qualcuno l'aiutasse coll'esempio ad andare incontro alla morte, talvolta la propria tardità con queste parole rimbrattava: « Vivo bruttamente e vergognosamente; ου πρεπει Νερωνι, ου πρεπε : νηφειν δει εν τοις τοιουτοις : αγε, εγειρε σεαυτον (1). » E già si avvicinavano cavalieri, a cui era stato imposto che lo traessero vivo. Di che come si fu accorto, sbigottito avendo detto :

(2) Ιππων μ' ωκυποδον αμφι κτυπος ουατα βαλλει

si conficcò il ferro nella gola, aiutandolo Epafrodito segretario pei memoriali. E ancor semivivo, al centurione che impetuoso entrava e che posto il ferraiuolo sulla ferita simulava d'essere venuto in suo soccorso, non altro rispose che *Tardi!* e *Questa è la fede?* E in questa parola venne

---

(1) Non conviene a un Nerone, non conviene : bisogna svegliarsi in tali frangenti : orsù, riscuotiti.

(2) Il romor de' cavai da' piè veloci
Mi percuote l'orecchie intorno intorno.
(SALVINI)

potestas cuiquam capitis sui fieret: sed ut, quoquo modo, totus cremaretur. Permisit hoc Icelus, Galbae libertus, non multo ante vinculis exsolutus, in quae primo tumultu coniectus fuerat.

L. Funeratus est impensa ducentorum millium, stragulis albis auro intextis, quibus usus Calendis Ianuarii fuerat. Reliquias Ecloge et Alexandria nutrices cum Acte concubina, gentili Domitiorum monumento condiderunt: quod prospicitur e campo Martio impositum colli hortorum. In eo monumento solium porphyretici marmoris, superstante lunensi ara, circumseptum est lapide thasio.

LI. Statura fuit prope iusta: corpore maculoso et foetido, sufflavo capillo, vultu pulcro magis quam venusto, oculis caesiis et hebetioribus, cervice obesa, ventre proiecto, gracillimis cruribus, valetudine prospera. Nam qui luxuriae immoderatissimae esset, ter omnino per quatuordecim annos languit: atque ita, ut neque vino, neque consuetudine reliqua abstineret. Circa cultum habitumque adeo pudendus, ut comam semper in gradus formatam, peregrinatione achaica etiam pone verticem summiserit: ac plerumque synthesinam indutus, ligato circum collum sudario, prodierit in publicum, sine cinctu et discalceatus.

LII. Liberales disciplinas omnes fere puer attigit. Sed a philosophia eum mater avertit: monens, imperaturo contrariam esse: a cognitione veterum oratorum Seneca praeceptor, quo diutius in admiratione sui detineret. Itaque ad poëticam pronus, carmina libenter ac sine labore composuit: nec ut quidam putant, aliena pro suis edidit. Venere in manus meas pugillares libellique cum quibusdam notissimis versibus ipsius chirographo scriptis, ut facile appareret, non translatos, aut dictante aliquo exceptos, sed plane quasi a cogitante atque generante exaratos: ita multa et deleta et inducta et superscripta inerant. Habuit et pingendi, fingendique maxime, non mediocre studium.

LIII. Maxime autem popularitate efferebatur, omnium aemulus, qui quoquo modo animum vulgi moverent. Exiit opinio, post scenicas coronas proximo lustro de-

meno cogli occhi in fuori ed immoti da mettere raccapriccio e sgomento nei riguardanti. Non aveva richiesto da coloro che erano in sua compagnia prima o più d'ogni altra cosa, se non che a niuno facessero impossessare del suo capo, ma in qualunque modo egli fosse arso tutto intero. Questo concedette Icelo, liberto di Galba, non molto innanzi sciolto dal carcere in cui al primo tumulto era stato gettato.

50. Fu esequiato colla spesa di dugentomila sesterzii, con vestimenti bianchi intesti d'oro di cui aveva fatto uso nelle calende di gennaio. Ecloge ed Alessandria nutrici colla concubina Atte riposero gli avanzi nel monumento gentilizio dei Domizii che dal Campo Marzio si prospetta soprapposto al colle degli Orti. In questo monumento il sarcofago di porfido, soprastandovi un'ara di marmo di Luni, fu cinto intorno di pietra Tasia.

51. Fu di quasi giusta statura, di corpo chiazzato e fetido, di capelli tiranti al biondo, di volto più bello che aggraziato, di occhi azzurricci e assai fiacchi, di collo obeso, di pancia prominente, di gracilissime gambe, di prosperosa complessione, perciocchè egli che era smoderatissimo nella gozzoviglia, tre volte in tutto in quattordici anni stette infermo, e pur così da non astenersi nè dal vino nè da ogni altra cosa consueta. Riguardo al vestire e all'acconciarsi sì sfacciatamente sciatto, che la zazzera sempre rigottata a scaglioni, nel viaggio in Acaja si lasciò crescere anche dal cocuzzolo in giù; e per lo più avvolto in un camice da pranzo, legatosi intorno al collo un fazzoletto, uscì in pubblico senza cintura e scalzo.

52. A quasi tutte le discipline liberali pose mano da fanciullo: ma dalla filosofia lo distolse la madre, ammonendolo che era contraria a chi doveva imperare; dalla cognizione degli antichi oratori il precettore Seneca, per mantenerselo più a lungo suo ammiratore. Epperò proclive alla poetica, volentieri e senza stento compose poesie, nè, come stimano taluni, diè fuori le altrui per sue. Vennero in mia mano taccuini e libretti con alcuni notissimi versi scritti di suo proprio pugno, sì che facilmente si parevano non trascritti o raccolti sotto la dettatura di qualcuno, ma al tutto come vergati da chi li pensava e produceva, tante vi erano e cancellature ed aggiunte e rimesse. Ebbe altresì non mediocre passione pel dipingere e soprattutto pel modellare.

53. Soprattutto poi era trasportato dal desìo di popolarità, emulo di tutti coloro che in qualunque modo movessero gli animi dell'universale. Corse fama che dopo le sceniche corone nel prossimo lustro sarebbe disceso fra gli atleti in O-

scensurum eum ad Olympia inter athletas. Nam et luctabatur assidue: nec aliter certamina gymnica Graecia tota spectaverat, quam brabeutarum more in stadio humi assidens: ac si qua paria longius recessissent, in medium manibus suis protrahens. Destinaverat etiam, quia Apollinem cantu, Solem aurigando aequiparare existimaretur, imitari et Herculis facta. Praeparatumque leonem aiunt, quem vel clava vel brachiorum nexibus in amphitheatri arena spectante populo nudus elideret.

LIV. Sub exitu quidem vitae palam voverat, si sibi incolumis status permansisset, proditurum se partae victoriae ludis, etiam hydraulam et choraulam, et utricularium, ac novissimo die histrionem, saltaturumque Virgilii Turnum. Et sunt qui tradant, Paridem histrionem occisum ab eo, quasi gravem adversarium.

LV. Erat illi aeternitatis perpetuaeque famae cupido, sed inconsulta. Ideoque multis rebus ac locis vetere appellatione detracta, novam induxit ex suo nomine. Mensem quoque Aprilem, *Neroneum* appellavit. Destinaverat et Romam *Neropolim* nuncupare.

LVI. Religionum usquequaque contemptor, praeter unius deae Syriae. Hanc mox ita sprevit, ut urina contaminaret: alia superstitione captus, in qua sola pertinacissime haesit. Siquidem icunculam puellarem, quum quasi remedium insidiarum a plebeio quodam et ignoto muneri accepisset, detecta confestim coniuratione pro summo numine, trinisque in die sacrificiis colere perseveravit: volebatque credi, monitione eius futura praenoscere. Ante paucos quam periret menses, attendit et extispicio, nec unquam litavit.

LVII. Obiit secundo et trigesimo aetatis anno, die, quo quondam Octaviam interemerat. Tantumque gaudium publice praebuit, ut plebs pileata tota urbe discurreret. Et tamen non defuerunt, qui per longum tempus vernis aestivisque floribus tumulum eius ornarent: ac modo imagines praetextatas in rostris proferrent, modo edicta, quasi viventis, et brevi magno inimicorum malo reversuri. Quin etiam Vologesus Parthorum rex, missis ad senatum legatis de instauranda

limpia; perocchè e del continuo faceva alla lotta, e non altrimenti aveva assistito alle gare ginnastiche per tutta la Grecia che sedendo a terra nell'arringo a mo' de' giudici dei premii, e tirando nel mezzo colle sue mani le coppie se mai alcune se ne fossero molto lungi discostate. S'era pure proposto, perchè si stimava agguagliare Apollo nel canto, il Sole nel guidar cocchi, d'imitare anche i fatti d'Ercole; e dicono che fosse stato apparecchiato un leone che o colla clava o coi nodi delle braccia, nell'arena dell'anfiteatro, spettatore il popolo, avesse a schiacciare egli nudo.

54. Invero presso all'uscir di vita aveva palesemente fatto voto, che se in istato fosse rimasto senza alcun discapito, si sarebbe presentato nei giuochi per l'ottenuta vittoria anche da sonatore d'organo idraulico e da flautista accompagnatore del coro e da sonator di piva, e nell'ultimo giorno da istrione ed avrebbe atteggiato il Turno di Virgilio; e vi ha di quelli che narrano essere stato da lui ucciso l' istrione Paride come un pericoloso competitore.

55. Era in lui cupidigia di immortalità e di perpetua fama, ma dissennata; e perciò a molte cose e a molti luoghi, tolta la vecchia denominazione, ne introdusse una nuova dal suo nome; anche il mese di aprile chiamò Neroneo; e aveva deliberato d'imporre a Roma il nome di Neropoli.

56. Delle religioni all'intutto spregiatore, eccetto quella della sola dea Siria, dipoi questa ebbe a vile a tale da insozzarla di piscio, preso da altra superstizione alla quale sola tenacissimamente si tenne saldo: giacchè avendo ricevuto in dono da un cotale ed ignoto plebeo un' immaginetta di fanciulla come preservativo dalle insidie, scovertasi tosto una congiura, per sommo nume con tre sacrifizii al giorno perdurò a venerarla, e voleva che si credesse antiveder lui le future cose per ammonizione di quella. Pochi mesi prima che perisse attese pure all'osservazione delle viscere, nè mai gli riuscì propizia.

57. Morì nell'anno di sua età trentaduesimo, nel dì che un tempo aveva tolto di mezzo Ottavia; e tanta gioia universalmente produsse, che la plebe col berretto della libertà in capo scorrazzava per tutta la città. E pure non mancarono di quelli che per lungo tempo ornassero il sepolcro di lui di fiori primaverili ed estivi, ed ora ne mostrassero sui rostri le immagini colla pretesta, ora editti come di uomo vivente e che doveva in breve ritornare con gran malanno dei suoi

societate, hoc etiam magnopere oravit, ut Neronis memoria coleretur. Denique quum post viginti annos, adolescente me extitisset conditionis incertae, qui se Neronem esse iactaret, tam favorabile nomen eius apud Parthos fuit, ut vehementer adiutus, et vix redditus sit.

nemici. Che anzi Vologeso, re dei Parti, avendo mandati ambasciatori al senato per rinnovare l'alleanza, pregò anche questo con grande istanza, che si venerasse la memoria di Nerone. Da ultimo, venti anni dopo, essendo io adolescente, sorto uno d'incerta condizione che andava dicendo di esser lui Nerone, così in favore fu il suo nome appo i Parti, da essere gagliardamente aiutato e a malincorpo consegnato.

SERVIUS SULPICIUS GALBA

I. Progenies Caesarum in Nerone defecit: quod futurum compluribus quidem signis, sed vel evidentissimis duobus, apparuit. Liviae olim post Augusti statim nuptias Veientanum suum revisenti, praetervolans aquila, gallinam albam, ramulum lauri rostro tenentem, ita ut rapuerat, demisit in gremium: quumque nutriri alitem, pangi ramulum placuisset, tanta pullorum suboles provenit, ut hodie quoque ea villa *ad Gallinas* vocetur: tale vero lauretum, ut triumphaturi Caesares inde laureas decerperent: fuitque mos triumphantibus, illas confestim eodem loco pangere: et observatum est, sub cuiusque obitum arborem ab ipso institutam elanguisse. Ergo novissimo Neronis anno, et silva omnis exaruit radicitus, et quidquid ibi gallinarum erat, interiit: ac subinde tacta de coelo Caesarum aede, capita omnibus simul statuis deciderunt: Augusti etiam sceptrum e manibus excussum est.

II. Neroni Galba successit, nullo gradu contingens Caesarum domum: sed haud dubie nobilissimus, magnaque et vetere prosapia: ut qui statuarum titulis *Pronepotem se Q. Catuli Capitolini* semper adscripserit: imperator vero etiam stemma in atrio proposuerit, quo paternam originem ad Iovem, maternam ad Pasiphaën Minois uxorem referret.

III. Imagines et elogia universi generis exsequi longum est: familiae breviter attingam. Qui primus Sulpiciorum cognomen Galbae tulit, cur, aut unde traxerit, ambigitur. Quidam putant, quod oppidum Hispaniae frustra diu oppugnatum illitis demum *galbano*

SERVIO SULPICIO GALBA

1. La progenie dei Cesari venne a mancare in Nerone; il che bene apparve dovere accadere per moltissimi segni, ma specialmente per due evidentissimi. Una volta a Livia, che tosto dopo le nozze con Augusto rivedeva il suo fondo Vejentano, un'aquila che passava volando fece cadere in grembo una gallina bianca così come l'avea ghermita tenente nel becco un ramuscello di lauro; ed essendo piaciuto che l'uccello fosse allevato, il ramuscello piantato, tanta generazione di polli ne provenne, che anche oggidì quella villa si chiama *alle Galline*, e tale laureto poi, che i Cesari che dovevano trionfare di là coglievano i rami di alloro, e fu usanza de'trionfatori di piantare quelli subito nel medesimo luogo; e fu osservato che presso alla morte di ciascuno l'albero da lui posto si fosse ammalato. Adunque nell'ultimo anno di Nerone e tutto il boschetto s'inaridì dalle radici, e quante galline vi erano morirono; e indi a poco percosso dal fulmine il tempio dei Cesari, caddero ad un tempo le teste a tutte le statue, e a quella di Augusto fu pure cacciato giù dalle mani lo scettro.

2. A Nerone successe Galba, per niun grado attinente alla casa dei Cesari, ma senza dubbio chiarissimo e di grande ed antica prosapia, come colui che sempre s'intitolò nelle iscrizioni delle sue statue *Pronipote di Quinto Catulo Capitolino*. Sendo poi imperatore, espose nell'atrio anche un albero genealogico in cui riportava la paterna origine a Giove, la materna a Pasifae moglie di Minosse.

3. Venire enumerando gli antenati e gli elogi di tutta la stirpe è cosa lunga: brevemente toccherò della famiglia. Il primo dei Sulpicii che portò il soprannome di Galba, perchè o d'onde l'abbia tratto, è dubbio. Credono alcuni che una terra della Spagna, invano a lungo oppugnata, finalmente avesse incendiata con faci intrise di galbano; altri che in una lunghissima malattia usasse continuamente di un *gal-*

facibus succenderit: alii quod in diuturna valetudine *galbeo*, id est, remediis lana involutis, assidue uteretur: nonnulli quod praepinguis fuerit visus, quem galbam Galli vocent: vel contra, quod tam exilis, quam sunt animalia, quae in aesculis nascuntur, appellanturque *galbae*. Familiam illustravit Ser. Galba consularis, et temporum suorum eloquentissimus, quem tradunt Hispaniam ex praetura obtinentem triginta Lusitanorum millibus perfidia trucidatis Viriathini belli causam extitisse. Eius nepos ob repulsam consulatus infensus Iulio Caesari, cuius legatus in Gallia fuerat, conspiravit cum Cassio et Bruto: propter quod Pedia lege damnatus est. Ab hoc sunt imperatoris Galbae avus et pater. Avus clarior studiis quam dignitate: non enim egressus praeturae gradum, multiplicem nec incuriosam historiam edidit. Pater consulatu functus, quamquam brevi corpore atque etiam gibber, modicaeque in dicendo facultatis, causas industrie actitavit. Uxores habuit Mummiam Achaicam, neptem Catuli, proneptem L. Mummii, qui Corinthum excidit, item Liviam Ocellinam, ditem admodum et pulcram: a qua tamen nobilitatis causa appetitus ultro existimatur, et aliquanto enixius, postquam subinde instanti vitium corporis secreto posita veste detexit, ne quasi ignaram fallere videretur. Ex Achaica liberos, Caium et Servium, procreavit. Quorum maior Caius attritis facultatibus urbe cessit: prohibitusque a Tiberio sortiri anno suo proconsulatum, voluntaria morte obiit.

IV. Ser. Galba imperator, M. Valerio Messala, Cn. Lentulo consulibus natus est IX Calendas Ianuarias, in villa colli superposita, prope Terracinam, sinistrorsus Fundos petentibus. Adoptatus a noverca sua Liviam nomen, et Ocellae cognomen assumpsit, mutato praenomine. Nam Lucium mox pro Servio usque ad tempus imperii usurpavit. Constat, Augustum puero adhuc salutanti se inter aequales, apprehensa buccula dixisse, *καὶ σύ, τέκνον, τῆς ἀρχῆς ἡμῶν παρατρώξῃ*. Sed et Tiberius, quum comperisset imperaturum eum, verum in senecta: *Vivat sane*, ait, *quando id ad nos nihil pertinet*. Avo quoque eius fulgur procuranti, quum exta de manibus

beo, cioè di rimedii involti nella lana intorno al braccio; taluni che si mostrasse grassissimo, cui chiamino *galba* i Galli, o al contrario così magro come sono gli animali che nascono negli eschi e si chiamano *galbe*. Illustrò la famiglia Servio Galba, uomo consolare ed il più eloquente de' tempi suoi: il quale narrano, che tenendo la Spagna dopo aver tenuto la pretura, trucidati a tradimento trentamila Lusitani, fosse stato la causa della guerra di Viriato. Il nepote di lui, adiratosi, perchè gli negò il consolato, contro a Giulio Cesare, di cui era stato luogotenente nella Gallia, cospirò con Cassio e Bruto, per il che fu per la legge Pedia condannato. Da costui sono l'avo ed il padre dell'imperatore Galba. L'avo più chiaro per gli studii che per dignità; perciocchè non oltrepassato il grado della pretura, diè fuori una storia di svariato argomento e non priva di diligenza. Il padre uscito dal consolato, sebbene di breve corpo ed eziandio gobbo, e di scarso valore nel dire, trattò spesso le cause con attività. Ebbe moglie Mummia Acaica, nipote di Catulo, pronipote di Lucio Mummio che distrusse Corinto; e del pari Livia Ocellina, assai ricca e bella, dalla quale nondimeno si crede a cagion della nobiltà desiderato spontaneamente, e con alquanto più di ressa dopochè a lei che sovente lo premurava, in segreto luogo, posta giù la vesta, scoprì il suo vizio corporale, per non parere d'ingannarla come inconsapevole. Da Acaica procreò i figliuoli Caio e Servio; de' quali Caio, il maggiore, sperperate le sue facoltà, partissene da Roma, e divietato da Tiberio di sorteggiare il proconsolato nell'anno in cui gli spettava, andò incontro a volontaria morte.

4. Servio Galba imperatore nacque sendo consoli Marco Valerio Messala e Gneo Lentulo, nove dì innanzi le calende di gennaio, in una villa soprapposta ad un colle presso Terracina a sinistra di chi si dirige a Fondi. Adottato dalla madrigna sua, prese il nome gentilizio di Livio e il soprannome di Ocella, mutato il prenome, perocchè usò poi Lucio invece di Servio fino al tempo dell'impero suo. È ben certo che Augusto, a lui che ancor fanciullo fra i proprii coetanei lo salutava sempre, strettagli la piccola guancia, avesse detto: Και συ, τεκνον, της αρχης ημων παρατροξη (1). Ma anche Tiberio, essendo venuto a sapere che quello avrebbe imperato, ma in vecchiezza, disse: *Viva pure, giacchè questo per nulla ci giunge a toccare.* Anche all'avo di lui che attendeva a sacre cerimonie per un fulmine, avendo rapite dalle mani

(1) Tu pure, o fanciullo, assaggerai del vostro impero.

aquila rapuisset, et in frugiferam quercum contulisset, *summum, sed serum imperium portendi familiae* responsum est. Et ille irridens, *Sane*, inquit, *quum mula pepererit.* Nihil aeque postea Galbam tentantem res novas confirmavit, quam mulae partus: caeterisque ut obscoenum ostentum abhorrentibus, solus pro laetissimo accepit, memor sacrificii dictique avi. Sumpta virili toga, somniavit fortunam dicentem, *stare se ante fores defessam, et nisi ocius reciperetur, cuicumque obvio praedae futuram.* Utque evigilavit aperto atrio, simulacrum aeneum Deae cubitali maius iuxta limen invenit: idque gremio suo Tusculum, ubi aestivare consuerat, avexit: et in parte aedium consecratum, menstruis deinceps supplicationibus et pervigilio anniversario coluit. Quamquam nondum aetate constanti, veterem civitatis, exoletumque morem, ac tantum in domo sua haerentem, obstinatissime retinuit: ut liberti servique bis die frequentes adessent, ac mane salvere, vesperi valere sibi singuli dicerent.

V. Inter liberales disciplinas attendit et iuri. Dedit et matrimonio operam: verum amissa uxore Lepida, duobusque ex ea filiis, remansit in coelibatu, neque sollicitari ulla conditione amplius potuit, ne Agrippinae quidem viduatae morte Domitii, quae maritum quoque adhuc necdum coelibem Galbam, adeo omnibus sollicitaverat modis, ut in conventu matronarum correpta iurgio atque etiam manu pulsata sit a matre Lepidae. Observavit ante omnes Liviam Augustam, cuius et vivae gratia plurimum valuit, et mortuae testamento pene ditatus est: sestertiûm namque quingenties quum praecipuum inter legatarios habuisset, quia notata, non perscripta erat summa, herede Tiberio legatum ad quingenta revocante, ne haec quidem accepit.

VI. Honoribus ante legitimum tempus initis, praetor commissione ludorum Floralium, novum spectaculi genus, elephantos funambulos edidit: exin provinciae Aquitaniae anno fere praefuit: mox consulatum per sex menses ordinarium gessit: evenitque ut in eo ipse Cn. Domitio patri Neronis, ipsi Salvius Otho, pater Othonis, succederet, velut praesagium insequentis casus, quo medius

le viscere della vittima un'aquila e trasportatele su di una fruttiferosa quercia, fu dato responso che si prenunziava alla sua famiglia il sommo impero, ma in tempo lontano; ed egli ridendosene disse: *Sì certo quando avrà partorito una mula.* Nulla dipoi cotanta fermezza diede a Galba nel tentar cose nuove, quanto il parto di una mula; e scongiurandolo gli altri qual presagio malauguroso, ei solo lo accolse come lietissimo, memore del sacrificio e del detto dell'avo. Presa la toga virile, sognò la Fortuna che dicevagli starsi dinanzi all'uscio stracca, e se accolta non fosse velocemente, essere per divenir preda di chiunque le si fosse fatto incontro. E come si svegliò, aperto l'atrio, trovò accanto al limitare un simulacro di bronzo della dea più alto di un cubito; e nel suo grembo se lo portò a Tusculo, ove era solito passar la state, e consacratolo in una parte della casa, quind'innanzi con mensuali preci e con una sacra veglia anniversaria lo venerò. Quantunque di età non ancor piena, ritenne con gran costanza l'antico e disusato costume della città e solo in sua casa rimasto saldo, che i liberti e i servi due volte al giorno in gran numero gli si presentassero, e ad uno ad uno la mattina al venire lo salutassero, la sera all'andarsene gli augurassero di star sano.

5. Fra le discipline liberali attese pure al dritto. Diede opera altresì al matrimonio; ma perduta la moglie Lepida e due figli da lui avuti, si rimase nel celibato, nè più potè essere smosso da alcun partito, neppur da quello di Agrippina vedovata per la morte di Domizio, la quale tanto aveva provocato con ogni modo Galba per anco marito nè ancora smogliato, che in un crocchio di matrone fu colma di rampogne ed anzi picchiata colle mani dalla madre di Lepida. Riverì sopra tutte Livia Augusta, della quale e lei vivente valse molto nel favore, e lei morta col testamento fu presso che arricchito; perciocchè avendo avuto fra i legatarii a preferenza cinque milioni di sesterzii, perchè in numeri e non iscritta per disteso era la somma, ritraendo l'erede Tiberio il legato a cinquecentomila, neppur questi ricevè.

6. Entrato nelle onorevoli cariche prima del tempo legittimo, sendo pretore, nella celebrazione dei giuochi Florali diede un nuovo genere di spettacolo, gli elefanti funamboli; quindi fu a capo della provincia di Aquitania per circa un anno; poi tenne il consolato ordinario per sei mesi. Avvenne che in questo egli succedesse a Gneo Domizio padre di Nerone, a lui Salvio Otone padre di Otone, quasi presagio del successivo evento in cui egli imperatore stette in mezzo tra i figli di entrambi. Da Caio Cesare sostituito a Getulico, il dì

inter utriusque filios exstitit imperator. A Caio C
Gaetulico substitutus, postridie quam ad legiones
solemni forte spectaculo plaudentes inhibuit, da-
sera, *ut manus paenulis continerent*. Statimq
castra iactatum est:

Disce miles militare, Galba est, non Gaetulicus.

Pari severitate interdixit, commeatus peti. Veter
ac tironem militem opere assiduo corroboravit:
reque barbaris, qui iam in Galliam usque prorup
coërcitis, praesenti quoque Caio talem et se et ex
tum approbavit, ut inter innumeras contractasq
omnibus provinciis copias, neque testimonium
praemia ampliora ulli perciperent. Ipse maxime insig
quod campestrem decursionem scuto moderatus, e
ad essedum imperatoris per viginti passuum milli
currit.

VII. Caede Caii nuntiata, multis ad occasionem
mulantibus, quietem praetulit. Per hoc gratissimus Cl
dio, receptusque in cohortem amicorum, tantae dig
tionis est habitus, ut, quum subita ei valetudo, ne
adeo gravis incidisset, dilatus sit expeditionis brita
nicae dies. Africam pro consule biennio obtinuit, ext
sortem electus ad ordinandam provinciam, et intesti
dissensione et barbarorum tumultu inquietam. Ordinas
vitque magna severitatis ac iustitiae cura, etiam in
parvulis rebus. Militi, qui per expeditionem arctissima
annona residuum cibariorum tritici modium centum
denariis vendidisse arguebatur, vetuit, simul atque in-
digere cibo coepisset, a quoquam opem ferri: et his
fame extabuit. At in iure dicendo, quum de proprietate
iumenti quaereretur, levibus utrimque argumentis et te-
stibus, ideoque difficili coniectura veritatis, ita decrevit,
ut ad lacum, ubi adaquari solebat, duceretur capite
involuto, atque ibidem revelato, eius esset, ad quem
sponte se a potu recepisset.

VIII. Ob res, et tunc in Africa et olim in Germania
gestas, ornamenta triumphalia accepit, et sacerdotium
triplex, inter quindecim viros, sodalesque Titios, item
Augustales cooptatus: atque ex eo tempore prope ad

seguente che venne appo le legioni represse quelli che a caso plaudivano in un solenne spettacolo, promulgato l'ordine che contenessero le mani sotto i ferraiuoli; e tosto per gli accampamenti si andò ripetendo:

> Milite, apprendi a militar: gli è Galba,
> Non Getulico.

Con pari severità divietò che si chiedesse congedo temporaneo. Rinvigorì il soldato veterano e il novello con assiduo lavoro; e prestamente rincacciati i barbari che già avevano fatto impeto fin nella Gallia, sendo pur Caio presente, tale diede pruova di sè e dell'esercito, che fra le truppe innumerevoli e raccolte da tutte le provincie, niuno ricevesse nè attestato di lode nè premii più grandi: degno di nota soprattutto ei medesimo: che avendo collo scudo diretto una esercitazione militare nel Campo Marzio, corse pure presso al cocchio dell'imperatore per venti miglia.

7. Annunziata l'uccisione di Cajo, stimolandolo molti a prender l'occasione, preferì la quiete. Graditissimo per questo a Claudio, e accolto nella schiera degli amici, fu avuto in tanta estimazione, che essendogli caduta addosso un'infermità, nè molto grave, fu differito il dì della spedizione Britannica. Tenne come proconsole l'Africa per un biennio, scelto fuor di sorteggio ad ordinar la provincia perturbata e per intestine dissensioni e per un'incursione dei barbari; e l'ordinò con gran cura di severità e di giustizia anche nelle piccole cose. Ad un soldato che era accusato di aver venduto per cento denari durante una spedizione in istrettissima penuria di viveri un moggio di frumento residuo delle sue munizioni da bocca, vietò che da alcuno fosse porto aiuto appena che cominciasse ad aver bisogno di cibo, e quello si consunse di fame. E nel rendere giustizia, investigandosi sulla proprietà di un giumento, con lievi argomenti e testimoni da ambe le parti, e però con difficile congettura della verità, decretò così, che fosse condotto col capo imbavagliato alla conserva d'acqua dove soleva abbeverarsi, e colà stesso disviluppato, fosse di colui presso al quale spontaneamente si ritirasse dopo aver bevuto.

8. Per le cose ed allora in Africa e già prima in Germania operate, ricevè gli ornamenti trionfali ed un triplice sacerdozio, fra i Quindicenviri e fra i sodali Tizii e del pari fra gli Augustali aggregato; e da quel tempo insin

medium Neronis principatum in secessu plurimum vixit: ne ad gestandum quidem unquam aliter iter ingressus, quam ut secum vehiculo proximo decies sestertium in auro efferret, donec in oppido Fundis moranti Hispania Tarraconensis oblata est. Acciditque, ut, quum provinciam ingressus sacrificaret intra aedem publicam, puero e ministris acerram tenenti capillus repente toto capite canesceret. Nec defuerunt, qui interpretarentur, significari rerum mutationem, successurumque iuveni senem: hoc est, ipsum Neroni. Non multo post in Cantabriae lacum fulmen decidit: repertaeque sunt duodecim secures, haud ambiguum summi imperii signum.

IX. Per octo annos varie et inaequabiliter provinciam rexit. Primo acer, vehemens, et in coërcendis quidem delictis vel immodicus. Nam et nummulario non ex fide versanti pecunias, manus amputavit, mensaeque eius affixit. Et tutorem, quod pupillum, cui substitutus heres erat, veneno necasset, cruce affecit: implorantique leges, et civem romanum se testificanti, quasi solatio et honore aliquo poenam levaturus, mutari, multoque praeter ceteras altiorem et dealbatam statui crucem iussit. Paullatim in desidiam segnitiemque conversus est, ne quid materiae praeberet Neroni: et ut dicere solebat, *quod nemo rationem otii sui reddere cogeretur*. Carthagine nova conventum agens, tumultuari Gallias comperit, legato Aquitaniae auxilia implorante. Supervenerunt et Vindicis litterae, hortantis, *ut humano generi assertorem ducemque se accommodaret.* Nec diu cunctatus, conditionem partim metu, partim spe recepit. Nam et mandata Neronis de nece sua ad procuratores clam missa deprehenderat: et confirmabatur cum secundissimis auspiciis et ominibus, tum virginis honestae vaticinatione: tanto magis quod eadem illa carmina sacerdos Iovis Cluniae ex penetrali somnio monitus eruerat, ante ducentos annos similiter a fatidica puella pronuntiata. Quorum carminum sententia erat, *Oriturum quandoque ex Hispania principem dominumque rerum.*

X. Igitur quum quasi manumissioni vacaturus conscendisset tribunal, propositis ante se damnatorum

presso al mezzo del principato di Nerone visse per lunghissimo spazio ritirato; nè certo entrò mai in cammino per farsi trasportare, altrimenti che portando seco in un prossimo veicolo un milione di sesterzii in oro; finchè dimorando nella città di Fondi gli fu offerta la Spagna Tarraconense. Ed avvenne che entrato nella provincia, sacrificando in un pubblico tempio, ad un fanciullo che fra i ministri teneva l'incensiere i capelli di repente in tutto il capo incanutissero; nè mancarono di quelli che interpretassero esser segno di mutazione di cose e del dover succedere un vecchio ad un giovane, cioè egli a Nerone. Non molto dopo in un lago della Cantabria cadde un fulmine, e furono trovate dodici scuri, non dubbio segno del sommo imperio.

9. Per otto anni in vario ed inegual modo resse la provincia. In sulle prime attivo, impetuoso e fino smoderato nel reprimere i delitti: perocchè e ad un banchiere che non fedelmente maneggiava il denaro, mozzò le mani e le confisse al banco di lui; ed un tutore, perchè aveva ucciso di veleno il pupillo, di cui era erede sostituto, punì di croce; ed implorando quello le leggi ed attestandosi cittadino romano, come per alleggerire la pena con qualche sollievo ed orrevolezza, comandò che si mutasse la croce e se ne ponesse una oltre le altre molto più alta e imbiancata. A poco a poco si rivolse all'inerzia e alla trascuraggine, per non fornire materia alcuna a Nerone, e come soleva dire: *Perchè niuno era costretto a dar conto del proprio ozio.* Nella Nuova Cartagine, venuto a rendere giustizia, riseppe che le Gallie si sollevavano, implorando aiuti il luogotenente dell'Aquitania. Sopravvennero altresì lettere di Vindice, che l'esortavano a prestarsi qual vendicatore e duce del genere umano. Nè avendo molto esitato, accettò il partito, un po' per timore, un po' per isperanza: perciocchè e aveva sorpreso gli ordini di Nerone intorno alla sua morte mandati di nascosto agli agenti suoi; e veniva ravvalorato così da favorevolissimi auspizii e presagi, come dal vaticinio di una onorevole vergine; tanto più che quegli stessi versi un sacerdote di Giove in Clunia, avvertito in sogno, aveva cavati fuori dai sacri penetrali, similmente pronunziati dugento anni innanzi da una fatidica fanciulla. Il senso dei quali versi era che sarebbe sorto quando che fosse dalla Spagna un principe e signore del mondo.

10. Adunque essendo salito sul tribunale come se fosse per attendere ad una manumissione, poste a sè dinnanzi quante

occisorumque a Nerone quam pluribus imaginibus, et adstante nobili puero, quem exsulantem e proxima Baleari insula ob id ipsum acciverat, deploravit temporum statum, consalutatusque *IMPERATOR*, *legatum se senatus ac populi romani* professus est. Dein iustitio indicto, e plebe quidem provinciae legiones et auxilia conscripsit, super exercitum veterem legionis unius duarumque alarum, et cohortium trium: at e primoribus prudentiaque et aetate praestantibus velut instar senatus, ad quos de maiore re quoties opus esset, referretur, instituit. Delegit et equestris ordinis iuvenes, qui manente anulorum aureorum usu, *Evocati* appellarentur, excubiasque circa cubiculum suum vice militum agerent. Etiam per provincias edicta dimisit, auctor singulis universisque conspirandi simul, et ut, qua posset quisque opera, communem causam iuvarent. Per idem fere tempus, in munitione oppidi, quod sedem bello delegerat, repertus est anulus opere antiquo, sculptura gemmae Victoriam cum tropaeo exprimente. Ac subinde alexandrina navis Dertosam appulit armis onusta sine gubernatore, sine nauta et vectore ullo: ut nemini dubium esset, iustum piumque, et faventibus diis, bellum suscipi: quum repente ex inopinato prope cuncta turbata sunt. Alarum altera castris appropinquantem, poenitentia mutati sacramenti, destituere conata est, aegreque retenta in officio: et servi quos a liberto Neronis ad fraudem praeparatos muneri acceperat, per angiportum in balineas transeuntem paene interemerunt: nisi cohortantibus invicem, ne occasionem omitterent interrogatisque, de qua occasione loquerentur, expressa cruciatu confessio esset.

XI. Accessit ad tanta discrimina mors Vindicis, qua maxime consternatus, destitutoque similis, non multum abfuit, quin vitae renuntiaret. Sed supervenientibus ab urbe nuntiis, ut occisum Neronem, cunctosque in verba sua iurasse cognovit, deposita *legati*, suscepit *Caesaris* appellationem. Iterque ingressus est paludatus, ac dependente a cervicibus pugione ante pectus, nec prius usum togae recuperavit, quam oppressis, qui novas res moliebantur, praefecto praetorii Nymphidio Sabino Ro-

più potè immagini dei condannati ed uccisi da Nerone, e standogli accanto un illustre fanciullo che esiliato aveva chiamato a sè dalla prossima isola Baleare per questo stesso, deplorò la condizione dei tempi, e salutato da tutti imperatore, si dichiarò luogotenente del senato e popolo romano. Dipoi bandito il feriato, ben dalla plebe della provincia levò legioni ed ausiliari, oltre il vecchio esercito di una sola legione, di due ale di cavalleria e di tre coorti; ma dai maggiorenti, prestanti per senno e per età, istituì come a guisa di un senato a cui riportarsi intorno alle cose di maggior momento quante volte fosse d'uopo. Fece cerna pure di giovani dell'ordine equestre, i quali, ritenendo l'uso degli anelli d'oro, si chiamassero *evocati* e facessero la guardia alla sua camera invece dei soldati. Anche per le provincie mandò bandi, incitando ciascuno e tutti quanti a cospirare insieme, ed affinchè con quell'opera che ognuno potesse aiutassero la causa comune. Quasi verso lo stesso tempo nel fortificare la città che aveva scelta per sede della guerra, fu trovato un anello di antico lavoro, l'intaglio della cui gemma esprimeva la vittoria con un trofeo; e indi a poco una nave Alessandrina approdò a Dertosa, carica d'armi, senza piloto, senza alcun marinaio e passaggiere; in modo da non essere dubbio a nessuno che s'imprendeva una guerra giusta, pia e col favore degli dei; quando di subito inaspettatamente quasi ogni cosa fu sturbata. Una delle ale, avvicinandosi lui agli accampamenti, pentitasi del mutato giuramento, tentò di abbandonarlo, e a gran fatica fu tenuta a dovere; ed i servi che apprestati ad inganno da un liberto di Nerone aveva ricevuti in dono, lui che passava per un chiassuolo andando ai bagni per poco non ebbero ucciso; se non che incoraggiandosi tra loro a non trascurare l'occasione, ed interrogati di quale occasione parlassero, veniva tratta loro la confessione coi tormenti.

11. S'aggiunse a così grandi pericoli la morte di Vindice, per la quale sommamente abbattuto, simile ad un disperato, non molto mancò che non rinunziasse alla vita; ma sopravvenendo messi da Roma, come seppe che Nerone si era ucciso e che tutti avevano giurato in suo favore, deposta la denominazione di luogotenente, assunse quella di Cesare. Ed entrò in cammino col manto di duce e con un pugnale che dal collo gli pendeva innanzi al petto; nè riprese l'uso della toga prima che avesse domati coloro che macchinavano cose nuove, il prefetto del pretorio Ninfidio Sabino in Roma,

mae: in Germania Fonteio Capitone: in Africa Clodio Macro legatis.

XII. Praecesserat de eo fama sevitiae simul atque avaritiae: quod civitates Hispaniarum Galliarumque, quae cunctantius sibi accesserant, gravioribus tributis, quasdam etiam murorum destructione punisset: et praepositos procuratoresque supplicio capitis affecisset cum coniugibus ac liberis: quodque oblatam a Terraconensibus e vetere templo Iovis coronam auream librarum quindecim conflasset; ac tres uncias, quae ponderi deerant, iussisset exigi. Ea fama et confirmata et aucta est, ut primum urbem introiit. Nam quum classiarios, quos Nero ex remigibus iustos milites fecerat, redire ad pristinum statum cogeret: recusantes, atque insuper aquilam et signa pertinacius flagitantes, non modo immisso equite disiecit, sed decimavit etiam. Item Germanorum cohortem a Caesaribus olim ad custodiam corporis institutam multisque experimentis fidelissimam, dissolvit, ac sine ullo commodo remisit in patriam: quasi Cn. Dolabellae, iuxta cuius hortos tendebat, proniorem. Illa quoque verene an falso, per ludibrium iactabantur, apposita lautiore coena ingemuisse eum. Et ordinario quidem dispensatori breviarium rationum offerenti, parapsidem leguminis pro sedulitate ac diligentia porrexisse. Cano autem choraulae, mire placenti, denarios quinque donasse, prolatos manu sua e peculiaribus loculis suis.

XIII. Quare adventus eius non perinde gratus fuit: idque proximo spectaculo apparuit. Siquidem Atellanis notissimum canticum exorsis, *Venit io! Simus a villa:* cuncti simul spectatores consentiente voce reliquam partem retulerunt, ac saepius versu repetito egerunt.

XIV. Maiore adeo et favore et auctoritate adeptus est, quam gessit, imperium: quamquam multa documenta egregii principis daret: sed nequaquam tam grata erant quam invisa, quae secus fierent. Regebatur trium arbitrio, quos una et intra Palatium habitantes, nec unquam non adhaerentes, paedagogos vulgo vocabant. Hi erant T. Vinius, legatus eius in Hispania, cupiditatis immensae: Cornelius Laco, ex assessore

i luogotenenti Fonteio Capitone in Germania, Clodio Macro in Africa.

12. Era precorsa su di lui la fama di crudeltà e ad un tempo di avara cupidigia; perchè le città delle Spagne e delle Gallie che con molta esitazione si erano a lui accostate aveva punite con assai gravi tributi, ed alcune anche colla distruzione delle mura, ed ai capi e agli agenti aveva inflitto il supplizio capitale insieme colle mogli e coi figli; e perchè aveva fusa una corona d'oro di quindici libbre presentatagli dai Tarraconensi tratta da un antico tempio di Giove, ed aveva ordinato di esigersi le tre once che mancavano al peso. Questa fama e si confermò e si accrebbe come prima entrò in città; perciocchè costringendo a ritornare alla primiera condizione quei della flotta che Nerone di remiganti aveva fatti regolari soldati, ricusando quelli ed anzi con grande ostinazione richiedendo l'aquila e le insegne, non solo li disperse mandando contro di loro la cavalleria, ma ancora li decimò. Del pari disciolse una coorte di Germani un tempo dai Cesari istituita a custodia della propria persona e fedelissima a molte pruove e senza niun premio la rimandò in patria, come più propensa a Gneo Dolabella presso ai cui orti era attendata. Questo ancora, con verità o falsamente, per ischerno si andava vociferando, lui aver sospirato per un pranzo molto lauto imbanditogli; ed anche all'ordinario maestro di casa che gli presentava il raccolto dei conti, aver porto un piatto di legumi per la sua accuratezza e diligenza; a Cano poi, flautista del coro che maravigliosamente lo dilettava, aver donato cinque denarii, cavati fuori di sua mano dai suoi particolari scrigni.

13. Per la qual cosa la sua venuta non tanto fu grata, e ciò si parve nel prossimo spettacolo; giacchè, avendo cominciato gli attori Atellani il notissimo cantico *Viene Onesimo* (1) *dalla villa*, tutti insieme gli spettatori ad una voce intonarono la rimanente parte, e più volte l'atteggiarono ripigliato quel verso.

14. Ebbe ancora maggior favore ed autorevolezza nel conseguire il sommo impero che nell'esercitarlo, sebbene molte pruove desse di egregio principe; ma queste non erano tanto grate, quanto odiate quelle cose che malamente si facevano. Veniva retto dall'arbitrio di tre, che insieme e nel Palazio dimorando e mai da lui non si distaccando, generalmente erano chiamati i pedagoghi. Erano costoro Tito Vinio, suo luogote-

---

(1) Ονησιμος vale profittevole, proficuo, che trae vantaggio da ogni cosa; ed è pur nome frequente di contadini.

praefectus praetorii, arrogantia socordiaque intolerabilis: libertus Icelus, paulo ante anulis aureis et Marciani cognomine ornatus, ac iam summae equestris gradus candidatus. His diverso vitiorum genere grassantibus, adeo se abutendum permisit et tradidit, ut vix sibi ipse constaret: modo acerbior parciorque, modo remissior ac negligentior quam conveniret principi electo, atque illud aetatis. Quosdam claros ex utroque ordine viros suspicione minima, inauditos condemnavit. Civitatem romanam raro dedit. Iura trium liberorum vix uni atque alteri: ac ne his quidem, nisi ad certum praefinitumque tempus. Iudicibus sextam decuriam adiici precantibus non modo negavit: sed et concessum a Claudio beneficium, ne hieme initioque anni ad iudicandum evocarentur, eripuit.

XV. Existimabatur etiam senatoria et equestria officia biennii spatio determinaturus, nec daturus nisi invitis ac recusantibus. Liberalitates Neronis non plus decimis concessis, per quinquaginta equites romanos ea conditione revocandas curavit exigendasque, ut et, si quid scenici aut xystici donatum olim vendidissent, auferretur emptoribus, quando illi absumpto pretio solvere nequirent. At contra, nihil non per comites atque libertos pretio addici, aut donari gratia passus est, vectigalia, immunitates, poenas innocentium, impunitates noxiorum. Quin etiam, populo romano deposcente supplicium Haloti et Tigellini, solos ex omnibus Neronis emissariis vel maleficentissimos, incolumes praestitit: atque insuper Halotum procuratione amplissima ornavit. Pro Tigellino etiam saevitiae populum increpuit edicto.

XVI. Per haec prope universis ordinibus offensis, vel praecipua flagrabat invidia apud milites. Nam quum in verba eius absentis iurantibus donativum grandius solito praepositi pronuntiassent: neque ratam rem habuit et subinde iactavit, *legere se militem, non emere consuesse*. Atque eo quidem nomine omnes, qui ubique erant, exacerbavit. Ceterum praetorianos etiam metu et indignitate commovit, removens subinde plerosque ut suspectos, et Nymphidii socios. Sed maxime freme-

nente in Ispagna, uomo di smisurata cupidigia; Cornelio Lacone, da assessore prefetto al pretorio, intollerabile per arroganza e dappocaggine; il liberto Icelo, poco prima decorato degli anelli d'oro e del soprannome di Marciano, ed ora aspirante al sommo grado dell'ordine equestre. A costoro che si facevano strada con vario genere di vizii, in tal guisa si lasciò menare e sopraffare, che a mala pena fosse eguale a se stesso, ora più austero ed assegnato, ora più mite e spendereccio di quel che si convenisse a principe eletto e di quell'età. Taluni chiari uomini dell'uno e dell'altro ordine per un minimo sospetto condannò non ascoltati. Raramente concedè la cittadinanza romana; i dritti dei tre figliuoli appena ad uno o due, e neppure a costoro se non che a certo e determinato tempo. Ai giudici che pregavano che lor fosse aggiunta una sesta decuria, non solo il negò, ma tolse ancora il beneficio conceduto da Claudio che non fossero chiamati a giudicare nell'inverno ed al principio dell'anno.

15. Si credeva che anche gli ufficii senatorii ed equestri avrebbe circoscritti allo spazio di un biennio, e che non gli avrebbe dati se non ai restii e ai rifiutanti. Le liberalità di Nerone, concedute non più che le decime, per mezzo di cinquanta cavalieri romani curò di riprendere ed esigere a questo patto, che ancora se gl'istrioni e gli atleti qualche cosa un tempo donata avessero venduta, si togliesse ai compratori, quando quelli, consumato il prezzo avutone, non potessero sborsarlo. Ma al contrario lasciò che ogni cosa da quelli che lo circuivano e dai liberti si vendesse a prezzo o si donasse per favore, esazioni di gabelle, franchigie, pene di innocenti, impunità di colpevoli. Che anzi, chiedendo il popolo romano il supplizio di Aloto e di Tigellino, soli serbolli incolumi fra tutti i cagnotti di Nerone anche i più malefici, ed inoltre conferì ad Aloto un onorevole maestrato. Per Tigellino altresì rimproverò di crudeltà il popolo con un bando.

16. Per queste cose quasi universalmente avendo disgustate tutte le classi, era ardentemente cruciato soprattutto dall'odio in che era appo i soldati; imperocchè nel prestar giuramento a lui lontano, i capi avendo annunziato un donativo più grande del solito, e non ebbe effettuata la promessa, e andò spesso ripetendo ch'egli soleva scegliere i soldati, non comperarli. E ben per questo capo quanti in ogni luogo n'erano tutti esacerbò: ma i pretoriani eziandio commosse a timore e ad indignazione, rimovendone spesso parecchi come sospetti e partigiani di Ninfidio. Ma soprammodo fremeva l'esercito della Germania Superiore d'essere defraudato dei premii per l'opera prestata contro i Galli e contro Vindice; adunque

bat superioris Germaniae exercitus, fraudari se praemiis navatae adversus Gallos et Vindicem operae. Ergo primi obsequium rumpere ausi, Calendis Ianuariis adigi sacramento nisi in nomen senatus, recusarunt: statimque legationem ad praetorianos cum mandatis destinaverunt, *displicere imperatorem in Hispania factum: eligerent ipsi quem cuncti exercitus comprobarent.*

XVII. Quod ut nuntiatum est, despectui esse non tam senectam suam, quam orbitatem ratus, Pisonem Frugi Licinianum, nobilem egregiumque iuvenem ac sibi olim probatissimum, testamentoque semper in bona et nomen adscitum, repente e media salutantium turba apprehendit: filumque appellans, perduxit in castra ac pro concione adoptavit, ne tunc quidem donativi ulla mentione facta: quo faciliorem occasionem M. Salvio Othoni praebuit perficiendi conata, intra sextum adoptionis diem.

XVIII. Magna et assidua monstra iam inde a principio exitum ei, qualis evenit, portenderant. Quum per omne iter dextra sinistraque oppidatim victimae caederentur, taurus, securis ictu consternatus, rupto vinculo, essedum eius invasit: elatisque pedibus totum cruore perfudit, ac descendentem speculator impulsu turbae lancea prope vulneravit. Urbem quoque et deinde Palatium ingressum, excepit terrae tremor et assimilis quidam mugitui sonus. Secuta sunt aliquanto manifestiora et tristiora. Monile margaritis gemmisque consertum ad ornandam Fortunam suam tusculanam, ex omni gaza secreverat: id repente quasi augustiore dignius loco capitolinae Veneri dedicavit: ac proxima nocte somniavit, speciem Fortunae querentis, fraudatam se dono destinato, minantisque erepturam et ipsam, quae dedisset. Quumque exterritus luce prima ad expiandum somnium, praemissis qui rem divinam appararent, Tusculum excucurrisset, nihil invenit praeter tepidam in ara favillam, atratumque iuxta senem in catino vitreo thus tenentem, et in calice fictili merum. Observatum etiam est Calendis Ianuariis sacrificanti coronam de capite excidisse: auspicanti pullos avolasse: adoptionis die, neque milites allocuturo castrensem sel-

osando i primi rompere l'ubbidienza, alle calende di gennaio ricusarono di essere obbligati al giuramento fuorchè nel nome del senato, e tosto deliberarono di mandare ai pretoriani messi incaricati di dire che dispiaceva un imperatore creato in Ispagna, che eleggessero essi uno cui tutti gli eserciti approvassero.

17. Il che, come fu annunziato, stimando che non tanto la sua vecchiezza fosse in dispetto quanto la mancanza di figliuoli, prese di repente di fra la turba dei salutatori Pisone Frugi Liciniano, chiaro ed egregio giovane, e da lui un tempo conosciuto a pruova e poi sempre nel suo testamento mantenuto erede dei beni e del nome; e chiamandolo figlio, menollo agli accampamenti, e al cospetto di una generale adunanza l'adottò, neppure allora avendo fatto menzione alcuna di donativo. Con che fornì a Marco Salvio Ottone occasione più facile di menare ad effetto i suoi tentativi fra il sesto dì dall'adozione.

18. Grandi e frequenti prodigi già fin dal principio gli avevano presagito una fine quale avvenne. Uccidendosi vittime lungo tutto il cammino a destra ed a sinistra per ogni terra, un toro stordito dal colpo della scure, rotto il laccio si gettò sul cocchio di lui, e levati su i piedi, tutto di sangue lo empì; e mentre discendeva, uno dei suoi satelliti, sospinto dalla folla, per poco non lo ferì colla lancia. Entrato altresì in città e di poi nel Palazio, l'accolse un tremuoto e un cotal suono simile ad un muggito. Seguirono cose alquanto più manifeste e tristi. Un monile contesto di perle e gemme, per adornarne la sua Fortuna Tusculana da tutto il suo tesoro aveva trascelto: questo d'improvviso, quasi più degno di più augusto luogo, consacrò a Venere Capitolina, e nella prossima notte sognò l'immagine della Fortuna che si lamentava defraudata del dono destinatole, e minacciava che anche ella stessa torrebbe quel che aveva dato. Ed atterrito, al primo albore, per iscongiurare il sogno, mandati innanzi quelli che apprestassero un divin sacrificio, essendo corso a Tusculo, non trovò altro che una tepida cinigia sull'ara, e presso un vecchio abbrunato che teneva incenso in un catino di vetro e vin puro in una coppa di argilla. Fu pure osservato che alle calende di gennaio gli fosse caduta la ghirlanda mentre sagrificava, che i polli fosser volati via mentre prendeva gli auspicii; che nel dì dell'adozione e i soldati non avessero apparecchiato secondo il consueto la sedia da campo innanzi al tribunale a lui che doveva arrin-

lam de more positam pro tribunali, oblitis ministris, et in senatu curulem perverse collocatam.

XIX. Prius vero quam occideretur, sacrificantem mane haruspex identidem monuit, *caveret periculum; non longe percussores abesse.* Haud multo post cognoscit teneri castra ab Othone: ac plerisque ut eodem quam primum pergeret suadentibus, (posse enim auctoritate et praesentia praevalere) nihil amplius quam continere se statuit, et legionariorum firmare praesidiis, qui multifariam diverseque tendebant. Loricam tamen induit linteam quamquam haud dissimulans parum adversus tot mucrones profuturam. Sed extractus rumoribus falsis, quos conspirati, ut eum in publicum elicerent, de industria dissiparant, paucis temere affirmantibus, transactum negotium, oppressos, qui tumultuarentur, advenire frequentes, ceteros gratulabundos, et in omne obsequium paratos; his ut occurreret, prodiit tanta fiducia, ut militi cuidam occisum a se Othonem glorianti, *Quo auctore?* responderit, atque in forum usque processit. Ibi equites, quibus mandata caedes erat, quum per publicum dimota paganorum turba equos adegissent, viso procul eo, parumper restiterunt: dein rursum incitati, desertum a suis contrucidarunt.

XX. Sunt qui tradant, ad primum tumultum proclamasse eum, *Quid agitis, commilitones? Ego vester sum, et vos mei:* donativum etiam pollicitum. Plures autem prodiderunt, obtulisse ultro iugulum, et *ut hoc agerent ac ferirent, quando ita videretur*, hortatum. Illud mirum admodum fuerit, neque praesentium quemquam opem imperatori ferre conatum, et omnes qui arcesserentur, sprevisse nuntium excepta Germanicianorum vexillatione. Hi ob recens meritum, quod se aegros et invalidos magnopere fovisset, in auxilium advolaverunt: sed serius itinere devio per ignorantiam locorum retardati. Iugulatus est ad lacum Curtii, ac relictus, ita uti erat, donec gregarius miles a frumentatione rediens, abiecto onere, caput ei amputavit. Et quoniam capillo prae calvitie arripere non poterat, in gremium abdidit. Mox inserto per os pollice, ad Othonem de-

gare, essendosene dimentichi i ministri, e nel senato si fosse la sedia curule allogata alla rovescia.

19. Prima poi che fosse ucciso, sacrificando di mattino l'aruspice più e più volte l'ammonì che si guardasse da un pericolo: che non erano molto lungi i sicarii. Poco dopo viene in cognizione che gli accampamenti erano occupati da Otone, e consigliandolo parecchi che colà quanto prima s'indirizzasse, perciocchè poteva coll'autorità e colla presenza prevalere, null'altro decise che di rimanersene e rafforzarsi con le guardie dei legionarii che in molte e diverse parti erano attendati. Nondimeno vestì una lorica di lino a più doppii, sebbene non dissimulando che poco sarebbe giovata contro tante aguzze punte. Ma cavato fuori dai bugiardi romori che i congiurati per trarlo in istrada a bello studio avevano sparsi, pochi senza fondamento affermando che la cosa era finita, che i sollevati erano stati oppressi, che in gran numero gli altri venivano a congratularsi e pronti ad ogni obbedienza, per farsi incontro a costoro, venne fuori con tanta fidanza, che ad un certo soldato che si millantava di aver egli ucciso Otone, rispose: *Per ordine di chi?* e si avanzò fin nel foro. Quivi i cavalieri a cui era stata commessa l'uccisione, avendo per la via pubblica, rimossa la folla dei pagani, sospinto i cavalli, vistolo in lontananza, un poco fecero sosta; di poi messisi a corsa nuovamente, lui abbandonato dai suoi trucidarono.

20. Vi ha di coloro che raccontano aver egli al primo tumulto gridato: *Che fate, commilitoni? io sono vostro e voi miei;* ed aver promesso un donativo. I più poi pubblicarono aver da sè presentata la gola ed esortatili che a questa intendessero e ferissero se così lor paresse bene. Assai maraviglioso fu poi che e niuno dei presenti tentò di portare aiuto al sommo duce, e che quanti fossero mandati a chiamare ebbero in non cale l'annunzio, eccetto il drappello eletto di quei delle legioni germaniche. Questi pel recente benefizio che ammalati ed invalidi grandemente gli aveva avuti in cura, volarono in suo soccorso; ma assai tardi, da una via impraticabile per ignoranza dei luoghi attardati. Fu scannato presso al lago di Curzio, e lasciato così com'era, finchè un soldato gregario, ritornando dal far provvista di biade, gittato il carico, gli recise il capo; e perchè non lo poteva afferrare pei capelli a causa della calvizie, se lo nascose in grembo; indi, introdotto il pollice per la bocca, lo presentò ad Otone. Questi donollo ai bagaglioni e saccardi, che, affissolo ad un'asta, non senza scherno lo portarono intorno per gli accampamenti, gridando ad ogni tanto: *Galba, che*

tulit. Ille lixis calonibusque donavit: qui hasta suffixum, non sine ludibrio circum castra portarunt acclamantes identidem, *Galba, cupide fruaris aetate tua.* Maxime irritati ad talem iocorum petulantiam, quod ante paucos dies exierat in vulgus, laudanti cuidam formam suam, ut adhuc floridam et vegetam, respondisse eum, *Ἔτι μοι μένος ἔμπεδόν ἐστιν.* Ab his Patrobii Neroniani libertus, centum aureis redemptum, eo loco, ubi iussu Galbae animadversum in patronum suum fuerat, abiecit. Sero tandem dispensator Argius, et hoc et ceterum truncum in privatis eius hortis Aureliae viae sepolturae dedit.

XXI. Statura fuit iusta, capite praecalvo, oculis caeruleis, adunco naso, manibus pedibusque articulari morbo distortissimis, ut neque calceum perpeti, nec libellos evolvere aut tenere omnino valeret. Excreverat etiam in dexteriore latere eius caro, praependebatque adeo, ut aegre fascia substringeretur.

XXII. Cibi plurimi traditur, quem tempore hiberno etiam ante lucem capere consuerat: inter coenam vero usque eo abundantis, ut congestas super manus reliquias circumferri iuberet, spargique ad pedes stantibus. Libidinis in mares pronioris, et eos, non nisi praeduros, exoletosque. Ferebant in Hispania Icelum e veteribus concubinis, de Neronis exitu nuntiantem, non modo arctissimis osculis palam exceptum ab eo, sed ut sine mora velleretur, oratum atque seductum.

XXIII. Periit tertio et septuagesimo aetatis anno, imperii mense septimo. Senatus, ut primum licitum fuit, statuam ei decreverat rostratae columnae superstantem in parte fori, qua trucidatus est. Sed decretum Vespasianus abolevit, percussores sibi ex Hispania in Iudaeam submisisse opinatus.

tu goda cupidamente delle forze virili dell'età tua: soprattutto irritati a tale petulanza di beffeggiamento perchè pochi dì prima erasi divulgato, che ad un cotale che lodava la sua bella persona come tuttora florida e vegeta, avesse risposto: Ετι μοι μενος εμπεδον εστιν (1). Da costoro ricompratolo un liberto di Patrobio Neroniano per cento sesterzii di oro, lo buttò in quel luogo ove per comando di Galba erasi preso supplizio dell'antico suo padrone. Tardi alfine il maestro di casa Argio pose e questo ed il rimanente busto in un sepolcro nei privati orti di quello sulla via Aurelia.

21. Fu di statura regolare, di capo calvissimo, di occhi cerulei, di naso adunco, di mani e piedi per morbo articolare distortissimi, sì che nullamente potesse nè soffrir calzamento nè svolgere o tenere in mano scritture. Gli era cresciuta eziandio nel fianco destro la carne, e vi penzolava talmente da comprimersi a gran pena con una fascia.

22. Lo si narra di grandissimo pasto, il quale anche prima del dì era solito di prendere in tempo d'inverno; di così abbondante poi nel pranzo, che i rilievi ammonticchiati sulle mani comandava che si portassero attorno e si distribuissero a coloro che stavano ai piedi; di libidine più inchinata ai maschi, e questi non altri che gagliardi e di età piena. Dicevano che in Ispagna, Icelo, uno dei suoi antichi bagascioni, che gli annunziava la fine di Nerone, non solo fosse stato da lui accolto in pubblico con istrettissimi baci, ma pregato che senza indugio si dipelasse e menato in disparte.

23. Perì nell'anno settantreesimo di età, nel settimo mese del suo impero. Il senato come prima fu possibile, gli aveva decretata una statua soprastante ad una colonna rostrata, in quella parte del foro in cui fu trucidato; ma Vespasiano annullò il decreto, avendo creduto che dalla Spagna avesse di nascosto mandati sicarii contro di lui in Giudea.

---

(1) Ancora ho salda lena. (SALVINI).

MARCUS SALVIUS OTHO

I. Maiores Othonis orti sunt oppido Ferentino, familia vetere et honorata atque et principibus Etruriae. Avus M. Salvius Otho, patre equite romano, matre humili, incertum an ingenua, per gratiam Liviae Augustae, in cuius domo creverat, senator est factus, nec praeturae gradum excessit. Pater L. Otho materno genere praeclaro, multarumque et magnarum propinquitatum, tam carus, tamque non absimilis facie Tiberio principi fuit, ut plerique procreatum ex eo crederent. Urbanos honores, proconsulatum Africae, et extraordinaria imperia, severissime administravit. Ausus etiam est in Illyrico milites quosdam, quod motu Camilli ex poenitentia, praepositos suos, quasi defectionis adversus Claudium auctores, occiderant, capite punire, et quidem ante principia se coram, quamvis ob id ipsum promotos in ampliorem gradum a Claudio sciret. Quo facto, sicut gloriam auxit, ita gratiam minuit: quam tamen mature recuperavit, detecta equitis romani fraude, quem, prodentibus servis, necem Claudio parare compererat. Namque et senatus honore rarissimo, statua in Palatio posita prosecutus est eum: et Claudius allectum inter patricios collaudans amplissimis verbis, hoc quoque adiecit: *Vir, quo meliores liberos habere ne opto quidem.* Ex Albia Terentia splendida femina duos tulit filios, L. Titianum et minorem Marcum cognominem sibi. Tulit et filiam, quam vixdum nubilem Druso, Germanici filio, despondit.

MARCO SALVIO OTONE

---

1. I maggiori di Otone ebbero origine nella città di Ferentino, di famiglia antica ed onorevole e fra le prime dell'Etruria. L'avolo Marco Salvio Otone, di padre cavaliere romano, di madre d' umile condizione (ed è incerto se nascesse libera), pel favore di Livia Augusta, nella cui casa era cresciuto, fu fatto senatore, nè oltrepassò il grado della pretura. Il padre Lucio Otone, chiarissimo per la materna prosapia e di molte e grandi parentele, fu tanto caro e tanto non dissimile di volto al principe Tiberio, che molti lo reputavano da lui procreato. Le onorevoli cariche di Roma, il proconsolato dell'Affrica e gli straordinarii comandi con gran severità sostenne. Osò eziandio nell'Illirico, alcuni soldati che nella sedizione di Camillo per pentimento avevano uccisi i loro superiori come promotori della ribellione contro Claudio, punire del capo, e di più innanzi alle principia in sua presenza; quantunque li sapesse per ciò appunto promossi da Claudio a grado maggiore. Pel quale fatto, siccome crebbe di gloria, così scemò di favore; il quale nondimeno prestamente ricuperò, avendo scoperta l'insidia di un cavaliere romano, che per denunzia dei servi aveva risaputo apparecchiare la morte a Claudio: perocchè ed il senato gli concesse rarissimo onore coll'avergli posta una statua nel Palazio, e Claudio lui aggregato fra i patrizii encomiando con magnifiche parole, aggiunse anche questo: *Uomo migliori del quale aver figliuoli non desidero al certo.* Da Albia Terenzia, donna cospicua, ebbe due figli, Lucio Tiziano, ed il minore Marco del suo stesso cognome; n'ebbe pure una figliuola, che appena appena nubile disposò a Druso figlio di Germanico.

II. Otho imperator IV Calendas Maias natus est, Camillo Arruntio, Domitio Aënobarbo consulibus. A prima adolescentia prodigus ac procax, adeo ut saepe flagris obiurgaretur a patre. Ferebatur, et vagari noctibus solitus, atque invalidum quemque obviorum vel potulentum corripere: ac distento sago impositum in sublime iactare. Post patris deinde mortem libertinam aulicam gratiosam, quo efficacius coleret, etiam diligere simulavit, quamvis anum ac pene decrepitam. Per hanc insinuatus Neroni facile summum inter amicos locum tenuit congruentia morum: ut vero quidam tradunt, et consuetudine mutui stupri: ac tantum potentia valuit, ut damnatum repetundis consularem virum, ingens praemium pactus, priusquam plane restitutionem ei impetrasset, non dubitarit in senatum ad agendas gratias introducere.

III. Omnium autem consiliorum secretorumque particeps, die quem necandae matri Nero destinaverat, ad avertendas suspiciones coenam utrique exquisitissimae comitatis dedit. Item Poppaeam Sabinam, tunc adhuc amicam eius, abductam marito, demandatamque interim sibi, nuptiarum specie recepit. Nec corrupisse contentus, adeo dilexit, ut ne rivalem quidem Neronem aequo tulerit animo. Creditur certe, non modo missos ad arcessendam non recepisse, sed ipsum etiam exclusisse quondam pro foribus adstantem, miscentemque frustra minas et preces, ac depositum reposcentem. Quare diducto matrimonio, sepositus est per causam legationis in Lusitaniam. Id satis visum, ne poena acrior mimum omnem divulgaret: qui tamen sic quoque hoc disticho enotuit:

Cur Otho mentito sit, quaeritis, exsul honore?
Uxoris moechus coeperat esse suae.

Provinciam administravit quaestorius per decem annos, moderatione atque abstinentia singulari.

---

(1) Leggo *quaestorius* anzichè *quaestoribus*. Baumgarten ha la seconda lezione nel testo, la prima nell' indice, e nelle note si tace. Il Furlanetti preferisce la seconda; ma io mi attengo ad Asconio, che il *legatus quaestorius* di Cicerone interpreta *legatum in militia ex quaestore*

2. Otone imperatore nacque il quarto dì innanzi le calende di maggio, sendo consoli Camillo Arrunzio e Domizio Aenobarbo. Fin dalla prima adolescenza talmente scialacquatore e sfrontato da esserne spesso staffilato aspramente dal padre; lo dicevano ancora solito a vagare le notti, e ad acchiappare qualunque incontrasse debole o ubriaco, e postolo sul suo disteso mantello, balzeggiarlo in aria. Indi dopo la morte del padre, per più efficacemente corteggiare una figliuola di liberto molto in grazia appo il principe, simulò anche di amarla, quantunque vecchia e quasi decrepita. Per mezzo di costei insinuatosi nell'animo di Nerone, facilmente tenne il sommo luogo fra gli amici per convenienza di costumi, ma come alcuni narrano, anche per abituale pratica di mutuo uso carnale; e a tanto venne di potere, che un uomo consolare condannato di mal tolto, pattuito un grosso premio, prima che gli avesse affatto ottenuto la reintegrazione, non ebbe dubitato d'introdurre nel senato a render le grazie.

3. Partecipe poi di tutti i disegni ed i segreti nel giorno che Nerone ad uccidere la madre aveva destinato, per distornare i sospetti diede ad entrambi un pranzo di squisitissima lautezza. Del pari Poppea Sabina, allora peranco amica di quello, tolta via al marito ed affidata infrattanto a lui, accolse sotto specie di nozze; nè contento di averla tratta alle sue voglie, l'amò talmente, che neppur Nerone sopportò rivale di buon animo: credesi per certo che non solo non ebbe ricevuto coloro che furono mandati a richiamarla, ma anche avesse escluso lui medesimo che stavasi dinanzi all'uscio e indarno mesceva minacce e preghiere e ridomandava ciò che aveva depositato. Per la qual cosa disciolto il matrimonio, fu allontanato col pretesto di una luogotenenza nella Lusitania. Ciò parve abbastanza, perchè una più acerba punizione non divulgasse tutta la farsata; la quale nulladimeno pur così si fece nota con questi versi:

> Cercate perchè Otone
> Sotto color di carica onorifica
> Esul sen vada? Ei cominciava ad essere
> Di sua meglie il bertone.

Col grado di questore (1) amministrò la provincia per dieci anni, con singolare moderazione e integrità.

---

agens. Otone adunque essendo questore, governava la provincia di Lusitania come *legatus* o luogotenente dell'imperatore; ed in fatti Svetonio chiama *legatio in Lusitaniam* quella missione con cui Otone fu allontanato da Roma.

IV. Ut tandem ultionis occasio data est, conatibus Galbae primus accessit: eodemque momento et ipse spem imperii cepit: magnam quidem ex conditione temporum, sed aliquanto maiorem ex affirmatione Seleuci mathematici. Qui quum eum olim superstitem Neroni fore spopondisset, tunc ultro inopinatus advenerat, imperaturum quoque brevi repromittens. Nullo igitur officii aut ambitionis in quemquam genere omisso, quoties in coena principem acciperet, aureos excubanti cohorti viritim dividebat: nec eo minus alium alia via militem demerebatur. Cuidam etiam de parte finium cum vicino litiganti adhibitus arbiter, totum agrum redemit emancipavitque: ut iam vix ullus esset, qui non et sentiret et praedicaret, solum successione imperii dignum.

V. Speraverat autem fore, ut adoptaretur a Galba: idque in dies exspectabat. Sed postquam, Pisone praelato, spe decidit, ad vim conversus est: instigante super animi dolorem etiam magnitudine aeris alieni. Neque enim dissimulabat, *nisi principem, se stare non posse: nihilque referre, ab hostē in acie, an in foro sub creditoribus, caderet.* Ante paucos dies servo Caesaris pro impetrata dispensatione decies sestertiûm expresserat. Hoc subsidium tanti coepti fuit: ac primo quinque speculatoribus commissa est res, deinde decem aliis, quos singuli binos produxerant: omnibus dena sestertia repraesentata et quinquagena promissa. Per hos sollicitati reliqui, nec adeo multi, haud dubia fiducia, in ipso negotio plures affuturos.

VI. Tulerat animus post adoptionem statim castra occupare, coenantemque in Palatio Galbam aggredi: sed obstitit respectus cohortis, quae tunc excubabat, ne oneraretur invidia, quod eiusdem statione et Caius fuerat occisus et desertus Nero. Medium quoque tempus religio et Seleucus exemit. Ergo destinata die, praemonitis consciis, ut se in foro sub aede Saturni ad Milliarium aureum opperirentur, mane Galbam salutavit: utque consuerat, osculo exceptus, etiam sacrificanti interfuit, audivitque praedicta haruspicis. Deinde liberto adesse architectos nuntiante, quod signum convenerat,

4. Come finalmente gli fu porta occasione di vendetta, egli il primo si accostò ai tentativi di Galba, e nello stesso momento anch'egli concepì speranza del principato, grande invero dalla condizione de' tempi, ma alquanto maggiore dall'assicurazione dell'astrologo Seleuco: il quale avendogli un tempo impromesso che sarebbe sopravvissuto a Nerone, allora di per sè inaspettatamente era a lui venuto, ripromettendogli ancora che in breve avrebbe imperato. Adunque non tralasciato niun genere di ossequio e di piaggiamento verso alcuno, quante volte riceveva a pranzo il principe, distribuiva alla coorte di guardia un sesterzio d'oro per testa, nè per ciò lasciava di accattivarsi gli altri soldati per altre vie. Eziandio litigando un tale col vicino per una parte de' confini, preso lui per arbitro, comprò tutto il campo e gliene fece donazione. Sicchè già non vi era quasi alcuno che non estimasse e dichiarasse pubblicamente lui solo esser degno della successione dell'impero.

5. Aveva sperato poi che sarebbe per essere adottato da Galba, e se lo aspettava di dì in dì; ma poichè, preferito Pisone, cadde di speranza, si rivolse ad usar la forza, istigandolo, oltre al dolor dell'animo, anche la gran somma dei suoi debiti; perocchè non nascondeva lui non potersi reggere se non sendo principe, e nulla importargli se cadesse per mano del nemico in battaglia o sotto i creditori nel foro. Pochi dì prima da un servo di Cesare aveva smunto un milione di sesterzii per un posto ottenutogli di tesoriere: questo fu il sussidio di cotanta impresa! E primamente la faccenda fu commessa a cinque della guardia del corpo; di poi ad altri dieci, perchè ciascuno di quelli ne aveva presentati due: a tutti furon dati subito per ognuno diecimila sesterzii e promessi cinquantamila. Per mezzo di costoro furono spinti degli altri, nè però molti, con non dubbiosa fiducia che assai più sarebbero accorsi in sul fatto stesso.

6. Aveva avuto in animo di occupare, subito dopo l'adozione, gli accampamenti e di aggredire Galba che desinava nel Palazio; ma vi si oppose un riguardo per la coorte che allora vi era a custodia, che non fosse sopraccaricata di odiosità, perchè stando quella medesima di guardia e Caio era stato ucciso e Nerone abbandonato. Il tempo intermedio fecero pure scorrere a vuoto un motivo religioso e Seleuco. Adunque nel giorno prefisso, avvertiti i complici che lo aspettassero nel foro sotto il tempio di Saturno presso alla colonna miliare aurea, la mattina fu a salutare Galba come era solito: accolto con un bacio, intervenne anche al sacrificio ch'ei faceva e udì le predizioni dell'aruspice. Di poi annunziandogli

quasi venalem domum inspecturus abscessit: proripuitque se postica parte Palatii ad constitutum. Alii febrem simulasse aiunt, eamque excusationem proximis mandasse, si quaereretur. Tunc abditus propere muliebri sella in castra contendit: ac deficientibus lecticariis, quum descendisset cursumque cepisset, laxato calceo restitit, donec omissa mora succollatus et a praesente comitatu *Imperator* consalutatus inter faustas acclamationes strictosque gladios ad principia devenit, obvio quoque non aliter, ac si conscius et particeps foret, adhaerente. Ibi missis qui Galbam et Pisonem trucidarent, ad conciliandos pollicitationibus militum animos nihil magis pro concione testatus est, quam *id demum se habiturum quod sibi ipse reliquissent.*

VII. Deinde vergente iam die ingressus senatum, positaque brevi ratione, quasi raptus de publico, et suscipere imperium vi coactus, gesturusque communi omnium arbitrio, Palatium petit. Ac super ceteras gratulantium adulantiumque blanditias, ab infima plebe appelatus *Nero*, nullum indicium recusantis dedit: immo, ut quidam tradiderunt, etiam diplomatibus primisque epistolis suis ad quosdam provinciarum praesides, Neronis cognomen adiecit. Certe et imagines eius statuasque reponi passus est: et procuratores atque libertos ad eadem officia revocavit. Nec quidquam prius pro potestate subscripsit, quam quingenties sestertiûm ad peragendam auream domum. Dicitur ea nocte per quietem pavefactus gemitus maximos edidisse: repertusque a concursantibus humi ante lectum iacens, per omnia piaculorum genera manes Galbae, a quo deturbari expellique se viderat, propitiare tentasse: postridie quoque, in augurando tempestate orta graviter prolapsum, identidem obmurmurasse:

Τί γάρ μοι καὶ μακροῖς αὐλοῖς.

VIII. Sub idem vero tempus Germaniciani exercitus in Vitellii verba iurarant. Quod ut comperit, auctor senatui fuit mittendae legationis, quae doceret, electum iam principem: quietem et concordiam suaderet. Et tamen per internuntios ac litteras, consortem imperii

un liberto esser pronti gli architetti, segno che si era convenuto, come se dovesse esaminare una casa da vendere, si appartò e corse per la parte deretana del Palazio alla posta data. Altri dicono che avesse simulato di aver la febbre, e questa scusa avesse affidata ai più vicini se fosse cerco. Allora nascostosi in fretta in una portantina, si diresse agli accampamenti; e venendo meno i lettighieri, essendo disceso e mossosi a corsa, per un calzare scioltosi fermossi, finchè tralasciato ogni indugio, levato in collo e dal presente corteo salutato imperatore, tra le fauste acclamazioni e le snudate spade giunse alle principia, accostandoglisi chiunque l'incontrava non altrimenti che se fosse consapevole e partecipe. Quivi, inviati alcuni che trucidassero Galba e Pisone, per conciliarsi colle promesse gli animi dei soldati, niuna cosa ebbe maggiormente asseverato in un'arringa, quanto che egli sarebbe per avere soltanto ciò che essi gli avessero lasciato.

7. Indi già declinando il giorno, entrato nel senato, ed esposto con breve ragguaglio come fosse stato rapito per istrada e costretto colla forza ad assumere l'impero, e come l'avrebbe esercitato secondo il comun volere di tutti, se ne andò al Palazio. Ed oltre alle altre lusinghe de' congratulanti e adulatori, dall'infima plebe chiamato col nome di Nerone, niun indizio diede di rifiutarlo; anzi, come taluni narrarono, anche nei diplomi e nelle prime lettere sue ad alcuni presidi delle provincie aggiunse il soprannome di Nerone. Certamente e le immagini e le statue di lui lasciò che fossero riposte, e gli agenti e i liberti ai medesimi offizii richiamò. Nè cosa alcuna, usando del suo potere, prima sottoscrisse, che cinquanta milioni di sesterzii per condurre a fine la Casa Aurea. Dicesi che quella notte spaurito nel sonno, avesse mandato fuori grandissimi gemiti; e che ritrovato da quei che accorsero in terra innanzi al letto giacente, con espiazioni di ogni genere avesse tentato di placare i mani di Galba, dal quale erasi veduto gettar giù ed espellere; anche il dì appresso nel prendere gli augurii abbattuto gravemente da una sorta tempesta, a quando a quando avesse mormorato:

Τι γαρ μοι και μακροις αυλοις; (1)

8. Verso il medesimo tempo poi gli eserciti che erano in Germania giurarono in favor di Vitellio; il che com'ei riseppe, fece vincere nel senato di mandare legati che infor-

(1) *Ma che ho a fare io colle grandi tibie?* cioè: Perchè mai mi son messo a così malagevole impresa?

generumque se Vitellio obtulit. Verum haud dubio bello, iamque ducibus et copiis, quas Vitellius praemiserat, appropinquantibus, animum fidemque praetorianorum erga se pene internecione amplissimi ordinis expertus est. Placuerat per classiarios arma transferri, remittique navibus. Ea quum in castris sub noctem promerentur, insidias quidam suspicati, tumultum excitaverunt: ac repente omnes, nullo certo duce, in Palatium cucurrerunt, caedem senatus flagitantes: repulsisque tribunorum, qui inhibere tentabant, nonnullis et occisis, sicut erant cruenti, ubinam imperator esset requirentes, perruperunt in triclinium usque, nec nisi viso destiterunt. Expeditionem autem impigre atque etiam praepropere inchoavit: nulla, ne religionum quidem cura, sed et motis nec dum conditis ancilibus, quod antiquitus infaustum habetur: et die, quo cultores deûm matris lamentari et plangere incipiunt: praeterea adversissimis auspiciis. Nam et victima Diti patri caesa litavit, quum tali sacrificio contraria exta potiora sint: et primo egressu inundationibus Tiberis retardatus, ad vicesimum etiam lapidem ruina aedificiorum praeclusam viam offendit.

IX. Simili temeritate, quamvis dubium nemini esset, quin trahi bellum oporteret, quando et fame et angustiis locorum urgeretur hostis, quamprimum tamen decertare statuit: sive impatiens longioris sollicitudinis, speransque ante Vitellii adventum profligari plurimum posse: sive impar militum ardori, pugnam deposcentium. Nec ulli pugnae affuit, substititque Brixelli. Et tribus quidem, verum mediocribus proeliis, apud Alpes circaque Placentiam, et ad Castoris, quod loco nomen est, vicit: novissimo maximoque apud Betriacum fraude superatus est; quum spe colloquii facta, quasi ad conditionem pacis militibus eductis, ex improviso, atque in ipsa consalutatione, dimicandum fuisset: ac statim moriendi impetum cepit: ut multi, nec frustra opinantur, magis pudore ne tanto rerum hominumque periculo dominationem sibi asserere perseveraret, quam desperatione ulla, aut diffidentia copiarum: quippe residuis integrisque etiam nunc, quas secum ad secundos casus

massero essersi già eletto il principe, consigliassero tranquillità e concordia; e nondimeno per suoi messi e per lettere si offrì a Vitellio per consorte dell'impero e per genero. Ma non essendo dubbia la guerra, e già avvicinandosi i duci e le schiere che Vitellio aveva mandati innanzi, esperimentò l'animo e la fede de' pretoriani verso di sè quasi coll'eccidio dell'ordine senatorio: a questo (1) era parso bene che si trasportassero per mezzo dei marinai e si rimandassero con navi alcune armi: queste negli accampamenti presso alla notte cavandosi fuori, alcuni sospettando d'insidia, eccitarono un tumulto, e di repente tutti, con niun duce certo, corsero al Palazio richiedendo a grande istanza la strage del senato; e respinti quelli dei tribuni che tentavano di impedirli, taluni anche uccisine, così com'erano insanguinati, dimandando dove mai fosse l'imperatore, proruppero fin nella sala da pranzo, nè se non vedutolo cessarono. Cominciò poi la spedizione senza dimora ed anzi in fretta e in furia, con verun pensiero nemmeno delle cerimonie religiose, ma pur quando portati attorno nè ancor riposti gli ancili, il che da antichissimi tempi si ha come malauguroso; e nel giorno in cui i culteri della madre degli dei cominciano a lamentarsi e a picchiarsi; oltracciò con avversissimi auspicii; perocchè e riuscì buona ed accetta la vittima sacrificata al padre Dite, mentre in tale sacrifizio le viscere di contrario presagio sono le migliori; e nella prima uscita ritardato dalle inondazioni del Tevere, anche a venti miglia da Roma intoppò in una via chiusa dalla rovina degli edifizii.

9. Con pari inconsiderazione, quantunque a nessuno fosse dubbio che bisognasse trarre in lungo la guerra, giacchè dalla fame e dalle angustie de' luoghi sarebbe stretto e oppresso il nemico, pure risolvè di combattere quanto prima, o impaziente di più lunga ansietà e sperando di potersi menare a fine moltissime cose prima dell'arrivo di Vitellio, o mal atto a contenere l'ardore de' soldati che chiedevano la pugna. Nè a pugna alcuna intervenne e si fermò a Brissello: e ben vinse in tre fazioni, ma di poca importanza, appo le Alpi e vicino a Piacenza e nel luogo che ha il nome di Castore; ma nell'ultima e grandissima presso Betriaco per inganno fu superato, quando, datasi speranza di venire a parlamento, menati fuori i soldati come per trattar di pace, d'improvviso ed in mezzo al salutarsi, si fu dovuto pugnare. E tosto prese repentina e ferma risoluzione di morire, come molti, non a torto, opinano, più per moderazione

---

(1) In luogo di un *et* contrastato ho letto *ei*.

detinuerat, et supervenientibus aliis e Dalmatia, Pannoniaque et Moesia: ne victis quidem adeo afflictis, ut non in ultionem ignominiae quidvis discriminis ultro, et vel solae subirent.

X. Interfuit huic bello pater meus Svetonius Lenis, tertiae decimae legionis tribunus angusticlavius. Is mox referre crebro solebat, Othonem etiam privatum usque adeo detestatum civilia arma, ut memorante quodam inter epulas de Cassii Brutique exitu, cohorruerit: nec concursurum cum Galba fuisse, nisi confideret, sine bello rem transigi posse. Tunc ad despiciendam vitam exemplo manipularis militis concitatum, qui quum cladem exercitus nuntiaret, nec cuiquam fidem faceret, ac nunc mendacii, nunc timoris, quasi fugisset ex acie, argueretur, gladio ante pedes eius incubuerit. Hoc viso proclamasse eum aiebat, *non amplius se in periculum tales tamque bene meritos coniecturum*. Fratrem igitur, fratrisque filium, et singulos amicorum cohortatus, ut sibi quisque pro facultate consuleret ab amplexu et osculo suo dimisit omnes, secretoque capto binos codicillos exaravit ad sororem consolatorios. Sed et ad Messalinam Neronis, quam matrimonio destinarat, commendans reliquias suas et memoriam. Quidquid deinde epistolarum erat, ne cui periculo aut noxae apud victorem forent, concremavit. Divisit et pecunias domesticis ex copia praesenti.

XI. Atque ita paratus intentusque iam morti, tumultu inter moras exorto, ut eos, qui discedere et abire coeptabant, corripi quasi desertores, detinerique sensit: *Adiiciamus*, inquit, *vitae et hanc noctem;* his ipsis, totidemque verbis, vetuitque vim cuiquam fieri, et in serum usque patente cubiculo, si quis adire vellet, potestatem sui praebuit. Post hoc sedata siti gelidae aquae potione, arripuit duos pugiones, et explorata utriusque acie, quum alterum pulvino subdidisset, foribus adopertis arctissimo somno quievit. Et circa lucem demum expergefactus, uno se traiecit ictu infra levam papillam: irrumpentibusque ad primum gemitum, modo celans, modo detegens plagam exanimatus est: et ce-

onde non ostinarsi nel rivendicarsi la signoria con tanto pericolo di cose e di uomini, che per alcuna disperazione o diffidenza delle truppe; essendochè rimanevano ed erano ancora intatte quelle che seco alla riscossa aveva trattenute, ed altre sopravvenivano dalla Dalmazia e dalla Pannonia e dalla Mesia, nè pur le vinte erano tanto prostrate da non affrontare volonterose in vendetta dell'ignominia qualsivoglia cimento, ed anche da sè sole.

10. Intervenne a questa guerra mio padre Svetonio Lene, tribuno coll'insegna dell'ordine equestre della tredicesima legione. Egli non ha molto soleva allo spesso riferire che Otone anche da privato avesse aborrito a tal segno le armi civili, che mentovando un tale fra le vivande la fine di Cassio e di Bruto, n'ebbe a rabbrividire; che nè sarebbe venuto con Galba a concorrenza, se non confidava che la cosa potesse comporsi senza guerra; che allora a spregiar la vita fosse stato spinto dall'esempio di un soldato manipolare, che annunziando la rotta dell'esercito, nè trovando credenza in alcuno, ed or di menzogna, or di paura, qual se fosse fuggito dalla battaglia, venendo tacciato, innanzi ai piedi di lui, si fu gettato sulla spada; che ciò veduto, diceva, avesse esclamato che non avrebbe più esposto a repentaglio tali uomini e così benemeriti. Esortato adunque il fratello e il figliuolo del fratello ed un per uno gli amici perchè ciascuno a sè provvedesse a suo potere, distaccò tutti dai suoi abbracciamenti e baci, e trattosi in luogo appartato, vergò due letterine, una di consolazione alla sorella, ma alla Messalina di Nerone, che aveva statuito di prendere in matrimonio, raccomandando altresì le sue reliquie e la memoria. Indi arse quante aveva lettere, perchè non fossero ad alcuno di pericolo o di danno appo il vincitore. Divise ancora ai familiari tutta la roba che in quel momento aveva con sè.

11. E così apparecchiato, intento già alla morte, sorto un tumulto nel frattempo, come s'accorse che quelli che cominciavano a partirsi ed andar via erano ghermiti come disertori e detenuti, *aggiungiamo*, disse, *ancor questa notte alla vita*, con queste stesse parole e non più; e vietò che ad alcuno si facesse violenza, e fino al tardi dischiusa la camera da letto, se alcuno voleva andare a lui, gliene dava la facoltà. Dopo ciò sedata la sete con bevanda di acqua gelata, diè di piglio a due pugnali, e tastata la punta di entrambi, avendo riposto l'uno sotto il guanciale, chiuse le porte, riposò in profondissimo sonno. E verso il dì da ultimo risvegliatosi con un sol colpo si trafisse sotto la sinistra poppa; e a coloro che corsero al primo gemito ora celando ora sco-

leriter, (nam ita praeceperat) funeratus, tricesimo et octavo aetatis anno, et nonagesimo et quinto imperii die.

XII. Tanto Othonis animo nequaquam corpus aut habitus competiit. Fuisse enim traditur et modicae staturae, et male pedatus scambusque. Munditiarum vero pene muliebrium, vulso corpore, galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato et annexo, ut nemo dinosceret. Quin et faciem quotidie rasitare, ac pane madido linere consuetum: idque instituisse a prima lanugine, ne barbatus unquam esset: sacra etiam Isidis saepe in lintea religiosaque veste propalam celebrasse. Per quae factum putem, ut mors eius minime congruens vitae, maiori miraculo fuerit. Multi praesentium militum cum plurimo fletu manus ac pedes iacentis exosculati, *fortissimum virum, unicum imperatorem* praedicantes, ibidem statim nec procul a rogo vim suae vitae attulerunt. Multi et absentium accepto nuntio prae dolore armis inter se ad internecionem concurrerunt. Denique magna pars hominum, incolumem gravissime detestata, mortuum laudibus tulit: ut vulgo iactatum sit etiam, *Galbam ab eo non tam dominandi, quam reipublicae ac libertatis restituendae causa interemptum.*

prendo la ferita, esalò l'anima, e celeremente, perchè così aveva imposto, fu esequiato, nel trentottesimo anno di età e nel novantacinquesimo giorno d'impero.

12. A cotanto animo di Otone nullamente corrispose il corpo o la presenza; perocchè si narra essere stato e di modica statura e mal pedato e sbilenco, ma di lindura pressochè muliebre, di corpo pelato, con un parrucchino al capo per la rarità de' capelli, adattato e connesso sì che niuno se ne avvedesse; anzi essere stato pur solito di spesso radersi ognidì il volto e impiastrarlo di pan bagnato, e ciò aver preso a fare fin dalla prima lanugine perchè non gli crescesse mai la barba; aver celebrato pubblicamente eziandio le sacre cerimonie d'Iside sovente in veste lina e sacerdotale. Per le quali cose stimo essere avvenuto che la morte di lui, per nulla conseguente alla vita, fosse di maggior maraviglia. Dei soldati presenti molti con assaissimo pianto avendo baciato le mani e i piedi del giacente, predicandolo fortissimo uomo, unico imperatore, colà stesso subito nè lungi dal rogo volsero violenta la mano contro la propria vita. Degli assenti pur molti, ricevuto l'annunzio, pel dolore, colle armi corsero fra sè a scambievole uccidimento. Finalmente la gran parte degli uomini che vivo l'avea detestato gravissimamente, morto lo sublimò colle lodi, sicchè pur nel volgo si andò ripetendo che Galba fosse stato da lui tolto di mezzo, non tanto per signoreggiare, quanto per restaurare la repubblica e la libertà.

AULUS VITELLIUS

I. Vitelliorum originem alii aliam, et quidem diversissimam tradunt: partim veterem et nobilem, partim vero novam et obscuram atque etiam sordidam. Quod ego per adulatores obtrectatoresque imperatoris Vitellii evenisse opinarer, nisi aliquanto prius de familiae conditione variatum esset. Exstat Q. Eulogii ad Q. Vitellium, divi Augusti quaestorem, libellus, quo continetur, Vitellios Fauno, Aboriginum rege, et Vitellia, quae multis locis pro numine coleretur, ortos toto Latio imperasse. Horum residuam stirpem ex Sabinis transisse Romam, atque inter patricios allectam; indicia stirpis mansisse diu, viam Vitelliam ab Ianiculo ad mare usque: item coloniam eiusdem nominis, quam gentili copia adversus Æquiculos tutandam olim depoposcissent: tempore deinde samnitici belli, praesidio in Apuliam misso, quosdam ex Vitelliis subsedisse Nuceriae: eorumque progeniem longo post intervallo repetisse urbem atque ordinem senatorium.

II. Contra, plures auctorem generis libertinum prodiderunt. Cassius Severus, nec minus alii, eundem et sutorem veteramentarium: cuius filius sectionibus et cognituris uberius compendium nactus, ex muliere vulgari, Antiochi cuiusdam furnariam exercentis filia, equitem romanum genuerit. Sed quod discrepat, sit in medio. Ceterum P. Vitellius domo Nuceria, sive ille stirpis antiquae, sive pudendis parentibus atque avis, eques certe romanus, et rerum Augusti procurator, quatuor filios amplissimae dignitatis cognomines, ac tantum praenominibus distinctos, reliquit, *Aulum*, *Quintum*, *Publium*, *Lucium*. Aulus in consulatu obiit, quem

AULO VITELLIO

1. L'origine dei Vitellii alcuni in un modo, alcuni in un altro, e pur differentissimi, riferiscono, parte antica ed illustre, parte poi nuova ed oscura, ed anzi abbietta: il che io opinerei che sia avvenuto a cagion degli adulatori e maldicenti dell'imperatore Vitellio, se non si fosse diversificato alquanto prima intorno alla condizione di quella famiglia. Rimane ancora un breve scritto di Quinto Eulogio a Quinto Vitellio, questore del divino Augusto, in cui si contiene che i Vitellii, nati da Fauno re degli Aborigeni, e da Vitellia che in molti luoghi adoravasi per nume, abbiano imperato in tutto il Lazio; che la residuale stirpe di costoro sia passata dai Sabini a Roma e sia stata aggregata fra i patrizii; che indizii della stirpe siano rimasti lungo tempo la via Vitellia dal Gianicolo fino al mare, e del pari la colonia del medesimo nome, la quale un tempo ebbero chiesto di difendere contro gli Equicoli coi soli mezzi della propria gente; che dipoi al tempo della guerra sannitica, mandato un presidio nell'Apulia, alcuni dei Vitellii abbiano posto sede in Nuceria; e che la loro progenie dopo lungo intervallo sia ritornata alla città e all'ordine senatorio.

2. Al contrario molti dissero di condizione libertina il ceppo del legnaggio; Cassio Severo, ed altri non meno, che il medesimo fosse pur ciabattino; il cui figliuolo, nel rivendere partitamente i beni confiscati da lui comprati all'asta e nel denunciare con premio i debitori del pubblico, trovato un molto ubertoso guadagno, da una donna che faceva copia di sè, figlia di un certo Antioco che esercitava la forneria, generò un cavaliere romano. Ma in quello in che vi ha discrepanza si stia di mezzo. Al postutto Publio Vitellio, di patria Nucerino, sia egli di antica stirpe, sia di genitori ed avoli da vergognarsene, al certo cavalier romano e tesoriere d'Augusto, lasciò quattro figli di dignità senatoria, dello stesso nome, e soltanto distinti pei prenomi Aulo, Quinto, Publio, Lucio. Aulo morì nel consolato in cui era entrato con Domizio

cum Domitio Neronis Caesaris patre inierat: praelautus alioqui, famosusque coenarum magnificentia. Quintus caruit ordine, quum auctore Tiberio secerni minus idoneos senatores removerique placuisset. Publius, Germanici comes, Cn. Pisonem, inimicum et interfectorem eius, accusavit condemnavitque: ac post praeturae honorem inter Seiani conscios arreptus, et in custodiam fratri datus, scalpro librario venas sibi incidit, nec tam mortis poenitentia quam suorum obtestatione obligari, curarique se passus, in eadem custodia morbo periit. Lucius ex consulatu Syriae praepositus, Artabanum Parthorum regem summis artibus, non modo ad colloquium suum, sed etiam ad veneranda legionum signa pellexit. Mox cum Claudio principe, duos insuper ordinarios consulatus, censuramque gessit. Curam quoque imperii sustinuit, absente eo, expeditione britannica: vir innocens et industrius, sed amore libertinae perinfamis, cuius etiam salivis melle commixtis, ne clam quidem aut raro, sed quotidie ac palam, arterias et fauces pro remedio fovebat. Idem miri in adulando ingenii, primus C. Caesarem adorare ut deum instituit, quum reversus ex Syria non aliter adire ausus esset, quam capite velato, circumvertensque se, deinde procumbens. Claudium, uxoribus libertisque addictum, ne qua non arte demereretur, pro maximo munere a Messalina petiit, ut sibi pedes praeberet excalciandos: detractumque socculum dextrum, inter togam tunicasque gestavit assidue, nonnumquam osculabundus. Narcissi quoque et Pallantis imagines aureas inter Lares coluit. Huius et illa vox est, *saepe facias;* quum saeculares ludos edenti Claudio gratularetur.

III. Decessit paralysi altero die quam correptus est, duobus filiis superstitibus, quos ex Sextilia, probatissima nec ignobili femina editos consules vidit, et quidem eodem ambos totoque anno, quum maiori minor in sex menses successisset. Defunctum senatus publico funere honoravit: idem statua pro rostris, cum hac inscriptione, *Pietatis immobilis erga principem.* Aulus Vitellius L. filius imperator natus est VIII Calendas Octobris, vel, ut quidam, VII Idus Septembris, Druso Caesare, Nor-

padre di Nerone Cesare; assai splendido per altro, e famigerato per magnificenza di pranzi. Quinto fu rimosso dal suo ordine, essendosi deliberato, a proposta di Tiberio, di appartare e mandar via i non idonei senatori. Publio, compagno di Germanico, accusò e fece condannare Gneo Pisone, nemico ed uccisore di quello; e dopo l'onore della Pretura, catturato fra i complici di Sejano e dato in consegna al fratello, con un temperino si segò le vene; nè tanto per pentimento della morte, quanto per iscongiuro dei suoi, lasciatosi fasciare e medicare, durante la medesima consegna perì di morbo. Lucio, dopo il consolato preposto alla Siria, seppe con grandissime arti indurre Artabano re dei Parti, non solo ad un colloquio con lui, ma ancora a riverire le insegne delle legioni; indi a poco con Claudio il principe sostenne due altri consolati ordinarii e la censura; tenne altresì il governo dell'impero nell'assenza di lui per la spedizione britannica: uomo di mani nette ed operoso, ma vituperato per l'amore di una figliuola di liberto, colla cui scialiva inoltre mescolata col mele, non pure di nascosto o di raro, ma ognidì e palesemente si faceva fomente per rimedio alle canne della gola e alle fauci. Il medesimo di mirabile ingegno nell'adulare, primo prese ad adorare Caio Cesare come un dio, non altrimenti avendo osato di presentarglisi ritornato di Siria, che col capo velato e volgendosi in giro e dipoi prostrandosi. Per non lasciare arte alcuna di farsi merito con Claudio tutto soggiogato alle mogli e ai liberti, per grandissimo dono chiese da Messalina che gli desse a scalzare i piedi: e trattole il pianellino destro, fra la toga e le tuniche lo portò continuamente, non di rado baciucchiandolo. Venerò pure fra i Lari le immagini auree di Narcisso e Pallante. Di lui è pure quel motto, *che tu lo faccia spesso*, congratulandosi con Claudio che dava i giuochi secolari.

3. Morì di paralisi il dì seguente che ne fu colto, lasciando due figli, che da Sestilia costumatissima e non ignobile donna generati, giunse a veder consoli, ed anzi ambidue nello stesso anno, e per tutto l'anno, essendo al maggiore surrogato il minore per sei mesi. Morto, il senato l'onorò di un funerale a pubbliche spese, e del pari di una statua innanzi ai rostri con questa iscrizione: *D'irremovibile venerazione verso il principe.* Aulo Vitellio, figlio di Lucio, imperatore, nacque l'ottavo dì innanzi le calende di ottobre, o secondo alcuni, il settimo dì innanzi agl'idi di settembre, sendo consoli Druso Cesare e Norbano Flacco. La sua natività su cui gli astrologi fecero le loro predizioni, così ebbero in orrore i ge-

bano Flacco consulibus. Genituram eius praedictam a mathematicis, ita parentes exhorruerunt, ut pater magnopere semper contenderit, ne qua ei provincia vivo se committeretur; mater et missum ad legiones, et appellatum imperatorem pro afflicto statim lamentata sit. Pueritiam primamque adolescentiam Capreis egit inter Tiberiana scorta, et ipse perpetuo spintriae cognomine notatus, existimatusque corporis gratia initium et causa incrementorum patri fuisse.

IV. Sequenti quoque aetate omnibus probris contaminatus, praecipuum in aula locum tenuit; Caio per aurigandi, Claudio per aleae studium familiaris. Sed aliquanto Neroni acceptior, quum propter eadem haec, tum peculiari merito, quod praesidens certamini Neroneo, cupientem inter citharoedos contendere, nec quamvis flagitantibus cunctis promittere audentem, ideoque egressum theatro revocaverat, quasi perseverantis populi legatione suscepta, exorandumque praebuerat.

V. Trium itaque principum indulgentia, non solum honoribus, verum et sacerdotiis amplissimis auctus, proconsulatum Africae posthaec, curamque operum publicorum administravit, et voluntate dispari et existimatione. In provincia singularem innocentiam praestitit biennio continuato, quum succedenti fratri legatus substitisset. At in urbano officio dona atque ornamenta templorum surripuisse et commutasse quaedam ferebatur, proque auro et argento stannum et aurichalcum supposuisse.

VI. Uxorem habuit Petroniam, consularis viri filiam, et ex ea filium Petronianum, captum altero oculo. Hunc heredem a matre sub conditione institutum, si de potestate patris exisset, manu emisit; brevique, ut creditum est, interemit, insimulatum insuper parricidii, et quasi paratum ad scelus venenum ex conscientia hausisset. Duxit mox Galeriam Fundanam praetorio patre. Ac de hac quoque liberos utriusque sexus tulit; sed marem titubantia oris prope mutum et elinguem.

VII. A Galba in inferiorem Germaniam contra opinionem missus est. Adiutum putant T. Vinii suffragio, tunc potentissimi, et cui iam pridem per communem

nitori, che il padre a tutto potere si fu sempre sforzato che non gli si affidasse provincia alcuna lui vivo, la madre lo ebbe subito pianto come affatto perduto e quando fu mandato alle legioni e quando venne gridato imperatore. La fanciullezza e la prima adolescenza passò in Capri fra i bagascioni tiberiani, ed egli stesso fu in perpetuo infamato col soprannome di Spintria e creduto di essere stato principio e cagione di avanzamenti al padre col far copia del corpo suo.

4. Anche nell'età seguente, di tutti obbrobrii contaminato, tenne in corte il principal luogo, familiare a Cajo per la passione del guidar cocchi, a Claudio per quella dei dadi; ma alquanto più accetto a Nerone, così per queste medesime cose, come per un particolare merito: perciocchè presedendo alla gara Neronea, agognando Nerone di contendere tra i cantori sulla cetra, nè osando concederlo sebbene tutti gliene facessero istanza, e perciò uscitosene del teatro, ei l'avea richiamato , come se assunta avesse una commissione del persistente popolo, e gli avea porto occasione di cedere alle preghiere.

5. Epperò col condiscendente favore di tre principi non solo promosso alle onorevoli cariche, ma ancora ai più cospicui sacerdozii, dopo queste cose amministrò il proconsolato dell'Affrica e la cura delle opere pubbliche con ben diversa e volontà e riputazione. Nella provincia mostrò singolare astinenza dall'altrui per due anni di seguito, essendo rimasto come luogotenente sotto il fratello che gli succedeva; ma nella carica in Roma si diceva che avesse sottratto e commutato alcuni doni ed arredi de' tempii, e sostituito stagno ed ottone all'oro ed all'argento.

6. Ebbe moglie Petronia, figlia d'un uomo consolare, e da lei un figlio, Petroniano, cieco d'un occhio. Costui, istituito erede della madre sotto condizione che fosse uscito dalla patria potestà, fu da lui emancipato, ed in breve, come si crede, tolto di mezzo, appostogli inoltre falsamente il disegno di un parricidio, e qualmente avesse tracannato, morso dalla coscienza, il veleno apprestato a tanta scelleraggine. Menò quindi Galeria Fundana di padre stato pretore; e anche da costei s'ebbe figliuoli d'ambo i sessi, ma il maschio per inceppamento di bocca presso che mutolo e scilinguato.

7. Da Galba fu mandato contro ogni aspettativa nella Germania inferiore. Lo stimano aiutato dal suffragio di Tito Vinio, allora potentissimo, ed a cui erasi avvinto già da molto

factionis venetae favorem conciliatus esset: nisi quod Galba prae se tulit, nullos minus mutuendos, quam qui de solo victu cogitarent, ac posse provincialibus copiis profundam eius expleri gulam; ut cuivis evidens sit, contemptu magis, quam gratia electum. Satis constat, exituro viaticum defuisse, tanta egestate rei familiaris, ut uxore et liberis, quos Romae relinquebat, meritorio coenaculo abditis, domum in reliquam partem anni ablocaret; utque ex aure matris detractum unionem pigneraverit ad itineris impensas. Creditorum quidem praestolantium ac detinentium turbam, et in his Sinuessanos Formianosque, quorum publica vectigalia interverterat, non nisi terrore calumniae amovit; quum libertino cuidam acerbius debitum reposcenti iniuriarum formulam, quasi calce ab eo percussus, intendisset, nec aliter quam extortis quinquaginta sestertiis remisisset. Advenientem male animatus erga principem exercitus, pronusque ad res novas, libens ac supinis manibus excepit velut dono deûm oblatum ter consulis filium aetate integra, facili ac prodigo animo. Quam veterem de se persuasionem Vitellius recentibus etiam experimentis auxerat, tota via caligatorum quoque militum obvios exosculans, perque stabula ac diversoria mulionibus ac viatoribus praeter modum comis; ut mane singulos, iamne ientassent, sciscitaretur, seque fecisse ructu quoque ostenderet.

VIII. Castra vero ingressus nihil cuiquam poscenti negavit: atque etiam ultro ignominiosis notas, reis sordes, damnatis supplicia demsit. Quare vixdum mense transacto, neque diei, neque temporis habita ratione, ac iam vespere subito a militibus e cubiculo raptus, ita ut erat, in veste domestica imperator est consalutatus, circumlatusque per celeberrimos vicos, strictum divi Iulii gladium tenens, detractum delubro Martis, atque in prima gratulatione porrectum sibi a quodam: nec ante in praetorium rediit, quam flagrante triclinio ex conceptu camini: quum quidem consternatis, et quasi omine adverso anxiis omnibus, *Bono*, inquit, *animo estote, nobis alluxit:* nullo sermone alio apud milites usus. Consentiente deinde etiam superioris provinciae

pel comune favoreggiamento della fazione verde; se non che Galba fece aperto niuno essere meno da temere che chi pensava solo al vitto, e potersi la di lui profonda gola satollare colle dovizie provinciali; di che a chicchessia è evidente che fosse stato scelto più per dispregio che per favore. È abbastanza certo che dovendo partire gli mancò l'occorrente pel viaggio, con tanta penuria di sue sostanze familiari, che rimpiattati in una soffitta a pigione la moglie e i figli che lasciava in Roma, diede in fitto la casa sua per la rimanente parte dell'anno, e che dall'orecchio della madre staccata una grossa perla, la impegnò per le spese del viaggio. La turba poi dei creditori che lo appostavano e lo rattenevano, e fra questi i Sinuessani e i Formiani le cui pubbliche imposte avea intercettate per proprio uso, da sè non rimosse se non col terrore di una calunniosa accusa, avendo ad un tale di condizione libertino, che assai molestamente richiedeva il dovutogli, intentato un'azione per ingiurie, come da lui percosso di un calcio, nè altrimenti ritiratala che dopo avergli estorto cinquantamila sesterzii. Lui giungente, l'esercito male animato verso il principe e proclive a cose nuove, accolse volontieri e colle mani levate al cielo come un dono mandato dagli dei, figlio di uno stato console tre volte, di età vegeta, di animo condiscendente e prodigale. La quale antica opinione di sè aveva Vitellio accresciuta pur con recenti prove, baciando per tutta la via anche i soldati semplici che incontrava, e per le osterie e le locande coi mulattieri e coi viandanti oltremodo porgendosi affabile; a tal che la mattina domandava a ciascun di loro se avessero fatto colazione, e mostrava pur col ruttare lui averla fatta.

8. Entrato poi negli accampamenti, nulla negò a chiunque chiedeva, ed altresì di per sè tolse le note d'ignominia a chi le aveva, le sordide vesti agl'imputati, le pene ai condannati. Per la qual cosa appena appena trascorso un mese, nè tenuto conto del giorno nè dell'ora del tempo, e già sendo sera, di subito dai soldati rapito dalla sua camera, così com'era in vesta da casa, fu salutato imperatore e portato attorno per le più frequentate contrade, tenendo imbrandita una spada del divin Giulio distaccata da un tempio di Marte e in sul primo congratularsi a lui porta da un tale; nè prima ritornò nel suo palazzo che andando in fiamme il triclinio per fuoco che vi si appiccò dal camino, quando pur tutti essendo abbattuti e in ansia come per avverso presagio, disse: *State di buon animo: ci si è fatta la luminaria.* Di niun altro discorso fece uso appo i soldati. Di poi aderendo eziandio l'esercito della provincia superiore, che prima

exercitu, qui prius a Galba ad senatum defecerat, cognomen Germanici delatum ab universis cupide recepit: Augusti distulit: Caesaris in perpetuum recusavit.

IX. Ac subinde caede Galbae annuntiata, compositis germanicis rebus, partitus est copias, quas adversus Othonem praemitteret, quasque ipse perduceret. Praemisso agmini laetum evenit auspicium: siquidem a parte dextera repente aquila advolavit, lustratisque signis, ingressos viam sensim antecessit. At contra ipso movente, statuae equestres, quum plurifariam ei ponerentur, fractis repente cruribus pariter corruerunt: et laurea, quam religiosissime circumdederat, in profluentem excidit. Mox Viennae pro tribunali iura reddenti, gallinaceus supra humerum ac deinde in capite adstitit. Quibus ostentis par respondit exitus: nam confirmatum per legatos suos imperium, per se retinere non potuit.

X. De Betriacensi victoria et Othonis exitu, quum adhuc in Gallia esset, audiit: nihilque cunctatus, quidquid praetorianarum cohortium fuit, ut pessimi exempli, uno exauctoravit edicto, iussas tribunis tradere arma. Centum autem atque viginti, quorum libellos Othoni datos invenerat, exposcentium praemia ob editam in caede Galbae operam, conquiri et supplicio affici imperavit: egregie prorsus atque magnifice, et ut summi principis spem ostenderet, nisi caetera magis ex natura et priore vita sua, quam ex imperii maiestate gessisset. Namque itinere inchoato, per medias civitates ritu triumphantium vectus est: perque flumina delicatissimis navigiis et variarum coronarum genere redimitis inter profusissimos opsoniorum apparatus, nulla familiae aut militis disciplina, rapinas ac petulantiam omnium in iocum vertens, qui non contenti epulo ubique publice praebito, quoscumque libuisset in libertatem asserebant, verbera et plagas, saepe vulnera, nonnumquam necem repraesentantes adversantibus. Utque campos, in quibus pugnatum est, adiit, abhorrentes quosdam cadaverum tabem, detestabili voce confirmare ausus est: *Optime olere occisum hostem, et melius civem.* Nec eo secius ad leniendam gravitatem odoris plurimum meri propalam hausit, passimque divisit. Pari vanitate atque

si era ribellato da Galba passando a riconoscere il senato, disiosamente accettò il soprannome di Germanico conferitogli dall'universale, procrastinò quello di Augusto, ricusò per sempre quello di Cesare.

9. E indi a poco annunziatagli l'uccisione di Galba, composte le cose germaniche, spartì le schiere, quali mandasse innanzi contro Otone, e quali conducesse egli medesimo. Alla gente mandata innanzi avvenne un lieto augurio, giacchè di repente dalla parte destra un'aquila volò a loro, e girate le insegne, lentamente li precedette quando entrarono in cammino. Ma al contrario al muoversi di lui, le statue equestri, essendogliene poste in più luoghi, di repente rottesi le gambe, ad un tempo rovinarono, e l'alloro di che religiosissimamente s'era cinto il capo, cadde in una corrente d'acqua. Di poi a Vienna, rendendo giustizia sul tribunale, un gallo sopra l'omero e poi sopra il capo gli si fermò. Ai quali prodigii corrispose un pari esito; perciocchè l'impero, confermato dai suoi luogotenenti, non potè per sè ritenere.

10. Della vittoria Betriacense e della fine di Otone udì stando ancora nella Gallia, e senza indugio alcuno, quanto vi fu di coorti pretoriane, come di pessimo esempio, con un solo bando licenziò, imposto loro di consegnar le armi ai tribuni. Centoventi poi di cui aveva trovato le suppliche date ad Otone chiedendo premii per l'opera prestata nell'uccisione di Galba, ordinò che fossero ricercati e giustiziati: egregiamente al certo e da magnanimo, e da porre in vista la speranza di avere un ottimo principe, se le altre cose non avesse fatto più secondo la natura e la prima vita sua, che secondo la maestà del sommo impero. Perocchè cominciato il viaggio, per mezzo alle città fu trasportato all'usanza dei trionfatori, e pei fiumi con deliziosissimi navigli e di ghirlande di vario genere redimiti, fra profusissimi apparati di vivande, con niuna disciplina della sua servitù e dei soldati, volgendo in beffe le rapine e la petulanza di tutti, che non contenti al banchetto in ogni luogo a pubbliche spese imbandito, quanti loro fosse piaciuto ponevano in libertà, pagando a contanti di busse e percosse, e spesso di ferite, non di raro di morte coloro che vi si opponevano. E come venne nei campi in cui si era pugnato, aborrendo alcuni la pestilenza dei cadaveri, con detestabile voce osò affermare che ottimamente oliva un nemico ucciso, e meglio ancora se un concittadino. Nè pertanto di meno per allenire la gravezza dell'odore tracannò moltissimo vino puro in presenza di tutti, e senza regola ne distribuì. Con pari vanità ed insolenza, guardando un sasso coll' iscrizione *Alla*

insolentia lapidem memoriae Othonis inscriptum intuens, *dignum eo Mausoleo,* ait: pugionemque, quo se is occiderat, in Agrippinensem coloniam misit, Marti dedicandum. In Apennini quidem iugis etiam pervigilium egit.

XI. Urbem denique ad classicum introiit, paludatus ferroque succinctus, inter signa atque vexilla, sagulatis comitibus, ac detectis commilitonum armis. Magis deinde ac magis omni divino humanoque iure neglecto, Alliensi die pontificatum maximum cepit: comitia in decem annos ordinavit, seque perpetuum consulem. Et ne cui dubium foret, quod exemplar regendae reipublicae eligeret, medio Martio campo adhibita publicorum sacerdotum frequentia, inferias Neroni dedit: ac solemni convivio citharoedum placentem palam admonuit, ut aliquid et de Dominico diceret: inchoantique Neroniana cantica, primus exsultans etiam plausit.

XII. Talibus principiis magnam imperii partem non nisi consilio et arbitrio vilissimi cuiusque histrionum et aurigarum administravit, et maxime asiatici liberti. Hunc adolescentulum mutua libidine constupratum, mox taedio profugum, quum Puteolis poscam vendentem deprehendisset, coniecit in compedes, statimque solvit, et rursus in deliciis habuit: iterum deinde ob nimiam contumaciam et ferocitatem gravatus, circumforaneo lanstae vendidit, dilatumque ad finem muneris repente surripuit, et provincia demum accepta manumisit: ac primo imperii die aureis donavit anulis super coenam, quum mane, rogantibus pro eo cunctis, detestatus esset severissime talem equestris ordinis maculam.

XIII. Sed vel praecipue luxuriae saevitiaeque deditus, epulas trifariam semper, interdum quadrifariam dispertiebat, in *ientacula,* et *prandia,* et *coenas comissationesque:* facile omnibus sufficiens, vomitandi consuetudine. Indicebat autem aliud alii eadem die: nec cuiquam minus singuli apparatus quadringenis millibus numûm constiterunt. Famosissima super caeteras fuit coena data ei adventicia a fratre: in quo duo millia lectissimorum piscium, septem avium apposita traduntur. Hanc quoque exsuperavit ipse dedicatione patinae.

memoria di Otone, lui disse degno di cotal mausoleo, e mandò alla colonia Agrippinense, perchè fosse a Marte consacrato, il pugnale con cui egli si era ucciso. Nei gioghi dell'Apennino celebrò pure una sacra veglia.

11. Entrò finalmente in Roma a suon di trombe, in manto da duce e colla spada alla cintola, tra le insegne e i vessilli, col suo corteo in mantello militare, e colle armi dei commilitoni in punto. Più e più poi posta in non cale ogni divina ed umana legge, nell'anniversario della strage dell'Allia assunse il pontificato massimo; intimò comizii che provvedessero per dieci anni, e si costituì console perpetuo. E perchè a nessuno fosse dubbio qual modello si scegliesse nel reggere lo stato, in mezzo al campo di Marte, avuto a sè gran numero di pubblici sacerdoti, fece funebri sacrifizii a Nerone; ed in un solenne banchetto apertamente avvertì un cantor sulla cetra assai in voga che facesse sentire anche alcunchè dei versi del *signore,* e intonando quello i cantici neroniani, fu pure egli il primo ad applaudire facendogli gran festa.

12. Con tali principii governò gran parte dell'impero non altrimenti che a senno ed arbitrio di qualunque più vile degl'istrioni e degli aurighi, e soprattutto del liberto Asiatico. Costui giovanetto da lui a mutua libidine oscenamente adoperato, dipoi fuggitivo per fastidio, avendo egli ripreso in Pozzuoli dove vendeva posca, lo gittò in ceppi, e subito lo disciolse, e da capo l'ebbe per suo mignone; di nuovo poscia, ristucco della sua troppa arroganza e salvatichezza, lo vendè ad un girovago maestro di gladiatori, e differito sino alla fine di uno spettacolo, di repente l'ebbe trafugato, e da ultimo quando ottenne il governo di una provincia lo affrancò, e nel primo dì dell'impero suo gli fe' dono dopo il pranzo degli aurei anelli di cavaliere, quando che la mattina, pregando per lui tutti quanti, aveva rigettata con gran severità una tal macchia dell'ordine equestre.

13. Ma pur principalmente dedito alla gozzoviglia e alla crudeltà, i pasti sempre in tre volte, talora in quattro scompartiva, in asciolveri e merende, e pranzi e cene, agevolmente a tutte sufficiente per l'assuetudine di vomitare. Si faceva poi invitare da chi all'uno da chi all'altro nel medesimo giorno, nè ad alcuno costò meno di quattrocentomila sesterzii ciascuna imbandigione. Famosissimo fra gli altri fu il pranzo datogli pel suo arrivo dal fratello, in cui narrasi che fossero apposte due migliaia di sceltissimi pesci, sette di uccelli. Questo altresì superò egli stesso nell'inaugurazione di un tegame che per la smisurata grandezza soleva chia-

quam ob immensam magnitudinem *clypeum Minervae πολιούχου* dictitabat. In hac scarorum iocinora, phasianorum et pavonum cerebella, linguas phoenicopterum, muraenarum lactes a Parthia usque fretoque hispanico per navarchos ac triremes petitarum commiscuit. Ut autem homo non profundae modo, sed intempestivae quoque ac sordidae gulae, ne in sacrificio quidem unquam, aut itinere ullo temperavit, quin inter altaria ibidem statim viscus et farra, pene rapta e foco, manderet, circaque viarum popinas fumantia opsonia, vel pridiana atque semesa.

XIV. Pronus vero ad cuiusque et quacumque de causa necem atque supplicium, nobiles viros, condiscipulos et aequales suos, omnibus blanditiis tantum non ad societatem imperii allicefactos, vario genere fraudis occidit: etiam unum veneno manu sua porrecto in aquae frigidae potione, quam is affectus febre poposcerat. Tum foeneratorum et stipulatorum publicanorumque, qui unquam se aut Romae debitum, aut in via portorium flagitassent, vix ulli pepercit. Ex quibus quendam in ipsa salutatione supplicio traditum, statimque revocatum, cunctis clementiam laudantibus, coram interfici iussit, *velle se*, dicens, *pascere oculos:* alterius poenae duos filios adiecit, deprecari pro patre conatos. Sed et equitem romanum proclamantem, quum raperetur ad poenam, *Heres meus es*, exhibere testamenti tabulas coëgit: utque legit coheredem sibi libertum eius adscriptum, iugulari cum liberto imperavit. Quosdam et de plebe ob id ipsum, quod venetae factioni clare maledixerant, interemit; contemptu sui, et nova spe id ausos opinatus. Nullis tamen infensior, quam vernaculis et mathematicis, ut quisque deferretur, inauditum capite puniebat: exacerbatus, quod post edictum suum, quo iubebat intra Calendas Octobris urbe Italiaque mathematici excederent, statim libellus est propositus, et Chaldaeos edicere, *bonum factum, ne Vitellius Germanicus intra eumdem Calendarum diem usquam esset.* Suspectus et in morte matris fuit, quasi aegre praeberi cibum prohibuisset: vaticinante Catta muliere, cui velut oraculo acquiescebat, *ita demum firmiter ac diutissime*

mare lo scudo di Minerva πολιουχου (1). In questo mescolò fegati di scari, cervelli di fagiani e di pavoni, lingue di fenicotteri, latte di murene fatte venire per mezzo di comandanti di navi e per mezzo di triremi fin dalla Partia e dallo stretto ispanico. Come uomo poi di gola non solo profonda, ma fuor di tempo ancora e lerciosa, neppure in alcun sacrificio o viaggio si astenne mai che fra gli altari colà stesso tosto non manicasse la carne e le focacce di farro presso che rapite dal fuoco, ed intorno alle taverne delle vie le vivande fumanti oppur quelle del dì innanzi e per metà mangiate.

14. Proclive poi all'uccisione e al supplizio di chiunque si fosse e per qualunque cagione, illustri uomini, condiscepoli e coetanei suoi, con tutte le lusinghe allettati fin quasi ad essergli consorti dell'impero, fece morire con vario genere d'inganno: uno pur col veleno porto di sua mano in una bevuta d'acqua fredda che costui aveva chiesto sendo aggravato dalla febbre. Inoltre di quanti prestatori ed esecutori di contratti e di quanti appaltatori di gabelle gli avessero mai richiesto o in Roma ciò che doveva o per via il dazio di transito, quasi a nessuno la perdonò; fra i quali un tale appunto quando era venuto al consueto saluto mandato al supplizio e subito richiamato, mentre tutti lodavano la sua clemenza, ordinò che fosse ucciso in sua presenza, dicendo di volervisi pascere gli occhi. Alla pena di un altro aggiunse quella di due figliuoli che s'erano sforzati d'intercedere pel padre. Ancora un cavaliere romano che mentre lo traevano alla pena gridava *tu sei il mio erede,* costrinse a presentargli le tavole del testamento, e come lesse il liberto di lui iscrittovi come suo coerede, comandò che col liberto fosse scannato. Alcuni pure della plebe, per questo appunto che ad alta voce avevano vituperato la fazione de' verdi, tolse di mezzo, dichiarando che in dispregio suo e per isperanza di novità avevano ardito cotanto. A niuno però più nimichevole quanto ai buffoni e egli astrologhi, talchè qualunque ne fosse denunziato, senza potersi difendere era punito del capo, esacerbato perchè dopo il suo bando con cui ordinava che gli astrologhi in fra le calende di ottobre sgombrassero della città e dell'Italia, tosto fu divulgato un breve scritto, che i Caldei bandivano essere ben fatto che Vitellio Germanico non fosse in alcun luogo in fra lo stesso dì delle calende. Fu pure sospettato della morte della madre, come se a lei inferma avesse divietato di porgere cibo, perchè gli prediceva una donna dei Catti, in cui come ad oracolo si acchetava, che

(1) Custode della città.

imperaturum, si superstes parenti exstitisset. Alii tradunt, ipsam taedio praesentium, et imminentium metu, venenum a filio impetrasse, haud sane difficulter.

XV. Octavo imperii mense desciverunt ab eo exercitus Moesiarum atque Pannoniae: item ex transmarinis iudaicus et syriacus, ac pars in absentis, pars in praesentis Vespasiani verba iurarunt. Ad retinendum ergo caeterorum hominum studium ac favorem, nihil non publice privatimque, nullo adhibito modo, largitus est. Delectum quoque ea conditione in urbe egit, ut voluntariis non modo missionem post victoriam, sed etiam veteranorum iustaeque militiae commoda polliceretur. Urgenti deinde terra marique hosti, hinc fratrem cum classe ac tironibus et gladiatorum manu opposuit: hinc et betriacenses copias et duces. Atque ubique aut superatus aut proditus, salutem sibi et millies sestertiûm a Flavio Sabino, Vespasiani fratre, pepigit: statimque pro gradibus Palatii apud frequentes milites cedere se imperio, quod invitus recepisset, professus, cunctis reclamantibus rem distulit; ac nocte interposita, primo diluculo sordidatus descendit ad rostra, multisque cum lacrimis eadem illa, verum e libello, testatus est. Rursus interpellante milite ac populo, et ne deficeret hortante, omnemque operam suam certatim pollicente, animum resumpsit, Sabinumque et reliquos Flavianos nihil jam metuentes, vi subita in Capitolium compulit; succensoque templo Iovis Optimi Maximi oppressit; quum et proelium et incendium e Tiberiana prospiceret domo inter epulas. Non multo post poenitens facti, et in alios culpam conferens, vocata concione iuravit, coëgitque iurare ceteros, *nihil sibi antiquius quiete publica fore.* Tunc solutum a latere pugionem, consuli primum, deinde illo recusante, magistratibus, ac mox senatoribus singulis porrigens; nullo recipiente, quasi in aede Concordiae positurus, abscessit. Sed quibusdam acclamantibus, ipsum esse Concordiam, rediit: nec solum retinere se ferrum affirmavit, verum etiam Concordiae recipere cognomen.

XVI. Suasitque senatui, ut legatos cum virginibus vestalibus mitterent, pacem, aut certe tempus ad con-

così solo sarebbe per imperare stabilmente e per lunghissimo tempo, se fosse sopravvissuto alla genitrice. Narrano altri che ella stessa per fastidio delle cose presenti e per timore delle imminenti avesse impetrato il veleno dal figlio, non certo con difficoltà.

15. Nell'ottavo mese del suo impero gli si ribellarono gli eserciti delle Mesie e della Pannonia, e del pari fra gli oltremarini il giudaico ed il siriaco; e parte giurarono fedeltà a Vespasiano assente, parte a lui medesimo presente. Adunque per ritenere lo zelo e la fede dei rimanenti uomini, non vi fu cosa che non largisse senza limite alcuno all'universale e ai privati. Fece altresì la leva in città a questa condizione, che prometteva ai volontarii non solo il congedo dopo la vittoria, ma ancora i vantaggi assegnati ai veterani e ad un regolare militar servizio. Poscia al nemico che l'incalzava per terra e per mare, quinci oppose il fratello con la flotta e coi novelli soldati e con una mano di gladiatori, quindi e le truppe e i duci Betriacensi. Ma da per ogni dove o superato o tradito, con Flavio Sabino fratello di Vespasiano patteggiò per sè la salvezza e cento milioni di sesterzii, e al momento, innanzi alle scalee del Palazio, al cospetto di gran numero di soldati, avendo dichiarato di rinunziare all'impero che mal suo grado aveva accettato, opponendosi ad alte grida tutti quanti, differì la cosa; e frappostavi la notte, allo spuntar del dì in vesti squallide discese ai rostri, e con molte lagrime asseverò quel medesimo, ma leggendo da un suo scritto. Di nuovo distornandonelo i soldati ed il popolo, ed esortandolo a non ismagarsi, e promettendo a gara tutta l'opera loro, riprese animo, e Sabino e i rimanenti Flaviani, che nulla più temevano, con improvviso assalto rincacciò nel Campidoglio, e gli oppresse coll'appiccar fuoco al tempio di Giove Ottimo Massimo, guardando egli da lungi e la pugna e l'incendio dalla casa Tiberiana fra le vivande. Non molto dopo pentendosi del fatto e volgendone su di altri la colpa, convocato il popolo, giurò, e costrinse gli altri a giurare, che nulla gli starebbe più a cuore della quiete pubblica. Allora scintosi dal lato il pugnale, porgendolo prima al console, poi, ricusandolo quello, ai magistrati, ed indi, un per uno ai senatori, non lo accettando nessuno, come se andasse a riporlo nel tempio della Concordia, si ritirò; ma gridando taluni lui essere la Concordia, ritornò, nè solo assicurò ch'ei riteneva quel ferro, ma pur che accettava il soprannome di Concordia.

16. E persuase al senato che mandassero ambasciatori colle vergini vestali a chiedere pace o almeno spazio a deliberare.

sultandum petituros. Postridie responsa opperienti, nuntiatum est per exploratorem, hostem appropinquare. Continuo igitur abstrusus gestatoria sella, duobus solis comitibus, pistore et coquo, Aventinum et paternam domum clam petiit, ut inde in Campaniam fugeret. Mox levi rumore et incerto, tamquam pax impetrata esset, referri se in Palatium passus est: ubi quum deserta omnia reperisset, dilabentibus etiam qui simul erant, zona se aureorum plena circumdedit; confugitque in cellulam ianitoris, religato pro foribus cane, lectoque et culcita obiectis.

XVII. Irruperant iam agminis antecessores, ac nemine obvio rimabantur, ut fit, singula. Ab his extractus e latebra, sciscitantes, *Quis esset* (nam ignorabatur) et *ubi esse Vitellium sciret*, mendacio elusit: deinde agnitus, rogare non destitit, quasi quaedam de salute Vespasiani dicturus, ut custodiretur interim vel in carcere: donec religatis post terga manibus, iniecto cervicibus laqueo, veste discissa, seminudus in forum tractus est inter magna rerum verborumque ludibria, per totum viae Sacrae spatium, reducto coma capite, ceu noxii solent, atque etiam mento mucrone gladii subrecto, ut visendam praeberet faciem, neve submitteret, quibusdam stercore et coeno incessentibus, aliis *incendiarium et patinarium* vociferantibus, parte vulgi etiam corporis vitia exprobrante (erat enim in eo enormis proceritas, facies rubida plerumque ex vinolentia, venter obesus, alterum femur subdebile, impulsu olim quadrigae, quum auriganti Caio ministratorem exhiberet) tandem apud Gemonias minutissimis ictibus excarnificatus atque confectus est, et inde unco tractus in Tiberim.

XVIII. Periit cum fratre et filio, anno vitae septimo et quinquagesimo: nec fefellit coniectura eorum, qui augurio, quod factum ei Viennae ostendimus, non aliud portendi praedixerant, quam venturum in alicuius gallicani hominis potestatem: siquidem ab Antonio Primo adversarum partium duce oppressus est; cui Tolosae nato cognomen in pueritia *Becco* fuerat; id valet, gallinacei rostrum.

La dimane mentre attendeva le risposte gli fu annunziato da un esploratore che s'avvicinava il nemico. Tosto adunque cacciatosi in una portantina con due soli che l'accompagnavano, il pasticciere e il cuoco, andossene all'Aventino e alla casa paterna di celato, per fuggirsi di là nella Campania. Indi a poco, per lieve ed incerta voce sparsasi come se la pace si fosse impetrata, comportò di essere riportato nel Palazio; dove avendo trovato ogni cosa deserta, sbandandosi eziandio quei ch'erano con lui, si cinse di una fascia piena di monete d'oro, e si rifuggì nella stanzuccia del portinaio, legato il cane fuor della porta, e postovi a traverso il letto e il materasso.

17. Già si erano cacciati dentro gli scorridori dell'esercito, e non opponendosi alcuno, ogni cosa, come avviene, rifrustavano. Da costoro tratto dal nascondiglio, quando gli addomandarono chi si fosse, poichè non lo conoscevano, e se sapesse dove era Vitellio, se la cavò con una bugia. Di poi riconosciuto, non rifinì di pregare, come se avesse a dire alcune cose concernenti alla salute di Vespasiano, che intanto fosse custodito, anche in carcere; infino a che, legategli le mani dietro il tergo, gettatogli un capestro al collo, laceratagli la veste, seminudo fu trascinato al foro, fra grandi scherni di fatti e di parole, per tutto lo spazio della Via Sacra, tratto il capo indietro per la chioma, siccome sogliono i condannati, ed inoltre sollalzatogli il mento colla punta di una spada perchè desse a vedere la faccia o non l'abbassasse; taluni assalendolo con isterco e fango, altri gridandogli incendiario e tegamaio, parte del volgo altresì rinfacciandogli i vizii corporali, perocchè era in lui enorme statura, faccia rosseggiante per lo più per vinolenza, ventre corpacciuto, l'una delle cosce un po' debole per l'urto di una quadriga ricevuto una volta che prestava il suo servizio a Caio che guidava il cocchio. Finalmente presso le Gemonie con minutissimi colpi fu scarnificato e finito, e di là per un uncino trascinato al Tevere.

18. Perì col fratello e col figlio nell'anno di sua età cinquantasettesimo. Nè fallì la congettura di coloro che nell'augurio che abbiamo mostrato da lui preso in Vienna avevano predetto non altro presagirsi se non che sarebbe venuto in potere di qualche uomo gallicano: giacchè fu oppresso da Antonio Primo duce delle parti avverse, il quale nato in Tolosa, aveva avuto in puerizia il soprannome di *becco:* questo vuol dire rostro di gallo.

T. FLAVIUS VESPASIANUS AUGUSTUS

I. Rebellione trium principum et caede, incertum diu et quasi vagum imperium suscepit firmavitque tandem gens Flavia: obscura illa quidem ac sine ullis maiorum imaginibus: sed tamen reipublicae nequaquam poenitenda; constet licet, Domitianum cupiditatis ac saevitia emerito poenas luisse. Titus Flavius Petro, municeps reatinus, bello civili Pompeianarum partium centurio an evocatus, profugit ex pharsalica acie, domumque se contulit. Ubi deinde venia et missione impetrata, coactiones argentarias factitavit. Huius filius, cognomine Sabinus, expers militiae, (etsi quidam eum primipilarem, nonnulli, quum adhuc ordines duceret, sacramento solutum per causam valetudinis, tradunt) publicum quadragesimae in Asia egit. Manebantque imagines a civitatibus ei positae sub hoc titulo, καλῶς τελανήσαντι. Postea foenus apud Helvetios exercuit, ibique diem obiit, superstitibus uxore Vespasia Polla, et duobus ex ea liberis: quorum maior Sabinus ad praefecturam urbis, minor Vespàsianus ad principatum usque processit. Polla, Nursiae honesto genere orta, patrem habuit Vespasium Pollionem, ter tribunum militum, praefectumque castrorum, fratrem senatorem praetoriae

---

(1) Il testo ch'io seguo ha *Centurio an Evocatus:* ciò importerebbe che *Evocatus* fosse un grado nella milizia poco diverso da quello di *Centurio:* del che non si ha alcuna pruova. Il Baumgarten Crusius che difende questa lezione vuol che s'intenda nel senso degli Evocati di cui si parla nel n. 10 della vita di Galba; ma se questi furono istituiti da Galba, non potevano esserci al tempo di Cesare e Pompeio. Se poi si

T. FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO

1. L'impero lungo tempo incerto e quasi che istabile pel rinnovato guerreggiar di tre principi e la loro uccisione, assunse e raffermò finalmente la famiglia Flavia: oscura invero e sprovveduta d'immagini d'antenati, ma pure da non dolersene nullamente lo stato, benchè sia certo che Domiziano pagasse meritamente le pene dell'avara cupidigia e della crudeltà. Tito Flavio Petrone, del municipio Reatino, nella guerra civile centurione delle parti pompeiane, è incerto se di propria volontà o richiamato (1), disertò dalla zuffa farsalica e si recò in patria, dove poi ottenuto perdono e congedo, si diede a fare le esazioni pei banchieri. Il costui figlio, di soprannome Sabino, esente dalla milizia, quantunque alcuni lo dicano primo centurione, non pochi sciolto dal giuramento militare per cagione d'infermità quando ancor capitanava la sua schiera, fu ad esigere il pubblico peso della quarantesima nell'Asia, e rimanevano immagini a lui poste dalle città con questa dedica: Καλως τελωνησαντι (2). Poscia esercitò l'usura presso gli Elvezii, e quivi finì i suoi giorni, sopravvivendogli la moglie Vespasia Polla e due figli da lei avuti: il maggior de'quali, Sabino, s'avanzò fino alla prefettura della città; il minore, Vespasiano, fino al principato. Polla, nata in Nursia di onorevole famiglia, ebbe per padre Vespasio Pollione, tre volte tribuno militare e prefetto degli accampamenti; per fratello un senatore di dignità pretoria. Oggi

---

dovesse intendere nel senso di *richiamato dopo il congedo*, non vi sarebbe più contrapposto, e l'*an* non darebbe alcun senso. Quindi ho preferito l'antica lezione: *Centurio, incertum sponte an evocatus*. Noto inoltre che è più facile un copista aver saltato due parole, che averle aggiunte del suo, tanto più che quelle parole non mi pare abbiano l'aspetto di un glossema.

(2) Al buon collettore d'imposte.

dignitatis. Locus etiam nunc ad sextum milliarium a Nursia Spoletium euntibus in monte summo appellatur *Vespasiae:* ubi Vespasiorum complura monumenta exstant, magnum indicium splendoris familiae, et vetustatis. Non negaverim iactatum a quibusdam, Petronis patrem e regione transpadana fuisse mancipem operarum, quae ex Umbria in Sabinos ad culturam agrorum quotannis commeare soleant: subsedisse autem in oppido reatino, uxore ibidem ducta. Ipse ne vestigium quidem de hoc, quamvis satis curiose inquirerem, inveni.

II. Vespasianus natus est in Sabinis ultra Reate, vico modico, cui nomen est Phalacrine, xv Calendas Decembris vesperi, Q. Sulpicio Camerino, C. Poppaeo Sabino consulibus, quinquennio ante quam Augustus excederet: educatus sub paterna avia Tertulla, in praediis Cosanis. Quare princeps quoque et locum incunabulorum assidue frequentavit, manente villa, qualis fuerat olim, ne quid scilicet oculorum consuetudini deperiret: et aviae memoriam tantopere dilexit, ut solemnibus ac festis diebus pocillo quoque eius argenteo potare perseveraverit. Sumpta virili toga, latum clavum, quamquam fratre adepto, diu aversatus est: nec ut tandem appeteret, compelli nisi a matre potuit. Ea demum extudit, magis convicio quam precibus vel auctoritate, dum eum identidem per contumeliam *anteambulonem fratris* appellat. Tribunus militum in Thracia meruit. Quaestor Cretam et Cyrenas provinciam sorte cepit. Ædilitatis, ac mox praeturae candidatus, illam non sine repulsa, sextoque loco vix adeptus est; hanc prima statim petitione, et in primis. Praetor, infensum senatui Caium ne quo non genere demereretur, ludos extraordinarios, pro victoria eius germanica depoposcit, poenaeque coniuratorum addendum censuit, ut insepulti proiicerentur. Egit et gratias ei apud amplissimum ordinem, quod se honore coenae dignatus esset.

III. Inter haec Flaviam Domitillam duxit uxorem, Statilii Capellae, equitis romani, sabratensis ex Africa, delicatam olim, latinaeque conditionis, sed mox ingenuam et civem romanam recuperatorio iudicio pronuntia-

ancora un luogo a sei miglia da Nursia andando a Spolezio sulla cima di un monte, chiamasi Vespasia, dove moltissime memorie dei Vespasii sussistono, grande argomento dello splendore e della vetustà della famiglia. Non tacerò essersi buccinato da taluni che il padre di Petrone, della regione Traspadana, fosse stato appaltatore delle opere che alla coltura dei campi sogliono ogni anno passare dall'Umbria nei Sabini; essersi poi stabilito nella città Reatina, menatavi moglie: io di ciò neppur traccia ho trovato, sebbene assai accuratamente ne ricercassi.

2. Vespasiano nacque fra i Sabini al di là di Reate, in un piccolo villaggio che ha nome Falacrine, il quindicesimo dì prima delle calende di dicembre, di sera, sendo consoli Quinto Sulpicio Camerino e Caio Poppeo Sabino, cinque anni innanzi che Augusto uscisse di vita, educato sotto l'avola paterna Tertulla nei fondi Cosani. Per il che anche essendo principe ed assiduamente frequentò il luogo di sua culla, rimanendo la villa quale una volta era stata, certo perchè niuna cosa andasse perduta a cui gli occhi s'erano accostumati, e la memoria dell'avola ebbe cara sì fattamente, che nei dì solenni e festivi pur nel vasetto d'argento di lei perseverò a bere. Presa la toga virile, la veste senatoria, quantunque il fratello l'avesse ottenuta, lungo tempo ebbe in disdegno; nè potè essere indotto a finalmente richiederla, se non dalla madre: costei soltanto pregollo a cedere, più colle rampogne che colle preghiere o coll'autorità, chiamandolo a ogni poco per contumelia mazziere del fratello. Tribuno militare servì nella Tracia. Questore, ebbe a sorte la provincia di Creta e Cirene. Candidato all'edilità e indi a poco alla pretura, quella non senza ripulsa e in sesto luogo a malo stento conseguì, questa subito alla prima domanda e fra i primi. Pretore, per non lasciare indietro nessuna maniera di accattivarsi Caio al senato avverso, chiese istantemente giuochi straordinarii per la di lui vittoria germanica, e opinò di aggiungere alla pena dei congiurati che fossero gettati via insepolti. Gli rese grazia altresì dinanzi all'ordine senatorio per averlo degnato dell'onore di un invito a pranzo.

3. In questi tempi menò moglie Flavia Domitilla, per lo innanzi delizia di Statilio Capella cavaliere romano Sabratense dell'Affrica, e liberta all'usanza latina, ma indi a poco dichiarata libera dalla nascita e cittadina romana in un giudizio delegato a giudici speciali, rivendicandola il padre

tam patre asserente Flavio Liberali, Ferenti genito nec quidquam amplius quam quaestorio scriba. Ex hac liberos tulit, Titum et Domitianum et Domitillam. Uxori ac filiae superstes fuit: atque utramque adhuc privatus amisit. Post uxoris excessum, Caenidem Antoniae libertam, et a manu, dilectam quondam sibi, revocavit in contubernium habuitque etiam imperator pene iustae uxoris loco.

IV. Claudio principe, Narcissi gratia legatus legionis in Germaniam missus est: inde in Britanniam translatus, tricies cum hoste conflixit. Duas validissimas gentes, superque viginti oppida, et insulam Vectem Britanniae proximam, in ditionem redegit, partim Auli Plautii consularis legati, partim Claudii ipsius ductu. Quare triumphalia ornamenta, et in brevi spatio duplex sacerdotium accepit. Praeterea consulatum, quem gessit per duos novissimos anni menses: medium tempus ad proconsulatum usque, in otio secessuque egit: Agrippinam timens potentem adhuc apud filium, et defuncti quoque Narcissi amicos perosam. Exin sortitus Africam, integerrime, nec sine magna dignatione administravit: nisi quod Adrumeti seditione quadam, rapa in eum iacta sunt. Rediit certe nihilo opulentior, ut qui prope labefacta iam fide, omnia praedia fratri obligarit: necessarioque ad mangonicos quaestus sustinendae dignitatis causa descenderit: propter quod vulgo *Mulio* vocabatur. Convictus quoque dicitur, ducenta sestertia expressisse iuveni, cui latum clavum adversus patris voluntatem impetrarat, eoque nomine graviter increpitus. Peregrinatione Achaica inter comites Neronis, quum cantante eo aut discederet saepius, aut praesens obdormisceret, gravissimam contraxit offensam: prohibitusque non contubernio modo, sed etiam publica salutatione, secessit in parvam ac deviam civitatem, quoad latenti etiamque extrema metuenti provincia cum exercitu oblata est. Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, esse in fatis, ut eo tempore Iudaea profecti rerum potirentur. Id de imperatore romano, quantum eventu postea paruit, praedictum Iudaei ad se trahentes, rebellarunt: caesoque praeposito, legatum

Flavio Liberale nato in Ferento nè nulla più che scrivano di questore. Di costei ebbe figliuoli Tito e Domiziano e Domitilla. Sopravvisse alla moglie e alla figliuola, ed entrambe perdè ancor privato. Dopo la morte della moglie richiamò a convivenza con lui Cenide liberta ed amanuense di Antonia, da lui per l'addietro amata, ed anche sendo imperatore la ebbe in luogo presso che di legittima moglie.

4. Sotto il principato di Claudio, per favore di Narcisso fu mandato in Germania come legato di una legione; di là trasferito in Britannia, trenta volte venne a conflitto col nemico: due valentissime genti, e oltre a venti terre, e l'isola di Vette prossima alla Britannia assoggettò all'impero, parte sotto la condotta del luogotenente consolare Aulo Plauzio, parte sotto quella dello stesso Claudio. Laonde ricevè gli ornamenti trionfali, ed in breve spazio un duplice sacerdozio; oltracciò il consolato, che esercitò nei due ultimi mesi dell'anno. Il tempo interposto fino al proconsolato passò in ozio e in ritiro, temendo Agrippina ancor potente appo il figlio ed odiatrice eziandio degli amici del defunto Narcisso. Indi avuta in sorte l'Affrica, amministrolla con grandissima integrità nè senza grande onoranza; se non che in Adrumeto, in una sedizione, gli furono scagliate delle rape. Ritornò certo non più ricco di prima, come colui che, quasi scrollato già nel credito, ebbe obbligati tutti i suoi fondi al fratello, e di necessità si fu disceso ai guadagni di cozzone per cagion di sostenere il suo grado, per il che comunemente veniva chiamato il mulattiere. Dicesi pure che fosse convinto di avere smunto dugentomila sesterzii ad un giovane cui aveva fatto ottenere la veste senatoria contro la volontà del padre, e fosse rimprottato gravemente per questo capo. Nel viaggio per l'Acaja fra quei che accompagnavano Nerone, perchè cantando quello o molto spesso si appartava o presente si addormiva, se ne attirò lo sdegno gravissimo; e divietato non solo che coabitasse con lui, ma ancora che venisse a salutarlo pubblicamente, si ritirò in una piccola città e fuor di mano, fino a che a lui che si nascondeva ed anzi estreme cose temeva fu offerta una provincia con un esercito. S'era divulgata per tutto l'Oriente una vecchia e costante credenza, essere nei fati che in quel tempo quei che movessero dalla Giudea s'insignorirebbero del sommo potere. Questa predizione che concerneva all'imperatore romano, come poi parve dall'avvenimento, i Giudei traendola a sè, si ribellarono, ed ucciso il preposto della provincia, posero per di più in fuga, rapitagli un'aquila, il luogotenente conso-

insuper Syriae consularem suppetias ferentem, rapta aquila fugaverunt. Ad hunc motum comprimendum quum exercitu ampliore et non instrenuo duce, cui tamen tuto tanta res committeretur, opus esset, ipse potissimum delectus est: ut et industriae expertae, nec metuendus ullo modo ob humilitatem generis et nominis. Additis igitur ad copias duabus legionibus, octo alis, cohortibus decem, atque inter legatos maiore filio assumpto, ut primum provinciam attigit, proximas quoque convertit in se, correcta statim castrorum disciplina, unoque et altero proelio tam constanter inito, ut in oppugnatione castelli lapidis ictum genu, scutoque sagittas aliquot exceperit.

V. Post Neronem Galbamque, Othone atque Vitellio de principatu certantibus, in spem imperii venit, iam pridem sibi per haec ostenta conceptam. In suburbano Flaviorum quercus antiqua quae erat Marti sacra, per tres Vespasiae partus singulos repente ramos a frutice dedit, haud dubia signa futuri cuiusque fati. Primum exilem, et cito arefactum: ideoque puella nata non perannavit: secundum praevalidum ac prolixum, et qui magnam felicitatem portenderet: tertium vero instar arboris. Quare patrem Sabinum ferunt haruspicio insuper confirmatum renuntiasse matri, *nepotem ei Caesarem genitum:* nec illam quidquam aliud quam cachinnasse, mirantem, *quod adhuc se mentis compote deliraret iam filius suus.* Mox quum aedilem eum C. Caesar, succensens curam verrendis viis non adhibitam, luto iussisset oppleri, congesto per milites in praetextae sinum, non defuerunt, qui interpretarentur, *Quandoque proculcatam desertamque rempublicam civili aliqua perturbatione in tutelam eius ac velut in gremium deventuram.* Prandente eo quondam, canis extrarius e trivio manum humanam intulit mensaeque subiecit. Coenante rursus bos arator decusso iugo, triclinium irrupit: ac fugatis ministris, quasi repente defessus, procidit ad ipsos accumbentis pedes, cervicemque submisit. Arbor quoque cupressus in agro avito sine ulla vi tempestatis evulsa radicitus atque prostrata, insequenti die viridior ac firmior resurrexit. At in Achaia somniavit, initium

lare della Siria che apportava soccorsi. A reprimere questo moto essendo d'uopo di maggiore esercito e di duce non fiacco, a cui nondimeno cotanto affare si affidasse con sicurezza, egli principalmente fu trascelto, come e di abilità provata e non temibile in modo alcuno per l'umiltà dei natali e del nome. Aggiunte adunque alle truppe due legioni, con otto ale di cavalieri e dieci coorti di fanti ausiliari, ed assunto il figlio maggiore fra i suoi luogotenenti, come prima ebbe tocco la provincia, anche le contigue fece volgere dalla sua, raddrizzata subito la disciplina dei campi, ed appiccato con tanta fermezza un primo ed un secondo combattimento, che nell'oppugnazione di una fortezza ebbe a ricevere un colpo di pietra in un ginocchio e nello scudo alquante saette.

5. Dopo Nerone e Galba, contendendo Otone e Vitellio del principato, venne in isperanza dell'impero, già da gran tempo da lui concepita per questi portenti. Nel suburbano dei Flavii una quercia antica, che era sacra a Marte, per ognuno dei tre parti di Vespasia mise di repente un rampollo dal pedale, non dubbio segno della futura sorte di ciascuno: il primo esile e presto inaridito, e perciò la fanciulla nata non compì l'anno; il secondo robustissimo e lungo e che gran felicità presagiva; il terzo poi a foggia di un albero. Laonde dicono che il padre Sabino, confermato inoltre dagli aruspici, annunziasse alla madre esserle nato un Cesare per nipote; e che ella non avesse fatto altro che sghignazzare, maravigliandosi che essendo lei tuttora di buon senno, il figliuol suo già delirasse. Di poi quando lui edile, Gaio Cesare, corrucciandosi per la cura non apprestata allo spazzamento delle vie, ebbe comandato che a lui fosse empito di loto ammassato dai soldati il seno della pretesta, non mancarono di quelli che interpretassero che una qualche volta la cosa pubblica conculcata e derelitta per alcuna civile perturbazione sarebbe per venire sotto la tutela e per così dire nel grembo di lui. Una volta merendando, un cane non suo, dalla strada portò dentro una mano d'uomo e la gittò sotto la mensa. Un'altra volta desinando, un bue aratore, scosso dal giogo, irruppe nel triclinio, e posti in fuga i servi, come se di botto fosse stracco, stramazzò proprio dinanzi ai piedi di lui che era sdraiato e gli sottomise il collo. Anche nell'avita campagna un cipresso senza alcuna violenza di tempesta deradicato ed abbattuto, il dì seguente più verdeggiante e saldo si rialzò. Ma nell'Acaja sognò che sarebbe incominciamento di felicità per sè e pei suoi non appena fosse tratto un dente a Nerone; ed avvenne che il seguente dì avanzatosi nel-

sibi suisque felicitatis futurum, simul ac dens Neroni exemptus esset: evenitque ut sequenti die progressus in atrium medicus dentem ei ostenderet tantum quod exemptum. Apud Iudaeam Carmeli Dei oraculum consulentem, ita confirmavere sortes, ut quidquid cogitaret volveretque animo quamlibet magnum, id esse proventurum, pollicerentur. Et unus ex nobilibus captivis Iosephus, quum coniiceretur in vincula, constantissime asseveravit fore, ut ab eodem brevi solveretur, verum iam imperatore. Nuntiabantur et ex urbe praesagia, Neronem diebus ultimis monitum per quietem, ut thensam Iovis Optimi Maximi e sacrario in domum Vespasiani, et inde in circum deduceret. Ac non multo post, comitia secundi consulatus ineunte Galba, statuam Divi Iulii ad Orientem sponte conversam: acieque betriacensi, prius quam committeretur, duas aquilas in conspectu omnium conflixisse: victaque altera, supervenisse tertiam ab solis exortu, ac victricem abegisse.

VI. Nec tamen quidquam ante tentavit, promptissimis atque etiam instantibus suis, quam sollicitatus quorumdam et ignotorum et absentium fortuito favore. Moesiaci exercitus bina e tribus legionibus millia missa auxilio Othoni, postquam ingressis iter nuntiatum est, victum eum, ac vim vitae suae attulisse: nihilo secius Aquileiam usque perseveraverunt, quasi rumori minus crederent. Ibi per occasionem ac licentiam omni rapinarum genere grassati, quum timerent, ne sibi reversis reddenda ratio, ac subeunda poena esset, consilium inierunt eligendi creandique imperatoris: neque enim deteriores esse, aut hispaniensi exercitu, qui Galbam, aut praetoriano, qui Othonem, aut germaniciano, qui Vitellium fecissent. Propositis itaque nominibus legatorum consularium, quot ubique tunc erant, quum ceteros, alium alia de causa improbarent; et quidam e legione tertia, quae sub exitu Neronis translata ex Syria in Moesiam fuerat, Vespasianum laudibus ferrent: assensere cuncti, nomenque eius vexillis omnibus sine mora inscripserunt. Et tunc quidem compressa res est, revocatis ad officium numeris parumper. Ceterum divulgato facto, Tiberius Alexander praefectus Ægypti

l'atrio un medico gli mostrasse il dente allor allora cavato. Nella Giudea, consultando l'oracolo del dio Carmelo, quelle sorti lo rassicurarono a tal segno, da impromettergli che sarebbe per riuscirgli qualunque cosa pensasse e volgesse nell'animo, quanto si voglia grande. Ed uno fra gl'illustri prigionieri, Giosefo, essendo gettato in catene, con grandissima persistenza asseverò che dal medesimo in breve sarebbe per essere disciolto, ma già divenuto imperatore. Si annunziavano anche dalla città presagi. Nerone negli ultimi giorni essere stato avvertito nel sonno che conducesse la sacra barella di Giove Ottimo Massimo dal sacrario in casa di Vespasiano e di là nel circo; e non molto dopo, inaugurando Galba i comizii del secondo consolato, essersi rivolta di per sè ad Oriente la statua del divin Giulio; e nella battaglia Betriacense, prima che fosse appiccata, due aquile aver pugnato a veggente di tutti, e vinta l'una, essere sopraggiunta una terza donde si leva il sole e aver fugata la vincitrice.

6. Nè tentò pertanto cosa alcuna, sendo dispostissimi ed anzi premurandolo i suoi, prima che fosse stimolato dal favore fortuito di taluni ed ignoti e lontani. Delle tre legioni dell'esercito Mesiaco, duemila uomini mandati in aiuto ad Otone, dopo che entrati in via fu loro annunziato lui essere stato vinto e aver volto in sè la mano violenta, nondimeno proseguirono fino ad Aquileia, come se nulla credessero allo sparso rumore. Colà per l'occasione e la licenza trascorsi ad ogni genere di rapine, temendo di dovere renderne ragione e subirne la pena ritornando, vennero al partito di scegliere e creare un imperatore; perocchè non si reputavano essere da meno o dell'esercito ispanico o del pretoriano o del germanico i quali avevano fatto Galba, Otone, Vitellio. Epperò proposti i nomi dei luogotenenti consolari, quanti in ogni luogo n'erano allora, scartando i rimanenti qual per una qual per altra causa, ed alcuni della terza legione, che presso alla morte di Nerone era stata dalla Siria trasferita nella Mesia, esaltando con le lodi Vespasiano, tutti quanti assentirono, ed il nome di lui iscrissero senza indugio in tutti i vessilli. E ben allora la cosa fu compressa, richiamate per poco le schiere al dover loro; ma poi divulgatosi l'avvenuto, Tiberio Alessandro, prefetto dell'Egitto, primo sospinse le legioni a giurare per Vespasiano alle calende di luglio, il quale giorno come primo del principato fu in appresso osservato. Quindi l'esercito giudaico il quinto dì innanzi agli idi di luglio prestò a lui stesso giuramento. Moltissimo con-

primus in verba Vespasiani legiones adegit Calendis Iuliis: qui principatus dies in posterum observatus est. Iudaicus deinde exercitus v Idus Iulias apud ipsum iuravit. Plurimum coeptis contulerunt, iactatum exemplar epistolae, verae sive falsae, defuncti Othonis ad Vespasianum, extrema obtestatione ultionem mandantis, et ut reipublicae subveniret, hortantis: simul rumor dissipatus, destinasse victorem Vitellium permutare hiberna legionum et germanicas transferre in Orientem ad securiorem molliorem que militiam: praeterea ex praesidibus provinciarum Licinius Mucianus, et e regibus Vologesus Parthus; ille deposita simultate, quam in id tempus ex aemulatione non obscure gerebat, syriacum promisit exercitum; hic quadraginta millia sagittariorum.

VII. Suscepto igitur civili bello, ac ducibus copiisque in Italiam praemissis, interim Alexandriam transiit, ut claustra Ægypti obtineret. Hic quum de firmitate imperii capturus auspicium, aedem Serapidis, submotis omnibus, solus intrasset. ac propitiato multum Deo, tandem se convertisset, verbenas coronasque et panificia, ut illic assolet, Basilides libertus obtulisse ei visus est: quem neque admissum a quoquam, et iam pridem propter nervorum valetudinem vix ingredi, longeque abesse constabat. Ac statim advenere litterae, fusas apud Cremonam Vitellii copias, ipsum in urbe interemptum nuntiantes. Auctoritas et quasi maiestas quaedam, ut scilicet inopinato et adhuc novo principi, deerat: haec quoque accessit. E plebe quidam luminibus orbatus. item alius debili crure, sedentem pro tribunali pariter adierunt, orantes opem valetudini, demonstratam a Serapide per quietem: *restituturum oculos, si inspuisset: confirmaturum crus, si dignaretur calce contingere.* Quum vix fides esset, rem ullo modo successuram, ideoque ne experiri quidem auderet; extremo hortantibus amicis, palam pro concione utrumque tentavit, nec eventus defuit. Per idem tempus Tegeae in Arcadia. instinctu vaticinantium effossa sunt sacrato loco vasa operis antiqui, atque in iis assimilis Vespasiano imago.

VIII. Talis, tantaque cum fama in urbem reversus.

ferirono all'impresa la copia disseminata di una lettera vera o falsa del defunto Otone a Vespasiano in cui con estremo scongiuro gli commetteva la sua vendetta e l'esortava a soccorrere la repubblica; insiememente la voce propalatasi che il vincitore Vitellio avesse stabilito di permutare le sedi d'inverno delle legioni e trasferire le germaniche in Oriente per più quieta e molle milizia; oltracciò Licinio Muciano fra i presidi delle provincie e Vologeso il Parto fra i re, quegli posta giù l'animosità che in questo tempo per rivalità non oscuramente gli portava, gli profferse l'esercito siriaco, questi quarantamila sagittarii.

7. Impresa adunque la guerra civile, e mandati innanzi in Italia duci e truppe, passò intanto ad Alessandria per tener le chiavi dell'Egitto. Qui per prendere gli augurii intorno alla stabilità dell'imperio, nel tempio di Serapide, allontanati tutti, solo essendo entrato, e dopo aver molto propiziato quel Dio, da ultimo essendosi voltato, gli venne veduto il liberto Basilide avere offerto verbene e ghirlande e pani come colà si suole: il quale era cosa ben certa e non essere stato da alcuno lasciato entrare, e già da lunga pezza camminare a stento per infermità di nervi, e starsene molto lontano. E tosto vennero lettere che annunziavano sbaragliate le truppe di Vitellio appo Cremona, lui medesimo ucciso in Roma. L'autorità e quasi una certa maestà a lui faceva difetto, appunto come non aspettato ed ancor nuovo signore: questo pure vi aggiunse. Un cotal della plebe orbato del lume della vista, egualmente un altro con una gamba debilitata, si avvicinarono a paro a lui che sedeva in tribunale, pregando all'infermità un aiuto loro indicato in sonno da Serapide, che avrebbe restituito gli occhi se v'avesse sputato, che avrebbe renduta forte la gamba se si degnasse toccarla col calcagno. Avendo a stento fede che la cosa fosse per succedere in alcun modo, e però non osando neppur provarcisi, da ultimo esortandonelo gli amici, alla presenza di tutta l'adunanza tentò l'uno e l'altro, nè mancò la riuscita. Per lo stesso tempo a Tegea in Arcadia, per ispirazione di alcuni indovini, furono scavati in luogo sacro vasi di vetusto lavoro, e fra essi un'effigie a Vespasiano rassomigliante.

8. Tale e con tanta fama ritornato nella città, menato trionfo dei Giudei, all'antico consolato ne aggiunse otto. Assunse pure la censura, e per tutto il tempo del suo impero

acto de Iudaeis triumpho, consulatus octo veteri addidit. Suscepit et censuram: ac per totum imperii tempus nihil habuit antiquius, quam prope afflictam nutantemque rempublicam stabilire primo, deinde et ornare. Milites, pars victoriae fiducia, pars ignominiae dolore, ad omnem licentiam audaciamque processerant. Sed et provinciae civitatesque liberae, nec non et regna quaedam tumultuosius inter se agebant. Quare Vitellianorum quidem et exauctoravit plurimos et coërcuit. Participibus autem victoriae adeo nihil extra ordinem indulsit, ut etiam legitima praemia non nisi sero persolverit. Ac ne quam occasionem corrigendi disciplinam praetermitteret, adolescentulum fragrantem unguento, quum sibi pro impetrata praefectura gratias agere, nutu aspernatus, voce etiam gravissima increpuit, *Maluissem allium oboluisses:* litterasque revocavit. Classiarios vero, qui ab Ostia et Puteolis Romam pedibus per vices commeant, petentes constitui aliquid sibi calciarii nomine, quasi parum esset, sine, responso abegisse, iussit *posthac excalciatos cursitare:* et ex eo ita cursitant. Achaiam, Lyciam, Rhodum, Byzantium, Samum libertate adempta, item Thraciam, Ciliciam, et Comagenem ditionis regiae usque ad id tempus, in provinciarum formam redegit. Cappadociae propter assiduos Barbarorum incursus legiones addidit, consularemque rectorem imposuit, pro equite romano. Deformis urbs veteribus incendiis ac ruinis erat: vacuas areas occupare et aedificare, si possessores cessarent, cuicumque permisit. Ipse restitutionem Capitolii aggressus, ruderibus purgandis manus primus admovit, ac suo collo quaedam extulit: aerearumque tabularum tria millia, quae simul conflagraverant, restituenda suscepit, undique investigatis exemplaribus, instrumentum imperii pulcherrimum ac vetustissimum: quo continebantur pene ab exordio urbis senatusconsulta, plebiscita de societate et foedere ac privilegio cuicumque concessis.

IX. Fecit et nova opera, templum Pacis foro proximum; Divique Claudii in Coelio monte, coeptum quidem ab Agrippina, sed a Nerone prope funditus destructum. Item Amphitheatrum urbe media, ut destinasse

nulla ebbe più a cuore che la quasi sbattuta e crollante repubblica prima rinsaldare, poi anche adornare. I soldati, parte per la baldanza della vittoria, parte pel dolore della vergognosa disfatta, erano trascorsi ad ogni licenza ed audacia; e le provincie altresì, e le libere cittadinanze, e non meno alcuni regni, assai tumultuosamente infra loro vivevano. Per la qual cosa ben moltissimi dei Vitelliani e licenziò e raffrenò; ed i partecipi poi della vittoria a tal segno in nulla compiacque fuor del regolare, che eziandio i debiti premii non accordò loro se non tardi. E per non intralasciare occasione alcuna di correggere la disciplina, ad un giovinotto tutto olezzante d'unguento che gli rendeva grazie per l'ottenuto comando di una squadra, respintolo col cenno, anche con voce gravissima fece rimprovero: *avrei preferito che tu avessi sentito di aglio:* e rivocò le lettere di nomina. I marinai poi che da Ostia e Pozzuoli a Roma sogliono viaggiare a piedi a volta a volta, chiedendo che fosse loro assegnato alcunchè a titolo di calzamento, come se poco fosse l'averli cacciati via senza risposta, comandò che quind'innanzi facessero scalzi quelle corse, e da quel tempo così le fanno. L'Acaja, la Licia, Rodi, Bizanzio, Samo, tolte loro le franchigie, e del pari la Tracia, la Cilicia e la Commagene fino a questo tempo governate da re, ridusse a forma di provincie; alla Cappadocia per le frequenti incursioni degli stranieri aggiunse delle legioni ed impose un reggitore consolare invece di un cavaliere romano. Sformata era la città pei vecchi incendii e rovine: permise a chiunque di occupare gli spazi vuoti ed edificarvi se i possessori se ne astenessero. Egli medesimo, incominciata la rifazione del Campidoglio, pose mano il primo a spazzarne i rottami ed alcuni se ne levò in collo; e tremila tavole di bronzo, che insieme con esso s'erano arse, imprese a rifare, ricercate da per ogni dove le copie: armamentario bellissimo e vetustissimo dell'imperio, nel quale si contenevano presso che dal principio della città i senatoconsulti, i plebisciti intorno a leghe ed alleanze e privilegi conceduti a chicchessia.

9. Fece pure nuove opere, un tempio della Pace prossimo al Foro, ed uno del divin Claudio nel monte Celio, cominciato invero da Agrippina, ma da Nerone distrutto quasi dalle fondamenta; del pari un anfiteatro nel mezzo della città, come aveva saputo che avesse destinato Augusto. I preclarissimi ordini, ed esausti per varia uccisione e contaminati per vecchia negligenza, espurgò e reintegrò, fatta la rivi-

compererat Augustum. Amplissimos ordines, et exhaustos caede varia, et contaminatos veteri negligentia purgavit supplevitque recenso senatu, et equite; submotis indignissimis, et honestissimo quoque Italicorum ac provincialium allecto. Atque uti notum esset, utrumque ordinem non tam libertate inter se, quam dignitate differre, de iurgio quodam senatoris equitisque romani ita pronuntiavit: *Non oportere maledici senatoribus, remaledici civile fasque esse.*

X. Litium serie ubique maiorem in modum excreverant, manentibus antiquis, intercapedine iurisdictionis; accedentibus novis ex conditione tumultuque temporum. Sorte elegit, per quos rapta bello restituerentur: quique iudicia centumviralia, quibus peragendis vix suffectura litigatorum aetas videbatur, exra ordinem diiudicarent, redigerentque ad brevissimum numerum.

XI. Libido atque luxuria coërcente nullo invaluerat. Auctor senatui fuit decernendi, ut, quae se alieno servo iunxisset, ancilla haberetur: neve filiorum familiarum foeneratoribus exigendi crediti ius unquam esset: hoc est, ne post patrum quidem mortem. Ceteris in rebus statim ab initio principatus usque ad exitum, civilis et clemens.

XII. Mediocritatem pristinam neque dissimulavit unquam, ac frequenter etiam prae se tulit. Quin et conantes quosdam originem Flavii generis ad conditores Reatinos, comitemque Herculis, cuius monumentum exstat via Salaria, referre, irrisit ultro. Adeoque nihil ornamentorum extrinsecus cupide appetivit, ut triumphi die fatigatus tarditate et taedio pompae, non reticuerit: *Merito se plecti, qui triumphum, quasi aut debitum maioribus suis, aut speratum unquam sibi, tam inepte senex concupisset.* Ac ne tribuniciam quidem potestatem, et patris patriae appellationem nisi sero recepit. Nam consuetudinem scrutandi salutantes, manente adhuc bello civili omiserat.

XIII. Amicorum libertatem, causidicorum figuras ac philosophorum contumaciam lenissime tulit. Licinium Mucianum notae impudicitiae, sed meritorum fiducia. minus sui reverentem, nunquam nisi clam, et hactenus

sta del senato e dell' ordine equestre, rimossi gl' indegnissimi, ed aggregatovi ogni più onorevole degl'Italici e dei provinciali. E perchè fosse noto che l'uno e l'altro ordine non differivano tanto di libertà fra loro quanto di dignità, intorno a una certa contesa di un senatore e di un cavaliere romano così pronunziò: « Non esser lecito che si dicessero « ingiurie ai senatori; che le loro ingiurie si rintuzzassero « essere secondo la legge civile e divina. »

10. Il novero delle liti da per tutto era cresciuto in modo sterminato, rimanendo le antiche per interrompimento del far ragione, aggiungendovisi le nuove per la condizione e lo scompiglio de' tempi. Elesse a sorte magistrati per cui opera si restituissero le cose rapite in guerra, e che definissero straordinariamente e riducessero a brevissimo numero le cause soggette al giudizio dei cento, a menare a termine le quali appena sembrava essere per bastare la vita dei litiganti.

11. Il vivere licenzioso e molle, niuno raffrenandolo, aveva preso gran forza. Egli fece decretare dal senato che colei che ad altrui servo si congiungesse fosse stimata ancella; e che i prestatori dai figli di famiglia non avessero dritto di esigere i loro crediti mai, vale a dire neppur dopo la morte dei padri (1).

12. Nelle rimanenti cose tosto dall' incominciamento del principato fino all'uscir di vita affabile e benigno, la sua precedente mediocrità e non nascose mai e di frequente ancora fece palese da sè. Che anzi pure sforzandosi alcuni di riportare l'origine della famiglia Flavia ai fondatori di Reate e ad un compagno di Ercole, il cui monumento sussiste nella via Salaria, li sbeffeggiò di gran cuore. E talmente non fu per nulla cupido di nessun esterno ornamento, che nel giorno del trionfo affaticato dal lento e noioso procedere della solenne pompa, non si tenne dal dire di essere meritamente punito perchè sendo vecchio avesse così fuor di luogo desiderato il trionfo, quasi che ne avesse debito coi suoi maggiori o si fosse mai da lui sperato. E neppur la tribunizia potestà e la denominazione di padre della patria accettò, se non tardi. Quanto all'usanza di rovistare addosso a coloro che venivano a salutarlo, durando ancora la guerra civile l'aveva tralasciata.

13. Il libero parlare degli amici, le mordaci allusioni dei difensori di cause e la ripugnante insolenza dei filosofi con gran dolcezza comportò. A Licinio Muciano, di nota pazienza

(1) Invece di *dopo la morte dei padri* sarei tentato di porre *a babbo morto*; ma mi par troppo fiorentino.

relaxare sustinuit, ut apud communem aliquem amicum querens, adderet clausulae, *Ego tamen vir sum.* Salvium Liberalem in defensione divitis rei, ausum dicere, *Quid ad Caesarem, si Hipparchus sestertiûm millies habet?* et ipse laudavit. Demetrium cynicum in itinere obvium sibi post damnationem, ac neque assurgere, neque salutare se dignantem, oblatrantem etiam nescio quid, satis habuit *canem* appellare.

XIV. Offensarum inimicitiarumque minime memor exsecutorve, Vitellii hostis sui filiam splendidissime maritavit, dotavitque etiam et instruxit. Trepidum eum interdicta aula sub Nerone, quaerentemque, *quidnam ageret, aut quo abiret*, quidam ex officio admissionis simul expellens, abire Morboniam iusserat. In hunc postea deprecantem, haud ultra verba excanduit, et quidem totidem fere atque eadem. Nam ut suspicione aliqua vel metu ad perniciem cuiusquam compelleretur, tantum abfuit, ut monentibus amicis cavendum esse Metium Pomposianum, quod vulgo crederetur genesin habere imperatoriam, insuper consulem fecerit, spondens, quandoque beneficii memorem futurum.

XV. Non temere quis punitus insons reperietur, nisi absente eo et ignaro, aut certe invito atque decepto. Helvidio Prisco, qui et reversum se ex Syria solus, privato nomine *Vespasianum* salutaverat, et in praetura omnibus edictis sine honore ac mentione ulla transmiserat, non ante succensuit, quam altercationibus insolentissimis pene in ordinem redactus. Hunc quoque, quamvis relegatum primo, deinde et interfici iussum, magni aestimavit servare quoquo modo, missis qui percussores revocarent; et servasset, nisi iam perisse falso renunciatum esset. Ceterum neque caede cuiusquam unquam laetatus, iustis suppliciis illacrymavit etiam et ingemuit.

XVI. Sola est, in qua merito culpetur, pecuniae cupiditas. Non enim contentus omissa sub Galba vectigalia revocasse: nova et gravia addidisse: auxisse tributa provinciis, nonnullis et duplicasse: negotiationes quoque vel privato pudendas propalam exercuit, coëmendo quaedam, tantum ut pluris postea distraheeret.

impudica, ma a baldanza dei suoi meriti assai poco a lui riverente, non si fidò mai di far ripulsa d'ingiurie se non di soppiatto e non più oltre di questo, che lagnandosi presso qualche comune amico, aggiungeva chiudendo il discorso: *Nondimeno io mi sono un uomo virile.* Salvio Liberale, avendo osato dire nella difesa di un ricco accusato: *Che importa a Cesare se Ipparco ha cento milioni di sesterzii?* egli stesso lodollo. Demetrio il cinico, incontrato da lui dopo la condanna in viaggio, e non degnatosi nè di levarsi nè di salutarlo, latrandogli anzi contro non so che, ei si contentò di chiamarlo *cane* (1).

14. Delle offese e delle inimicizie per nulla memore o vendicatore, maritò splendidissimamente la figliuola del suo nemico Vitellio e le diede eziandio dote e corredo. Lui trepidante per essergli stato divietato l'adito in corte sotto Nerone, e chiedendo che si fare o dove andarsene, uno degli addetti all'officio dell'introduzione mentre scacciavalo l'aveva esortato ad andarsene al paese del morbo. Contro costui che poscia cercava di placarlo non si adirò al di là delle parole, e pure altrettante e quasi le medesime. Tanto poi fu lungi dal lasciarsi spingere a danno di chicchessia da qualche sospetto o apprensione, che ammonendolo gli amici di doversi stare in guardia da Mezio Pomposiano perchè comunemente si credeva che avesse una natività predicente l'impero, lo fece a preferenza console, assicurando che una qualche volta sarebbe memore del beneficio.

15. Non facilmente si troverà alcuno punito senza colpa, se non lui lontano ed ignaro, o certamente contro sua voglia ed ingannato. Contro Elvidio Prisco, il solo che lui tornato di Siria aveva salutato col privato nome di Vespasiano, e che essendo pretore in tutti i bandi senza onoranza e menzione alcuna l'aveva lasciato da banda, non prima si fu acceso d'ira, che per le insolentissime sue altercazioni fosse quasi degradata la sua dignità. Costui pure, sebbene da prima relegato, di poi anche comandato che fosse ucciso, stimò gran fatto di serbare in vita ad ogni modo, mandati alcuni a richiamare gli esecutori; e l'avrebbe serbato, se falsamente non gli si fosse riportato d'essere già morto. Del resto nè mai rallegratosi per l'uccisione di chicchessia, ai giusti supplizii pianse anche e sospirò.

16. La sola di cui meritamenle sia incolpato è la cupidigia del denaro. Perciocchè non contento di aver richiamato in vigore le imposte trascurate sotto Galba, d'averne ag-

(1) *Cinico* in greco val Canino, Che ha del Cane, Di natura cagnesca.

Ne candidatis quidem honores, reisve tam innoxiis quam nocentibus, absolutiones venditare cunctatus est. Creditur etiam procuratorum rapacissimum quemque ad ampliora officia ex industria solitus promovere, quo locupletiores mox condemnaret, quibus quidem vulgo *pro spongiis* dicebatur *uti, quod quasi et siccos madefaceret et exprimeret humentes.* Quidam natura cupidissimum tradunt, idque exprobratum ei a sene bubulco: qui negata sibi gratuita libertate, quam imperium adeptum suppliciter orabat, proclamaverit, *Vulpem pilum mutare, non mores.* Sunt contra, qui opinentur, ad manubias et rapinas necessitate compulsum, summa aerarii fiscique inopia: de qua testificatus sit initio statim principatus, professus, quadringenties millies opus esse, ut respublica stare posset. Quod et verisimilius videtur, quando et male partis optime usus est.

XVII. In omne hominum genus liberalissimus, explevit censum senatorum: consulares inopes quingenis sestertiis annuis sustentavit: plurimas per totum orbem civitates, terrae motu aut incendio afflictas, restituit in melius.

XVIII. Ingenia et artes vel maxime fovit: primus e fisco latinis graecisque rhetoribus annua centena constituit. Praestantes poëtas nec non et artifices Coae Veneris, item Colossi refectorem insigni congiario magnaque mercede donavit: mechanico quoque grandes columnas exigua impensa perducturum in Capitolium pollicenti, praemium pro commento non mediocre obtulit, operam remisit praefatus, *Sineret se plebeculam pascere.*

XIX. Ludis per quos scena Marcelliani theatri restituta dedicabatur, vetera quoque acroamata revocaverat. Apollinari tragoedo quadringenta, Terpno Diodoroque citharoedis ducena nonnullis centena, quibus minimum, quadragena sestertia super plurimas coronas aureas dedit. Sed et convivabatur assidue: ac saepius recta et dapsile, ut macellarios adiuvaret. Sicut Satur-

giunte nuove e gravose, di avere aumentato i tributi della provincia, ed alcuni pur duplicati, esercitò ancora palesemente traffichi anche per un privato vergognosi, incettando talune cose soltanto per rivenderle poi a maggior prezzo a minuto. Neppure esitò nel vendere sovente ai candidati le magistrature, o agli accusati, così innocenti come colpevoli, le assoluzioni. Fu creduto altresì essere solito di promuovere ogni più rapace de'suoi agenti a più importanti officii a bello studio per condannarli poi più arricchiti; dei quali invero comunemente dicevasi ch'ei si servisse come di spugne, perchè in certa guisa e asciutti gl'inzuppava e imbevuti gli spremeva. Alcuni narrano che fosse da natura cupidissimo, e questo gli venisse rinfacciato da un vecchio bifolco, che, sendogli negata la gratuita affrancazione la quale supplice implorava da lui venuto all'impero, gridò che la volpe muta il pelo ma non il vezzo. Altri per contrario vi sono che opinano che fosse sospinto a spogliamenti ed a rapine dalla necessità, per la somma penuria del tesoro pubblico e del suo: della quale fece testimonianza fin dal primo cominciare del suo principato, avendo dichiarato esservi d'uopo di quarantamila milioni di sesterzii perchè lo stato potesse reggersi. Il che pure più verosimile sembra, poscia che anche le cose male acquistate adoperò ottimamente.

17. Verso ogni generazione d'uomini liberalissimo, adempì il difetto del censo ai senatori, gli uomini consolari poveri sorresse con cinquecentomila sesterzii annui per ciascuno, moltissime città per tutto il mondo rovinate da tremuoto o da incendio rimise in migliore stato.

18. Gl'ingegni e le arti pur grandissimamente favoreggiò: egli primo del suo tesoro stanziò centomila sesterzii annui a ciascuno dei retori latini e greci; i poeti eccellenti, non meno che gli artefici, il restauratore della Venere Coa, del pari quello del colosso di Nerone, rimunerò d'insigne regalo e di gran mercede; ad un meccanico ancora che s'offriva di condurre nel Campidoglio grandi colonne con tenue spesa, diede premio non piccolo per l'invenzione, e rimandò l'opera, dicendo che gli lasciasse dar da mangiare alla minuta plebe.

19. Nei giuochi con cui il palcoscenico restaurato del teatro di Marcello si inaugurava, aveva altresì richiamato gli antichi canti. Diede all'attor tragico Apollinare quattrocentomila, a Terpeno e a Diodoro cantori sulla cetra dugentomila per ciascuno, ad alcuni centomila, a quelli a cui diè il meno quarantamila sesterzii, oltre a moltissime auree corone. E dava poi continuamente conviti, e il più sovente in piena forma e copiosamente, per giovare ai venditori del mercato.

nalibus dabat viris apophoreta, ita per Calendas Martias feminis: et tamen ne sic quidem pristinae cupiditatis infamia caruit. Alexandrini *Cybiosacten* eum vocare perseveraverunt, cognomine unius e regibus suis turpissimarum sordium. Sed et in funere *Favor* archimimus personam eius ferens, imitansque, ut est mos, facta ac dicta vivi, interrogatis palam procuratoribus, *quanti funus et pompa constaret?* ut audiit, *sestertio centies* exclamavit, *Centum sibi sestertia darent, ac se vel in Tiberim proiicerent.*

XX. Statura fuit quadrata, compactis firmisque membris, vultu veluti nitentis. De quo quidam urbanorum non infacete, siquidem petenti, ut et in se aliquid diceret: *Dicam*, inquit, *quum ventrem exonerare desieris.* Valetudine prosperrima usus est, quamvis ad tuendam eam nihil amplius quam fauces ceteraque membra sibimet ad numerum in sphaeristerio defricaret, inediamque unius diei per singulos menses interponeret.

XXI. Ordinem vitae fere hunc tenuit. In principatu maturius semper, ac de nocte evigilabat: dein perlectis epistolis, officiorumque omnium breviariis, amicos admittebat: ac dum salutabatur, et calciabat ipse sese et amiciebat. Postque decisa, quaecumque obvenissent, negotia, gestationi et inde quieti vacabat: accubante aliqua pallacarum, quas in locum defunctae Caenidis plurimas constituerat: a secreto in balineum tricliniumque transibat. Nec ullo tempore facilior aut indulgentior traditur, eaque momenta domestici ad aliquid petendum magnopere captabant.

XXII. Et super coenam autem, et semper alias communissimus, multa ioco transigebat. Erat enim dicacitatis plurimae: et sic scurrilis ac sordidae, ut ne praetextatis quidem verbis abstineret. Et tamen nonnulla eius facetissima exstant, in quibus et haec. Mestrium Florum consularem admonitus ab eo *plaustra* potius, quam *plostra* dicenda, postero die *Flaurum* salutavit. Expugnatus autem a quadam, quasi amore sui deperiret,

Dava doni da portar via dalla mensa, come nei Saturnali, agli uomini, così per le calende di marzo alle donne. E nondimeno neppur così andò esente dalla mala voce della precedente cupidigia. Gli Alessandrini perseverarono a chiamarlo Cibiosatte (1), dal soprannome di uno dei re loro di bruttissima sordidezza. E ancor poi nel suo funerale Favore capo dei mimi, portando la maschera di lui ed imitando come è l'usanza i fatti e i detti del vivo, avendo interrogato pubblicamente gli economi di quanto costasse il funerale e la pompa, come sentì dieci milioni di sesterzii, esclamò che ne dessero a lui centomila e lo gittassero pure nel Tevere.

20. Fu di statura ben quadrata, di membra compresse e forti, di volto come di chi ponza; di che un certo bello spirito non senza piacevolezza, giacchè richiesto che anche ad esso lui dicesse alcun motto, rispose: Lo dirò quando avrai finito di scaricare il ventre. Ebbe sanità assai prosperosa, quantunque per conservarla non facesse altro che un dato numero di fregagioni alla gola ed al resto delle membra nella sala dei bagni destinata agli esercizii, e frapponesse il digiuno di un giorno in ciascun mese.

21. Per lo più tenne questo tenor di vita durante il principato: sempre assai per tempo e di notte si svegliava; quindi lette le lettere e i rapporti di tutti gli officiali, ammetteva gli amici; e mentre veniva salutato, egli e si calzava e si vestiva da sè; e poi decisi gli affari quanti che ne fossero capitati, attendeva alla gestazione ed indi al sonno, coricandosi con lui qualcuna delle concubine che in gran numero aveva posto nel luogo della defunta Cenide; da questa stanza segregata passava nel bagno e nel triclinio, nè in alcun tempo lo si dice più maneggevole o più benigno, e quei momenti cercavano a tutt'uomo di cogliere i suoi familiari per chiedergli alcuna cosa.

22. E dopo il pranzo e in ogni altra occasione compagnevole, molte cose volgeva in giuoco. Perocchè era di moltissima mordacità e di così scurrile e triviale, da non astenersi neppure dalle parole licenziose. E pertanto rimangono di lui alcuni detti facetissimi, fra i quali anche questi. Avvertito da Mestrio Floro uomo consolare di doversi dir *plaustri* anzichè *plostri*, il dì seguente lo salutò per Flauro (2). Cedendo poi ad una tale che mostrava struggersi dell'amor

---

(1) Κυβιοσακτης in greco vale venditor di salumi, e in particolare di tonnina e tarantella.

(2) φλαυρος e φλυαρος valgono in greco Inetto, Sciocco, Ridicolo.

quum perductae pro concubitu sestertia quadringenta donasset: admonente dispensatore, quemadmodum summam rationibus vellet inferri, *Vespasiano*, inquit, *adamato.*

XXIII. Utebatur et versibus graecis tempestive satis, et de quodam procerae staturae, improbiusque nato:

Μακρὰ βιβὰς, κραδάων δολιχόσκιον ἔγχος.

Et de Cerulo liberto, qui dives admodum ob subterfugiendum quandoque ius fisci, ingenuum se et Lachetem mutato nomine coeperat ferre,

ὦ Λάχης, Λάχης, ἐπάν ἀποθάνης, αὖθις ἐξ ἀρχῆς ἔσῃ Κήρυλος.

Maxime tamen dicacitatem in deformibus lucris affectabat: ut invidiam aliqua cavillatione dilueret, transferretque ad sales. Quendam e caris ministris dispensationem cuidam, quasi fratri, petentem quum distulisset, ipsum candidatum ad se vocavit: exactaque pecunia, quantam is cum suffragatore suo pepigerat, sine mora ordinavit. Interpellanti mox ministro: *Alium tibi*, ait, *quaere fratrem: hic quem tuum putas, meus est.* Mulionem in itinere quodam suspicatus ad calciandas mulas desiluisse, ut adeunti litigatori spatium moramque praeberet, interrogavit, *Quanti calciasset?* pactusque est lucri partem. Reprehendenti filio Tito, quod etiam urinae vectigal commentus esset, pecuniam ex prima pensione admovit ad nares, sciscitans, *num odore offenderetur:* et illo negante, *Atqui*, inquit, *e lotio est.* Nunciantibus legatis, *decretam ei publice non mediocris summae statuam colosseam:* iussit vel continuo ponerent, cavam manum ostentans, et paratam basim dicens. Ac ne in metu quidem ac periculo mortis extremo abstinuit iocis. Nam quum inter prodigia cetera Mausoleum [Caesarum] derepente patuisset, et stella crinita in coelo apparuisset: alterum ad Iuniam Calvinam e gente Augusti pertinere dicebat: alterum ad Parthorum regem, qui ca-

---

(1) Con gran passi egli marciava
Brandendo la possente asta ombrilunga.
(SALVINI)

di lui, menatagliela a casa avendole pel giacimento donato quattrocentomila sesterzii, richiedendolo il maestro di casa a qual titolo volesse portare quella somma nei conti, disse: Per Vespasiano amato di molto amore.

23. Servivasi anche de' versi greci assai a proposito: come su di un tale di grande statura e da natura grossamente fornito:

Μακρα βιβας, κραδαων δολιχοσκιον εγχος (1):

e sul liberto Cerilo, che oltremodo ricco per isfuggire quando che fosse ai dritti del tesoro del principe aveva preso a dirsi nato libero e a mutare il nome in quel di Lachete:

Ω Λαχης, Λαχης, επαν αποθανῃς, αυθις εξ αρχης εσῃ Κηρυλος (2).

Soprattutto però affettava arguzia nei brutti guadagni, per temperare l'odiosità con qualche bel motto e volgerla a scherzo. Avendo rimandato ad altro tempo un certo de' suoi cari ministri che chiedeva l'ufficio di maestro di casa per un tale come per un fratello, chiamò a sè il candidato stesso, e riscossone quel tanto denaro che aveva pattuito col suo raccomandatore, senza indugio l'ebbe nominato; al ministro che indi a poco nel richiedeva, disse: Cercati un altro fratello: questo che stimi tuo, gli è mio. Avendo sospettato in un certo viaggio che il mulattiere fosse saltato giù a calzare le mule per procacciare spazio e tempo ad un litigante di accostarsegli, lo interrogò per quanto avesse calzato, e patteggiò la parte del guadagno. Al figlio Tito che lo riprendeva di avere escogitato anche un'imposta sull'orina, accostò alle nari il denaro avuto dal primo pagamento, domandandogli se da quell'odore fosse disgustato; e quegli dicendo di no, soggiunse: Ma pur vien dal piscio. Annunziandogli dei legati essergli stata decretata a spesa del pubblico una statua colossale di somma non piccola, comandò che immediatamente pur la ponessero, mostrando il cavo della mano e dicendo che la base era già apparecchiata. E neppure nel timore e nell'estremo pericolo di morte si astenne dallo scherzare; perocchè fra gli altri prodigî essendosi spalancato di repente il Mausoleo ed essendo apparsa in cielo una stella crinita, l'una diceva appartenersi a Giunia Calvina della famiglia di Augusto, l'altra al re dei Parti che era

---

(2) O Lachete, Lachete, quando sarai morto, tosto da capo sarai Cerilo. È un verso di Menandro, al quale sono aggiunti i due nomi in principio e in fine.

pillatus esset. Prima quoque morbi accessione, *Vae*, inquit, *puto*, *Deus fio*.

XXIV. Consulatu suo nono tentatus in Campania motiunculis levibus, protinusque urbe repetita, Cutilias ac reatina rura, ubi aestivare quotannis solebat, petiit. Hic, quum super urgentem valetudinem creberrimo frigidae aquae usu etiam intestina vitiasset, nec eo minus muneribus imperatoriis ex consuetudine fungeretur, ut etiam legationes audiret cubans, alvo repente usque ad defectionem soluta, *Imperatorem*, ait, *stantem mori oportere*. Dumque consurgit, ac nititur, inter manus sublevantium exstinctus est IX calendas Iul., annum gerens aetatis sexagesimum ac nonum, superque mensem ac diem septimum.

XXV. Convenit inter omnes, tam certum eum de sua, suorumque genitura semper fuisse, ut post assiduas in se coniurationes ausus sit affirmaret senatui, *aut filios sibi successuros, aut neminem*. Dicitur etiam vidisse quondam per quietem stateram in media parte vestibuli palatinae domus positam examine aequo: quum in altera lance Claudius et Nero starent: in altera ipse ac filii. Nec res fefellit: quando totidem annis, parique temporis spatio utrique imperaverunt.

capelluto. Ancora al primo accesso del morbo disse: Ahi! mi pare che divengo un dio.

24. Nel suo nono consolato assalito da leggiere agitazioncelle febbrili nella Campania, e direttosi di subito alla città, se ne andò a Cutilia e alle campagne di Reate ove ogni anno soleva passare la state. Qui, oltre l'incalzante infermità avendo anche guasto le viscere collo spessissimo uso dell'acqua fredda, nè però meno dedicandosi secondo il consueto agli officii di capo supremo, sì da udire anche le ambascerie standosi in letto, scioltosegli il ventre d'improvviso fino a venirne meno, disse esser mestieri che un imperatore morisse in piedi. E mentre fa di levarsi e si sforza, si fu estinto fra le mani di coloro che lo sollalzavano, il dì nono avanti le calende di luglio, portando l'anno sessantesimonono di età e inoltre il mese e il giorno settimo.

25. Si conviene fra tutti ch'egli fosse stato sempre sì certo della natività sua e de' suoi, che dopo le frequenti congiure contro di lui osò affermare al senato che o gli sarebbero succeduti i figliuoli o nessuno. Dicesi altresì che una volta avesse veduto nel sonno una bilancia posta nel mezzo del vestibolo della magion Palatina, coll'ago in bilico, stando in un guscio Claudio e Nerone, nell'altro lui ed i figli. Nè il fatto lo smentì, dappoichè altrettanti anni e pari spazio di tempo gli uni e gli altri imperarono.

T. FLAVIUS VESPASIANUS AUGUSTUS

I. Titus, cognomine paterno, amor ac deliciae generis humani, (tantum illi ad promerendam omnium voluntatem vel ingenii, vel artis, vel fortunae superfuit, et, quod difficillimum est in imperio; quando privatus, atque etiam sub patre principe, ne odio quidem, nedum vituperatione publica caruit): natus est III Calendas Ianuarias, insigni anno Caiana nece, prope Septizonium sordidis aedibus, cubiculo vero perparvo et obscuro: nam manet adhuc, et ostenditur.

II. Educatus in aula cum Britannico simul, ac paribus disciplinis, et apud eosdem magistros institutus. Quo quidem tempore, aiunt, Metoposcopum a Narcisso Claudii liberto adhibitum, ut Britannicum inspiceret, constantissime affirmasse: *illum quidem nullo modo, ceterum Titum*, qui tunc prope adstabat, *utique imperaturum*. Erant autem adeo familiares, ut de potione, qua Britannicus hausta periit, Titus quoque iuxta cubans gustasse credatur, gravique morbo afflictatus diu. Quorum omnium mox memor, statuam ei auream in Palatio posuit, et alteram ex ebore equestrem, quae circensi pompa hodieque praefertur, dedicavit prosecutusque est.

III. In puero statim corporis animique dotes explenduerunt: magisque ac magis deinceps per aetatis gradus, forma egregia, et cui non minus auctoritatis inesset, quam gratiae: quamquam neque procera statura, et ventre paullo proiectiore: praecipuum robur, memoria singularis, docilitas ad omnes fere tum belli tum pacis

T. FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO

1. Tito, dello stesso cognome del padre, amore e delizia del genere umano (tanto gli soprabbondò o l'indole o l'arte o la fortuna per accattivarsi la benevoglienza di tutti, e quel ch'è difficilissimo, durante il suo impero, quando che privato ed eziandio imperando il padre certo non andò esente dall'odio non che dal vituperio pubblico), nacque tre dì innanzi le calende di gennaio, nell'anno segnalato per l'uccisione di Caio, presso il Settizonio, in isquallida casa, in una camera poi piccolissima ed oscura, poichè sussiste ancora e vien mostrata.

2. Fu cresciuto in corte insieme con Britannico e con eguali discipline e presso i medesimi maestri istituito. Nel qual tempo infatti dicono che un fisionomo, fatto venire da Narcisso liberto di Claudio per esaminare Britannico, con gran costanza affermò che quello in niun modo, ma sì Tito che allora gli era dappresso certamente sarebbe per imperare. Erano poi così familiari, che si crede del beveraggio, sorbito il quale Britannico perì, anche Tito standogli vicino a mensa avesse assaggiato, e per grave morbo lungo tempo rimanesse prostrato. Di tutte le quali cose poscia ricordevole, gli pose una statua d'oro nel Palazio, ed un'altra di avorio equestre consacrò ed accompagnò solennemente, la quale nella pompa Circense ancor oggi vien portata innanzi.

3. In lui fanciullo tosto le doti della persona e dell'animo risplenderono, e più e più sempre dappoi coll'avanzar dell'età: sembiante egregio, e in cui non vi era minore autorità che grazia; particolare robustezza, quantunque non di grande statura e di pancia un po' prominente; memoria singolare; attitudine a quasi tutte le arti così di guerra come di pace. Di armi e di cavalcar peritissimo; in latino ed in

artes. Armorum et equitandi peritissimus; latine graeceque vel in orando, vel in fingendis poëmatibus promptus, et facilis ad extemporalitatem usque; sed ne musicae quidem rudis, ut qui cantaret et psalleret iucunde scienterque. E pluribus comperi, notis quoque excipere velocissime solitum, cum amanuensibus suis per ludum iocumque certantem, imitarique chirographa quaecumque vidisset, ac saepe profiteri, se maximum falsarium esse potuisse.

IV. Tribunus militum et in Germania et in Britannia meruit summae industriae nec minore modestiae fama; sicut apparet et statuarum et imaginum eius multitudine, ac titulis per utramque provinciam. Post stipendia, foro operam dedit, honestam magis quam assiduam. Eodemque tempore Aricidiam Tertullam patre equite romano, sed praefecto quondam praetorianarum cohortium, duxit uxorem: et in defunctae locum Marciam Furnillam splendidi generis; cum qua, sublata filia, divortium fecit. Ex quaesturae deinde honore legioni praepositus, Taricheas et Gamalam urbes validissimas Iudaeae in potestatem redegit, equo quadam acie sub feminibus amisso, alteroque inscenso, cuius rector circa se dimicans occubuerat.

V. Galba mox tenente rempublicam missus ad gratulandum, quaqua iret, convertit homines, quasi adoptionis gratia arcesseretur. Sed ubi turbari rursus cuncta sensit, rediit ex itinere, aditoque Paphiae Veneris oraculo, dum de navigatione consulit, etiam de imperii spe confirmatus est. Cuius brevi compos, et ad perdomandam Iudaeam relictus, novissima Hierosolymorum oppugnatione duodecim propugnatores totidem sagittarum confecit ictibus: cepitque eam natali filiae suae, tanto militum gaudio ac favore, ut in gratulatione *imperatorem* eum consalutaverint, et subinde decedentem provincia detinuerint, suppliciter nec non et minaciter efflagitantes, aut remaneret, aut secum omnes pariter abduceret. Unde nata suspicio est, quasi desciscere a patre, orientisque regnum sibi vindicare tentasset. Quam suspicionem auxit, postquam Alexandriam petens, in consecrando apud Memphim bove Api diadema gestavit, de more quidem

greco o nella prosa o nel compor poesie pronto e facile fino all'estemporaneità; ma neppure incolto nella musica, come colui che cantava e sonava dilettosamente e con maestria. Ho risaputo da parecchi che fu solito ancora di raccogliere in lettere mozze velocissimamente, gareggiando coi suoi amanuensi per sollazzo e per giuoco, e d'imitare le mani di scrittura quante ne avesse vedute, e di spesso dichiarava di aver potuto essere il più gran falsario.

4. Tribuno militare, fu sotto le armi e in Germania e in Britannia, con somma fama d'abilità e non minore di temperanza, siccome si pare pel gran numero e delle statue e delle iscrizioni in ambe le provincie. Dopo aver militato diede opera al foro, più con onorevolezza che con assiduità. E in quel tempo medesimo menò moglie Arricidia Tertulla, di padre cavaliere romano, ma una volta prefetto delle coorti pretoriane; e in luogo di costei defunta, Marcia Furnilla di splendido lignaggio, colla quale, avutane una figliuola, fece divorzio. Dalla carica di questore preposto poscia ad una legione, ridusse in suo potere Tarichea e Gamala, fortissime città della Giudea, avendo perduto in una battaglia il cavallo mortogli sotto, e montatone un altro il cui rettore era caduto combattendo presso di lui.

5. Di poi tenendo Galba lo stato, mandato a congratularsi, dovunque andasse a sè trasse gli uomini, come se fosse chiamato per cagion di adozione. Ma come si avvide che di nuovo ogni cosa s'intorbidava, ritornò dal viaggio, e visitato l'oracolo di Venere Pafia, mentre lo consulta intorno alla sua navigazione, vien rassodato eziandio intorno alla speranza dell'impero. Della quale in breve fatto certo, e lasciato a finir di domare la Giudea, nell'ultimo assalto di Gerosolima uccise dodici difensori con altrettanti colpi di saette; e quella prese nel dì natale di sua figlia, con tanta gioia e plauso dei soldati, che nel congratularsene lo salutarono col nome d'imperatore; e indi a poco partendosi dalla provincia, il rattennero con suppliche non che pur con minacce, facendogli ressa perchè o rimanesse o tutti del pari seco menasse via. Donde nacque sospetto come se avesse tentato di staccarsi dal padre e formar per sè un regno di oriente. Il quale sospetto accrebbe dopo che andato ad Alessandria, nel consacrare un bue Api in Menfi portò il diadema, invero secondo l'usanza e il rito dell'antica religione, ma non mancarono di quelli che altrimenti l'interpretassero. Per il che partitosi in tutta fretta per l'Italia, approdato

rituque priscae religionis; sed non deerant, qui secus interpretarentur. Quare festinans in Italiam, quum Rhegium, dehinc Puteolos oneraria nave appulisset, Romam inde contendit expeditissimus: inopinantique patri, velut arguens rumorum de se temeritatem, *Veni*, iniquit, *pater, veni*.

VI. Neque ex eo destitit participem atque etiam tutorem imperii agere. Triumphavit cum patre, censuramque gessit una. Eidem collega et in tribunicia potestate, et in septem consulatibus fuit. Receptaque ad se prope omnium officiorum cura, quum patris nomine et epistolas ipse dictaret, et edicta conscriberet, orationesque in senatu recitaret etiam quaestoris vice. praefecturam quoque praetorii sucepit, nunquam ad id tempus nisi ab equite romano administratam, egitque aliquanto incivilius et violentius. Siquidem suspectissimum quemque sibi, submissis qui per theatra et castra, quasi consensu ad poenam deposcerent, haud cunctanter oppressit. In his A. Caecinam consularem virum, vocatum ad coenam, ac vixdum triclinio egressum, confodi iussit: sane urgente discrimine, quum etiam chirographum eius praeparatae apud milites concionis deprehendisset. Quibus rebus sicut in posterum securitati satis cavit, ita ad praesens plurimum contraxit invidiae: ut non temere quis tam adverso rumore magisque invitis omnibus transierit ad principatum.

VII. Praeter saevitiam, suspecta in eo etiam luxuria erat: quod ad mediam noctem comissationes cum profusissimo quoque familiarium extenderet. Nec minus libido, propter exoletorum et spadonum greges, propterque insignem reginae Berenices amorem, cui etiam nuptias pollicitus ferebatur. Suspecta et rapacitas: quod constabat, in cognitionibus patris nundinari praemiarique solitum. Denique propalam alium Neronem et opinabantur et praedicabant. At illi ea fama pro bono cessit, conversaque est in maximas laudes, neque vitio ullo reperto, et contra virtutibus summis. Convivia instituit iucunda magis, quam profusa. Amicos elegit, quibus etiam post eum principes, ut et sibi et reipublicae necessariis, acquieverunt praecipueque sunt usi. Berenicen statim

a Reggio, poi a Pozzuoli con una nave da carico, di là speditissimo si diresse a Roma, e al padre che non se l'attendeva, come per rintuzzare la sconsideratezza de'rumori sul conto suo, *son venuto, o padre,* disse, *son venuto.*

6. Nè da quel punto cessò mai dall'essere partecipe ed anche tutelatore del sommo impero. Trionfò col padre e sostenne insieme la censura; al medesimo fu collega e nella potestà tribunizia ed in sette consolati; ed assunta sopra di sè la cura di quasi tutti gli uffizii, in nome del padre e dettando egli le lettere e scrivendo gli editti e leggendo altresì i discorsi nel senato in vece del questore, s'addossò pure la prefettura del pretorio, fino a quel tempo non mai amministrata se non da un cavaliere romano, e vi si comportò con alquanto troppa crudeltà e violenza. Giacchè mandati nascostamente di tali che pei teatri e per gli accampamenti come per comun consentimento richiedessero a morte quanti fossero a lui più sospetti, senza esitazione alcuna li fece morire. Fra questi Aulo Cecina, uomo consolare, invitato a pranzo, a mala pena uscito dal triclinio, comandò che fosse trucidato, certo perchè incalzava il pericolo, avendo eziandio sorpreso uno scritto di sua mano dell'arringa ai soldati da lui preparata. Colle quali cose siccome provvide abbastanza alla sicurezza per l'avvenire, così quanto al presente odio moltissimo si attirò addosso; (sicchè non di leggieri alcun altro con così contraria fama e più contro volontà di tutti passò al principato) (1).

7. Oltre la crudeltà erasi pur notato in lui il lussuoso vivere, perchè fino a mezzo la notte protraeva gli stravizii con ogni più smoderato dei suoi familiari. Nè non la libidine, per le truppe di bardassoni e di scogliati, e pel ben noto amore della regina Berenice, a cui dicevasi aver anche promesso le nozze. Notata ancora la rapacità, perchè tenevasi per certo che fosse solito di far mercato e guadagno nelle cause giudicate dal padre. Insomma apertamente e lo stimavano e lo strombazzavano un altro Nerone. Ma a lui quella fama tornò in bene e si converse in grandissime lodi, essendogli trovato e niun vizio e al contrario somme virtù. Diè principio a conviti più allegri che smodati. Si scelse amici dei quali

(1) Questo brano che ho chiuso in parentesi non istarebbe meglio come principio del § 7 dopo le parole *un altro Nerone?* Così il § 6 conterrebbe tutte le qualità cattive di Tito, ed il § 7 tutte le buone quando divenne imperatore.

ab urbe dimisit invitus invitam. Quosdam e gratissimis delicatorum, quamquam tam artifices saltationis, ut mox scenam tenuerint, non modo fovere prolixius, sed spectare omnino in publico coetu supersedit. Nulli civium quidquam ademit: abstinuit alieno, ut si quis umquam: ac ne concessas quidem ac solitas collationes recepit. Et tamen nemine ante se munificentia minor. Amphitheatro dedicato thermisque iuxta celeriter extructis, munus edidit apparatissimum, largissimumque. Dedit et navale proelium in veteri naumachia; ibidem et gladiatores: atque uno die quinque millia omne genus ferarum.

VIII. Natura autem benevolentissimus, quum ex instituto Tiberii omnes dehinc Caesares beneficia a superioribus concessa principibus, aliter rata non haberent, quam si eadem iisdem et ipsi dedissent, primus praeterita omnia uno confirmavit edicto; nec a se peti passus est. In ceteris vero desideriis hominum obstinatissime tenuit, ne quem sine spe dimitteret. Quin et admonentibus domesticis, *quasi plura polliceretur, quam praestare posset: Non oportere*, ait, *quemquam a sermone principis tristem discedere.* Atque etiam recordatus quondam super coenam, quod nihil cuiquam toto die praestitisset, memorabilem illam, meritoque laudatam vocem edidit: *Amici, diem perdidi.* Populum inprimis universum tanta per omnes occasiones comitate tractavit, ut proposito gladiatorio munere, *non ad suum sed ad spectantium arbitrium editurum se* professus sit. Et plane ita fecit. Nam neque negavit quidquam petentibus, et ut, quae vellent, peterent, ultro adhortatus est. Quin et studium armaturae Threcum prae se ferens, saepe cum populo et voce et gestu, ut fautor cavillatus est; verum maiestate salva, nec minus aequitate. Ne quid popularitatis praetermitteret, nonnunquam in thermis suis, admissa plebe, lavit. Quaedam sub eo fortuita ac tristia acciderunt: ut conflagratio Vesevi montis in Campania; et incendium Romae per triduum totidemque noctes; item pestilentia, quanta non temere alias. In his tot adversis ac talibus non modo principis sollicitudinem,

anche i principi dopo di lui furono contenti e particolarmente si servirono come a sè ed allo stato necessarii. Berenice mandò via subito dalla città, contravvoglia di entrambi. Taluni dei più graditi suoi mignoni, sebbene così abili artisti di danza da dominar poi sulla scena, non solo di caldeggiare troppo largamente, ma di stare a guardare in pubblica adunanza di gente affatto tralasciò. A niuno de'cittadini tolse cosa alcuna: si astenne dall'altrui quanto alcun altro mai, e neppure volle accettare i concessi e consueti contributi. E nondimeno a nessuno prima di lui fu inferiore per munificenza. Dedicato l'anfiteatro e accanto costruite celeremente le terme, diede uno spettacolo gladiatorio con magnifico apparato e grandissima larghezza. Diè pure un combattimento navale nel vecchio chiuso a ciò deputato; quivi pure gladiatori; e in un dì solo cinquemila d'ogni generazione fiere.

8. Da natura poi benevolissimo, mentre secondo un'istituzione di Tiberio tutti i Cesari d'allora in poi le larghezze dai precedenti principi concedute non riconoscevano altramente che se anch' eglino quelle medesime ai medesimi individui avessero date, egli il primo tutte le passate con un solo editto confermò, nè sostenne che gliene si facesse richiesta. Ma negli altri desiderii degli uomini fu costantemente tenace di non lasciare partirsi alcuno da lui senza speranza; che anzi ai familiari che l'avvertivano come ei promettesse più di quello che potesse attenere, rispose non si convenire che alcuno se ne andasse tristo dall'aver parlato col principe; ed eziandio ricordatosi una volta dopo pranzo che nulla per alcuno in tutto il giorno avesse fatto, mandò fuori quel detto memorabile e meritamente lodato: Amici, ho perduto una giornata. Il popolo tutto quanto principalmente trattò in ogni occasione con tanta affabilità, che bandito uno spettacolo gladiatorio, dichiarò che l'avrebbe dato non a suo arbitrio, ma a quello degli spettatori: e così appunto fece; perocchè e non negò cosa alcuna ai chiedenti, e da sè gl'incoraggiò a chiedere ciò che volessero; che anzi manifestando il suo favore pei gladiatori armati alla trace, spesso col popolo come un parteggiante gareggiò scherzando e colla voce e col gesto, ma salva la sua maestà come pure la giustizia. Per non tralasciare alcuna maniera di popolarità, non di raro si bagnò nelle sue terme, ammessavi la plebe.

8 *bis*. Alcune cose fortuite e calamitose accaddero sotto di lui: come l'incendio del monte Vesevo nella Campania e l'arsione di Roma per tre giorni e altrettante notti; del pari una pestilenza che siffatta non facilmente in altro tempo mai. In queste cotante e cotali avversità, non solo la sollecitudine

sed et parentis affectum unicum praestitit: nunc consolando per edicta, nunc opitulando, quatenus suppeteret facultas. Curatores restituendae Campaniae e consularium numero sorte duxit. Bona oppressorum in Vesevo, quorum heredes non exstabant, restitutioni afflictarum civitatum attribuit. Urbis incendio nihil nisi sibi publice perisse testatus, cuncta praetoriorum suorum ornamenta operibus ac templis destinavit; praeposuitque complures ex equestri ordine, quo quaeque maturius peragerentur. Medendae valetudini, leniendisque morbis nullam divinam humanamque opem non adhibuit, inquisito omni sacrificiorum remediorumque genere. Inter adversa temporum et delatores mandatoresque erant ex licentia veteri. Hos assidue in foro flagellis ac fustibus caesos ac novissime traductos per amphitheatri arenam, partim subiici, ac venire imperavit: partim in asperrimas insularum avehi. Utque etiam similia quandoque ausuros perpetuo coërceret, vetuit inter caetera, de eadem re pluribus legibus agi, quaerive de cuiusquam defunctorum statu, ultra certos annos.

IX. Pontificatum maximum ideo se professus accipere, ut puras servaret manus, fidem praestitit: nec auctor posthac cuiusquam necis, nec conscius: quamvis interdum ulciscendi causa non deesset, sed *periturum se potius quam perditurum* adiurans. Duos patricii generis convictos in affectatione imperii, nihil amplius, quam ut desisterent monuit, dicens, *Principatum fato dari*: si quid praeterea desiderarent, promittens se tributurum: et confestim quidem ad alterius matrem, quae procul aberat, cursores suos misit, qui anxiae filium nuntiarent salvum. Caeterum ipsos non solum familiari coena adhibuit, sed et insequenti die gladiatorum spectaculo circa se ex industria collocatis, oblata sibi ferramenta pugnantium inspicienda porrexit. Dicitur etiam cognita utriusque genitura, *imminere ambobus periculum*, affirmasse, *verum quandoque, et ab alio*, sicut evenit. Fratrem insidiari sibi non desinentem, sed pene ex professo sollicitantem exercitus, meditantem fugam nec occidere, nec seponere, ac ne in minorem quidem honore habere

di principe, ma ancora l'affetto singolare di padre adoperò, ora consolando coi bandi, ora soccorrendo fin dove gliene bastasse il potere. Trasse a sorte dal numero degli uomini consolari gl'incaricati di rimettere in essere la Campania. I beni di quei che soccombettero al Vesevo, di cui non rimanevano eredi, addisse alla rifazione delle abbattute città. Nell'arsione di Roma avendo dichiarato che nulla di pubblico fosse perito se non in proprio suo danno, tutti gli adornamenti dei suoi sontuosi casini destinò agli edifizii pubblici e ai tempii, e prepose parecchi dell'ordine equestre a far sì che ciascuna cosa fosse con molta celerità menata a compimento. Non vi fu aiuto divino ed umano che non apprestasse a vincere il morbo e ad alleviare le malattie, ricercata ogni specie di sacrifizii e di rimedii.

8 *ter*. Fra le calamità de' tempi v'erano pure i delatori e i loro nascosti istigatori, retaggio dell'antica licenza: costoro frequentemente nel Foro frustati e battuti a verghe, e da ultimo fatti passare a ludibrio per l'arena dell'anfiteatro, parte comandò che fossero subastati e venduti, parte nelle più aspre delle isole deportati. Ed eziandio per impedire in perpetuo chi una qualche volta fosse per osare di simili cose, vietò fra l'altro che riguardo ad una medesima causa s'intentassero diverse azioni in virtù di più leggi, o che si facessero ricerche riguardo allo stato dei defunti di chicchessia al di là di un dato numero d'anni.

9. Avendo protestato di accettare il pontificato massimo affin di serbare pure le mani, tenne la fede; nè autore quind'innanzi di qualsiasi uccisione, nè consapevole, sebbene a quando a quando non gli mancasse cagione di vendicarsi, ma giurando che piuttosto sarebbe perito che far perire. Due di stirpe patrizia, convinti di aspirare all'impero, ammonì unicamente che desistessero, facendo loro conoscere che la signoria vien data dal fato, promettendo, se fuor di questa desiderassero alcuna cosa, che lor l'avrebbe conceduta: e tosto poi alla madre dell'uno, che era molto lontana, mandò suoi corrieri che a lei ansiosa annunziassero salvo il figlio. Del resto essi non solo invitò ad un pranzo familiare, ma pure il dì seguente nello spettacolo de' gladiatori presso di sè a bella posta collocatili, lor porse ad esaminare le armi de' combattenti a lui presentate. Dicesi altresì che, conosciuta la natività di entrambi, avesse affermato ad ambidue soprastare un pericolo, ma in altro tempo e da altro: siccome avvenne. Il fratello che non cessava d'insidiarlo, ma quasi alla scoperta aizzando gli eserciti, macchinando una fuga, nè sostenne d'ucciderlo, nè di confinarlo, e neppur d'averlo in

sustinuit: sed, ut a primo imperii die, consortem successoremque testari perseveravit: non nunquam secreto precibus et lacrymis orans, *ut tandem mutuo erga se animo vellet esse.*

X. Inter haec morte praeventus est, maiore hominum damno, quam suo. Spectaculis absolutis, in quorum fine, populo coram, ubertim fleverat, Sabinos petit aliquanto tristior, quod sacrificanti hostia aufugerat, quodque tempestate serena tonuerat. Deinde ad primam statim mansionem febrim nactus, quum inde lectica transferretur, suspexisse dicitur dimotis plagulis coelum: multumque conquestus, *eripi sibi vitam immerenti. Neque enim exstare ullum suum factum poenitendum, excepto duntaxat uno.* Id quale fuerit, neque ipse tunc prodidit, neque cuiquam facile succurrat. Quidam opinantur, consuetudinem recordatum, quam cum fratris uxore habuerit. Sed nullam habuisse persancte Domitia iurabat, haud negatura, si qua omnino fuisset: immo etiam gloriatura, quod illi promptissimum erat in omnibus probris.

XI. Excessit in eadem, qua pater, villa, Idibus Septembris, post biennium ac menses duos, diesque viginti quam successerat patri, altero et quadragesimo aetatis anno. Quod ut palam factum est, non secus atque in domestico luctu, moerentibus publice cunctis, senatus prius quam edicto convocaretur, ad Curiam concurrit: obseratisque adhuc foribus, deinde apertis, tantas mortuo gratias egit laudesque congessit, quantas ne vivo quidem unquam atque praesenti.

minore onore; ma, come dal primo dì dell'impero, compagno e successore perseverò a riconoscerlo, pregandolo non di raro in disparte con preci e con lagrime che finalmente volesse essere verso di lui di animo corrispondente.

10. In mezzo a queste cose fu prevenuto dalla morte, con maggior danno degli uomini che suo. Compiti gli spettacoli, sul finir de' quali in presenza del popolo dirottamente aveva pianto, andossene fra i Sabini alquanto più triste, perchè la vittima gli era sfuggita sacrificando, e perchè a ciel sereno aveva tonato. Dipoi subito alla prima posata presa una febbre, essendo di là trasportato in lettiga, si dice che scostate le cortine avesse riguardato il cielo e molto fossesi lamentato che non meritandolo gli si togliesse la vita: perocchè non vi era alcuna sua azione da pentirsene, eccetto una sola. Quale questa si fosse, nè egli allora palesò, nè a chicchessia potrà agevolmente venir trovata. Opinano alcuni che avesse voluto ricordare un commercio avuto colla moglie del fratello; ma Domizia giurava in tutte le forme di non averne avuto niuno; e non l'avrebbe negato se pure un solo ve ne fosse stato, anzi se ne sarebbe eziandio vantata, il che a lei era cosa facilissima in tutte le turpitudini.

11. Morì nella stessa villa che il padre, agl'idi di settembre, due anni e due mesi e venti giorni dopo che al padre era succeduto, nell'anno di sua età quarantesimo secondo. Il che come fu fatto palese, non altrimenti che in domestico lutto addolorandosi tutti pubblicamente, il senato, prima che per bando si convocasse, concorse alla curia, serrate ancora le porte; aperte di poi, tante grazie rese al morto e di tante lodi lo colmò, quante mai neppure a lui vivo e presente.

T. FLAVIUS DOMITIANUS AUGUSTUS

I. Domitianus natus est IX Calendas Novembris, patre consule designato, inituroque mense insequenti honorem, regione urbis sexta, ad Malum Punicum, domo, quam postea in templum gentis Flaviae convertit. Pubertatis ac primae adolescentiae tempus tanta inopia, tantaque infamia gessisse fertur, ut nullum vas argenteum in usu haberet. Satisque constat, Clodium Pollionem praetorium virum, in quem est poëma Neronis quod inscribitur *Luscio*, chirographum eius conservasse, et nonnunquam protulisse, noctem sibi pollicentis: nec defuerunt, qui affirmarent, corruptum Domitianum et a Nerva successore mox suo. Bello Vitelliano confugit in Capitolium cum patruo Sabino ac parte praesentium copiarum: sed irrumpentibus adversariis et ardente templo, apud aedituum clam pernoctavit: ac mane Isiaci celatus habitu interque sacrificulos vanae superstitionis, quum se trans Tiberim ad condiscipuli sui matrem comite uno contulisset, ita, latuit, ut scrutantibus qui vestigia subsequuti erant, deprehendi non potuerit. Post victoriam demum progressus, et Caesar consalutatus, honorem praeturae urbanae cum consulari potestate suscepit titulo tenus; nam iurisdictionem ad collegam proximum transtulit. Ceterum omnem vim dominationis tam licenter exercuit, ut iam tum, qualis, futurus esset, ostendret. Ne exsequar singula, contrectatis multorum uxoribus, Domitiam Longinam, Ælio Lamiae nuptam, etiam in matrimonium

T. FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO

1. Domiziano nacque il nono dì innanzi le calende di novembre, sendo il padre console designato e per entrare nell'onorevole carica il seguente mese, nel sesto rione della città, alla Melagranata, nella casa che poi convertì in tempio della gente Flavia. Il tempo della pubertà e della prima giovinezza si dice aver passato in tanta penuria e con tanta infamia, che non avesse nessun vaso d'argento da usare; ed è abbastanza comprovato che Clodio Pollione, uomo stato pretore, contro il quale vi è una poesia di Nerone intitolata *Luscio* (1), avesse conservato e talvolta mostrato uno scritto di man di lui che gli concedeva una nottata; nè mancano di quelli che affermassero Domiziano essere stato corrotto anche da Nerva poscia suo successore. Nella guerra vitelliana si rifuggì nel Campidoglio collo zio paterno Sabino e con parte delle truppe presenti; ma irrompendovi gli avversarii e ardendo il tempio, passò la notte appiattato presso il custode del luogo; e la mattina celato in abito isiaco fra i sacerdotuzzi di quel vano e folle culto, essendosi condotto oltre Tevere dalla madre di un suo condiscepolo con un solo compagno, in tal modo si occultò che non potè essere scoperto dai ricercatori che ne avevano seguìto le tracce. Dopo la vittoria finalmente trattosi innanzi e salutato da tutti Cesare, assunse l'onorevole carica della pretura urbana con potestà consolare di solo titolo, perocchè la giurisdizione trasferì al più vicino collega. Del resto tutta la forza del potere esercitò con tanta licenza, da mostrare fin da allora quale sarebbe per essere. Per non tener dietro a ogni particolarità, dato di mano alle mogli di molti, si portò via altresì in matrimonio

(1) Se è un nome proprio, tradurremo Luscione; ma molti propendono per la lezione *Lusio*, che vale *Scherzo*, *Burla*.

abduxit, atque uno die super viginti urbana officia, aut peregrina distribuit: *mirari se*, Vespasiano dictitante, *quod successorem non et sibi mitteret.*

II. Expeditionem quoque in Galliam Germaniasque neque necessariam et dissuadentibus paternis amicis inchoavit: tantum ut fratri se et operibus et dignatione adaequaret. Ob haec correptus, quo magis et aetatis et conditionis admoneretur, habitabat cum patre una, sellamque eius ac fratris, quoties prodirent, lectica sequebatur: ac triumphum utriusque Iudaicum, equo albo comitatus est. In sex consulatibus, non nisi unum ordinarium gessit: eumque cedente et suffragante fratre. Simulavit et ipse mire modestiam: inprimisque poëticae studium, tam insuetum antea sibi, quam postea spretum et abiectum: recitavitque etiam publice. Nec tamen eo secius, quum Vologesus Parthorun rex auxilia adversus Alanos, ducemque alterum ex Vespasiani liberis depoposcisset, omni ope contendit, ut ipse potissimum mitteretur. Et quia discussa res est, alios Orientis reges, ut idem postularent, donis ac pollicitationibus sollicitare tentavit. Patre defuncto, diu cunctatus, an duplum donativum militi offerret, nunquam iactare dubitavit. *relictum se participem imperii, sed fraudem testamento adhibitam.* Neque cessavit ex eo insidias struere fratri clam palamque: quoad correptum gravi valetudine, prius quam plane efflaret animam, pro mortuo deseri iussit: defunctumque nullo, praeterquam consecrationis honore dignatus, saepe etiam carpsit obliquis orationibus et edictis.

III. Inter initia principatus, quotidie secretum sibi horarum sumere solebat: nec quidquam amplius, quam muscas captare, ac stilo praeacuto configere: ut cuidam interroganti, *essetne quis intus cum Caesare,* non absurde responsum sit a Vibio Crispo: *Ne musca quidem.* Deinde uxorem Domitiam, ex qua in secundo suo consulatu filium tulerat, alteroque anno consalutaverat ut Augustam, eandem Paridis histrionis amore deperditam repudiavit: intraque breve tempus impatiens discidii, quasi efflagitante populo, reduxit. Circa administrationem autem imperii aliquamdiu se varium

Domizia Longina maritata ad Elio Lama; ed in un sol giorno distribuì oltre a venti officii in Roma e fuori, dicendo spesso Vespasiano che si maravigliava che non mandasse anche a lui un successore.

2. Incominciò eziandio una spedizione nella Gallia e nelle Germanie, e non necessaria, e dissuadendonelo gli amici del padre, unicamente per eguagliarsi al fratello e nelle opere e nella riputazione. Per queste cose ripreso, perchè meglio fosse fatto ricordevole e dell'età e della condizion sua, abitava insieme col padre, e la seggetta di quello e del fratello seguiva in lettiga quante volte venivan fuori, ed accompagnò su di un bianco cavallo il trionfo giudaico d'entrambi. Di sei consolati, non altro che un solo ordinario ne sostenne, e questo cedendogli e favorendolo il fratello. Simulò anche egli stesso maravigliosamente la modestia, soprattutto l'amore della poesia, prima a lui tanto insolito, quanto poscia da lui spregiato e vilipeso; e lesse pure in pubblico. Nè però di meno, avendo Vologeso re dei Parti richiesto aiuti contro gli Alani e duce uno dei figli di Vespasiano, a tutt'uomo si sforzò per essere egli mandato a preferenza; e perchè la cosa andò a vuoto, altri re d'Oriente tentò di spingere con doni e promesse a chiedere la stessa cosa. Morto il padre, esitato lungo tempo se offerire un doppio donativo ai soldati, non dubitò mai di andar dicendo che egli era stato lasciato partecipe dell'impero, ma che il testamento era stato viziato. Nè cessò da quel punto di macchinare insidie al fratello di celato e alla palese, finchè colto quello da grave infermità, prima che al tutto esalasse l'anima, comandò che per morto l'abbandonassero; e defunto, non degnatolo di alcun onore fuorchè della consacrazione, spesso pure lo morse con indiretti discorsi e con bandi.

3. In sui cominciamenti del principato ognidì soleva segregarsi per ore, nè far altra cosa che acchiappar mosche e configgerle con un acutissimo stilo da scrivere; sicchè ad uno che dimandava se mai fosse qualcuno dentro con Cesare, non fuor di proposito fu risposto da Vibio Crispo: Neppure una mosca. Di poi la moglie Domizia, da cui nel suo secondo consolato aveva avuto una figlia e nel secondo anno dell'impero un figlio e l'aveva salutata Augusta, la medesima, perduta di amore per l'istrione Paride, ripudiò; e in breve tempo impaziente della separazione, come se il popolo gliene facesse ressa, la rimenò. Riguardo poi al governo dell'impero, per qualche tempo si mostrò vario e con egual

praestitit: mixturaque aequabili vitiorum atque virtutum, donec virtutes quoque in vitia deflexit: quantum coniectare licet, super ingenii naturam inopia rapax, metu saevus.

IV. Spectacula assidue magnifica et sumptuosa edidit, non in amphitheatro modo, verum et in circo: ubi praeter solemnes bigarum quadrigarumque cursus proelium duplex etiam, equestre ac pedestre commisit: at in amphitheatro navale quoque. Nam venationes gladiatoresque, et noctibus ad lychnuchos: nec virorum modo pugnas, sed et feminarum. Praeterea quaestoriis muneribus, quae olim omissa revocaverat, ita semper interfuit, ut populo potestatem faceret, bina paria e suo ludo postulandi, eaque novissima aulico apparatu induceret. Ac per omne gladiatorum spectaculum ante pedes ei stabat puerulus coccinatus, parvo portentosoque capite, cum quo plurimum fabulabatur, nonnunquam serio. Auditus est certe, dum ex eo quaerit: *ecquid sciret, cur sibi visum esset, ordinatione proxima Ægypto praeficere Metium Rufum.* Edidit navales pugnas pene iustarum classium, effosso et circumstructo iuxta Tiberim lacu: atque inter maximos imbres perspectavit. Fecit et ludos seculares, computata ratione temporum ab anno, non quo Claudius proxime, sed quo olim Augustus ediderat. In his, Circensium die, quo facilius centum missus peragerentur, singulos a septenis spatiis ad quina corripuit. Instituit, et quinquennale certamen Capitolino Iovi triplex, musicum, equestre, gymnicum, et aliquanto plurium, quam nunc est, coronarum. Certabant enim et prosa oratione graece, latineque ac praeter citharoedos chorocitharistae quoque et psilocitharistae. In stadio vero cursu etiam virgines: certamini praesedit crepidatus, purpureaque amictus toga graecanica, capite gestans coronam auream cum effigie Iovis ac Iunonis Minervaeque: assidentibus Diali sacerdote et collegio Flavialium, pari habitu: nisi quod illorum coronis inerat et ipsius imago. Celebrabat et in Albano quotannis Quinquatria Minervae, cui collegium instituerat: ex quo sorte ducti magisterio fungerentur ederentque eximias venationes et

mistura di vizi e di virtù, finchè anche le virtù piegò a vizii, per quanto si può congetturare, oltre alla natura dell'indole, rapace per bisogno, crudele per paura.

4. Spettacoli magnifici e di grandi spese diede frequentemente, non solo nell'anfiteatro, ma pure nel circo, ove oltre le consuete corse di bighe e quadrighe, anche fece fare un doppio combattimento, equestre e pedestre, ma nell'anfiteatro uno altresì navale; cacce di fiere poi e gladiatori anche le notti a lume di lucernieri; nè solo pugne di uomini, ma pur di femmine. Oltracciò agli spettacoli di gladiatori dati dai questori, che per l'addietro intermessi aveva ripristinati, così sempre intervenne, da dare facoltà al popolo di chiedere due coppie dei suoi, e far comparire queste in ultimo con principesco apparato. E in ogni spettacolo di gladiatori innanzi ai piedi gli stava un fanciulletto vestito di scarlatto, di piccolo e deforme capo, col quale moltissimo chiacchierava, non di rado seriamente: certo fu udito nel domandargli se mai sapesse perchè a lui fosse paruto nell'ultima creazione di porre a capo dell'Egitto Mecio Rufo. Diede pugne navali quasi di formali flotte, scavato e intorno murato un lago presso il Tevere, e fra grandissime piogge stette a riguardare sino alla fine. Diè pure i giuochi secolari, fatto il computo dei tempi dall'anno non in cui Claudio l'ultima volta, ma in cui anticamente Augusto gli aveva dati. In questi, il dì dei Circensi, perchè più facilmente si compissero cento mandate di cocchi, restrinse ciascuna da sette girate a farne cinque. Istituì ancora una triplice gara quinquennale in onore di Giove Capitolino, musicale, equestre, ginnastica, e dispensando in premio più serti che ora: perciocchè gareggiavano anche nella prosa in greco e in latino; ed oltre ai cantori sulla cetra, anche i cori di essi e i semplici sonatori; e nello stadio poi alla corsa anche le vergini. Presedè alla gara in iscarpe grechesche e vestito di toga purpurea alla foggia greca, portando in testa un serto d'oro coll'effigie di Giove e di Giunone e Minerva, sedendogli accanto il sacerdote Diale e il collegio dei Flaviali in pari abbigliamento, se non che nei loro serti vi era anche l'immagine di lui. Celebrava pure nell'Albano ogni anno le Quinquatrie a Minerva, a cui aveva istituito un collegio, dal quale i tratti a sorte esercitassero il maestrato e dessero singolari cacce di fiere e giuochi scenici, ed inoltre gare di oratori e di poeti. Tre volte diede al popolo un donativo di trecento sesterzii per testa, e fra gli spettacoli gladiatorii un pubblico abbondantissimo banchetto. Nella festività dei

scenicos ludos, superque oratorum ac poëtarum certamina. Congiarium populo numorum trecenorum ter dedit: atque inter spectacula muneris, largissimum epulum. Septimontiali sacro quidem die, senatui equitique panariis, plebei sportellis cum obsonio distributis, initium vescendi primus fecit: dieque proximo omne genus rerum missilia sparsit: et quia pars maior intra popularia deciderat, quinquagenas tesseras in singulos cuneos equestris ac senatorii ordinis pronuntiavit.

V. Plurima et amplissima opera incendio absumpta restituit: in quibus et Capitolium, quod rursus arserat: sed omnia sub titulo tantum suo, ac sine ulla pristini auctoris memoria. Novam autem excitavit aedem in Capitolio Custodi Iovi, et forum quod nunc Nervae vocatur. Item Flaviae templum gentis et stadium, et odeum et naumachiam: e cuius postea lapide maximus circus, deustis utrimque lateribus, exstructus est.

VI. Expeditiones partim sponte suscepit, partim necessario Sponte in Cattos: necessario unam in Sarmatas, legione cum legato simul caesa. In Dacos duas, primam Oppio Sabino consulari oppresso, secundam Cornelio Fusco, praefecto cohortium praetorianarum, cui belli summam commiserat. De Cattis Dacisque post varia proelia duplicem triumphum egit. De Sarmatis lauream modo Capitolino Iovi retulit. Bellum civile motum a L. Antonio superioris Germaniae praeside confecit absens, felicitate mira: quum ipsa dimicationis hora resolutus repente Rhenus transituras ad Antonium copias Barbarorum inhibuisset. De qua victoria praesagiis prius, quam nuntiis comperit. Siquidem ipso, quo dimicatum est, die, statuam eius Romae insignis aquila circumplexa pennis, clangores laetissimos edidit: paulloque post occisum Antonium adeo vulgatum est, ut caput quoque eius apportatum vidisse se plerique contenderent.

VII. Multa etiam in communi rerum usu novavit. Sportulas publicas sustulit, revocata rectarum coenarum consuetudine. Duas Circensibus gregum factiones aurati purpureique panni ad quatuor pristinas addidit. Interdixit histrionibus scenam, intra domum quidem

Sette Monti invero, avendo distribuito al senato e ai cavalieri paniere con cibi, alla plebe sportelle, primo diede principio a mangiarne; e nel dì seguente sparse doni da lui gettati di cose d'ogni genere; e perchè la maggior parte era caduta fra i sedili del popolo, proclamò cinquanta polizze per ciascuno scompartimento dell'ordine equestre e senatorio.

5. Moltissime e grandiose opere consumate da incendio rifece, fra le quali anche il Campidoglio che di nuovo (1) si era arso; ma tutte sotto il suo nome unicamente, e senza commemorazione alcuna del primitivo autore. Un nuovo tempio poi fece sorgere nel Campidoglio a Giove Custode, ed il Foro che ora chiamasi di Nerva, del pari un tempio della gente Flavia, e uno stadio, e un teatro coperto, e un luogo da pugna navali, colle cui pietre il Circo Massimo, abbruciatisi da ambe le parti i lati, fu di poi fabbricato.

6. Intraprese spedizioni, parte di suo volere, parte di necessità: di suo volere contro i Catti; di necessità una contro i Sarmati, trucidatagli una legione insieme col luogotenente; due contro i Daci, la prima sconfittogli Oppio Sabino uomo consolare, la seconda Cornelio Fusco prefetto delle coorti pretoriane a cui la somma della guerra aveva commesso. De' Catti e dei Daci, dopo varie pugne, menò un doppio trionfo; de' Sarmati si contentò solo di riportarne una corona d'alloro a Giove Capitolino. Una guerra civile mossagli da Lucio Antonio preside della Germania Superiore, menò a termine, stando lontano, con maravigliosa fortuna, avendo il Reno disghiacciato di repente fatto fermare proprio nell'ora del combattimento le truppe degli stranieri che stavano per passare ad Antonio. Della quale vittoria ebbe notizia prima dai presagi che dai nunzii: giacchè appunto nel giorno in cui si era pugnato, un'aquila notabile abbracciatasi colle ali alla statua di lui in Roma, mise fuori gridi di gran letizia; e poco dopo a tal punto si divulgò che Antonio fosse stato ucciso, che parecchi sostenevano di aver veduto anche il capo apportato di lui.

7. Molto eziandio innovò nell'uso comune delle cose: tolse le pubbliche distribuzioni di cibi, richiamata l'usanza dei pranzi in piena forma; due compagnie nei Circensi, distinte di aurato e purpureo panno, aggiunse alle quattro fazioni di prima; interdisse la scena agl'istrioni, conceduto bensì il dritto di esercitare l'arte dentro casa; vietò di castrare i

---

(1) Sarei tentato di leggere *recens* per *rursus*.

exercendi artem iure concesso. Castrari mares vetuit. Spadonum, qui residui apud mangones erant, pretia moderatus est. Ad summam quondam ubertatem vini, frumenti vero inopiam, existimans nimio vinearum studio negligi arva edixit, *Ne quis in Italia novellaret*: utque in provinciis vineta succiderentur, relicta, ubi plurimum, dimidia parte: nec exsequi rem perseveravit. Quaedam ex maximis officiis inter libertinos equitesque romanos communicavit. Geminari legionum castra prohibuit: nec plus, quam mille numos a quoquam ad signa deponi: quod L. Antonius apud duarum legionum hiberna, res novas moliens, fiduciam cepisse etiam ex depositorum summa videbatur. Addidit et quartum stipendium militi, aureos ternos.

VIII. Ius diligenter et industrie dixit, plerumque et in foro pro tribunali extra ordinem. Ambitiosas centumvirorum sententias rescidit. Recuperatores, ne se perfusoriis assertionibus accommodarent, identidem admonuit. Numarios iudices cum suo quemque consilio notavit. Auctor et tribunis plebis fuit, aedilem sordidum repetundarum accusandi, iudicesque in eum a senatu petendi; magistratibus quoque urbicis, provinciarumque praesidibus coërcendis, tantum purae adhibuit, ut neque modestiores unquam, neque iustiores exstiterint: e quibus plerosque post illum reos omnium criminum vidimus. Suscepta morum correctione, licentiam theatralem promiscue in equite spectandi inhibuit. Scripta famosa, vulgoque edita, quibus primores viri ac foeminae notabantur, abolevit non sine auctorum ignominia. Quaestorium virum, quod gesticulandi saltandique studio teneretur, movit senatu. Probrosis foeminis lecticae usum ademit: iusque capiendi legata hereditatesque. Equitem romanum ob reductam in matrimonium uxorem, cui dimissae adulterii crimen intenderat, erasit iudicum albo. Quosdam ex utroque ordine lege Scantinia condemnavit. Incesta Vestalium virginum a patre quoque suo et fratre neglecta, varie ac severe coërcuit: priora capitali supplicio, posteriora more veteri. Nam quum Ocellatis sororibus, item Varonillae liberum mortis permisisset arbitrium, corruptoresque earum relegasset:

maschi; degli scogliati che rimanevano presso i cozzoni di schiavi moderò i prezzi. Una volta in una somma abbondanza di vino, ma penuria di frumento, stimando che col troppo affetto per le vigne si trascurassero i seminati, bandì che niuno in Italia piantasse novelle viti, che nelle provincie i vigneti si recidessero, in qualche luogo lasciatane tutto al più la metà: nè perseverò nell'esecuzione della cosa. Alcune delle massime cariche fece comuni fra quei di nascita libertina e i cavalieri romani. Proibì che le legioni si addoppiassero negli accampamenti, nè più di mille sesterzii da ciascuno venissero depositati appo le insegne; perchè sembrava che Lucio Antonio nelle stanze d'inverno di due legioni macchinando novità, avesse preso baldanza anche dalla somma dei depositi. Aggiunse altresì un quarto pagamento di stipendio ai soldati, tre sesterzii d'oro per testa.

8. Rese ragione con diligenza ed abilità, per lo più anche nel Foro sedendo a banco straordinariamente. Annullò le sentenze dei Cento date per favore. Di tanto in tanto ricordò ai giudici specialmente delegati che non si prestassero alle ingannevoli rivendicazioni di libero stato. I giudici venali notò d'infamia, ciascuno coi suoi assessori. Indusse anche i tribuni della plebe ad accusare di mal tolto un sordido edile e a chiedere dal senato giudici contro di quello. Altresì nel tenere a freno i magistrati di Roma e i presidi delle provincie adoperò tanta cura, che nè mai furono più integri nè più giusti; fra i quali ne vedemmo parecchi dopo di lui rei d'ogni delitto. Assunta la correzione dei costumi, represse la teatrale licenza di stare a spettacolo alla rinfusa nei seggi dei cavalieri. I libelli famosi e pubblicamente divulgati, coi quali s'infamavano uomini e donne cospicui, distrusse non senza ignominia degli autori. Un uomo stato questore, perchè era posseduto dalla passione di gestire e ballare, rimosse dal senato. Tolse alle disoneste donne l'uso della lettiga e il dritto di ricevere legati ed eredità. Un cavaliere romano, per aver ripreso in matrimonio la moglie, alla quale mandata via aveva intentata accusa di adulterio, cancellò dal ruolo dei giudici. Alcuni dell'uno e dell'altro ordine condannò in virtù della legge Scatinia. In vario modo e con severità punì le laidezze delle vergini Vestali pur dal padre suo e dal fratello neglette, le prime col supplizio capitale, le posteriori secondo l'antica costumanza: perocchè avendo conceduto alle sorelle Ocellate e del pari a Varronilla la libera elezione del genere di morte, e relegato i loro corrompitori; di poi Cornelia, l'anziana di quelle vergini, già una

mox Corneliam virginem Maximam, absolutam olim, dehinc longo intervallo repetitam atque convictam defodi imperavit: stupratoresque virgis in comitio ad necem caedi, excepto praetorio viro: cui dubia etiam tum causa, et incertis quaestionibus atque tormentis de semet professo, exilium indulsit. Ac ne qua religio Deûm impune contaminaretur, monumentum, quod libertus eius e lapidibus templo Capitolini Iovis destinatis filio exstruxerat, diruit per milites: ossaque et reliquias, quae inerant, mari mersit.

IX. Inter initia usque adeo ab omni caede abhorrebat, ut absente adhuc patre, recordatus Virgilii versum,

Impia quam caesis gens est epulata iuvencis:

edicere destinarit, *ne boves immolarentur*. Cupiditatis quoque atque avaritiae vix suspicionem ullam, aut privatus unquam, aut princeps aliquamdiu dedit; immo e diverso magna saepe non abstinentiae modo, sed etiam liberalitatis experimenta. Omnes circa se largissime prosecutus, nihil prius aut acrius monuit, quam ne *quid sordide facerent*. Relictas sibi hereditates ab iis, quibus liberi erant, non recepit. Legatum etiam ex testamento Rusci Caepionis, qui caverat, ut quotannis ingredientibus curiam senatoribus, certam summam viritim praestaret heres suus, irritum fecit. Reos, qui ante quinquennium proximum apud aerarium pependissent, universos discrimine liberavit: nec repeti nisi intra annum, eaque conditione permisit, ut accusatori, qui causam non teneret, exsilium poena esset. Scribas questorios negotiantes ex consuetudine, sed contra Clodiam legem, venia in praeteritum donavit. Subsiciva, quae divisis per veteranos agris carptim superfuerunt, veteribus possessoribus, ut usu capta, concessit. Fiscales calumnias magna calumniantium poena repressit: ferebaturque vox eius, *Princeps, qui delatores non castigat, irritat.*

X. Sed neque in clementiae neque in abstinentiae tenore permansit; et tamen aliquanto celerius ad saevitiam descivit, quam ad cupiditatem. Discipulum Pa-

volta assoluta, quindi dopo lungo intervallo riaccusata e convinta, comandò che fosse sotterrata e che i suoi stupratori fossero battuti a verghe fino a morte nel comizio, eccetto un uomo stato pretore, a cui, dubbia essendo anche allora la causa ed incerte riuscendo le inquisizioni e le torture, dichiaratosi reo da sè, concedette l'esilio. E perchè niuna cosa sacra agli dei fosse impunemente contaminata, un monumento che un suo liberto colle pietre destinate al tempio di Giove Capitolino aveva innalzato al figlio, fece abbattere dai soldati, e le ossa e gli avanzi che vi erano sommergere nel mare.

9. In sulle prime fino a tal segno da ogni uccisione aborriva, che lontano ancora il padre, ricordatosi del verso di Virgilio:

> . . . . Prima che l'empia gente
> Cogli uccisi giovenchi banchettasse,

si fu posto in animo di bandire che non s'immolassero buoi. Di cupidigia eziandio e di avarizia appena se mai diede alcun sospetto o da privato o per qualche tempo da principe; anzi per contrario spesso grandi pruove non solo di continenza, ma pure di liberalità. Quanti erano intorno a sè guiderdonando larghissimamente, nulla prima o più fortemente ammonì quanto che non facessero nulla di sordido. Le eredità lasciategli da coloro che avevano figliuoli non accettò. Annullò ancora un legato del testamento di Ruscio Cepione, il quale aveva disposto che ogni anno ai senatori che entravano alla curia una certa somma per ciascuno presentasse il suo erede. I debitori le cui cause da prima degli ultimi cinque anni fossero state in pendente appo il pubblico erario, tutti quanti liberò dall'incertezza: nè permise di citarsi di nuovo se non fra il termine di un anno, e con questa condizione, che all'accusatore che non vincesse la causa, fosse pena l'esilio. Agli scrivani de' questori che negoziavano secondo la consuetudine, ma contro la legge Clodia, diè perdono pel trascorso tempo. Divisi i campi fra i veterani, i ritagli che qua e là ne sopravanzarono, concesse come usucatti ai vecchi possessori. Le false accuse proficue al suo tesoro represse con grave pena dei calunniatori; e si andava ripetendo un suo detto: Il principe che non punisce i delatori, gl'istiga.

10. Ma nè perseverò nella via della demenza, nè in quella della continenza; e nondimeno più presto tralignò alla crudeltà che alla cupidigia. Fece morire un discepolo del pantomimo

ridis pantomimi impuberem adhuc, et quum maxime aegrum, quod arte formaque non absimilis magistro videbatur, occidit. Item Hermogenem tarsensem, propter quasdam in historia figuras, librariis etiam, qui eam descripserant, cruci fixis. Patrem familias, quod Threcem mirmilloni parem, munerario imparem dixerat, detractum e spectaculis in arenam, canibus obiecit, cum hoc titulo: *impie locutus parmularius.* Complures senatores, in his aliquot consulares, interemit: ex quibus Civicum Cerialem in ipso Asiae proconsulatu, Salvidienum Orfitum, Acilium Glabrionem in exsilio, quasi molitores novarum rerum, ceteros levissima quemque de causa: Ælium Lamiam, ob suspiciosos quidem, verum et veteres et innoxios iocos: quod post abductam uxorem laudanti vocem suam, εὐτακτῶ dixerat quodque Tito hortanti se ad alterum matrimonium responderat, μὴ καὶ σὺ γαμῆσαι θέλεις; Salvium Cocceianum, quod Othonis imperatoris patrui sui diem natalem celebraverat: Metium Pomposianum, quod habere imperatoriam genesin vulgo ferebatur, et quod depictum orbem terrae in membrana, concionesque regum ac ducum ex Tito Livio circumferret: quodque servis nomina Magonis et Hannibalis indidisset. Sallustium Lucullum Britanniae legatum, quod lanceas novae formae appellari Luculleas passus esset: Iunium Rusticum, quod Paeti Thraseae et Helvidii Prisci laudes edidisset, appellassetque eos sanctissimos viros; cuius criminis occasione, philosophos omnes urbe Italiaque submovit. Occidit et Helvidium filium, quasi scenico exodio sub persona Paridis et Œnonis divortium suum cum uxore taxasset: Flavium Sabinum alterum e patruelibus, quod eum comitiorum consularium die destinatum, perperam praeco non consulem ad populum, sed imperatorem pronuntiasset. Verum aliquanto post civilis belli victoriam saevior, plerosque partis adversae, dum etiam latentes conscios investigat, novo quaestionis genere distorsit, immisso per obscoena igne; nonnullis et manus amputavit. Satisque constat, duos solos et notioribus venia donatos, tribunum laticlavium et centurionem, qui se, quo facilius expertes culpae ostenderent, impudicos pro-

Paride, ancora impube e più che mai allora infermo, perchè non dissimile sembrava dal maestro per arte e per belle fattezze; del pari Ermogene Tarsense per alcune allusioni in una storia, confitti alle croci anche i copisti che l'avevano trascritta. Un onesto uomo, per aver detto di un gladiatore armato alla trace che ben poteva stare a petto del suo inseguitore, ma non di chi dava lo spettacolo, tratto giù dai sedili nell'arena, lo diè in preda ai cani con questo cartello: Partegiano de' piccoli scudi che ha parlato empiamente. Moltissimi senatori, fra questi alquanti consolari, tolse di mezzo: de'quali Civico Ceriale proprio nel suo proconsolato d'Asia, Salvidieno Orfito e Acilio Glabrione in esilio, come macchinatori di cose nuove. Gli altri ciascuno per leggerissima cagione: Elio Lamia per motti da destar sospetto sì, ma di vecchia data e incolpevoli, perchè dopo toltagli la moglie, a chi lodava la sua voce aveva detto ευτακτω (1), e perchè a Tito che l'esortava ad un secondo matrimonio aveva risposto μη και συ γαμησαι θελεισ (2); Salvio Coccejano perchè aveva celebrato il natalizio dell'imperatore Otone suo zio paterno; Mezio Pomposiano perchè generalmente si diceva che aveva un oroscopo d'imperatore, e perchè portava attorno il globo della terra dipinto in una cartapecora e le arringhe de're e de'duci tratte da Tito Livio, e perchè aveva imposto a servi i nomi di Magone e di Annibale; Sallustio Lucullo, luogotenente in Britannia, perchè aveva permesso di chiamar *luculle*e certe lance di nuova forma; Giunio Rustico perchè aveva dato fuori le lodi di Peto Trasea e di Elvidio Prisco e chiamatili integerrimi uomini, in occasione della quale incolpazione scacciò tutti i filosofi dalla città e dall'Italia. Fece pur morire Elvidio figlio, come che in uno scenico intermezzo sotto i personaggi di Paride e di Enone avesse tassato il divorzio di lui colla moglie; Flavio Sabino, uno de'suoi cugini, perchè nel dì dei comizii consolari il banditore per isbaglio l'avesse proclamato al popolo non console destinato ma imperatore. Ma alquanto più crudele dopo la vittoria della guerra civile, parecchi della parte avversa, rintracciando egli anche gli occulti complici, tormentò con nuovo genere di tortura, introdotto loro il fuoco per le parti oscene; ad alcuni mozzò pur le mani. È abbastanza comprovato che a due soli fra i più noti fu concesso il perdono, un tribuno insignito della veste senatoria ed un centurione, i quali per più facilmente chiarirsi esenti di

---

(1) Mi astengo dalla Venere, vivo casto.
(2) Che anche tu vuoi ammogliarti?

baverant: et ob id neque apud ducem, neque apud milites, ullius momenti esse potuisse.

XI. Erat autem non solum magnae, sed etiam callidae inopinataeque saevitiae. Actorem summarum pridie quam cruci figeret, in cubiculum vocavit; assidere in toro iuxta coëgit, securum hilaremque dimisit, partibus etiam de coena dignatus est. Arretinum Clementem consularem, unum e familiaribus et emissariis suis, capitis condemnaturus, in eadem, vel etiam in maiore gratia habuit, quoad novissime simul gestanti, conspecto delatore eius: *Vis*, inquit, *hunc nequissimum servum cras audiamus?* Et quo contemptius abuteretur patientia hominum, nunquam tristiorem sententiam, sine praefatione clementiae, pronuntiavit; ut non aliud iam certius atrocis exitus signum esset, quam principii lenitas. Quosdam maiestatis reos in curiam induxerat: et quum praedixisset, experturum se illa die, quam carus senatui esset, facile perfecerat, ut etiam more maiorum puniendi condemnarentur: deinde atrocitate poenae conterritus, ad leniendam invidiam intercessit, his verbis: neque enim ab re fuerit ipsa cognoscere: *Permittite, patres conscripti, a pietate vestra impetrari, quod scio me difficulter impetraturum, ut damnatis liberum mortis arbitrium indulgeatis. Nam et parcetis oculis vestris, et intelligent me omnes senatui interfuisse.*

XII. Exhaustus operum ac munerum impensis, stipendioque quod adiecerat, tentavit quidem, ad relevandos castrenses sumptus, militum numerum deminuere. Sed quum et obnoxium se Barbaris per hoc animadverteret; neque eo secius in explicandis oneribus haereret, nihil pensi habuit, quin praedaretur omni modo. Bona vivorum ac mortuorum usquequaque, quolibet et accusatore et crimine corripiebantur. Satis erat obiici qualecumque factum dictumque adversus maiestatem principis. Confiscabantur alienissimae hereditates, vel uno existente, qui diceret, audisse se ex defuncto, quum viveret, heredem sibi Caesarem esse. Praeter caeteros iudaicus fiscus acerbissime actus est: ad quem deferebantur, qui vel improfessi iudaicam viverent vitam,

colpa, provarono di essere zanzeri, e per ciò nè appresso il duce nè appresso i soldati aver potuto essere di alcun valevole impulso.

11. Era poi non solo di grande, ma eziandio di ingegnosa e impensata crudeltà. Il dì prima di configgere alla croce un suo esattore, lo chiamò in camera, lo costrinse a sedergli accanto sul letto, lo rimandò securo ed allegro, degnollo altresì di qualche parte del suo pranzo. Arretino Clemente stato console, uno de' suoi famigliari e cagnotti, cui stava per condannare nel capo, tenne nella medesima grazia ed anzi maggiore, finchè ultimamente, mentre si faceva trasportare insieme con lui, veduto il suo delatore, gli disse: Vuoi che domani udiamo cotesto disutilaccio di servo? E per abusare con più dispregio della pazienza degli uomini, non pronunziò mai la più trista sentenza che non vi mandasse innanzi parole di clemenza; sicchè ormai non altro segno più certo vi era di una fine atroce quanto la dolcezza del principio (1). Aveva convenuto nella curia alcuni rei di maestà; e avendo premesso ch'egli avrebbe esperimentato quel dì quanto egli fosse caro al senato, facilmente aveva fatto sì che pur fossero condannati col modo di punire de' maggiori: dipoi, sgomentato dall'atrocità della pena, per mitigare l'odiosità s'interpose con queste parole, nè sarà fuor di luogo conoscerle per l'appunto: « Permettete, padri coscritti, che io « impetri dalla vostra pietà, il che so dovere impetrare mala« gevolmente, che concediate ai condannati la libera elezione « del genere di morte: chè così e avrete un riguardo ai vostri « occhi, e tutti capiranno ch'io sia intervenuto al senato. »

12. Esausto dai dispendii delle opere e degli spettacoli e dallo stipendio che aveva aggiunto, ben tentò per alleggerire le spese militari di diminuire il numero dei soldati; ma ed accorgendosi che per tal modo sarebbe in balìa degli stranieri, e non per ciò meno trovando inciampo al provvedere ai pesi dello Stato, non ebbe rispetto veruno che non rapinasse in ogni guisa. Nei beni dei vivi e de'morti da per ogni dove era dato di piglio, qualunque fosse e l'accusatore e l'accusa. Era bastante l'apporre qualunque fatto o detto contro la maestà del principe. Per lui si confiscavano eredità su cui non aveva ragione alcuna, purchè un solo vi fosse che dicesse di avere inteso dal defunto, quando viveva,

(1) Il Baumgarten Crusius, allontanandosi qui dalla sua norma, legge senza autorità di alcun codice *principis* per *principii*. Io ritengo la comune lezione, che mi pare più accomodata, per la corrispondenza fra l'*atrocis exitus* e la *principii lenitas*.

vel dissimulata origine, imposita genti tributa non pependissent. Interfuisse me adolescentulum memini, quum a procuratore frequentissimoque consilio inspiceretur nonagenarius senex, an circumsectus esset. Ab iuventa minime civilis animi, confidens etiam, et quum verbis, tum rebus immodicus. Caenidi, patris concubinae ex Istria reversae, osculumque, ut assueverat, offerenti, manum praebuit. Generum fratris indigne ferens albatos et ipsum ministros habere, proclamavit: *οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη.*

XIII. Principatum vero adeptus, neque in senatu iactare dubitavit, *et patri se et fratri imperium dedisse: illos sibi reddidisse.* Neque in reducenda post divortium uxore edicere, *vocatam eam in pulvinar suum.* Acclamari etiam in amphitheatro epuli die libenter audivit: *Domino et Dominae feliciter.* Sed et Capitolino certamine cunctos ingenti consensu precantes, ut Palfurium Suram restitueret, pulsum olim senatu, ac tunc de oratoribus coronatum: nullo responso dignatus, *tacere* tantummodo iussit voce praeconis. Pari arrogantia quum procuratorum suorum nomine formalem dictaret epistolam, sic coepit: *Dominus et Deus noster hoc fieri iubet.* Unde institutum posthac, ut ne scripto quidem ac sermone cuiusquam appellaretur aliter. Statuas sibi in Capitolio non nisi aureas et argenteas poni permisit, ac ponderis certi. Ianos arcusque cum quadrigis et insignibus triumphorum per regiones urbis tantos ac tot exstruxit, ut cuidam graece inscriptum sit, *ἄρκει.* Consulatus septemdecim cepit, quot ante eum nemo. Ex quibus septem medios continuavit: omnes autem pene titulo tenus gessit: nec quemquam ultra Calendas Maii: plures ad Idus usque Ianuarias. Post autem duos triumphos, Germanici cognomine assumpto, Septembrem mensem et Octobrem ex appellantionibus suis, *Germanicum Domitianumque* transnominavit; quod altero suscepisset imperium, altero natus esset.

XIV. Per haec terribilis cunctis et invisus, tandem oppressus est amicorum libertorumque intimorum con-

(1) Non è buona cosa la signoria di molti.

che Cesare era il suo erede. Oltre alle altre, l'imposta sui Giudei fu esatta con grande acerbità a profitto del suo tesoro, al quale erano denunziati quelli che o senza averlo dichiarato vivessero vita giudaica, o nascosta l'origine non avessero pagati i tributi imposti a quella gente. Mi ricordo di essere stato presente sendo giovanetto quando dal suo agente e da un assai numeroso consiglio veniva esaminato un vecchio nonagenario se fosse circonciso. Fin dalla giovinezza nullamente di animo cortese, anzi baldanzoso, e così nelle parole come nei fatti smodato. A Cenide, concubina del padre, ritornata dall'Istria, e che gli si presentava a baciarlo come era solita, protese la mano. A malincuore comportando che il genero del fratello avesse anch'egli ministri vestiti di bianco, esclamò: Ουκ αγαθον πολυκοιρανιη (1).

13. Ottenuto poi il principato, nè dubitò di vantarsi in senato di aver dato lui l'impero ed al padre ed al fratello e quelli avergliele renduto, nè di bandire nel rimenare la moglie dopo il divorzio di averla richiamata al suo letto divino. Ancora udì volontieri nell'anfiteatro il dì del pubblico banchetto acclamarsi augurii di felicità al padrone e alla padrona; ma pure nella gara capitolina, pregando tutti di generale consentimento che riabilitasse Palfurio Sura già espulso dal senato ed allora premiato di corona fra gli oratori, non degnatosi di alcuna risposta, impose soltanto con la voce del banditore di tacere. Con pari arroganza, dettando un modulo di lettera in nome dei suoi agenti, così incominciò: Il padrone e dio nostrò impone di farsi questo. Donde quind'innanzi s'introdusse che neppure altrimenti fosse chiamato in iscritto o in discorso di chicchessia. Non permise che gli si ponessero statue nel Campidoglio se non d'oro e d'argento e di un dato peso. Passaggi a volta ed archi con quadrighe ed insegne trionfali pei rioni della città siffatti e tanti eresse, che ad uno fu scritto in greco αρκει (2). Assunse diciassette consolati, quanti niuno prima di lui: de' quali sette intermedii continuò di seguito; tutti poi ritenne quasi di solo titolo, nè alcuno oltre le calende di maggio, i più fino agl'idi di gennaio. Dopo i due trionfi poi, assunto il soprannome di Germanico, al mese di settembre ed a quello di ottobre mutò il nome in Germanico e Domiziano dalle sue denominazioni, perchè nell'uno aveva preso a reggere l'imperio, nell'altro era nato.

14. Per queste cose a tutti terribile e odioso, finalmente fu sopraffatto da una cospirazione degli amici e dei liberti

---

(2) Basta.

spiratione, simul et uxoris. Annum diemque ultimum vitae iam pridem suspectum habebat, horam etiam nec non et genus mortis. Adolescentulo Chaldaei cuncta praedixerant. Pater quoque super coenam quondam fungis abstinentem palam irriserat, ut ignarum sortis suae, quod non ferrum potius timeret. Quare pavidus semper atque anxius, minimis etiam suspicionibus praeter modum commovebatur; ut edicti de excidendis vineis propositi gratiam facere non alia magis re compulsus credatur, quam quod sparsi libelli cum his versibus erant :

Κἤν με φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω,
Ὅσσον ἐπισπεῖσαι Καίσαρι θυομένῳ.

Eadem formidine oblatum a senatu novum et excogitatum honorem, quamquam omnium talium appetentissimus, recusavit, quo decretum erat, *ut, quoties gereret consulatum, equites romani, quibus sors obtigisset, trabeati, et cum hastis militaribus, praecederent eum, inter lictores apparitoresque.* Tempore vero suspecti periculi appropinquante, sollicitior in dies, porticuum, in quibus spatiari consuerat, parietes phengite lapide distinxit, e cuius splendore per imagines quidquid a tergo fieret, provideret; nec nisi secreto atque solus plerasque custodias, receptis quoque in manum catenis, audiebat. Utque domesticis persuaderet, ne bono quidem exemplo audendam esse patroni necem, Epaphroditum a libellis, capitali poena condemnavit, quod post destitutionem Nero in adipiscenda morte manu eius adiutus existimabatur.

XV. Denique Flavium Clementem patruelem suum contemptissimae inertiae, cuius filios etiam tum parvulos successores palam destinaverat, et abolito priore nomine, alterum Vespasianum appellari iusserat, alterum Domitianum, repente ex tenuissima suspicione tantum non in ipso eius consulatu interemit. Quo maxime facto maturavit sibi exitium. Continuis octo mensibus tot fulgura facta nuntiataque sunt, ut exclamaverit, *Feriat iam, quem volet.* Tactum de coelo Capitolium templumque Flaviae gentis : item domus Palatina, et

intimi ed insieme della moglie. L'anno e il giorno ultimo della vita già da un pezzo aveva intraveduto, l'ora altresì, come pur anche il genere della morte. A lui giovinetto gli astrologhi caldei avevano predetto ogni cosa. Anche una volta a pranzo, lui che s'asteneva dai funghi, il padre aveva apertamente, come ignaro della propria sorte, deriso, perchè non temesse piuttosto il ferro. Laonde sempre pauroso ed incerto, pur pei minimi sospetti si conturbava oltremodo; sicchè dell'editto pubblicato intorno al recidere le vigne non per altra cosa più lo si creda spinto a non tener conto, che per essere stati sparsi degli scritti con questi versi:

Κην με φαγης επι ριζαν, ομως ετι καρποφορησω
Οσσον επισπεισαι Καισαρι θυομενω (1).

Per la stessa paura ricusò una nuova e pensatamente inventata onorificenza offertagli dal senato, sebben di tutte le cotali bramosissimo, con cui si decretava che quante volte tenesse il consolato, i cavalieri romani ai quali fosse toccato in sorte, in toga bianca vergata di porpora e colle aste militari lo precedessero fra i littori e i sergenti. Ma avvicinandosi il tempo dell'intraveduto pericolo, di dì in dì più impensierito, le mura dei portici in cui era solito spasseggiare coprì qua e là di marmo fengite, mercè lo splendore del quale vedesse innanzi per riflesse immagini checchè alle sue spalle si facesse; nè udiva i più degl'imprigionati se non in luogo appartato e stando solo, prese pure in sua mano le catene. E per persuadere ai domestici che neppure per un ben riuscito esempio fosse da osare la morte del patrono, condannò di pena capitale il segretario Epafrodito, perchè reputavasi che Nerone dopo il totale abbandono fosse stato aiutato dalla mano di lui nel procacciarsi la morte.

15. Finalmente Flavio Clemente, suo cugino, di spregiatissima inerzia, i cui figliuoli, allora peranco piccolini, aveva pubblicamente destinati per successori, e tolto via il precedente nome, l'uno Vespasiano aveva ordinato chiamarsi, l'altro Domiziano, di repente per un tenuissimo sospetto tolse di mezzo, poco meno che nello stesso consolato di quello. Pel quale fatto principalmente affrettò a sè l'estrema rovina. Per otto mesi continui tante folgori avvennero e furono annunziate, ch'ebbe ad esclamare: Colpisca ormai quando vuole. Tocco dal fulmine il Campidoglio e il tempio della gente

---

(1) Benchè mi mangi fino alla radice,
Pure ancor frutto porterò cotanto
Da cospergerne Cesare immolato.

cubiculum ipsius: atque etiam e basi statuae triumphalis titulus excussus vi procellae in monumentum proximum decidit. Arbor, quae privato adhuc Vespasiano eversa surrexerat, tunc rursus repente corruit. Praenestina Fortuna, toto imperii spatio annum novum commendanti, laetam eandemque semper sortem dare assueta, extremo tristissimam reddidit, nec sine sanguinis mentione. Minervam, quam superstitiose colebat, somniavit excedere sacrario, negantem ultra se tueri eum posse, quod exarmata esset a Iove. Nulla tamen re perinde commotus est quam responso casuque Ascletarionis mathematici. Hunc delatum, nec inficiantem, iactasse se, quae providisset ex arte, sciscitatus est, quis ipsum maneret exitus? et affirmantem *fore*, *ut brevi laceraretur a canibus*, interfici quidem sine mora, sed ad coarguendam temeritatem artis, sepeliri quoque accuratissime imperavit. Quod cum fieret, evenit, ut, repentina tempestate deiecto funere, semiustum cadaver discerperent canes, idque ei cenanti a mimo latino, qui praeteriens forte animadverterat, inter ceteras diei fabulas referretur.

XVI. Pridie quam periret, cum oblatos tuberes servari iussisset in crastinum, adiecit: *Si modo uti licuerit*. Et conversus ad proximos affirmavit, *fore*, *ut sequenti die luna se in Aquario cruentaret*, *factumque aliquod exsisteret*, *de quo loquerentur homines per terrarum orbem*. Ad mediam noctem ita est exterritus, ut de strato prosiliret. Dehinc mane haruspicem ex Germania missum, qui consultus de fulgure mutationem rerum praedixerat, audiit condemnavitque. Ac dum exulceratam in fronte verrucam vehementius scalpit, profluente sanguine, *Utinam*, inquit, *hactenus*. Tunc horas requirenti, pro quinta, quam metuebat, sexta ex industria nuntiata est. His, velut transacto iam periculo, laetum festinantemque ad corporis curam, Parthenius cubiculo praepositus convertit: nuntians esse, qui magnum nescio quid afferret, nec differendum. Itaque summotis omnibus, in cubiculum se recepit atque ibi occisus est.

XVII. De insidiarum caedisque genere haec fere divulgata sunt. Cunctantibus conspiratis, quando et quo-

Flavia, parimenti la magione palatina e la camera sua; ed anche dalla base della statua trionfale distaccata l'iscrizione dalla violenza di una procella, cadde giù nel più vicino monumento. L'albero che sendo ancor privato Vespasiano, abbattuto s'era raddrizzato, allora di nuovo repentinamente stramazzò. La Fortuna Prenestina, in tutto lo spazio dell'impero a lui che raccomandavale il nuovo anno solita a dare lieto e sempre il medesimo presagio di sorte, nell'ultimo lo rendè tristissimo, nè senza menzione di sangue. Sognò Minerva, che con dissennato culto venerava, uscir fuori dal sacrario dicendo che non poteva più oltre difenderlo perchè era stata disarmata da Giove. Pure da niuna cosa fu tanto perturbato quanto dal responso e dal caso dell'astrologo Ascletarione. Denunziato e non negando costui di essere andato propalando le cose che mercè l'arte sua aveva preveduto, interrogollo qual fine a lui stesso fosse serbata; ed affermando che sarebbe in breve dilacerato dai cani, comandò che fosse ucciso senza indugio sì, ma che fosse eziandio accuratissimamente seppellito, per chiarire l'insensata vanità di quell'arte. Il che facendosi, avvenne che da una repentina tempesta rovesciato il funebre apparato, il cadavere a mezzo abbruciato sbranassero i cani, e questo a lui che desinava fosse riferito fra le altre novelle del giorno dal mimo Latino che passando per caso se n'era avveduto.

16. Il dì innanzi che perisse, avendo ordinato che si serbassero per la dimane alcune lazzeruole presentategli, aggiunse: *Se pure ne potrò usare;* e rivoltosi ai più vicini, affermò che nel seguente giorno la luna si sarebbe insanguinata nell'Aquario, e si verificherebbe un qualche fatto di cui parlerebbero gli uomini per tutto il giro delle terre. Alla mezza notte fu così atterrito, da balzar giù dal letto. Quindi la mattina udì e condannò un aruspice mandato dalla Germania, il quale consultato intorno alla folgore, aveva predetto mutazione di cose. E mentre troppo fortemente grattatasi un porro esulcerato nella fronte, scorrendone in copia il sangue, disse: *Oh non fosse altro che questo!* Allora dimandando che ora fosse, invece della quinta, che temeva, gli fu annunziata a bello studio la sesta. Lieto di ciò come di un già trapassato pericolo, ed affrettandosi alla cura della persona, Partenio preposto alla sua camera a sè lo rivolse, annunziando esservi uno che arrecava non so che di grande e da non essere differito. Epperò, allontanati tutti, si raccolse in camera e quivi fu ucciso.

17. Sul modo delle insidie e dell'uccisione queste cose presso a poco furono divulgate. Esitando i congiurati intorno

modo, id est lavantemne, an coenantem aggrederentur, Stephanus Domitillae procurator, et tunc interceptarum pecuniarum reus, consilium operamque obtulit. Ac sinisteriore brachio velut aegro, lanis fasciisque per aliquot dies ad avertendam suspicionem obvoluto, ad ipsam horam, dolonem interiecit: professusque conspirationis indicium, et ob hoc admissus, legenti traditum a se libellum et attonito, suffodit inguina. Saucium ac repugnantem adorti Clodianus cornicularius, et Maximus Parthenii libertus et Saturius decurio cubiculariorum, et quidam e gladiatorio ludo, vulneribus septem contrucidarunt. Puer, qui arae Larium cubiculi ex consuetudine assistens, interfuit caedi, hoc amplius narrabat, iussum se a Domitiano ad primum statim vulnus pugionem pulvino subditum porrigere, ac ministros vocare: neque ad caput quidquam excepto capulo et praeterea clausa omnia reperisse: atque illum interim correpto deductoque ad terram Stephano, colluctatum diu, dum modo ferrum extorquere, modo quamquam laniatis digitis, oculos effodere conatur. Occisus est XIV Calendas Octobris anno aetatis quadragesimo quinto, imperii decimo quinto. Cadaver eius populari sandapila per vespillones exportatum Phyllis nutrix in suburbano suo latina via funeravit: sed reliquias templo Flaviae gentis clam intulit, cineribusque Iuliae Titi filiae, quam et ipsa educarat, commiscuit.

XVIII. Statura fuit procera, vultu modesto, roborisque pleno, grandibus oculis, verum acie hebetiore: praeterea pulcer ac decens, maxime in iuventa, et quidem toto corpore, exceptis pedibus, quorum digitos restrictiores habebat: postea calvitio quoque deformis, et obesitate ventris, et crurum gracilitate; quae tamen ei valetudine longa remacruerant. Commendari se verecundia oris adeo sentiebat, ut apud senatum sic quondam iactaverit: *Usque adhuc certe animum meum probastis et vultum.* Calvitio ita offendebatur, ut in contumeliam suam traheret, si cui alii ioco vel iurgio obiectaretur: quamvis libello, quem de cura capillorum ad amicum edidit, haec etiam simul illum seque consolans inseruerit:

Οὐχ ὁράᾳς οἷος κἀγὼ καλός τε μέγας τε;

al quando e al come lo aggredissero, cioè se bagnandosi o desinando, Stefano, agente di Domitilla ed allora accusato di sottrazione di denaro, propose il consiglio e l'opera sua. Ed avviluppato il braccio sinistro, come infermo, di lana e di fasce per alquanti giorni onde stornare da sè ogni sospetto, presso all'ora appunto vi frappose un piccolo verduco; e avendo promesso di rivelare una congiura, e per ciò fatto entrare, a lui che leggeva lo scritto da quello consegnatogli e stava attonito trafisse l'anguinaia. Piagato e difendendosi a rincontro, assalitolo Clodiano aiutante di fanteria, e Massimo liberto di Partenio, e Saturio capo de' servi di camera, e un tale della scuola gladiatoria, lo trucidarono con sette ferite. Un fanciullo che, intendendo alla cura dei lari della camera secondo il consueto, fu presente all'uccisione, narrava questo di più: a lui essere stato comandato da Domiziano fin dalla prima ferita di porgergli il pugnale posto sotto all'origliere e di chiamare i servi; nè cosa alcuna al capezzale, tranne un manico, aver trovato, ed inoltre ogni cosa chiuso; e quello frattanto, acchiappato e gittato in terra Stefano, avere a lungo lottato con lui, mentre ora di strappargli il ferro, ora, benchè colle dita lacerate, di cavargli gli occhi si sforza. Fu ucciso il dì quattordici innanzi le calende di ottobre, nell'anno dell'età sua quarantacinquesimo, dell'impero quindicesimo. Il suo cadavere con popolare atauto dai becchini portato via, la balia Fillide esequiò in una sua villa sulla via Latina; ma gli avanzi celatamente portò nel tempio della gente Flavia, e li mescolò colle ceneri di Giulia figlia di Tito, la quale anch'ella aveva nutricata.

18. Fu di statura alta; di volto modesto, pieno di rozzezza; di grandi occhi, ma di vista molto debole; inoltre bello e avvenente, soprattutto nella giovinezza, e ben in tutta la persona, eccetto i piedi, i cui diti aveva troppo rattrappiti; di poi imbruttito pure dalla calvizie e dalla pinguedine del ventre e dalla gracilità delle gambe, le quali nondimeno per lunga infermità gli si erano di nuovo smagrite. Tanto si sentiva essere commendato per la verecondia del viso, che così una volta se ne vantò presso il senato: *Certo finora approvaste l'animo mio ed il volto.* Della calvizie in tal guisa si sdegnava, che traeva a suo vituperio se ad alcun altro per ischerzo o per ingiuria veniva rinfacciata; quantunque in uno scritto che sulla cura dei capelli diede fuori ad un amico, anche questo inserì, consolando ad un tempo lui e se stesso:

Ουχ οραᾳς οιος κᾳγω καλος τε μεγας τε; (1)

(1) Non vedi quale anch'io sono e bello e grande?

Eadem me tamen manent capillorum fata et forti animo fero comam in adolescentia senescentem. Scias, nec gratius quidquam decore, nec brevius.

XIX. Laboris impatiens, pedibus per urbem non temere ambulavit; in expeditione et agmine, equo rarius, lectica assidue vectus est. Armorum nullo, sagittarum vel praecipuo studio tenebatur. Centenas varii generis feras saepe in Albano secessu conficientem spectavere plerique; atque etiam ex industria ita quarundam capita figentem, ut duobus ictibus quasi cornua efficeret. Nonnunquam in pueri procul stantis, praebentisque pro scopo dispansam dextrae manus palmam, sagittas tanta arte direxit, ut omnes per intervalla digitorum innocue evaderent.

XX. Liberalia studia imperii initio neglexit, quamquam bibliothecas incendio absumptas impensissime reparare curasset, exemplaribus undique petitis, missisque Alexandriam, qui describerent emendarentque. Nunquam tamen aut historiae carminibusve cognoscendis operam ullam aut stilo vel necessario dedit. Praeter commentarios et acta Tiberii Caesaris nihil lectitabat: epistolas orationesque et edicta alieno formabat ingenio, sermonis tamen nec inelegantis, dictorum interdum etiam notabilium. *Vellem*, inquit, *tam formosus esse, quam Metius sibi videtur.* Et cuiusdam caput varietate capilli subrutilum et incanum *perfusam nivem mulso*, dixit.

XXI. Conditionem principum miserrimam aiebat, quibus de coniuratione comperta non crederetur, nisi occisis. Quoties otium esset, alea se oblectabat, etiam profestis diebus, matutinisque horis: ac lavabat de die, prandebatque ad satietatem; ut non temere super coenam praeter Matianum malum, et modicam in ampulla potiunculam sumeret. Convivabatur frequenter ac large, sed pene raptim: certe non ultra solis occasum, nec ut postea comissaretur. Nam ad horam somni nihil aliud, quam secreto solus deambulabat.

XXII. Libidinis nimiae, assiduitatem concubitus, velut exercitationis genus, *clinopalen* vocabat. Eratque fama, quasi concubinas ipse develleret, nataretque in-

« Nondimeno gli stessi fati de' capelli mi sono serbati, e porto
« con animo forte la chioma che s'invecchia nell'adolescenza.
« Sappi nulla esser più gradevole dell'avvenenza, nulla più
« breve. »

19. Intollerante di fatica, non facilmente camminò a piedi per la città; nelle spedizioni e in marcia più di raro a cavallo, di frequente si fece portare in lettiga. Niuna inclinazione teneva per le armi, per le saette poi particolarissima. A cento a cento fiere d'ogni genere spesso lo videro parecchi ammazzare nel suo appartato soggiorno dell'Albano, ed anzi a bello studio così trafiggere le teste di talune, da conficcarvi con due colpi quasi due corna. Non di raro diresse con tanta arte le saette alla palma della mano destra distesa di un fanciullo ritto in lontananza e che la presentava per bersaglio, che tutte ne andassero via senza nuocere per gl'intervalli delle dita.

20. Gli studii liberali nel principio dell'impero neglesse, quantunque le biblioteche consumate da incendio a grandissime spese avesse curato di rifornire, cercati da per ogni dove gli esemplari e mandati in Alessandria alcuni che li trascrivessero ed emendassero. Nulladimeno non diede mai opera alcuna o alla storia, o alla conoscenza delle poesie, o almeno al modo di scrivere più necessario. Nulla soleva leggere fuorchè le memorie e gli atti di Tiberio Cesare: lettere e discorsi e bandi distendeva coll'ingegno altrui; e nondimeno era di un favellare non inelegante, anzi talvolta di detti notevoli. Vorrei, disse, essere così bello come Mezio sembra a se stesso. E il capo di un tale, per varietà di capelli rossigno e canuto, disse neve aspersa di vin melato. La condizione de' principi affermava miserissima, ai quali non si prestava fede intorno a una qualche congiura scoperta, se non uccisi.

21. Quante volte ne aveva l'agio, si divertiva ai dadi, anche nei giorni di lavoro e nelle ore mattutine; e si bagnava in sul dì, e merendava a sazietà, sicchè non facilmente a pranzo prendeva altro che una mela maziana e una piccola bevanda in una boccetta. Banchettava frequentemente e largamente, ma presso che in tutta fretta, certo non oltre il tramonto del sole, nè in modo da poi cenare; perciocchè fino all'ora del sonno altro non faceva che passeggiare solo in luogo segregato.

22. Di eccessiva libidine, l'assiduità del giacersi chiamava *clinopale* o lotta del letto, come una specie di esercizio; ed era fama qualmente dipelasse egli stesso le sue concubine e natasse fra vilissime puttane. La figlia del fratello ancor

ter vulgatissimas meretrices. Fratris filiam adhuc virginem oblatam in matrimonium sibi, quum devinctus Domitiae nuptiis pertinacissime recusasset, non multo post alii collocatam, corrupit ultro, et quidem vivo etiam tum Tito: mox patre ac viro orbatam ardentissime palamque dilexit, ut etiam causa mortis exstiterit, coactae conceptum a se abigere.

XXIII. Occisum eum, populus indifferenter, miles gravissime tulit, statimque Divum appellare conatus est; paratus et ulcisci, nisi duces defuissent, quod quidem paullo post fecit, expostulatis ad poenam pertinacissime caedis auctoribus. Contra, senatus adeo laetatus est, ut repleta certatim curia non temperaret, quin mortuum contumeliosissimo atque acerbissimo acclamationum genere laceraret: scalas etiam inferri, clypeosque et imagines eius coram detrahi, et ibidem solo affligi iuberet; novissime eradendos ubique titulos abolendamque omnem memoriam decerneret. Ante paucos quam occideretur menses, cornix in Capitolio elocuta est, *ἔσται πάντα καλῶς*. Nec defuit, qui ostentum sic interpretaretur:

Nuper Tarpeio quae sedit culmine cornix,
Est bene, non potuit dicere: dixit, erit.

Ipsum etiam Domitianum ferunt somniasse, gibbam sibi pone cervicem auream enatam, pro certoque habuisse, beatiorem post se laetioremque portendi reipublicae statum. Sicut sane brevi evenit, abstinentia et moderatione insequentium principum.

---

vergine, offertagli in matrimonio, avendo ricusata con gran pertinacia per essere legato con nozze a Domizia, non molto dopo ad altri allogata disonestò di propria voglia, ed anzi vivo ancor Tito allora; poi orbata del padre e del marito, ardentissimamente e alla palese l'amò, sì da esserle pure cagion di morte, costrettala a sconciarsi del feto concepito per opera sua.

23. Ch'egli fosse ucciso il popolo con indifferenza, i soldati con grave sdegno comportarono, e subito si sforzarono di chiamarlo *divino*, apparecchiati pure a vendicarlo se non fossero mancati i duci: il che invero poco dopo fecero, insistendo con grande ostinazione perchè fossero puniti gli autori dell'uccisione. Il senato al contrario tanto se ne rallegrò, che gremita a pruova la curia, non si potesse rattenere dal lacerare il morto con ingiuriosissimo ed acerrimo genere di gridi vituperosi; dal comandare eziandio che fossero portate scale, e i medaglioni votivi e le immagini di lui in sua presenza fossero giù tratte e quivi stesso al suolo abbattute; dal decretare da ultimo che da per tutto si cancellassero le iscrizioni e si distruggesse ogni memoria. Pochi mesi prima che fosse ucciso, una cornacchia parlando nel Campidoglio disse: εσται παντα καλως (1); nè mancò chi così interpretasse il prodigio:

> Poc'anzi la cornacchia che risiede
> Sulla vetta Tarpea, non potè dire
> *Stan ben le cose,* ma disse *staranno.*

Anche dicono lo stesso Domiziano aver sognato essergli nata una gobba d'oro dietro il collo, ed aver avuto per certo che con ciò si presagiva uno stato della cosa pubblica più beato e più lieto dopo di sè. Siccome certamente in breve avvenne, per la continenza e moderazione dei principi susseguenti.

---

(1) Starà ogni cosa bene.

LIBRO

INTORNO AGLI ILLUSTRI GRAMMATICI

DE ILLUSTRIBUS GRAMMATICIS

I. Grammatica Romae ne in usu quidem olim, nedum in honore ullo erat; rudi scilicet ac bellicosa etiam tum civitate, necdum magnopere liberalibus disciplinis vacante. Initium quoque eius mediocre exstitit: siquidem antiquissimi doctorum, qui iidem et poëtae et oratores semigraeci erant, (Livium et Ennium dico, quos utraque lingua domi forisque docuisse adnotum est), nihil amplius quam graeca interpretabantur; ac, si quid latine ipsi composuissent, praelegebant. Nam quod nonnulli tradunt, duos libros *de litteris syllabisque*, item *de metris*, ab eodem Ennio editos, iure arguit L. Cotta, non poëtae, sed posterioris Ennii esse; cuius etiam *de augurandi disciplina* volumina feruntur.

II. Primus igitur, quantum opinamur, studium grammaticae in urbem intulit *Crates Mallotes*, Aristarchi aequalis, qui missus ad senatum ab Attalo rege, inter secundum ac tertium bellum punicum, sub ipsam Ennii mortem, quum regione Palatii prolapsus in cloacae foramen, crus fregisset, per omne legationis simul et valetudinis tempus plurimas ἀκροάσεις subinde fecit, assidueque disseruit, ac nostris exemplo fuit ad imitandum. Hactenus tamen imitati, ut carmina, parum adhuc divulgata, vel defunctorum amicorum, vel si quorum aliorum probassent, diligentius retractarent, ac legendo commentandoque etiam ceteris nota facerent: ut *C. Octavius Lampadio* Naevii punicum bellum, quod uno volumine et continenti scriptura expositum, divisit in septem libros: ut postea *Q. Vargunteius* annales Ennii,

ILLUSTRI GRAMMATICI

1. La grammatica in Roma anticamente neppure in uso, non che in alcuna onoranza era, essendo invero rozza e bellicosa anche in quel tempo la cittadinanza, nè per ancora dedita gran fatto alle liberali discipline. Il suo incominciamento fu altresì meschino: giacchè i più antichi insegnatori, i quali pur essi medesimi erano e poeti ed oratori mezzo greci (dico Livio ed Ennio che nell'una e nell'altra lingua in patria e fuori è ben noto avere insegnato), non facevano nulla più che interpretare le cose greche; e se mai alcunchè essi avessero composto in latino, lo prendevano per argomento delle loro lezioni. Imperciocchè quel che taluni riferiscono, essere stati dati fuori dallo stesso Ennio due libri sulle lettere e sulle sillabe, come pure sui metri, a buon diritto dimostra Lucio Cotta essere non del poeta, ma di un Ennio posteriore, del quale eziandio vanno attorno dei volumi sulla disciplina del prender gli augurii.

2. Primo adunque, per quanto opiniamo, introdusse nella città lo studio della grammatica Cratete Mallote, coetaneo di Aristarco, il quale mandato al senato da Attalo re fra la seconda e la terza guerra punica, appunto poco innanzi alla morte di Ennio, nel rione del Palazio caduto nell'apertura di una cloaca essendosi rotta una gamba, per tutto il tempo della legazione ed insieme dell'infermità tenne allo spesso molte *αχροασεις* (1), e assiduamente disputò e fu ai nostri d'esempio ad imitarlo. Nondimeno l'imitarono fino a questo limite, che i versi poco ancor divulgati o dei defunti amici o di alcuni altri se ne avesser trovati lodevoli, molto diligentemente li ponessero in nuova vista, e colle lezioni e i commenti anche agli altri li facessero noti: come

(1) Son quelle che oggi diciamo *conferenze*.

quos certis diebus in magna frequentia pronunciabat: ut *Laelius*, *Archelaus*, *Vectius Quintus Philocomus* Lucilii satyras, familiaris sui: quas legisse se apud Archelaum Pompeius Lenaeus, apud Philocomum Valerius Cato, praedicant.

Instruxerunt auxeruntque ab omni parte grammaticam *L. Ælius Lanuvinus*, generque Ælii, *Servius Clodius*, uterque eques romanus, multique ac varii et in doctrina et in republica usus.

III. *L. Ælius*, cognomine duplici fuit: nam et *Praeconinus*, quod pater eius praeconium fecerat, vocabatur, et *Stilo*, quod orationes nobilissimo cuique scribere solebat: tantus optimatum fautor, ut Q. Metellum Numidicum in exilium comitatus sit. *Servius* quum librum soceri nondum editum fraude intercepisset, et ob hoc repudiatus, pudore ac taedio secessisset ab urbe, in podagrae morbum incidit: cuius impatiens veneno sibi perunxit pedes, et enecuit ita, ut parte ea corporis quasi praemortua vixerit.

Post hoc magis ac magis et gratia et cura artis increvit: ut ne clarissimi quidem viri abstinuerint, quo minus et ipsi aliquid de ea scriberent, utque temporibus quibusdam super XX celebres scholae fuisse in urbę tradantur: praetia [vero] grammaticorum tanta, mercedesque tam magnae, ut constet, *Lutatium Daphnidem*, (quem *Lenaeus Melissus* per cavillationem nominis Πανὸς ἀγάπημα dicit), ducentis millibus nummûm Q. Catulo emptum, ac brevi manumissum; *L. Appuleium*, ab Eficio Calvino, equite romano praedivite, quadringenis annuis conductum, multos edocuisse. Nam in provincias quoque grammatica penetraverat, ac nonnulli de notissimis doctoribus peregre docuerunt, maxime in Gallia togata: inter quos *Octavius Teucer*, et *Siscennius Iacchus*, et *Oppius Chares;* hic quidem ad ultimam aetatem, et quum iam non gressu modo deficeretur, sed et visu.

---

(1) Secondo una più probabile lezione *: Lelio Archelao e Vezzio Filocomo.*

(2 Ufficio che in latino dicesi *præconium.*

Caio Ottavio Lampadione la Guerra Punica di Nevio, che esposta in un solo volume e di non interrotta scrittura, egli divise in sette libri; come poscia Quinto Vargunteio gli Annali di Ennio, che in determinati giorni a molto numeroso uditorio leggeva; come Lelio Archelao, Vezzio, Quinto Filocomo (1) le satire di Lucilio suo familiare amico, le quali dichiarano aver letto Pompeio Leneo presso Archelao, Valerio Catone presso Filocomo. Provvidero a che nulla mancasse alla grammatica in ogni sua parte ed al suo incremento Lucio Elio Lanuvino e Servio Clodio genero di Elio, l'uno e l'altro cavaliere romano, e di molta e varia esperienza e nell'insegnamento e negli affari pubblici.

3. Lucio Elio fu di doppio soprannome; perocchè e si chiamava Preconino, perchè suo padre aveva esercitato l'ufficio di pubblico banditore (2), e Stilone, perchè soleva scrivere orazioni ad ogni più illustre che fosse; siffattamente partegiano degli ottimati, che accompagnò nell'esilio Quinto Metello Numidico. Servio, avendo rubato ad inganno un libro del suocero non ancora dato fuori, e ripudiato per ciò, ritiratosi dalla città per vergogna e per noia, cadde nel male della podagra, del quale intollerante s'unse ben bene i piedi di un sugo medicinale e li ammortò talmente, che n'ebbe a vivere con quella parte del corpo quasi a lui premorta. Dopo ciò ed il favore e lo zelo dell'arte più e più s'accrebbe, sicchè neppure i più chiari uomini si siano astenuti dallo scrivere anch' essi qualche cosa intorno a quella; e sicchè si narri in alcuni tempi oltre a venti fiorite scuole essere state nella città; i prezzi dei grammatici sì fatti e le mercedì sì grandi, che è certo aver molti ammaestrati Lutazio Dafnide, cui Leneo (3) Melisso chiama Πανος αγαπημα (4) per ischerzo sul nome, comprato per dugento migliaia di sesterzii da Quinto Catulo ed in breve manomesso; Lucio Appuleio dal ricchissimo cavaliere romano Eficio Calvino salariato con quaranta migliaia annue. Perocchè nelle provincie altresì era la grammatica penetrata, e non pochi dei più noti insegnanti fuor di patria insegnarono, soprattutto nella Gallia Togata, fra i quali Ottavio Teucro e Siscennio Iacco ed Oppio Carete: costui invero fino all'estrema età, e quando non solo era privo del camminare, ma ancora del vedere.

---

(3) Forse *Cilnio.*

(4) *Mignone di Pane.* Tale ci narrano gli antichi che fosse un Dafni. e di qui il giuoco sul nome di questo Dafnide.

IV. Appellatio *grammaticorum* graeca consuetudine invaluit; sed initio *litterati* vocabantur. Cornelius quoque Nepos in libello, quo distinguit litteratum ab erudito, *litteratos quidem vulgo appellari* ait *eos, qui aliquid diligenter et acute scienterque possint aut dicere aut scribere: ceterum propriae sic appellandos poëtarum interpretes: qui a Graecis γραμματικοὶ nominentur.* Eosdem *litteratores* vocitatos, Messalla Corvinus in quadam epistola ostendit, *Non esse sibi,* dicens, *rem cum Furio Bibaculo, nec cum Sigida quidem aut litteratore Catone:* significat enim haud dubie Valerium Catonem, poëtam simul grammaticumque notissimum. Sunt qui litteratum a litteratore distinguant, ut Graeci grammaticum a grammatista; et illum quidem absolute, hunc mediocriter doctum existiment, quorum opinionem *Orbilius* etiam exemplis confirmat. Nam *apud maiores,* ait, *quum familia alicuius venalis produceretur, non temere quem litteratum in titulo, sed litteratorem inscribi solitum esse; quasi non perfunctum litteris, sed imbutum*

Veteres grammatici et rhetoricam docebant; ac multorum de utraque arte commentarii feruntur. Secundum quam consuetudinem posteriores quoque existimo, quamquam iam discretis professionibus, nihilominus vel retinuisse vel instituisse et ipsos quaedam genera institutionum ad eloquentiam praeparandam, ut problemata, paraphrases, allocutiones, ethologias, atque alia hoc genus, ne scilicet sicci omnino atque aridi pueri rhetoribus traderentur: quae quidem omitti iam video, desidia quorundam et infantia, non enim fastidio putem. Me quidem adolescentulo, repeto, quendam, Principem nomine, alternis diebus declamare, alternis disputare, nonnullis vero mane disserere, post meridiem remoto pulpito declamare solitum. Audiebam etiam, memoria patrum quosdam e grammatici statim ludo transisse in forum, atque in numerum praestantissimorum patronorum receptos. Clari professores, et de quibus prodi possit aliquid dumtaxat a nobis, fere hi fuerunt.

V. *Saevius Nicanor* primus ad famam dignationemque docendo pervenit: fecitque praeter commentarios,

4. La denominazione di *grammatici* invalse per greca usanza, ma sul principio chiamavansi *letterati*. Anche Cornelio Nepote, in un breve scritto in cui distingue il *letterato* dall'*erudito*, dice denominarsi bensì comunemente *letterati* coloro che possano dire o scrivere alcunchè con diligenza e acume e senno; ma propriamente così doversi denominare gli interpreti dei poeti, che dai Greci si dicono γραμματικοι (1). I medesimi chiamarsi sovente *litteratori*, mostra Messala Corvino in certa sua lettera, dicendo non aver che fare con Furio Bibaculo nè pur con Sigida (2) o col litteratore Catone, e intende senza dubbio di Valerio Catone poeta e ad un tempo grammatico notissimo. Vi ha di quelli che distinguono *letterato* da *litteratore*, come i Greci *grammatico* da *grammatista*, e quello invero stimano compiutamente addottrinato, questo mezzanamente: l'opinione dei quali Orbilio conferma pur con esempii. Perocchè dice che appo i nostri maggiori, quando si esponeva in vendita la famiglia dei servi di chicchessia, non di leggieri era solito ascriversi ad alcuno la qualità di *letterato* nel cartello, ma sì quella di *litteratore*, quasi essendo non di tutto punto finito nelle lettere, ma intinto di esse. Gli antichi grammatici insegnavano anche la rettorica; e di molti vanno attorno ammonimenti intorno all'una e all'altra arte. Seguendo la quale usanza io reputo che anche i posteriori, quantunque già distinte le professioni, avessero nulladimeno o ritenuto o iniziato essi pure alcune specie di esercitazioni per apparecchio dell'eloquenza, come quesiti, parafrasi, allocuzioni, ritratti morali ed altro di questo genere, certo perchè non fossero consegnati ai retori i fanciulli digiuni al tutto ed aridi: il che invero veggo ormai intralasciarsi per negghienza ed imperizia di taluni, chè non credo per cattivo concetto che ne abbiano. Certo essendo io giovinetto mi ricordo che un tale, di nome Principe, un giorno sì e un giorno no teneva esercizii di eloquenza, negli altri giorni dispute; in taluni poi la mattina era solito disertare, e dopo il mezzodì, rimossa la catedra, esercitarsi nell'eloquenza. Udivo altresì a memoria dei padri nostri, alcuni dalla scuola del grammatico essere immediatamente passati nel foro ed essere stati accolti nella schiera degli eccellentissimi difensori di cause. Chiari professori, e di cui si possa far conoscere qualche cosa almeno da noi, furono presso a poco questi:

5. Sevio Nicanore il primo pervenne coll'insegnare a fama ed onoranza; e fece oltre ai Commentarii, di cui però la

(1) Grammatici.

(2) Forse *Ticida*, come nel § 11.

quorum tamen pars maxima intercepta dicitur, satiram quoque; in qua libertinum se ac duplici cognomine esse, per hoc indicat:

Saevius Nicanor Marci libertus negabit,
Saevius Postumius idem at Marcus docebit.

Sunt qui tradant, ob infamiam quamdam eum in Sardiniam secessisse, ibique diem obiisse.

VI. *Aurelius Opilius*, Epicurei cuiusdam libertus, philosophiam primo, deinde rhetoricam, novissime grammaticam docuit. Dimissa autem schola, Rutilium Rufum damnatum in Asiam secutus, ibidem Smyrnae simulque consenuit; composuitque variae eruditionis aliquot volumina, ex quibus novem unius corporis, qui, quia scriptores ac poëtas sub clientela Musarum iudicaret, non absurde et scripsisse et fecisse se ait ex numero divarum et appellatione. Huius cognomen in plerisque indicibus et titulis per unam litteram scriptum animadverto; verum ipse id per duas effert in parastichide libelli, qui inscribitur *Pinax*.

VII. *M. Antonius Gnipho*, ingenuus, in Gallia natus, sed expositus; a nutritore suo manumissus, institutusque Alexandriae quidem, ut aliqui tradunt, in contubernio Dionysii Scytobrachionis; (quod equidem non temere crediderim, quum temporum ratio vix congruat) fuisse dicitur ingenii magni, memoriae singularis, nec minus graece, quam latine doctus; praeterea comi facilique natura, nec unquam de mercedibus pactus, eoque plura ex liberalitate discentium consecutus. Docuit primum in Divi Iulii domo, pueri adhuc; deinde in sua privata. Docuit autem et rhetoricam, ita ut quotidie praecepta eloquentiae traderet, declamaret vero non nisi nundinis. Scholam eius claros quoque viros frequentasse aiunt: in his M. Ciceronem, etiam quum praetura fungeretur. Scripsit multa, quamvis annum aetatis quinquagesimum non excesserit: etsi Atteius Philologus duo tantum volumina *de latino sermone* reliquisse eum tradit: nam cetera scripta discipulorum eius esse, non ipsius; in quibus et suum alicubi reperiri nomen.

maggior parte si dice rubata, anche una satira, nella quale rivela di essere libertino e di doppio soprannome con queste parole:

> Sevio, di Marco liberto, Nicànore,
> Ed ei medesmo pur Sevio Postumio,
> Dirà di no, ma proverallo Marco.

Vi son chi narrano lui essersi rimpiattato nella Sardegna per certa infamazione, ed ivi aver incontrato il dì estremo.

6. Aurelio Opilio, liberto di un epicureo, insegnò prima filosofia, di poi retorica, da ultimo grammatica; ma, licenziata la scuola, avendo seguito in Asia Rutilio Rufo condannato, quivi stesso a Smirne ed insieme invecchiò e compose alquanti volumi di varia erudizione, fra i quali nove di un sol corpo, i quali, perchè reputava gli scrittori ed i poeti essere sotto la clientela delle Muse, non a torto egli dice avere scritti e fatti secondo il numero ed il nome di quelle dee. Il soprannome di costui in parecchi elenchi e titoli scorgo scritto con una sola lettera *elle;* ma egli stesso lo presenta con due nell'acrostico del libro che è intitolato *Pinace* (1).

7. Marco Antonio Gnifone, nato libero nella Gallia, ma esposto; affrancato dal suo allevatore, e pure ammaestrato in Alessandria, come alcuni narrano, in convivenza di Dionisio Scitobrachione, il che certo non di leggieri crederei, tornando a grande stento il computo dei tempi, si dice che fosse stato di grande ingegno, di singolar memoria, nè addottrinato meno nelle cose greche che nelle latine; oltracciò d'indole compagnevole ed affabile, nè mai venuto a patti per mercedi, e perciò rimunerato molto più dalla liberalità dei discenti. Insegnò primamente nella casa del divin Giulio, allor peranco fanciullo, di poi nella sua privata. Ed insegnò pure retorica, in guisa che ogni dì dava i precetti dell'eloquenza, ma non ne faceva ecercitazioni se non nei dì di mercato. Dicono che anche chiari uomini avessero frequentato la scuola di lui: fra questi Marco Cicerone, pur quando sosteneva l'officio di pretore. Scrisse molte cose, quantunque non abbia oltrepassato l'anno cinquantesimo di età: sebbene Atteio Filologo narri aver egli lasciato soltanto due volumi *Della lingua latina*, essendo gli altri scritti de' discepoli di lui, non di esso proprio, fra i quali pure in qualche luogo si ritrova il suo nome.

---

(1) Πιναξ, voce greca che vuol dir molte cose, qui probabilmente in senso di *Quadro, Tavola dipinta.*

VIII. *M. Pompilius Andronicus*, natione Syrus, studio Epicureae sectae desidiosior in professione grammatica habebatur, minusque idoneus ad tuendam scholam. Itaque quum se in urbe non solum Antonio Gniphoni, sed ceteris etiam deterioribus postponi videret, Cumas transiit, ibique in otio vixit, et multa composuit; verum adeo inops atque egens, ut coactus sit, praecipuum illud opusculum suum annalium Ennii elenchorum sedecim millibus nummûm cuidam vendere. Quos libros Orbilius suppressos redemisse se dixit, vulgandosque curasse nomine auctoris.

IX. *Orbilius Pupillus*, beneventanus, morte parentum, una atque eadem die inimicorum dolo interemptorum, destitutus, primo apparituram magistratibus fecit; deinde in Macedonia corniculo, mox equo meruit: functusque militia, studia repetiit, quae iam inde a puero non leviter attigerat; ac professus diu in patria, quinquagesimo demum anno Romam, consule Cicerone, transiit: docuitque maiore fama quam emolumento. Namque iam persenex, pauperem se et habitare sub tegulis, quodam scripto fatetur. Librum etiam, cui est titulus *Perialogos*, edidit, continentem querelas de iniuriis, quas professores negligentia et ambitione parentum acciperent. Fuit autem naturae acerbae, non modo in antisophistas, quos omni sermone laceravit sed etiam in discipulos, ut Horatius significat, *plagosum* eum appellans, et Domitius Marsus scribens,

Si quos Orbilius ferula scuticaque cecidit.

Ac ne principum quidem virorum insectatione abstinuit: siquidem ignotus adhuc, quum iudicio frequenti testimonium diceret, interrogatus a Varrone, diversae partis advocato, *Quidnam ageret, et quo artificio uteretur: Gibberosos se de sole in umbram transferre*, respondit: quod Murena gibber erat. Vixit prope ad centesimum aetatis annum, amissa iam pridem memoria, ut versus Bibaculi docet:

Orbilius ubinam est, litterarum oblivio?

Statua eius Beneventi ostenditur in Capitolio, ad sini-

8. Marco Pompilio Andronico, di nazione Siro, per l'affezione alla setta epicurea era riputato assai pigro nel professare grammatica e non idoneo a reggere una scuola. Epperò vedendosi posposto in città non solo ad Antonio Gnifone, ma agli altri ancor peggiori, passò a Cuma, ed ivi visse riposato e compose molte opere; ma così misero e bisognoso, che fu costretto a vendere ad un tale per sedicimila sesterzii quella sua principale operetta della *Disamina degli annali di Ennio*: i quali libri tenuti occulti, Orbilio disse aver ricomprato e curato di divulgare col nome dell'autore.

9. Orbilio Pupillo beneventano, destituto d'ogni cosa per la morte dei genitori uccisigli ad inganno dai nemici in un solo e medesimo giorno, sulle prime fece da cursore ai magistrati; quindi nella Macedonia militò come aiutante di fanteria, poi come cavaliere; ed uscito dalla milizia, ritornò agli studii, a cui già fin da fanciullo non leggermente si era accostato, e professato lungo tempo in patria, finalmente nel suo cinquantesimo anno passò a Roma, sendo console Cicerone, ed insegnò con maggior fama che guadagno. Perocchè già vecchissimo, in un suo scritto si dichiara povero e che abita sotto le tegole. Diè fuori altresì un libro che ha per titolo Περι αλογων (1), contenente querele intorno ai torti che i professori ricevevano per trascuraggine e per debolezza dei genitori. Fu poi d'indole acerba, non solo verso i suoi avversarii che in ogni suo favellare lacerò, ma anche verso i discepoli, come Orazio c'indica chiamandolo *manesco*, e Domizio Marso scrivendo:

Quanti Orbilio battè con verga o frusta.

E non si astenne neppure dal dare addosso agli uomini più ragguardevoli; giacchè ignoto ancora, rendendo testimonianza in un affollato giudizio, interrogato da Varrone avvocato della parte avversa, che mai si facesse e qual arte esercitasse, rispose che egli trasportava gli sgobbati dal sole all'ombra, perchè Murena (2) era gobbo. Visse fin presso al centesimo anno di età, perduta già da gran pezza la memoria, come ci fa sapere quel verso di Bibaculo:

Orbilio ov'è, delle lettere obblio?

La sua statua si mostra a Benevento nel Campidoglio, al

---

(1) *Delle cose irragionevoli.*

(2) Badisi che Murena è quel medesimo che sopra è detto Varrone e chiamavasi Lucio Varrone Murena.

strum latus, marmorea, habitu sedentis ac palliati, appositis duobus scriniis. Reliquit filium *Orbilium*, et ipsum grammaticum professorem.

X. *Atteius Philologus*, libertinus, Athenis natus. Hunc Capito Atteius, notus iurisconsultus, inter grammaticos rhetorem, inter rhetores grammaticum fuisse ait. De eodem *Asinius Pollio* in libro, quo Sallustii scripta reprehendit, ut nimia priscorum verborum affectatione oblita, ita tradit: *In eam rem adiutorium ei fecit maxime quidam Atteius Praetextatus, nobilis grammaticus latinus, declamantium deinde adiutor atque praeceptor, ad summam philologus ab semet nominatus.* Ipse ad Laelium Hermam scripsit, *se in graecis litteris magnum processum habere, et in latinis nonnullum: audisse Antonium Gniphonem, eiusque Hermam; potea docuisse. Praecepisse autem multis et claris iuvenibus: in quibus Appio quoque et Pulchro Claudiis fratribus: quorum etiam comes in provincia fuerit. Philologi* appellationem assumpsisse videtur, quia, sicut *Eratosthenes*, qui primus hoc cognomen sibi vindicavit, multiplici variaque doctrina censebatur: quod sane ex commentarii eius apparet; quamquam paucissimi exstent, de quorum tamen copia sic altera ad eundem Hermam epistola significat: *Hylen nostram aliis memento commendare, quam omnis generis coëgimus, uti scis, octingentos in libros.* Coluit postea familiarissime C. Sallustium, et eo defuncto, Asinium Pollionem: quos historiam componere aggressos, alterum breviario rerum omnium romanarum, ex quibus, quas vellet, eligeret, instruxit; alterum praeceptis de ratione scribendi. Quo magis miror, Asinium Pollionem credidisse, antiqua eum verba et figuras solitum esse colligere Sallustio: quum sibi sciat nil aliud suadere, quam ut noto civilique et proprio sermone utatur, vitetque maxime obscuritatem Sallustii et audaciam in translationibus.

XI. *Valerius Cato*, ut nonnulli tradiderunt, Burseni, cuiusdam libertus, ex Gallia: ipse libello, cui est titulus *Indignatio*, ingenuum se natum ait, et pupillum relictum, eoque facilius licentia Sullani temporis exutum patrimonio. Docuit multos et nobiles; visusque est

sinistro lato, di marmo, in atteggiamento di chi siede, e con manto greco, aggiuntivi due scrigni. Lasciò un figlio, Orbilio, anch'esso professore di grammatica.

10. Atteio Filologo, libertino, nato in Atene. Costui, dice Capitone Atteio, noto giureconsulto, essere stato retore fra i grammatici, grammatico fra i retori. Del medesimo così racconta Asinio Pollione in quel libro in cui riprende gli scritti di Sallustio come imbrattati di soverchia affettazione di parole antiche: « In questo gli prestò aiuto principal-« mente un tale Atteio Pretestato, ben noto grammatico « latino, dipoi aiutatore e precettore di quei che si eserci-« tavano nell'arringare, finalmente da se stesso nominatosi « Filologo. » Egli stesso scrisse a Lelio Erma, che nelle lettere greche era andato grandemente innanzi e nelle latine non poco; che aveva udito Antonio Gnifone e l'*Erma* di lui; che poscia aveva insegnato; che aveva ammaestrato molti e chiari giovani, fra i quali anche i Claudii, Appio e Pulcro, fratelli, di cui fu pure accompagnatore nel maestrato provinciale. Sembra che abbia preso la denominazione di Filologo, perchè, siccome Eratostene che primo si appropriò questo soprannome, venia stimato di moltiplice e varia dottrina; il che certo appare dai suoi commentarii, sebbene pochissimi ne rimangano; del cui gran numero così in una seconda lettera allo stesso Erma fa menzione: « La nostra « *Selva* ricordati di raccomandare agli altri, la quale rac-« cogliemmo d'ogni genere, come sai, in ottocento libri. » Ebbe poscia gran famigliarità con Caio Sallustio, e, morto costui, con Asinio Pollione: i quali avendo posto mano a comporre istorie, l'uno fornì di un sommario di tutte le cose romane da cui scegliesse quelle che volesse; l'altro de' precetti intorno al modo di scrivere: laonde maggiormente mi maraviglio aver creduto Asinio Pollione ch'egli fosse stato solito radunare per Sallustio parole e figure antiche, quando sa a lui stesso null'altro consigliare che di servirsi del noto e cittadino e proprio favellare e di evitare soprattutto l'oscurità di Sallustio e l'arditezza nei traslati.

11. Valerio Catone, come alcuni raccontarono, liberto di un tale Burseno della Gallia; egli stesso in un libretto che ha per titolo *Indignazione*, si dice nato libero e lasciato pupillo, e perciò con maggiore facilità nella licenza del tempo Sillano spogliato del suo patrimonio. Insegnò a molti e cospicui, e si mostrò assai idoneo precettore, soprattutto a coloro che s'in-

peridoneus praeceptor, maxime ad poëticam tendentibus ut quidem apparere vel his versiculi potest :

Cato grammaticus, latina Siren,
Qui solus legit ac facit poëtas.

Scripsit praeter grammaticos libellos etiam poëmata, ex quibus praecipue probantur *Lydia* et *Diana*. *Lydiae* Ticida meminit:

Lydia doctorum maxima cura liber.

Dianae Cinna:

Saecula permaneat nostri Diana Catonis

Vixit ad extremam senectam, sed in summa pauperie et pene inopia, abditus modico gurgustio, postquam Tusculana villa creditoribus cesserat, ut auctor est Bibaculus:

Si quis forte mei domum Catonis,
Depictas minio assulas, et illos
Custodis videt hortulos Priapi,
Miretur, quibus ille disciplinis
Tantam sit sapientiam assecutus,
Quem tres cauliculi, et selibra farris,
Racemi duo, tegula sub una
Ad summam prope nutriant senectam.

Et idem rursus:

Catonis modo, Galle, Tusculanum,
Tota creditor urbe venditabat.
Mirati sumus, unicum magistrum,
Summum grammaticum, optimum poëtam,
Omnes solvere posse quaestiones;
Unum difficile expedire nomen.
En cor Zenodoti, en iecur Cratetis!

XII. *Cornelius Epicadus*, L. Cornelii Sullae dictatoris libertus, calatorque in sacerdotio augurali, filioque eius Fausto gratissimus fuit: quare nunquam non utriusque se libertum edidit. Librum autem, quem Sulla novissimum de rebus suis imperfectum reliquerat, ipse supplevit.

camminavano alla poetica, come ben può apparire pur da questi versetti:

> Catone il grammatico,
> Sirena latina,
> Che solo sceglie i poeti e li fa.

Scrisse, oltre ad operette di cose grammaticali, anche poesie, fra le quali principalmente si lodano *Lidia* e *Diana*. Della *Lidia* fa menzione Ticida:

> Lidia, libro dei dotti cura massima.

Della *Diana* Cinna:

> . . . . per secoli
> Resti la Diana del nostro Catone.

Visse fino all'estrema vecchiaia, ma in somma povertà e quasi miseria, nascosto in picciolo bugigattolo, dopo che la villa Tusculana era venuta a mano dei creditori, come fa conoscere Bibaculo:

> Se mai del mio Catone alcun la casa
> Vede, colle assicelle a minio pinte
> E l'orticello a cui Priapo è custode,
> Con quali discipline abbia asseguito
> Tanta sapienza ammiri, e cui due grappoli,
> Tre cavoletti e di farro sei once
> Sotto una sola tegola nutriscono
> Alla più alta vecchiaia vicino.

E lo stesso di nuovo:

> Poc' anzi un creditore, o Gallo, andava
> Per tutta la cittade il Tusculano
> Di Catone vendendo. Assai ci prese
> Maraviglia che l'unico maestro,
> Il grammatico sommo, il vate ottimo
> Tutte potesse le quistioni solvere,
> Dal nome poi di un creditor tornassegli
> Difficile a sbrogliarsi. Di Zenòdoto
> Ecco il cuor, ecco il sangue di Cratete.

12. Cornelio Epicado fu liberto di Lucio Cornelio Silla dittatore, e suo ministro chiamatore nel sacerdozio augurale, ed al figlio di lui Fausto carissimo; per la qual cosa non mai si disse in pubblico altro che liberto di entrambi. L'ultimo libro poi che Silla aveva lasciato imperfetto intorno alle proprie cose egli supplì.

XIII. *Staberius Eros* hero suo emptus de catasta, et propter litterarum studium manumissus, docuit inter ceteros Brutum et Cassium. Sunt qui tradant, tanta eum honestate praeditum, ut, temporibus Sullanis, proscriptorum liberos gratis et sine mercede ulla in disciplinam receperit.

XIV. *Curtius Nicia* haesit Cn. Pompeio et C. Memmio: sed quum codicillos Memmii ad Pompeii uxorem de stupro pertulisset, proditus ab ea, Pompeium offendit; domoque ei interdictum est. Fuit et M. Ciceronis familiaris; in cuius epistola ad Dolabellam, haec de eo legimus: *Omnino mihi litterae magis sunt expetendae a te, quam a me tibi. Nihil enim Romae geritur, quod te putem scire curare, nisi forte scire vis, me inter Niciam nostrum et Vidium iudicem esse. Profert alter, opinor duobus versiculis expensum Niciae: alter Aristarchus hos ὀβελίζει. Ego tanquam criticus antiquus iudicaturus sum, utrum sint τοῦ ποιητοῦ, παρεμβεβλημένοι.* Item ad Atticum: *De Nicia quod scribis, si ita me haberem, ut eius humanitate frui possem, in primis vellem illum mecum habere; sed mihi solitudo et recessus provincia est: quod quia facile ferebat Sica, eo magis illum desidero. Praeterea nosti Niciae nostri imbecillitatem, mollitiem, consuetudinem victus. Cur ergo illi molestus esse velim, quum mihi ille iucundus esse non possit? Voluntas tamen eius mihi grata est.* Huius de Lucilio libros etiam satyra comprobat.

XV. *Lenaeus*, Pompeii Magni libertus et pene omnium expeditionum comes defuncto eo filiisque eius, schola se sustentavit; docuitque in Carinis, ad Telluris aedem, in qua regione Pompeiorum domus fuerat: ac tanto amore erga patroni memoriam exstitit, ut Sallustium historicum, quod eum *oris improbi, animo inverecundo* scripsisset, acerbissima satyra laceraverit, *lastaurum*, et *lurconem*, et *nebulonem*, *popinonemque* appellans, et *vita scriptisque monstruosum*: praeterea *priscorum Catonisque verborum ineruditissimum furem*. Traditur autem puer adhuc Athenis subreptus, refugisse in pa-

13. Staberio Erote, dal suo padrone comprato in una pubblica vendita di schiavi ed affrancato pel suo amore delle lettere, ammaestrò fra gli altri Bruto e Cassio. Vi sono alcuni che riferiscono lui dotato di tanta generosità d'animo, che ai tempi Sillani abbia preso ad istruire i figliuoli dei proscritti gratuitamente e senza mercede alcuna.

14. Curzio Nicia si attaccò a Gneo Pompeio ed a Caio Memmio; ma avendo portato alla moglie di Pompeio un biglietto di Memmio che la richiedeva di carnale congiungimento, palesato da lei, se ne adirò Pompeio e a lui venne divietata quella casa. Fu pure familiare amico di Marco Cicerone, in una lettera del quale a Dolabella leggiamo di lui queste cose: « Al tutto io debbo richiedere lettere da « te più che tu da me: giacchè nulla si fa in Roma ch'io « creda tu curi di sapere; se per avventura non vuoi sapere « ch'io son giudice fra il nostro Nicia e Vidio. Pone in« nanzi l'uno, mi pare, in due versetti ciò che ha esitato « per Nicia; l'altro, da Aristarco, gli οβελιζει (1). Io come « un vecchio critico dovrò giudicare se siano του ποιητου (2) « o παρεμβεβλημενοι (3). » Parimente ad Attico: « Quanto a « ciò che mi scrivi di Nicia, s'io fossi in grado di poter go« dere della sua erudizione, vorrei principalmente lui aver « meco; ma la mia provincia è ora la solitudine e il ritiro; « la qual cosa perchè di leggieri sopportava Sica, tanto più « quello desidero. Oltracciò conosci la debolezza, il vivere « delicato e la regola di vitto del nostro Nicia: or perchè « vorrò io essere a lui molesto quando egli a me non può « essere giocondo? Nondimeno il suo buon volere mi è gradito. » Anche la Satira (4) comprova i libri di costui intorno a Lucilio.

15. Leneo, liberto di Pompeio Magno e suo accompagnatore in quasi tutte le spedizioni, morto quello e i figli di lui, si sostentò colla scuola, e insegnò nelle Carine, presso al tempio di Tellure, nella qual regione era stata la casa dei Pompei; e fu di tanto zelo per la memoria del patrono, che lo storico Sallustio, perchè l'aveva descritto di faccia onesta con animo svergognato, lacerò con acerbissima satira, lui chiamando bagascione e lurco e scioperone e crapulone, e

(1) Cioè, appone loro un segno che li dichiara spurii.

(2) *Del poeta.*

(3) *Intercalati*, *Interposti*, *Suppositizii.*

(4) O *la Satira* è nome dato per antonomasia a qualche componimento in quel tempo celebre, o si ha da leggere *Santra*, nome di un grammatico, come propone Achille Stazio.

triam: perceptisque liberalibus disciplinis, pretium suum domino retulisse, verum ob ingenium et doctrinam gratis manumissus.

XVI. *Q. Caecilius Epirota*, Tusculi natus, libertus Attici, equitis romani, ad quem sunt Ciceronis epistolae, quum filiam patroni, nuptam M. Agrippae, doceret, suspectus in ea, et ob hoc remotus ad Cornelium Gallum se contulit: vixitque una familiarissime, quod ipsi Gallo inter gravissima crimina ab Augusto obiicitur. Post deinde damnationem mortemque Galli, scholam aperuit: sed ita ut paucis, et tantum adolescentibus, praeciperet, praetextato nemini, nisi si cuius parenti hoc officium negare non posset. Primus dicitur latine ex tempore disputasse, primusque Virgilium et alios poëtas novos praelegere coepisse; quod etiam Domitii Marsi versiculus indicat:

Epirota, tenellorum nutricula vatum.

XVII. *Verrius Flaccus*, libertinus, docendi genere maxime inclaruit. Namque ad exercitanda discentium ingenia aequales inter se committere solebat proposita non solum materia, quam scriberent, sed et praemio, quod victor auferret. Id erat liber aliquis antiquus, pulcher aut rarior. Quare ab Augusto quoque nepotibus eius praeceptor electus, transiit in Palatium cum tota schola; verum ut ne quem amplius posthac discipulum reciperet: docuitque in atrio Catilinae domus, quae pars Palatii tunc erat, et sestertia centena in annum accepit. Decessit aetatis exactae, sub Tiberio. Statuam habet Praeneste, in inferiore fori parte, contra hemicyclium: in quo fastos a se ordinatos, et marmoreo parieti incisos, publicarat.

XVIII. *L. Crassitius*, genere Tarentinus, ordinis libertini, cognomine *Pasicles*, mox *Pansam* se transnominavit. Hic initio circa scenam versatus est, dum mimographos adiuvat: deinde in pergula docuit, donec.

(1) Non sono da passare sotto silenzio una congettura di Ottavio Pantagato puntellata da Onofrio Panvini ed approvata dal Casaubone, secondo la quale in luogo di *a Preneste* dovrebbe dirsi *innanzi il tempio di Vesta*: ed una variante trovata dal Foggini e da altri in più

mostruoso nella vita e negli scritti, inoltre ignorantissimo ladro delle voci degli antichi e di Catone. Dicesi poi che trafugato ancor fanciullo di Atene, si fosse fuggito di nuovo nella patria; e ricevute le liberali discipline, avesse riportato al padrone il suo riscatto, ma ne fosse gratuitamente affrancato per l'ingegno e per la dottrina.

16. Quinto Cecilio Epirota, nato in Tusculo, liberto di Attico cavaliere romano, a cui esistono lettere di Cicerone, ammaestrando la figliuola del patrono maritata a Marco Agrippa, caduto in sospetto di tresca con lei e perciò allontanato, si condusse a Cornelio Gallo e visse con lui in grande familiarità; il che ad esso Gallo fra gravissime colpe vien rinfacciato da Augusto. Indi dopo la condanna e la morte di Gallo, aprì una scuola, ma in guisa da insegnare a pochi e soltanto a giovani, non a veruno che vestisse ancor di pretesta, tranne se al genitor di qualcuno non potesse negare quest'atto di riguardo. Si dice che primo avesse disputato latinamente all'improvviso, e primo avesse preso a spiegare Virgilio e gli altri recenti poeti, il che accenna eziandio quel verso di Domizio Marso:

. . . . . . Epirota
Balietta de' vati tenerelli.

17. Verrio Flacco, libertino, si rese chiaro soprattutto pel modo d'insegnare; perocchè ad esercitare gl'ingegni dei discenti, soleva spingere a gare fra loro quelli della stessa età, proposta non solo la materia su cui scrivere, ma anche un premio che il vincitore togliesse, e questo era un qualche libro antico, bello o molto raro. Per la qual cosa da Augusto altresì scelto a precettore pei suoi nepoti, passò nel Palazio con tutta la scuola, ma sì che quind'innanzi non prendesse più alcun altro discepolo, ed insegnò nell'atrio della casa di Catilina, che era allora parte del Palazio, e ricevette centomila sesterzii l'anno. Trapassò di età piena sotto Tiberio. Ha una statua a Preneste, nella parte inferiore del foro, di contro all'emiciclo, in cui aveva pubblicato i Fasti da lui ordinati e incisi in una parete marmorea (1).

18. Lucio Crassizio, di stirpe Tarentino, di condizione libertino, di soprannome Pasicle, indi lo mutò in quello di Pansa. Questi in sulle prime si versò intorno al teatro, dando aiuto agli scrittori di farsate; dipoi insegnò in una terrazza,

---

codici, secondo la quale si avrebbe a tradurre: « Ha una statua.... « nella parte superiore del foro, presso all'emiciclo in cui aveva pub« blicato i Fasti da lui ordinati e incisi abilmente in marmo. »

commentario, Smyrnae edito, adeo inclaruit, ut haec de eo scriberentur:

Uni Crassitio se credere Smyrna probavit:
Desinite indocti coniugio hanc petere.
Soli Crassitio se dixit nubere velle:
Intima cui soli nota sua exstiterint.

Sed quum edoceret iam multos ac nobiles, in his Iulum Antonium, triumviri filium, ut Verrio quoque Flacco compararetur, dimissa repente schola, transiit ad Q. Sextii philosophi sectam.

XIX. *Scribonius Aphrodisius*, Orbilii servus atque discipulus, mox a Scribonia, Libonis filia, quae prior Augusti uxor fuerat, redemptus et manumissus, docuit, quo Verrius tempore, cuius etiam libris *de orthographia* rescripsit, non sine insectatione studiorum morumque eius.

XX. *C. Iulius Hyginus*, Augusti libertus, natione Hispanus, (etsi nonnulli alexandrinum putant, et a Caesare puerum Romam advectum, Alexandria capta) studiose et audiit et imitatus est Cornelium Alexandrum, grammaticum graecum, quem propter antiquitatis notitiam *Polyhistorem* multi, quidam *Historiam* vocabant. Praefuit palatinae bibliothecae: nec eo secius plurimos docuit; fuitque familiarissimus Ovidio poëtae et C. Licinio, consulari, historico: qui eum admodum pauperem decessisse tradit, et libertate sua, quoad vixerit, sustentatum. Huius libertus fuit Iulius Modestus, in studiis atque doctrina vestigia patroni secutus.

XXI. *C. Melissus*, Spoleti natus, ingenuus, sed ob discordiam parentum expositus, cura et industria educatoris sui altiora studia percepit: ac Maecenati pro grammatico muneri datus est. Cui quum se gratum et acceptum in modum amici videret, quamquam asserente matre, permansit tamen in statu servitutis; praesentemque conditionem verae origini anteposuit. Quare cito manumissus, Augusto etiam insinuatus est: quo delegante, curam ordinandarum bibliothecarum in Octaviae porticu suscepit. Atque, ut ipse tradit, sexage-

finchè dato fuori il commentario della *Smirna*, a tale si rese chiaro da scriversi di lui questi versi:

> Smirna al solo Crassizio di affidarsi
> Acconsentì. Di chiedere smettete,
> O ignoranti, costei in matrimonio;
> Di volersi ella disse maritare
> Solo a Crassizio, cui solo fu dato
> Conoscere le cose sue più addentro.

Ma mentre ammaestrava già molti ed illustri, fra questi Giulio Antonio figlio del triumviro, sì da venir comparato anche a Verrio Flacco, licenziata di repente la scuola, passò alla setta del filosofo Quinto Sestio.

19. Scribonio Afrodisio, servo e discepolo di Orbilio, indi da Scribonia figliuola di Libone, che era stata la prima moglie di Augusto, ricomprato e manomesso, insegnò nel tempo in che Verrio, contro i cui libri *sull'ortografia* eziandio scrisse, non senza mordere gli studii e i costumi di lui.

20. Caio Giulio Igino, liberto di Augusto, di nazione Ispano, sebbene taluni lo credono alessandrino e da Cesare condotto fanciullo a Roma dopo presa Alessandria, con grande amore ed udì ed imitò Cornelio Alessandro grammatico greco, cui per la conoscenza dell'antichità molti chiamavano Polistore, alcuni Istoria. Presedè alla biblioteca Palatina, nè per ciò lasciò di ammaestrare moltissimi, e fu familiarissimo di Ovidio poeta e del consolare Caio Licinio storico, il quale narra ch'egli fosse morto assai povero e sostentato finchè visse dalla sua liberalità. Di costui fu liberto Giulio Modesto, che seguì negli studii e nella dottrina le vestigia del patrono.

21. Caio Melisso, di Spoleto, nato libero, ma esposto per discordia dei genitori, per cura e diligenza del suo allevatore attese ai più alti studii, e fu dato in dono a Mecenate come grammatico. Al quale vedendosi gradito ed accetto a modo di amico, quantunque lo rivendicasse la madre, pur si rimase nello stato di servitù, ed antepose la presente condizione alla vera origine. Per il che presto affrancato, entrò eziandio nelle grazie d'Augusto, per delegazione del quale assunse la cura di ordinare le biblioteche nel portico di Ottavia. E, com'esso racconta, contando il sessantesimo anno di età, cominciò a comporre i libriccini *Delle inezie*, che ora s'intitolano *Degli scherzi*, e ne compì centocinquanta, ai quali poscia ne aggiunse altri pure di diverso lavoro. Fece altresì

simum aetatis annum agens, libellos *Ineptiarum*, qui nunc *Iocorum* inscribuntur, componere instituit: absolvitque centum et quinquaginta, quibus et alios diversi operis postea addidit. Fecit et novum genus togatarum, inscripsitque *Trabeatas*.

XXII. *M. Pomponius Marcellus*, sermonis latini exactor molestissimus, in advocatione quadam (nam interdum et causas agebat) soloecismum, ab adversario factum, usque adeo arguere perseveravit, quoad Cassius Severus, interpellatis iudicibus, dilationem petiit: *ut litigator suus alium grammaticum adhiberet; quando non putat is, cum adversario de iure sibi, sed de soloecismo controversiam futuram*. Hic idem quum ex oratione Tiberium reprehendisset, affirmante Atteio Capitone, *et esse illud latinum, et, si non esset, futurum certe iam inde: mentitur*, inquit, *Capito. Tu enim, Caesar, civitatem dare potes hominibus, verbo non potes*. Pugilem olim fuisse, Asinius Gallus hoc in eum epigrammate ostendit:

Qui caput ad laevam didicit, glossemata nobis
Praecipit: os nullum, vel potius pugilis!

XXIII. *Remius Palaemon*, vicentinus, mulieris verna, primo, ut ferunt, textrinum, deinde, herilem filium dum comitatur in scholas, litteras didicit: postea manumissus, docuit Romae, ac principem locum inter grammaticos tenuit: quamquam infamis omnibus vitiis. palamque et Tiberio et mox Claudio praedicantibus, nemini minus institutionem puerorum vel iuvenum committendam: sed capiebat homines quum memoria rerum, tum facilitate sermonis: nec non etiam poëmata faciebat ex tempore. Scripsit et variis, nec vulgaribus metris. Arrogantia fuit tanta, ut M. Varronem *porcum* appellaret; secum et natas et morituras literas iactaret; nomen suum in Bucolicis non temere positum, sed praesagiente Virgilio, fore quandoque omnium poëtarum ac poëmatum Palaemonem iudicem. Gloriabatur etiam, latrones quondam sibi propter nominis celebritatem parsisse. Luxuriae ita indulsit, ut saepius in die lavaret, nec sufficeret sumptibus, quamquam ex

un nuovo genere di commedie di argomento romano, e le intitolò *trabeate* (1).

22. Marco Pomponio Marcello, scrutinatore noiosissimo del favellare latino, in una certa difesa (perocchè talvolta anche trattava le cause), un solecismo fatto dall'avversario infino a tal segno si ostinò a riprendere, che Cassio Severo, rivoltosi ai giudici, chiese un differimento, perchè il suo litigante invitasse un altro grammatico, « quando costui non « si crede che debba aver controversia coll'avversario in« torno al dritto, ma intorno ad un solecismo. » Questo medesimo avendo ripreso Tiberio di alcunchè in un discorso, affermando Atteio Capitone e che quello era latino, e che se non fosse, certamente lo sarebbe quind'innanzi, disse: « Capitone s'inganna; perciocchè tu, o Cesare, puoi dare la « cittadinanza agli uomini, ad una parola non puoi. » Che un tempo fosse stato pugillatore, Asinio Gallo lo mostra con questo epigramma contro di lui:

Chi apprese a volgere
Al manco lato
Il capo, insegnaci
Le voci arcaiche:
Viso sfacciato,
O vuoi piuttosto
Viso di pugile.

23. Remmio Palemone, vicentino, nato servo di una donna, da prima, come dicono, apprese l'arte del tessere; di poi, accompagnando nelle scuole il padroncino, le lettere; poscia, affrancato, insegnò in Roma, e tenne il principal luogo fra i grammatici, quantunque diffamato per ogni vizio, strombettando alla palese e Tiberio e poi Claudio che a niuno fosse meno da affidare l'istituzione de' fanciulli e de' giovani; ma cattivava gli uomini così colla memoria delle cose come colla facilità del parlare, e del pari faceva pure poesie estemporanee. Scrisse ed in varii ed in non comuni metri. Fu di tanta arroganza, da chiamar porco Marco Varrone, da millentare e che erano nate e che dovevano morir con lui le lettere, che il nome suo nelle Buccoliche non era stato posto a casaccio, ma presagendo Virgilio che vi sarebbe un tempo un Palemone giudice di tutti i poeti e le poesie. Gloriavasi altresì che una volta i predoni l'avevano risparmiato per la celebrità del nome. Al vivere delicato talmente si lasciò an-

(1) Cioè *listate di porpora*, forse perchè vi comparivano cavalieri romani, la cui veste era così distinta.

schola quadragena annua caperet, ac non multo minus ex re familiari, cuius diligentissimus erat: quum et officinas promercalium vestium exerceret, et agros adeo coleret, ut vitem, manu eius institutam, satis constet trecenta sexaginta quinque vasa edidisse. Sed maxime flagrabat libidinibus in mulieres, usque ad infamiam oris: dictoque non infaceto notatum ferunt cuiusdam, qui, quum in turba osculum sibi ingerentem, quamquam refugiens, devitare non posset: *Vis tu*, inquit, *magister, quoties festinantem aliquem vides, abligurire?*

XXIV. *M. Valerius Probus*, berytius, diu centuriatum petiit donec taedio ad studia se contulit. Legerat in provincia quosdam veteres libellos apud grammatistam, durante adhuc ibi antiquorum memoria, necdum omnino abolita, sicut Romae. Hos quum diligentius repetere, atque alios deinceps cognoscere cuperet, quamvis omnes contemni, magisque opprobrio legentibus, quam gloriae et fructui esse animadverteret, nihilominus in proposito mansit: multaque exemplaria contracta emendare ac distinguere et adnotare curavit, soli huic, nec ulli praeterea grammatices parti deditus. Hic non tam discipulos, quam sectatores aliquod habuit. Numquam enim ita docuit, ut magistri personam sustineret. Unum vel alterum, vel, quum plurimos, tres aut quatuor, postmeridianis horis, admittere solebat, cubansque, inter longos ac vulgares sermones, legere quaedam, idque perraro. Nimis pauca et exigua de quibusdam minutis quaestiunculis edidit. Reliquit autem non mediocrem silvam observationum sermonis antiqui.

---

dare, che si bagnava più volte il dì; nè bastava alle spese, quantunque dalla scuola ricavasse quarantamila sesterzii l'anno, e non molto di meno dal familiare patrimonio, su cui usava grandissima diligenza, e tenendo lavorerie di vesti da rivendere, e coltivando in guisa le terre, che è abbastanza provato che una vite allevata di sua mano abbia dato trecento sessantacinque grappoli. Ma soprattutto ardeva di libidine verso le donne, infino all'infame sozzura della bocca: e lo dicono sbottoneggiato da un detto non infaceto di un tale, che non potendo scansare, sebbene se ne fuggisse, lui che nella folla gli voleva appiccare un bacio, gli disse: « Vuoi tu, maestro, quante volte vedi alcuno che va in « fretta, succiartelo? »

24. Marco Valerio Probo, di Berito, chiese lungo tempo il grado di centurione, finchè infastidito si rivolse agli studii. Aveva letto in provincia alcuni vetusti libri presso un grammaticuccio, durando ancora quivi la ricordanza degli antichi. non peranche al tutto scancellata siccome in Roma. Su questi desiderando con più diligenza ritornare ed altri a mano a mano conoscere, quantunque scorgesse tutti venire spregiati e più di vitupero essere a chi li leggeva che di gloria e di frutto, nulladimeno stette fermo nel proposito, e molti esemplari raccolti curò di emendare e punteggiare ed annotare, datosi a questa sola parte della grammatica e non ad alcuna più. Costui non ebbe tanto discepoli, quanto piccol numero di seguaci: perocchè non mai insegnò in modo da sostenere persona di maestro: uno o due, o al massimo tre o quattro soleva accogliere nelle ore pomeridiane, e giacendosi, fra lunghi e comunali discorsi leggere alcunchè, e ciò assai raramente. Diè fuori troppo poche cose ed esigue intorno a talune minute questioncelle; ma lasciò una non mediocre selva di osservazioni sull'antico linguaggio.

LIBRO

INTORNO AI CHIARI RETORI

DE CLARIS RHETORIBUS

(L. Plotius Gallus, L. Otacilius Pilitus, Epidius, Sex. Clodius, C. Albutius Silus, L. Caestius Pius, M. Porcius Latro, Q. Curtius Rufus, L. Valerius Primanus, Virginius Flavus, L. Statius Ursulus, P. Clodius Quirinalis, M. Antonius Liberalis, Sex. Iulius Gabinianus, M. Fabius Quintilianus, Iulius Tiro).

I. Rhetorica quoque apud nos, perinde atque grammatica, sero recepta est, paullo etiam difficilius; quippe quam constet nonnunquam etiam prohibitam exerceri. Quod ne cui dubium sit, vetus senatusconsultum, item censorium edictum, subiiciam. *C. Fannio Strabone, M. Valerio Messalla consulibus, M. Pomponius praetor senatum consuluit. Quod verba facta sunt de philosophis et de rhetoribus, de ea re ita censuerunt: ut M. Pomponius praetor animadverteret, curaretque, uti ei e republica fideque sua videretur, ut Romae ne essent.* De iisdem interiecto tempore, *Cn. Domitius Aënobarbus et L. Licinius Crassus censores* ita edixerunt: *Renunciatum est nobis, esse homines, qui novum genus disciplinae instituerunt, ad quos iuventus in ludum conveniat: eos sibi nomen imposuisse latinos rhetoras: ibi homines adolescentulos totos dies desidere. Maiores nostri, quae liberos suos discere, et quos in ludos itare vellent, instituerunt. Haec nova, quae praeter consuetudinem ac morem maiorum fiunt, neque placent, neque*

CHIARI RETORI

(*Lucio Plozio Gallo, Lucio Otacilio Pilito, Epidio, Sesto Clodio, Caio Albuzio Silo, Lucio Cestio Pio, Marco Porcio Latrone, Quinto Curzio Rufo, Lucio Valerio Primano, Virginio Flavo, Lucio Stazio Ursulo, Publio Clodio Quirinale, Marco Antonio Liberale, Sesto Giulio Gabiniano, Marco Fabio Quintiliano, Giulio Tirone*).

1. Anche la rettorica presso di noi, del pari che la grammatica, fu tardi ricevuta, anzi con un po' più di difficoltà, come quella che è certo essere stata alle volte anche divietata di esercitarsi. Il che onde non sia dubbio ad alcuno, porrò sott'occhi un antico senatusconsulto e parimente un bando de' censori:

« Sendo consoli Caio Fannio Strabone e Marco Valerio
« Messala, Marco Pomponio pretore consultò il senato. Per-
« chè si fece parola de' filosofi e de' retori, il senato consul-
« tato intorno a questa cosa così opinò: che Marco Pomponio
« pretore provvedesse e curasse, come a lui paresse richie-
« dere il bene dello stato e la fedeltà al suo dovere, che
« non ve ne fossero in Roma. »

Sui medesimi, frapposto un qualche tempo, Gneo Domizio Aenobarbo e Lucio Licinio Crasso censori così bandirono:

« Ci è stato riferito esservi uomini che hanno introdotto
« un nuovo genere di disciplina, alle cui scuole accorre la
« gioventù: questi essersi imposto il nome di *retori latini*:
« quivi uomini e giovanetti starsi oziosi le intere giornate.
« I nostri maggiori statuirono quali cose volevano che i loro
« figliuoli apprendessero e quali scuole frequentassero. Queste
« novità, che si fanno fuor dell'usanza e del costume dei
« maggiori, nè si approvano nè sembrano buone e regolari.
« Per la qual cosa e a coloro che tengono tali scuole e a co-

recta videntur. Quapropter et iis, qui eos ludos habent, et iis, qui eo venire consuerunt, videtur faciendum, ut ostendamus nostram sententiam, nobis non placere.

Paullatim et ipsa utilis honestaque apparuit: multique eam et praesidii caussa et gloriae appetiverunt. *Cicero* ad praeturam usque graece declamitavit: latine vero senior quoque, et quidem cum [consulibus] Hirtio et Pansa: quos discipulos et grandes praetextatos vocabat. *Cn. Pompeium*, quidam historici tradiderunt, sub ipsum civile bellum, quo facilius C. Curioni, promptissimo iuveni, causam Caesaris defendenti, contradiceret, repetisse declamandi consuetudinem: *M. Antonium*, item *Augustum*, ne mutinensi quidem bello omisisse. *Nero Caesar* et primo imperii anno, publice quoque bis antea, declamavit: plerique autem oratorum etiam declamationes ediderunt. Quare magno studio hominibus iniecto, magna etiam professorum ac doctorum profluxit copia, adeoque floruit, ut nonnulli ex infima fortuna in ordinem senatorium atque ad summos honores processerint.

Sed ratio docendi nec una omnibus, nec singulis eadem semper fuit; quando vario modo quisque discipulos exercuerunt. Nam et dicta praeclare per omnes figuras, per casus et apologos aliter atque aliter exponere: et narrationes tum breviter et presse, tum latius et uberius explicare consuerant: interdum graecorum scripta convertere, ac viros illustres laudare vel vituperare: quaedam etiam ad usum communis vitae instituta, tum utilia et necessaria, tum perniciosa et supervacanea ostendere; saepe fabulis fidem firmare, aut historiis demere, quod genus θέσεις et ἀνασκευὰς et κατασκευὰς Graeci vocant: donec sensim haec exoleverunt, et ad controversiam ventum est. Veteres *controversiae* aut ex historiis trahebantur: sicut sane nonnullae usque adhuc: aut ex veritate ac re, si qua forte recens accidisset. Itaque locorum etiam appellationibus adiectis proponi solebant. Sic certe collectae editaeque se habent: ex quibus non alienum fuerit unam et alteram, exempli causa, ad verbum referre. *Æstivo tempore adolescentes urbani, quum Ostiam ve-*

« loro che sono soliti di intervenirvi ci sembra dover far sì « che manifestiamo la nostra sentenza: che a noi non piac- « ciono. »

A poco a poco essa pure apparve utile ed onorevole, e molti vi si accostarono per cagion di difesa e di fama: Cicerone fino alla pretura s'esercitò nell'arringare in greco; in latino poi anche assai vecchio, e certo coi consoli Irzio e Pansa, i quali chiamava discepoli e fanciulli di grande età (1). Gneo Pompeio alcuni storici narrarono, presso proprio alla guerra civile, per poter più facilmente dir contro a Caio Curione attivissimo giovane che difendeva la causa di Cesare, aver ripreso l'usanza di siffatto esercizio; Marco Antonio e parimente Augusto neppur nella guerra mutinense averla intralasciata. Nerone Cesare, e nel primo anno dell'impero, ed anche due volte per l'innanzi, pubblicamente vi si esercitò. Parecchi poi degli oratori dieder fuori altresì cotali loro esercitazioni. Per il che insinuatosi negli uomini un gran desiderio, venne giù eziandio gran copia di professori e di insegnanti, e fiorì a tale, che non pochi dall'infima fortuna s'avanzarono all'ordine senatorio ed ai sommi onori. Ma il modo d'insegnare nè fu sempre un solo in tutti, nè in ognuno lo stesso; giacchè in varia guisa ciascuno esercitò i discepoli. Imperciocchè erano soliti esporre i detti notabili mercè tutte le figure, mercè casi avvenuti ed apologhi in più e più maniere diverse, e svolgere le narrazioni ora con dir breve e stringato, ora con larghezza ed abbondanza; talvolta tradurre gli scritti de' Greci, ed encomiare o vituperare uomini illustri; talune cose ancora istituite ad uso della vita comunale ora mostrare giovevoli e necessarie, ora perniciose e superflue; spesso raffermare la credenza alle favole o toglierla alle istorie: il qual genere θεσεις e ανασχευας e κατασχευας chiamano i Greci: finchè insensibilmente queste cose si disusarono e si venne alla *controversia*. Gli antichi traevano le controversie o dalle storie, siccome certo tuttavia non poche adesso, o dalla verità e dal fatto se alcuno mai di recente ne fosse accaduto; epperò solevano venir proposte anche coll'aggiunta delle denominazioni de' luoghi. Così in fatti si hanno quelle raccolte e pubblicate; fra le quali non sarà fuor di luogo una e due riferire alla lettera per cagion di esempio:

« Nella stagione estiva giovani della città essendo venuti « ad Ostia, entrati sul lido, s'accostarono a pescatori che « tiravano la rete, e pattuirono per quanto comprerebbero

(1) *Grandes praetextatos* del latino ha un doppio senso, perchè la pretesta era vestimento dei bambini e giovanetti e dei grandi magistrati.

nissent, litus ingressi, piscatores trahentes rete adierunt, et pepigerunt, bolum quanti emerent: nummos solverunt: diu exspectaverunt, dum retia extraherentur: aliquando extractis, piscis nullus infuit, sed sporta auri obsuta. Tum emptores bolum suum aiunt, piscatores suum. - Venalicii quum Brundisii gregem venalium e navi educerent, formoso et pretioso puero, quod portitores verebantur, bullam et praetextam togam imposuere, facile fallaciam celarunt. Romam venitur; res cognita est: petitur puer, quod domini voluntate fuerit liber in libertatem. Olim autem eas appellatione graeca *συνθέσεις* vocabant; mox *controversias* quidam, sed aut *fictas*, aut *iudiciales.* Illustres professores, et quorum memoria aliqua exstet, non temere alii reperientur, quam de quibus tradam.

II. *L. Plotius Gallus.* De hoc Cicero ad M. Titinium sic refert: *Equidem memoria teneo, pueris nobis primum latine docere coepisse L. Plotium quemdam: ad quem quum fieret concursus, quod studiosissimus quisque apud eum exerceretur, dolebam, mihi idem non licere. Continebar autem doctissimorum hominum auctoritate, qui existimabant graecis exercitationibus ali melius ingenia posse.* Hunc eundem (nam diutissime vixit) M. Coelius, in oratione, quam pro se de vi habuit, significabat dictasse Atratino, accusatori suo, actionem, subtractoque nomine, *hordearium* eum rhetorem appellat, deridens, ut inflatum ac levem et sordidum.

III. *L. Otacilius Pilitus* servisse dicitur, atque etiam ostiarius, vetere more, in catena fuisse; donec ob ingenium ac studium literarum manumissus, accusanti patrono subscripsit. Deinde rhetoricam professus. Cn. Pompeium Magnum docuit, patrisque eius res gestas, nec minus ipsius; compluribus libris exposuit; primus omnium libertinorum, ut Cornelius Nepos opinatur, scribere historiam orsus, non nisi ab honestissimo quoque scribi solitam.

IV. Ad id tempus *Epidius*, calumnia notatus, ludum dicendi aperuit; docuitque inter caeteros M. Antonium et Augustum. Quibus quondam *C. Canutius*, obii-

« quella retata: sborsarono il denaro: aspettarono a lungo
« mentre le reti si tiravano: tirate fuori alla fine, nessun
« pesce vi fu, ma una sporta d'oro cucita intorno. Allora i
« compratori sostengono appartenere a loro la retata, a
« loro i pescatori. »

« Mercanti di schiavi, cavando fuori dalla nave a Brun-
« disio una truppa della loro merce, ad un fanciullo bellissimo
« e di gran prezzo, perchè temevano dei gabellieri, posero
« addosso la borchia e la toga pretesta: agevolmente cela-
« rono il frodo. Si viene a Roma: la cosa è conosciuta: si
« richiede in libertà il fanciullo per essere stato fatto libero
« per volontà del padrone. »

Un tempo poi queste chiamavano συνθεσεις con greca denominazione; in appresso taluni *controversie,* ma o *finte* o *giudiciali.* Illustri professori, e de' quali rimane alcuna memoria, non facilmente altri si ritroveranno che quelli di cui dirò:

2. Lucio Plozio Gallo. Di costui Cicerone così parla a Marco Titinio: « Ben ho a mente, sendo noi fanciulli, primo « aver cominciato ad insegnare in latino un certo Lucio Plo- « zio; al quale facendosi gran concorso, perchè presso di lui « ogni più studioso si esercitava, dolevami ch' io non potessi « far lo stesso. Ma ero trattenuto dall'autorità di dottissimi « uomini, che stimavano potersi nutrire meglio gl' in- « gegni colle esercitazioni greche. » Questo medesimo, perocchè visse lunghissimo tempo, Marco Celio, nell'orazione in cui si difese dall'accusa di violenza, accennava aver dettato l'arringa ad Atratino suo accusatore, e taciutone il nome, lo chiama retore pasciuto d'orzo, deridendolo come gonfio e leggiero e sordido.

3. Lucio Otacilio Pilito dicesi che fosse stato servo, ed anzi portinaio alla catena secondo l'uso antico, finchè manomesso per l'ingegno e per l'amore alle lettere, sottoscrisse ad un'accusa intentata dal patrono. Indi professata retorica, ammaestrò Gneo Pompeio Magno, ed espose in molti libri e le cose fatte dal padre di lui e quelle non meno da lui medesimo fatte: primo di tutti i libertini, come opina Cornelio Nepote, che incominciò a scrivere storia, la quale non era solito scriversi se non da qual più onorevole si fosse.

4. Verso questo tempo Epidio, diffamato come calunniatore, aprì una scuola dell'arte del dire, e ammaestrò fra gli altri Marco Antonio ed Augusto. Ai quali una volta Caio

cientibus sibi, quod in republica administranda potissimum consularis Isaurici sectam sequeretur, *Malle*, respondit, *Isaurici esse discipulum, quam Epidii, calumniatoris*. Hic Epidius ortum se ab Epidio *Nuncione* praedicabat: quem ferunt olim praecipitatum in fontem fluminis Sarni, paullo post cum cornibus exstitisse, ac statim non comparuisse, in numeroque deorum habitum.

V. *Sex. Clodius*, e Sicilia latinae simul graecaeque eloquentiae professor, male oculatus et dicax, *par oculorum in amicitia M. Antonii triumviri exstitisse se*, aiebat. Eiusdem uxorem, Fulviam, cui altera bucca inflatior erat acumen stili tentare dixit, nec eo minus, immo vel magis ob hoc Antonio gratus. A quo mox consule ingens etiam congiarium accepit, ut ei in philippicis Cicero obiicit: *Adhibes ioci causa magistrum suffragio tuo, et compotorum tuorum rhetorem: cui concessisti, ut, in quem vellet, diceret: salsum omnino hominem! sed materia facilis, in te et in tuos dicta dicere. At quanta merces rhetori est data? Audite, audite, patres conscripti, et cognoscite reipublicae vulnera! duo millia iugerum campi Leontini Sex. Clodio rhetori adsignasti, et quidem immunia; ut tanta mercede nihil sapere disceres.*

VI. *C. Albutius Silus*, novariensis, quum aedilitate in patria fungeretur, quum forte ius diceret, ab iis, contra quos pronunciabat, pedibus e tribunali detractus est. Quod indigne ferens, statim contendit ad portam, et inde Romam: receptusque in Planci oratoris contubernium, cui declamaturo mos erat, prius aliquem, qui ante diceret, excitare, suscepit eas partes, atque ita

---

(1) Non è molto chiaro questo motto che dev'essere grazioso e pungente; *Ejusdem uxorem Fulviam, cui altera bucca inflatior erat, acumen stili tentare dixit*. È certo che Fulvia è quella che *tentat acumen stili*. Ora è pur certo, come si ha da Petronio (70), che i Romani solevano sulla guancia far prova dell'acutezza di un'arma o istrumento, di che fa testimonianza anche Luciano, dicendo di un tale che provava le acute punte di una fiocina προς την γναθον πεφυσημενην, *alla guancia gonfiata*. Tutto lo scherzo adunque deve cercarsi nel vario significato di *stilus*, che oltre al dinotare lo strumento da scrivere e quindi il modo di comporre, vale

Canuzio, rinfacciandogli essi che nell' amministrare la cosa pubblica principalmente seguisse la setta del consolare Isaurico, rispose che amava meglio essere discepolo d' Isaurico che del calunniatore Epidio. Questo Epidio si andava propalando disceso da Epidio Nunciono, di cui dicono che precipitato anticamente nella sorgente del fiume Sarno, poco dopo ne fosse venuto fuori colle corna, e subito sparito ed avuto nel numero degli dei.

5. Sesto Clodio, di Sicilia, professore a un tempo di latina e greca eloquenza, di corta vista e mordace, diceva di aver logorato un par d'occhi nell'amicizia di Marco Antonio triunviro; di Fulvia, moglie del medesimo, la quale aveva una guancia più gonfia dell'altra, disse che provava la punta acuta dello stile (1). Nè per ciò meno, anzi anche più per questo caro ad Antonio; dal quale indi a poco console ricevè pure un grosso regalo, come a lui rinfaccia Cicerone nelle Filippiche: « Adopri per cagion di scherzo un maestro « dichiarato retore dal suffragio tuo e di quei che cioncano « con te, al quale hai conceduto di parlare contro chi vo- « lesse. Uomo di tutto punto grazioso! ma facile materia è « il dire contro di te e de'tuoi. Or quanta mercede è stata « data al retore? Udite, udite, padri coscritti, e conoscete « le piaghe della repubblica: duemila jugeri dei campi leon- « tini hai assegnato al retore Sesto Clodio, ed inoltre im- « muni, onde imparare a non aver senno veruno per cotanta « mercede. »

6. Caio Albuzio Silo, novarese, nell'esercitare l'edilità nella patria, per caso rendendo ragione, da coloro contro i quali pronunziava, fu tratto giù pei piedi dal tribunale; il che con indignazione portando, immediatamente corse alla porta della città, e di là a Roma; e ricevuto a convivere con Planco oratore, che quando doveva arringare per esercizio aveva l'uso di far sorgere prima alcuno che parlasse innanzi, si assunse quelle parti, e le adempì in guisa da imporre silenzio a Planco, il quale non osava scendere al pa-

---

pure un ferro aguzzo da pungere enfiati: della quale significazione tacciono i vocabolari, e solo Achille Stazio ci dice: *stilo enim medici inflationes fodicant*. Quindi poichè Fulvia aveva una guancia più gonfia dell'altra, ben aveva il doppio aspetto di chi si sottomette all'azione del ferro chirurgico, o di chi fa prova dell'acutezza della punta di uno stile. Ma dove starebbe poi la trafittura di cui avrebbe dovuto offendersi il marito? Io non la veggo se non dando a *stilus* un altro significato figurato e disonesto, quale lo diamo in italiano comunemente ad *asta*, e quale lo diede Antonio Alamanni a *saetta*.

implevit, ut Planco silentium imponeret, non audenti in comparationem se demittere. Sed ex eo clarus, propria auditoria instituit, solitus, proposita controversia, sedens incipere, et calore demum provectus consurgere ac perorare. Declamabat autem genere vario, modo splendide atque adornate: tum, ne usquequaque scholasticus existimaretur, circumcise ac sordide, et tantummodo trivialibus verbis. Egit et causas, verum rarius, dum amplissimam quamque sectatur, nec aliam in ulla locum, quam perorandi. Postea renunciavit foro, partim pudore, partim metu. Nam quum, in lite quadam centumvirali, adversario, quem ut impium erga parentes incessebat, iusiurandum quasi per figuram sic obtulisset: *Iura per patris matrisque cineres, qui inconditi iacent*, et alia in hunc modum: arripiente eo conditionem, nec iudicibus aspernantibus, non sine magna sui invidia, negotium afflixit. Et rursus in cognitione caedis, Mediolani, apud L. Pisonem, proconsulem, defendens reum, quum, cohibente lictore nimias laudantium voces, ita excanduisset, ut et deplorato Italiae statu, quasi iterum in formam provinciae redigeretur, Marcum insuper Brutum, cuius statua in conspectu erat, invocaret, legum ac libertatis auctorem et vindicem, pene poenas luit. Iam autem senior, ob vitium vomicae, Novariam rediit: convocataque plebe, causis, propter quas mori destinasset, diu ac more concionantis redditis, abstinuit cibo.

---

ragone. Ma reso chiaro da ciò, istituì un proprio uditorio, essendo solito, proposta la controversia, di cominciare seduto, e da ultimo spinto dal calore levarsi e perorare. Faceva discorsi poi in vario genere: ora splendidamente e con adornezza; ora, per non essere reputato in ogni cosa un uom di scuola, alla ricisa ed in modo basso e sol con voci triviali. Trattò anche cause, ma più raramente, andando in cerca sol delle più famose, nè di altra parte in alcuna se non di quella del perorare. Poscia rinunziò al foro, parte per pudore, parte per paura. Perocchè in una lite innanzi al tribunale dei cento, all'avversario cui incalzava come empio inverso i genitori, avendo proposto come per figura un giuramento a questo modo, *giura per le ceneri del padre e della madre che giacciono inonorate*, ed altre cose di tal fatta, afferrando colui il partito e non rigettandolo i giudici, non senza trarsi addosso grande odiosità, rovinò l'affare. Ed un'altra volta in un giudicio di omicidio, in Milano, appo il proconsole Lucio Pisone, mentre difendeva l'accusato, reprimendo il littore le eccessive voci dei plaudenti, essendosi talmente acceso di sdegno, che, deplorato lo stato dell'Italia come se di nuovo in condizione di provincia fosse ridotta, invocasse inoltre Marco Bruto, la cui statua era alla vista, quale autore e vindice delle leggi e della libertà, per poco non ne pagò le pene. Già vecchio assai poi, viziato da una postema tornossene a Novara, e convocata la plebe, a lungo e a modo di chi parla in pubblico rendute le ragioni per cui aveva stabilito di morire, si astenne dal cibarsi.

DAL LIBRO INTORNO AI POETI[1]

(1) Di tutte queste vite che seguono si dubita da molti che siano di Svetonio.

PUBLII TERENTII VITA

I. *P. Terentius*, Afer, Carthagine natus servivit Romae Terentio Lucano Senatori, a quo ob ingenium et formam non institutus modo liberaliter, sed et mature manumissus est. Quidam captum esse existimant; quod fieri nullo modo potuisse, Fenestella docet, quum inter finem secundi belli punici et initium tertii natus sit et mortuus: nec, si a Numidis aut Gaetulis captus sit, ad ducem romanum pervenire potuisset; nullo commercio inter Italicos et Afros, nisi post deletam Carthaginem, coepto.

Hic cum multis nobilibus familiariter vixit, sed maxime cum Scipione Africano et C. Laelio, quibus etiam corporis gratia conciliatus existimatur; quod et ipsum Fenestella arguit, contendens utroque maiorem natu fuisse: quamvis et Cornelius Nepos aequales omnes fuisse tradat, et Porcius suspicionem de consuetudine per haec faciat:

Dum lasciviam nobilium et laudes fucosas petit:
Dum Africani vocem divinam inhiat avidis auribus:
Dum se ad Furium coenare et Laelium pulchrum putat:
Dum se amari ab hisce credit, crebro in Albanum rapi.
Ob florem aetatis suae . . . ipsus . . . .
Suis ablatis rebus ad summam inopiam redactus est:
Itaque e conspectu omnium abiit Graeciam in terram ultimam:
Mortuus est in Stymphalo Arcadiae oppido: nil Publius
Scipio illi profuit, nil Laelius, nil Furius.
Tres per id tempus qui agitabant nobiles facillume:
Eorum ille opera ne domum quidem habuit conductitiam:
Saltem ut esset, quo referret obitum domini servolus.

VITA DI PUBLIO TERENZIO

1. Publio Terenzio Afro, nato a Cartagine, fu servo in Roma di Terenzio Lucano senatore, dal quale per l'ingegno e per la bellezza, non solo fu da uomo libero istituito, ma ancora presto affrancato. Alcuni credono che fosse stato preso in guerra; il che dimostra Fenestella non esser potuto avvenire in modo alcuno, essendo nato e morto tra la fine della seconda guerra punica ed il principio della terza; nè se fosse stato preso dai Numidi o dai Getuli avrebbe potuto pervenire al duce romano, non essendosi iniziato alcun commercio tra gl'Italici e gli Afri se non dopo distrutta Cartagine. Questi con molti ragguardevoli uomini visse familiarmente, ma soprattutto con Scipione Africano e con Caio Lelio, ai quali credesi pure ingraziato per l'avvenenza della persona; il che anche stessamente Fenestella contrasta, sostenendo che fosse stato di entrambi maggiore di anni; quantunque e Cornelio Nepote dica che tutti fossero coetanei, e Porcio c'induca in sospetto quanto alla domestichezza con queste parole:

Mentre d'uomini illustri il viver molle
E le lodi ingannevoli ricerca,
Mentre ad avide orecchie la divina
Voce dell'Africano beve, mentre
Cosa bella ritiene il desinare
Or da Furio, or da Lelio, mentre crede
Essere amato da costoro e tratto
Nell'Albano pel fior dell'età sua;
Egli, perduto ogni suo aver, ridotto
Venne alla somma povertade. E quindi
Dalla vista di tutti si sottrasse
Fin della Grecia nell'ultima terra.
A Stinfalo morì, città d'Arcadia:
A nulla cosa Publio Scipione
Giovogli, a nulla Lelio, a nulla Furio,
I tre grandi che in quel medesmo tempo
Con gran facilità godean la vita:
Per opera di loro egli non ebbe
Neppur casa a pigione, perchè almeno
Ci fosse dove un servo riferisse
Del padrone la morte.

II. Scripsit comoedias sex, ex quibus primam Andriam quum aedilibus daret iussus ante Caerio recitare, ad coenantem quum venisset, dictus est initium quidem fabulae, quod erat contemptiore vestitu, subsellio iuxta lectulum residens legisse; post paucos vero versus invitatus, ut accumberet, coenasse una, deinde cetera percurrisse, non sine magna Caerii admiratione. Et hanc autem et quinque reliquas aequaliter populo probavit; quamvis Volcatius de enumeratione omnium ita scribat:

Sumetur Hecyra sexta ex his fabula.

Eunuchus quidem bis die acta est, meruitque pretium, quantum nulla antea cuiusquam comoedia, id est, octo millia nummûm: propterea summa quoque titulo describitur. Nam Adelphorum principium Varro etiam praefert principio Menandri.

Non obscura fama est, adiutum Terentium in scriptis a Laelio et Scipione: quibuscum familiariter vixit. Eandem ipse auxit: nunquam enim, nisi leviter, se tutari conatur; ut in prologo Adelphorum:

Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles
Hunc adiutare, assidueque una scribere:
Quod illi maledictum vehemens esse existumant
Eam laudem hic ducit maximam, quum illis placet,
Qui vobis universis et populo placent:
Quorum opera in bello, in otio, in negotio,
Suo quisque tempore usu 'st sine superbia.

Videtur autem se levius defendisse, quia sciebat, Laelio et Scipioni non ingratam esse hanc opinionem: quae tamen magis et usque ad posteriora tempora valuit.

III. Q. Memmius in oratione pro se ait: *P. Africanus, qui a Terentio personam mutuatus, quae domi luserat ipse, nomine illius in scenam detulit.* Nepos auctore certo comperisse se ait, C. Laelium quondam in Puteolano Calendis Martiis admonitum ab uxore. temporius ut discumberet, petiisse ab ea, ne interpellaretur: serius tandem ingressum triclinium dixisse, non saepe in scribendo magis successisse sibi: deinde

2. Scrisse sei commedie: fra le quali dando la prima, l'Andria (1) agli edili, impostogli di leggerla innanzi ad Acilio, essendo venuto da lui che desinava, fu detto che il principio della favola invero, perchè era in assai abbietto vestire, avesse letto seduto in una panchetta accanto al lettuccio, ma che dopo pochi versi invitato a giacere a mensa, avesse desinato insieme con lui, dipoi avesse finito di leggere il resto, non senza grande ammirazione di Acilio. E questa poi e le cinque rimanenti egualmente espose all'approvazione del popolo, sebbene Volcazio riguardo al numero di tutte così scrive:

. . . . Fra queste favole la sesta
Ecira (2) prenderassi.

Certo l'Eunuco fu rappresentata due volte in un giorno, e si guadagnò un premio quanto niuna commedia di alcuno per l'innanzi, cioè otto migliaia di sesterzii: perciò anche quella somma viene scritta nel titolo. Il principio poi degli Adelfi (3) è da Varrone posto innanzi pure al principio di Menandro. Non oscura è la fama che fosse aiutato Terenzio nei suoi scritti da Lelio e da Scipione, coi quali visse familiarmente: egli stesso l'accrebbe, perciocchè non mai, se non leggermente, si sforza di schermirsene, come nel prologo degli Adelfi:

Quel poi che dicon cotesti malevoli
Che a costui diano aiuto illustri uomini
E assiduamente con lui insieme scrivano,
Il che gagliardo oltraggio quegli stimano,
Costui ritiene per lode grandissima,
Quando è in grazia a color che sono in grazia
A voi tutti ed al popolo; dell'opera
Dei quali in guerra, in pace, negli affari
A suo tempo ciascun senza superbia
Giovato s'è.

Sembra poi che siasi difeso assai leggermente, perchè sapeva non essere a Lelio e a Scipione sgradita questa opinione; la quale nondimeno maggiormente anche fino ai tempi posteriori si avvalorò.

3. Quinto Memmio nell'orazione in sua propria difesa dice: « Publio Africano, che presa a prestanza la persona di Te-« renzio, mandò sulla scena col nome di lui ciò ch'egli a-« veva in casa fatto per giuoco. » Nepote afferma aver risaputo da fonte certa, che Caio Lelio una volta nella sua villa Puteolana alle calende di marzo avvertito dalla moglie che venisse a tavola più per tempo, le avesse chiesto di non

---

(1) Cioè *La donna d'Andro.* (2) Cioè *La suocera.* (3) Cioè *I fratelli.*

rogatum, ut scripta illa proferret, pronunciasse versus, qui sunt in Heautontimorumeno:

Satis pot proterve me Syri promissa huc induxerunt.

IV. Santra Terentium existimat, si modo in scribendo adiutoribus indiguerit, non tam Scipione et Laelio uti potuisse, qui tunc adolescentuli fuere, quam Sulpicio Gallo homine docto, et qui consularibus ludis initium fecerit fabularum dandarum, vel Q. Fabio Labeone et M. Pompillio, consulari utroque ac poëta. Ideo ipsum non iuvenes designasse, qui se adiuvisse dicerentur, sed viros, quorum operam et in bello, et in otio, et in negotio populus sit expertus.

Post editas comoedias, nondum quintum atque trigesimum egressus annum, causa evitandae opinionis, quia videbatur aliena pro suis edere, seu percipiendi Graecorum instituta moresque, quos perinde exprimeret in scriptis, egressus urbem est, neque amplius rediit. De morte eius Volcatius tradit:

Sed ut Afer sex populo edidit commoedias,
Iter hinc in Asiam fecit. Navim quum semel
Conscendit, visus numquam est: sic vita vacat.

V. C. Cosconius redeuntem e Graecia periisse in mari dicit cum centum et octo fabulis, conversis e Menandro. Ceteri mortuum esse in Arcadiae Stymphalo, sive Leucadia, tradunt, Cn. Cornelio Dolabella, M. Fulvio Nobiliore, Coss., morbo implicitum acri, dolore ac taedio amissarum sarcinarum, quas in navi praemiserat, ac simul fabularum, quas novas fecerat. Fuisse dicitur mediocri statura, gracili corpore, colore fusco. Reliquit filiam quae post equiti romano nupsit: item hortulos viginti iugerum, in via Appia, ad Martis villam. Quo magis miror Porcium scribere,

. . . . nil Publius
Scipio illi profuit, nil Laelius, nil Furius,
Tres per id tempus qui agitabant nobiles facillume:
Eorum ille opera ne domum quidem habuit conductitiam:
Saltem ut esset, quo referret obitum domini servolus.

---

(1) Cioè *Il macerator di se stesso.* (2) Leggo *qua* per *quia.*

essere interrotto; più tardi finalmente entrato nel triclinio, avesse detto non essere mai stato più felice nello scrivere; dipoi pregato che facesse sentire le cose scritte, avesse recitato quei versi che sono nell'Eautontimorumeno (1):

Assai sfacciatamente qui davvero
M'han sospinto di Siro le promesse, ecc.

4. Santra stima che Terenzio, se pure ebbe bisogno di aiutatori nello scrivere, non tanto avesse potuto giovarsi di Scipione e di Lelio che furono allora giovanetti, quanto di Sulpicio Gallo uomo dotto e che nei giuochi consolari diede incominciamento a dar delle favole, o di Quinto Fabio Labeone e di Marco Popillio, entrambi uomini consolari e poeti; perciò egli stesso avere accennato, non a giovani di cui si dicesse che l'avessero aiutato, ma ad uomini la cui opera il popolo abbia sperimentata ed in guerra ed in pace e negli affari. Dopo aver dato fuori le commedie, non ancor compito l'anno trentacinquesimo, per evitare l'opinione onde (2) era tenuto spacciar come sue le cose altrui, o per conoscere le istituzioni dei Greci e i costumi cui dal vero ritraesse negli scritti, uscì dalla città, nè più ritornovvi. Sulla sua morte racconta Volcazio:

Ma come l'Afro al popolo ebbe dato
Sei commedie, di qui fece viaggio
Per l'Asia; ed una volta in sulla nave
Salito, più non fu veduto. Manca
Così di vita.

5. Quinto Cosconio dice che tornando di Grecia fosse perito in mare con cento ed otto favole tradotte da quelle di Menandro. Gli altri narrano che fosse morto a Stinfalo dell'Arcadia ovvero a Leucadia, sendo consoli Gneo Cornelio Dolabella e Marco Fulvio Nobiliore, involto da acerbo malore pel dolore e rincrescimento di aver perduto il bagaglio che aveva spedito innanzi per nave e ad un tempo le favole nuove che aveva fatto. Dicesi che fosse stato di mezzana statura, di corpo gracile, di color bruno. Lasciò una figlia, che poi sposò un cavaliere romano; parimente un orto di venti jugeri nella via Appia presso alla villa di Marte. Onde più mi maraviglio che Porcio scriveva:

A nulla cosa Publio Scipione
Giovogli, a nulla Lelio, a nulla Furio,
I tre grandi che in quel medesmo tempo
Con gran facilità godean la vita:
Per opera di loro egli non ebbe
Neppur casa a pigione, perchè almeno
Ci fosse dove un servo riferisse
Del padrone la morte.

Hunc Afranius quidem omnibus comicis praefert, scribens in compatilibus;

Terentio non similem dices quempiam.

Volcatius autem non solum Naevio et Plauto et Caecilio, sed Licinio quoque et Attilio postponit. Cicero in Limone hactenus laudat,

Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti,
Conversum expressumque latina voce Menandrum
In medio populi sedatis vocibus effers,
Quicquid come loquens, atque omnia dulcia dicens.

Item C. Caesar:

Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris, et merito, puri sermonis amator.
Lenibus atque utinam scriptis adiuncta foret vis.
Comica ut aequato virtus polleret honore
Cum Graecis, neque in hac despectus parte iaceres.
Unum hoc maceror, et doleo tibi deesse, Terenti.

Invero Afranio prepone costui a tutti i comici, scrivendo nei Compitali (1):

Non dirai niuno simile a Terenzio.

Ma Volcazio poi non solo a Nevio e a Plauto e a Cecilio, ma lo pospone ancora a Licinio e ad Attilio. Cicerone nel *Limone* (2) lo loda a questo segno:

Tu pur, Terenzio, che solo presenti
In eletto sermone in mezzo al popolo,
Che tace ad ascoltar, Menandro volto
E al vivo espresso nel latin linguaggio
Parlando tutto che siasi gentile
Ed ogni cosa dolce favellando.

Parimente Caio Cesare:

Tu pure, tu fra i sommi sarai posto,
O metà di Menandro, e con ragione,
O amator del puro favellare.
E agli scritti soavi o fosse aggiunta
La vigoria, perchè con pari onore
La tua virtù coi Greci gareggiasse,
Nè in questa parte giacessi spregiato.
Quest'una cosa mi tormento e dolgo
Che ti manchi, o Terenzio.

(1) Cioè *Feste dei crocicchi*.
(2) Vuol dir *Prato*.

HORATII POETAE VITA

Horatius Flaccus, venusinus, patre, ut ipse tradit, libertino et exactionum coactore, ut vero creditum est, salsamentario; quum illi quidam in altercatione exprobrasset: *Quoties ego vidi patrem tuum cubito se emungentem!* Bello philippensi, excitus a M. Bruto imperatore, tribunus militum meruit; victisque partibus, venia impetrata, scriptum quaestorium comparavit. Ac primo Maecenati, deinde Augusto [in gratiam] insinuatus, non mediocrem in amborum amicitia locum tenuit. Maecenas quantopere eum dilexerit, satis monstratur illo epigrammate, ubi inquit:

Ni te visceribus meis, Horati,
Plus iam diligo, tu tuum sodalem
Hinnulo videas strigosiorem.

Sed multo magis extremis [iudiciis] tali ad Augustum elogio: *Horatii Flacci, ut mei memor esto.*

Augustus ei epistolarum officium obtulit, ut hoc ad Maecenatem scripto significat: *Ante ipse scribendis epistolis amicorum sufficiebam: nunc occupatissimus et infirmus, Horatium nostrum a te cupio abducere. Veniet ergo ab ista parasitica mensa ad hanc regiam, et nos in scribendis epistolis iuvabit.* Ac ne recusanti quidem aut succensuit quidquam, aut amicitiam suam ingerere desiit. Exstant epistolae, ex quibus, argumenti gratia, pauca subieci: *Sume tibi aliquid iuris apud me, tamquam si convictor mihi fueris: recte enim et non temere feceris; quoniam id usus mihi tecum esse volui, si per valetudinem tuam fieri possit.* Et rursus:

VITA DI ORAZIO POETA

1. Orazio Flacco, venosino, di padre come egli racconta libertino e collettore di esazioni, ma come fu creduto, salumaio, avendogli un tale in un'altercazione rinfacciato: Quante volte vidi tuo padre pulirsi il moccio al braccio! Nella pugna di Filippi, chiamato sotto il comando di Marco Bruto, militò da tribuno; e vinta quella parte, impetrato il perdono, si procacciò un posto di scrivano di questore. E prima a Mecenate, poi ad Augusto ingraziatosi, tenne non picciol luogo nell'amicizia di ambidue. Quanto grandemente l'abbia amato Mecenate mostrasi abbastanza in quell'epigramma ove dice:

> Se già non t'amo più delle mie viscere,
> Orazio, che tu possa me tuo sozio
> Veder più magro e strutto di un bardotto;

ma molto più negli estremi momenti con questa raccomandazione ad Augusto: Sii memore di Orazio Flacco come di me. Augusto gli profferì l'officio delle lettere, come fa conoscere con questo scritto a Mecenate: « Prima io stesso « bastava a scriver lettere agli amici; ora occupatissimo « ed infermo desidero portarti via il nostro Orazio. Verrà « dunque da cotesta parasitica mensa a questa regale, e ci « aiuterà nello scrivere lettere. » E neppure si adirò nullamente con lui ricusante o cessò dal compartirgli la sua amicizia. Rimangono ancora lettere delle quali in grazia dell'argomento ho poche cose qui soggiunto: « Prenditi qual« che dritto su di me, come se con me convivessi: certo « farai bene e non senza ragione, giacchè questa domesti« chezza io ho voluto che sia fra me e te quando per lo « stato della tua sanità possa addivenire. » E di nuovo: « Qual memoria io m'abbia di te, potrai pur dal nostro Set« timio udire; perocchè accadde che da me alla presenza di

Tui qualem habeam memoriam, poteris ex Septimio quoque nostro audire. Nam incidit, ut illo coram fieret a me tui mentio. Neque si tu superbus amicitiam nostram sprevisti, ideo nos quoque ἀνθυπερηφανοῦμεν. Praeterea saepe inter alios iocos *purissimum penem* et *homuncionem lepidissimum* appellat, unaque et altera liberalitate locupletavit. Scripta quidem eius usque adeo probavit, mansuraque perpetuo opinatus est, ut non modo saeculare carmen componendum iniunxerit, sed et Vindelicam victoriam Tiberii Drusique, privignorum: eumque coëgerit propter hoc, tribus carminum libris, ex longo intervallo, quartum addere: post sermones quoque lectos, nullam sui mentionem habitam ita sit questus: *Irasci me tibi scito, quod non in plerisque eiusmodi scriptis mecum potissimum loquaris. An vereris, ne apud posteros tibi infame sit, quod videaris familiaris nobis esse?* expressitque Eclogam, cuius initium est:

Cum tot sustineas et tanta negotia solus,
Res italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes: in publica commoda peccem,
Si longo sermone morer tua tempora, Caesar.

Horatius habitu corporis brevis fuit atque obesus: qualis a se ipso et in satiris describitur, et ab Augusto hac epistola: *Pertulit ad me Dionysius libellum tuum, quem ego, ut accusem te, quantuluscunque est, boni consulo. Vereri autem mihi videris, ne maiores libelli tui sint, quam ipse es. Sed si tibi statura deest, corpusculum non deest. Itaque licebit in sextariolo scribas: quum circuitus voluminis tui sit ὀγκωδέστατος, sicut est ventriculi tui.* Ad res venereas intemperantior traditur. (Nam speculato cubiculo scorta dicitur habuisse disposita: ut, quocunque respexisset, ibi ei imago coitus referretur). Vixit plurimum in secessu ruris sui Sabini aut Tiburtini: domusque eius ostenditur circa Tiburni luculum. Venerunt in manus meas et Elegi sub eius titulo, et epistola prosa oratione, quasi commendantis se Maecenati: sed utraque falsa puto. Nam elegi vulgares, epistola etiam obscura: quo vitio minime

« lui si facesse di te menzione. Nè se tu superbo hai spre-
« giato l'amicizia nostra, perciò noi pure ανθυπερηφανουμεν (1). »
Oltracciò spesso fra gli altri scherzi lo chiama *pascipeco purissimo* (2) ed *omicciattolo lepidissimo;* e lo arricchì con una prima e con una seconda larghezza. Invero gli scritti di lui a tal punto applaudì ed opinò che rimarrebbero in perpetuo, che non solo gli ebbe ingiunto di comporre il Carme secolare, ma anche di cantar la vittoria Vindelica dei figliastri Tiberio e Druso, e costrettolo per questo ad aggiungere ai tre libri di canti dopo lungo intervallo un quarto. Ancora dopo letti i Sermoni, si fu lagnato così della niuna menzione fatta di lui: « Sappi ch'io sono in collera teco,
« perchè nella più parte di tali scritti non parli principal-
« mente con me. Forse temi che ti sia di vitupero appo i
« posteri se ti mostri essere nostro familiare? » E ne trasse un componimento particolare il cui principio è questo:

> Mentre di tanti e così grandi affari
> Solo sostieni il peso, Italia tutta
> Coll'arme rassicuri, coi gentili
> Costumi adorni, colle leggi emendi,
> Contro il pubblico ben, Cesare, io pecco
> Se l'ore tue trattengo in lunghe ciarle (3).

Orazio fu di abito di corpo piccolo e grassissimo, quale da se stesso anche nelle Satire si descrive, e da Augusto in questa lettera: « Dionisio mi ha recato il tuo libretto, che
« mi sa di buono a farti un'accusa, per quanto sia piccino.
« Or mi sembra che tu tema che i libretti tuoi siano più
« grandi che tu non sei; ma se a te manca la statura,
« non manca il corpicino. Epperò potrai scrivere sopra
« un vasetto corpacciuto, affinchè la circonferenza del tuo
« arrotolato volume sia ογκωδεστατη (4) siccome è quella
« della tua pancetta. » Lo si dice assai stemperato nelle cose veneree; [perocchè si narra che in una camera intorniata di specchi avesse disposto le bagasce in modo, che dovunque avesse riguardato quivi gli venisse rimandata l'immagine del carnale congiungimento]. Visse moltissimo tempo nel ritiro della sua villa Sabina o Tiburtina, e la casa di lui si mostra presso il boschetto di Tiburno. Vennero alle

---

(1) *Usiamo superbia in contraccambio.*
(2) Una variante trasforma questo *purissimo* in *putidissimo!*
(3) Trad. del Soave.
(4) *Enfiatissima*, *prominentissima.*

tenebatur. Natus est sexto Idus Decembres, L. Cott
et L. Torquato Coss. Decessit quinto Calendas Decem-
bres, C. Marcio Censorino et C. Asinio Gallo Coss., pos
septimum et quinquagesimum annum, herede Augu
palam nuncupato: quum, urgente vi valetudinis, ne
sufficeret ad obsignandas testamenti tabulas. Humatu
et conditus est extremis Esquiliis, iuxta Maecenati
tumulum.

---

mie mani e versi elegiaci sotto il suo nome, ed una lettera in prosa come di chi si raccomanda a Mecenate; ma e l'una e l'altra cosa reputo falsa, perocchè i versi volgari, e la lettera eziandio oscura; dal quale vizio in niun modo era posseduto. Nacque il sesto dì innanzi agl' idi di dicembre, sendo consoli Lucio Cotta e Lucio Torquato; morì il quinto dì innanzi le calende di dicembre, sendo consoli Cajo Marcio Censorino e Cajo Asinio Gallo, dopo il cinquantasettesimo anno, chiamato erede Augusto alla presenza di molti, non bastando a segnare le tavole del testamento per l'incalzante violenza del male. Fu interrato e riposto all'estremità delle Esquilie presso il tumulo di Mecenate.

LUCANI VITA

M. Annaeus Lucanus, cordubensis, prima ingenii experimenta in Neronis laudibus dedit quinquennali certamine. Dein civile bellum, quod a Pompeio et Caesare gestum est, recitavit. Qui tantae levitatis et tam immoderatae linguae fuit, ut in praefatione quadam aetatem et initia sua cum Virgilio comparans, ausus sit dicere: *et quantum mihi restat ad Culicem?* Hic initio adolescentiae, quum ob infestum matrimonium patrem suum ruri agere longe cognovisset, revocatus Athenis a Nerone, cohortique amicorum additus, atque etiam quaestura honoratus, non tamen permansit in gratia. Siquidem aegre ferens, recitante se, subito, ac nulla nisi refrigerandi sui causa, indicto senatu, Neronem recessisse: neque verbis adversus principem, neque factis exstantibus post haec temperavit: adeo ut quondam in latrinis publicis clariore strepitu ventris emisso, hemistichium Neronis, magna consessorum fuga, pronunciarit: *sub terris tonuisse putes*. Sed et famoso carmine cum ipsum, tum potentissimos amicorum, gravissime proscidit.

Ad extremum pene signifer Pisonianae coniurationis exstitit: multus in gloria tyrannicidarum palam praedicanda, ac plenus minarum; usque eo intemperans, ut Caesaris caput proximo cuique iactaret. Verum, detecta coniuratione, nequaquam animi constantiam praestitit. Facile enim confessus, et ad humillimas devolutus praeces, matrem quoque innoxiam inter socios nominavit; sperans, impietatem sibi apud parricidam principem profuturam. Impetrato autem mortis libero arbitrio, codicillos ad patrem de corrigendis quibusdam versibus suis exaravit: epulatusque largiter, brachia ad secandas venas medico praebuit. Poëmata etiam eius praelegi memini; confici vero, ac venalia proponi, non tantum operose et diligenter, sed inepte quoque.

VITA DI LUCANO

Marco Anneo Lucano, cordovese, diede le prime prove d'ingegno colle lodi di Nerone nella gara quinquennale; indi lesse in pubblico la Guerra civile fatta da Pompeio e da Cesare. Il quale fu di tanta leggerezza e di lingua sì trasmodata, che in una prefazione paragonando l'età e i cominciamenti suoi con Virgilio, osò dire: E quanto mi ci vuole per l'età del Culice? (1). Costui al principio della giovinezza essendo andato in lontani paesi, vivendosi il padre suo in campagna per fuggir le molestie della moglie (2), richiamato di Atene da Nerone, ed aggiunto alla schiera degli amici, ed onorato altresì della questura, non perdurò nella grazia. Giacchè mal comportando che in una sua lettura, di subito, per niuna altra cagione se non di prender fresco, fatto convocare il senato, Nerone si fosse ritratto, dopo ciò non si astenne nè da parole nè da fatti rilevanti contro il principe; talmente che una volta nei pubblici bagni, mandata fuori un'assai romorosa coreggia, ebbe a dir forte, con un grande scappar via di quei che quivi sedevano, quell'emistichio di Nerone: *Stimeresti che fosse tonato sotterra.* Ma ancora con una poesia diffamatoria tanto lui stesso quanto i più potenti de' suoi amici acerbissimamente dilacerò. Da ultimo fu quasi l'antesignano della congiura Pisoniana, infaticabile nello strombazzare pubblicamente il vanto degli uccisori di tiranni, e pieno di minacce; a tal segno stemperato di bocca, da parlar sempre della testa di Cesare a chiunque gli fosse vicino. Ma, scoperta la congiura, nullamente diè prova di costanza d'animo; perocchè facilmente avendo confessato ed abbassatosi ad umilissime preghiere, nominò fra i complici fin la madre innocente, sperando che tale empietà gli sarebbe per giovare appo un principe parricida. Impetrata poi libera elezione di morte, vergò una letterina al padre su di alcuni versi suoi da correggersi, e banchettato largamente, porse le braccia al cerusico per farne segar le vene. Mi ricordo che i suoi poemi erano anche argomento di lezioni; ma venivano raccolti ed esposti in vendita, non solo con solerzia e diligenza, ma eziandio alla sciamannata.

(1) *Culex* o *zanzara* titolo di una poesia di Virgilio.

(2) Non ti maravigliare, o lettore. Dove il testo ha: *Hic initio adolescentiae, quum ob infestum matrimonium patrem suum ruri agere longe cognovisset* . . . . . ho voluto leggere di mio capo: *Hic initio adolescentiae, quum, ob infestum matrimonium patre suo ruri agente, longinquo ivisset* . . .

IUVENALIS VITA

Iunius Iuvenalis, libertini locupletis, incertum filius, an alumnus, ad mediam fere aetatem declamavit, animi magis causa, quam quod scholae se aut foro praepararet. Deinde paucorum versuum satira non absurde composita in Paridem, pantomimum, poëtamque [Claudii Neronis] eius semestribus militiolis tumentem, genus scripturae industrie excoluit. Et tamen diu ne modico quidem auditorio quidquam committere est ausus. Mox magna frequentia magnoque successu, bis ac ter auditus est, ut ea quoque, quae prima fecerat, inferciret novis scriptis:

Quod non dant proceres, dabit histrio: tu Camerinos,
Et Bareas, tu nobilium magna atria curas.
Praefectos Pelopea facit, Philomela tribunos.

Erat tum in deliciis aulae histrio; multique fautorum eius quotidie provehebantur. Venit ergo Iuvenalis in suspicionem, quasi tempora figurate notasset, ac statim, per honorem militiae, quamquam octogenarius, urbe summotus, missusque ad praefecturam cohortis, in extrema Ægypti parte tendentis. Id supplicii genus placuit, ut levi atque ioculari delicto par esset. Verum intra brevissimum tempus angore et taedio periit.

VITA DI DECIMO GIUNIO GIOVENALE

Giunio Giovenale, non si sa se figlio o allevato di un libertino ricco, s'esercitò nell'arringare fin quasi alla mezzana età, più per diletto che per prepararsi alla scuola o al foro. Di poi non fuor di proposito composta una satira di pochi versi contro Paride pantomimo e poeta [di Claudio Nerone, gonfio per le sue semestrali miliziuole] (1), coltivò con zelo tal genere di scritture. E nondimeno per ben lungo tempo neppure ad un piccolo uditorio osò affidare alcunchè; dipoi con grande affollamento e con gran successo fu udito due e tre volte, sicchè anche le prime cose che avea fatte infarciva nei nuovi scritti:

Dà l'istrion quel che non danno i grandi;
E tu i superbi atrii di questi, i Barea,
I Camerin tu a corteggiar ti struggi?
Pelopea fa i prefetti, e Filomena
Ti fa i tribuni (2).

Era allora delizia della corte un istrione, e molti de'suoi favoreggiatori tuttodì venivano portati innanzi: cadde adunque Giovenale in sospetto come di aver quei tempi allusivamente censurati, e tosto mercè una carica militare, sebbene ottuagenario, fu allontanato dalla città e mandato al comando di una coorte accampata nell'estrema parte dell'Egitto. Piacque questo genere di pena perchè fosse pari al lieve e ridevole delitto; ma infra brevissimo tempo ei si morì di angoscia e di tristezza.

---

(1) Alcuni tolgono come spurio ciò che è chiuso in parentesi; il Canal toglie soltanto *Claudii Neronis*, sicchè rimarrebbe: *contro Paride pantomimo e contro il poeta di lui, gonfio per le semestrali miliziuole.*

(2) Traduzione di Gargallo.

AULI PERSII VITA

A. Persius Flaccus, natus est pridie Nonas Decembris Fabio Persico, L. Vitellio, Coss.; decessit VIII Calendas Decembris P. Mario, Asinio Gallo, Coss.

Natus in Etruria Volaterris, eques romanus, sanguine et adfinitate primi ordinis viris coniunctus. Decessit ad octavum milliarium via Appia, in praediis suis. Pater eius Flaccus pupillum reliquit moriens, annorum fere sex. Fulvia Sisennia mater nupsit postea Fusio, equiti romano: et eum quoque extulit intra paucos annos. Studuit Flaccus usque ad annum duodecimum Volaterris: inde Romae, apud grammaticum Remmium Palaemonem, et apud rhetorem Virginium Flavum. Quum esset annorum sedecim, amicitia coepit uti Annaei Cornuti, ita ut ab eo nusquam discederet: a quo inductus aliquatenus in philosophiam est.

Amicos habuit a prima adolescentia Caesium Bassum poëtam et Calpurnium Suram, qui eo vivo iuvenis decessit. Coluit ut patrem Servilium Nonianum. Per Cornutum cognovit Annaeum etiam Lucanum, aequaevum, auditorem Cornuti. Nam Cornutus illo tempore tragicus fuit, sectae stoicae, qui libros philosophiae reliquit. Sed Lucanus adeo mirabatur scripta Flacci, ut vix retineret se, illo recitante, a clamore. [Quin illa esse vera poëmata diceret]. Sero cognovit et Senecam, sed non ut caperetur eius ingenio. Usus est apud Cornutum duorum convictu doctissimorum et sanctissimorum virorum, acriter tum philosophantium, Claudii Agathemeri, medici lacedaemonii, et Petronii Aristocratis,

VITA DI AULO PERSIO [1]

Aulo Persio Flacco nacque il dì innanzi alle none di dicembre, sendo consoli Fabio Persico e Lucio Vitellio, a Volaterra in Etruria. Il padre di lui, Flacco, cavaliere romano, per sangue e parentado agli uomini del primo ordine congiunto, morendo lo lasciò fanciullino di appena sei anni. La madre, Fulvia Sisennia, sposò poi Fusio cavaliere romano, e a lui pure fece il funerale infra pochi anni. Studiò Flacco in Volaterra fino al dodicesimo anno; indi in Roma presso il grammatico Remmio Palemone e presso il retore Virginio Flavo. Essendo di sedici anni, prese a godersi l'amicizia di Anneo Cornuto, sicchè mai da lui non si partiva; dal quale fu introdotto fino ad un certo segno alla filosofia. Ebbe ad amici fin dalla prima giovinezza Cesio Basso poeta, e Calpurnio Sura che lui vivo trapassò giovane. Venerò come padre Servilio Noniano. Per mezzo di Cornuto conobbe altresì Anneo Lucano, della sua medesima età uditore di Cornuto; perocchè Cornuto, della setta stoica, che lasciò libri di filosofia, in quel tempo fu autor di tragedie. Ma Lucano talmente ammirava gli scritti di Flacco, da rattenersi a stento quando egli li leggeva dal grido che quelle si erano vere poesie. Tardi conobbe pur Seneca, ma non sì che fosse preso dall'ingegno di lui. Si godè presso Cornuto la convivenza con due dottissimi e probissimi uomini, che acutamente allora filosofavano, Claudio Agatemero medico lacedemònio e Petronio Aristocrate magnète, i quali singolarmente ammirò ed emulò, essendo suoi coetanei e più giovani di Cornuto. Egli pure per ben dieci anni sommamente fu amato da Peto Trasea,

(1) Ho cercato di porre un po' d'ordine in questa vita col trasportare da un luogo ad un altro alcune cose, e colla soppressione di qualche parola. Ne chiedo scusa.

magnetis, quos unice miratus est et aemulatus, quum aequales essent, et Cornuto minores. Ipse etiam decem fere annis summe dilectus a Paeto Thrasea est, ita ut peregrinaretur quoque cum eo aliquando, cognatam eius Arriam uxorem habente. Fuit morum lenissimorum, verecundiae virginalis, formae pulchrae, pietatis erga matrem et sororem et amitam exemplo sufficientis. Fuit frugi et pudicus. Reliquit circa sestertium vicies matri et sorori; scriptis tamen ad matrem codicillis, rogavit eam, ut daret Cornuto sestertia, ut quidam dicunt, centum; ut alii volunt, argenti facti pondo viginti, et libros circa septingentos, sive bibliothecam suam omnem. Verum Cornutus, sublatis libris pecuniam sororibus, quas frater heredes fecerat, reliquit. Et raro et tarde scripsit. Hunc ipsum librum imperfectum reliquit. Versus aliqui dempti sunt ultimo libro, et quasi finitus esset, leviter retractavit Cornutus, et Caesio Basso petenti, ut ipse ederet, tradidit edendum. Scripserat etiam in pueritia Flaccus *praetextam* [Vescio] et Ὁδοιπορικῶν librum unum, et paucos uxori Thraseae in Arriam matrem versus, quae se ante virum occiderat. Omnia autem ea Cornutus auctor fuit matri eius ut aboleret. Editum librum continuo mirari homines et diripere coeperunt. Decessit autem vitio stomachi, anno aetatis XXVIII.

Sed mox ut a schola et magistris diverterat, lecto libro Lucilii decimo, vehementer satiras componere studuit, cuius libri principium imitatus est, sibi primo, mox omnibus detrectaturus, cum tanta recentium poëtarum et oratorum insectatione, ut etiam Neronem culpaverit. Cuius versus in Neronem quum ita se haberet,

Auriculas asini Mida rex habet:

in hunc modum a Cornuto ipso tantummodo est emendatus,

Auriculas asini quis non habet?

ne hoc Nero in se dictum arbitraretur.

sì che viaggiasse ancora qualche volta con costui che aveva in moglie la di lui congiunta Arria. Scrisse e di raro e tardamente. Aveva scritto pur nella fanciullezza un dramma con personaggi in pretesta, un sol libro Οδοιπορικων (1), e pochi versi alla moglie di Trasea per la madre Arria che innanzi al marito si era uccisa; però Cornuto tutto ciò fece distruggere alla madre di lui per suo consiglio. Ma dipoi come si fu discostato dalla scuola e dai maestri, letto il libro decimo di Lucilio, di forza si applicò a scriver satire; il principio del qual libro imitò, detraendo di sè il primo, per detrarre poi di tutti, con tanta maldicenza dei recenti poeti ed oratori, da sparlar pure di Nerone. Il cui verso contro Nerone standosi così:

D'asino gli orecchi il re Mida ha;

a questo modo dallo stesso Cornuto fu soltanto emendato:

Di asino gli orecchi chi non ha?

affinchè Nerone non credesse essersi detto ciò contro di lui. Questo stesso libro lasciò incompiuto: alcuni versi furono tolti dall'ultimo del libro, e come se fosse stato finito, Cornuto lo ritoccò leggermente, e lo diede perchè fosse pubblicato a Cesio Basso che chiedeva che lo pubblicasse egli stesso. Il libro pubblicato gli uomini presero incontanente ad ammirare e a rubarselo di mano. Fu di costumi dolcissimi, di verginale verecondia, di bella persona, di pietà esemplare verso la madre, la sorella e la zia paterna, temperante e casto. Lasciò circa due milioni di sesterzii alla madre e alla sorella; pure in una letterina scritta alla madre, la pregò che desse a Cornuto centomila sesterzii come dicono alcuni, o come altri vogliono venti libbre di argento lavorato, e circa settecento libri ovvero tutta la sua biblioteca; ma Cornuto toltisi i libri, lasciò la roba alle sorelle che il fratello aveva fatte eredi. Trapassò l'ottavo dì innanzi alle calende di dicembre, sendo consoli Publio Mario ed Asinio Gallo, ad otto miglia della via Appia nei suoi poderi, per vizio dello stomaco, nell'anno trentesimo di età.

(1) *Dei viaggi*.

CAII PLINII VITA

Plinius Secundus, (novocomensis) equestribus militiis industrie functus, procurationes quoque splendidissimas atque continuas summa integritate administravit; et tamen liberalibus studiis tantam operam dedit, ut non temere quis plura in otio scripserit. Itaque bella omnia, quae unquam cum Germanis gesta sunt, viginti voluminibus comprehendit. Item Naturalis Historiae triginta septem libros absolvit. Periit clade Campaniae. Nam quum Misenensi classi praeesset, et flagrante Vesevo, ad explorandas propius causas, liburnica pertendisset, neque, adversantibus ventis, remeare posset, vi pulveris ac favillae oppressus est; vel, ut quidam existimant, a servo suo occisus, quem deficiens aestu, ut necem sibi maturaret, oraverit.

VITA DI CAIO PLINIO

Plinio Secondo, di Novocomo, dopo aver militato attivamente nella cavalleria, sostenne ancora con somma integrità splendididissimi e non interrotti uffizii di governo, e con tutto ciò diede tanta opera ai liberali studii, che non è facile che altri senza occupazioni più cose abbia scritte. Epperò tutte le guerre che mai furono fatte coi Germani comprese in venti volumi; e del pari menò a compimento trentasette libri di storia naturale. Perì in una calamità della Campania: perocchè capitanando la flotta Misenese, e al divampare del Vesevo essendosi colà indirizzato in una nave liburnica ad esplorarne più da vicino le cause, nè potendo pei contrarii venti tornare indietro, dalla gran copia della polvere e della cenere fu sopraffatto, o, come alcuni stimano, ucciso da un servo suo, al quale aveva pregato, venendo meno dal caldo soffocante, che gli affrettasse la morte.

INDICE

Libro intorno ai chiari Retori

Dal libro intorno ai Poeti

Capellina Domenico — Lezioni elementari di letteratura generale ed applicata al primario insegnamento, ad uso delle Scuole normali e magistrali; 5ª edizione, accresciuta e migliorata, 1 vol. in-16° . . . . L. 1 20

— Nozioni elementari di letteratura secondo i programmi legislativi; 9ª edizione, riveduta ed accresciuta; un vol. in-16° diviso in tre parti . . . . » 1 95

Le parti si vendono anche separatamente ai seguenti prezzi:

Parte 1ª: Della elocuzione . . . . » 0 60

» 2ª: Dei principali componimenti in prosa ed in poesia . . . . » 0 60

» 3ª: Notizie di storia letteraria latina ed italiana . . . . » 0 75

Franceschi Enrico. — Del leggere e del porgere. Trattato, 1 vol. in-12° . . . . » 2 »

Quando si volesse tener a mente quello che di questo ottimo libro hanno detto il Thouar ed il Tommaséo, non vi sarebbe maestro, non oratore, non parlatore anche più dimesso, non italiano insomma, il quale ne fosse ancora privo. Quei due valentuomini difatti hanno insegnato che il predetto trattato è quasi altrettanto necessario quanto l'*abbicì*, poichè se l'uno insegna a leggere, l'altro insegna a legger bene e parlar bene, che è quanto dire a farsi ben capire, cosa indispensabile a ognuno che ha lingua in bocca.

Buono per scopo e per soggetto, il trattato è ottimo per forma, giacchè è scritto con facilità, con purezza, con brio da quel valente Toscano che è l'autore dei *Dialoghi di lingua parlata*, per non citare di lui altre opere lodatissime. A chi paia non abbastanza spiegativo il titolo legga quest'indice delle materie.

Pronunzia. — Difetti dei Piemontesi, Lombardi, Napoletani, Romani, ecc. — Pregi e difetti dei Toscani. — Giusta espressione della proposizione. — Interrogativo. — Varie specie di esso. — Esempi tratti specialmente dai *Promessi Sposi* del Manzoni. — Giusta espressione del periodo ne' suoi varii aspetti. — Esempi tratti dai prosatori e dai poeti. — Giusta lettura della poesia. — Come il senso e l'armonia debbano e possano rispettarsi tra loro. — Esempi pratici. — Della squisitezza nella lettura prosaica e poetica. — Intonazione varia a seconda della varietà degli autori anche nello stesso soggetto. — Armonie imitative. — Linguaggio figurato. — Massime. — Sentenze. — Bei motti o facezie. — Epigrammi. — Diversità tra lettura e recitazione. — Lettura privata e pubblica. — Organo della voce. — Avvertenze. — Proprietà del gesto in chi legge e porge. — Espressione fisionomica. — Conclusione.

Tommaséo Nicolò. — Della educazione politica nella scuola e fuori della scuola e nuovi scritti intorno all'istruzione, 1 vol. in-8° . . . . » 1 25

— Nuovi studi su Dante . . . . » 3 »

— Consigli ai giovani, 1 vol. in-12°. . . . . . . » 0 70

— I Santi Evangeli col comento che da scelti passi de' Padri ne fa Tommaso d'Aquino . . . . » 4 »

Giuliani G. B. — Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere, 2ª ediz. corretta ed ampliata. 1 vol. in-16° L. 2

Queste medesime sessanta lettere del Giuliani sul vivente linguaggio della Toscana son quelle che, accresciute di una trentina d'altre, han formato quell'altro volume del Lemonnier dallo stesso titolo e di non minor fortuna e grido nella repubblica letteraria.

Non giova dirne l'argomento nè ripeterne la bontà, chè l'uno è tutto detto nel titolo, l'altro a chi nol sappia l'ha celebrato dopo tanti altri anche il Deamicis in un bellissimo capitolo pubblicato nelle sue *Pagine Sparse*.

Questo è da tutti ammesso e lodato nel Giuliani che niuno prima di lui e, che si sappia, nemmeno dopo, ha saputo con più fine gusto o con più affettuosa delicatezza raccogliere sulla viva bocca dei Toscani specialmente campagnoli i fiori più puri e più fragranti di quella bellissima e dolcissima favella.

Non raccomandiamo questa edizione di tali lettere che per la sua correttezza tipografica e per il molto minor prezzo che la avvicina ai libri scolastici.

Robotti G. — Il regalo d'un amico, ossia un po' d'igiene alla buona, a vantaggio degli scolari, dei contadini, degli operai, ecc., 1 vol. 2

Cavalleri Francesco. — Dei doveri della donna. Lettere ad Emilia, 1 vol. 1 50

Vittorio Bersezio. — Il Regno di Vittorio Emanuele II trent'anni di vita italiana (libro primo) 3 50

Boggio P. C. — Storia politico-militare della Guerra dell'Indipendenza d'Italia (1859-60), 3 vol. in-4° con ritratti e vedute, ecc. 45

La prima e possiamo ben dire la più bella pagina della storia del risorgimento italiano è esposta in quest'opera col calore, con l'entusiasmo del patriota e insieme colla verità dello storico che narra un grandioso avvenimento avendo sott'occhio tutti i documenti ufficiali, le relazioni, i proclami, le note, le corrispondenze che furono scambiate in quei giorni memorabili.

Il racconto comincia colla seduta della Camera dei deputati del 23 aprile 1859, in cui il Conte Cavour dimandò pel Governo del Re di Sardegna una momentanea dittatura affine di provvedere ai bisogni della guerra contro l'Austria, e termina col trattato di Zurigo firmato dai plenipotenziari il 10 novembre 1859, con quel trattato con cui il III Napoleone tentò arrestare, ma solo momentaneamente, il risorgimento, l'indipendenza e l'unità italiana.

L'opera consta di 3 volumi in-4° grande che comprendono assieme ben 1700 pagine. Nessun documento è ommesso; e il racconto come accennammo riesce di più facile e commovente lettura, scritto dalla penna animata di quel patriota che fu P. C. Boggio.

Oltre a 100 tavole adornano i 3 volumi, e rappresentano i principali condottieri dell'esercito italiano e francese, i fatti militari più memorabili, gli episodii guerreschi, i disegni e i piani topografici del teatro della guerra; oltre di che l'opera è corredata di una gran Carta strategica dell'Alta Italia divisa in 8 fogli.

Il prezzo dei 3 volumi fu da noi ridotto da L. 60 a L. 30.